

MAG 3082





S T O R I A
ECCLESIASTICA

PER SERVIR DI CONTINUAZIONE A QUELLA

D I M O N S I G N O R

CLAUDIO FLEURY

ABATE DI LOC-DIEU, PRIORE D'ARGENTEUIL

E CONFESSORE DI LUIGI XIV.

TRADOTTA DAL FRANCESE

DAL SIGNOR CONTE

G A S P A R O G O Z Z I.

RIVEDUTA, E CORRETTA SUL TESTO ORIGINALE

IN QUESTA

PRIMA EDIZIONE NAPOLETANA

E DEDICATA

ALL' ECCELLENTISSIMO SIGNORE

D. GIUSEPPE CARACCIOLLO

PRINCIPE DI TORELLA &c. &c. &c.



T O M O D E C I M O S E S T O

DALL'ANNO MCCCCXXXVI. SINO ALL'ANNO MCCCCLXVI.



N A P O L I M D C C L X X I.

A SPESE DI ANTONIO CERVONE

E dal medesimo si vende nel suo Negozio.

CON LICENZA DE SUPERIORI, E PRIVILEGIO.



UNITED STATES

DEPARTMENT OF THE INTERIOR

GEOLOGICAL SURVEY

WATER RESOURCES DIVISION

WASHINGTON, D. C.

OFFICE OF THE CHIEF OF BUREAU

WASHINGTON, D. C.

WASHINGTON, D. C.

WASHINGTON, D. C.

WASHINGTON, D. C.

WASHINGTON, D. C.

WASHINGTON, D. C.

WASHINGTON, D. C.

WASHINGTON, D. C.

1



A V V E R T I M E N T O

A L L E T T O R E ,

NON sono così numerosi gli abbagli presi in questo Tomo XVI. nella traduzione fattasene in Venezia; ma non pertanto ve ne sono alcuni, che qui non si è potuto far a meno di notarli coll' asterisco, secondo si è praticato finora.

E primieramente nella pag. 10. col. 1. v. 7. *ab infr.* si legge: *Eccid questi a punire severamente la strage del loro assassinio Re.* Nel testo Francese si trovano queste parole: *Excite ceux-ci à punir severement les meurtriers de leur Roi*; cioè a punir gli uccisori del Re: ed in verità si puniscono i delinquenti, non il delitto, per parlar con proprietà.

Nella pag. 205. col. 1. v. 4. *È segg.* della traduzione Veneziana si leggono le seguenti parole: *Si dice, che il bargello di Roma, avendo sorpreso un ladro, volea farlo morir sul fatto; e non trovando carnesci, collinse un Frate Francese, che passava per quel luogo, a far quell'uffizio.* Il testo Francese dice: *On dit que le barigel de Rome ayant surpris un voleur, & voulant le faire mourir sur le champ; comme il ne trouvoit point de bourreau, il obligea un prêtre François, qui passoit par ce même endroit, de faire cet office:* or come un *Prêtre François* significhi un *Frate Francese* non si fa capire.

Nella pag. 340. col. 1. v. 11. *ab infr.* si legge: *Ma quel che più lo irritò, fu la diserzione del Duca di Borbone, che avendo alzato lo stendardo della ribellione, si era impadronito di tutto il danaro del Re, ch'era ne' Magistrati.* Queste ultime parole della traduzione non corrispondono col testo, in cui si legge: *S'étoit saisi de tout l'argent du roi, qui étoit dans les bureaux.* Or la voce *Bureau* qui non significa *Tribunale*, nè *Magistrato*, non parlandosi di lite; ma bensì

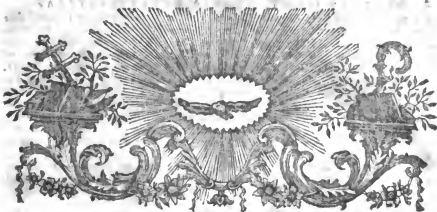
uffizio o cassa pubblica, dove si conservano i danari, appartenenti al Re: come sarebbe la Dogana, od altro luogo simile.

Questi sono i più notabili abbagli corsi nella traduzione di Venezia, e qui in Napoli corretti, e segnati coll' asterisco, come si è praticato sin dal primo tomo di questa edizione, perchè ognuno potesse scorgergli, e conoscere, che non si è trascurata finora diligenza alcuna per far sì che la traduzione corrispondesse al testo. Molte altre cose si son corrette anche per incontrare il vero senso dell' Autore, mutandosene le parole, coll' originale alla mano; ma come son di picciolo rilievo, non si è stimato di apporvi il solito segno. Potrà però ognuno avvedersene, qualora si voglia prender la pena di fare il confronto della Edizione Veneziana con questa. Si è ben anche aggiunto quel che mancava nella Edizione di Venezia; e dove la mancanza è notabile, si è segnata con due contrapposte mani. L'indice si è riveduto interamente, e si sono accomodate le false citazioni delle pagine, e si è badato ancora ad unire sotto lo stesso titolo i nomi, e le cose, che al medesimo hanno relazione: anzi due articoli, che per abbaglio si eran posti in questo tomo, si sono trasportati al tomo seguente, dove debbono avere il lor luogo. Sicchè ogni attenzione si è usata, perchè questa Edizione Napoletana riesca per ogni verso esatta. Del resto se alcuno v'incontri qualche errore di stampa, potrà compiacersi di scusarlo su la riflessione, che dovendosi badare a tante cose essenziali, può inavvedutamente sfuggir dall'occhio qualche lettera falsa, mancante, o soverchia.

CHINESE WALL

HEROIC DEEDS





STORIA ECCLESIASTICA.

LIBRO CENTESIMOSETTIMO.

I. *Il Papa nega ad Alfonso la investitura del Regno di Napoli.* **II.** *Alfonso si rivolge al Concilio di Basilea.* **III.** *Ventesimaterza sessione del Concilio di Basilea.* **IV.** *Formula di professione di fede de' Papi.* **V.** *Numero de' Cardinali regolato dal Concilio.* **VI.** *Dell' elezioni, e delle riserbe.* **VII.** *Ventesimaquarta sessione del Concilio di Basilea.* **VIII.** *I Legati del Papa si oppongono al Decreto delle indulgenze.* **IX.** *Risposta del Concilio alle doglianze del Papa.* **X.** *Congregazioni per la scelta del luogo del Concilio, toccante la riunione de' Greci.* **XI.** *Alfonso discacciato da Italia da Vitelleschi.* **XII.** *Eugenio stabilisce un Seminario di Chierici a Bologna.* **XIII.** *Assemblea a Iglaw per l' accordo co' Boemi.* **XIV.** *Si accorda loro la comunione sotto le due spezie.* **XV.** *Trattato co' Boemi, ratificato dall' Imperadore.* **XVI.** *L' Imperadore sottoscrive questo trattato.* **XVII.** *Entrata dell' Imperador Sigismondo in Praga.* **XVIII.** *Il Duca di Borgogna domanda al Concilio la canonizzazione di Pietro di Luxemburgo.* **XIX.** *Affari di Francia.* **XX.** *Parigi liberata dal dominio Inglese.* **XXI.** *Il Duca di Borgogna leva vergognosamente l' assedio di Calais.* **XXII.** *Congiura contra Jacopo I. Re di Scozia, ch' è assassinato.* **XXIII.** *Caterina Regina d' Inghilterra si rimarita.* **XXIV.** *Affari di Svezia, e di Danimarca.* **XXV.** *Continuazione de' maneggi del Concilio per la riunione de' Greci.* **XXVI.** *Il Concilio deputa a Papa Eugenio per dargli parte delle loro deliberazioni.* **XXVII.** *Risposta di Papa Eugenio a questi Deputati.* **XXVIII.** *Arrivo di un Ambasciatore de' Greci a Basilea.* **XXIX.** *Gli si dà udienza, e il Presidente gli risponde.* **XXX.** *Difficoltà proposte da questo Ambasciatore.* **XXXI.** *Il Concilio non ha veruna considerazione a queste difficoltà.* **XXXII.** *Congregazione sopra la sicurtà che domandavano quelli di Avignone.* **XXXIII.** *Atto del Concilio su questo affare.* **XXXIV.** *I Legati si oppongono a quest' atto.* **XXXV.** *Il Papa proibisce a quelli di Avignone di dar danaro al Concilio.* **XXXVI.** *Quelli di Avignone danno una parte della somma*

Flcury Cont. Tom. XVI.

A

ma

2 FLEURY CONT. STORIA ECCLESIASTICA.

ma premessa. XXXVII. Eugenio ricusa di concedere le indulgenze, e la imposizione delle decime. XXXVIII. Ventesimaquinta sessione del Concilio di Basilea. XXXIX. Decreto per lo luogo del Concilio in favore de' Greci. XL. Contrasto intorno al suggello del Decreto della sessione ventesimaquinta. XLI. Il Decreto è suggellato col suggello del Concilio. XLII. Si ricusa di suggellare il decreto de' Legati. XLIII. Artifizj de' quali si servono per suggellare il decreto de' Legati. XLIV. Papa Eugenio conferma con una Bolla il decreto de' suoi Legati. XLV. Il Papa manda le sue galee a' Greci co' suoi Legati. XLVI. Arrivo degli Ambasciatori di Eugenio a Costantinopoli. XLVII. Gli Ambasciatori del Concilio vi arrivano poco dopo. XLVIII. L'Imperator de' Greci ricusa d'imbarcarsi sopra le loro galee. XLIX. Partenza dell'Imperator de' Greci sopra le galee del Papa. L. Ventesimasesta sessione del Concilio di Basilea. LI. Decreto contra Papa Eugenio. LII. Bolla del Papa per la traslazione o dissoluzione del Concilio di Basilea. LIII. Bolla del Papa per la convocazione del Concilio a Ferrara. LIV. Il Papa invita a Ferrara i Prelati, gli Abati, i Generali degli Ordini, e l'Università di Parigi. LV. Ventesimasettima sessione del Concilio di Basilea. LVI. Il Concilio proibisce al Papa di alienare la Città di Avignone. LVII. Ventesimottava sessione del Concilio di Basilea. LVIII. Papa Eugenio è dichiarato contumace. LIX. Ventesimottava sessione del Concilio di Basilea. LX. I Padri consuevano la Bolla di Eugenio. LXI. Trentesima sessione del Concilio di Basilea. LXII. Decreto della comunione sotto le due spezie. LXIII. Rechezano vuol ricominciare le turbolenze in Boemia. LXIV. Morte dell'Imperator Sigismondo. LXV. Alberto Duca d'Austria gli succede. LXVI. Rotta de' Portoghesi in Africa. LXVII. Renato di Angiò ricupera la sua libertà. LXVIII. Il Re Carlo VII. fa il suo ingresso in Parigi. LXIX. Altra Bolla di Papa Eugenio per la traslazione del Concilio a Ferrara. LXX. Prima sessione del Concilio di Ferrara. LXXI. Il Cardinal Giuliano lascia Basilea, e va a Ferrara. LXXII. Trentesima sessione del Concilio di Basilea. LXXIII. Decreto del Concilio di Basilea in favore de' Graduati. LXXIV. Decreto del Concilio di Basilea, che sconsiglia Papa Eugenio da ogni giurisdizione. LXXV. Il Cardinale d'Arles Presidente del Concilio di Basilea. LXXVI. Congregazione a Ferrara, dove il Papa presiede. LXXVII. Regolamento per le sedi. LXXVIII. Seconda sessione del Concilio di Ferrara. LXXIX. Decreto del Papa contra i Padri di Basilea. LXXX. Trentesimaquinta sessione del Concilio di Basilea. LXXXI. Arrivo dell'Imperator de' Greci, e del Patriarca a Venezia. LXXXII. L'Imperator de' Greci fa la sua entrata in Venezia. LXXXIII. Parte da Venezia, e va a Ferrara. LXXXIV. Vede e salva il Papa a Ferrara. LXXXV. Il Patriarca va a Ferrara. LXXXVI. Modo con cui il Patriarca saluta il Papa. LXXXVII. Il Papa tratta co' Greci intorno all' affar del Concilio. LXXXVIII. Articoli che si dovevano esaminare nel Concilio di Ferrara. LXXXIX. I Greci e i Latini si raccolgono nella Chiesa di S. Giorgio. XC. Regolamento per le sedi. XCI. Si comincia l'apertura del Concilio co' Greci. XCII. I Greci e i Latini conferiscono insieme intorno agli articoli contrastati. XCIII. Conferenza tra essi sopra il Purgatorio. XCIV. Alberto d'Austria conato Re di Ungheria, e di Boemia. XCV. Viene eletto Re de' Romani. XCVI. Regolamenti fatti in Alemagna intorno al Concilio. XCVII. Deputati degli Elettori di Alemagna a Papa Eugenio. XCVIII. Deputati de' medesimi al Concilio di Basilea. CXIX. Il Re Carlo VII. raccoglie il Clero a Bourges. C. Vi si fa la Prammatica Sanzione. CI. Come si facevano un tempo l'elezioni. CII. Il Concilio di Basilea manda i suoi decreti al Re di Francia. CIII. Gli Ambasciatori del Re di Francia portano la Prammatica al Concilio di Basilea. CIV. Conformità degli articoli della Prammatica co' decreti del Concilio di Basilea. CV. Si continua in Basilea il processo di Papa Eugenio. CVI. Prima Assemblea de' Principi di Alemagna a Norimberga. CVII. Seconda Assemblea di Norimberga. CVIII. Quel che si regò in quell' Assemblea. CIX. Si risigila il Concilio di Ferrara. CX. Prima sessione del Concilio di Ferrara co' Greci. CXI. Quali

Quali furono quelli, che disputarono in questa sessione. CXII. Bessarione fa un lungo discorso. CXIII. Seconda sessione del Concilio di Ferrara. CXIV. Terza sessione del Concilio di Ferrara. CXV. Quarta sessione del Concilio di Ferrara. CXVI. Quinta sessione del Concilio di Ferrara. CXVII. Sesta sessione del Concilio di Ferrara. CXVIII. Settima sessione del Concilio di Ferrara. CXIX. Ragioni de' Latini in favore dell'addizione della parola Filioque. CXX. Ottava sessione del Concilio di Ferrara. CXXI. Discorso di Bessarione contra l'addizione della parola Filioque. CXXII. Nona sessione del Concilio di Ferrara. CXXIII. Decima sessione del Concilio di Ferrara. CXXIV. Undecima sessione del Concilio di Ferrara. CXXV. Dodicesima sessione del Concilio di Ferrara. CXXVI. Tredicesima sessione del Concilio di Ferrara. CXXVII. Gli Ambasciatori del Duca di Borgogna sono ricevuti nel Concilio. CXXVIII. Quattordicesima sessione del Concilio di Ferrara. CXXIX. Quindicesima sessione del Concilio di Ferrara. CXXX. Il Papa propone a' Greci di trasferire il Concilio a Firenze. CXXXI. I Greci accettano la traslazione del Concilio a Firenze. CXXXII. La Duchessa di Borgogna si adopera per la pace tra la Francia e l'Inghilterra. CXXXIII. Proposizioni fatte agli Inglesi. CXXXIV. Le proposizioni non sono accettate. CXXXV. Affari di Napoli. CXXXVI. Alfonso mette l'assedio a Napoli, e lo leva. CXXXVII. Morte di Edoardo Re di Portogallo.

ANNO
DI G. C.
1436.

Il Papa
nega ad
Alfonso l'
investitu-
ra del
Regno di
Napoli.

I. A Vea Papa Eugenio confermata la istituzione di Renato di Angiò al Regno di Napoli. Ma nel tempo che questo Principe era ancora prigioniero del Duca di Borgogna, Alfonso Re di Aragona, che pretendeva il medesimo Regno, ebbe tutto il comodo di andar a Napoli, e di farsi riconoscere per Signore dalla maggior parte de' Napoletani. Essendo quella nuova real dignità male stabilita, e gagliardamente disputata dal partito di Renato di Angiò, procurò Alfonso di guadagnare la grazia di Papa Eugenio, e a tal fine gli offerì soccorso contra i suoi nemici, ed Eugenio lo ricusò (1). Tuttavia Alfonso gli domandò la investitura del Regno di Napoli, e non avendo voluto Eugenio dargliela, procurò questo Principe di avere con le minacce quel che non poteva ottenere con le sue istanze; ma niente poté guadagnare. Era Eugenio il protettore di Renato d'Angiò, ed avea idegno, che Alfonso si fosse opposto a questo Principe contra la sua proibizione; e che volesse levargli un Regno, dopo di averne la Regina Giovanna legittimamente istituito suo erede. In effetto, se Alfonso era stato adottato da quella Principessa, quell'adozione era anche stata da lei rievocata con tutte le formalità, e per giustissime ragioni; e non potea questo Principe produrre la

confermazione di Martino V. cui egli allegava; non si ritrovava quella negli Archivi della Chiesa Romana, e non avea testimoni, che potessero deporla. Questo costrinse il Papa per le reiterate istanze di Alfonso a rispondergli, che se il suo diritto era tanto incontrastabile come pretendeva, potea produrlo avanti la Santa Sede, e cominciare a non valersi dell'armi, e tralasciar di far guerra.

II. Questa risposta non servì ad altro che ad irritarlo maggiormente. Si dolse pubblicamente del Papa; non parlava d'altro, che delle obbligazioni, che avea seco la Santa Sede; quantunque rendendole alcun servizio, non pensasse altro che al proprio vantaggio, e che da poco tempo avesse anche tolta la Città di Terracina allo Stato ecclesiastico, senza volere restituirla. E per nuocere maggiormente al Papa, si rivolse al Concilio di Basilea, ed esortò i Padri con sue lettere a commettere, che alcuno s'impadronisse di Roma, e di tutto il patrimonio della Chiesa, promettendo di unirsi a lui, e di soccorrerlo, affine di rendere quello patrimonio alla Santa Sede, o alla Chiesa (2), ma con disegno di divenirne poi Signore egli medesimo. Replicò le sue lettere a Papa Eugenio per impegnarlo a non opporsi alla conquista del Regno di Napoli,

Alfonso
si rivolge
al Con-
cilio di
Basilea.

A — ed

(1) Surita *hist. Aragon. lib. 14.* (2) Surita, *hist. Aragon. l. 14.*

4 FLEURY CONT. STORIA ECCLESIASTICA.

ANNO
DI G. C.
1436.

ed a seguire i decreti del Concilio di Basilea; che altrimenti prendea Dio in suo giudice, i Cardinali, e tutta la Chiesa in testimonio, che Eugenio dovea incolpar solamente se medesimo de' mali, che la sua riculà stava per produrre. Alfonso scrisse ancora un'altra lettera al Concilio in data di Gaeta, l'ottavo giorno di Marzo; nella quale lodò molto i Padri del loro zelo per lo mantenimento della fede, e per la riunione degli Eretici. Loro promette di far tutto ciò che dipenderà da lui per soccorrerli, e per essere partecipe delle fatiche, che intrapresero per la utilità della Chiesa (1): „ e affine, dic' egli, che vi aiutiamo a portare il peso degli affari, siamo risoluti di mandarvi i nostri Ambasciatori. Noi abbiamo ancora fatto intendere, o, per dir più, abbiamo obbligati, per quanto è in poter nostro, tutt' i Prelati e Dottori del nostro Regno, che vengano immediatamente appresso di voi “. In effetto questo Principe mandò il Governatore delle Isole Majoriche in Ispagna per questa causa, con ordine di confiscare tutt' i beni di coloro, che riculassero di andare a Basilea.

Ventesima
mattezza
sessione
del Con-
cilio di
Basilea.

III. La ventesimaterza sessione del Concilio di Basilea fu tenuta il ventesimoquinto giorno di Marzo, nella quale seguitando i Padri a soddisfare agli articoli della riforma, che non si erano quasi altro che accennati nella quarantesima sessione del Concilio di Costanza, si ordinò (2): 1. che diciassette giorni dopo la vacanza della Santa Sede, si raccolessero i Cardinali in una Cappella vicina al Conclave, donde sortendo processionalmente a due a due, e cantando l'Inno dello Spirito Santo, accompagnati da due Chierici, l'uno de' quali doveva essere Segretario, entrassero nel Conclave; che subito dopo si chiudesse le porte, e che fosse interdetta ogni sorta di pratica a' Cardinali, affine che la quiete della solitudine li renda più atti a ricevere le segrete ispirazioni dello Spirito Santo, che dee presedere a quella elezione. Questo era quello, che

nel terzo Concilio Lateranense sotto Alessandro III. era stato saviamente stabilito. Si aggiunge, che i Cardinali, prima di cominciare lo scrutinio, s'impegnarono con giuramento a non eleggere se non quello che giudicheranno più degno, e il più capace ad essere il capo della Chiesa.

IV. In secondo luogo ordina, che il Papa nel giorno della sua elezione farà la professione di fede, secondo la formula espressa nella trentesima nona sessione del Concilio di Costanza. „ Io N. N. „ eletto Papa professo e prometto col cuore e con la bocca a Dio Omnipotente, della cui Chiesa intraprendo il governo col suo soccorso, e in presenza del Beato Pietro Principe degli Apostoli (3), che fin tanto che piacerà al Signore di mantenermi in questa fragile vita, io crederò, e terrò fermamente la Fede Cattolica, secondo la tradizione degli Apostoli, de' Concilj Generali, e de' Santi Padri, particolarmente degli otto primi Concilj; cioè, 1. di Nicea, 2. di Costantinopoli 3. di Efeso, 4. di Calcedonia, 5. e 6. de' due di Costantinopoli, 7. del secondo Concilio di Nicea. 8. del quarto di Costantinopoli; come anche delle decisioni de' Concilj di Laterano, di Lione, di Vienna, di Costanza, di Basilea, e generalmente di tutti gli altri Concilj, la cui fede interissima conserverò, fino a spendere la vita, ed a spargere il sangue mio per essa. Io giuro parimente di seguitar a fare esattamente la convocazione de' Concilj Generali, e di mantenere l'elezione secondo i decreti del sacro Concilio di Basilea “. E affinché il Papa si ricordi di questa promessa per tutto il corso di sua vita, ordinano i Padri, che la rinnoverà egli ogni anno, il giorno anniversario della sua elezione, o della sua incoronazione; e che il primato i Cardinali la leggerà ad alta voce, in sua presenza, durante la Messa, e lo avvertirà di porvi attenzione, e di aver cura di osservarne fedelmente tutt' gli articoli, per onore di Dio, per salvezza dell'ani-

Formula
di profes-
sione di
fede de'
Papi.

(1) Append. 3 conc. Basil. tom. 12. art. 201. p. 994. (2) Labbe conc. tom. 12. p. 557.
(3) Labbe ibid. p. 558.

anima sua, e per la utilità della Chiesa. Questo decreto parla ancora molto diffusamente degli altri doveri de' Papi, per esempio: Per mettere qualche argine all'amore, spesse volte, trabocchevole, che hanno a quelli della loro famiglia, per il che talvolta sacrificano la giustizia e il vero merito alle mire umane e profane, questo decreto vieta loro di estendere i loro favori sopra i loro parenti, oltre il secondo grado, creandoli Duchi, Marchesi, Conti, Capitani, Governatori di Città, e Fortezze, o di dar loro altro governo che sia delle terre, che sono nella estensione del patrimonio della Chiesa Romana; a fine, dice il decreto, che i Papi prevengano in tal modo gli scandali, de' quali dovrebbe la speranza aver data loro buona testimonianza.

Numero
de' Cardi-
nali rego-
lato dal
Concilio.

V. Il Concilio per eseguire il primo articolo prescritto dal Concilio di Costanza a proposito de' Cardinali, ne riduce il numero a ventiquattro, perchè la Chiesa non ne soffrisse lesione, e non rimanesse avvilita dal copioso numero, (sono queste le proprie parole del Concilio) (1). Vuole in oltre, che sieno eletti da tutte le parti del Mondo Cristiano, perchè le decisioni spettanti agl'interessi della Chiesa si facciano più agevolmente, e che si deliberi con maggiore maturità. Ordina ancora di non eleggerne dove la virtù e la scienza non si trovino unite; che ve ne sieno tra essi o figliuoli, o fratelli, o nipoti de' Re e de' Principi. Proferisce il Nepotismo, ordinando, che i nipoti del Papa, o di qualche Cardinale anche vivente non sieno eletti Cardinali; che gli uomini nati di matrimonio illegittimo, difettosi di corpo o macchiati di qualche infame delitto, sieno compresi sotto questa legge: che tosto che la Chiesa Greca sarà unita con la Latina, si esaltino alcuni Greci al Cardinalato: che quei sì de' Latini, che de' Greci che si vorranno innalzare a questa dignità, non la otterranno dalla sola elezione del Papa, o per verun segreto maneggio, ma per la via del solo scrutinio,

per modo che apparisca che la maggior parte de' Cardinali abbiano acconsentito e sottoscritto a questa elezione. Il medesimo decreto prescrive l'età, che deggiono avere per essere eletti; i beni che avranno dalla Chiesa, e da' loro impieghi. Si regolò la età di quelli, che verranno eletti di nuovo, agli anni trenta, supponendo che in tale età il loro discernimento sia formato, e che sieno capaci di consiglio. Quanto agli averi, si assegna loro la metà dell'entrate delle terre, e delle piazze della Chiesa Romana. Quanto alle loro funzioni principali, si prenderà il loro parere, dice il decreto, in tutti gl'importanti affari; sottoscriveranno le lettere e le Bolle de' Papi; e si terranno in conto, e saranno in effetto i loro Consiglieri, i loro Collaterali stabiliti per aiutarli nell'amministrazione e nel governo della Chiesa.

VI. In ultimo luogo il Concilio regolò il modo dell'elezioni, e ordinò, che sieno libere, a norma di quelle, che avea già deciso nella decima sessione. Cassa e dichiara nulle tutte le grazie in aspettativa, mandati, ed altre riserbe de' benefizj, che i Papi avevano accumulato di applicare a proprio profitto (2). Queste riserbe de' benefizj avevano delle cattive conseguenze; accadendo, che quegli, in favor de' quali erano fatte, annuati della lunga vita de' possessori di questi benefizj, cercavano spesso il modo di uccidergli, o nudrivano nel cuore un segreto desiderio della lor morte. Così rade volte v'erano benefizj vacanti, perchè i Papi li riempivano avanti la morte de' possessori. E' vero, dice l'Abate Fleury (3), che il terzo Concilio Lateranense, tenuto da Alessandro III. nel 1179. avea in generale proibito di prevenire la vacanza de' benefizj; essendo questo come un disporre della eredità di un vivente, e un dar occasione di desiderare la morte sua. Ma la Corte di Roma, soggiung'egli, pretende, che il Papa sia superiore a tutt'i Canonici; e s'inventarono due maniere di provvedere a' benefizj anticipatamente, l'aspettati-

Dell'ele-
zioni, e
delle ri-
serve.

(1) Labbe Conc. tom. 22. p. 362. (2) Labbe concil. tom. 22. p. 366. (3) Fleury Instit. du droit ecclesiastique, part. 2. c. 15.

ANNO
di G.C.
1436.

va, e la riferba: e questo è quello che qui viene condannato dal Concilio di Basilea. L'aspettativa, dice il medesimo Autore, era una sicurezza, che dava il Papa a un Cherico di ottenere una Prebenda, per esempio, in una tal Cattedrale, quando venisse a vacare; il che s'era introdotto a poco a poco. Nel cominciamento non era altro che una semplice raccomandazione che faceva il Papa, a' Prelati in favore de' Cherici ch' erano stati a Roma, o che avevano reso qualche servizio alla Chiesa (1). Perchè i Prelati spesso vi deferivano per rispetto dovuto alla Santa Sede, divennero elleno troppo frequenti, e alcuna volta si trascurarono. Si cambiò la istanza in comando; e alle prime lettere, che si chiamavano monitoriali, vi si aggiunsero le precettive, e da queste si passò all' esecutive; imponendo a un Commissario per attributo di giurisdizione, che costringesse l' Ordinario ad effettuare la grazia conceduta dal Papa, o conferisse egli in caso che l' Ordinario ricusasse; e questa forza andava fino alla scomunica. Questa procedura era in uso fin dal duodecimo secolo. La riferba propriamente detta era una dichiarazione, con la quale pretendeva il Papa di provvedere ad una tal Cattedrale, ad una tal dignità, o ad altro beneficio, quando venisse a vacare, con proibizione al Capitolo di procedere alla elezione, o all' Ordinario di conferire. Da queste riferbe speciali si passò alle generali; e Giovanni XXII. verso il cominciamento del quattordicesimo Secolo, con la sua prima regola di Cancelleria, riferbò tutte le Cattedrali della Cristianità. I Concilj di Pisa, di Costanza, e di Basilea vi posero argine, proibendo le riferbe sì generali che speciali, e conservando solamente alcune aspettative. Questo diritto passò dal Concilio di Basilea alla Prammatica; e dalla Prammatica al Concordato; e il nome di riferbe vi è preso generalmente per ogni sorta di grazie

anticipate. Finalmente il Concilio di Trento le abolì tutte. I Padri di Basilea eccettuano le riferbe comprese nel corpo del Diritto; e questo fu ridotto dall' uso alla vacanza in *Curia*, che si ritrova stabilita altempo d' Innocenzo III. Dunque il solo Papa ha la collazione de' benefici, i cui titolari muojano nel luogo, dove tiene la sua Corte, o in vicinanza di due miglia in circa.

VII. La ventesimaquarta sessione fu tenuta l'ottavo giorno delle Calende di Maggio, cioè il Venerdì quattordicesimo di Aprile. Vi si confermarono le promesse, che i Deputati del Concilio avevano fatte all' Imperadore de' Greci, e al Patriarca di Costantinopoli (2), e vi si approvò l'atto progettato tra essi, e i Deputati di Basilea. Poi si lesse il salvocondotto, che il Concilio accordava a' Greci, che venissero al Concilio; ed una Bolla, con la quale si concedevano alcune indulgenze plenarie per una volta in vita, o in punto di morte, a tutti quelli, che contribuissero con le loro limosine all' affare della riunione delle due Chiese.

VIII. Riferiscono gli Atti di Agostino Patrizio, che in questa sessione non vi furono altro che dieci Vescovi, e tredici Abati; e che i Cardinali di Santa Croce, e di San Pietro in Vinculis, Legati di Papa Eugenio, si opposero gagliardamente a questo decreto delle Indulgenze, in una Congregazione generale, tenuta l' undecimo giorno di Maggio (3). Adduceano per ragioni, che si dava luogo di credere che si accordassero queste indulgenze per ricavarne danaro. 1. Che se queste indulgenze non venivano sospese, le Isole di Cipro, e di Rodi, le due più forti piazze, che avessero i Cristiani, correano pericolo di perdersi; e che se queste indulgenze essendo publicate, alcuni Greci ritenuti da qualche accidente, non venissero al Concilio, si rovescerebbe la colpa della loro assenza sopra il Concilio e sopra il Papa; che però, prima di accordarle, bisognava essere sicuri della venuta de' Greci. I due Legati sollecitarono ancora i Padri; in

Ventesimaquarta sessione del Concilio di Basilea.

I Legati del Papa si oppongono al decreto delle indulgenze.

(1) Fleury *ibid.* (2) Lubbe *conc. tom. 22. p. 567.* (3) Concil. gener. tom. 22. in *Actis Patricij p. 1541.*

nome di Eugenio, di eleggere quanto prima un tal dato luogo, che domandavano loro per lo Concilio; e dissero che in caso che si accordassero con lui nella scelta di questo luogo, egli promettea di contribuire per sua parte sessanta mila scudi pel mantenimento dell' Imperador de' Greci, e di tutto il suo seguito. Non si dolsero con rammarico minore del decreto intorno all' elezioni, alla confermazione, e alle annate; e dissero che non era comportabile; e che il Papa n'era ancora giustamente irritato come per quello delle indulgenze.

Risposta
del Con-
cilio alle
doglian-
ze del Pa-
pa.

IX. Risposero i Padri a queste doglianze; che l'oro decreti erano ben dati, che non avevano essi fatta cosa, che disordinata fosse; che per lo luogo del Concilio vi provvederebbero a suo tempo; e che non ometterebbero nulla che potesse contribuire all' avanzamento della unione.

Gli Atti di questa Congregazione, e il risultato, che ne fu fatto, essendo stato portato a Costantinopoli, l'Imperadore de' Greci tirasse le procure necessarie de' Patriarchi, e de' Metropolitani delle Chiese di Oriente, le procure per mandar delle persone in loro nome al Concilio di Occidente; e frattanto il Concilio dal suo canto si dispose a soddisfare a quello che avea promesso a' Greci, e trattò con Niccolò di Montona, il quale mediante la somma di trentamila ottocento ducati si obbligò di somministrare le quattro galee, e i trecento alabastrieri, che s'erano promessi a' Greci per la custodia di Costantinopoli.

Congrega-
zioni per
la scelta
del luogo
del Con-
cilio, oc-
cante la
riunione
de' Greci.

X. La difficoltà stette nel convenire del luogo, in cui si avesse da tenere il Concilio in Occidente, ed essendo l'affare stato proposto in molte Congregazioni tenute in tal proposito, nulla si potè concludere nel rimanente di quest'anno. Si decretò solo, co' voti di più di due terzi de' Prelati, che il Concilio si tenesse in Basilea, se volevano i Greci accettare quella Città; altrimenti che si tentasse ogni strada, perchè si contentassero di Avignone, o che in ogni caso si riducessero alla Savoia, ch'era un de' luoghi stati proposti da' Greci; ma questo non si regolò altro che nel seguente anno.

XI. Frattanto Alfonso Re di Arago-

na, non trascurando niente di quel che potesse disturbare Papa Eugenio, avea quasi investita la Città di Roma ed era in punto di rendersene padrone; quando Vitelleschi Arcivescovo di Firenze e Patriarca di Alessandria, uomo intendentissimo di guerra, e che avea molta sperienza in questa professione, quantunque convenisse poco al suo stato, felicemente si oppose a' disegni suoi. Riportò contra Alfonso de' considerabili vantaggi; e avrebbe potuto difacciarlo agevolmente dal Regno di Napoli, se avesse un poco meglio trattati i suoi amici, e non fosse stato sì facile a sollevare i suoi nemici. Questa doppia compiacenza nocque a Renato di Angiò, che si sarebbe veduto ben presto possessore del Regno di Napoli, se Eugenio avesse potuto disporne (1). I Romani furono sì riconoscenti a' servigi, che Vitelleschi avea resi loro in questa occasione, che in suo onore eressero una statua equestre nel Campidoglio; e l'anno seguente il Papa sdegnato col Concilio di Basilea, lo fece Cardinale in ricompensa de' suoi meriti, e del suo zelo in soccorrere lo Stato della Chiesa. Avendo in tal modo Eugenio ricovrata Bologna, vi andò per mettere più agevolmente ordine a' suoi affari.

ANNO
DI. G.C.
1436.
Alfonso
difacciarlo da
Italia da
Vitelleschi.

XII. Stabili egli in Firenze un Collegio di Chericì con un Maestro per istruirli nel canto della Chiesa, e nella lingua Latina. Erano scelti dagli anni dieci fino a' quindici, e dovevano esser nati di legittimo matrimonio, ed aver buoni costumi, per dimorarvi finchè fossero Sacerdoti (2). Era il Vescovo obbligato a somministrar loro il necessario per lo mantenimento. Pietro, Arcivescovo di Bourdeaux, stabilì un Collegio simile di dodici poveri, che si ammaestravano per dieci anni, perchè ivi fossero ordinati Sacerdoti; e servissero la Chiesa. Questi stabilimenti tanto pii, ed utili, diedero motivo più di cent'anni dopo a' Padri del Concilio di Trento di ordinare de' Seminari in tutte le Diocesi.

Eugenio
stabilisce
un Semi-
nario di
Chericì a
Bologna.

XIII. In quest'anno si concluse il trattato co' Boemi nell'Assemblea d'Iglaw, Iglaw per Diocesi di Olmutz. V'intervennero l'Imperador Sigismondo con Alberto Duca d'Austria suo genero; e i medesimi

Assem-
blea per
Diocesi di
Im-
perador
co' Boe-
mi.

Depu-

ANNO
DI C.C.
1436.

Deputati del Concilio di Basilea, Filiberto Vescovo di Costanza, Giovanni Polemaro, e i suoi colleghi. I Boemi non contenti di aver ridotti a quattro i quarantacinque articoli della loro credenza, ne abbandonarono ancora tre, e si restrinsero al solo articolo della comunione sotto le due spezie; e fu stabilito:

Si accorda loro la comunione sotto le due spezie.

XIV. Che quelli di Boemia, e di Moravia vivrebbero in pace e nella unità; e si conformerebbero alla fede e alle ceremonie della Chiesa universale in tutto, fuorchè nel modo di partecipare alla Eucaristia, se usavano di riceverla sotto le due spezie, fin a tanto che il Concilio Generale, ch'era già raccolto, si dichiarasse intorno a questo (1). Che dopo la definizione del Concilio, se perseverassero a domandar la permissione di comunicare sotto le due spezie, gli Stati del Regno manderebbero per questo una solenne ambasciata al Concilio di Basilea, che lascerebbe a' loro Sacerdoti la libertà di comunicare così le persone pervenute all'età di discrezione, che lo desiderassero; a condizione però, che questi Sacerdoti avvertissero pubblicamente, avanti di distribuire le due spezie, quelli che si presentassero, ch'era in errore chi credea che la Carne di Gesù-Cristo fosse solamente sotto la spezie del pane, e il solo Sangue sotto la spezie del vino; e che si dee credere fermamente, che il Corpo intero di Gesù-Cristo, cioè l'Anima sua, la sua Divinità, la sua Umanità, la sua Carne e il suo Sangue, fossero ugualmente contenuti sotto l'una, e l'altra delle due spezie. La Religione ebbe obbligo di questa unione a Filiberto di Moniay Vescovo di Costanza, e al Protonotario Giovanni Polemaro. E Rochezano, per quanto fosse sottile e malizioso, non poté poi ritrovare niun pretesto di attaccarla, benchè vi si adoprassero con la sola mira di rendersi più considerabile ad ambe le parti.

Trattato co'Boemi, ratificato dall'Imperadore.

XV. Mentre che ritornava indietro l'Imperadore, accompagnato da Alberto Duca d'Austria suo genero, la principal Nobiltà gli andò incontro sino a Ratis-

bona, per prestare all'Imperadore un nuovo giuramento. Questo Principe lo ricevette, e ratificò il trattato, che s'era fatto allora. Coapchon e Rochezano, capi delle turbolenze di Boemia, temendo per la loro vita, non essendosi fatta menzione di essi nel trattato, andarono parimente a Ratisbona a gittarsi a' piedi di sua Maestà Imperiale. Sigismondo, che non voleva altro che la pace, diede loro molti contrassegni di bontà. Coapchon ottenne tanto per sé, che per la Cavalleria, che avealo seguito, che vi fosse un perdono generale, e che ciascuno rientrasse di buona fede nelle sue dignità, e riavesse i beni suoi (2). Rochezano ottenne parimente di esser nominato all'Arcivescovado di Praga; e Sigismondo scrisse una lettera di suo pugno, raccomandandolo al Papa, perchè avesse una pronta spedizione delle sue Bolle. Questo Principe concesse anche a' lasciari per sicurezza i beni delle Chiese a quelli, che n'erano in possedimento, fin a tanto che fossero ricompensati per un tal dato prezzo. I Boemi, dal loro canto, accordarono il ritorno de' Religiosi, e degli altri esiliati, a condizione tuttavia, che i Monisteri, ch'erano stati demoliti, non fossero più ristabili. Si lasciarono le Chiese di Boemia a disposizione del Papa; e si diede sei anni di tempo agli Orfani, e a' Taboriti, per risolversi ad abbracciare questo trattato.

Il duodecimo giorno di Luglio Rochezano con quattro altri Sacerdoti, promise in nome di tutto il Clero, ch'era nella medesima causa, in presenza dell'Imperadore assiso sopra il suo Trono, di ubbidire alla Chiesa Romana. Il giorno dietro i Boemi, e quelli di Moravia, furono assoluti, con la medesima solennità, dalla scomunica e dalle altre censure (3); e furono introdotti nella Chiesa da' Deputati del Concilio. Ma poco mancò che in questo giorno medesimo non si rompesse interamente il trattato (4). Rochezano, celebrando la Messa, pubblicamente comunicò un laico, che fece approssimare all'

Alta-

(1) Patric. *ella rom.* 13. conc. p. 1541. (2) Bonfin. 3. dec. 3. (3) *En. Sylv. hist. Bohem.* cap. 51. (4) *Chloeus hist. Russic. lib. 8.*

Altare, sotto le due spezie del pane e del vino, il che si pretese che fosse una infrazione del trattato, sostenendo un Deputato, che non era permesso di comunicare in quel modo nella Diocesi di un altro; e che Rochezano, celebrando in una Chiesa straniera, era colpevole. Ma come v'era un articolo nel trattato; che il comune accordo non potesse rompersi, anche quando alcuni particolari lo violassero, questo affare non andò più oltre.

L'Imperadore non sottoscrisse questo concordato altro che il quinto giorno di Settembre, dopo aver dato un grand' esempio di generosità: imperocchè, come l'armata degli Hussiti avea fatti molti danni alla Nobiltà, e agli altri abitanti del Paese, distribuì a' Gentiluomini sessanta mila scudi, e diede del bestiame di Ungheria a quelli, le tenute de' quali erano state distrutte.

Entrata dell'Imperador Sigismondo in Praga.

XVII. Così terminarono le guerre civili, e insieme di religione, che per ventidue anni interi avevano devastato il Regno di Boemia, e le Provincie, che vi erano annesse, e la miglior parte del Settentrione. L'Imperador Sigismondo fece un magnifico ingresso a Praga, nel mese di Settembre, il medesimo giorno, dicono alcuni Storici, che quei di Boemia l'avevano un tempo degradato, sotto pretesto ch'era egli nato di adulterio, figliuolo dell' Anticristo, sacrilego, e perturbatore del pubblico riposo. Ricevette sopra un tribunale eretto nella pubblica piazza le sommissioni di tutti gli ordini del Regno. Da prima questo Imperadore fu quasi universalmente biasimato, di aver sedate le turbolenze di Boemia con troppa condiscendenza, e non riscosse se non coll' andar del tempo tutti gli applausi, che meritava. Quali l'ebbero in sospetto di dappocaggine, quali lo riprendeano di aver sacrificato all'interesse del ricovramento di una Corona, quello di tante persone ruinare per averlo assittito. La Corte di Roma, che ha per massima di non acconsentir mai alla liquidazione de' fondi ecclesiastici, protestò contra l'accomodamento. Il Papa tuttavia non tralasciò di mandargli la rosa d'oro, per dinotargli

Fleury Cont. Tom. XVI.

il piacere che avea di questo felice avvenimento; ma nello stesso tempo ricusò a Rochezano le Bolle per l'Arcivescovo di Praga; e questa ferma ricusa avrebbe turbata la pace nel suo bel principio, se la prudenza de' Deputati del Concilio non vi avesse rimediato.

XVIII. Mentre che questo accadeva nella Boemia, Filippo Duca di Borgogna sollecitava il Concilio di Basilea a canonizzare Pietro di Luxemburgo suo parente. Ne scrisse molte volte al Concilio. Si lessero le sue lettere in una Congregazione generale del nono giorno di Marzo; ma non si ritrovò che il Concilio vi desse risposta veruna (1); ed egli è certo, che Pietro di Luxemburgo non fu canonizzato.

XIX. Sentivano gl'Inglese, che in Francia si andava molto diminuendo il loro credito, dopo il trattato di Arras; e vedevano i loro affari andar in decadenza. Paragonando i Parigini il loro orgoglio, e la loro avarizia, con la coltura, e la magnificenza de' loro Principi naturali, non poteano più comportarli (2), e non cercavano più altro, che la occasione di esentarsi dalla servitù, e di scuotere il giogo loro. Così nel tempo che gl'Inglese furono sconfitti a San Dionigi dal Contestabile, colsero i Borghezi di Parigi quel tempo per trattare con lui della loro riduzione; ottennero delle lettere di abolizione, e di conferma de' loro privilegi nel modo che poteano desiderare; introdussero il Contestabile il Venerdì dopo Pasqua per la porta di San Jacopo, e appena vi fu entrato, che il popolo prese l'armi, e fu addosso agli Inglese da tutt' i lati.

XX. Un gran numero ne furono uccisi per le vie, il resto si salvò nella Bastiglia, e non ne uscì fuori che a vantaggio componimento; per modo che la Città di Parigi, dopo essere stata quasi diciott'anni in poter degl'Inglese, ritornò sotto l'ubbidienza del Re Carlo VII. suo legittimo Principe (3), e ritornò al suo dovere; e nel mese di Agosto il Re vi richiamò il Parlamento, la Camera de' Conti, e la Univerità.

S'erano gl'Inglese dichiarati nemici

B del

(1) Appond. s. concil. Basil. tom. 12. p. 973. (2) Polydore. l. 23. Meyer. l. 16. (3) Jean. Chartier hist. de Charles VII.

Ann. di G.C. 1436.

Il Duca di Borgogna domanda al Concilio la canonizzazione di Pietro di Luxemburgo.

Affari di Francia.

Parigi liberata dal dominio Inglese.

IO FLEURY CONT. STORIA ECCLESIASTICA.

ANNO
DI G. C.
1436.

del Duca di Borgogna, per ogni sorta di atti ostili praticati nelle sue terre, e con mille rigiri praticati ne' Stati suoi per sollevare i suoi sudditi, che in quel tempo erano molto affezionati all'Inghilterra, si per motivo del commercio, che per l'odio che portavano alla nazione di Francia. Il Duca cercò di vendicarsi con la presa di Calais, che non gli pareva difficile. Le pose dunque l'assedio con una molto numerosa armata. Ma vedendo i Fiamminghi, che questo assedio era assai lungo, e l'esito perigliosissimo, s'immaginarono d'essere traditi.

Il Duca di Borgogna leva vergognosamente l'assedio da Calais.

XXI. Senza esaminare se questo pensiero loro fosse bene fondato, si raunarono, fuggirono via con tanto disordine, che lasciarono i loro viveri, e la loro artiglieria, per mancanza di carri, che la trasportassero. Altro non potè fare il Duca, che ricoprirli con la sua Cavalleria, perchè gl'Inglese non dessero loro addosso, e seguitarli nella confusione; avendo sua moglie comportati molti insulti dagli abitanti. Il Duca di Gloucester, che andava per assalire il Duca, e costringerlo a levare l'assedio, non avendo ritrovato, entrò nella Fiandra, e riempiendo tutto di spavento, abbruciò, e saccheggiò tutto il Paese, per dove passò la sua armata.

XXII. Il dì ventesimo di febbrajo, Jacopo I. Re di Scozia restò sciauratamente assassinato nella notte, per congiura di Walter Conte di Atolia suo zio, che ambiva il Regno. La Regina ebbe due ferite nell'atto di voler salvare la vita al marito contra gli assassini, al quale diedero gli uccisori ventotto pugnalate (1). Enea Silvio, che il Cardinale di Santa Croce avea mandato in Scozia, probabilmente per parte del Papa, a trattar la pace tra gl'Inglese, e gli Scozzesi, eccitò questi a punire severamente gli uccisori del loro estinto Re. Si formò loro il processo, e il Conte Walter autore della congiura fu pubblicamente tormentato per corso di tre giorni; gli si pose sopra la testa una corona di ferro rovente, chiamandolo per

derisione il Re de' traditori, e spirò tra i supplizi. Aveva il Re di Scozia maritata prima la sua figliuola Margherita, malgrado l'opposizione degl'Inglese, con Luigi, che fu poi Re di Francia. Ebbe in successore nel suo Regno Jacopo II. suo figliuolo, che non aveva ancora sett'anni, e che fu salutato Re il ventesimosestimo giorno di Marzo. Ma la Scozia ebbe a sopportar molto nella sua minore età.

XXIII. In Inghilterra la Regina Caterina Sorella del Re di Francia, e vedova di Enrico V. Re d'Inghilterra, aveva avuto, secondo Meyer, due figliuoli illegittimi Edmondo, e Gaspardo, da un certo chiamato Ocin, suo servo di Guardaroba, da lei amato, essendo giovane e ben fatto della persona, che poi da lei fu sposato per legittimare i suoi due figliuoli. Era Ocin di bassissima estrazione, figliuolo di un factitor di birra; tuttavia Polidoro lo fa Gentiluomo della Provincia di Galles, e dice, ch'era uomo virtuosissimo, discendente dagli antichi Re Bretoni (3). La Regina si maritò seco lui segretamente, e oltre i due figliuoli da me accennati, n'ebbe un terzo, che si fece Religioso Benedettino, e che morì assai giovane, ed una figliuola, che fu Religiosa. Quest' Ocin, dopo la morte della Regina, venne decapitato per ordine del Duca di Gloucester zio del Re, e Governatore del Regno, perchè aveva osato di sposar la Regina.

Caterina Regina d'Inghilterra si rimarita.

XXIV. Il quinto giorno di Ottobre, il Concilio di Basilea pubblicò l'unione delle Chiese, e degli ecclesiastici di Svezia (4). Dangelberto, che, come si è detto, avea procurato di liberare questo Regno dalle vessazioni del Re Erico, fu assassinato. Venne questo accordo concluso verso la fine della vita dell'Arcivescovo Lorenzo, che fu costretto di ricorrere al Papè, e al Concilio di Basilea, contra le persecuzioni del Re Erico; col quale essendosi finalmente riconciliato, spese ogni sua cura, finchè visse, per lo ristabilimento dello stesso Re; che vedendo tuttavia, che non era gradito a' popoli di

Affari di Svezia, e di Danimarca.

(1) Boet. l. 7. e 18. Buchan lib. 10. & 11. Comment. Pii II. lib. 1. (2) Meyer hist. Flandræ lib. 16. (3) Polydor. lib. 23. (4) Krantz. 8. Dec. 21. 5. Svec. 39. (*) Non la strage.

di questi tre Regni, Svezia, Danimarca, e Norvegia, e che non avea potuto ottenere da essi, che Bogeslao Duca di Pomerania, figliuolo di tuo zio, fosse suo successore; che si mancava di fedeltà al suo Regno; e che non si poteva sperare alcun riposo ne' suoi Stati, si ritirò in età molto avanzata, per forza o per amore; e andò da prima nell'Isola di Gozia, poi nella Pomerania, dove visse ancora parecchi anni fino alla sua morte, occorsa nel 1459. In età di settantasette anni e più. Hanno gli Storici parlato in varie forme di lui. E' molto lodato da Enea Silvio; ma Giovanni Magno gli dà nome di Pirata; e dice, che non si ritirò per altro che perchè riconosceasi reo di sua cattiva amministrazione; che avea trasportati seco tutt' i tesori del Regno, e che si fece andar dietro una concubina, da lui molto amata, e che fu una delle principali cagioni del suo ritiro (1).

Continuazione de' maneggi del Concilio per la riunione de' Greci.

XXV. Nel mese di Novembre di quest'anno si tenne in Basilea una Congregazione generale, dove presedeva il Cardinale Giuliano; ed in questa Congregazione, il Concilio diede al Capitano di Montona lo stendardo coll' armi della Chiesa, ed il baston del comando (2). Spesero poi molti giorni ad ascoltare in piena Congregazione le relazioni de' Deputati, ch'erano stati eletti, o per prendere informazione della comodità de' luoghi, che si erano proposti, o per trovar persone, che potessero dare a prestanza una somma di sessanta mila ducati, e per trattar seco loro per provvedere alle altre cose, che pareano necessarie. Quanto al luogo da scegliersi tra quelli, ch'erano stati proposti, si ponderò lungamente con molta applicazione. La materia fu esaminata nelle deputazioni particolari, e vi trovarono molte difficoltà, come suole spesso accadere negli affari spinosi. Ma finalmente rimessa la faccenda ad una Congregazione generale (3), alla quale intervennero fino a trecento cinquantasette Prelati, al dir di Panormo, si trovò per scrutinio, che non solamente i due terzi de' voti, come s'era stabilito

nella sessione undecima, ma molti più de' due terzi convenivano che il Concilio si tenesse in Basilea, purchè questo piacesse a' Greci; e che altrimenti si procurerebbe che si appagassero della Città di Avignone, e che in ogni caso si ridurrebbero in Savoia, ch'era uno de' luoghi proposti da medesimi Greci.

XXVI. Nominò il Concilio due Ambasciatori, Dionigi di Salvatore, ed Enrico di Dietl, entrambi Dottori in Teologia, per far partecipe Papa Eugenio di quella risoluzione. Questi Ambasciatori non ommisero cosa alcuna per rendere persuaso il Papa; e non mancarono di ricordargli, che poco tempo prima egli medesimo avea indicata la Città di Avignone come luogo più atto a tenere un Concilio ecumenico. Lo pregarono istantemente a concorrere all' adempimento di così grand'opera, come avea egli promesso più d'una volta, e con molte sue lettere. Lo scongiurarono ancora di andare in persona al luogo del Concilio, per adoperarsi di concerto alla spedizione delle indulgenze, e alla imposizione delle decime, per avere di che sovvenire alle spese necessarie; e di voler avvertire i Prelati e i Dottori, che dovevano intervenire al Concilio, di ritrovarvisi all'arrivo de' Greci; e di fare spedire i salvicondotti necessari onde passare nelle terre dello Stato Ecclesiastico, come l'Imperadore, i Re e gli altri Sovrani avevano promesso di darne.

XXVII. Ricusò Eugenio di spedir Bolle sopra queste domande, promise solamente, che sarebbe sapere le sue intenzioni al Concilio, per mezzo di Giovanni Arcivescovo di Taranto, e suo Ambasciatore, che dovea portarvisi al primo giorno. Nel tempo medesimo l' Abate di Bonneval, e Raimondo Taloni, altri Deputati del Concilio, terminarono di trattare con quelli di Avignone, che avevano già avanzati sei mila ducati al Comandante delle galee; e convennero con essi che prima di consegnare il rimanente de' settanta mila ducati, che s'erano

ANNO
DI G.C.
1436.

Il Concilio deputa a Papa Eugenio per dargli parte delle loro deliberazioni.

Risposta di Papa Eugenio a questi Deputati.

B 2 im.

(1) *En. Sylv. Europ. c. 33. Joannes Maga. lib. 22.* (2) *Partic. della rom. 12. Concil. p. 1542.* (3) *Panorm. hist. Concil. Basil.*

ANNO
M. G. C.
1437.

impegnati di somministrare, stabilisse il Concilio con un Decreto solenne la scelta della Città di Basilea, o di quella di Avignone, o di alcun'altra in Savoja; e permettesse a quelli di Avignone di nominare alcuni soggetti per ricevere gli emolumenti, che si ritraessero dalle indulgenze, e dalla imposizione delle decime, e che restassero loro questi emolumenti ipotecati fino all'intero pagamento delle somme, che doveano dare.

Arrivo d'
un Amba-
sciatore
de' Greci
a Basilea.

XXVIII. Frattanto l'Imperator de' Greci, essendosi deliberato di passare in Occidente col Patriarca di Costantinopoli, e i Vescovi d'Oriente, spedì Giovanni suo Ambasciatore, per assicurarne il Papa e il Concilio, affinché facessero apparecchiare delle galee. Questo Ambasciatore giunse in Basilea nel cominciamento del mese di febbrajo di quest'anno 1437. Presentò egli la sua lettera credenziale, che non era altro che una semplice carta, e spiegandosi intorno a' motivi della sua commissione, disse, che avea quattro cose da adempiere: cioè rendere conto al Concilio della buona disposizione de' Greci, ch'erano pronti ad eseguire quanto aveano determinato con essi; disporre il Concilio a fare il medesimo; fare istanza per la scelta di un luogo comodo; e veder finalmente, se le galee col loro armamento erano nello stato, in cui doveano essere.

Gli si dà
udienza,
e il Pre-
sidente
gli rispon-
de.

XXIX. Il Presidente rispose loro, che avea il Concilio usate tutte le diligenze intorno a ciò; che avea eletto un Comandante per condur le galee; e che per lo luogo dell'Assemblea generale s'era determinato che fosse in Basilea, in Avignone, o in Savoja.

Difficoltà
proposte
da questo
Ambascia-
tore.

XXX. Giovanni ritrovò molte difficoltà sopra la scelta di questi luoghi. Disse, che i Greci non potrebbero venire per lo mar di Sicilia per le infermità di molti Prelati avanzati in grave età. Nuladimeno furono poco dopo avvertiti, che fosse al contrario: imperocchè avendo i Greci saputo in Costantinopoli, che si allestivano loro delle galee a Genova e a Pisa, ne dimostrarono molta consolazione, quantunque ben vedessero, che

doveano passare per lo mar di Sicilia per andare a Costantinopoli. Questo Ambasciatore soggiunse, che quando i Greci aveano propolta la Savoja, avevano inteso di parlare delle piazze, che il Duca di Savoja possedeva in Italia. Ed anche questo era manifestamente falso, dice Panormo (1); imperocchè le convenzioni dicevano in termini espressi, che fuori d'Italia si sceglierebbe o Buda in Ungheria, o Vienna in Austria, o la Savoja; e così la Savoja era formalmente indicata per un paese fuori d'Italia. Fece un'altra difficoltà niente più ragionevole, cioè che il Papa fosse obbligato a intervenire personalmente al Concilio. Dicevasi al contrario in termini formali nel concordato fatto co' Greci, che il Papa poteva andare al Concilio personalmente, o per mezzo de' suoi Deputati.

Tutti questi discorsi dell'Ambasciatore fecero credere a molti di quelli, che lo sentirono, che cercasse una occasione di romperla; e che alcuni avevano obbligato a parlare in quel modo, affine di apparecchiare un pretesto a' Greci, per non mantenere i trattati fatti con essi; perchè in effetto quanto avea egli allegato, era formalmente contrario agli articoli delle convenzioni.

XXXI. Per questo il Concilio non pose mente alle sue rimostranze, tanto più che non producea che una semplice lettera credenziale, che rendea sospetta la sua commissione. Non tralasciò dal suo canto di fare delle proteste in iscritto e a voce; e tra le altre ne fece una molto ampia in Lingua latina il quarto giorno di febbrajo. Il Presidente del Concilio nulla ostante questa protesta continuò nelle sue deliberazioni; e a norma di un Decreto del Concilio ricevette il giuramento degli Ambasciatori, che andavano in Avignone a ricevere la somma, che s'era tolta a prestanza, e che dovea impiegarsi nel viaggio de' Greci.

XXXII. Si trattò poi nel Concilio, come si avessero a cominciare le altre deliberazioni. Se si dovesse decretare prima intorno alla sicurezza, e alla cauzione che domandavano quelli di Avignone

Il Conci-
lio non
ha veru-
na confi-
derazione
a queste
difficoltà.

Congre-
gazione
sopra la
sicurtà,
che do-
manda-

per

Vanò
quelli di
Avignone.

per li settanta mila ducati, che offerivano di prestare; o se si dovesse attendere alla loro domanda dopo aver essi somministrata la intera somma. I Padri furono in ciò discordi; tuttavia, per conciliare ogni cosa, il Concilio nella Congregazione generale del ventesimoterzo giorno di febbrajo in quest'anno fece estendere l'atto nella seguente forma.

Atto del
Concilio
su quello
affare.

XXXIII. „ Per illustrare felicemente l'Ambasciatore, che dee andare in Grecia, i Padri Deputati per gli affari de' Greci furono di parere.

„ I. Che gli Ambasciatori del Concilio, che deggiono andare in Grecia (1) partiranno da Basilea più presto che sia possibile per andare in Avignone, senz'attendere per allora verun Decreto; ma che porteranno seco una Bolla, in cui sarà detto, che supposto che in considerazione che si faccia la scelta di Basilea, di Avignone, o di Savoia, gli Abitanti di Avignone, od alcune altre persone in nome loro, somministreranno in termine di trenta giorni, (computando dal giorno della partenza degli Ambasciatori dalla Città di Basilea) i trenta mila ottocento fiorini della Camera, che il Concilio si è obbligato di far avere al Comandante delle galee, ed il resto sino alla somma di settanta mila, secondo i trattati fatti con essi, s'impegna il Concilio otto giorni dopo di essere assicurato da' suoi Ambasciatori, e dal Comandante delle galee o dal suo Procuratore, che queste somme saranno stato somministrate, di fare immediatamente un Decreto, che confermerà autenticamente la scelta della Città di Basilea, di quella di Avignone, o della Savoia.

II. „ Che il Concilio darà facoltà con un decreto per la imposizione delle decime, ch'è stata parimente stabilita in una Congregazione generale per conto de' Greci.

III. „ Che sarà dato agli Ambasciatori, che deggiono andare in Grecia, una piena facoltà di convenire tra essi con la pluralità de' voti, del porto d'Italia, che riuscirà più vantaggioso

„ a' Greci, e più comodo per lo sbarco, riguardo a' luoghi, che faranno designati per la tenuta del Concilio, come è stato decretato nella medesima Congregazione.

„ IV. Che quanto alle figurezze e cauzione, che sono state offerte a quelli di Avignone, in nome del Concilio dall'Abate di Bonneval e da Raimondo Taloni, il Concilio spedirà per quello tutti gli atti, e tutte le lettere necessarie.

„ V. Che ne' dodici giorni che seguiranno immediatamente i trenta qui sopra mentovati, gli Ambasciatori e gli abitanti di Avignone saranno tenuti a far conoscere al Concilio con atti legittimi o ben autenticati, che tutte le somme convolute sieno state effettivamente esborstate e ricevute; in mancanza di che il Concilio avrà la libertà, anzi sarà tenuto a procedere alla elezione di qualche altro luogo per la tenuta del Concilio ecumenico, e di provvedere per altre vie tanto a' suoi propri bisogni, che a quelli della Chiesa Universale.

„ VI. Che gli Ambasciatori e il Comandante delle galee prometteranno separatamente e unitamente agli abitanti di Avignone, in nome del Concilio, che se accadesse mai che a Dio non piaccia, che i Greci nulla ostante le convenzioni fatte con essi, e le offerte, che si dovevano ancora far loro circa il porto dove sbarcare, ed il luogo del Concilio, rifiutassero di partire dal loro paese, faranno loro fedelmente restituiti i quindici mila fiorini, che dovevano essere impiegati nelle spese della convocazione de' Vescovi Greci a Costantinopoli; i dieci mila destinati alla custodia della Città di Costantinopoli durante la loro assenza, i sei mila, che dovevano servire all'allevamento di due galee, e generalmente di tutte le somme, che potessero aver esborstate anticipatamente; e che a tal effetto cederà loro il Concilio tutte le azioni e i diritti suoi da esercitare contra il Comandante delle

ANNO
DI G.C.
1437.

„ galee , e de' suoi eredi , e delle sue
 ANNO cauzioni.
 DI G.C.

1437.

„ VII. Finalmente , per la esecuzione di tutte queste cose , e altresì di tutte le altre , che potessero venir in mente , e che conducessero allo stesso fine , il Concilio farà spedir tutte le Bolle e le lettere necessarie.

I Legati
 si oppo-
 nono a
 quest'atto.

XXXIV. Quest'atto fu concluso e decretato dal Concilio con la pluralità de' voti , e lo consegnarono agli Ambasciatori , che dovevano andar a Costantinopoli (1). Erano questi i Vescovi di Lubec , di Viseu , di Parma , e di Lofanna. Erano stati eletti a quest' Ambasciata di unanime consenso , e dovevano attualmente partirsì da Basilea per andare prima in Avignone , poi a Costantinopoli a prendere i Greci , ed accompagnarli al porto , dove aveano da approdare. Quantunque niuno si fosse opposto alla loro nomina , e che l'atto , che fu dato loro , fosse stato spedito con la pluralità de' voti , tuttavia questo procedimento e questa risoluzione del Concilio dispiaquerò a' Legati di Papa Eugenio , cioè Giovanni Cardinale di San Pietro in Vinculis , e il Cardinale Giuliano Presidente del Concilio. Non vollero in quel giorno ritrovarsi al Concilio , quantunque ne fossero stati richiesti da' Promotori. Si scusarono con un biglietto , in cui notavano , che non potevano acconsentire all'atto concertato da' Deputati in quel che riguardava la scelta della Città di Avignone. Tuttavia questi due Cardinali aveano più d'una volta approvata la scelta di Basilea , di Avignone , o di Savoia : imperocchè aveano acconsentito all' Ambasciata spedita a Papa Eugenio per parte del Concilio intorno alla scelta di queste tre piazze ; aveano parimente sottoscritta la spedizione degli Ambasciatori , che furono mandati in Avignone , per trattare con gli abitanti di quella Città , in nome del Concilio ; aveano anche approvata quella scelta , acconsentendo alla spedizione di un Ambasciatore in Grecia , ed a molte altre risoluzioni prese in quella occasione.

XXXV. I Padri del Concilio diedero

onestà interpretazione alla condotta de' Il Papa Legati , non pensando punzo , che colui proibisce ch'era obbligato a contribuire più di a quelli di Avignone di ciascun altro all' avanzamento di sì gran vantaggio , cercasse di opporvi ostacolo (2). Frattanto si praticavano ancora alcuni rigiri da un altro canto ; e occorse che duranti i trenta giorni presi per diffinire il trattato , l' Arcivescovo di Granata , e Jacopo di Rocaneto Inviati di Papa Eugenio , andarono in Avignone , e per sua parte vi fecero dell' espresse proibizioni , e sotto gravi pene , tanto a Pietro Vescovo di Albano Cardinale di Foix , che allora era Legato della Santa Sede in Avignone , quanto agli abitanti di quella Città , di dare al Concilio le somme , delle quali si è parlato.

XXXVI. Insorse ancora un fatal contrattempo : ed è questo , che quando gli Ambasciatori del Concilio giunsero in Avignone , i principali Officiali della Città erano alla Corte di Francia. Nulladimeno ad onta di tutti questi impacci , e di molte altre difficoltà , che si faceano nascere per impedire , che quei di Avignone adempissero il trattato nel termine di trenta giorni , non tralasciarono di contare trenta mila ottocento fiorini , e di dare cauzione per lo rimanente agli Ambasciatori del Concilio. Domandarono solamente , come aveano già fatto all' Abate di Bonneval , e a Raimondo Taloni , che per sicurezza de' loro danari il Concilio facesse un decreto intorno alla scelta de' tre luoghi , ch' erano stati indicati , intorno alla imposizione delle decime , e intorno al porto , dove avessero i Greci ad approdare. Ecco quel che si faceva in Avignone. E perchè da queste risoluzioni prese in Basilea dipendeva principalmente l'esito dell'affare , Eugenio si sforzava maggiormente da questo lato d'impedire la conclusione di quanto s'era cominciato a fare per la riunione de' Greci ; quantunque egli medesimo fosse stato di parere , e avesse parecchie volte dimostrato , ch' era bene che i Padri di Basilea si adoprassero a questa santa opera.

Quelli di Avignone danno una parte della somma promessa.

XXXVII.

(1) *Acta Patricii tom. 13. conc. p. 1542.* (2) *Panorm. de conc. Basil.*

Eugenio
ricusa di
concedere
le indul-
genze, e
la impos-
sion del-
le decime.

XXXVII. Essendo il termine de' trenta giorni vicini a spirare, l'Arcivescovo di Taranto inviato da Papa Eugenio si presentò al Concilio, e in risposta alle domande che gli erano state fatte, dichiarò, che il Papa non pretendeva di favorire la spedizione delle Indulgenze, nè la imposizione delle decime (1), che non pretendeva nè pure d'invitare i Prelati, nè le Università a trasferirsi nel luogo, che si proponea per tenere il Concilio, e che finalmente non rilascerebbe verun salvocondotto; ma che si cominciassero dal convenire di un luogo in Italia, che gli fosse comodo, e che di poi penserebbe a soddisfare alle domande, che gli erano state fatte in nome del Concilio. Tre giorni dopo questa dichiarazione, il Concilio ebbe avviso da' suoi Ambasciatori, che quelli di Avignone avevano contati trenta mila ottocento ducati al Comandante delle galie, e che avevano data sicurtà di consegnare il rimanente. Gli Ambasciatori fecero testimonianza parimente con le loro lettere, che non bisognava imputare la tardanza agli abitanti di Avignone, che dal tanto loro avevano praticata ogni possibile diligenza, e domandavano finalmente, che piacesse al Concilio più presto che si potesse ratificare quel che avevano fatto con essi.

Quantunque fosse certissima questa notizia venuta da Avignone, i Cardinali di San Pietro, e di Santa Sabina, e l'Arcivescovo si sforzarono tuttavia di rinvocarla in dubbio. Il loro pretesto era, che non si avevano sicure prove che quei di Avignone avessero effettivamente soddisfatto a quanto avevano decretato intorno alla somma de' sessanta mila ducati. Ma il Concilio avea ragione di rispondere, che non poteasi dubitarne dopo le lettere degli Ambasciatori, che affermavano, che quei di Avignone avevano già pagati al Comandante delle galie trenta mila ottocento ducati, e che per lo resto avevano data sicurtà. Era questa risposta tanto più forte, quanto era appoggiata a fatti indubitabili. Ma il vero motivo de' Legati del Papa era

di seminar discordia tra i Padri del Concilio, e indurre la maggior parte di essi a chiedere con loro, che si tenesse il Concilio per la riunione de' Greci a Firenze, a Modena, o in qualche altra Città d'Italia, e non in alcuno de' luoghi, che si erano proposti, e dove il Papa non avea tanta forza da dominarvi, com'era la sua intenzione. Non vi fu rigiro che i Legati non s'immaginassero, non vi fu sforzo che non facessero per riuscire nel loro disegno. Presentarono molti memoriali, diedero moltissimi passi, ora in segreto, ora in palese, ma ad onta di tutto ciò guadagnarono solo pochissimi Prelati. Più di due terzi persisterono nella risoluzione, che avevano presa di non permettere, che si sceglieressero altri luoghi per la tenuta del Concilio, fuorchè i proposti; e affinchè questa risoluzione valesse, ne presero un'altra, cioè che la prima fosse confermata con un solenne decreto; e per questo si tenne la ventesimaquinta sessione.

XXXVIII. Essa fu tenuta il Martedì settimo giorno di Maggio. Perchè i Legati, malgrado le opposizioni de' Padri del Concilio, avevano esteso un risultato delle loro domande, e voleano farlo passare in decreto (2), non si permise che veruno di essi celebrasse la Messa per tenere la sessione, e fu detta da un Prelato deputato dal Concilio. Dopo l'altre solite ceremonie il Concilio fece il decreto, di cui ora abbiamo parlato.

XXXIX. Diceva esso, che in Basilea, in Avignone, o in Savoia si celebrerebbe il Concilio ecumenico per trattarvi della riunione de' Greci co' Latini, a norma di quello che avevano deliberato i Padri, e tassa il Concilio ogni sorta di Ecclesiastici, essenti o non essenti, Cardinali, Prelati, Abati ed altri, senza eccettuare l'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme, a contribuire alle spese, e alle provviste, che si doveano fare, colla decima parte della loro entrata, senza compendervi le distribuzioni giornaliere.

Mentre che si leggea questo decreto,

ANNO
DI G. C.
1437.

Ventesimaquinta
sessione
del Con-
cilio di
Basilea.

Decreto
per lo
luogo del
Concilio
in favor
de' Greci.

(1) Panorm. de conc. Basl.

(2) Labbe conc. tom. 12. p. 578. Spod. ad hunc ann. n. 1.

ANNO
DI G.C.
1437.

to, i Legati di Eugenio con alcuni Prelati, ch'erano loro uniti, persuaderono un Vescovo a leggere nel medesimo tempo il loro decreto particolare in un luogo meno eminente, e dove non s'era mai fatta la lettura di niun atto Sinodale (1). Ma si sbrigliò tanto precipitosamente, e confusamente; e d'altra parte sollevò sì gran rumore tra i Padri del Concilio, che non venne inteso; e come affrettavasi molto, terminò la sua lettura prima di quella del Concilio che si faceva nella tribuna.

Contrasto
intorno al
suggello
del decre-
to della
sessione
ventesi-
maquinta

XL. Terminata la sessione, e trattandosi di chiudere, e di suggellare il decreto, nacque un altro contrasto, di non minore impegno, tra i Padri del Concilio, i Legati, e i partigiani loro (2). Eccone il motivo. V'erano quattro chiavi nello scrigno, in cui si custodivano i suggelli del Concilio. Erano queste quattro chiavi depositate nelle mani di quattro discrete persone, che il Concilio eleggeva ogni mese dalle quattro Nazioni. I quattro soggetti, che allora le avevano, volentieri acconsentivano che si suggellasse il decreto del Concilio; ma essendo lo scrigno in potere del Cardinale Giuliano, altrimenti il Cardinal di Sant'Angelo, che faceva l'ufficio di Presidente, questo Cardinale ricusava di suggellare il decreto del Concilio, se non si suggellava a un tratto anche quello de' Legati. Così passarono molti giorni senza suggellare verun Atto, per questa contesa. Finalmente dopo molte dispute, essendosi raccolti il quattordicesimo giorno di Maggio; il Cardinal Giuliano, Presidente di questa Congregazione generale, disse in nome del Concilio, che s'era deliberato di dare un'ampia facoltà al Cardinale di San Pietro in Vinculis, ch'era allora il primo de' Legati del Papa, ad Alfonso Vescovo di Burgos, Ambasciatore del Re di Castiglia, e a Niccolò Arcivescovo di Palermo (è lo stesso Panormo, da cui è tratto questo discorso), perchè decidessero del fatto intorno agli atti, che si avevano a suggellare e a spedire, e ch'erano stati la materia della quistione. Niuno reclamò

contra questo spediente, e i tre Legati medesimi, co' loro aderenti, vi acconsentirono. Indi si lesse la formula di quell'atto, o di questa commissione, ne' seguenti termini.

„ Si eleggeranno nelle deputazioni i
„ Cardinali di San Pietro in Vinculis,
„ l'Arcivescovo di Palermo, e il Ve-
„ scovo di Burgos; e sarà data loro un'
„ ampia facoltà nel fatto del suggello,
„ e la spedizione delle lettere, e degli
„ atti, di cui si tratta; per modo tutta-
„ via che quel che disporranno non sia
„ in pregiudizio di veruno, e che con
„ tal mezzo si possa trattare pacificamen-
„ te, e senza intorbidare la tenuta del
„ Concilio. Questa ultima clausola sarà
„ osservata inviolabilmente, e non po-
„ trà cambiarsi in modo veruno; e il
„ loro ampio potere durerà per tutto il
„ giorno di domani, che sarà il quindi-
„ cesimo giorno di Maggio “.

XLI. I tre Commissari, in virtù di questo potere, fecero suggellare col suggello del Concilio, e bollare in piombo i decreti, ch'erano stati fatti intorno alla scelta della Città di Basilea, di quella di Avignone, o della Savoia, alla imposizione delle decime, ed alla facoltà data a' quattro Ambasciatori del Concilio di convenire intorno allo sbarco de' Greci in un porto, che fosse comodo per questi tre luoghi. Fecero parimente suggellare le lettere, che furono mandate al Cardinal di Foix, Vicelegato di Avignone, e agli abitanti di quella Città, e agli Ambasciatori del Concilio, ch'erano appresso di essi, con quelle che il Concilio scriveva all'Imperadore de' Greci, e al Patriarca di Costantinopoli.

XLII. Ma ricusarono assolutamente di suggellare il decreto de' Legati, e di quelli che li seguivano, per quante gagliarde istanze loro venissero fatte. Il decreto, e le lettere così suggellate furono portate in Avignone da Ridolfo di Rudelhem, Auditore della Camera, e da Guglielmo Arcidiacono di Metz, ch'ebbero incumbenza di far intendere agli abitanti di Avignone, come, dopo molte contese, il Concilio finalmente avea deliberato di mandar loro il decre-

Il decre-
to è sug-
gellato
col sug-
gello del
Concilio.

Si ricusa
di sug-
gellare il
decreto
de' Lega-
ti.

(1) Concil. gener. tom. 12. pag. 580. Panorm. de cont. Basil. (2) Panorm. ibid.

to, e le Bolle, che avevano essi domandate, con ordine di far partire gli Ambasciatori, tosto che avessero ricevuto il danaro eh' era loro necessario, e di costringergli ad imbarcarsi col Comandante delle galee, per andare a prendere i Greci a norma delle deliberazioni del Concilio. La spedizione di questi atti, e di quelle lettere, e la missione si fece in presenza del Concilio, e i Legati che avevano acconsentito a questa facoltà, la lasciarono porre ed effetto senza veruna opposizione o contraddizione. E quantunque i tre Commissarij, che ritenevano le chiavi dello scrigno, dov' era il suggello, perseverassero tuttavia a non voler suggellare il decreto particolare de' Legati, passarono però le cose pacificamente per lo corso di quindici giorni; per modo che i Padri stimavano di godere quella pace, che si erano promessa dalla loro conclusione, e dalla sapienza de' Commissarij.

Artifizio
de' quali
si servono
per sug-
gellare il
decreto de'
Legati.

XLIII. Ma un assai straordinario avvenimento disturbò questa pace. Alcuni partigiani de' Legati, e forse coll'assenso segreto de' Legati medesimi, volendo opporre il loro preteso decreto a quello del Concilio, guadagnarono un certo Bartolommeo di Bertisferri, Segretario del Cardinal Giuliano Presidente, e un altro de' suoi domestici, e col loro mezzo strapparono di notte tempo le serrature dello scrigno, dov' era il suggello del Concilio, e si suggellarono molti atti, che contenevano quel preteso decreto, risultato dal picciol numero, che avea seguito i Legati, e che si era scritto, come se fosse stato il vero decreto del Concilio. Si suggellarono parimente nel medesimo tempo alcune altre lettere per l'Imperador de' Greci, e per lo Patriarca di Costantinopoli.

Ma come non v'ha cosa tanto celata, che finalmente non si discopra, quattro giorni dopo questo artificio venne a cognizione del Concilio, e il giorno dietro il Concilio, con una deliberazione presa dalle quattro Deputazioni, e di un concorde consenso, deputò dodici Prelati de' più considerabili, a' quali comparti la facoltà di prendere informazione contra gli

Fleury Cont. Tom. XVI.

Autori di questa falsità, di far loro il processo, e di procedere parimente contra tutti coloro, che disturbassero la pace. Furono parimente incaricati di scrivere a tutt' i Principi, tanto Ecclesiastici che secolari, e d' invitarli ad adoprarsi tutti per la esecuzione di quanto s'era deliberato intorno a' luoghi, dove terrebbe il Concilio, ed a reprimere ancora dal canto loro tutti gl' imbroglioni, e i male intenzionati, che volessero disturbare il Concilio. Fu decretata questa commissione in una Congregazione generale, dove presedeva il Cardinal Giuliano; e il Vescovo Giovanni, uno de' Legati del Papa, vi acconsentì come il Cardinale. Avendo i Commissarij scoperto dalle informazioni, che fecero, che Giovanni era complice del furto del suggello del Concilio, e de' falsi atti, che in seguela si erano suggellati, diedero ordine, che fosse arrestato, e gli assegnarono la sua casa per prigione; ma quello Vescovo, sapendo la sua reità, e temendo dell' esito del giudizio, fuggì via dalla Città, accompagnato da alcuni armati, in tempo che tenevano i Padri una Congregazione generale. Si scoprirono ancora molti altri rigiri per mezzo di alcune lettere intercelte, che l' Arcivescovo di Taranto scriveva a Bologna; e come si conobbe, che questo Vescovo, e i suoi aderenti non cercavano altro che sciogliere il Concilio, la maggior parte di coloro, che avevano seguiti i Legati, rinunziarono alla loro particolar conclusione, e acconsentirono alla esecuzione de' decreti fatti con la pluralità de' voti.

XLIV. Papa Eugenio, che sopra tutto avea a cuore d' impedire, che il Concilio si continuasse in Basilea, da prima fece sembante di voler far valere il decreto de' suoi Legati in un Concistoro, che tenne a Bologna, e confermò, con una sua costituzione data nella medesima Città il giorno ventinovesimo di Maggio, quel che avevano concluso, che il Concilio si tenesse a Firenze o in Udine. I Fiorentini faceano già allestire quattro galee, come fe il Concilio sì dovesse tenere nella loro Città; quando

ANNO
di G. C.
1437.

Papa Eugenio conferma con una Bolla il decreto de' suoi Legati.

C

Eu.

ANNO
DI G.C.

1437.

Il Papa
manda le
sue galee
a' Greci
co' suoi
Legati.

Eugenio, abbandonando il decreto de' suoi Legati, egli medesimo fece apparecchiare dell'altre galee a Venezia, per opporsi a quelle del Concilio.

XLV. Gli Ambasciatori de' Greci, che si erano interamente lasciati guadagnare dal Papa, s'imbarcarono sopra quelle galee con tre Vescovi, che il Papa mandava in Oriente in qualità di Legati (1), cioè Pietro Vescovo di Digna in Provenza, e Ambasciatore del Re Carlo VII. al Concilio, Antonio Vescovo di Porto, Ambasciatore del Re di Portogallo, e Cristoforo Vescovo di Coronce Città del Peloponneso, a' quali si unirono i due più celebri Dottori di quel tempo, Niccolò di Cusa della Diocesi di Treveri, Arcidiacono di Liegi, poi Cardinale, e Giovanni di Ragusa Generale de' Domenicani. Andarono prima a Bologna appresso il Papa, e trovarono nove galee ben arredate, parte a Venezia, e parte nel porto di Candia. Il Papa dichiarò Generale di queste galee Antonio Condemero suo nipote.

Arrivo de
gli Am-
basciatori
di Euge-
nio a Co-
stantino-
poli.

XLVI. Essendo questi Ambasciatori arrivati a Costantinopoli prima di quelli che mandava il Concilio, diedero ad intendere molte cose false a' Greci, per distoglierli dall'andare nel luogo, ch'era stato loro assegnato dal Concilio. Particolarmente dissero loro, che non essendo il Concilio in caso di sostenere le spese necessarie, avea rimesso ad Eugenio tutto l'affare della riunione; e non ommisero niente di quel che potea screditare il Concilio e farlo avere in dispregio.

Gli Am-
basciatori
del Con-
cilio vi ar-
rivano po-
co dopo.

XLVII. Perciò l'Imperator de' Greci, il Patriarca, e gli altri Prelati, che dovevano andare in Occidente, si disponevano a partire con le galee del Papa, quando con loro maraviglia seppero, che arrivavano parimente delle altre galee per parte del Concilio. Il Generale Condemero, che comandava quelle del Papa, avea ordine di assalirle, e l'avrebbe fatto, se l'Imperator Greco non glielo avesse impedito. Così le galee del Concilio approdarono a Costantinopoli, ed essendo sbarcati gli Ambasciatori, andarono a ritrovare i Greci, e fecero ogni opera per obbligar-

gli ad entrare nelle galee, che il Concilio mandava loro, secondo il trattato fatto con essi. Gli rappresentarono la Bolla d'oro dell'Imperator medesimo, che avea approvato e ratificato il trattato; mostrarono loro un originale de' salvicondotti dell'Imperator de' Romani, del Re di Francia, e del Re di Aragona, e degli altri Principi e Stati, per le cui terre si dovea passare; e questo solo distruggea quanto avevano falsamente detto loro gli Ambasciatori di Eugenio, che il Concilio, per la sua impotenza, avea rimesso al Papa la cura di quella impresa. In oltre furono assicurati, che le Bolle, e le lettere, ch'erano state arretrate loro, come venute dal Concilio, erano cose supposte, e suggellate furtivamente. In fine protestarono all'Imperatore, e a' Greci, ch'erano disposti ad eseguire a puntino tutt'i trattati, che il Concilio avea conclusi con esso loro, senza mancare a verun articolo.

XLVIII. Ma l'Imperatore, ch'era stato prevenuto, e che s'era lasciato persuadere dagli avversari del Concilio di Basilea, non si mosse a niuna di queste ragioni, e freddamente rispose agli Ambasciatori del Concilio, che non essendo andati al tempo, che dovevano andare a Costantinopoli, non volea servirsi delle loro galee (2). Dimostrarono essi, che questo non era per loro mancanza, ma per quella del suo Ambasciatore Giovanni, il qual avea detto loro, che bastava che arrivassero nel mese di Ottobre. Ma gli Ambasciatori non poterono mai sapere il motivo della negativa, che loro si dava. Pregarono l'Imperatore, che prima di partire mandasse Ambasciatori al Papa, e al Concilio, accertandolo che si farebbero fermati fin tanto che su la risposta, che gli dessero, egli potesse determinarsi a partirsi, o a rimanere. Nello stesso tempo capitò un Corriere per parte dell'Imperator Sigismondo a Giovanni Paleologo Imperatore de' Greci, per distoglierlo dal viaggio di Occidente.

XLIX. Ad onta di tutto questo, quel Principe volle persistere nella sua deliberazione, e dopo avere scelte le perso-

L'Impe-
rador de'
Greci ri-
cusa d'
imbar-
carsi so-
pra le so-
re galee.Partenza
dell'Im-
perador
de' Greci
ne,

sopra le
galee del
Papa .

ne , che dovevano accompagnar lui e il Patriarca , s' imbarcò su le galee del Papa il ventesimoquarto giorno di Novembre . Quando seppe il Concilio , ch' Eugenio faceva allestire le galee a Venezia , con disegno di combattere le sue , conoscendo che tutto il suo procedere tendeva ad introdurre lo scisma nella Chiesa di Gesù-Cristo , erigendo altrove un' Assemblea sotto nome di Concilio , mentre che sussistea quello di Basilea ; risolvette di prevenire un sì gran male , e di porvi rimedio . Era già questo Papa stato , denunziato al Concilio come quegli , che in luogo di eseguirne i decreti , seguitava a praticare le sue riserve , non ammettendo l' elezioni , esigendo le annate , ed esercitando anche apertamente la simonia , trasferendo i Prelati , malgrado loro , contra le disposizioni del sagro Concilio di Costanza ; e commettendo molti altri abusi , come quello di avere rovinata la Città di Palestrina , di aver abbandonati al saccheggio molti altri luoghi del patrimonio di San Pietro , d' impedire la riunione de' Greci , di violare il giuramento , che avea fatto nella sua esaltazione al Pontificato , e di abusarsi in molte forme della sua autorità ; il Concilio giudicò bene di citarlo a comparire o in persona , o per via di procuratore nel termine di sessanta giorni , a rispondere avanti a' Padri raccolti , intorno a' fatti , de' quali era accusato .

Ventesima
sessante
sessione
del Con-
cilio di
Basilea .

Decreto
contra Pa-
pa Euge-
nio .

L. Questo fu risoluto e pubblicato nella ventesimasesta sessione, tenuta il Mercoledì giorno trentunesimo di Luglio .

LI. Rappresentano i Padri in questo decreto tutto quello che aveano fatto in sei anni per riformare la Chiesa nel suo capo , e ne' membri suoi (1) , per estirpare l' avarizia , la simonia , e gli altri abominevoli vizj ; che aveano ristabiliti l' elezioni , affine che i benefizj e le dignità ecclesiastiche fossero sostenute da soggetti degni e capaci ; che si erano finalmente affaticati a contenere tutto il popolo Cristiano , ed il Clero ne' loro doveri ; che frattanto Papa Eugenio , obbligato dal suo stato ad eseguire i Canoni , ad altro non badava che a distrug-

gerli ; per modo , che non si era potuto indurlo nè per avvertimenti , nè per esortazioni spesso reiterate , e da lungo tempo , a correggere gli abusi introdotti nella Chiesa , ed a stabilire ne' costumi una santa riforma , cara a Gesù-Cristo . Il decreto aggiunge : Per quella disubbidienza il Concilio cita il Papa a comparire in Basilea , o a mandare alcuno in suo nome per giustificarsi della sua infedeltà ; e in caso di ricusa si procederà contra lui secondo tutto il rigore de' Canoni . Si ricercano parimente i Cardinali di trasferirsi in Basilea , per provvedere a' bisogni della Religione , e nello stesso tempo informano tutt' i Principi Cristiani della diltordia e dello scisma , ch' Eugenio cercava d' introdurre nella Chiesa .

LII. Ma il Papa , non che soggettarli alla citazione del Concilio , dodici giorni avanti il termine della dilazione datagli per comparire , pubblicò una seconda Bolla intorno alla traslazione o dissoluzione del Concilio : dichiarando che voleva , che avess' essa il suo effetto in due casi . Il primo , supposto che il Concilio persistesse a operare contra di lui , o contra alcuno de' suoi Cardinali , o de' suoi Legati ; e a tal effetto lor proibisce sotto gravi pene di fare verun atto sinodale in Basilea , se non per lo corso di trenta soli giorni , che saranno impiegati unicamente a trattare con gli Ambasciatori di Boemia , che vi si ritrovassero allora . Il secondo caso era , che si sciogliesse il Concilio , o si trasferisse nel punto , e subitamente che fossero giunti i Greci ; in modo tuttavia che il Concilio rimanesse in Basilea fino allora .

LIII. Nel medesimo tempo diede fuora il Papa una Bolla per indicare un Concilio a Ferrara , e ne mandò copie per tutta la Cristianità . Questa Bolla è sottoscritta da Papa Eugenio , e da Cardinali , Branda Vescovo di Porto (2) , Giordano Vescovo di Salino , Angelotto titolato di San Marco , Francesco titolato di San Clemente , Antonio titolato di San Marcello , Niccolò titolato di Santa Croce , Prospero titolato

ANNO
DI G. C.
1437.

Bolla del
Papa per
la trasla-
zione , o
dissolu-
zione del
Concilio
di Basi-
lea .

Bolla del
Papa Euge-
nio per la con-
vocazione
del Con-
cilio a
Ferrara .

C 2 di

ANNO
DI G.C.
1437.

di San Giorgio al Velo d' Oro , e Domenico titolato di Santa Maria *in via lata* . Il Papa in questa Bolla non la perdonò a' Padri di Basilea (1). Dopo aver epistolo tutto quello che si era fatto dall' una e dall' altra parte nell' affare de' Greci , li riprende , che avessero eletta la Città di Avignone per la celebrazione del Concilio Generale , non essendo quella Città compresa nell' accordo . Racconta poi , come aveva egli spedito Giovanni Arcivescovo di Taranto , uno de' Presidenti del Concilio , con ordine a' Cardinali Giovanni e Giuliano Legati della Santa Sede , per procurare di persuadere a' Padri , che per toglier via ogni discordia , avessero ad eleggere un luogo che piacesse a' Greci , e fosse comodo al Papa ; e che ricusando ostinatamente di farlo , si determinasse , per cansar il romore , che se quelli di Avignone non pagavano al tempo prescritto la somma che avevano promessa , si potrebbe scegliere un altro luogo . Che quei di Avignone non avendo soddisfatto , i Legati e i Presidenti del Concilio , molti Prelati , e quasi tutti gli Ambasciatori de' Re , e de' Principi , i Procuratori de' Vescovi assenti , i Teologi , i Dottori , che formavano la più fana parte del Concilio , avevano eletta Firenze , e gli altri non vollero acconsentirvi . Che per questo apparecchiava egli il danaro necessario alle spese per lo viaggio de' Greci , e che avea data commissione , che si allestissero delle galee per lorolo trasporto ; che li avendo saputo quei che preferivano Avignone , s' irritarono tanto gagliardamente contra l' Arcivescovo di Taranto , che maltrattarono il suo Procuratore , prendendolo per li capelli per trarlo in prigione ; il che obbligò il Cardinal Giuliano a protestare , che nel Concilio non v'era più libertà .

Passando poi il Papa al termine della citazione , che gli avevano fatta per comparire , dice che i medesimi Cardinali Giovanni , e Giuliano , si erano opposti , senza che si fosse voluto ascoltarli , e tutti gli altri non meno ; e che quella

deliberazione si era fatta con tanto precipizio , che in un giorno medesimo s' era tenuta la Congregazione generale , e la sessione ; cosa che non s'era più praticata nel menomo affare ; che l' Imperador Sigismondo maravigliato oltremodo del loro ardire , gli avea fatti avvisare per mezzo dell' Arcivescovo di Aulburgo , di guardarsi dall' essere motivo , con la loro scandalosa discordia , che l' unione , che volevano fare co' Greci , non riuscisse , e non lacerassero miseramente la Chiesa Occidentale con uno scisma tanto fatale , quanto quello della Chiesa Orientale , cui pretendeano di estinguere ; che altrimenti dichiarava loro , ch' egli , e tutt' i Principi dell' Impero gli abbandonerebbero , essendo pienamente risoluti di non separarsi dal capo della Chiesa . Per queste ed altre ragioni , il Papa col consiglio , ed assenso de' Cardinali , che avea seco , e di molti Arcivescovi , Vescovi , Abati , ed altri Prelati , destinava Ferrara per lo santo Concilio Generale , ordinando che tutti dovessero intervenire , come a luogo caro a' Greci , comodo a tutti , e contenuto nel decreto dell' accordo ; dichiarando con sue lettere , che il Concilio vi era trasferito per tutte quelle ragioni , per le quali era stato raccolto a Basilea , trattone l' affare de' Boemi intorno alla comunione sotto le due spezie , che voleva , che vi si trattasse solamente fra trenta giorni .

LIV. Scrisse parimente a molti Generali di Ordini , ad Abati , a Principi , che invitava al suo Concilio di Ferrara ; e si trova nella collezione de' Concili una delle sue lettere alla Università di Parigi , in data di Bologna del ventesimo terzo giorno di Settembre , per impegnare i suoi membri ad assistere a questo Concilio (2) . Fece lo stesso con le altre Università di Francia , di Spagna , di Alemagna , del Brabante , di Polonia , d' Italia , d' Inghilterra , e di Scozia .

Questa convocazione fu mal accolta in Francia ; e Carlo VII. era allora a Tours . Quando seppe il disegno di Eugenio , fece un editto , col quale proibì

Il Papa
invita a
Ferrara i
Prelati ,
gli Abati ,
i Generali de'
gli Ordini ,
e l'Università di
Parigi .

(1) Conc. Florent. par. 1. tom. 13. Concil. P. Labbe pag. 858. e segg. (2) Tom. 23. concil. Labbe n. 26. p. 869.

a' Vescovi del suo Regno, di andare a Ferrara, sotto pretesto di tenervi un Concilio, e commise loro che andassero in Avignone, tolto che ne fossero avvisati, per ricevervi i Greci, secondo i trattati de' Padri del Concilio di Basilea.

La condotta del Papa non dispiaque solamente alla Francia; se ne offesero ancora la maggior parte de' Prelati, che restavano ancora in picciol numero attaccati a' suoi Legati. Imperocchè non avendo Eugenio verun riguardo al decreto particolare, che avevano essi fatto per opporre a quello del Concilio, e che non ne facea nè pure menzione nelle clausole della sua Bolla, ma che non vi allegava altro che la pienezza della sua potestà, in virtù della quale, diceva egli, trasferiva il Concilio, riconobbero finalmente, quel che dovevano intendere da lungo tempo, che il Papa tendeva a un dominio supremo, e che non credea che ve ne fosse un superiore nel Concilio Generale. Certamente avea egli per questi motivi nominato da poco tempo Cardinale Giovanni Vitale Patriarca di Alessandria, e Arcivescovo di Firenze; imperocchè ben sapeva i decreti fatti dal Concilio per restringere in ciò la facoltà sua.

LV. Così non potendo comportare il Concilio questo suo intraprendimento, tenne, per mettersi ostacolo, la ventesimasettima sessione un Giovedì, ventesimosettimo giorno di Settembre. Dichiarò il primo decreto di questa sessione quella promozione per nulla, come tutte le altre, ch' Eugenio avesse fatte, o potesse fare contra i decreti della quarta, e della ventesimaterza sessione (1), in un de' quali avea il Concilio proibito al Papa di creare altri Cardinali senza l'assenso del Concilio; e nell' altro avea ordinato, che il numero de' Cardinali fosse ridotto a ventiquattro. Con un altro decreto condannò alcune Bolle inventate dall' Arcivescovo di Taranto, nelle quali supponea, che i Padri del Concilio di Basilea avessero no-

minato Firenze, o Udina nel Friuli per ivi conchiudere la pace de' Greci co' Latini. Dichiarò il Concilio, che quelle Bolle sono false; e proibisce di autorizzarle, e di servirle sotto pena di scomunica da incorrerli col solo fatto.

LVI. Era corsa voce in Basilea, che Papa Eugenio volesse vendere Avignone, sotto pretesto di soccorrere i Greci. Appoggiato il Concilio alla tradizione degli antichi Canonici, e de' Padri, che proibiscono ogni alienazione di beni Ecclesiastici (2), ordina con un terzo decreto, che i domini destinati al mantenimento della Chiesa Romana, e alla sussistenza de' suoi Ministri, non possano mai essere alienati, molto meno i luoghi di libertà, dove il Papa con la sua Corte è salvo dalla secolar potestà, tra i quali è la Città di Avignone. Il Concilio dunque proibisce assolutamente l'alienazione di quella Città, e dichiara di prenderla sotto la sua protezione, attesi i gran servigi, che ne ricevette per la unione de' Greci. Riferisce lo Spondano, che avendo i Padri informato l' Imperador Sigismondo (3), che avevano citato Papa Eugenio, perchè disturbava il viaggio de' Greci, e avendolo pregato a proteggergli, e ad impiegare per essi la sua autorità; ebbero dopo la sessione la sua risposta, in cui questo Principe faceva intendere loro, ch' era molto afflitto di queste discordie; ma nello stesso tempo avvertivagli a guardare, che cercando di unire i Greci non separassero maggiormente i Latini; che bisognava differire il processo contra Eugenio, e non far nulla senza consultare i Re ed i Principi, de' quali domandavano la protezione; che altrimenti nè i Principi nè egli medesimo avrebbero mai abbandonato quello Papa. Io non ritrovo questa lettera negli atti del Concilio, dove avrebbe dovuto esser collocata, con molte altre favorevolissime a Papa Eugenio.

LVII. Questo per altro non potè fare, che i Padri di Basilea non continuassero il loro procedere, ed essendo spirati i sessanta giorni, che avevano conceduti al Papa per comparire (4), e non

ANNO
DI G. C.
1437.

Il Concilio proibisce al Papa di alienare la Città di Avignone.

BIBLIOTECA
MUSEO
R. O. A.
VITTORIO EMANUELE

Ventesimasettima sessione del Concilio di Basilea

Ventesimasettima sessione del Concilio di Basilea.

(1) Labbe conc. il. tom. 12. p. 585. Sup. lib. 506. n. 18. & lib. 507. n. 5. (2) Labbe conc. tom. 12. p. 588. (3) Spond. Contin. Baron. ad an. 1437. art. 6. (4) Labbe conc. tom. 12. p. 590.

ANNO
di G. C.
1437.

non avendolo fatto nè in persona, nè per Procuratore, si tenne la ventesimottava sessione il Martedì primo giorno di Ottobre con molta solennità. Il Vescovo di Viseu vi cantò la Messa dello Spirito Santo, e vi presedette poi, accompagnato da molti Prelati, tutti in mitra, e in abito Pontificale.

Papa Eugenio è dichiarato contumace.

LVIII. Non avendo voluto Papa Eugenio nè andare al Concilio, nè mandarvi niuno per sua parte, secondo le istanze che gli erano state fatte, domandarono i Promotori del Concilio, che fosse dichiarato contumace; il che da prima si fece con questi termini;

Il Santo Concilio di Basilea legittimamente raccolto nello Spirito Santo, rappresentando la Chiesa Universale, stabilisce, dichiara, e reputa il detto Eugenio per legittimamente citato, e baslevemente atteso, ch'è in conseguenza contumace, e che per la sua assenza si procederà contra di lui come il Concilio giudicherà a proposito, dopo avere maturamente considerate le necessità della Chiesa Universale, ed i bisogni di concorrere, e di adoprarsi efficacemente alla sua unione.

Ventesimanona sessione del Concilio di Basilea.

LIX. Spargendosi da per tutto la Bolla di Papa Eugenio per la traslazione del Concilio a Ferrara, e facendovi grandi progressi, quantunque l'avesse pubblicata solamente il giorno diciottesimo di Settembre, i Padri di Basilea consultarono per opporvisi. Per questo si tenne la ventesimanona sessione, il Sabato, duodecimo giorno di Ottobre, per avvertire il Papa, che rinvocasse la sua Bolla, e la sua pretesa erezione, dicevano essi, di un Concilio a Ferrara, e per dargli a vedere, che aveva egli de' mali sentimenti intorno all'autorità della Chiesa (1); imperocchè dopo aver approvato i decreti e le decisioni del Concilio intorno alle materie di fede, non potea contenersi a quel modo senza dimostrarsi ribelle.

I Padri confutano la Bolla di Eugenio.

LX. Confutarono dunque la sua Bolla in questa sessione, dimostrando da prima che la Città di Avignone era molto comoda per ricevere i Greci, essendo essa

vicina al mare, che godeva una piena liberrà, e ch'era piaciuta a' Greci, e al medesimo Eugenio per ivi terminare la loro unione co' Latini.

2. Gli rappresentarono, che aveva egli approvato che si allestissero delle galie in Avignone per attendervi i Greci; e che tuttavia senza consultare il Concilio, aveva mandate delle altre galie a Costantinopoli, per prevenire quelle del Concilio. Gli fanno vedere, che quello procedimento, non che contribuire all'unione de' Greci, era atta a romperla; e che si doveva temere, che i Greci vedendo i Latini in discordia tra essi, rimanessero scandalizzati; e che questa divisione riaccendesse lo scisma, e si rendesse più difficile lo estinguerlo.

3. Doleasi Papa Eugenio nelle sue Bolle, che i Padri del Concilio di Basilea avessero voluto ritenere prigionie l'Arcivescovo di Taranto, uno de' suoi Ambasciatori. Risposero essi, che se avessero voluto diffamare la riputazione dell'Arcivescovo, l'avrebbero giustamente potuto fare per le Bolle, che aveva egli fatte correre sotto il nome del Papa nel Concilio, e che aveva poi confessate per supposte; ma che gli hanno voluto risparmiare quella vergogna, la qual ricadea tutta intera sul Papa, perchè quell'Arcivescovo avea fatto ogni cosa per ordine suo. Che per altro in qualunque modo che abbia operato il Concilio contra quel Prelato, non avea fatto nulla contra la giustizia; ed era da maravigliarsi, che un Papa, che doveva esserne il Protettore, cogliesse al contrario occasione da un giusto operare per violare quella giustizia, e per pretendere di aver diritto di disciogliere un Concilio Generale, che non conosce niun Superiore: Che questa pienezza di potestà, di cui pretendea che fossero i Papi investiti, era sempre stata riguardata come una cosa tendente alla distruzione della disciplina Ecclesiastica; e dalla quale i Papi medesimi potrebbero, convinti che fossero di eresia, trarre vantaggio contra il giudizio, che la Chiesa desse contra di loro.

4. Do-

(1) Labbe conc. tom. 11. pag. 598.

4. Dolevasi il Papa come di cosa inaudita ne' passati secoli, che lo avessero citato a comparire al Concilio. Essi gli dimostrarono, che questa condotta non era nuova; ch'è appoggiata agli antichi monumenti della Storia Ecclesiastica, in cui si trovano molti Papi, che si stimarono obbligati a comparire in un Concilio per giustificarsi. Aveva Eugenio l'esempio recente del Concilio di Costanza, che avea citato Giovanni XXIII. obbligato a comparire, dichiarato contumace, e l'avea finalmente deposto. Questa deposizione era stata ricevuta non solo da Martino V. ma ancora da Eugenio IV. e giovava a questi due Papi che fosse legittima; perchè se non fosse stata tale, non avrebbero saputo come provare la loro vera successione, nè la loro elezione; poichè sarebbero succeduti a un Papa vivente, e ingiustamente deposto. Non è dunque cosa nuova, che abbiano i Concilj Generali deposti i Papi, quando si trattava o di stabilire la Fede; o di estinguere lo scisma, o di riformare la Chiesa.

5. Pregano il Papa, che si voglia ricordare della quarta e della quinta sessione del Concilio di Costanza, nelle quali l'autorità di un Concilio Generale sopra il Papa viene fortemente stabilita; e gli rappresentano, che in cambio di soggettarvisi, come si è impegnato nella revocazione, che fece della prima rottura del Concilio, si rivolge al contrario contra que' decreti, costituendosi giudice e arbitro supremo della Chiesa in pregiudizio di que' decreti.

6. Gli rappresentano molti decreti, che sono stati fatti dal Concilio per stabilire l'autorità del Concilio medesimo, contra i quali non può egli opporsi coll'immaginario potere che crede avere sopra il Concilio; imperocchè è stato obbligato a rievocare tutt'i progetti che avea egli fatti per arrestarne il proseguimento, e che molti Cardinali, tra i quali si è trovato il Cardinal Giuliano suo Legato, sottoscrissero il decreto di quel medesimo Concilio, il quale dichiara, che il Papa non può sciogliere il Concilio senza l'assenso di

due terzi de' Cardinali.

7. Pregano Papa Eugenio di ricordarsi di aver acconsentito, che si chiamassero i Greci al Concilio; ma che intanto si era accordato, che il Concilio continuasse in Basilea, finchè i Greci fossero giunti al porto, o al luogo, che fosse destinato pel Concilio; che i Padri del Concilio aveano nominato Avignone col suo medesimo assenso.

Finalmente dopo aver risposto a tutte le ragioni, che Papa Eugenio arrecava per trasferire il Concilio a Ferrara, annullano, e dichiarano invalida la nomina, che avea egli fatta di quella Città per tenervi un Concilio, come opposta a quella, che avea egli fatta un'altra volta in favore del Concilio di Basilea, e alla dichiarazione, che avea liberamente fatta, che non vi potesse essere altro Concilio Generale, durante quello di Basilea; per modo che non avea potuto nominare Ferrara se non per via di fatto, e non per diritto particolare, ch'egli vi avesse. Perciò, dicono i Padri, questa Santa Sinodo cassa ed annulla ogni nomina, elezione, e scelta fatta di Ferrara, come contraria a' decreti di questo Concilio; e la dichiara nulla, e di non effetto. Protestano ad Eugenio; che se fra quattro mesi non revoca la sua pretesa traslazione, rimarrà sospeso per due mesi; e che se in questi due mesi persistesse ancora nella sua resistenza, e nella sua ostinazione, si procederà contra di lui sino a deporlo, ed a privarlo del Pontificato, come si dice più ampiamente nel decreto della undecima sessione, ch'era stato solennemente fatto prima della sua adesione al Concilio, e che da lui medesimo era stato poi apertamente approvato (1).

Ma Eugenio, non che ritrattarsi, persistette nella sua risoluzione, e confermò la sua Bolla di convocazione del Concilio a Ferrara. Con questa seconda Bolla ordina di sua piena potestà, che la traslazione deggia aver luogo; perchè il Concilio di Basilea avea operato contra di lui, accusandolo di contumace, e volendolo obbligare con monitori a revocare quel che avea fatto; e dichiara, che per

(1) Sup. lib. 106. n. 53.

ANNO
DI G. C.
1437.

Trentesi-
ma sessio-
ne del
Concilio
di Basilea.

Decreto
della co-
munione
sotto le
due spe-
zie.

per questa ragione volea che si sapesse, che il Concilio era effettivamente trasferito in Ferrara, e che vi dovea cominciare le sue Assemblee l'ottavo giorno di Gennaio del seguente anno 1438.

LXI. Prima di questo tempo il Concilio di Basilea tenne la sua trentesima sessione il Lunedì, giorno ventisimoterzo di Dicembre. Non vi si fece altro che un decreto intorno alla comunione sotto le due spezie.

LXII. Vi dichiara il Concilio, che i fedeli Laici o Cheric, che si comunicano, e non consagrano, non sono obbligati da un divino precetto a ricevere il Sacramento della Eucaristia sotto le due spezie, che appartiene alla Chiesa, ch'è governata dallo Spirito Santo, e con la quale Gesu-Cristo dimorerà fino alla fine de' secoli (1), l'ordinare in qual forma s'abbia ad amministrare questo Sacramento a quelli, che non consagrano, come ella giudichi più a proposito, per lo rispetto del Sagramento, e per la salute de' fedeli; che o si comunichi sotto una sola spezie, o sotto le due, la comunione è utile a coloro, che la ricevono degnamente; che non si dee dubitare, che Gesu-Cristo sia del tutto intero sotto ciascuna spezie; ed in fine che il costume di comunicare i Laici sotto una spezie, introdotto con ragione dalla Chiesa e da' Santi Padri, osservato da lungo tempo, e approvato da' Teologi, e da' Canonisti, dee passare per una legge; che non è permesso a chicchessia di condannarla o di cambiarla senza l'autorità della Chiesa.

Rochezano vuol ricominciare le turbolenze in Boemia.

LXIII. Le turbolenze della Boemia, che si credevano sedate, andavano riforgendo di tratto in tratto per l'ambizione di Rochezano. S'era egli ritirato nella Parrocchia di Santa Maria di Praga, avendone usurpata la cura, ed aspettava che capitassero le sue Bolle per l'Arcivescovado di Praga. Era impazientissimo del loro arrivo; perchè temea che il ritorno de' Religiosi, i cui Monisteri erano ancora in piedi, non diminuissse il suo credito. Per prevenirli,

fece disegno di discacciarsi dalla Boemia; e non ebbe difficoltà di dichiarare, che stava per eseguirlo, purchè fosse secondato da' zelanti Cristiani, che così chiamava egli gli Hussiti. Riferite che furono queste parole all'Imperator Sigismondo, tanto maggiormente lo accelerò di collera, quanto temea che insorgesse di nuovo la tempesta, che aveva appena calmata. Egli rispose, che bisognava piuttosto uccidere Rochezano, se anche fosse sul gradino dell'Altare, che dargli tempo di eseguire una tale sceleratezza. Vedendo Rochezano il pericolo, che gli sovrastava, per la violenza che si avea fatta un Principe tanto maniueto, com'era Sigismondo, per salire in tanta collera, lo cansò con la fuga; ma la morte di questo Imperadore, che succedette pochi giorni dopo, lo rassicurò, ed espone la Boemia alle turbolenze, dalle quali volea quel Principe preservarla.

LXIV. Sentiva Sigismondo da qualche tempo, che si diminuivano le sue forze, e che si avvicinava alla morte (2). Ciò palesò egli agli Ungari, che lo accompagnavano, e ch'egli amava teneramente; e disse loro, che suo disegno era di abbandonar la Boemia, e consigliava ancor essi a ritirarsene, per timore che dopo la sua morte non fossero trattati da' Boemi, come nemici della loro religione, e non fossero tolti loro gli averi, e forse la vita, se si trovassero in mezzo ad essi, e senza difesa. Questa ragione per altro non era che un pretesto. La ragione più vera era quella, che la Imperadrice Barbara sua moglie, Principessa abbandonata a' suoi piaceri, parlava già di maritarsi, quantunque molto attempata, col Re di Polonia, ch'era ancora fanciullo, in pregiudizio di sua figliuola Elisabetta, e temea che questo matrimonio potesse destare qualche sedizione, della quale gli Ungari, che lo accompagnavano, restassero vittima, perchè sapeva, che di tal voce n'erano già scontentissimi. Sigismondo partì dunque da Praga tre giorni dopo; e giunto che fu in Evaino nella Moravia, dove si fermò, diede

Morte
dell'Im-
perator
Sigismon-
do.

(1) Labbe Concil. tom. 12. pag. 600. Cochlee hist. Hussit. lib. 8. Bohem. n. 50. 55. Krantz. 12. Wandal. 1. & 4.

(2) Eten. Sylv. hist.

diede alcuni custodi all'Imperadrice, che avealo seguitato, e non le lasciò alcuna libertà, di cui potesse abusarsi. Mori pochi giorni dopo di paralizia, l'ottavo giorno di Dicembre, in età di settant'anni, secondo alcuni, e di settantotto, secondo alcuni altri, nell'anno cinquantunesimo del suo Regno di Ungheria, il ventesimosettimo dopo che fu eletto Re de' Romani, il diciassettesimo del suo Regno di Boemia, ed il quinto del suo Impero. Tritemio lo loda molto per la sua religione, esalta il suo zelo in difesa della Chiesa, e la sua carità verso i poveri (1). Fu seppellito a Wadin in Ungheria. Con tutta la sua pietà non si vuole che fosse egli casto, per il che dissimulava le impudicizie di sua moglie. Tra le sue ordinanze, se ne ritrova una intorno a' privilegi, e alle franchigie della Chiesa, nella quale conferma, ed aumenta quelle di Federico II. e di Carlo IV.

Alberto
Duca d'
Austria
gli suc-
cede.

LXV. Sigismondo lasciò Alberto successore de' suoi Regni di Ungheria, e di Boemia, sì perchè era suo Genero, sì per l'antico trattato fra i Re di Boemia e i Duchi d'Austria, intorno alla vicendevolesse successione di questi Principati, in difetto di eredi maschi (2): così ne parlano gli Storici, Enea Silvio, Cocleo, ed altri; quantunque alcuni pretendano, che Alberto non abbia avuto questi due Regni altro che per la desterità, e per lo maneggio di Sigismondo suo Suocero. Ben è vero che le lettere patenti di Federico II. confermate da Carlo IV. che vogliono che in mancanza di maschi e di femmine della stirpe Reale di Boemia, appartenessero deggia a' Prelati, ed a' Grandi del Regno, l'eleggere un Re, non parlano di questo trattato, e che la casa d'Austria non gode di tutte le terre, che possiede, che per le alleanze. Che che ne sia, il Duca Alberto succedette a Sigismondo, e fu costretto a lasciar sua Suocera in prigione, la quale si maneggiava per privarlo della Corona di Boemia: ma tutti questi avvenimenti occor-

Fleury Cont. Tom. XVI.

sero nel seguente anno.

LXVI. Fecero i Portoghesi una gran perdita in Africa, dove Ferdinando il più valoroso de' cinque fratelli del Re di Portogallo era andato con un'armata di sei mila uomini solamente, contra il parere di molti gran Signori, che non giudicavano che convenisse intraprendere di ridurre i Mori con sì picciolo numero di soldati. Ferdinando volle partire, e dopo avere ottenute dal Papa alcune Indulgenze come per una guerra santa, cominciò ad assediare la Città di Tenge; ma essendo stato investito nel suo campo da una numerosissima armata di Mori, composta di sessanta mila uomini d'infanteria, e di una maggior copia di cavalleria, fu costretto ad arrendersi dopo un lungo combattimento, e restò prigioniero. Non volendo il Re de' Mori ascoltare niuna proposizione, Ferdinando rimase prigioniero, e vi morì nell'anno 1444. Loda molto Mariana la sua religione, e la sua castità (3). Il suo corpo, che fu segretamente trasferito in Portogallo, fu collocato; e seppellito magnificamente appresso quello di suo Padre.

LXVII. Renato di Angiò era tuttavia prigioniero del Duca di Borgogna, e non gli fu possibile di ricovrare la sua libertà, se non pagando un considerabilissimo riscatto, cedendo molte Piazze, e promettendo in matrimonio Jolanda sua primogenita, che allora non aveva altro che nove anni, a Ferri, primogenito di Antonio Conte di Vaudemont; e per questo maritaggio il Ducato di Lorena ritornò a' maschi di quella casa, essendo Renato Duca di Lorena per la sua moglie.

Renato
d'Angiò
ricupera
la sua li-
bertà.

Si era condotto il Re di Francia Carlo VII. nel Lionese e nel Dolfinato, per procurare di raccogliere del danaro in que' paesi. Passò egli in Linguadoca per lo stesso motivo: e al suo ritorno assediò Montereau Faut Jonne, che non si arrese, se non dopo una lunga resistenza (4).

LXVIII. Di là passò egli a fare il
D suo

(1) Tithem. in Chron. Spanheim. Bzov. hoc an. ex Goldast. (2) Ren. Sylv. hist. Bohem. c. 55. Cochles lib. 8. & 9. dila Patricii rom. 23. Conc. pag. 1530. (3) Mariana lib. 27. c. 21. (4) Jean. Chartier, hist. de Charles VII.

ANNO
DI G.C.
1437.
Morti de'
Portoghe-
si in A.
frica.

ANNO
DI G.C.
1438.
Il Re
Carlo VII.
fa il suo
ingresso
in Parigi.

Altra Bol-
la del Pa-
pa Euge-
nio per la
traslazio-
ne del
Concilio
a Ferrar-
a.

fuoi ingresso a Parigi nel quarto giorno di Novembre. Egli non vi era più entrato dopo la sua confagrazione, ed il ritorno di quella Città alla sua ubbidienza. Furono le strade fornite di tappezzerie; e vi fu ricevuto con gran dimostrazione di giubilo, e con molto onore. Andò direttamente alla Chiesa Cattedrale, poi al palagio dove prese il suo alloggio. Allora potè veramente chiamarsi Re di Francia, avendo stabilito il suo trono nella capitale del suo Regno.

LXIX. Avendo Papa Eugenio oreso il decreto della ventesimanona sessione del Concilio di Basilea per una contravvenzione alle proibizioni, che avea egli fatte di procedere contra di lui, confermò la sua prima Bolla della traslazione del Concilio a Ferrara, con un'altra Bolla del primo giorno di Gennaio di quell' anno 1438. nella quale dice: „
„ Che dopo avere trasferito il Con-
„ cilio di Basilea in Ferrara per buone
„ e giuste ragioni, e sentendo che i
„ Padri di Basilea persistono ostinata-
„ mente nel loro disegno, col favore di
„ un preteso monitorio, e citazione
„ contra di lui (1), e contra i suoi
„ Cardinali, e Prelati, per disfoglierli
„ da così mala risoluzione, che potreb-
„ be impedire la unione delle due Chie-
„ se, quella di Oriente, e di Occiden-
„ te, ch'era tanto vicina a farsi, che at-
„ tendeasi di giorno in giorno l'Impe-
„ rador de' Greci, e il Patriarca di Co-
„ stantinopoli co' loro Prelati; coll'as-
„ senso de' suoi venerabili fratelli i Car-
„ dinali, dichiara un'altra volta il Con-
„ cilio di Basilea trasferito a Ferrara;
„ per incominciarlo nell'ottavo giorno
„ di Gennaio, e continuarlo, ordinan-
„ do a tutti quelli, che hanno diritto
„ d'intervenire al Concilio, di portar-
„ visi, e di non essere tanto teme-
„ rari per violare alcun articolo del-
„ la sua dichiarazione o costituzione,
„ sotto pena d'incorrere nella indigna-
„ zione di Dio, e degli Apostoli San-
„ Pietro, e San Paolo: “ Questa Bol-
„ la è parimente in data di Bologna.

LXX. Riferiscono gli atti di Agostino Patricio, che molti Padri andarono a Ferrara, dove il Papa gli avea convocati, e che Niccolò Albergati Cardinale di Santa Croce (2), cui avea scelto Eugenio per presedervi da prima, ne fece l'apertura nel giorno indicato, e tenne la prima sessione il decimo giorno dello stesso mese di Gennaio, in cui si dichiarò, che avendo il Papa trasferito il Concilio da Basilea in Ferrara per giustissime cause, e ch'erano parute necessarie alla Santa Sede, ed approvate da Prelati della Corte di Roma, quella traslazione era legittima e canonica, e che però il Concilio Generale di Ferrara era debitamente, e legittimamente raccolto per adoperarsi alla unione della Chiesa Greca con la Latina, e per terminare quello ch'era stato cominciato a Basilea. Che tutto quello, che si fosse fatto in quell'ultima Città dopo questa traslazione, sarà nullo, purchè non tendesse alla riduzione de' Boemi, il che sarebbe approvato dal Concilio di Ferrara; e che finalmente tutti erano assoluti dal giuramento, che aveano fatto a Basilea.

LXXI. La vigilia di questa prima sessione in Ferrara, il Cardinal Giuliano Cesarini, titolato di Sant' Angelo, che sino allora avea sostenute le funzioni di Presidente del Concilio (3) nulla ostante la traslazione, che il Papa ne avea fatta a Ferrara, si partì da Basilea. Di quanti erano al Concilio non condusse altro che quattro Prelati seco lui, oltre a' suoi domestici, periquanti artifizj ed imbroglj praticasse per guadagnarne di più. Non si troverà nè pure che dopo l'arrivo de' Greci alcun Prelato, alcun Dottore, nè alcuna persona costituita in dignità Ecclesiastica, sia passata da Basilea in Ferrara. Gli Ambasciatori dell' Imperadore, de' Re, e degli altri Principi, ch'erano prima in Basilea, vi restarono tutti parimente, senza aver riguardo alla traslazione di Eugenio: e quel ch'è più ancora considerabile, il Re di Francia proibì sotto gravi pene, che alcuno de' sudditi suoi si portasse in Ferrara (4) sotto pretesto d'intervenir-

Prima
sessione
del Con-
cilio di
Ferrara.

Il Card-
inal Giu-
liano la-
scia Ba-
silea, e
va a Fer-
rara.

(1) Tom. 13. Conc. n. 16. p. 267. & 318. & segg. (2) Atti Patricij rom. 12. Conc. p. 1555. & ib. 875. (3) Panorm. hist. Concil. Basil. (4) Panorm. ut supra.

venire al Concilio, che vi si teneva in nome di Papa Eugenio; riconoscendo sempre in tal forma l'autorità del Sacco Concilio di Basilea. Abbiamo noi riferito questo trattato altrove (1). Questo racconto non si conviene con quello di molti Autori, che aumentano maggiormente il numero de' Prelati, che andarono a Ferrara. Il Giustiniani dice, che all'apertura vi si ritrovarono cinque Arcivescovi, con diciotto Vescovi, e dieci Abati (2), ed alcuni Generali, e Provinciali di Ordini.

Trentune
suma ses-
sione del
Concilio
di Basilea.

LXXXII. I Padri del Concilio di Basilea non tralasciarono di continuare tuttavia le loro sessioni; tennero la trentunesima sessione il ventesimoquarto giorno di Gennajo, dove si fecero due importanti decreti.

Col primo si ordina, che tutte le cause saranno distinte ne' rispettivi luoghi (3), trattene le maggiori, o quelle dell'elezioni delle Cattedrali, e de' Monisteri, che la loro immediata soggezione fa che sieno devolute alla Santa Sede; e proibisce di appellare al Papa, ommettendo l'Ordinario, e di appellare di qualche interlocutorio avanti della sentenza definitiva, e in caso di appellazione alla Santa Sede commetterà esso de' Giudici ne' medesimi luoghi; e che finalmente durante la tenuta del Concilio, tutte le cause de' membri del Concilio, che fossero portate avanti al Papa, saranno giudicate dal Concilio.

Decreto
del Con-
cilio di
Basilea in
favor de
Graduati.

LXXXIII. Col secondo rinvocano tutte le grazie in aspettativa, accordate o da accordarsi in avvenire (4), lasciando tuttavia al Papa la facoltà di provvedere a un beneficio nelle Chiese, dove vi sieno dieci prebende, e a due nelle Chiese, dove ve ne sieno cinquanta; e affinché i benefici fossero riempiti da gente capace, ordinano, che vi sia un Teologo in tutte le Chiese Cattedrali; che i Collatori sieno tenuti tosto che si presenti l'occasione, di nominare per Canonico un Dottore o Baccelliere in Teologia, che abbia studiato dieci anni in qualche Università privilegiata, e per farvi delle lezioni due

volte alla settimana; che oltre a questo, in ogni Chiesa Cattedrale, o Collegiata, si darà la terza parte delle prebende a' Graduati, Dottori, Licenziati, o Baccellieri in qualche facoltà; per modo che il primo beneficio vacante in ciascuna Chiesa sarà dato a un Graduato; indi quello che vacerà poi a' due seguenti, e così del resto. Che si osserverà la stessa cosa riguardo alle dignità; che i Parrochi delle Città murate faranno per lo meno Maestri delle Arti; che tutti quelli, che hanno le qualità richieste, saranno tenuti a dare ogni anno i loro nomi in Quaresima a' Collatori de' benefici, affine di avervi diritto, altrimenti la loro promozione sarà nulla; che finalmente i benefici regolari sieno dati a de' Regolari capaci.

LXXXIV. Il Concilio di Basilea, dopo aver fatti questi regolamenti, condannò Papa Eugenio come contumace, lo sospese da ogni giurisdizione spirituale e temporale, la qual'era devoluta al Concilio. Sentenzia, che tutto quel che facesse, fosse nullo; e proibì ad ogni qualità di persone di ubbidire a lui, sotto pena di scomunica (5). Poco tempo dopo i Padri fecero una risposta sinodale contra il Concilio di Ferrara, in cui confutarono tutte le ragioni apparenti, ch' erano state arrecate da Papa Eugenio per sciogliere il Concilio una seconda volta; e gli fecero conoscere, che non potea raccogliere un Concilio a Ferrara (6), mentre che durava ancora quello di Basilea, senza essersi interamente separato dalla Chiesa, e senz'aver rinunziato alla sua propria fede. Imperocchè non essendovi allora che una sola Chiesa, non può esservi ad un tempo medesimo altro che un solo Concilio, capace di rappresentarla; e che però intanto che sussisteva il Sacro Concilio di Basilea, ogni Assemblea, che volesse prendere la qualità di Concilio, altro non farebbe veramente, che una conventicola di Scismatici. E' questa lettera del giorno quindicesimo di Marzo 1438.

Decreto
del Con-
cilio di
Basilea,
che so-
spende
l'apa Eu-
genio da
ogni giu-
ridizio-
ne.

D 2

LXXXV.

(1) Sup. n. 55. (2) *Alia conc. Ferr. Justiniani.* (3) *Labbe Conc. rom. 12. p. 601.*
(4) *Labbe Conc. rom. 12. p. 602.* (5) *Labbe Concil. rom. 12. p. 606.* (6) *Conc. gener.*
Labbe rom. 12. art. 10. p. 730. & segg.

ANNO
DI G.C.
1438.
Il Cardinal d'Arles
Prefidente del
Concilio
di Basilea

LXXV. Il Cardinal d'Arles fu quegli, che indusse a fare questa risposta, e che la estese. Era stato eletto in cambio del Cardinal Giuliano per presedere al Concilio. Chiamavasi Luigi Alemanno Cardinale titolato di Santa Cecilia, e volgarmente il Cardinal d'Arles dal nome del suo Arcivescovado. Era figliuolo di Giovanni Alemanno o Alemandi, Signor di Ardent e di Montgillon, e nacque verso l'anno 1390. nel Castello di Ardent nel Paese di Bugey vicino alla Savoia. Fu da prima Canonico e Conte della Chiesa di San Giovanni di Lion, poi Abate di Tournus-sur-Saone, Vescovo di Maguelona, oggidì Montpellier, e finalmente Arcivescovo di Arles. Nel 1422. Papa Martino V. lo mandò a Siena, per farvi gradire la traslazione del Concilio da Pavia in quella prima Città; e poco dopo lo nominò Legato a Bologna, donde passò a riformare la polizia di Forlì e d'Imola nella Romagna. Luigi III. Re di Napoli, Conte di Provenza, stimò sua fortuna di avere ne' suoi Stati un Prelato, avuto in rispetto da tutta la Europa, e in sua considerazione confermò i privilegi, che i Principi suoi predecessori avevano liberalmente accordati alla Città d'Arles. Il Papa dal suo canto nominò Luigi Alemanno Cardinale nel 1426. e scelse Vicecamerlengo della Chiesa. Dopo la morte di Martino V. durante il Concilio di Basilea, si corrucciò con Papa Eugenio IV. per motivo della traslazione di quel Concilio, e lo fece continuare a Basilea.

LXXVI. Essendo il Papa giunto a Ferrara il ventesimo settimo giorno di Gennaio, presedette ad una Congregazione, che si tenne il dì otto di febbrajo, e dove intervennero tutt' i Cardinali, i Vescovi, e i Dottori. Vi si dolse de' Padri di Basilea, e dichiarò, qualunque innocentissimo fosse, che se tuttavia egli, o i suoi si ritrovassero di alcuna cosa colpevoli, volentieri si farebbe soggetto alla correzione de' Padri, e gli esortò tutti a contenersi con tal regolarità da divenire modello altrui. Il decimo giorno di febbrajo si decretarono

in un'altra Congregazione generale, in presenza del Cardinale Giordano degli Orsini, cui il Papa avea nominato Presidente del Concilio, come il più vecchio Cardinale, alcuni regolamenti intorno al posto de' Cardinali, Vescovi, Ambasciatori de' Re, e de' Principi, degli Officiali della Corte di Roma.

LXXVII. Si decise, che i Cardinali, Patriarchi, Arcivescovi, e Vescovi avessero luogo secondo la dignità loro, ed il tempo della loro consecrazione, trattine i quattro Patriarchi, che avrebbero il loro posto a norma del diritto. Che gli Abati Generali, che avessero sotto di se altri Abati, sedessero immediatamente appresso i Vescovi; gli eletti e confermati secondo il tempo della loro benedizione. Che i gran Prelati, egli Ambasciatori de' Re, e de' Principi, precedessero nel medesimo grado gli altri Prelati, che non fossero Ambasciatori (trattine i Patriarchi), e secondo le prerogative, e dignità de' loro Re, e de' Principi loro. Che gli Ambasciatori, che non sono Prelati, e i Laici di qualunque si sia ordine, stessero assisi alla dritta, e alla sinistra parte, in mezzo della nave; che gli altri Officiali della Corte, e Generali d'Ordini, e i Procuratori de' Vescovi assenti, e de' Capitoli, i Dottori, gli Avvocati si collocassero come negli altri Concilj, per modo che quello che fosse avanti, o dopo, non arrecasse pregiudizio a veruna Chiesa, Prelato, Re, Principe, o Comunità.

LXXVIII. Si tennero due altre Congregazioni l'undecimo, e quattordicesimo giorno di febbrajo, dove si deliberò sopra quanto si avesse a pubblicare nella prossima sessione, che fu la seconda. Si tenne essa il Sabbato, giorno quindicesimo di febbrajo. Il Papa vi presedette, avendo seco lui settantadue Vescovi, secondo il Giustiniani (1).

LXXIX. Dopo la Messa celebrata dal Cardinal di San Marco, il Vescovo di Forlì, chiamato Luigi, ch'era dell'Ordine de' Frati Minori, salì sopra la Tribuna per comandamento del Concilio. Lesse il decreto, in cui

Regolamento per le sedi.

Seconda sessione del Concilio di Ferrara.

Decreto del Papa contro i Padri di Basilea.

cui il Papa con l'approvazione del Concilio, dopo aver dedotto assai diffusamente tutto ciò che avea fatto, e procurato di fare co' Padri di Basilea, per indurli alla pace, e di essersi anche dolutto della loro contumacia, sentenziosamente, che tutti i decreti loro erano sediziosi e nulli; e dichiarò che tutti quelli, che continuassero quell' Assemblea, di qualunque dignità si fossero, Ecclesiastici, o Laici, incorrerebbero nella pena della scomunica, e nella privazione di dignità o benefizi, che si rapportano nella Bolla di traslazione, e sarebbero reputati incapaci per l'avvenire. Ordina con questo medesimo decreto sotto le medesime pene e censure a tutti coloro, ch'erano in Basilea per la tenuta del Concilio (1), di averne a uscire fra trenta giorni, e a' Magistrali, Officiali, e abitanti di quella Città, di disfaciarsene dopo spirato questo termine, sotto pena di scomunica, e al popolo d'interdetto. Proibiva sotto le medesime pene, che si portasse in Basilea alcuna mercanzia, o altra cosa necessaria all'uso degli uomini, se quelli, che vi tenevano il Concilio, perfisero nella loro ostinazione. Alcuni dicono ancora, che Eugenio giunse ad assolvere, e a sostenere i rubatori, che svaligiassero i portatori delle provvigioni necessarie alla vita.

Trentesima
seconda
sessione
del Con-
cilio di
Basilea.

LXXX. Avendo il Concilio di Basilea inteso quel che s'era fatto nelle due prime sessioni di Ferrara, e vedendo che la loro sessuola sinodale non avea ritenuto Papa Eugenio, tenne la sua trentesima seconda sessione il ventesimoquarto giorno del mese di Marzo, annullò il Concilio di Ferrara, come scismatico, e indegno di questo nome (2), annullò tutto quello che vi era stato fatto contra i Cittadini di Basilea, e dichiarò, che non vi si dovesse ubbidire. Fecero anche i Padri citare tutti quelli, che si ritrovavano all'Assemblea di Ferrara, a comparire, fra un mese, nella Congregazione generale del Concilio per giustificarsi, o per ivi sentirsi dichiarare di essere incorso nelle pene stabilite con-

tra i prevaricatori de' Decreti del Concilio di Basilea, e che meritavano di essere puniti. Finalmente scomunica tutti coloro, che direttamente o indirettamente impedivano o inquietavano quelli, che volessero andare in Basilea.

LXXXI. Frattanto i Greci, che si erano partiti da Costantinopoli il ventesimoquarto giorno di Novembre del precedente anno, giunsero a Venezia l'ottavo giorno di Febbrajo, dopo un' assai lunga e cattiva navigazione. Era l'Imperadore Giovanni Emmanuele Paleologo accompagnato dal Patriarca di Costantinopoli, e da Demetrio Despot, uno de' suoi fratelli (3); da' Metropolitan, Vescovi, Abati, e da' più dotti tra' Monaci, che si erano scelti. Tra questi si conta Marco Eugenio Monaco, dottissimo uomo, di recente innalzato alla dignità di Arcivescovo di Efeso, Dionigi Arcivescovo di Sardi, e Beffarione di Nicea, eletti a parlare in nome di tutti i Greci. Doroteo Arcivescovo di Trebisonda, Antonio di Eraclea, Metrofane di Cizica, Macario di Nicomedia, Ignazio di Tornoba, Dositeo di Monembasia, Doroteo di Mitilene, Giusefate di Amasea, Damiano di Muldoblach, Natanaello di Rodi; gli Arcivescovi di Lacedemonia, e di Stauropla, Matteo di Melnica, Dositeo di Drama, Gennadio di Ganna, Callisto di Dilitra, Sofronio di Anchiala, con Isidoro Arcivescovo di Kiev, Metropolitan di Russia; in tutti ventuno Prelati del primo ordine, tutti distinti pel loro merito.

Tra quelli del secondo ordine si contava principalmente Teodoro Xantopulo, Diacono, gran Sagrestano della Chiesa di Costantinopoli, Michele Balsamone gran Custode delle Carte, e Arcidiacono della medesima Chiesa, Sguorolo o Scioropulo grand' Ecclesiastico, che ha composto una Storia del Concilio di Firenze, Giorgio di Cappadocia gran Difensore, e molti altri officiali della stessa Chiesa. Tra i Monaci Gregorio Confessor dell'Imperadore, che fu fatto Protosin-

Arrivo
dell'Im-
perador
de' Greci,
e del Pa-
triarca a
Venezia.

(1) En. Sylv. de gestis Concil. Basl. Panorm. de concil. Basl. Aca concil. Collect. per Aug. Patric. tom. 13. p. 1555. (2) Labbe Conc. tom. 12. p. 611. e segg. (3) Aca Patric. tom. 13. Cens. p. 1555.

ANNO
DI G. C.
1438.

tosincello a Firenze, Geronzio Abate del Monistero dell' Onnipotente, e gli Abati de' Monisteri di Cale e di San Basilio; Mosè Monaco della Laura del Santo Monte, Pacomio Abate di San Paolo, Doroteo Monaco di Batopede, Atanagio Monaco di Periblet, il dotto Gemillio, maestro di Bellarione, e di Marco di Efeso, e il Filosofo Ameruntza, Giorgio Scolario, e alcuni altri con molti Officiali dell' Impero in numero di settecento persone in tutto, se si presta fede al Giustiniani (1); il quale aggiunge, che s' erano convenuti di quello numero nel trattato fatto co' Greci. L' Imperadore aveva avuta attenzione di trar delle facoltà da' Patriarchi di Alessandria, di Antiochia, e di Gerusalemme, le quali poi compartì egli a que' Prelati, che doveano rappresentargli al Concilio.

L' Imperadore de' Greci fa la sua entrata in Venezia.

LXXXII. Essendo tutti arrivati a Venezia, l' Imperadore vi entrò il giorno appresso la Domenica di Settuagesima, con molta magnificenza, e con gran concorso di popolo. Il Doge e il Senato andarono a riceverlo a San Niccolò del Lido nel Bucintoro, tutto rippiendente per oro e seta, accompagnati da dodici galee pomposamente apparecchiate, e da una infinità di gondole, che ricoprivano tutto il mare circconvicino (2); e dopo avere ricevuto nella sua galea, aliso sopra un superbo trono, i complimenti, che gli fecero il Doge, e i Senatori cerimonialmente, entrò sul mezzogiorno con questo maestosissimo equipaggio in Venezia per lo Canal Grande, avendo collocato il Doge alla destra sua, ed alla sinistra Demetrio suo fratello. Tutto il paese risonava di trombe, e di ogni musicale istromento, e di tutte le campane della Città.

Informato il Papa dell' arrivo dell' Imperadore de' Greci a Venezia, lo mandò a complimentare per Niccolò Albergati, Cardinale di Santa Croce, che aveva fatta l' apertura del Concilio a Ferrara. Era egli accompagnato dal Marchese di Ferrara Niccolò d' Este, che offerì all' Imperadore la sua Città, e i suoi Sta-

ti. Lo stesso fece il Cardinal Giuliano, rallegrandosi del suo felice arrivo, e della tanta risoluzione di voler trattare di una intera e perfetta unione. L' Imperadore li ringraziò, e spedì dal suo canto due Abati in Ferrara e tre Secolari per complimentare il Papa; ed assicurarlo, che quanto prima avrebbe avuto l' onore di portarli appresso la Santità Sua. Gli Abati, salutando il Papa, non fecero altro che inchinarsi; e i Secolari piegavano il ginocchio, ricusando di prostrarli per baciare il piede al Papa, costume affatto ignoto a' Greci.

LXXXIII. Finalmente l' Imperadore, avendo ricevuti in Venezia tutti gli onori immaginabili, si partì il ventelmo-tavo giorno di Febbrajo, lasciandovi il Patriarca, per mancanza di vettura, e vi andò per lo Po fino a Francolino mezza lega discosto da Ferrara (3), dove il Papa era giunto da poco tempo da Bologna. Il Marchese d' Este si portò a riceverlo alla discesa. Tutt' i Cardinali, seguitati da gran numero di Prelati, gli andarono incontro fuori della Città di Ferrara. Era egli montato sopra un cavallo bayo superbamente ricoperto, e fece il suo ingresso nella Città il quarto giorno di Marzo, sotto un magnifico baldachino portato da' figliuoli e da' più prossimi parenti del Marchese.

LXXXIV. Fu in quel modo condotto fino al palagio del Papa, alla porta del quale tutti quelli, che lo accompagnavano, smontarono da cavallo, restandovi egli solo; e quando fu alla porta della sala discese, e attraversata che la ebbe, ritrovò il Papa, il quale, tosto che gli fu detto essere quello Principe alla porta, s' era levato dal suo foglio, e aveva muniti al bene i suoi passi avanzandosi, che non incontrò l' Imperadore altro che nel mezzo del suo appartamento, e lo abbracciò con molta tenerezza, presentandogli la mano, che gli fu da questo Principe rispettosamente baciata. Il Papa lo condusse nella sua camera, e fecelo sedere alla sua sinistra parte, dove andarono tutt' i Cardinali, e tutt' i Principi a complimentarlo. Essendosi per qual che tem-

Parte da Venezia, e va a Ferrara.

Vede, e saluta il Papa a Ferrara.

(1) Justinian. *de Concilio Ferrar.* (2) *Abb. Conc. Flor. 10. 11. Conc. Labbe p. 6.* (3) *Ad. Conc. Flor. tom. 13. Conc. p. 19. e p. 903.*

tempo intrattenuto con lui, lo fece condurre con la stessa pompa a suono di trombe nel palazzo, che se gli era preparato, e dove fu trattato con molto splendore e magnificenza, come conveniva ad un Imperadore.

Il Patriarca va a Ferrara.
LXXXV. Tre giorni dopo questa entrata, il Patriarca, ch'era restato a Venezia, con una parte de' Metropolitani e de' Vescovi, giunse per acqua a Ferrara in un magnifico bastimento del Marchese d'Este (1). Stette in quello il resto del giorno e la notte, fin a tanto, che si dispose del modo di averlo a ricevere con quelli del suo seguito. Imperocchè, volendo egli sostenere la sua dignità, ch'era la prima della Chiesa Orientale, dove non si conveniva della Primazia e della superiorità del Papa, poichè anche di questo si dovea disputare nel Concilio; pretendea di trattare il Papa con uguaglianza, senza che vi fosse tra essi due altra diversità fuor quella degli anni. Si attenea sopra tutto a due punti. „ Il primo di volere, che „ si mandassero alcuni Cardinali incontro a lui, il che non avevano fatto, „ avendovi spediti solamente de' Vescovi; secondo, che non volea soffrire „ che gli si parlasse di baciarli i piedi „ al Papa, secondo il costume della „ Chiesa Occidentale “. Insistendo in questi due articoli con molta fermezza, dovette il Papa per lo ben della Chiesa accordarglieli. Tuttavia non volle, che andasse col Pastorale, nè che desse la benedizione nella Città di Ferrara.

Modo, con cui il Patriarca salutò il Papa.
LXXXVI. Il giorno dietro dunque, essendo regulate tutte le cose, quattro Cardinali, accompagnati da venticinque Vescovi, da un gran numero di Prelati, e di Officiali del Papa, ed al Marchese d'Este co' suoi figliuoli, e con la Nobiltà, andarono a ricevere il Patriarca al suo sbarcarsi (2); e dopo i primi complimenti, presentarono a lui, e a quelli del suo seguito, i cavalli che avevano loro condotto, sopra i quali salirono; e due Cardinali, uno de' quali era Prospero Colonna, nipote del Papa defunto, si posero a' lati del Patriarca, e camminarono in ordine fino alla porta

del palagio, dove il Patriarca smontò. Di là, attraversando le sale, e le anticamere, fu condotto fino alla porta della camera segreta, dove il Papa, che non volea che la udienza fosse pubblica, lo attendeva assiso sopra un foglio molto atto, avendo alla diritta parte i Cardinali sopra alcuni sedili più bassi. All'arrivo del Patriarca si aprì la porta, e fu fatto entrare, accompagnato solamente da sei de' suoi, che furono i Metropolitani di Trebisonda, di Efeso, di Cizica, di Sardi, di Nicea, e di Nicomedia. Il Papa, vedendolo approssimarsi, si levò dal suo foglio per accoglierlo; si abbracciarono, e si diedero il bacio di pace. Poi effendosi il Papa rimesso nel suo foglio, si fece sedere il Patriarca alla sua sinistra parte, sopra una sedia simile a quella de' Cardinali. Furono ammessi i sei Metropolitani parimente al bacio di pace, e si posero poi alla sinistra del Patriarca; ma in piedi, come fecero gli altri Greci del suo seguito, che si fecero entrare gli uni dopo gli altri, a sei a sei, e che gli fecero riverenza secondo la loro diversa condizione, o baciandogli la mano, e la guancia; il che venne permesso a' Vescovi, e a' principali Officiali della Chiesa di Costantinopoli; o facendo una profonda riverenza, come fecero gli altri Ecclesiastici: quanto a' Laici, gli baciaron i piedi ginocchioni; il che fu permesso loro, per accomodarli all'uso de' Greci.

Il Papa tratta co' Greci intorno all'affare del Concilio.
LXXXVII. Alcuni giorni dopo convenne trattare coll'Imperadore, e col Patriarca della celebrazione del Concilio, del quale si erano già fatte due sessioni, come si è veduto (3); e la prima il decimo di Genasio, dove avea preseduto il Cardinal Albergati, che Eugenio avea mandato incontro a lui a Ferrara in qualità di suo Legato; la seconda tenuta da Eugenio medesimo il quindicesimo giorno di febbrajo. Il Papa vedendosi assicurato de' Greci, cominciò tosto, dopo la cerimonia dell'accogliimento, a intrattenerli sopra quell'affare; e come l'Imperadore insisteva tuttavia a volere, che i Re e i Principi

di Europa intervenissero a questo Con-
ANNO cilio in persona, o almeno per mezzo
DI G.C. de' loro Ambasciatori; così al fine di
1438. comune consenso si deliberò di tenere la

Articoli, che si dovevano esaminare nel Concilio di Ferrara.

LXXXVIII. 1. Intorno la processione dello Spirito Santo . 2. L'addizione *Filiogue*, che s'era fatta al Simbolo. 3. Il Purgatorio, e lo stato delle anime prima del Giudizio . 4. L'uso degli azzimi ne' santi Misteri . 5. La primazia, e l'autorità della Santa Sede.

Prese questa risoluzione, mandò il Papa le sue lettere circolari a tutti i Principi, e a tutti i Vescovi, invitandogli a trasferirsi fra quattro mesi in Ferrara, per assistere a quel Concilio, dove in presenza di tutte le potenze del mondo Cristiano doveasi l'Oriente unire coll'Occidente; per non fare in avvenire altro che una sola greggia sotto un medesimo Pastore. Si pensò dunque di tenere la prima sessione del Concilio (1), che negli Atti di Agostino Patricio è chiamata la terza, a cagione delle due prime tenute prima dell'arrivo de' Greci. Ma come quelle due prime non sono piuttosto che una introduzione al Concilio, e che gli Atti Romani collocano all'ottavo giorno di Ottobre la prima sessione, in cui si cominciò a parlare della Processione dello Spirito Santo, ch'era il punto principa-

le della discordia delle due Chiese, Orientale, ed Occidentale, per evitare la confusione noi osserveremo in avvenire quell'ordine.

LXXXIX. Così il nono giorno di Aprile, ch'era il Mercoledì Santo, si apparecchiaron a far l'apertura del Concilio a Ferrara; ma nel punto di raccogliersi, insorse una questione intorno a' polli del Papa, dell'Imperadore, e del Patriarca (2). Desiderava il Papa, che il suo foglio fosse messo in alto della Chiesa nel mezzo tra i due ordini; perchè presedendo egli in persona al Concilio, doveva egli essere come il centro e il nodo, che riuniva i due partiti. Ma l'Imperadore de' Greci vi si oppose fortemente, e sostenne, che dovea quello essere piuttosto il suo luogo, come in effetto avealo Costantino occupato nel Concilio di Nicea, e Marciano, ch'era affiso col Senato nel balaustrò a piè dell'Altare nel Concilio di Calcedonia. Si rispose all'Imperadore, che ben era vero, che i Papi non avevano avuto quello posto di mezzo in que' Concilj; ma che quello fu perchè non vi si trovarono in persona.

XC. Convenne dunque accomodar questo affare, e l'accomodamento fu, che il Papa fosse assiso sopra una eminente sedia nel primo luogo alla dritta parte, e che fosse posto sotto di lui un trono vacante per l'Imperadore de' Latini, e di sotto nella medesima parte stessero i Cardinali, gli Arcivescovi, e i Vescovi di Occidente. Che l'Imperador Greco avesse un trono dall'altra parte, dirimpetto a quello dell'Imperador de' Latini; che sotto si ponesse la sedia del Patriarca di Costantinopoli, poi il banco de' Vicari degli altri Patriarchi, e dopo essi gli Arcivescovi, e i Vescovi Greci; e che il Despota Demetrio, fratello dell'Imperadore, stesse assiso sopra una sedia al canto di lui. L'altar maggiore della Chiesa di San Giorgio, dove si teneva il Concilio, era volto all'Oriente, per modo che la parte dritta del Vangelo, ch'era a Settentrione, era occupa-

Regolamento per le sedì.

Regola-
mento
per le
fedi.

(1) *ABs Patricii* tom. 13, Gene. p. 1556.

(1) *Abba Patricii* tom. 11, Conc. p. 1556. (2) *Abba Patricii* tom. 13, Conc. p. 903, e segg.

ta dal Papa e da' Latini, e la sinistra verso il Mezzogiorno da' Greci. Era il Vangelo in mezzo la Chiesa avanti all' Altare.

Stabilito in tal modo quest' ordine (1), il Papa in abiti Pontificali posatosi nel suo soglio, nove Cardinali prefero i loro luoghi immediatamente sotto alla sedia preparata per l' Imperadore de' Latini, che stette sempre vota per la di lui assenza. Il Patriarca di Gerusalemme del rito Latino fu collocato appresso il primo de' Cardinali, e quello di Aquileja appresso l'ultimo. Gli Arcivescovi, e i Vescovi, seguivano secondo l'ordine di anzianità, e del tempo della loro consecrazione, in numero di cento cinquanta in circa; poi gli Abati, i Generali di Ordini, i Dottori, e gli altri Ecclesiastici, che riempivano tutta la parte inferiore della Chiesa; ed era la superiore occupata da' Protonotarij Apostolici, e dagli altri Officiali. Gli Avvocati Concistoriali stavano su i gradini dell'Altar maggiore, e i Cheric di Camera, con gli Auditori, a' piedi del Papa; avanti al cui soglio, e a quello dell'Imperador de' Latini, erano assisi gli Ambasciatori de' Principi, e delle Repubbliche, de' Duchi, de' Marchesi, e de' Conti, e tutta la più considerabile Nobiltà.

Tosto che fu terminata la Messa dello Spirito Santo, l'Imperador Greco, e i suoi Prelati, che avevano celebrata a parte il sacrificio secondo il rito loro, entrarono in Chiesa, ed essendosi levata tutta l'Assemblea per far loro onore, andarono a' loro posti verso il Mezzogiorno. Il Despota Demetrio si assise sopra un picciolo sedile alla dritta dell'Imperadore suo fratello, un passo discosto dal suo trono, e alla sinistra sotto la sedia del Patriarca, che non vi era per la sua indisposizione, stavano i Vicarij de' tre Patriarchi di Oriente, cioè per Filoteo di Alessandria, Antonio Metropolitano di Eraclea in Tracia, e Gregorio Protosincello, Confessor dell'Impe-

Fleury Cont. Tom. XVI.

radore; per Dositeo di Antiochia, Marco Eugenio Vescovo di Efeso, che questo Patriarca aveva unito ad Ildoro Metropolitano di Russia, la cui sedia lasciò vota per non essere arrivato che nel mese di Agosto con alcuni Vescovi Moscoviti, e con un seguito di dugento cavalli; e per Gioacchino Patriarca di Gerusalemme Metropolitano di Sardi, Dionigi, che morì poco tempo dopo a Ferrara, e Dositeo Metropolitano di Monembasia nel Peloponneso. Dopo questi furono collocati i Metropolitani, Doroteo di Trebisonda, Metrofane di Cizica, Bessarione di Nicea, Macario di Nicomedia, Doroteo di Metelino, quello de' Giorgiani con uno de' suoi Vescovi, e molti altri, che si possono vedere nelle iscrizioni di questo Concilio (2). Indi gli Officiali, e le Dignità della Chiesa di Costantinopoli, gli Abati, i Sacerdoti, e i Monaci del Monte Athos. A' piedi del trono dell'Imperador Greco si posero gli Ambasciatori di Trebisonda, del Gran Duca di Moscovia, del Principe de' Giorgiani, i Despoti di Servia, e di Valachia, e i principali Officiali dell'Imperadore, tra i quali erano i più dotti de' Senatori, Gemistio di Lacedemonia, Argirupolo, e il celebre Giorgio Scolario, del quale abbiamo tra gli Atti del Concilio l'orazione da lui fatta, per esortare i Greci suoi compatrioti alla unione (3). Si fecero sedere a' lati del Patriarca i cinque assistenti o Diaconi, che chiamavansi Portacroci, per la Croce, che portavano sopra i loro mantelli: Sguarupolo, del quale abbiamo gli Atti del Concilio di Firenze, era nel numero di questi portacroci. Finalmente tutti gli altri Ecclesiastici del seguito de' Vescovi Greci riempirono la parte inferior della Chiesa dal canto loro, come i Latini faceano dal loro lato.

XCI. Essendo fatte tutte queste disposizioni per la apertura del Concilio, questa si fece il nono giorno di Aprile nella Chiesa di San Giorgio, e vi si dichiarò, che il Concilio ecumenico era

E

aper-

Si comincia l'apertura del Concilio co' Greci.

(1) *Abb Juslinien in bist. concil. Florent. tom. 13. concil.* (2) *Collect. conc. P. Labbe tom. 13. p. 2168. & segg. & p. 318. & segg.* (3) *In appendice concil. Florent. tom. 13. p. 543. & segg.*

ANNO
DI G.C.
1438.

aperto a Ferrara, che si dava a tutti gli Inviati quattro mesi di tempo per capitarvi (1). Vi si lesse ancora la dichiarazione del Patriarca di Costantinopoli, ch'era assente per le sue infermità, e per la età sua di più di ottant'anni, con la quale approvava la convocazione del Concilio di Ferrara, e acconsentiva, che si prendessero quattro mesi di tempo, affinché i Vescovi, i quali erano ancora in Basilea, e tutti gli altri, che dovevano intervenire, potessero trasferirvisi; come anche i Re ed i Principi di Occidente. In di il Vescovo di Porto salì sopra la tribuna, e pubblicò una Bolla di Papa Eugenio, nella quale dichiara coll'assenso dell'Imperadore, del Patriarca, e di tutt' i Padri adunati in Ferrara, che il Concilio generale vi si celebrerà per la unione delle due Chiese. Così terminò quell' Assemblea. Si differì la sessione per sei mesi interi (2), e quantunque questo intervallo fosse assai lungo, non capitò quasi niuno al Concilio; perchè i Re di Francia, di Castiglia, di Portogallo, e di Navarra, il Duca di Milano, e i Principi di Alemagna procuravano di accordare i Padri del Concilio di Basilea con Papa Eugenio, cui volevano essi riconoscere sempre per vero Papa; e non istimavano bene di mandare i loro Vescovi a Ferrara, durante questo maneggio. Questo dava gran rammarico al Papa, perchè i Greci non voleano che si cominciasse il Sinodo, senza un numero considerabile di Prelati.

I Greci e i Latini conferiscono insieme in torno agli articoli contrastati.

XCII. Ma il Papa, per non perdere tempo, stimolò i Greci in questo intervallo ad entrare in conferenza co' Latini intorno a' dispareri delle due Chiese. I Greci dal lato loro rimettevano a farlo, quando fosse raccolto il Concilio. Finalmente dopo molte istanze convennero, che si nominassero dalle due parti alcune persone, che si raccogliessero ogni settimana tre volte nel Monistero di Sant'Andrea, e conferissero insieme intorno alle materie contrastate. Nominarono i Greci dal loro canto Marco Eugenio di Efeso (3), e i Vescovi di Monembasia, di Ni-

cea, di Lacedemonia, e di Anchiala, col Gran Custode delle Carte, il grand' Ecclesiarca, due Abati, e un Monaco, a' quali l'Imperadore aggiunse Jagaris. I Latini elessero per loro parte il Cardinal Giuliano, il Cardinal di Fermo, Andrea Vescovo di Colosso, (cioè Rodi) Giovanni Dottor di Spagna, e sei altri. Marco d'Efeso, e Bessarione Vescovo di Nicea furono incaricati di parlare per li Greci; e si ordinò di non entrare nelle principali controversie, che si doveano riserbare al Concilio. Cominciò la conferenza da alcuni discorsi generali da entrambe le parti intorno al ben della pace e della unione delle due Chiese.

Volle il Cardinal Giuliano far entrare i Greci nella materia sopra la quistione principale dell' unione; ma essi la evitarono in questa prima conferenza, e nella seconda. Nella terza quel Cardinale disse, che vi erano quattro capi di controversia tra i Greci e i Latini. Il primo della processione dello Spirito Santo, il secondo dell' uso del pane azzimo, e fermentato, nel sacrificio, il terzo del Purgatorio, il quarto della Primazia del Papa; e domandò a' Greci, da quale voleano dar principio di questi articoli. Ricusarono di trattare della processione dello Spirito Santo, dicendo che la riserbavano ad altro tempo, e non vollero essi rispondere agli altri articoli, senza consultarsi coll'Imperadore. Nella quarta conferenza si offerirono di trattare dell' articolo del Purgatorio, o di quello della Primazia, e lasciarono a' Latini la libertà di eleggere. Il Cardinal Giuliano scelse l' articolo del Purgatorio; ma non si cominciò a trattare costesa quistione che nella quinta conferenza, tenuta nel quinto giorno di Giugno.

XCIII. Perchè aveano domandato i Greci, che si esponesse loro la dottrina della Chiesa Romana sopra questo punto; il Cardinale Giuliano disse loro, ch'ella credea, che le anime de' giusti, ch'erano pure e senza macchia, e ch'erano state esenti da peccato mortale, andassero dirittamente al Cielo, e gode-

Conferenza tra i Greci e i Latini sopra il Purgatorio.

(1) Tom. 12. concil. gen. Labbe p. 907. (2) lb. p. 908. e segg. (3) Concil. gener. 10. 12. p. 23. e 918.

desse dell' eterna felicità ; ma quelle degli uomini , che sono caduti ne' peccati dopo il battesimo , quantunque ne avessero fatta penitezza , se non hanno interamente adempiuta la penitenza necessaria per purgare i peccati loro , nè prodotti frutti degni di penitenza per ottenere una intera remissione , passano per lo fuoco del Purgatorio ; e che quali vi stanno più , e quali meno , secondo la qualità de' loro peccati ; che finalmente essendo purificate , vanno a godere della beatitudine ; ma che le anime di coloro , che muojono in peccato mortale , sono subito mandati ne' supplizj . Marco d' Efeso rispose , che il sentimento della Chiesa Greca non era diverso da quella dottrina che in pochissime cose ; e che credea , che fosse agevole rettificarla con una spiegazione . Questa differenza venne rischiarata nella seita conferenza , e la fecero i Greci consistere in ciò , che i Latini diceano che la purificazione delle anime si facea per mezzo del fuoco , quando i Greci credeano , che le anime de' peccatori andassero in un luogo tenebroso e tristo , dove stavano per un dato tempo in afflizione , e prive della luce di Dio ; ma aggiungeano che si purificavano e liberavano da questo luogo di afflizione , co' sagrifizj , e con le limosine ; credevano anche , che i dannati non fossero del tutto infelici , e che i Santi non godessero di una perfetta beatitudine se non dopo la risurrezione de' loro corpi . Domandarono i Latini , che questa dichiarazione de' Greci fosse estesa in iscritto ; ma quando si trattò di farlo , Marco d' Efeso e Bessarione non poterono convenire insieme , e fecero ciascuno uno scritto diverso : essendo il primo persuaso , che la beatitudine fosse differita fino al giorno del Giudizio ; e credendo l' altro , che non mancasse alla beatitudine de' Santi per essere perfetta , che lo avere i corpi loro . Questa contesa alterò gl' animi loro , e non agirono più di concerto , nè passarono di buona intelligenza . Queste conferenze degenerarono poi in altercazioni , e terminarono verso la fine di Luglio , senza che si fosse trattato di

altri punti , fuor quello del Purgatorio , intorno al quale non si potè nè pure accordarsi . Gli Atti non riferiscono , che si facesse altra cosa fino all' ottavo giorno di Ottobre , in cui lo Spondano colloca la prima sessione (1) ; non essendo altro quel che si fece il nono giorno di Aprile , che l' apertura del Concilio . Riterremo noi fin a questo tempo gli altri avvenimenti della Storia .

XCIV. Alberto d' Austria genero dell' Imperador Sigismondo , dopo avergli resi gli estremi doveri , fu coronato Re di Ungheria con Elisabetta sua moglie ad Alba Reale , il primo giorno di Gennajo ; e il seito giorno di Maggio fu proclamato Re di Boemia a Praga , e solennemente coronato il ventesimonono giorno di Giugno , mal grado i vani sforzi di una potente fazione , che peniava a Casimiro fratello del Re di Polonia , che avea solamente tredici anni (2) , e che fu motivo della guerra ; perchè Rochezano , che non potea star cheto , formò un' armata di Boemi , comandata da Peterscon , e Pogebrec , che si unì a' Polacchi . Alberto , le cui forze si erano aumentate sopra quelle del suo predecessore , che non possedea l' Austria , strinse tanto i Boemi , e i quattordici mila soldati , che avevano avuti dalla Polonia , che li ridusse ad abbandonar il campo , a lasciar prendere tutte le piazze , che si erano dichiarate in loro favore , e finalmente a ritirarsi sotto l' artiglieria di Tabor , dove , avendo i Polacchi ricusato di combattere , dovettero per la fame sbandarsi . I Boemi erano deboli , e non poteano resistere da se soli , onde si foggettarono ; e il Papa dal suo lato , e i Padri di Basilea dal loro , maneggiarono una tregua co' Polacchi per unire le loro armi con quelle dell' Impero , fine di opporsi a' procedimenti de' Turchi che faceano molte devastazioni , e rapine sopra tutte le frontiere del Regno di Ungheria .

XCIV. Essendosi ancora gli Elettori del Romano Impero raccolti in Francfort (3) ,

Alberto
d' Austria
coronato
Re di
Ungheria , e di
Boemia .

Viene
eletto Re
de' Roman .

E 2

nel

(1) Spond. ad an. 1438. m. 2. (2) Naucler. gen. 48. p. 456. Æn. Sylv. hist. Bohem. cap. 31. Cochl. l. 9. (3) Æn. Sylv. hist. Bohem. c. 33. Dubrav. l. 28.

ANNO
DI G.C.
1438.

nella quaresima, elessero il medesimo Alberto in Re de' Romani. Ma si presentava una difficoltà, ed era, che il giuramento, che aveva egli fatto a' Baroni di Ungheria, portava di non accettare quella dignità, se gli venisse offerta; e i Baroni l'avevano indotto a questo giuramento, perchè attribuivano essi le devastazioni fatte da' Turchi nel loro paese all'assenza di Sigismondo, ch'essendo Re de' Romani non avea potuto conservare l'Alemagna, e i loro Stati; e premea loro il prevenire sì fatte disavventure. Tuttavia gli Elettori imiegarono tanto a proposito la mediazione del giovane Federico Duca d'Austria, che finalmente diedero i Baroni l'assenso a quanto si domandava loro, per modo che Alberto II. di nome ricevette l'Impero, con gran consolazione di tutta l'Alemagna. Due giorni prima della sua proclamazione, vedendo gli Elettori le gravi turbolenze insorte tra Papa Eugenio e i Padri di Basilea, e i differenti decreti, che andavano reciprocamente pubblicando; risolvettero di non ricevere nè gli uni, nè gli altri, senza però derogare al rispetto dovuto al Papa, e al Concilio di Basilea; donde nacque la neutralità dell'Alemagna, che tanto dispiacque ad Eugenio, e a' Padri di Basilea. Alberto eletto Re de' Romani approvò tuttavia questo Concilio, e ordinò agli Ambasciatori eletti da Sigismondo, che vi andassero; accordando a' Padri il danaro, che avevano esatto in Alemagna per l'arrivo de' Greci, e permettendo loro, che ne facessero un altro uso.

Regolamenti fatti in Alemagna intorno al Concilio.

XCVI. Volle egli medesimo, che in tutta l'Alemagna si osservassero i decreti del Concilio di Basilea; ma gli dimandarono tempo a determinarsi attesa l'Assamblea, che si era indicata, e nella quale si doveano prendere delle risoluzioni conformi al pubblico bene. Col decreto fatto a Francfort il giorno di ciottesimo di Marzo, si prese tempo sei mesi a deliberare intorno al partito a cui attenersi; nel qual intervallo si ordinò, che le Chiese fossero governate secondo l'ordinario diritto.

Per questa deliberazione mandarono gli Elettori alcuni Deputati a Basilea per indurre i Padri del Concilio a diffinire il proseguimento del processo contra Eugenio, il che era stato domandato anche dall'Ambasciatore del Duca di Milano, e sostenuto da' Prelati Italiani e Spagnuoli. Ma Luigi Cardinal d'Arles Presidente del Concilio, e la maggior parte de' Padri, voleano che si continuassero senza il menomo ritardo. Si tenne per questo una Congregazione generale il giorno ventesimoquinto di Maggio; nella quale, mal grado l'opposizione degli Ambasciatori de' Re di Castiglia, di Aragona, e del Duca di Milano, ricevettero le accuse presentate contra Eugenio, e si ordinò che fossero provate per via di testimoni. „ Si fece „ ce questo tuttavia molto chetamente, „ dice Panormo; e quantunque i Padri, dopo tanti ingiuriosi trattamenti dal lato del Papa, avessero potuto passare legittimamente agli estremi passi, e deporlo affatto, in particolare dopo il decreto della seconda sessione, che voleva espressamente, che non ravvedendosi il Papa ne' due mesi di sospensione, fosse deposto dal Pontificato; non precipitarono i passi contra di lui, praticando quella dilazione, di che poteano far a meno, e ricevettero le deposizioni, che non v'era necessità di ammettere, sopra i fatti contenuti ne' monitori, i quali erano per la maggior parte di pubblica fama, e ciascuno de' quali bastava per deporlo sul fatto. In oltre la pazienza del Concilio si avanzò tanto, che disse di dar la sentenza della sua deposizione per lo spazio di ventitré mesi, computando dal giorno del monitorio, e sperando sempre ch'Eugenio rientrasse in se medesimo, e riconoscesse finalmente l'autorità della Chiesa di Gesù-Cristo. Sono queste le medesime parole di Panormo.

XCVII. Ma vi è un altro motivo, che per sì lungo tempo trattene i Padri di Basilea dal profferire contra Eugenio la sentenza di deposizione. Volendo gli Elettori di Alemagna conciliare i due

Deputati degli Elettori di Alemagna a Papa Eugenio.

(1) Coshier l. 9. (2) Panorm. de concil. Basile.

i due partiti, avevano mandati Ambasciatori ad Eugenio, per impegnarlo a permettere, che si eleggesse un terzo luogo in Alemagna per la tenuta del Concilio Generale. Eugenio ripose loro, che aspettava gli Ambasciatori del nuovo Imperadore Alberto, e che frattanto giudicava a proposito, che si tenesse un'Assemblea in Alemagna, dove manderebbe i suoi Legati, e nella quale si potrebbe trattare di accomodamento; e foggjusse loro, che se credeano, che giovasse più per lo bene della Chiesa di eleggere un altro luogo per tenere il Concilio, egli vi accontentirebbe.

Deputati
de' mede-
sime al
Concilio
di Basilea.

XCVIII. Avendo i Principi di Alemagna tratta di bocca quella parola ad Eugenio, mandarono i loro Ambasciatori a Basilea pregando i Padri del Concilio a differrir gli atti che avevano cominciati contra di lui fin al tempo di quest' Assemblea. Si eleffero cinquanta persone per esaminare quella proposizione, e per prendere le giuste misure. Furono alcuni di parere, che si dovesse accordare quanto domandavano, per tre mesi soli. Il Cardinal d' Arles disse al contrario, che si potea bene sospendere per tre mesi la sentenza di deposizione; ma che intanto bisognava ricevere le deposizioni de' testimonj contra Eugenio, affinchè non potesse più a lungo vantarsi della sua innocenza, e che non si credesse, che il Concilio lo avesse falsamente incolpato; che questo avrebbe ancora facilitato l'aggiustamento, perchè il Papa si renderebbe più docile, quando sapesse ch'era provata la sua condotta. Ecco quel che fece, che non si tenesse veruna sessione nel restante anno, e che si differisse fino al Maggio dell'anno seguente (1).

Il Re
Carlo VII.
racconglie
il Clero
a Bour-
ges.

XCIX. Il Clero di Francia, dopo la traslazione della Santa Sede in Avignone, avea comportate infinite oppressioni dalla Corte di Roma. E queste vessazioni sempre erano state continovate (2) senza che le rimonstranze de' Re, talvolta ancora giunte alle minacce, avessero mai potuto arrestarle. Per porvi rimedio il Re Carlo VII. convocò in quest'anno un'Assemblea a Bourges,

dove il Papa, e i Padri di Basilea mandarono i loro Legati: ed abbracciò la occasione, che gli era mancata dopo il Concilio di Costanza. Era composta quest' Assemblea delle più illustri persone del Regno, e volle il Re preseder vi egli medesimo, affilito da suo figliuolo Luigi il Dolcino, da Carlo Duca di Borbone, Carlo di Angiò Conte del Maine, Bernardor Conte della Marca, Luigi di Vandomo, Guglielmo di Tancarville, e da altri gran Signori Ecclesiastici e Secolari del suo Consiglio.

C. In quest' Assemblea col parere del Re si fece quel tanto celebre regolamento, che fu chiamato la Prammatica Sanzione, nome che l'uso diede poi alle ordinanze concernenti a' grandi affari dello Stato e della Chiesa, od almeno agli affari di alcune Comunità; ovvero alle ordinanze, che si faceano nelle pubbliche Assemblee, col consiglio di molti Giurisperiti, dotti nella pratica della Legge, che si chiamavano *Prammatici*. Questa Prammatica Sanzione di Carlo VII. è celebre; ma per ben intendere le cose, di che tratta, è bene il fare prima alcune osservazioni.

VI si fa
la Prammatica
Sanzione.

1. Che una volta i Vescovi erano sempre eletti co' suffragi del Clero, e del Popolo; di poi nella Chiesa di Oriente venne il Popolo escluso dall'elezioni, ma in Occidente durò l'antico costume nella stessa elezione de' Papi.
2. Siachè le Gallie furono soggette agli Imperadori Romani, il Clero e il Popolo eleffero i loro Vescovi; ma avendo scosso il loro giogo, i Re, che li governarono, ebbero a chiamare i Vescovi al loro Consiglio; e questi per riconoscenza, e per coltivargli, ordinarono, che fosse necessario il consenso de' Re nell'avvenire per la validità dell'elezioni. Non era nè il Clero, nè il Popolo escluso dal diritto dell'elezioni; solamente non eleggeano verun Vescovo, che non fosse dal Re conosciuto, e che non gli fosse caro. Ecco il modo di procedervi, o così almeno sotto Luigi il Buono; imperocchè avanti di lui si dee confessare che l'elezioni erano man-

manco libere, e che i Re, i quali conosceano la facoltà, che avevano loro lasciata i Vescovi, si rendevano i padroni dell' elezioni.

Ci. Ecco dunque come vi si procedeva allorchè si ebbe maggior libertà. Dopo morto un Vescovo, alcuni Ecclesiastici, e alcuni Laici venivano deputati al Metropolitano, il quale supplicava il Re di dar permissione di eleggere un Vescovo a quella Chiesa, e altresì di designare un de' Vescovi della sua Provincia, per intervenire in nome della Maestà Sua all' Assemblea da farsi per la elezione, ed era questo Vescovo chiamato Visitatore. Fatta che fosse la elezione, se ne portava l' atto al Metropolitano, che lo mandava al Re per approvarla. Indi l' Arcivescovo, e gli altri Vescovi della Provincia esaminavano l' eletto, e lo consagravano. Durò quest' ordine sino a' primi Re della terza stirpe, che vi fecero il seguente cambiamento. 4. Quando l' Arcivescovado, o il Vescovado era vacante, mandava il Capitolo due o tre Canonici al Re, per dargli avviso della vacanza, e per supplicarlo, che gli concedesse di eleggere un Pastore. I Religiosi, e le Religiose, dopo la morte degli Abati, e delle Abadesse, ne mandavano parimente la notizia al Re, i cui Officiali faceano subito sequestrare il temporale della vacante dignità; e ne riscuoteano la rendita. Dopo la elezione il Re liberava subito dalla regalia, cioè restituiva i beni sequestrati in suo nome. Altri cambiamenti si fecero ancora in seguito; e verso il Regno di Carlo VI. quando la Chiesa e lo Stato era caduto in una strana confusione, s' introdussero de' gravi abusi: e per rimediare a questi il Re Carlo VII. il suo Consiglio, e il suo Clero mandarono i loro memoriali al Concilio di Basilea nell' anno 1431. Questi memoriali erano stati esposti in un' altra Assemblea di Bourges.

Il Concilio di Basilea per rispondere a queste istanze mandarono al Re di Francia molti decreti, che non tendevano ad altro, che al ristabilimento della libertà della Chiesa, e lo pregarono

a confermarli, ed a fargli accettare nel suo Regno. Vi si ebbe riguardo, e con questa Prammatica, essendosi il settimo giorno di Luglio di quest' anno, che fu chiamata da alcuni il propugnacolo della Chiesa Gallicana, si leva quasi tutta la facoltà, che avevano i Papi di conferire i benefizj, e di giudicare delle cause Ecclesiastiche nel Regno. Protesta il Re in questa Prammatica di essere coltretto per la sua dignità reale, e in virtù del giuramento fatto, ricevendo la Corona, di difendere e di proteggere la Santa Chiesa, i suoi Ministri, e le sue sagre costituzioni, di far osservare esattamente nel suo Regno i decreti degli antichi Padri. Dice poi, che la celebrazione del Concilio Generale di Basilea era stata legittimamente ordinata dall' autorità de' Concilj di Costanza e di Siena, da' Papi Martino ed Eugenio, per riformare la Chiesa nel suo Capo e ne' membri suoi; alla qual cosa attendendo questo Concilio accuratamente, aveva egli ordinata quella Prammatica, che presentava ad esso, ed alla Chiesa Gallicana, per mezzo de' suoi Deputati, e pregava che fosse ricevuta. Intorno a che per deliberazione del suo Consiglio, aveva egli raccolti i Prelati del suo Regno con molti Dottori e Teologi, e i Deputati dell' Università; dove data udienza in presenza de' Principi e de' Gran Signori del suo Regno a' Deputati del Papa, e del Concilio di Basilea, sopra quello che spettava a quel Concilio, ed essendo maturamente esaminate le loro domande, e avendogli questi Prelati esposto, quanto dopo la nascita della Chiesa, la fede Cattolica, e la disciplina Ecclesiastica avevano fiorito nella Francia, e i gran vantaggi, che si riceveano dall' osservanza degli antichi decreti; ch' erano insorti infiniti mali da quando si era tralasciato di seguitare quell' antica disciplina, e che lo stato Ecclesiastico era quasi distrutto per le riserbe, e per le grazie in aspettativa delle dignità, e de' benefizj, che fanno che sieno per lo più conferite a persone ignote, prive di scienza e di pietà, con grande scandalo della gente da bene,

ANNO
DI G.C.
1438.

Come si
facevano
un tempo
l' elezioni.

Il Concilio di Basilea manda i suoi decreti al Re di Francia.

delle Chiese, delle Università, in pregiudizio de' Dottori, e de' dotti uomini del Regno, e de' diritti della Corona: per questo dichiara il Re, che avendo la Chiesa Gallicana compassione di tutti questi disordini, e di tanti abusi, avea decretato in quest' Assemblea di Bourges, dopo un serio esame de' decreti, presentati in nome de' Padri di Basilea, di dovergli accettare quali senza modificazione; e quali con alcuna. Non già, dice il Re, che si sia mai rievocata in dubbio la suprema potestà del Concilio: ma perchè si stimò interesse pubblico lo aggiungere ad alcuni di questi articoli simili modificazioni, convenienti al tempo e a' costumi del Regno.

Gli Ambasciatori del Re di Francia portano la Prammatica al Concilio di Basilea. **CIII.** Essendo estesa la Prammatica, elesse il Re gli Ambasciatori suoi, che la portassero al Concilio di Basilea: conteneva essa ventitrè articoli tratti da' decreti del medesimo Concilio, e particolarmente da quelli, che spettano all' autorità de' Concilj Generali, le collazioni, l'elezioni, le grazie in aspettativa, le appellazioni, le annate, e le altre esazioni; la celebrazione del D'vino Officio, gl'interdetti, ed altri, che, come s'è già detto, sono modificati o spiegati.

Conformità degli articoli della Prammatica co' Decreti del Concilio di Basilea. **CIV.** Il primo articolo approvato dalla Prammatica è nella prima sessione del Concilio di Basilea. e riguarda l'autorità de' Concilj Generali. Ordina che sieno tenuti ogni dieci anni, che dee il Papa assegnarne il luogo, col parere del Concilio. Il secondo è nella seconda sessione del medesimo Concilio; e ne stabilisce l'autorità. Dice, ch'è superiore al Papa, e che tienela sua potestà immediatamente da Gesù-Cristo, e che ciascun fedele, e il Papa medesimo è obbligato ad ubbidirvi. Questo articolo è approvato senza veruna modificazione. Riguarda il terzo l'elezioni, delle quali il Concilio avea fatti due decreti: il primo ch'è nella duodecima sessione, è approvato; il secondo nella ventesimaterza sessione vuole, che l'elezioni sieno fatte con libertà, e da quegli a' quali appartengono per diritto, per ta-

gliare la radice alle frequenti riserbe, che in que' tempi facevano i Papi delle dignità elettive delle loro Sedi. Permette tuttavia al Papa di cassare, col parere de' Cardinali, la elezione che quantunque altronde canonica, e fatta formalmente, riuscisse dannosa alla Chiesa, alla patria, e al pubblico bene, e di rimettere al Capitolo, che ha diritto di eleggere, perchè proceda ad una nuova elezione nel tempo prescritto dalla legge. La Chiesa Gallicana aggiunge a questi due decreti, che quegli, la cui elezione sarà confermata dal Papa, sia rimesso all' Ordinario, se non vuol essere consagrato *in Curia*; e subito dopo la sua consagrazione *in Curia*, dev'essere mandato al suo superiore per rendergli ubbidienza. Ha parimente stabilita una pena contra quelli, che ottenessero dal Papa di farsi consacrare *extra Curiam* da un altro, che non fosse il suo Superiore. E' questa pena di cento scudi d'oro, metà pagabile all' Ordinario, e alla fabbrica della sua Chiesa.

Vi ha un quarto articolo, che abolisce le riserbe, e ch'è nella ventesimaterza sessione del Concilio di Basilea; questo è interamente approvato. Noi abbiamo parlato altrove assai diffusamente di queste riserbe (1). Il quinto articolo è nella sessione trentunesima del Concilio: fu fatto dopo la seconda divisione in quest' anno 1438. Tratta della collazione de' benefizj. Vi sono detestate le grazie in aspettativa, come pregiudiziali allo Stato Ecclesiastico, e come fatali motivi di dare alle Chiese de' Ministri indegni, e incapaci di servirle; e di sottrarsi alla giurisdizione degli Ordinarij. La Chiesa Gallicana approva questo decreto con delle considerabili modificazioni. 1. Ella dichiara essere necessario, che il Concilio di Basilea imponga delle pene temporali contra quelli, che si serviranno di queste grazie in aspettativa, e otterranno de' benefizj col loro mezzo: impiegando anche contra essi il braccio secolare, occorrendo. 2. Quanto all'articolo del Concilio, che vuole che ogni Papa, durante il suo Pontificato,

(1) *Supra lib. 105. n. 6.*

cato, potrà provvedere a un beneficio che sarà di collazione di un Collatore, che ne avrà cinquanta e più, e che potrà in quel caso prevenire gli Ordinari, la Chiesa Gallicana non ha mai voluto approvarlo.

Il sesto articolo è nella medesima sessione trentunesima. Riguarda le cause, e vuole che sieno definite nelle provincie lontane dalla Corte di Roma, *ultra quatuor distas*; eccettuate le maggiori espresse nella legge, e l'elezioni alle Cattedrali, e a' Monisteri, che sono immediatamente devolute alla Santa Sede: che non si deve appellare a niuno, nè pure al Papa, omettendo l'Ordinario; e s'è giudicato che vi si deggia andare, il Papa darà de' giudici *in paribus*. Il settimo articolo è nella ventesima sessione contra coloro, che si appellano in frivoli modi. L'ottavo è de' possessori pacifici nella ventunesima sessione, e questi due articoli sono approvati. Il nono, che determina il numero de' Cardinali a venticquattro solamente, nella ventesimaterza sessione è parimente approvato, ma non osservato. Il decimo intorno alle annate; cioè l'entrata di un anno intero di ciascun beneficio, è nella ventunesima sessione, in cui quelli, ch' esigono le annate, sono dichiarati simoniaci. Questo articolo è approvato. Tutti gli altri articoli sono parimente approvati senza niuna modificazione, e sono tutti compresi nelle sessioni ventesima, ventunesima, e ventesimaterza, che si possono consultare.

Ecco in ristretto tutto quello che si fece e che si stabilì nell'Assemblea della Chiesa Gallicana tenuta a Bourges. Verso la fine supplicò essa il Re Carlo VII. che volesse fare una legge intorno a quanto s'era deliberato, il che fece egli; e questa legge fu chiamata Prammatica. Ordinò che questa legge fosse inviolabilmente osservata nel suo Regno, e la mandò al Parlamento, dove non fu verificata e registrata altro che nel seguente anno, il ventesimoterzo giorno di Luglio. Questa legge tende principalmente a fare in modo, che gli Or-

dinari del Regno sieno riconosciuti prima di andare alla Corte di Roma; che l'elezioni sieno ristabilite nella loro antica purità, che l'autorità del Concilio Generale sia riconosciuta superiore a quella del Papa; e che sieno abolite le grazie in aspettativa. Fu osservata in Francia durante il Regno di Carlo VII. e per quanti sforzi avesse fatti Eugenio IV. per abolirla, furono vani e voti di effetto. Si riporteranno poi tutte le opposizioni fattele, e come finalmente restò affatto distrutta dal concordato tra Leone X. e Francesco I.

CV. Gli Ambasciatori di Carlo VII. avevano incumbenza di domandare a' Padri del Concilio di Basilea la conferma di questa Prammatica, e di pregarli nel medesimo tempo di diffidare i procedimenti contra Eugenio (1), con la sicurezza che dava loro il Re, che si adopererebbe per la pace. Ma il Concilio non giudicò bene di non proseguire gli atti contra Eugenio, e dichiarò nel seguente mese di Agosto in una Congregazione generale, che tutti quelli, ch'erano nel seguito di Papa Eugenio, o a Ferrara sotto pretesto del Concilio, e tutti quelli, che si opponevano a quello di Basilea in qual si sia modo, fossero incorsi nelle pene volute dal Concilio.

CVI. Per la lettera, che scrisse il Papa a' Principi di Alemagna, si raccolsero essi alla fine di Luglio in Norimberga, Città comune all'Alemagna superiore e inferiore, affinchè trattandovi degli affari de' loro Stati, potessero ancora prendersi pensiero di stabilire la pace tra Papa Eugenio e i Padri di Basilea, e di riconciliarli insieme. Il Concilio vi mandò i suoi Deputati: quelli dell'Imperatore e de' Principi proposero loro di farli mediatori della differenza tra il Concilio e il Papa; il che ricusarono assolutamente di voler fare. Per questa ricusa, qualche tempo dopo si rinnovarono in Basilea gli atti contra Eugenio, e nulla ostanti le opposizioni degli Ambasciatori e de' Prelati di Spagna, di Navarra, e del Milanese, si liberò

Si continuava in Basilea il processo di Papa Eugenio

Prima Assemblea de' Principi di Alemagna a Norimberga 5

(1) *Abba Patricii*, tom. 23. ann. p. 2556.

liberò in una Congregazione generale, tenuta il sesto giorno di Ottobre, che fosse Papa Eugenio citato a rispondere a quanto era stato prodotto contra di lui.

Seconda
Assemblea
di Norim-
berga .

CVII. Verso la fine dell' anno si tenne un'altra Assemblea nella stessa Città di Norimberga. Il Concilio di Basilea vi mandò i suoi Deputati, che avevano per capo il Patriarca di Aquileja. Papa Eugenio vi spedì anch' egli i suoi, cioè Niccolò Albergati; Cardinale di Santa Croce, Giovanni Arcivescovo di Taranto, Pietro Vescovo di Digna, Giovanni di Torre-Cremata, che fu poi Cardinale, e ch'era Spagnuolo, e Niccolò di Cusa Alemanno. Ma vedendo l'Albergati, che non vi si diffiniva verun affare, ritornò prontamente in Italia, per intervenire al Concilio di Ferrara. Si propose tuttavia in quest' Assemblea di eleggere un terzo luogo pel Concilio Generale, dove i Padri di Basilea e di Ferrara si raccogliessero co' Greci, e col Papa. Ma i Deputati di Basilea, a' quali questa proposizione non poteva esser cara, poichè, accettandola, si acconsentiva alla dissoluzione del Concilio di Basilea, ch' erano impegnati di sostenere, dissero che non avevano essi per questo l'ordine del Concilio; che domandavano solamente che si rispondesse a quel che avevano proposto, cioè, che riceversero i decreti contra Eugenio, e che si provvedesse alla sicurezza del Concilio di Basilea.

Si rispose loro, che l'Imperadore e i Principi farebbero saper al Concilio quel che pensassero per mezzo de' loro Ambasciatori. Quelli di Francia consigliavano a' Padri del Concilio di attenersi a' tre luoghi, che avevano scelto, Basilea, Avignone, e Savoia, se poteano fare, che piacesse al Papa, e a' Greci; altrimenti di nominare molte Città, tra le quali una ne fosse, che ragionevolmente non si potesse recusare dal Papa. Ma questo consiglio non fu ricevuto, e i Deputati di Basilea niente vollero conchiudere sino all'arrivo degli Ambasciatori dell'Imperadore, e de' Principi di Alemagna (1).

Fleury Cont. Tom. XVI.

(1) *Acta Patricii n. 73. p. 3538.*

CVIII. Essendo questi giunti in Basilea, dichiararono a' Padri del Concilio, che gli Alemanni riconoscevano il Concilio per Generale; che l'Imperadore voleva che tutti quelli, che vi si erano raccolti, fossero sicuri; ma che la neutralità era stata accettata da tutti i Prelati, Principi, e Popoli; che onoravano ugualmente il Concilio, e Papa Eugenio, e ch'erano di parere, che per lo ben della pace i Padri di Basilea e di Ferrara si raccogliessero in un terzo luogo. Si unirono gli Ambasciatori degli altri Principi con quelli degli Alemanni, e domandarono la stessa cosa. Finalmente dopo molte contese, si fece un progetto, per lo quale i Padri del Concilio avevano da nominare le Città di Strasburgo, di Colanza, o di Magonza: e si aggiunse, che l'Imperadore parteciperrebbe questa scelta al Papa, ed a' Greci; fra un mese; e che fra un altro mese farebbero tenuti ad accettare l'una di queste Città; che il Papa confermerebbe i decreti del Concilio, e che il Concilio leverebbe la sospensione data contra il Papa. Ma questo progetto non piacque nè al Concilio nè al Papa; nè altra risposta diedero i Padri di Basilea, che promettere di mandare i loro Deputati alla nuova Assemblea, che dovea tenersi a Francfort il primo giorno di Marzo dell'anno seguente, che fu per altro tenuta a Magonza, per motivo della peste.

CIX. Al tempo indicato di riprendere il Sinodo di Ferrara, vi giunsero i Greci, e rimasero molto sorpresi di non vedere arrivarvi niuno da Basilea, e pochissimi dalle altre parti. Questo cominciò a raffreddarli, per quanto si adoprassero Papa Eugenio a persuaderli, che dov'era il Sommo Pontefice in persona, coll'Imperadore de' Greci, e il Patriarca di Costantinopoli, gli altri Legati, e i Cardinali, quivi era il vero Concilio della Chiesa Cattolica. I Greci temevano ancora, che se prendevano anche i voti delle nazioni per diffinire questo affare, i Latini non li superassero di molto. Per liberarli da que-

ANNO
DI G.C.

1458.
Quel che
si regoli
in quest'
Assem-
blea.

Si ripre-
ndeva il
Concilio
di Ferrar-
a.

F

ANNO
DI G.C.
1438.

sta paura, fu decretato, che ciascuno dicesse semplicemente, e liberamente il suo parere. Dopo questo, concluderono di comune consenso, che si celebrassero le sessioni del Concilio Generale, e che si cominciasse da queste due questioni. 1. Se fosse permesso di aggiungere qualche cosa al Simbolo. 2. Se l'addizione *Filioque* al Simbolo fosse conforme alla pietà, e se si potea sostenerla. E perchè il Papa avea la gorta, e non poteva andare alla Chiesa, dove si teneva il Concilio, si raccolsero nella gran Cappella del suo Palagio, con lo stesso ordine osservato la prima volta, quando fecero l'apertura nella Chiesa di San Giorgio.

Prima sessione del Concilio di Ferrara co' Greci

CX. Si tenne dunque la prima sessione co' Greci il Mercoledì ottavo giorno del mese di Ottobre; ed avendo l'Imperadore fatti andar prima i sei principali Arcivescovi, il Gran Custode delle Carte, e il grande Ecclesiarca, co' due Abari, e i tre Dottori, ch'erano intervenuti alle conferenze (1), egli domandò loro, da che stimassero che si dovesse incominciare la disputa. Furono diversi i pareri; ma la maggior parte stimarono bene il cominciare dal secondo articolo: Se il dogma della Chiesa Latina intorno alla processione dello Spirito Santo era ortodosso; e se si aveva avuta ragione di aggiungervi, che procedea dal Figliuolo. I Greci, e i Latini nominarono ciascuno sei persone per parte, e posero le loro sedie avanti all'Altare, dov'era il Vangelo. I Latini stettero dalla parte del Papa, e i Greci dalla parte dell'Imperadore, e del Patriarca, in faccia gli uni degli altri.

Quali furono quelli, che disputarono in questa sessione.

CXI. Erano i Latini, i Cardinali Albergati, e Giuliano, Andrea Domenicano, Arcivescovo di Colosso, Luigi Vescovo di Forlì Cordigliere, e tre Teologi, Giovanni di Montenegro Provinciale de' Domenicani di Lombardia, Pietro di Perquero Cordigliere, e Giovanni di San Tommaso, dell'Ordine degli Eremiti di Sant'Agostino. Erano i Greci tre Metropolitani, Marco Eugenio di Efeso, Isidoro di Russia,

e Bessarione di Nicea, che, quantunque giovane, era venerabile per scienza, e per modestia: fu egli uno de' principali promotori della unione, e la sostenne fino alla fine, per modo ch'essendosi reso odioso a' Greci, a' quali quella dispiaque, fu costretto a rimanersi in Italia, dove fu poi onorato del cappello Cardinalizio. Si aggiunsero a questi tre Metropolitani Teodoro Xantopulo grande Scevolilace, o Custode de' vasi e de' sagri ornamenti di Santa Sofia; Michele Balsamone, gran Bibliotecario della stessa Chiesa; e Giorgio Gemitio, uno de' più dotti uomini della Grecia: e si pose tra questi due ordini una picciola sedia per Niccolò Secondino dell'Isola di Negroponte. Andrea di Santa Croce non parla che del Cardinal Giuliano, e crede che quello di Santa Croce non fosse di questa disputa, per motivo, che s'erano proposti di non metterne altro che sei per parte. Secondino era per iscrivere in Latino quello che gli uni e gli altri dicevano in Greco. Era egli valorosissimo nelle due Lingue, e sul fatto traducea fedelissimamente, e chiarissimamente in Latino tutto quello che avevano detto i Greci, e vicendevolmente in Greco quel che avevano risposto i Latini, e quel che avevano opposto.

CXII. Cominciò Bessarione la sessione con un lungo discorso, in cui mostrò i vantaggi della pace, e quanto s'abbia a desiderare, quando ne siamo privi, e con qual'attenzione si debba custodirla, e conservarla quando ne siamo in possedimento (2): e dopo avere animati i Fedeli a consolarsi con la speranza di vedere incontanente i membri della Chiesa divisi a riunirsi, e a non formare più che un solo corpo, lodò il Papa, l'Imperadore, e il Patriarca del zelo, col quale voleano contribuire alla pace, e gli esortò a perseverare coraggiosamente fino alla fine. Terminò il suo discorso, Marco d'Efeso volea parlare; ma si rimise lo ascoltarlo alla seguente sessione, perchè l'

Bessarione fa un discorso in questa sessione.

ora

ora era tarda : non parlò tuttavia altro che nella terza sessione .

Seconda
sessione
del Con-
cilio di
Ferrara .

CXIII. Nella seconda sessione , che fu celebrata il Sabbato , undecimo giorno di Ottobre , Andrea Vescovo di Colosso o di Rodi , scelto da' Latini per parlare , fece la sua orazione in Latino , e trattò lo stesso soggetto già trattato da Bessarione (1) . Lodò parimente molto il Papa , l' Imperadore , il Patriarca , e tutto il Concilio , e tanto si lasciò trasportare dal suo zelo , che finì assai tardi ; per il che altra cosa non si fece . S' indicò la seguente sessione al prossimo Martedì . In questo intervallo si esaminò l'ordine da tenersi nella disputa , quali materie si avessero a trattare , e chi avesse ad incominciare , se i Latini , o i Greci ; se si avesse ad usare domande , e risposte , o a fare delle dissertazioni dall' una e dall' altra parte . Convennero di valersi della dialettica , e furono i Greci nominati a cominciare la disputa nella terza sessione .

Terza
sessione
del
Concilio
di Ferrar-
a .

CXIV. Si tenne essai Martedì quattordicesimo giorno di Ottobre ; ed avendo parlato Marco d' Efeso della carità , che dovea praticarsi nelle dispute , fece intendere che comincerebbe a parlare dell' addizione *Filioque* fatta al Simbolo (2) . Andrea di Colosso rispose in nome de' Latini , che pregavano i Greci aver per essi lo stesso affetto ; e che se gli fugisse di bocca alcuna espressione , che sentisse dell' acerbò , l'attribuissero piuttosto al soggetto della disputa , che alle persone che disputavano . Volle poi entrare in materia sopra l' addizione della parola *Filioque* ; ma fu arrestato da Marco d' Efeso , dicendogli , che non era ancora tempo di rispondere a questo articolo ; e dopo avere accennato , che la Chiesa di Roma avea per lo passato trasandata la pace , che desiderava allora , dicea che non potea farsi questa senza levare affatto i principj della discordia . Soggiunse egli : Leggiamo primieramente le definizioni de' Santi Padri , se il tempo lo permette , per poter noi dar a vedere , che pensiamo , e parliamo com' essi . Questo cre-

diamo necessario assolutamente prima di entrare nella materia , e di cominciare la disputa . La doglianza , che Marco d' Efeso avea fatta allora contra la Chiesa Romana , accusandola di avere trascurata la pace , che allora desiderava , avea fatta impressione ad Andrea di Rodi , e nella risposta , che diede a Marco , disse , che si maravigliava , che si fosse egli scordato , che la Chiesa Romana avea sempre avuto fortemente a cuore gl' interessi della Chiesa Greca , che non era mai inforta veruna tempesta nel suo grembo , che non avesse fatto ogni sforzo possibile per sedarla , o con sue lettere , o per via de' suoi Legati , o in qualunque altro modo . Marco d' Efeso replicò ; ma non si entrò nella materia in questa sessione .

CXV. Si tenne la quarta il Mercoledì , quindicesimo giorno di Ottobre , e si passò interamente in discorsi inconcludenti affatto tra Marco di Efeso , e Andrea di Rodi (3) . Bessarione di Nicea entrò anch' egli a parlare , per dimostrare ch' era necessario di lasciar dire a colui che parla tutto quello , che vuol dire , e che l' altro che ascolta può approvare o riprendere quanto ha detto il primo , e dimostrare che le sue prove non sono concludenti ; che come s'era giudicato , che dovestero i Greci aver la libertà di parlare i primi , toccava a' Latini lo ascoltarli senza interrompergli , indi a confutare quel che non sarebbe stato ben provato ne' loro discorsi . Il Cardinal Giuliano rispose a Bessarione , il quale replicò per modo , che tutta la sessione si consumò disputando , senza niente concludere . Terminata che fu , si tenne il medesimo giorno un' Assemblea appresso il Patriarca in presenza dell' Imperadore , de' Cardinali , de' Prelati , ed altri Ecclesiastici graduati . Quivi i Greci domandarono istantemente , che si leggessero ancora , prima di entrare in disputa , le definizioni de' Santi Padri e del Simbolo ; e protestarono che non ascolterebbero più nulla , se non si esaudivano le loro domande . Convenne dunque appagarli .

Quarta
sessione
del Con-
cilio di
Ferrara .

ANNO
DI G.C.
1438.
Quinta
sessione
del Con-
cilio di
Ferrara.

CXVI. Così nella quinta sessione del Giovedì sedicesimo giorno di Ottobre, Marco d'Efeso domandò, che si leggesse- ro i Simboli del primo e del secondo Concilio Generale, come quelli, ch'erano il fondamento della fede della Chiesa (1); e per una rimostranza fattagli dal Cardinal Giuliano, Marco accordò, che non si avessero a leggere le intere diffinizioni, il che sarebbe troppo lungo; ma solamente quel che vi fosse di essenziale all'attual disputa. Si espone dunque qual fosse stata la fede di trecento diciotto Padri componenti il Concilio di Nicea, e si lesse il loro Simbolo. Si lesse ancora la proibizione fatta dal Concilio di Efeso di aggiungere cosa alcuna al Simbolo. Marco d'Efeso fece le sue riflessioni sopra questo divieto, e lo confermò con la testimonianza di San Cirillo, e di Papa Celestino. Si riferirono ancora le diffinizioni de' Concilj di Calcedonia, ch'è il IV. Generale, del V. del VI. e del VII. Generali, che nulla vollero aggiungere al Simbolo; intorno a che Marco d'Efeso parlò a lungo, e principalmente sopra il VII. Concilio Generale, ch'è il secondo di Nicea. Producessero i Latini un manuscritto di questo VII. Concilio, in cui pretesero, che si avesse a trovare, che lo Spirito Santo procedea dal Figliuolo, ed assicuraron, che quel manuscritto era molto antico. Ma i Greci replicarono, che se questo fosse stato, gli altri Latini difensori di quell'addizione non avrebbero ommesso di riferire quella testimonianza come decisiva; sicchè non vollero i Greci prestar fede veruna a quel manuscritto.

Sesta sessione del Concilio di Ferrara.

CXVII. La sesta sessione fu tenuta il Lunedì, giorno ventesimo di Ottobre, e dopo essersi convenuti, che non alleggerrebbero niente de' Concilj tenuti pro e contra Fozio, e di quello che si qualificava dall'una e dall'altra parte per VIII. Concilio Generale (2), Andrea di Rodi cominciò un lungo discorso, per mostrare, che quel che i Greci pretendeano essere un'addizione, non era nè un'addizione nè un cambiamento, ma una

semplice spiegazione di quanto si contiene nel principio, dal quale si tragge per una conseguenza necessaria, conformemente al Vangelo, ch'è la forgente e l'origine del Simbolo. Lo provò egli con la testimonianza de' Padri Greci, e in particolare di San Giangrisostomo (3), il quale dice, che il Figliuolo possiede tutto quel che ha il Padre, trattane la paternità; il che dice positivamente il Figliuolo di Dio nel Vangelo di San Giovanni cap. 16. *Tutto quello che ha mio Padre è mio*. Donde ne seguiva, che se il Padre è il principio, dal qual procede lo Spirito Santo, il Figliuolo è anche necessariamente lo stesso principio. Ora certa cosa è, che si fatte spiegazioni, che non sono altro che una dichiarazione più estesa della verità contenuta nel Simbolo, non sono per nulla vietate; e che quantunque si chiamino addizioni, perchè si esprimono con nuove parole, possono essere inserite nel Simbolo con la legittima autorità della Chiesa, quando lo giudica ella necessario per la istruzione de' Fedeli.

CXVIII. Andrea di Rodi continuò questo medesimo discorso nella seguente sessione, che fu la settima, tenuta il Sabato ventesimoquinto giorno di Ottobre (4), e intraprese di rispondere alle autorità prodotte da Marco di Efeso.

CXIX. Dimostrò dunque 1. co' termini formali de' decreti di tutt' i Concilj, che proibiscono di comporre e di presentare a quelli, che vengono al Cristianesimo, un'altra fede diversa da quella che viene espressa nel Simbolo; il che non può intendersi di quelle parole, le quali, spiegando la verità del Simbolo, non sono una fede diversa, ma sono sempre la medesima, esposta più diffusamente e più chiaramente. 2. Con l'esempio di tutt' que' Concilj, che aggiunsero molte parole a' Simboli precedenti, per esprimere, contra i nuovi Eresiarchi, le verità della fede, che non erano tanto distintamente dimostrate; il che appare particolarmente nel secondo Concilio, che aggiunse molto al Simbolo di Nicea; e tuttavia i Padri di Ni-

Settima sessione del Concilio di Ferrara.

Ragioni de' Latini in favor dell'addizione della parola *Filioque*.

(1) Conc. Labbe tom. 13. pag. 63. (2) Conc. Labbe tom. 13. pag. 86. (3) S. Chrysof. homil. 18. in Joann. (4) Conc. Labbe tom. 13. p. 99.

cea avevano fatti gli stessi divieti, che furono poi rinnovati dal Concilio di Efeso. Proibiscono dunque solamente di nulla aggiungere al Simbolo di contrario ad esso, e che formi una fede, ed una credenza diversa.

Riferì anche molti passi de' Padri Greci, per provare che lo Spirito Santo procede dal Figliuolo, come dal Padre; e si fermò specialmente all'autorità di San Cirillo, ed a quella di Massimo. Sostennero i Greci, che il passo di quest'ultimo era falso. Andrea allegò ancora l'autorità di Tarasio Patriarca di Costantinopoli, e l'antico manoscritto del settimo Concilio, dove si ritrovava l'addizione. Fece valere il silenzio di Fozio, che non avea rinfacciata quest'addizione a' Latini; e finalmente egli e il Cardinal Giuliano provarono tutte queste cose con le parole medesime di Marco d'Efeso, che avendosi fatta l'obbiezione a se medesimo, donde nasce, che il terzo Concilio non avea proposto altro che il Simbolo di Nicea, senza far parola di quello di Costantinopoli, avea risposto, che questi due passavano per un solo, essendo in effetto il medesimo; perchè le parole, che si erano aggiunte nel secondo molto più diffuso, non erano altro che una spiegazione delle verità contenute più oscuramente nel primo. Per questo, come i Greci, e avanti e dopo il Concilio di Efeso, avevano aggiunte alcune parole al Simbolo contra l'Eresie, che inforgevano in Oriente, per la stessa ragione ha potuto la Chiesa Latina aggiungervi una parola, che non è altro che la spiegazione di una verità di fede, contrastata da' nuovi Eretici in Occidente. Andrea e Giuliano riferirono ancora le testimonianze di San Cirillo, e del Papa Agatone, che riconoscono avere la Chiesa Romana la facoltà di spiegare e di stabilire la dottrina della fede; e così terminò la sessione.

CXX. Avendo conferito i Greci tra essi intorno a quanto avea detto Andrea di Rodi in nome de' Latini, elessero Bessarione di Nicea per rispondergli; il che fece nella ottava sessione, tenuta il Sabbatho primo di Novembre.

CXXI. Intrapres' egli di provare, ch'era vietata ogni addizione al Simbolo; e che però era vana, cosa lo esaminare se quella che avevano fatta i Latini fosse o non fosse una spiegazione (1); e che bastava che fosse un'addizione, per essere rigettata; che non era vietato lo spiegare la fede, ma ch'era vietato d'inserire quelle spiegazioni nel Simbolo; che fino al secondo Concilio quello forse poteva essere stato permesso, ma che il terzo avevalo assolutamente proibito; che la sua proibizione sarebbe stata vana, se non avesse voluto altro, che proibire di non aggiungervi cosa, che fosse contraria all'antica fede, perchè questo era stato sempre vietato; che i Padri di quel Concilio non avevano pure stimato a proposito lo aggiungere al Simbolo il termine di Madre di Dio, quantunque paresse necessario il farlo, e che quel termine non fosse altro che una spiegazione della dottrina contenuta nel Simbolo; che i Concilj posteriori non avevano voluto nè pure aggiungervi le loro diffinizioni, quantunque non fossero altro che una spiegazione della dottrina del Simbolo.

CXXII. Non avendo Bessarione terminato di rispondere in questa sessione al discorso di Andrea di Rodi, continuò a farlo nella seguente, che fu la nona, tenuta il martedì, quarto giorno di Novembre (2). Sostenne, che San Cirillo, e Papa Agatone, non solo proibivano di aggiungere cosa alcuna di contrario al Simbolo, ma avevano ancora disapprovata ogni qualità di addizione. E quanto a quel che s'era detto in favore delle prerogative della Chiesa Romana, di' egli, che non sapevano i Greci i diritti e i privilegi di quella Chiesa, ma che ne sapevano ancora i limiti, e che ricusando alla Chiesa universale e al Concilio ecumenico il diritto di aggiungere al Simbolo, con più ragione lo ricusavano alla Chiesa Romana; o piuttosto erano persuasi, che i decreti de' Concilj lo vietassero loro. Terminato ch'ebbe Bessarione il suo discorso, quelli che parlavano per li Latini, dopo avere riflettuto per qualche tem-

ANNO
DI G.C.
1438.

Discorso
di Bessarione
contra l'
addizione
della pa-
rola Fi-
lioque.

Nona ses-
sione del
Concilio
di Fer-
ra-
ta.

Ottava ses-
sione del
Concilio
di Fer-
ra-
ta.

(1) Conc. gener. tom. 23. pag. 130. & segg. (2) Conc. gener. tom. 23. p. 150.

ANNO
DI G. C.
1438.

tempo, si avvicinarono al Papa, e si affissero appresso di lui; e niuno rispose al discorso di Bessarione. Finalmente Andrea di Colosso o di Rodi osò intraprenderlo; ma non essendo apparecchiato, disse molte inutili cose, allontanandosi molto dal suo argomento (1). Finalmente venne al punto del dogma, ma in modo così ambiguo, che il Segretario, che scriveva quelle dispute, disse che non istimava bene il riferirle; tanto più che i Greci non avevano intenzione di rispondergli.

Decima
sessione
del Con-
cilio di
Ferrara.

CXXIII. Si tenne la decima sessione il Sabato, ottavo giorno di Novembre; e Giovanni Velcovo di Forlì (2), fu eletto per rispondere a Bessarione. Promise da prima di farlo in poche parole, e assicurò che non avrebbe tralasciato di soddisfare a tutto quel ch'era stato detto nelle due ultime sessioni; tuttavia il suo discorso fu assai lungo. Allegò molte ragioni per persuadere, che la parola *Filioque* non era un'aggiunzione, ma una semplice spiegazione; e ciò non era far altro che ripetere quel che spesso s'era già detto; sostenne che non solo non v'era niuna legge, che vietasse di aggiungere qualche spiegazione al Simbolo, ma che non potevano esservene, che proibissero questo alla Chiesa; e che ella non riguardava al più, che le persone particolari, che volessero, senz'autorità, fare quest'aggiunzione. Imperocchè se secondo Sant'Agostino, diceva egli, questa gran moltitudine di misteri del nuovo Testamento, ch'è implicitamente rinchiusa nell'antica legge, non è chiamata aggiunzione, se si riguarda il senso, non è da maravigliarsi, se qualche spiegazione, che se ne dia, non è chiamata semplicemente e propriamente un'

aggiunzione, secondo il senso, ma piuttosto una forma di sviluppare alcune oscure cose. Il fine del suo discorso non è negli Atti.

CXXIV. Il Cardinal Giuliano terminò la disputa nella undecima sessione, tenuta il Martedì, undecimo giorno di Novembre (3). Fece nel suo discorso molte osservazioni intorno alla proibizione del Concilio di Efeso. Notò primieramente, che quella legge doveva intendersi rispetto alla occasione, in cui era stata fatta; che avea dato luogo a quella proibizione il falso Simbolo de' Nestoriani, che il Concilio avea condannato, e non già quello di Cariso, ch'era Ortodosso (*). 2. Che quel Concilio non solo proibiva l'aggiungervi nulla, ma il fare veruna nuova esposizione di fede; e che però, se si estendeva quella proibizione alla Chiesa o ad un Concilio, ne seguirebbe, che non potesse la Chiesa fare una nuova esposizione di fede; cosa che i Greci confessavano per falsa. 3. Che non avendo il Concilio di Efeso parlato d'altro, che del Simbolo di Nicea, avrebbe in conseguenza disapprovato le addizioni fatte al Simbolo dal Concilio di Costantinopoli. 4. Che i Concilii di Efeso e di Calcedonia, San Cirillo e San Leone non avevano avuta altra mira, che quella d'impedire che si venisse a insegnare, o che s'introducesse una nuova dottrina. Terminate queste osservazioni, fece comprendere a tutta l'Assemblea, ch'era un perdere il tempo il badare ad una cosa di poca importanza; ch'era già una materia esaurita; e che bisognava venire al punto essenziale e decisivo; cioè al dogma stesso de' Latini, intorno alla processione dello

Undeci-
ma ses-
sione del
Concilio
di Ferra-
ra.

(*) Questo Cariso era Prete, Economo della Chiesa di Filadelfia, e nel 431. presentò una supplica a' Padri del Concilio di Efeso, con la quale faceva loro sapere, che avendo i Nestoriani questo un Simbolo di fede, lo facevano sottoscrivere a' Quartodecimani, che si univano alla Chiesa. Avendosi il Concilio fatta leggere quella esposizione di fede ripiena di eresse, proibì, che alcuna se ne estendesse, e si facesse sottoscrivere se non quella di Nicea, sotto pena di deposizione a' Vescovi, e a' Chierici, e di scomunica a' Laici. Vedi Fleury Storia Ecclesiastica, Tomo IV. Edit. Neap. n. 56.

(1) *Atta conc. Florent.* tom. 13. Concil. Labbe pag. 154. (2) *Ibid.* pag. 170.

dello Spirito Santo. Imperocchè, diceva egli, se questo dogma è falso, non si dee inferirlo nel simbolo, nè in verun' altra nostra definizione, come cel permette Marco di Efeso; e s'egli è vero, chi può dubitare, dopo quel che si è detto sopra questo argomento, che non si possa riportar nel Simbolo per ispiegarlo un mistaro, che si è voluto combattere? Si levò Beffarione dopo il discorso del Cardinal Giuliano, e lo complimentò, che avess' egli toccato il punto della difficoltà, e non ommesso nulla di quel ch'era necessario. Disse, che avrebbe risposto nella prossima sessione, essendo tempo di ritirarsi; e che oltre di questo avea parecchie altre cose a dire. Tuttavia non si ritrova, ch' egli l'abbia fatto, e fu da altri sostenuta la seguente disputa, che fu assai lunga, e dove occorsero molti contrasti.

Duodeci-
ma sessio-
ne del
Concilio
di Ferrara.

CXXV. La duodecima sessione fu dunque tenuta il Sabbatho, quindicesimo di Novembre. I due, che parlarono, furono Marco di Efeso, e il Cardinale Giuliano. Il principal fondamento della disputa fu il Simbolo di Cariso (1), e la spiegazione della proibizione del Concilio d'Efeso. Nel terzo Concilio Generale, disse Marco, un certo Cariso presentò un libricciuolo contra i Nestoriani, ed avendo esposta la sua professione di fede altrimenti di quel ch'era essa nel Concilio di Nicea, non venne ripreso dal Sinodo, dite voi; ciò prova dunque, che non si proibisce semplicemente un'altra fede, ma una contraria. Ecco il vostro argomento, rispondete. Il Cardinal Giuliano cominciò a parlare, e fece vedere, che non era necessario il ripetere quel ch'era stato sì chiaramente esposto nell'ultima sessione, e che aveva anche dato in iscritto. Ma Marco d'Efeso voleva una risposta positiva; l'Imperadore disse, che poteano rispondere gli altri Padri; e vedendo Giuliano, che l'Imperadore considerava la sua risposta, la fece in questi termini. Presentò Cariso la sua professione al Concilio, che certamente era Cattolica, indi si recitò un Simbolo fatto da'

Nestoriani. Il Concilio condannò questo Simbolo, e non già la professione di fede di Cariso, perchè, se non gli fosse stato permesso di proporla, il Concilio l'avrebbe rigettata. Io dico ancora, che la esposizione, e la professione di fede di Cariso era similissima al Simbolo di Nicea, fuori di due o tre parole, che sono vere e conformi alla pietà. Si fecero delle repliche dall'una e dall'altra parte, che durarono lungamente.

Verso la fine accennò il Cardinal Giuliano, che vi erano alcuni manoscritti del Simbolo di Costantinopoli, dove non si ritrovavano questi termini: *ch'è disceso dal Cielo*: nè questi, *secondo le Scritture*: e che i Latini vi avevano aggiunti questi altri, *Dio di Dio*: sopra di che i Greci non gli accusavano, come faceano per lo termine *Filioque*. Andrea di Rodi avea parimente detto nel suo discorso, che quelle parole del Simbolo, che si chiama degli Apostoli, *egli discese all'Inferno*, erano un'addizione. Marco di Efeso volle muovere la quistione, se la Chiesa Romana e il Sommo Pontefice aveano facoltà di aggiungere qualcosa al Simbolo; ma il Cardinal Giuliano ricusò di farlo, e seguitò a domandare istantemente, che si passasse alla principal quistione della professione dello Spirito Santo, nella quale convenendo le parti, diceva egli, sarà facile lo accordarle nel resto.

CXXVI. Nella sessione tredicesima, tenuta il Giovedì, ventosimesettimo giorno di Novembre, si ricevettero gli Ambasciatori di Filippo il Buono, Duca di Borgogna, mandati al Concilio (2). Erano essi quattro, cioè i Vescovi di Teruana, di Chalons-sur-Saone, e di Nevers, e l'Abate di Cîteaux; ma il loro fregolato procedere fu motivo che si rompesero quasi tutt' i maneggi.

CXXVII. Imperocchè, essendo questi Ambasciatori stati introdotti nell'Assemblea, dopo avere salutato il Papa secondo il costume, baciandogli la destra mano, e la guancia, andarono a sedersi nel Con-

Tredicesima
sessio-
ne del
Concilio
di Ferrara.

(1) *Ad. Conc. Florent. tom. 13. conc. Labbe p. 279.*

(2) *Ad. conc. Florent. tom. 13.*

desse, senza fare riverenza veruna all'Imperadore Giovanni Paleologo. Questo Principe se ne offese talmente, che fece un' aperta protesta, che romperebbe il Concilio, se nella seguente sessione questi Ambasciatori non gli avessero reso il dovuto onore. Il Papa, e il Patriarca di Costantinopoli divennero mediatori di questa differenza, e fecero promettere a questi Ambasciatori di salutare rispettosamente l'Imperadore nella prossima sessione.

Quattordicesima
sessione
del Concilio di
Ferrara.

CXXXVIII. Si tenne quella il quarto giorno di Dicembre. Gli Ambasciatori del Duca di Borgogna v'intervennero come nella precedente. Salutarono l'Imperadore, come avevano promesso; ma si vide che lo facevano sforzatamente (1). L'Imperadore se ne accorse come gli altri, ciò gli dispiacque, ma lo dissimulò per ben della pace, che molto gli stava a cuore. Si ripigliarono dunque le conferenze intorno all'addizione del termine *Filioque*, fatta al Simbolo. Marco d'Efeso, e il Cardinale Giuliano, furono i disputanti. Marco cominciò il primo, e disse, che l'abbondanza della materia avea somministrato vasto argomento a' lunghi discorsi; ma che allora bisognava ridurre a brevi parole quel che avevasi a dire, e rispondere con una semplice affermativa, o negativa. Soggiunse, che tutto quello che avea fatto Carisio non persuadea. Terminato ch'ebbe di parlare, il Cardinal Giuliano gli replicò con sì gran profusione di parole, che non potea più finire, e occupò tutta la sessione, senza che Marco d'Efeso potesse cogliere il tempo di replicare una sola parola.

Quindicesima
sessione
del Concilio di
Ferrara.

CXXXIX. Si rimise la conferenza alla quindicesima sessione. Si tenne il Lunedì, ottavo giorno di Dicembre. Il Patriarca di Costantinopoli non potè intervenire per la sua infermità. Marco d'Efeso si sforzò di provare con un lungo discorso, che non era permesso di aggiungere una sillaba al Simbolo (2). Avendo terminato, il Cardinal Giuliano ridusse questo lungo discorso a ven-

totto capi, e rispose a ciascuno con una presenza di spirito ammirabile, dimostrando con un gran numero di ragioni tratte dalla Santa Scrittura, e dalla Filosofia, che la parola *Filioque* era stata bene aggiunta. Marco al contrario ripigliò il discorso del Cardinale, cui ristrinse ad otto capi, sopra i quali parlò tanto diffusamente, che pareva avesse più voglia di rompere il trattato che di concluderlo. A questo Giuliano, non lasciandosi sorprendere, replicò, che se Marco avea dieci argomenti ad opporgli, egli ne avea diecimila da rispondergli. Finalmente si consumò il tempo senza che le parti potessero in niente convenire. Persistevano i Latini tuttavia a volere, che si entrasse nel fondo della questione, e che dopo averla rischiarata, se appariva manifestamente, che lo Spirito Santo procedesse dalla Persona del Figliuolo, l'addizione resterebbe al Simbolo; e se da questo esame ne risultasse che non si potea dire, che lo Spirito Santo procedesse dal Figliuolo, quell'addizione rigetterebbe. I Greci sostenevano al contrario, che bisognava cominciare dal toglier via dal Simbolo la particola *Filioque*, e che poi si esaminerebbe il fondo; e ritrovandosi che la dottrina de' Latini fosse vera, se ne farebbe una dissinizione, e, s'era falsa, si condannerebbe. Questo contrasto fu motivo, che le conferenze si sospensero per qualche tempo.

Parve che i Greci, che cominciavano ad annojarsi del soggiorno di Ferrara, non avessero dispiacere che si rompesse interamente il Concilio, per poter ritornarsene indietro; tanto più che risolutamente non voleano ricevere l'addizione *Filioque*, e che vedeano ch'era impossibile indurre i Latini a levarla dal Simbolo.

CXXX. In questo frattempo il Papa propose all'Imperadore e al Patriarca di trasferire il Concilio a Firenze, o per fuggire la peste, ch'era da temersi, passato che fosse il verno; o piuttosto perchè Eugenio non potendo più comoda-

(1) *At. conc. Florent. tom. 13. conc. Labbe p. 207.* (2) *At. conc. Florent. tom. 13. conc. Labbe p. 210.*

damente supplire alla necessaria spesa per continovarlo a Ferrara, s'era convenuto co' Fiorentini, che gli prestassero una somma considerabile, purchè tenesse il Concilio nella loro Città. L'Imperadore significò a' Prelati Greci questa traslazione nella quindicesima sessione, e domandò loro consiglio. Ma essi risposero all'Imperadore, che non vorrebbero lasciar Ferrara; poichè era stato stabilito, che il Concilio non si avesse a tener altrove; che per altro lo pregavano a dichiarar loro, per quali ragioni volevasi andare in un'altra Città; mentre che non vi direbbero, se non quello che avevano detto a Ferrara, e non essendo essi risoluti di ammettere l'addizione *Filioue*, nè i Latini risoluti di levarla, non si aveva a sperare di riunirsi. Essendo questo impossibile per l'una e per l'altra parte, dicevano essi, perchè dovremo noi trasferirci altrove? Ma finalmente la necessità, in cui erano, li costrinse ad accettare Firenze, e ad acconsentire, che il Concilio vi si trasferisse.

I Greci accettano la traslazione del Concilio a Firenze.

CXXXI. Fu pubblicata questa traslazione nella sedicesima ed ultima sessione, che si tenne a Ferrara nel seguente anno al decimo giorno di Gennajo. Si pagò a' Greci una parte di quanto era loro dovuto. Si mandò qualche soccorso di danaro a Costantinopoli, e si rinnovò a' Greci la promessa di mantenerli durante il loro viaggio e il loro soggiorno a Firenze, e di rimandarneli (1), se seguisse o non ne seguisse la unione. Poi si apparecchiaronò alla partenza; e finchè vi arrivino, noi parleremo degli altri avvenimenti di quest'anno.

La Duchessa di Inghilterra tuttavia in guerra, Isabella di Portogallo, Duchessa di Borgogna, che s'interessava per la quiete di suo marito, ed era meno sospetta di ogni altro appresso gl'Inglese, discendendo per parte di madre dalla casa di Lancastro; per il che era prossima parente del Re, impiegava ogni sua attenzione per instaurare la pace tra le due Corone. Ottenne da' due Re, che mandas-

sero i loro Ambasciatori ad Oye tra Cales e Gravelines. Il Cardinal di Vincestre vi andò per lo Re d'Inghilterra, e Rinaldo Gerardo Signore di Bafche con Roberto Malliano Maltro de' conti per lo Re di Francia. Vi andarono parimente la Duchessa di Borgogna, ed il Duca d'Orleans, i Conti di Vandomo e di Dunois, l'Arcivescovo di Reims, Cancelliere di Francia, molti Signori e persone del Consiglio del Re, per modo che si cominciarono le conferenze nel mese di Giugno di quest'anno.

CXXXIII. Le proposizioni, che si fecero agl'Inglese, furono di ceder loro tutta la Guienna co' Baliaggi di Caen, del Cotentino, e di Evreux, eccettuato il Monte San Michele, l'omaggio e la giurisdizione del Ducato di Alençon; ed in oltre si lasciavano loro Cales, Guines, e le Piazze, che tenevano in Picardia; riferbandosi il Re di Francia la fede, l'omaggio, e le prerogative di Sovrano. Ma in cambio si domandava al Re d'Inghilterra, che rinunziasse a tutto quello che potesse possedere nella Francia, per se e i successori suoi; che non prendesse più il titolo di Re di Francia, nè l'arme; che riconoscesse per nullo il diritto, che pretendeva avere in quel Regno; e che restituisse la libertà al Duca d'Orleans senza riscatto, od almeno un picciolissimo ne riscuotesse. Il Cardinale di Vincestre, al quale non andavano a genio queste proposizioni, altre ne fece, che consistevano in domandare tutt'i Paesi, Terre, e Signorie, che possedea l'Inghilterra, avanti che a lui fosse devoluta la Corona di Francia, con Cales, Guines, e tutte le dipendenze in tutta la Sovranità, senza obbligazione di giurisdizione, di fede, o di omaggio; e per questi Paesi, Terre, e Signorie, intendea la Normandia, l'Angiò, il Maine, la Guienna, la Guascogna, la Turenna, il Poitou, Montreuil, il Ducato di Bretagna, e la Contea di Fiandra, con tutte le altre Signorie, che fossero appartenute a' Re d'Inghilterra, e non fossero comprese in questo numero.

G

CXXXIV.

(1) *Cons. gener. tom. 13. p. 218.*

ANNO
DI G.C.
1438.
Le propo-
sizioni non
sono accet-
tate.

CXXXIV. Quantunque non vi fosse niuna apparenza di trattare la pace a questi patti, la Duchessa di Borgogna non mostrò ritrosia. Presentò essa il ventessimono giorno di Luglio un progetto di accomodo per sospendere per quindici, venti, o trent'anni le pretese dell'Inghilterra, e che frattanto il Re d'Inghilterra non prendesse il nome di Re di Francia; che possedesse tuttavia la Guienna, la Normandia, e la Picardia; che l'omaggio della Bretagna fosse fatto al Re di Francia. Che spirato questo termine, se il Re d'Inghilterra volesse rinunziare alle sue pretese, si stabilirebbe la pace; se no, che potesse proseguire i suoi diritti, continuando la guerra. Ma non piacendo questo né alla Francia, né alla Inghilterra, si ruppero le conferenze senza poter concludere nulla, e seguì la guerra.

Affari di
Napoli.

CXXXV. In Italia il Cardinal Vitelleschi, il quale con le sue vittorie avrebbe potuto agevolmente rimettere tutto il Regno di Napoli alla disposizione del Papa, o di Renato Duca di Angiò, come legittimo erede (1), scacciandone Alfonso, che voleva rendersene padrone; questo Cardinale, dico, abbandonò vergognosamente la sua impresa, e o per timore, o per qualche altro segreto motivo, fece una tregua con Alfonso; e forse fu questo per meglio celare il disegno, che avea di sorprendere quel Principe per tradimento in un certo Villaggio, dove stette le Feste di Natale; ma Alfonso, essendone avvertito, immediatamente si ritirò, e cansò il pericolo.

Alfonso
mette l'as-
sedio a
Napoli,
e lo leva.

CXXXVI. Avendo Renato di Angiò pagato il suo riscatto al Duca di Borgogna, andò a Napoli con le galee de' Genovesi (2), e s'impadronì di molte Piazze. Fingendo Alfonso di accettare la battaglia, che gli veniva presentata da Renato, si avanzò, e dopo alcuni stratagemmi, andò ad assediare Napoli, come la più importante Piazza di tutti quegli Stati, e la più facile

ad acquistarsi, perchè Renato n'era assente, ed occupava la sua armata in altri siti. Fu però costretto a ritirarsi. Noi seguiamo la Cronologia degli Storici Spagnuoli, Mariana, ed altri, che pongono questo assedio in questo anno; quantunque sia collocato dagli Italiani nell'anno seguente. Pietro fratello di Alfonso, Principe, che possedeva grandissime qualità, e ch'era commendabile per la bontà del suo cuore, restò ucciso in quell'assedio da un quarto balzo fatto da una palla di cannone.

La guerra tra Filippo Duca di Milano da una parte, e i Veneziani, e i Fiorentini dall'altra continuava tuttavia (3). Riferiscono gli Storici, che un Candiottio, chiamato Sorboila, trasportò felicemente, quantunque con gran fatica, per monti e rocche orrende per lo spazio di dugento mila passi e più, due galee, quattro bergantini, e venticinque palischermi, per soccorrere la Città di Brescia, ch'era molto pressata. Si aggiunge, che spese tre mesi ad eseguir questa impresa. Maometto fece quasi il medesimo nell'assedio di Costantinopoli (4).

CXXXVII. Il diciannovesimo giorno di Settembre, secondo lo Spondano, Edoardo Re di Portogallo morì nel Monistero di Tomar, dove s'era ritirato per fuggire dalla peste, che affliggeva il suo Regno (5), e dove tuttavia ne fu assalito. Il padre Petavio nella sua Cronologia colloca la sua morte al nono giorno di Dicembre di questo medesimo anno 1438. Avea quarantasei anni, avendone regnati cinque soli. Alfonso V. di nome, primogenito fra' suoi tre figliuoli, gli succedette sotto la tutela di Eleonora sua madre. Questa Principessa fu riconosciuta da prima per Reggente del Regno, avendo il suo figliuolo solamente sei anni. Ma poi fu costretta a ritirarsi in Castiglia, dove morì miserabilmente. Dopo averla i Portoghesi in tal modo discacciata, elessero

Morte di
Edoardo
Re di
Portogallo.

(1) Summont. *hist. Neap. lib. 4.* Anton. *tit. 12. c. 21. §. 10.* (2) Mariana *l. 21. c. 13.* Surtia *lib. 14. c. 50.* (3) Blond. *l. 5. dec. 8. 9. 10.* (4) *Inf. lib. 110. n. 101.* (5) Mariana *l. 21. c. 13.*

Pietro Duca di Contimbra , e Zio del giovanetto Re , per governare il suo Regno . Fece ipolare sua figliuola ad Alfonso , che fu poi bandito , e morì in un combattimento , dove questo Duca

lo uccise con le sue proprie mani . Restò il suo corpo lungo tratto sul campo di battaglia , senza che si pensasse a farli i funerali .

ANNO
di G.C.
1438.

LIBRO CENTESIMOTTAVO.

I. **U**ltima sessione del Concilio di Ferrara il Papa lo trasferisce a Firenze . II. Partenza del Papa , e de' Greci da Ferrara , per andare a Firenze . III. Prima sessione del Concilio di Firenze . IV. Seconda sessione del Concilio di Firenze . V. Terza sessione del Concilio di Firenze . VI. Quarta sessione del Concilio di Firenze . VII. Quinta sessione del Concilio di Firenze . VIII. Sesta sessione del Concilio di Firenze . IX. Settima sessione del Concilio di Firenze . X. Ottava sessione del Concilio di Firenze . XI. Nona sessione del Concilio di Firenze . XII. L'Imperadore de' Greci è molto disposto per la unione . XIII. Discorso di Giorgio Scolario per la unione . XIV. Discorso di Bessarione di Nicea in favore della unione . XV. Assemblea presso il Patriarca per terminare l'affar della unione . XVI. Altre conferenze per accomodare i due partiti . XVII. Professione di fede de' Latini su la processione dello Spirito Santo . XVIII. Altra professione di fede de' Latini . XIX. Professione di fede estesa da' Greci per li Latini . XX. I Greci sono molto discordi nel proposito della unione . XXI. Assemblea presso il Patriarca . XXII. Professione di fede , comune a' Latini e a' Greci . XXIII. Trattato tra il Papa , e l'Imperador de' Greci . XXIV. Tutti si accordano co' Latini , fuorchè Marco d'Efeso . XXV. Sifa la riunione delle due Chiese col comune consenso . XXVI. Si cominciano a trattare gli altri punti contrastati tra i Greci e i Latini . XXVII. Morte di Giuseppe Patriarca di Costantinopoli . XXVIII. Scritto del Patriarca , che contiene la sua professione di fede . XXIX. Si esamina la questione del pane azzimo . XXX. E quella delle parole della consagrazione . XXXI. Del Purgatorio . XXXII. Della primazia del Papa . XXXIII. Si convengono sopra tutti questi articoli . XXXIV. Difficoltà intorno al modo di formare il decreto della unione . XXXV. Si nominano i Deputati per estendere il progetto del decreto . XXXVI. Dichiarazione di Bessarione di Nicea per li Greci . XXXVII. Risposta del Papa alla dichiarazione de' Greci . XXXVIII. Decima ed ultima sessione del Concilio di Firenze co' Greci . XXXIX. Decreto del Concilio di Firenze per la unione de' Greci . XL. Sosscrizione del decreto della unione . XLI. L'Imperadore domanda , che i Greci celebrino il Sacrificio in pubblico . XLII. Domande che il Papa fa all'Imperador de' Greci . XLIII. Sentimento de' Greci sul matrimonio . XLIV. Il Papa domanda , che sia punito Marco d'Efeso . XLV. Il Papa domanda a' Greci , ch' eleggano un Patriarca . XLVI. Essi ricusano di farlo . XLVII. I Greci domandano al Papa la restituzione delle loro Chiese . XLVIII. I Deputati degli Armeni arrivano a Firenze . XLIX. Partenza dell'Imperador de' Greci per andare a imbarcarsi a Venezia . L. Continuazione del Concilio di Basilea . LI. Assemblea de' Principi di Alemagna in Magonza . LII. Vi si ricevono i decreti del Concilio , eccetto quelli contra il Papa . LIII. Del giudizio della Vessalia . LIV. Procedimenti in Basilea contra Papa Eugenio . LV. Otto proposizioni stabilite da quelli di Basilea . LVI. Panormo combatte queste conclusioni , e prende il partito di Eugenio . LVII. Giovanni di Segovia risponde a Panormo . LVIII. Discorso di Tommaso di Corcellis contra Papa Eugenio . LIX. Discorso del Cardinal d'Arles per la deposizione di Eugenio . LX. I partigiani del Papa spargono discordie nell'Assemblea . LXI. L'Arcivescovo di Lione , ed altri si affaticano a sedare la turbolenza . LXII. Si esorta Panormo ad abbandonare il suo senti-

mento. LXIII. *Artifizj del Cardinal d'Arles per sedare lo strepito.* LXIV. *Arrivo del Cardinale di Tarragona in Basilea.* LXV. *Congregazione generale per ricevere le otto conclusioni.* LXVI. *I Deputati de' Principi domandano, che si rinvchi la conclusione.* LXVII. *Discorso del Cardinal d'Arles in favore della conclusione.* LXVIII. *Trentesimaquarta sessione del Concilio di Basilea.* LXIX. *Espediente del Cardinal d'Arles per rendere numerosa questa sessione.* LXX. *Le tre prime conclusioni sono ricevute con un decreto.* LXXI. *Opera di Panormo in favore del Concilio di Basilea.* LXXII. *Sentimento di Bellarmino sopra l'opera di Panormo.* LXXIII. *Si applica alla deposizione di Papa Eugenio.* LXXIV. *Trentesimaquarta sessione del Concilio di Basilea.* LXXV. *Deposizione di Papa Eugenio.* LXXVI. *Il Re di Francia si duole col Concilio della deposizione di Eugenio.* LXXVII. *Trentesimaquinta sessione del Concilio di Basilea.* LXXVIII. *Si decreta di eleggere un Papa fra due mesi.* LXXIX. *La peste fa gran devastazioni a Basilea.* LXXX. *Costanza del Cardinal d'Arles nel mezzo della peste.* LXXXI. *I Deputati di Basilea non sono ricevuti da' Principi favorevolmente.* LXXXII. *Decreto di Papa Eugenio contra i Padri di Basilea.* LXXXIII. *Prima sessione del Concilio di Firenze dopo la partenza de' Greci.* LXXXIV. *Trentesimasesta sessione del Concilio di Basilea.* LXXXV. *Decreto per la Immacolata Concezione della Santa Vergine.* LXXXVI. *I Padri di Basilea rispondono al decreto di Papa Eugenio.* LXXXVII. *L'Imperadore fa domandare a' Padri di Basilea, che si soprasseda dalla elezione di un Papa.* LXXXVIII. *Il Cardinal d'Arles impedisce che si abbia riguardo alle preghiere dell'Imperadore.* LXXXIX. *Regolamenti per la elezione di un Papa.* XC. *Trentesimasettima sessione del Concilio di Basilea.* XCI. *Si nominano quei che degegnano far la elezione di un nuovo Papa.* XCII. *Trentesimottava sessione del Concilio di Basilea.* XCIII. *Vi si risponde al decreto di Eugenio contra i Padri di Basilea.* XCIV. *Gli Elettori entrano in Conclave per eleggere un Papa.* XCV. *Disposizione del Conclave.* XCVI. *Informazioni intorno alla vita e a' costumi di Amedeo Duca di Savoia.* XCVII. *Amedeo Duca di Savoia, viene eletto Papa.* XCVIII. *Trentesimanona sessione del Concilio di Basilea.* VI si conferma la elezione di Amedeo. XCIX. *Il Concilio manda de' Deputati ad Amedeo, che dà loro udienza.* C. *Prende il nome di Felice V.* CI. *Creazione di diciassette Cardinali fatta da Papa Eugenio.* CII. *Affari degli Armeni con Papa Eugenio.* CIII. *Seconda sessione del Concilio di Firenze dopo la partenza de' Greci.* CIV. *Decreto di Papa Eugenio per la unione degli Armeni.* CV. *Morte di Alberto, Imperadore.* CVI. *Affari di Francia e d'Inghilterra.* CVII. *Assesj di Meaux, e di Avranches.* CVIII. *Matrimonio di Caterina di Francia col Conte di Charolois.* CIX. *Crisoforo di Baviera vien eletto Re di Danimarca in luogo di Erico.* CX. *Federico III. eletto Imperadore.* CXI. *Gli Ungari eleggono Ladislao Re di Polonia.* CXII. *I Boemi non vogliono eleggere il figliuolo di Alberto per loro Re.* CXIII. *Offrono la Corona al Duca di Baviera.* CXIV. *Che la ricusa.* CXV. *Nuove domande de' Boemi al Concilio di Basilea.* CXVI. *I Padri di Basilea domandano agli Alemanni di riconoscer Felice per Papa.* CXVII. *Quarantesima sessione del Concilio di Basilea.* CXVIII. *Il Cardinal d'Arles è nominato Legato Apostolico.* CXIX. *Terza sessione del Concilio di Firenze dopo la partenza de' Greci.* CXX. *Quarantunesima sessione del Concilio di Basilea.* CXXI. *Papa Felice arriva a Basilea, ed è incoronato.* CXXII. *Fa quattro Cardinali.* CXXIII. *I Giudei presentano a Felice il libro della legge.* CXXIV. *Quarantesimasesta sessione del Concilio di Basilea.* CXXV. *Assemblea di Bourges.* CXXVI. *Eugenio e il Concilio di Basilea vi mandano i loro Deputati.* CXXVII. *Risposta dell'Assemblea a' Deputati di Papa Eugenio.* CXXVIII. *il Re di Francia resta nell'ubbidienza di Eugenio.* CXXIX. *Editto del Re Carlo VII. intorno alla divisione della Chiesa.* CXXX. *Alfonso riconosce il Concilio di Basilea.* CXXXI. *Molti Principi riconoscono Felice.* CXXXII. *Creazione di Cardinali fatta da Felice.*

lice. CXXXIII. *Gl' Ingleſi, e gli Scizzefi non riconoſcono Felice.* CXXXIV. *Arrivo de' Greci a Coſtantinopoli.* CXXXV. *La maggior parte de' Greci rinunziano alla unione, e vi declamano contra.* CXXXVI. *Scritti di Giuſeppe de Metana, e di Gregorio il Protoſcincello contra Marco di Efeſo.* CXXXVII. *Altre Opere de' Greci ſciſmatici contra il decreto della unione.* CXXXVIII. *Discordia de' Greci a Coſtantinopoli intorno alla unione.* CXXXIX. *Metroſane di Cirica è eletto Patriarca di Coſtantinopoli.* CXL. *Papa Eugenio manda il Cardinale di Venezia in Greſia.* CXLI. *Lettera di Eugenio all' Arciveſcovo di Cantorberi.* CXLII. *Elogio che ſa Eugenio del Cardinalato.* CXLIII. *Eugenio degrada il Vitelleſchi dal Cardinalato.* CXLIV. *E' ſatto prigioniero, e muore.* CXLV. *Luigi Mezzarotta Arciveſcovo di Firenze.* CXLVI. *Regolamenti in Francia per la diſciplina militare.* CXLVII. *Si forma in Francia una congiura contra il Conteſtabile.* CXLVIII. *Il Dolſino ſi dichiara capo di queſta congiura.* CXLIX. *Il Re diſſipa queſta ſazione; ed obbliga i ſarſioſi a domandargli perdono.* CL. *Gl' Ingleſi aſſediano Harſteur.* CLI. *Gl' Ingleſi danno la libertà al Duca d' Orleans.* CLII. *Il Mareſciallo di Rais è impiccato e abbruciato per li ſuoi delitti.* CLIII. *Morte di Niccolò Clemenſis.* CLIV. *Opere di Clemenſis.* CLV. *Invenzione della Stampa.* CLVI. *Diverſi pareri intorno alla ſua origine.* CLVII. *Quali ſono i primi libri ſtampati.* CLVIII. *Morte di Santa Franceſca.* CLIX. *Il Cardinale di Caſtiglione vuol cambiare l'offizio Ambrogiano in Milano.* CLX. *Concilio di Friſinga in Alemagna.* CLXI. *Deputati de' Giacobbiti a Firenze.* CLXII. *Origine de' Giacobbiti e loro errori.* CLXIII. *Quarta ſeſſione del Concilio di Firenze dopo la partenza de' Greci.* CLXIV. *Decreto per la unione de' Giacobbiti.* CLXV. *Il Deputato de' Giacobbiti accetta il decreto.* CLXVI. *Lettera di Papa Eugenio al Deſpota Coſtantino Paleologo.* CLXVII. *Lettere del Re di Etiopia a Papa Eugenio.* CLXVIII. *Lettera del Patriarca di Aleſſandria a Papa Eugenio.* CLXIX. *Aſſemblea di Magorza.* CLXX. *L' Aſſemblea di Magorza ricuſa il Deputato del Concilio di Baſilea come Legato.* CLXXI. *Arrivo del Cardinale d' Arles a Magorza.* CLXXII. *Non ſi vuol riceverlo nè aſcoltarlo in qualità di Legato.* CLXXIII. *Si aſcoltano i Deputati de' due Papi.* CLXXIV. *Quaſi ſia ſtata la deciſione dell' Aſſemblea di Magorza.* CLXXV. *L' Imperador rimette l' affare all' Aſſemblea di Francfort.* CLXXVI. *Quaranteſimaterza ſeſſione del Concilio di Baſilea.* CLXXVII. *Decreto per iſtabilir la feſta della Viſitazione della Beata Vergine.* CLXXVIII. *Il Duca di Milano vuol trattare con Felice per riconoſcerlo.* CLXXIX. *Dopo belle promeſſe il Duca ſi burla di lui.* CLXXX. *Quiſione di Felice co' Cardinali per motivo del quinto e del decimo.* CLXXXI. *Domande che Felice fa al Concilio.* CLXXXII. *Aſſonſo ſi ſoggetta all' ubbidienza di Felice.* CLXXXIII. *Domande de' Deputati di Boemia al Concilio.* CLXXXIV. *Il Veſcovo di Cracovia riconoſce Felice.* CLXXXV. *I Padri di Baſilea ſono turbati da un diſcorſo di Pannormo.* CLXXXVI. *Il Re di Francia ſi rende padrone di Creil.* CLXXXVII. *Mette l' aſſedio a Pontoiſe, e prende quella Città.* CLXXXVIII. *Evreux è riſolto agl' Ingleſi.* CLXXXIX. *Tommaſo da Kempis compone il libro della Imitazione di Geſu-Criſto.*

Ultima
ſeſſione
del Con-
cilio di
Ferrara.
Il Papa lo ſta
tratteſſe
a Firenze.

I. Eſſendo già preſa la riſoluzione di trasferire il Concilio di Ferrara a Firenze, ſi tenne il decimo giorno di Gennaio un' ultima ſeſſione per pubblicare queſta ſua traſlazione. Fu cominciata con le ſolite preci dall' Arciveſcovo di Napoli terminate le quali, andò il Papa nell' Aſſemblea in abiti Pontificali, accompagnato da' Cardinali, Arciveſcovi, Veſcovi, ed altri. Eleſſe l' Arciveſcovo di Grado per leggere la

ſua Bolla della traſlazione, e ſe ne fece la lettura in Latino. Indi fu nominato l' Arciveſcovo di Mitilene dall' Imperadore per farne la lettura in Greco. Conteneva queſta Bolla, che il Concilio ecumenico era ſtato raccolto a Ferrara con diſegno di continuarlo, e di deſinirvi tutti gli affari, ma ch' eſſendo quella Città aſſalita dalla peſte, quantunque ſoſſe inverno, e temendo che ſa-
celſe

ANNO
DI G.C.
1439.

Partenza
del Papa,
e de' Greci
da Ferrar-
a per an-
dare a Fi-
renze.

cesse maggior devastazione nella primavera, si trasferiva il Concilio a Firenze, secondo l'ordine voluto dalle leggi, e da' Canonici in simili casi.

II. Tosto che la Bolla fu pubblicata, provvide il Papa al sollimento de' Greci, ed al loro viaggio; si diede loro per quattro mesi duemila quattrocento e dodici fiorini, il duodecimo giorno di Gennajo, e si mandarono diciannove mila fiorini a Costantinopoli per ajuto di quella Città (1). Sortì il sedicesimo giorno il Papa da Ferrara, preceduto dal Santissimo Sacramento, che si portava in una scatola, accompagnato da una quantità di torchi, secondo il costume de' Sommi Pontefici, quando sono in viaggio (2). Aveva il Papa in testa la sua ziara, ed era vestito con gli abiti cerimoniali. Il Marchese di Ferrara a piedi gli teneva la briglia del cavallo, sino fuori della porta della Città. Si fermò al Monistero di Sant'Antonio, ch'essendo vicino al fiume dava a Sua Santità un facile imbarco, per andare per acqua sino a Modena, ch'è un poë alla dritta parte del cammino tra Ferrara e Firenze. Albergò in questo Monistero, dove fece cantare l'Inno del Vespri, essendo la vigilia della festa di Sant'Antonio, e il giorno dietro, diciassettesimo di Gennajo, andò a pranzo a Modena. Di là prese la via per terra verso Firenze; sempre accompagnato dal Marchese di Ferrara, e scortato da soldati. Si durò fatica a conciliare questo racconto tratto dagli Atti Greci del Concilio di Firenze, con quello che riferisce Sant'Antonino e Sguropulo (3); che il Papa colto da paura, e non avendo altro che venti domestici seco, fu costretto a prendere un cammino con molte giravolte, ed anche a travelsirsi, per evitare le insidie de' suoi nemici. I Greci non partirono da Ferrara che qualche tempo dopo il Papa, secondo i medesimi Atti Greci di quel Concilio, che parlano molto a lungo dell'entrata magnifica dell'Imperadore, e del Patriarca (4).

Essendo tutti arrivati in Firenze, i Greci si raccolsero nel palagio dell'Imperadore per deliberare intorno al modo di contenersi nelle sessioni; e si mandò a dire a' Latini, ch'erano pronti, e che toccava ad essi il dar cominciamento; e per la domanda che fecero a' Greci, se le conferenze si tenessero in pubblico o in privato, questi prefero l'ultimo partito: cosicchè risolvettero di raccogliersi nel palagio del Papa, per evitare la confusione. Erano in punto di andarvi, quando si ammalò il Patriarca; gli si gonfiarono tanto i piedi, che non potea più movergli, e perchè avea gran voglia di ritrovarsi alla prima sessione del Concilio in Firenze, fu differita sino al Giovedì della seconda settimana di Quaresima. Era il giorno ventesimosesto del mese di febbrajo.

III. Si tenne dunque in questo giorno la prima sessione a Firenze, e non potè il Patriarca intervenire per la sua malattia, e nè pure alle seguenti (5). Tutta la disputa, che fu molto lunga, si fece tra l'Imperadore de' Greci, ch'era uomo dotto, e il Cardinal Giuliano; e conchiusero che per l'una e per l'altra parte si avesse a cercare qualche modo di unirsi; che per questo i Greci conferissero tra essi su questo modo, e lo proponessero nella prossima Attemblea. A questa proposizione l'Imperadore, e i Prelati, andarono alla casa del Patriarca, e consultarono insieme del modo da tenersi; ma dissero tutti, che non ne avevano da proporre, e che farebbero pronti sempre a rispondere a' Latini; che bisognava raccogliersi in particolare nel seguente Sabbato, e che si entrerebbe in conferenza; e per questo elessero sette tra essi, che sostenessero la disputa, Antonio di Eraclea, e Gregorio Protosincello, Vicario del Patriarca di Alessandria; Isidoro di Russia, e Marco d'Efeso, Vicario di quello di Antiochia; Dositeo di Monembasia, che teneva il luogo del Patriarca di Gerusalemme; Beffarione di Nicea, e Doroteo di Metelino, a quali diedero, pie-

Prima
sessione
del Con-
cilio di
Firenze.

(1) Concil. gener. Labbe tom. 13. p. 219. (2) Sguropul. hist. concil. Flor. sess. 7. cap. 14.

(3) Antonin. hist. 22. c. 11. Sguropul. loc. cit. (4) Labbe Concil. 10. 23. p. 1032.

(5) Conc. tom. 13. p. 223.

piena facoltà di conferire, e poi di accomodarsi intorno a' cinque articoli co' Latini, i quali dal suo lato eleffero altri sette per disputare.

Ma non volle mai il Papa discendere alla proposizione de' Greci per le conferenze particolari, e disse, che attenendosi tuttavia a' mezzi della disputa, era assai meglio, che fosse pubblica, perchè non rimanesse alcuno nulla di quel che s'era fatto, nè si potesse dire, che si fossero lasciati sorprendere da qualche artificio, o che avessero tradita la causa che sosteneano.

IV. Così conoscendo, che non voleano proporre lo spediente, ma seguitare a disputare, indicò egli la seconda sessione per lo prossimo Lunedì duodecimo giorno di Marzo, e si cominciò la disputa intorno alla processione dello Spirito Santo (1), per la quale Giovanni Provinciale de' Domenicani, e Marco d'Efeso parlarono lungamente, e assai vivamente. Presedette il Papa medesimo a questa sessione: ma l'Imperadore de' Greci non v'intervenve.

Giovanni Teologo de' Latini, dopo avere domandata la benedizione al Papa, cominciò a stabilire quel ch'è di fede. Spiegò quel che si doveva intendere per questo termine di processione dello Spirito Santo, appoggiandosi all'autorità di San Dionigi. Marco disse, che questa parola era attribuita al Figliuolo come allo Spirito Santo. Imperocchè il Figliuolo di Dio, dice San Giovanni (2), ch'è uscito dal Padre: e ciò tuttavia non si applica che allo Spirito Santo, secondo il linguaggio della Scrittura, e de' Santi Padri; che così la produzione dello Spirito Santo è distinta da quella del Figliuolo, che si chiama generazione. Giovanni replicò, domandando, se procedere era ricevere la sua esistenza da un altro. Marco disse, che così intendeva, e sopra ciò Giovanni lo strinse con questo ragionamento. Lo Spirito Santo riceve l'essere dal Padre, perchè procedere è ricevere la sua esistenza. Essendo questo, io dico: Quegli, dal quale lo Spirito Santo riceve l'

essere nelle Divine Persone, ne riceve parimente la processione: ora lo Spirito Santo riceve l'essere dal Figlio; dunque ne riceve anche la processione secondo la propria significazione di questo termine. Ma Marco di Efeso accordò, che lo Spirito Santo ricevesse l'essere dal Figliuolo: il che Giovanni provò con molti argomenti. Tutta la disputa versò sopra le medesime difficoltà.

V. Nella terza sessione, che fu celebrata il Giovedì, quinto giorno di Marzo, parlò Giovanni sopra la stessa materia, e provò sì chiaramente con la Scrittura, con la tradizione, con la testimonianza de' Padri Greci, e con eccellenti ragioni teologiche, che lo Spirito Santo procede e riceve il suo essere dal Padre e dal Figliuolo, come da un solo principio. (3), e con una sola produzione, e rispose tanto chiaramente a tutto ciò che gli si potè opporre da Marco, che spesso lo fece ammutolire, quantunque avesse dello spirito, e fosse un de' migliori parlatori, che tra i Greci sapessero esprimersi.

VI. Il Sabato, settimo giorno di Marzo, si tenne la quarta sessione. Giovanni fece molto maravigliare Marco d'Efeso, quando dopo avergli mostrato in molti antichi esemplari di San Basilio, che a bella posta si avevano dato il pensiero di far trasportare da Costantinopoli (4), e da altri luoghi della Grecia, che quel Santo Padre ne' suoi libri contra Eunomio dice in termini decisivi, che lo Spirito Santo non procede solamente dal Padre, ma dal Figliuolo ancora, si scoprì chiaramente la mala fede de' Greci, che negli esemplari, che producevano, avevano levata la parola *Figliuolo*. E restando esso allora senza replicare, l'Imperadore, per salvar l'onore della sua nazione, parlò egli, e disse, che non bisognava arrestarsi a quegli esemplari, essendovene parecchi altri in Grecia, dove in effetto questa parola non si trovava. „ Ma, Signore, ripigliò „ graziosamente il Cardinal Giuliano, „ poichè Vostra Maestà medesima ha „ voluto venire a questa battaglia, ben „ poteva arrearvi l'armi sue, senza „ aspet-

Terza
sessione
del Con-
cilio di
Firenze.

Quarta
sessione
del Con-
cilio di
Firenze.

Seconda
sessione
del Con-
cilio di
Firenze.

(1) Conc. gener. tom. 13. p. 215.

(2) Cap. 16.

(3) Concil. gener. tom. 13. p. 258.

(4) Ibid. p. 279. Basil. l. 3. contra Eunom.

ANNO
DI G.C.
1439.

„ aspettare sul cuor del conflitto a dire, che non le ha, e per arrestare „ con sì bel pretesto quelli, che combattono vantaggiosamente. „ Sant' Antonino è quegli, che ciò riferisce: era egli presente a queste dispute (1).

Quinta
sessione
del Concilio
di Firenze.

VII. La quinta sessione si tenne il Martedì, decimo giorno di Marzo, e si ritornò ancora all' autorità di San Basilio (2). Marco d' Efeso parlò il primo. Giovanni gli rispose, e confermò quel che avea detto nella precedente sessione, dimostrando che il sentimento di questo Santo Dottore era, che lo Spirito Santo procedesse dal Padre e dal Figliuolo, e per provarlo si presentò un esemplare delle sue Opere, dove nell' Omelia dello Spirito Santo insegna egli la opinione de' Latini. Questa disputa durò sì a lungo, che l' Imperadore pregò, che si finisse, perchè i Greci non avevano tempo di rispondervi. Si rimise dunque a continuarla nel Sabbato.

Sesta
sessione
del Concilio
di Firenze.

VIII. La conferenza della sesta sessione tenuta il Sabbato, giorno quattordicesimo di Marzo, versò parimente sopra la medesima autorità di San Basilio (3), e Giovanni tanto strinse il suo avversario, che non fu più in caso di rispondergli. Stando in silenzio Marco d' Efeso, parlò l' Imperadore, e disse che si avea ragione di dubitare; e che in tempo più opportuno si tratterebbe questa questione. Non si tralasciò di seguitare la disputa, e continuò Giovanni tuttavia il suo discorso sopra San Basilio, ne' suoi libri contra Eunomio, e in molti altri luoghi delle sue Opere.

Settima
sessione
del Concilio
di Firenze.

IX. Si parlò nella settima sessione della stessa materia, il Martedì diciassettesimo di Marzo. Dopo avere i Greci cercati diversi spedienti, stimarono finalmente di averne ritrovato uno in una lettera di San Massimo (4), ch' è riferita nel fine di questa sessione negli Atti Greci; dove questo Padre dice, che i Latini, assicurando che lo Spirito Santo procede dal Figliuolo, non pretendono già, che il Figliuolo sia la cagione dello Spirito Santo, e che fanno

bene che il Padre è la sola cagione del Figliuolo, e dello Spirito Santo; del Figliuolo per la generazione, dello Spirito Santo per la processione; ma che intendono solamente, che lo Spirito Santo proceda dal Figliuolo, perchè è di una essenza medesima. L' Imperadore medesimo fu quegli, che ritrovò quello spediente: imperocchè vedendo bene che si fatte dispute, non che procurare l'unione, non servono ad altro, che a dividere gli animi maggiormente, gli parve di aver ritrovato questo temperamento, facendo osservare, che il Teologo de' Latini avea riconosciuto, che il Padre era la sola cagion del Figliuolo, e dello Spirito Santo. E tutti i Greci, trattone Marco d' Efeso, e l' Arcivescovo di Eraclea, convennero, che se i Latini volevano approvare quella lettera di San Massimo, e il suo sentimento, l'unione era facile a farsi.

L' Imperadore, nel discorso, che fece nel fine di questa sessione, soggiunse, ch' essendo questo tutto ciò che i Greci ritrovavano a ridire nel sentimento de' Latini, che si credea che ammettessero due principj dello Spirito Santo, strano fatto sarebbe l' ostinarsi a combattere contra coloro, che dicono apertamente tutto all' opposto. Volle dunque con l'assenso di tutta l' Assemblea, che per ultima rischiarazione del dogma si ascoltasse pacificamente, e senza quistionare, tutto quello che Giovanni, Provinciale de' Domenicani, dopo aver inteso quel che i Greci gli avevano opposto in questo proposito, avea ancora da dire per soddisfarli, e per provare la verità della sua dottrina: e fatto questo, prenderebbero tutti insieme con la pluralità de' voti una ultima risoluzione. E per levare tutt' gli ostacoli, che avessero potuto impedire la unione, proibì a Marco d' Efeso, e all' Arcivescovo di Eraclea d' intervenire alle conferenze. Il primo non era allora in caso di entrare più in disputa, essendo stato sì maltrattato nelle ultime dispute da Giovanni, e dal Cardinal

Giulio.

(1) Anton. tit. 12. c. 12.

(2) Labbe concil. tom. 23. p. 305.

(3) Ibid. p. 313.

(4) Ibid. p. 347.

Giuliano, che non osava più di comparire (1), ed anche, secondo alcuni Storici, fu in punto di smarrire lo spirito. Imperocchè un giorno che si mandò ad avvisarlo di venire a veder terminare la disputa, che aveva egli incominciata, era nel suo letto, laggiuandosi molto, che i Cardinali entrati di notte tempo nella sua camera per lo tetto, gli avevano date mille sferzate, con infuocate verghe, credendo mostrarne i segni nel suo corpo, quantunque niente vi si vedesse.

Ottava
sessione
del Con-
cilio di
Firenze.

X. Nella sessione ottava il Sabato ventunesimo di Marzo, parlò solamente Giovanni Provinciale de' Domenicani (2). Cominciò dicendo, che avrebbe avuto desiderio, che Marco di Efeso fosse stato presente per sentire lo scioglimento di quanto avea proposto; ma che disperando di poter vincere, ritirandosi, si confessava vinto. Fu interrotto dall'Imperadore, che gli rappresentò, che i Greci in quel giorno non si erano raccolti per disputare, ma per appagare i Latini, e compiere le stabilite convenzioni, e ch'era questa la ragione, per cui non era andato Marco d'Efeso; e che non si voleva altro che ascoltare i Latini, senza risponder loro. Per questo seguì Giovanni il suo discorso, ripetendo il sentimento di San Basilio, il quale insegna, che lo Spirito Santo trae l'essere suo dal Figliuolo, come dal Padre, e che però il Padre è la sola cagione del Figliuolo e dello Spirito Santo, per modo che è principalmente dal Padre, che il Figliuolo produce lo Spirito Santo. Cita quelle parole del Vangelo in San Giovanni, cap. 15. *Quando il Consolatore, lo Spirito di verità, che procede dal Padre, che io manderò a voi per parte di mio Padre, sarà venuto. Ed insisterà sopra quelle parole io manderò.* Per provare il suo sentimento, arrecò la testimonianza di San Leone Papa, di San Gregorio, di Sant' Ambrogio, di San Girolamo, di Sant' Agostino, e di altri Padri, e così terminò la sessione.

XI. La sessione seguente era la nona *Fleury Cont. Tom. XVI.*

di Firenze, e fu tenuta il Martedì ventesimoquarto giorno di Marzo. Giovanni vi parlò ancora solo, e per l'ultima volta, perchè non vi furono altre sessioni in questo proposito dopo questa (3); e poco tempo dopo partirono i Greci. Stabili nuovamente la verità della fede cattolica con le testimonianze del nuovo testamento, come le spiegavano tutti gli antichi Dottori della Chiesa, che viveano nel terzo, quarto, e quinto Secolo, lungo tempo prima dello scisma di Fozio, e la cui dottrina è stata ricevuta come pienamente ortodossa dalla Chiesa Greca. Indi ripigliando con ordine tutto ciò, che detto avevano nelle dispute precedenti per combattere un dogma così bene stabilito, vi soddisface pienamente, e dimostrò che di tutt' i Padri Greci, che parlarono della processione dello Spirito Santo, molti hanno detto o in termini formali, o in termini equivalenti, ch'egli procede dal Padre per mezzo del Figliuolo, il che è lo stesso; alcuni, che procede dal Figliuolo, e per lo Figliuolo; e tutti quelli, che hanno scritto, ch'egli procede dal Padre, il che è verissimo, non hanno mai escluso né pur una sola volta il Figliuolo: il che farebbe certamente occorreo, se fosse stato falso, che lo Spirito Santo procedesse dal Figliuolo.

Aggiunse le decisioni de' Concili di Galizia e di Toledo, che sono tutte conformi a quel che fu risposto al Vescovo Turibio dal Papa San Leone, cui il Concilio di Calcedonia, facendo il suo elogio, lo chiama un uomo, che non fu mai macchiato da errore, che fu possentemente armato da Dio della dottrina della verità contra tutte l'eresie. Dopo avere discorso in tal modo in queste due sessioni, per ott'ore, con piena sodezza, e con tutta la immaginabile erudizione, diede per iscritto il ristretto del suo discorso, perchè potessero i Greci esaminarlo a bell'agio nella loro particolare Assemblée.

H

XII.

(1) Joseph. Metton. *responf. ad libel. Marci Episc. tom. 13. conc. pag. 678.* (2) Labbe *conc. tom. 13. p. 378.* (3) Labbe *conc. tom. 13. p. 385.*

ANNO
DI G. C.
1439.
L'Impe-
radore de
Greci è
molto dif-
pollo per
l'unione.

XII. I Greci furono in parere discor-
di; erano gli uni nemici della unione, e
gli altri la bramavano, e cercavano i modi
di farla riuscire. Sostenea l'Imperadore
questi ultimi, e desiderava ardentemente
di stabilire la concordia a qualsivisa costo.
Fece dunque deliberare in un'altra As-
semblea, che si mandasse a dire al Pa-
pa, che le dispute erano inutili, e che
bisognava cercare alcun'altra via per
la unione. A che il Papa fece rispon-
dere, che conveniva a' Greci il confessare,
che avevano i Latini ben provato, che lo Spirito Santo procede dal Fi-
gliuolo, o che dovevano arrecare delle
testimonianze della Scrittura formalmen-
te contrarie: o che si raccogliessero e
giurassero su i Vangeli di dire il vero,
che ciascuno dicesse poi il suo parere,
e che si abbraccerebbe quel sentimento,
che avesse avuta la pluralità de' voti, e
che non sapeva altra via di conciliare
gli animi.

Arrecata che fu questa risposta del
Papa all'Imperadore, gli fece dire, che
questo non era il mezzo di procurare
la unione, e che sarebbe questo un dar
motivo a nuove dispute, e che biso-
gnerebbe venire a un giudizio, il qual
si voleva cangiare; e che però pregava
sua Santità a cercare un'altra via. Tut-
ti questi trattati durarono più di due
mesi, ne' quali si esaminò con la ulti-
ma elasticità lo scritto di Giovanni Pro-
vinciale de' Domenicani. Marco d'Efeso
sostenea tuttavia, che non si potea
suscrittore il dogma de' Latini, cui osa-
va anche trattar di eresia. Al contra-
rio Bessarione di Nicea disse apertamente,
che bisognava dar gloria a Dio,
e confessare con buona fede, che la
dottrina de' Latini era quella della mag-
gior parte degli antichi Padri della Chie-
sa Greca; che si doveano spiegare quel-
li, che avevano parlato più oscuro, con
gli altri, che si erano spiegati più chia-
ramente in quel particolare; ch'era ver-
gogna il non aver che rispondere a sì
gran copia di autorità tanto evidenti,
se non quello, a che s'era ridotto Mar-
co di dire, che i libri de' Padri Greci

erano stati corrotti da' Latini; quasi che
non si vedesse chiaramente, che tutti
quegli antichi esemplari erano tratti dal-
la Grecia, e trasferiti da molti secoli
da' medesimi Greci.

XIII. Giorgio Scolario fu dello stesso
parere, e lo provò con un discor-
so, che abbiamo noi negli Atti del
Concilio (1), in cui dimostra, che non
è punto vergogna cambiar sentimento,
e partito, quando ci giungano lumi
nuovi a discoprirci la verità. Si tro-
vano in questi Atti tre discorsi di que-
sto dotto uomo, nel primo de' quali
fa conoscere la necessità di fare la
unione: nel secondo propone i mezzi,
che si possono tenere per levare gli
ostacoli a questa unione: nel terzo espo-
ne le vie da praticarsi per giungere a
un felice esito.

XIV. Si legge anche ne' medesimi
Atti un discorso molto lungo di Bessa-
rione di Nicea. Fu questo Greco sem-
pre inclinato alla unione; il che poselo
in odio di quegli, a cui essa dispiaceva,
e lo costrinse a fermarsi in Italia. Fu poi
innalzato alla dignità Cardinalizia, ono-
rata molto da lui con la sua scienza, sa-
pienza, e con la sua pietà. Giustifica in
quel discorso il dogma de' Latini intorno
alla processione dello Spirito Santo. Espo-
ne in primo luogo le ragioni dello scisma,
e fa conoscere, che se i Greci erano
scusabili, quando si separarono dalla
Chiesa Romana avanti il Concilio Ge-
nerale, non avevano più difesa allora,
che non poteano più separarsene senza
colpa, almen che non avessero potuto pro-
vare, che i Latini si allontanavano dalla
verità (2). Dimostra in secondo luogo la
necessità di accordare insieme i Dottori
della Chiesa di Occidente con quelli
della Chiesa di Oriente. 3. Che quan-
tunque non vi sia alcuna contraddizio-
ne nelle loro parole, se tuttavia ve ne
sono alcune di apparenti, bisogna pro-
curare di accordarle come una cosa na-
cessaria alla fede. 4. Che per intende-
re quelli, che hanno parlato oscuramen-
te, si dee valersi della spiegazione di
quelli, che si sono espressi in modo più
chia-

Discorso
di Gior-
gio Scolario
per la
unione.

Discorso
di Bessa-
rione di
Nicea in
favor
dell'unione.

(1) Tom. 13. Concil. gen. Labbe p. 565. e segg.

(2) Tom. 13. Conc. gen. p. 391. e

chiaro. 5. Spiega egli, come si possa intendere quelle due proposizioni per ed ex, delle quali si servono per significare la processione dello Spirito Santo. 6. Riferisce le autorità de' Padri, che dicono, che lo Spirito Santo procede dal Figliuolo; il che s'intende della Persona medesima dello Spirito Santo, e non della grazia. 7. Dimostra egli la conformità de' Padri della Chiesa di Oriente con quelli della Chiesa di Occidente, secondo le testimonianze, che esposero i Latini nelle conferenze. Confuta finalmente le frivole risposte, fatte da' Greci alle prove de' Latini, e termina, esortando i suoi compatriotti alla unione. Questo discorso di Bessarione, e quelli di Giorgio Scolario furono presentati a' Greci, perchè vi riflettessero sopra, e che si arrendessero al desiderio, che si avea di vedere una unione perfetta tra le due Chiese.

Assemblea presso il Patriarca per terminare l'affare dell'unione.

XV. Volendo assolutamente l'Imperadore metter fine a questo affare, tenne dopo Pasqua un'Assemblea nella casa del Patriarca, dove si ritrovò il Cardinale Giuliano, e dove procurò di persuadere a' Greci di ripigliare le loro conferenze; ma l'Imperadore non volle ascoltare questa proposizione (1); ed essendo egli medesimo andato a ritrovare il Papa, convenne seco che si nominassero dieci persone dall'una e dall'altra parte, che si raccogliessero, e producessero l'uno dopo l'altro il loro parere intorno a' mezzi, che si giudicassero buoni a pervenire alla unione. Propose Bessarione nella prima conferenza, che i Latini e i Greci approvassero la lettera di San Massimo, senza veruna spiegazione, perchè i Latini vi davano un senso, al quale i Greci non si arrendeano. Marco d'Efeso propose poi, che si levasse l'addizione fatta al Simbolo. Altri proposero per modello la professione di fede del Patriarca Teodoro, in cui si dice, che lo Spirito Santo procede dal Padre per lo Figliuolo.

Altre conferenze per accomodare i due partiti.

XVI. Finalmente furono esposti varj temperamenti in cinque conferenze, te-

nute in questa materia; ma niun o fu accettato da' due partiti.

XVII. I Latini elessero poi una professione di fede, in cui dichiaravano, che non ammettevano essi due principi, o due cagioni nella Trinità, ma un solo principio, ch'è l'azione del Padre, e del Figliuolo, e la loro Potenza produttiva; e che lo Spirito Santo non procede dal Figliuolo come da un altro principio, o da un'altra cagione; imperocchè non v'ha altro che una cagione, una radice, una sorgente della Divinità, ch'è il Padre; che tuttavia il Padre, e il Figliuolo sono due Persone, quantunque agiscano con una medesima azione, e che la Persona prodotta dalla sostanza, e dalla ipostasi del Padre, e del Figliuolo, sia una sola: che quelli, che dicono, che lo Spirito Santo non procede che dal Figliuolo, sono costretti a dire, che vi sia itato un tempo, in cui il Padre non vi fosse, o a dividere la sostanza dalla ipostasi; il che è assurdo. Questa professione di fede fu mandata a' Greci da' Latini, il ventesimo nono giorno di Aprile: non essendone i Greci restati contenti, convenne mandarne un'altra.

XVIII. Questa seconda professione di fede de' Latini conteneva ancora la processione dello Spirito Santo dal Padre, e dal Figliuolo; in modo tuttavia che si dicea, ch'era il Padre la sola cagione del Figliuolo, e dello Spirito Santo. I Greci ne diedero ancor essi una, nella quale dichiaravano, che il Padre era la sorgente e la radice del Figliuolo, e dello Spirito Santo; e che lo Spirito Santo usciva dal Figliuolo, ed era mandato dal Figliuolo. Domandavano i Latini, che spiegassero questi termini, e che dicessero in qual senso li prendeano; se gl'intendeano della processione eterna e sostanziale dello Spirito Santo, o solamente di una missione temporale.

XIX. I Greci dopo alcune difficoltà elessero una professione di fede concepita in questi termini. „ Noi altri Latini „ assicuriamo e facciamo professione, che

H 2

„ quan-

ANNO DI G.C. 1439. Professione di fede de' Latini su la processione dello Spirito Santo.

Altra professione di fede de' Latini.

Professione di fede essata da' Greci per li Latini.

(1) Tom. 13. concil. gener. p. 467. e 474.

ANNO
DI G.C.
1439.

„ quando diciamo, che lo Spirito Santo
„ procede dal Padre e dal Figliuolo,
„ non intendiamo di negare per questo,
„ che il Padre sia il principio e la for-
„ gente di tutta la Divinità del Fi-
„ gliuolo, e dello Spirito Santo, o che
„ il Figliuolo proceda dal Padre, o di
„ ammettere due principi e due produ-
„ zioni dello Spirito Santo; ma noi
„ assicuriamo e crediamo, che lo Spi-
„ rito Santo proceda dal Padre e dal
„ Figliuolo, come da un solo princi-
„ pio, e con una sola produzione; e
„ noi altri Greci riconosciamo, che lo
„ Spirito Santo procede dal Padre, e
„ che appartiene egli al Figliuolo; che
„ forte da lui, e che procede sostanzial-
„ mente da due, cioè dal Padre per lo
„ Figliuolo, e ci uniamo in questa pro-
„ fessione di fede unanime. „

Essendo questa professione di fede stata
letta nell' Assemblea de' Greci, fu appro-
vata dagli uni, e rigettata dagli altri.
Tuttavia passò con la pluralità de' voti,
e fu mandata al Papa, che domandava,
che vi si aggiungessero ancora molte
spiegazioni. I Greci erano tra essi di-
scordi. Bessarione di Nicea, e l'Arcive-
scovo di Russia, sosteneano, che si po-
tesse dire, che lo Spirito Santo procede
dal Padre e dal Figliuolo, come lo di-
cevano i Latini, o dal Padre per lo Fi-
gliuolo, secondo la espressione de' Padri
Greci; purchè si riconoscesse, che pro-
cedea dal Padre e dal Figliuolo, come
da un solo principio, e da una sola ca-
gione: ch'era questo il mezzo di accorda-
re il sentimento de' Padri, che pareano
contrari, e di pervenire prestamente alla
unione. Marco di Efeso, il Patriarca
di Eraclea, e molti altri erano di pare-
re contrario, e sosteneano, che gran
differenza correva tra il dire, che lo Spi-
rito Santo proceda dal Padre per lo
Figliuolo, e il dire che lo Spirito
Santo proceda dal Padre, e dal Fi-
gliuolo.

I Greci
sono mol-
to discor-
di nel pro-
posito dell'
azione.

XX. Dopo avere disputato lungamen-
te con molto calore, si convennero a
gran fatica. Noi eravamo dieci Vescovi
di un medesimo sentimento, dice il Se-

cretario degli Atti del Concilio, i Vescovi de' Ruteni, di Russia, di Nicea, di Lacedemonia, di Mitilene, di Rodi, di Distro, di Ganna, di Drama, e di Milenissa (1): donde si può inferire, che questo Segretario degli Atti fosse Vescovo di Milenissa, che mette quello di Drama avanti, quantunque nelle sottoscrizioni sia messo dopo. Soggiunge, che Gregorio Vicario del Patriarca di Alessandria si fece del loro partito, come anche l'Abate Pacomio, e che furono seguiti da Vescovi di Sefigna, di Trebisonda, e di Eraclea, ch'era l'altro Vicario del Patriarca di Alessandria, e dal Vicario del Patriarca di Gerusalemme, che nel principio era molto alieno dall'unione. Subito che l'Imperatore li vide convenire co' Latini, e che si accresceva il numero di quelli disposti alla pace, li raccolse tutt' il terzo giorno di Giugno appresso il Patriarca per sentire il loro parere.

XXI. Cominciò il Patriarca ad opi-
nare, e disse, che insegnando i Padri
in alcuni passi, che lo Spirito Santo
procede dal Padre e dal Figliuolo; ed
in alcuni altri, che procede dal Pa-
dre per lo Figliuolo; ed essendosi ter-
minati dal Figliuolo, o per lo Figliuolo
equivalenti senza servirsi di questa es-
pressione, che lo Spirito Santo procede
dal Figliuolo, dicea che procede dal
Padre per lo Figliuolo, eternamente, e
sostanzialmente come da un solo princi-
pio, o da una sola cagione; significando
la proposizione per in questo luogo, che
il Figliuolo è cagione nella processione
dello Spirito Santo. Soggiunse, che ri-
ceverebbe gli Occidentali, che diceano,
che lo Spirito Santo procede dal Padre,
e dal Figliuolo, purchè non lo aggiun-
gessero al Simbolo, e che i Greci si u-
nissero ad essi, senza mutare i loro riti.
L'Imperatore disse solamente in genera-
le, che non credea questo Concilio in-
feriore agli altri Concilj Generali; che
volea seguire la sua decisione, essendo
persuaso che la Chiesa non possa errare,
purchè i Latini non costringano i Greci
ad aggiungere alcuna cosa al Simbolo, e
a cam-

a cambiare i loro riti. Isidoro Arcivescovo di Russia, che rappresentava il Patriarca di Antiochia, disse, che credeva anche che si avesse ad approvare la dottrina degli Occidentali, che lo Spirito Santo riceveva il suo essere dal Figliuolo, e che il Padre, e il Figliuolo erano un solo principio dello Spirito Santo. Bessarione di Nicea fu del medesimo parere, e per sostenerlo fece un lungo discorso.

Ma Marco di Efeso, Dositeo Vescovo di Monembasia, Vicario del Patriarca di Gerusalemme, e Sofronio di Anchiala, non vollero riconoscere, che il Figliuolo fosse la cagione dello Spirito Santo nel senso, che i Greci prendono il termine di cagione per un principio. Sgoropulo, ch'era grand'Eziesiarca, la cui Storia abbiamo noi del Concilio di Firenze in Greco, ch'è stata tradotta in Latino da un Inglese, chiamato Crevghinton, fu dello stesso parere, quantunque non desse il suo voto (1). Ma molti altri applaudirono alla unione, tra gli altri quelli, che abbiamo nominati qui sopra, e anche tutti gli Officiali dell'Imperadore, trattone il Principe Demetrio, fratello dell'Imperadore, che ricusò di dire la sua opinione, perchè era contrario alla unione; tuttavia fu approvata dagli Ambasciatori de' Principi, e de' popoli della Grecia, eccettuati quelli degl'Iberi. I Vescovi di Cizica, di Trebisonda, di Eraclea, e di Monembasia, ritornarono al sentimento degli altri; sicchè non vi furono altri fra i Vescovi che Marco di Efeso, e Sofronio d'Anchiala, che non volero aderire al sentimento del maggior numero.

XXII. Avendo così l'Imperadore disposte tutte le cose all'unione, convennero di estendere una confessione di fede solamente sopra l'articolo della professione dello Spirito Santo; non è essa molto diversa da quella, della quale abbiamo parlato più sopra; ed è questa: „ In nome della Santissima Trinità, Padre, Figliuolo, e Spirito Santo, noi „ Latini e Greci siamo d'accordo in

„ questa santa unione di queste due Chie-
„ le (2), e confessiamo, che tutt'i Fe-
„ deli Cristiani deggono ricevere que-
„ sta verità di fede: che lo Spirito San-
„ to è eternamente del Padre e del Fi-
„ gliuolo, e che da tutta la eternità
„ egli procede dall'uno e dall'altro, co-
„ me da un solo principio, e per una
„ sola produzione, che si chiama spira-
„ zione. Noi dichiariamo ancora, che
„ se alcuni Santi Padri dissero, che lo
„ Spirito Santo procede dal Padre per
„ lo Figliuolo, questo si dee prendere
„ in modo, che da queste parole s'in-
„ tenda, che il Figliuolo è come il Pa-
„ dre, e unitamente con lui, il princi-
„ pio dello Spirito Santo. E perchè tut-
„ to quello, che ha il Padre, lo comu-
„ nica egli al suo Figliuolo, fuorchè la
„ paternità, che lo distingue dal Figliuo-
„ lo e dallo Spirito Santo, così è che
„ a suo Padre ricevette il Figliuolo da
„ tutta la eternità questa virtù produt-
„ tiva, per la quale lo Spirito Santo
„ procede dal Figliuolo, come dal Pa-
„ dre „.

XXIII. Ma prima che questo scritto fosse approvato e sottoscritto dall'una e dall'altra parte, volle trattare l'Imperadore col Papa intorno a' soccorsi, de' quali avea bisogno. Mandò a lui l'Arcivescovo di Russia per questo maneggio, e il Papa rimandò indietro questo Arcivescovo con tre Cardinali (3), i quali promiserò in suo nome all'Imperadore, 1. che sua Santità somministrerebbe a tutt'i Greci tutto quello che fosse necessario per la spesa del loro ritorno. 2. Che manterrebbe essa, tutti gli anni, trecento soldati, e due galee per custodire la Città di Costantinopoli. 3. Che legalee, che conducevano i pellegrini in Gerusalemme, sarebbero prima andate in Costantinopoli. 4. Che quando l'Imperadore avesse bisogno di venti galee per sei mesi, o di dieci per un anno, il Papa si obbligava a somministrargliele. 5. Che se avesse parimente avuto bisogno di truppe da terra, il medesimo Papa ecciterebbe fortemente i Principi Cristiani di Occidente a somministrargliele.

Trattato
tra il Pa-
pa, e l'
Impera-
dor de'
Greci.

XXIV.

(1) Sgorop. *list. Conc. Florent.* (2) *Tom. 13. conc. Labbe Flor. p. 1320.* (3) *Atta Greca conc. Florent. tom. 13. conc. Labbe p. 487.*

ANNO
DI G.C.
1439.
Tutti si
accorda-
no co' La-
tini, fuor-
chè Marco
di Efeso.

XXIV. Conchiuso che su questo trattato, fece l'Imperadore raccogliere i Greci il giorno dietro Mercoledì, terzo di Giugno, appresso il Patriarca, col parere del quale decretarono tutti, che i Latini non dicendo da se medesimi, ma secondo la Scrittura, che lo Spirito Santo procede dal Padre per lo Figliuolo, intendeano dire che quella proposizione per significasse, che il Figliuolo era cagion dello Spirito Santo unitamente col Padre (1); che in tal modo si univano con esso loro, ed abbracciavano la loro opinione, e riconoscano, che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figliuolo, come da un principio, e da una sostanza; che procedea per lo Figliuolo, essendo della stessa natura, e della medesima sostanza, e che procedea dal Padre e dal Figliuolo per una medesima spirazione, e produzione. Il solo Marco di Efeso ostinatamente negò, che lo Spirito Santo procedesse del Padre e dal Figliuolo, e ricusò di soggettarsi all'accordo, al quale i suoi Collegi erano pronti a convenire, e perseverò nella sua ostinazione, che cagionò grandi turbolenze in Costantinopoli dopo il suo ritorno.

Si fa la
riunione
delle due
Chiese col
comune
consenso

XXV. Il quinto giorno del mese di Giugno fu messa la definizione in iscritto, e se ne trassero tre copie; la prima fu portata al Papa, la seconda all'Imperadore, e la terza al Patriarca di Costantinopoli. Il giorno dietro, sesto del medesimo mese, fu portata al Papa e a' Cardinali, che l'aggradirono; ed elessero da ciascuna parte dieci persone, per darvi l'ultima mano, per alcune difficoltà sopraggiunte sopra la parola *per*, e che furono presto risolte con una dichiarazione data da' Greci, e che fu approvata da' Latini. Così avendo avuto lo scritto l'approvazione de' due partiti, venne letto l'ottavo giorno del medesimo mese di Giugno in Greco e in Latino con applauso degli uni e degli altri, che si abbracciarono, e si diedero il bacio di pace, con gran dimostrazioni di allegrezza. Il Patriarca sopra tutto ebbe effrema allegrezza in vede-

re trionfarla verità tanto gloriosamente.

XXVI. Il giorno dietro gli Arcivescovi di Russia, di Nicea, di Trebisonda, e di Mitilene, essendo stati spediti al Papa, per fargli sapere, che tutti erano d'accordo: Grazie al Signore, disse egli, ci siamo convenuti intorno al principal dogma, che ci separava. Presentemente si deggiono trattare le quistioni del Purgatorio, della Primazia del Papa, e dell'uso del pan fermentato, o dell'azzimo nella Eucaristia, e nel Sacrificio (2). Voleva il Patriarca, che si celebrasse sul fatto la ultima sessione, per formare e pubblicare il decreto della unione, affine di avere prima di morire la consolazione di vedere il compimento di sì grand'opera. Ma gli si dimostrò, che per renderla perfetta bisognava prima convenirsi negli altri punti. Gli si disse, che preliminarmente sarebbero stabiliti, perchè i Deputati, ch' erano stati eletti a Ferrara per esaminargli in alcune Congregazioni particolari, durante i sei mesi, ch' erano scorsi tra la prima e la seconda sessione, gli avevano già per la maggior parte illustrati, e specialmente quello del Purgatorio.

XXVII. Così non ebbe la consolazione, che domandava, essendo morto improvvisamente il medesimo nono giorno di Giugno verso la sera, il giorno dietro che avea sottoscritta la professione di fede intorno all'articolo dello Spirito Santo (3). Dicono alcuni, che non morì che nel decimo giorno dello stesso mese. Si riferisce, ch' essendosi ritirato nella sua camera, dopo tramontato il sole, nel punto che terminava di scrivere un atto, che conteneva la sua ultima volontà, fu colto da un dolore così violento, che gli arrecò morte nella medesima ora. Era stato eletto Patriarca di Costantinopoli, dopo Entimio, nel 1416. e non, come accenna Onofrio, nel 1424. (4).

XXVIII. Sparso il grido di questa subitana morte per tutta la Città, accorsero tosto alla sua casa i Prelati Greci, dove

Si comincia-
no a
trattar
gli altri
punti
contra-
stati tra i
Greci, e
i Latini.

Morte di
Giuseppe
Patriarca
di Co-
stantino-
poli.

(1) Ibid. p. 487. (2) *Ath. Græc. concil. Flor.* p. 490. r. 15. *conc. Labbe.* (3) *Par.* 11. *conc. Flor.* tom. 3. p. 213. (4) *En. Sylv. Europ.* c. 54. *Onuph. in Chron. Phraz.* l. 1. c. 14.

Scritto del dove ritrovarono lo scritto, che avea Patriarca fatto allora, e vi leffero pubblicamente la sua ultima dichiarazione espressa in que' termini (1). „ Giuseppe per la sua profetia di misericordia di Dio Arcivescovo di Costantinopoli la nuova Roma, e Patriarca ecumenico. Poichè sono arrivato alla fine della mia vita, disposissimamente a pagare il debito a tutti gli uomini comune, scrivo per la Dio grazia chiarissimamente, e foferivo il mio ultimo sentimento, che fo sapere a tutt'i cari figliuoli miei. Io dichiaro dunque, che tutto quello che crede e insegna la Santa Chiesa Cattolica e Apostolica di Nostro Signor Gesu-Cristo, quella dell'antica Roma, lo credo ancor io, ed abbraccio tutti gli articoli di quella credenza. Confesso, che il Papa dell'antica Roma è il Beato Padre de' Padri, il Sommo Pontefice, e il Vicario di Gesu-Cristo, per render certa la fede de' Cristiani. Io credo ancora il Purgatorio dell'anime. In fede di quanto è qui sopra, ho segnato questo scritto, il nono giorno di Giugno 1439. (2). „

Il Papa gli fece fare magnifici funerali nella Chiesa del Monistero de' Domenicani, dov'era alloggiato (3). I Prelati Greci vi offizzarono secondo il rito loro, in presenza dell'Imperadore, di tutt'i Cardinali, e de' Vescovi Latini, che onorarono le sue esequie. Andrea della Croce riferisce il suo esorazio in versi Latini, attribuiti a Masso Poeta di quel tempo. Si ritrova negli Atti del Concilio.

XXIX. Resi che si ebbero al Patriarca gli ultimi uffizi, si unirono per deliberare intorno agli articoli proposti, e si cominciò dalla quistione del pane azzimo. Giovanni di Torre-Cremata parlò sopra questa quistione, e provò che si potea consagrar il pane senza lievito, come l'altro (4), e ch'era anche più conveniente l'usarne a guisa de' Latini, perchè Gesu-Cristo, come lo dimostrò co' testi del Vangelo, non si era servito altro che di azzimi nell'istituzione del Sagra-

mento del suo corpo. I Greci accordarono questo articolo, e convennero che si potea servirsi indifferente del pane fermentato o del pane azzimo, purchè fosse pan di frumento, che il Ministro avesse ricevuta l'ordinazione, e che non si celebrasse altro, che in luogo consagrato.

XXX. In un secondo discorso Giovanni di Torre-Cremata dimostrò con l'autorità de' Padri, e con buone ragioni, che sono le sole parole di Gesu-Cristo quelle, che fanno il mirabile cambiamento della sostanza del pane e del vino in quella del Corpo e del Sangue del Signore (5): e questo, perchè avevano riferito al Papa, che secondo i Greci la forma del Sacramento della Eucaristia non era solamente le parole di Gesu-Cristo, ma ancora le orazioni, che diceva il Sacerdote nella hurgia, invocando lo Spirito Santo. Ma il Metropolitano di Russia affermò, che i Greci erano in questo di una medesima credenza co' Latini, e non attribuivano che alle sole parole di Gesu-Cristo la virtù di operare quel cambiamento. Convennero dunque in questi due articoli.

XXXI. Intorno al Purgatorio si attenerono a quello ch'era stato esaminato, e accordato nelle conferenze, che si fecero dopo l'apertura del Concilio a Ferrara (6), e si convenne, che le anime de' Santi avevano ottenuto ne' Cieli una perfetta ricompensa in qualità di anime; che quelle de' peccatori erano sovraneamente punite; e che l'anime di coloro, che stavano tra le une e le altre, erano in un luogo, dove pativano fin a tanto che fossero purificate; ma che importava poco lo spiegare qual genere di patimenti comportassero, se di fuoco, di tenebre, di tempesta, o di altra cosa. Che tutti gli uomini però compariranno nell'ultimo giorno del Giudizio avanti al Tribunale di Gesu-Cristo col loro corpo, per rendere conto delle loro azioni.

XXXII. Maggiori quistioni vi furono per

E quella delle parole della consecrazione.

Del Purgatorio.

Si esaminò la quistione del pane azzimo.

(1) *Acta Graec. concil. Flor.* p. 427. tom. 13. conc. Latine. (2) *Ibid.* 1. (3) *Cons. Flor.* orig. 2. p. 1431. *Acta Synod.* hoc 1131 n. 12. (4) *Cons. gener.* tom. 13. p. 1142. & segg. (5) *Cons. gener.* tom. 13. pag. 1155. (6) *Ibid.* p. 1131.

ANNO
DI G.C.
1439.
Della Pri-
mazia del
Papa.

per l'articolo della Primazia del Papa, perchè ben acconsentiva l'Imperadore che in generale fosse riconosciuto, ma non in particolare (1), per modo che si potesse appellare dalle definizioni e sentenze degli altri Patriarchi al Sommo Pontefice, e che avesse la facoltà di celebrare i Concilj Generali senza l'Imperadore, e i Patriarchi, de' quali domandava che fossero osservati i privilegi in ogni cosa. Per ciò raccolse quel Principe il giorno diciassettesimo di Giugno i Prelati Greci, che furono tutti del parere della unione. La seguente Domenica esaminarono i privilegi del Papa, e gli approvarono tutti, a riferba de' due articoli, de' quali abbiamo ora parlato: che non potrà il Papa convocare un Concilio ecumenico, senza l'Imperadore, e i Patriarchi; e che in caso di appellazione dal giudizio de' Patriarchi, non potrà il Papa avocare la causa a Roma, ma dovrà spedire de' Giudici ne' rispettivi luoghi. Non volendo il Papa ricevere questi due articoli, fu in punto l'Imperadore di rompere tutto il trattato. Ma i Prelati Greci elesero, alcuni giorni dopo, l'articolo concernente al Papa in questi termini. „Intorno alla Primazia del Papa, confessiamo esser Egli il Sommo Pontefice e il Vicario di Gesù-Cristo, il Padre, e il Dottore di tutti i Cristiani, che governa la Chiesa di Dio, salvi i privilegi e i diritti de' Patriarchi d'Oriente, cioè di quello di Costantinopoli, ch'è il secondo dopo il Papa, indi di quello di Alessandria, di quello di Antiochia, e finalmente di quello di Gerusalemme“.

Si conven-
gono so-
pra tutti
questi ar-
ticoli.

Difficoltà
intorno al
modo di
formare il
decreto
dell'unio-
ne.

XXXIII. Questo progetto piacque al Papa, ed a' Cardinali, e convennero di adoprarsi il giorno dietro a comporre il decreto della unione. Ma occorsero alcune difficoltà, che bisognò superare.

XXXIV. La prima fu quella di sapere il nome di chi si avesse a mettere nel principio del decreto. Volevano i Latini, che fosse quello del Papa; e l'Imperadore pretendeva all'opposto, che dovesse essere il suo. Finalmente dopo alcuni contrasti si stabilì, che si ponesse il

nome del Papa, ma che vi si aggiungessero quelle parole (2): *Con l'assenso dell'Imperadore, del Patriarca di Costantinopoli, e degli altri Patriarchi*. La seconda difficoltà versava sopra il modo, con cui si avessero a esprimere i privilegi del Papa. Volevano i Latini, che si ponesse, ch'egli ne goderebbe secondo quel ch'è determinato dalla Scrittura, e dagli scritti de' Santi: espressioni, che non piacquero all'Imperadore, „Che dunque? disse“, egli, se qualche Santo fece de' com-„plimenti onorifici al Papa in alcune „sue lettere, il Sommo Pontefice vor-„rà creder questo un suo privilegio“? Per ciò volle far avvisare il Papa, o che correggesse quelle parole, o che pensasse a rimandarlo in Grecia; il che conturbò molto il Papa. Io mi mara-„viglio molto, disse egli, del ram-„marico, col quale parla l'Imperado-„re“. E gli mandò a domandare, se potea meglio egli fondare la sua Primazia, che negli scritti de' Santi. Ma l'Imperadore seguì a dire, che non erano quelle parole esatte, e che bisognava mettere: *Secondo che ordinano i Ca-„noni*. E a questa finalmente acconsentì il Papa, ma a grande stento. L'Arcivescovo di Russia, e Bessarione di Nicea voleano, che si anatematizzassero coloro, che non approvassero questo decreto. Ma l'Arcivescovo di Trebisonda, e il Protosincello vi si opposero, e l'Imperadore fu del loro parere.

XXXV. Finalmente dopo molte conferenze, nelle quali durarono molta fatica ad accordarsi, si fece il progetto del decreto per la unione, che fu letto, e approvato da ambe le parti; e si nominarono per formarne le Bolle quattro Deputati da ciascuno de' tre Ordini del Concilio; il primo de' quali era de' Cardinali, de' Metropolitani, e de' Vescovi; il secondo de' Generali di Ordine, degli Abati e de' Religiosi; e il terzo de' Dottori e degli Ecclesiastici costituiti in dignità. Vi si occuparono per otto giorni con tanta applicazione, che si raccoglievano due volte al giorno. Fu letta la Bolla nell'As-„sem-

Si nomi-
nano i
Deputati
per essen-
dere il
progetto
del decre-
to.

(1) *Part. 2. Conc. Flor. tom. 13. p. 1136. & segg.* (2) *Acta Græcæ Conc. Flor. tom. 13. p. 506. Collect. conc. Labbe.*

sembrava generale, che si tenne il quarto giorno di Luglio avanti al Papa, e l'Imperadore; e avendola tutti approvata di comune consenso, si decretò, che fosse solennemente pubblicata due giorni dopo nell'ultima sessione de' Latini, e de' Greci. Ma perchè il Papa non aveva accordato, che si avesse a mettere cosa alcuna nel decreto intorno alla forma della Consagrazione, se non a patto che i Greci protestassero pubblicamente, che si accordavano in questo punto co' Latini; il giorno dietro tutti i Greci, trattine alcuni, ch'erano infermi, andarono al palagio del Papa, e Bessarione di Nicea vi fece la seguente dichiarazione in presenza di tutti i Cardinali e Prelati, che vi si erano raccolti.

„ parole di Gesu-Cristo, come ora si è
„ detto; il Ministro, ch'è il Sacerdote
„ legittimamente ordinato; e finalmen-
„ te l'intenzione, che dev'egli avere di
„ consagrar. Ecco, Santissimo Padre,
„ di che assicuriamo noi Vostra Santità
„ e tutta questa Santa Assemblée di aver
„ sempre creduto, di credere, e di vo-
„ ler credere eternamente „.

XXXVII. Ascoltò il Papa attenta-
mente questa dichiarazione; poi rivolgen-
dosi a' Greci, disse loro in brevi parole,
e con molta maestà: „ Abbiamo noi
„ udito quel che il nostro venerabile fra-
„ tello l'Arcivescovo di Nicea ora ci
„ ha detto; e qualunque non avessimo
„ idea diversa della vostra fede, abbi-
„ mo avuto caro di sentirlo dalla sua
„ bocca, essendo questa la dottrina di
„ San Giovanni Grisostomo, e degli al-
„ tri Santi Padri, che lo precedettero, e
„ di quelli, che vennero poi. Questo
„ è ancora quello, che la Santa Chiesa
„ Romana ha sempre seguito, e che se-
„ guiterà sempre, per grazia del Si-
„ gnore; e noi siamo appagatissimi di
„ quanto si è detto in nome vostro, af-
„ finchè quelli, che hanno di voi altri
„ sentimenti, restino disingannati „.

XXXVIII. Dopo questa dichiara-
zione dal canto de' Greci, non si pensò ad
altro, che a formare il decreto, le cui
parole furono tutte pesate, ed elimina-
te da entrambe le parti. Fu messo in
pulito in Greco e in Latino; e il sesto
giorno di Luglio, ch'era di Lunedì, ot-
tava degli Apostoli San Pietro e San
Paolo, si celebrò l'ultima sessione del
Concilio tra i Greci e i Latini nella
Chiesa Cattedrale di Firenze, col me-
desimo ordine tenuto in Ferrara, trattone
che il soglio del Papa, che doveva offi-
ziare pontificalmente, fu collocato ap-
presso l'Altare, che i Magistrati della
Repubblica v'intervennero in corpo, e
tutti i Prelati Greci e Latini fecero, se-
condo il loro grado, una profonda ri-
verenza al Papa, e gli baciaron la ma-
no. I musici dell'Imperadore cantaron il
Veni Creator in Greco, indi il Papa ce-
lebrò la Messa in Latino, e poi andò a
prendere il suo luogo sul suo trono vi-

ANNO
di G.C.
1439

Risposta
del Papa
alla di-
chiarazione de'
Greci.

Decima
ed ulti-
ma sessio-
ne del
Concilio
di Fi-
renze co'
Greci.

Dichiarazione di Bessarione di Nicea per li Greci.

XXXVI. „ Santissimo Padre, e voi
„ Reverendissimi Cardinali, ed altri Re-
„ verendi Padri qui presenti, perchè es-
„ sendosi nelle precedenti Congregazioni
„ esaminati i punti di dottrina con-
„ trastati tra voi e noi (1), si ebbe so-
„ spetto, che tenessimo noi una opinio-
„ ne poco conforme alla verità, intor-
„ no alle parole della Consagrazione,
„ noi dichiariamo in presenza di Vo-
„ stra Santità, e de' Reverendissimi Car-
„ dinali, e Vescovi della Santa Chie-
„ sa Latina, che noi abbiamo appreso
„ da' nostri antichi Padri, e principal-
„ mente da San Giovanni Grisostomo,
„ che sono le parole di Nostro Signo-
„ re quelle, che cambiano la sostanza
„ del pane e del vino in quella del Cor-
„ po e del Sangue di Gesu-Cristo, e
„ che queste divine parole hanno la for-
„ za e la virtù di fare quel mirabile
„ cambiamento di sostanza, o quella
„ trasubstanziazione, e che noi segui-
„ tiamo i sentimenti di quel gran Dot-
„ tore. Sappiamo in oltre, Santissimo
„ Padre, che vi sono quattro cose ne-
„ cessariamente richieste per la Consa-
„ grazione del preziosissimo, e venera-
„ bilissimo Sacramento, cioè la materia
„ che dev'essere di pan di frumento,
„ fermentato o non fermentato, perchè
„ veramente si può consagrar nell'uno
„ e nell'altro; la forma, che sono le
„ *Fleury Cont. Tom. XVI.*

(1) *Ad. Hor. Justiniani cellar. 22. num. 9. in som. 13. Labbe conc. p. 1163.*

ANNO
DI G.C.
1439.

Decreto
del Con-
cilio di
Firenze
per la
unione
de' Greci.

cino all' Altare alla diritta parte. L'Imperadore prese il suo sopra un altro trono alla sinistra, e più sotto tutt' i Prelati si posero nelle loro sedie co' loro ornamenti Pontificali. Il Cardinale Giuliano lesse da prima in Latino il decreto seguente per la unione; poi Bessarione Metropolitano di Nicea lo lesse in Greco. Ecco il decreto.

XXXIX. „Eugenio Vescovo, servo
de' servi di Dio, perchè sia di perpetuo monumento, coll'assenso del nostro caro Figliuolo in Gesù-Cristo, Giovanni Paleologo, Illustrè Imperador de' Greci, aderendo a quel che segue, e di quelli che tengono il luogo di nostri fratelli venerabilissimi i Patriarchi, e degli altri Prelati rappresentanti la Chiesa di Oriente (1). Che si rallegri in i Cieli e la terra, perchè la muraglia, che dividea le due Chiese di Oriente e di Occidente, ora fu rovesciata; che sono ristabilita la pace e la concordia sopra la pietra angolare, ch'è Gesù-Cristo, che di due popoli ne ha fatto un solo, unendo l'uno e l'altro muro col legame indissolubile della pace, e della carità; poichè dopo l'oscura nuvola di tristezza e di divisione, veggiamo noi apparire il sereno giorno della tanto desiderata unione. Si rallegri dunque la nostra Madre Chiesa, di vedere i suoi figliuoli ritornati all'unità, dopo essere stati sì lungamente divisi; ne renda essa eterne grazie a Dio Onnipotente, che le ristituisce i figliuoli suoi pianti da sì lungo tempo, e tanto amaramente. Si rallegriino tutt' i Fedeli per tutto il mondo Cristiano con la loro Madre Cattolica Chiesa, poichè i loro Padri dell' Oriente e dell' Occidente, dopo sì lunga discordia, vollero esportar a lunghi viaggi di mare e di terra, sopportando generosamente tutte le fatiche, per portarsi a questo santo Concilio, col desiderio di stringere questa santa unione, e di ristabilire l' antica carità, che più non regnava tra essi, e vi sono felicemen-

te riusciti „. Dopo quelli rendimenti di grazie, ed alcuni altri, aggiunge il decreto.

„Raccolti i Greci e i Latini nel Concilio ecumenico, gli uni e gli altri spesero ogni lor cura per esaminare con tutta la possibile esattezza l' articolo spettante alla processione dello Spirito Santo; e dopo aver riferite le testimonianze della Scrittura Santa, e i passi de' Padri Greci e Latini; dicendo gli uni, che procede lo Spirito Santo dal Padre e dal Figliuolo; lo; gli altri, che procede dal Padre per lo Figliuolo; confessarono, che non hanno altro che un medesimo senso, quantunque si servano di varie espressioni; che i Greci, dicendo, che lo Spirito Santo procede dal Padre, non vogliono escludere il Figliuolo. Ma perchè pareva a' Greci, che i Latini, assicurando, che lo Spirito Santo procede dal Padre, e dal Figliuolo, ammettessero due principii e due spirazioni, si sono astenuti dal dire, che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figliuolo. I Latini al contrario affermarono, che dicendo, che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figliuolo, non hanno disegno di negare, che il Padre sia la sorgente e il principio di tutta la divinità, cioè del Figliuolo e dello Spirito Santo, nè di pretendere, che il Figliuolo non riceva dal Padre quello, in che procede lo Spirito Santo da lui, nè finalmente di ammettere due principii o due spirazioni; ma che riconoscono esservi un solo principio, ed una sola processione dello Spirito Santo, come hanno sempre tenuto. E in quanto che queste espressioni abbiano un medesimo vero senso, si sono in fine convenuti, ed hanno formata la seguente unione di unanime consentimento.

„In nome della Santissima Trinità, Padre, Figliuolo, e Spirito Santo, col parere di questo santo Concilio ecumenico, raccolto a Firenze, noi definiamo, che la verità di questa fe-

„ de

„ de sia creduta e ricevuta da tutt'i
 „ Cristiani, e che tutti professino, che
 „ lo Spirito Santo sia eternamente dal
 „ Padre e dal Figliuolo, e ch'egli pro-
 „ ceda da' due eternamente come da un
 „ solo principio, e con una sola proces-
 „ sione, dichiarando, che i Santi Dotto-
 „ ri, ed i Padri, che dicono, che lo Spi-
 „ rito Santo procede dal Padre per lo
 „ Figliuolo, altro senso non hanno che
 „ questo, e in tal modo fanno cono-
 „ scere, che il Figliuolo è come il Pa-
 „ dre, secondo i Greci, la ragione,
 „ e, secondo i Latini, il principio del-
 „ la sostanza dello Spirito Santo; e per-
 „ chè il Padre ha comunicato al Figliuo-
 „ lo nella sua generazione tutto quello
 „ che ha, trattane la sua Paternità
 „ gli diede ancora da tutta la eternità
 „ quello, in cui procede lo Spirito San-
 „ to da lui. Noi definiamo ancora, che la
 „ spiegazione di quelle parole, e dal
 „ Figliuolo, *Filiusque*, furono legittimamen-
 „ te aggiunte, e con ragione al Simbolo,
 „ per richiarare la verità, e con necessità.
 „ Noi dichiariamo ancora, che il Cor-
 „ po di Gesù Cristo è veramente consa-
 „ grato nel pane di frumento, azzimo o
 „ fermentato che sia, e che deggiono i
 „ Sacerdoti servirsi dell'uno o dell'al-
 „ tro, ciascuno secondo l'uso della sua
 „ Chiesa Occidentale, od Orientale.
 „ Che le anime de' veri penitenti mor-
 „ ti nella carità di Dio, prima di aver
 „ fatti de' degni frutti di penitenza per
 „ espìare i loro peccati di commissione,
 „ o di ommissione, sono purificati do-
 „ po la loro morte con le pene del
 „ Purgatorio, e che sono sollevate da
 „ quelle pene per li suffragi de' Fedeli
 „ viventi, come sono il Sacrificio della
 „ Messa, le orazioni, le limosine, e le
 „ altre opere di pietà, che fanno i Fe-
 „ deli per gli altri Fedeli, secondo le
 „ regole della Chiesa, e che le anime di
 „ coloro, che non hanno peccato dopo
 „ il battesimo, o quelle di coloro, ch'
 „ essendo caduti in peccato, ne furono
 „ purificati ne' loro corpi, dopo esserne
 „ usciti, come ora abbiain detto, en-
 „ trano subitamente nel Cielo, e veg-
 „ gono puramente la Trinità, gli uni

„ con maggior perfezione degli altri,
 „ secondo la diversità de' loro meriti.
 „ Finalmente, che le anime di coloro,
 „ che sono morti in peccato mortale,
 „ attuale, o nel solo peccato originale,
 „ discendono subitamente all' Inferno,
 „ per esservi tutti puniti, quantunque
 „ non ugualmente.

„ Noi definiamo ancora, che la San-
 „ ta Sede Apostolica, e il Pontefice Ro-
 „ mano ha la Primazia sopra tutta la
 „ terra; ch'è il successore di San Pie-
 „ tro, Principe degli Apostoli, il vero
 „ Vicario di Gesù Cristo, il capo di tut-
 „ ta la Chiesa, il Padre e il Dottore
 „ di tutt'i Cristiani; e che Gesù Cristo
 „ gli ha data, nella persona di San Pie-
 „ tro, la piena facoltà di pascere, di
 „ regolare, e di governare la Chiesa
 „ Cattolica, ed universale, come vien
 „ espresso negli Atti de' Concilj ecume-
 „ nici, e ne' Santi Canon. Noi rin-
 „ noviamo in oltre l'ordine degli altri
 „ Patriarchi notati ne' Canon, per mo-
 „ do che quello di Costantinopoli sia il
 „ secondo dopo il Santissimo Pontefice
 „ Romano, quello di Alessandria il ter-
 „ zo, quello di Antiochia il quarto, e
 „ quello di Gerusalemme il quinto sen-
 „ za alterare i loro privilegi, e i loro
 „ diritti. Dato da Firenze, nella sessio-
 „ ne pubblica del Concilio, solennemen-
 „ te celebrato nella Chiesa maggiore,
 „ l'anno della Incarnazione del Signo-
 „ re 1439. il giorno avanti le none di
 „ Luglio (ch'è il sesto), il nono an-
 „ no del nostro Pontificato. Il Papa
 „ si sottoscrisse il primo.

XL. Si veggono negli Atti di questo
 Concilio, dopo la sottoscrizione del Papa,
 quelle de' Latin, cioè di otto Cardinali,
 quattro Sacerdoti, il Cardinal di Santa
 Croce, quello di San Clemente, di San
 Marco, e di Santa Sabina, (è questi il
 Cardinale Giuliano) il Cardinal di Bolo-
 gna Vescovo di Ostia, il Cardinal di
 Piacenza Vescovo di Porto, Prospero
 Colonna, Cardinal Diacono titolato di
 San Giorgio al Vello d'Oro, ed un al-
 tro parimente Diacono, ch'era il Cardi-
 nale di Santa Maria in via lata. Oltre
 questi Cardinali si contano nelle sottoscri-
 zioni

Sofscrizio-
ne del de-
creto del-
la unio-
ne.

ANNO
DI G.C.
1439.

zioni due Patriarchi dal lato de' Latini, quello di Gerusalemme, e quello di Grado, due Vescovi Ambasciatori del Duca di Borgogna, otto Arcivescovi, e quarantasette Vescovi, alcuni de' quali non erano ancora consagrati; quattro Generali d'Ordine, quarantuno Abati, coll' Arcidiacono di Trojes, ch'era parimente un degli Ambasciatori del Duca di Borgogna; essendo molti partiti da Firenze dopo la sessione del ventesimoquarto giorno di Marzo; e si sottoscrisse questo decreto tre mesi e mezzo dopo.

Dalla parte de' Greci, l'Imperator Giovanni Paleologo sottoscrisse il primo, e dopo lui i Vicari de' Patriarchi. Il primo fu l'Arcivescovo di Eraclea, e il Protosincello, Vicari del Patriarca di Alessandria, perchè quello di Costantinopoli era morto: l'Arcivescovo di Russia Vicario del Patriarca di Antiochia, quello di Monembasia, Vicario del Patriarca di Gerusalemme, quello di Cizica in suo nome, e in nome di quello di Ancira; quello di Trebisonda in suo nome, e in nome di quello di Cefarea; Belfarione di Nicea in suo nome, e in nome del Vescovo di Sardi; i Vescovi di Nicomedia, di Tornoba, e di Mitilene: quest'ultimo sottoscrisse anche in nome dell'Arcivescovo di Sida; quello di Muldoblaca in suo nome, e in nome del Vescovo di Sebastia; quelli di Amasia, e di Rodi, e finalmente quelli di Distro, di Ganna, di Milenice, di Drama, e di Anchiala, col gran Sagrestano, il gran Custode delle Carte, il grand'Ecclesiarca, il gran Difensore, e l'Arciprete della Chiesa di Costantinopoli, l'Ecclesiarca del Monistero Reale di Santo Monte; e quattro Abati. Dappoichè ebbero sottoscritto tutt'i Latini e i Greci, baciaron essi le mani al Papa, e si abbracciarono gli uni e gli altri, in segno di unione, e di una perfetta intelligenza tra le due Chiese, e poi si separarono.

L'Impe-
ratore do-
manda,
che i Gre-
ci cele-

XLJ. Il giorno dietro della segnatura del decreto, fece l'Imperatore domandar al Papa, che gli piacesse, che i Greci celebrassero il sacrificio nella medesi-

ma Chiesa alla sua presenza e quella de' Cardinali, e de' Prelati Latini. Il Papa fece dir loro da due Cardinali, che Sua Santità voleva sapere prima, qual fosse la loro Liturgia; ed essendo loro stata spiegata dall'Arcivescovo di Russia, ne fecero la relazione a Sua Santità, che giudicò che prima d'intervenire alla Liturgia de' Greci, bisognava che alcuno di essi celebrasse la Messa in particolare, prima di dirla in pubblico, perchè meglio si conoscesse che ne' riti loro non v'era cosa da disapprovarsi. Avendo i Deputati data questa risposta del Papa all'Imperator de' Greci, non insistette maggiormente sopra questa domanda.

XLII. Ma il Papa molte altre gliene domandò, che il Papa fa all'Imperator de' Greci; fece intorno alla Liturgia de' Greci. Gli domandò, per esempio, per qual ragione i Sacerdoti della Chiesa di Oriente dividevano il pane, che doveva essere offerto, in molte parti l'una più picciola dell'altra, e le unissero nella obblazione al pane divino del Signore; cioè alla parte maggiore, ch'essi offerivano in memoria del Signore? Perchè chinassero la testa, portando l'obblazione, prima che fosse consagrada? Perchè mescolassero dell'acqua calda nel Calice? Perchè i Sacerdoti, e non i Vescovi, conferiscano la unzione della Santa Cresima, essendo ciò riservato a questi ultimi? Perchè ungano i morti prima di seppellirli? Perchè i Vescovi e i Sacerdoti non fanno la confessione prima di celebrare la Messa? Perchè aggiungano dopo le parole della Consagrazione questa orazione: *Fate divenir questo pane il prezioso Corpo di Gesù-Cristo, cambiandolo per mezzo del vostro Santo Spirito?* Perchè separassero le persone maritate? E perchè finalmente non eleggessero un Patriarca, per non ritornare indietro senza un capo?

Fu mandato l'Arcivescovo di Mitilene per soddisfare il Papa intorno a tutte queste domande, trattene quelle spettanti alla dissoluzione del matrimonio, e alla elezione di un Patriarca. Gli Atti non riferiscono le risposte di questo Prelato, che tuttavia si ritrovano nella

brino il
sacrificio
in pub-
blico.

Doman-
de, che il
Papa fa
all'Impe-
rator
de' Greci;

la eccellente opera di Pietro Arcudio, Sacerdote di Corcira (1), della concordia delle due Chiese Orientale e Occidentale nell'amministrazione de' Sacramenti.

Sentimen-
to de'
Greci sul
matrimo-
nio.

XLIII. Quanto alla dissoluzione del Matrimonio, non seppero i Greci rispondere, se non che lo faceano per giuste cagioni. Consisteva il punto principale in ciò, che credevano essi che l'adulterio potesse rendere il matrimonio affatto nullo, per modo che le parti fossero in libertà di maritarsi con altri, laddove i Latini teneano, che l'adulterio non rompesse il legame del matrimonio, ma separasse solamente l'uomo e la donna quanto alla dimora, e al letto, come dicono i Teologi; e che per questo non è permesso di maritarsi con altri, come dimostra il medesimo Arcudio, con la testimonianza degli antichi Padri Greci e Latini. Si ritrova in Ruad Tapper celebre Teologo di Lovanio (2), che i Greci furono costretti finalmente a riconoscere il Sacramento della Confermazione, che veniva da essi negato; ma gli Atti non ne fanno veruna menzione.

Il Papa
domanda
che si pu-
nit Mac-
co di Efe-
so.

XLIV. Il Papa domandò ancora, che si facesse rendere ragione a Marco d'Efeso della sua separazione dal Concilio, e che si punisse della sua disubbidienza. Rimostò egli all'Imperadore e a' Prelati, ch'era questo un attentato che non si era mai sofferto negli altri Sinodi Ecumenici, e particolarmente in quello di Nicea, dove Eusebio di Nicomedia, e Teogni di Nicea, erano stati condannati e puniti da Costantino Imperadore, e dal Concilio, che li depose, per avere negato di sottoscrivere, come tutti gli altri, alla condanna di Ario. E soggiunse il Papa, che non bisognava comportare, ch'egli insultasse con tanta insolenza un intero Concilio, come se fosse stato più dritto e più illuminato di tutti gli altri, in tempo che s'era veduto spesso volte smarrirsi, e non sapere cosa rispondere a Giovanni, Provinciale de' Domenicani. I Vescovi Greci non mancarono

di raccogliersi, e citare Marco d'Efeso a rendere conto dell'ostinata ricusa di sottoscrivere al Concilio, che aveva anche dichiarati scomunicati tutti quelli, che negassero di soggettarvisi (3).

Sgomentato Marco di questa citazione, e temendo di essere deposto, andò a ritrovare l'Imperadore, e lo supplicò con le lagrime agli occhi di dargli tempo, e di aver compassione della sua vecchiezza, e di non comportare che fosse a quel modo disonorata in presenza de' Latini, che lo insulterebbero, se tanto vergognosamente si trattasse dinanzi a loro. L'Imperadore, ch'era assai umano, si lasciò vincere dalle sue lagrime, e pregò i Vescovi a risparmiargli quella vergogna; assicurandoli che appena giunto a Costantinopoli si obbligava di sottoscrivere come gli altri. Ma successe tutto all'opposto.

XLV. Soprattutto il Papa stimolava i Greci ad eleggere prima di partire un nuovo Patriarca di Costantinopoli, in luogo di Giuseppe. Prometteva di confermare quello che avessero eletto, e di somministrare quanto occorre per condurlo a Costantinopoli; offerì anche di levare il Patriarca de' Latini, che non ne aveva altro che il titolo, perchè ve ne fosse un solo.

Il Papa
domanda
a' Greci
ch'ele-
gono un
Patriar-
ca.

XLVI. Ma l'Imperadore e i Greci non vollero acconsentirvi, dicendo che bisognava che il loro Patriarca fosse eletto, e consagrato a Costantinopoli, secondo l'uso della loro Chiesa. Tuttavia i Greci, per appagare il Papa in qualche forma, fecero recitare il suo nome ne' Dittici, quantunque non lo avessero domandato.

Essi ricu-
sano di
fatto.

XLVII. Domandarono essi parimente al Papa, che restituisse loro le Chiese da essi dipendenti, come quelle di Creta, di Corfù, e delle altre Isole, delle quali gli Arcivescovi Latini s'erano messi in possesso; e che d'altronde provvedesse i Prelati Latini, che aveano quelle Chiese, perchè potessero i Greci porvi delle persone del loro Paese. Si rispose loro, che non era cosa giusta la disca-

I Greci
doman-
dano al
Papa la
restitu-
zione del-
le loro
Chiese.

(1) Arcudius *Concord. Eccles. Orient. & Occid.* (2) Tapper. t. 2. art. 12. de *Unguin.*
(3) *Plufius apud Alet. lib. 3. cap. 2.*

ANNO
DI G. C.
1439.

disfacciare i Latini dalle Chiese, che possedevano, e che le cose doveano rimanere nel medesimo stato. Si promise loro tuttavia, che nelle Chiese, dove vi erano due Vescovi, l'uno Greco e l'altro Latino, il Greco avesse a restar solo, se il Latino morisse prima, e che i suoi successori farebbero Greci; ma che se il Greco moriva prima, il Latino avrebbe solo la Chiesa, e che dopo la sua morte il Pontefice Romano provvederebbe in perpetuo a quella Chiesa. I Greci furono costretti di stare a questi patti.

Essendo conchiusi in tal modo le cose, fece il Papa scrivere cinque copie del decreto della unione in Greco e in Latino (1), che furono sottoscritte da entrambe le parti, perchè i Greci ne avessero una, e i Latini un'altra, e che si mandassero le tre altre a' Patriarchi, il che si fece il ventunesimo giorno di Luglio. Si mandarono anche de' Brevi in nome del Papa a tutt' i Principi per informarli della unione delle due Chiese, e far loro parte della consolazione che si sentiva di sì felice avvenimento. Ne fece rendere grazie al Signore solennemente con tutt' i contrassegni, con i quali si accostuma di mostrare la pubblica allegrezza.

I Deputati degli Armeni arrivati a Firenze.

XLVIII. Questa letizia molto si accrebbe per l'arrivo de' quattro Deputati di Costantino Patriarca degli Armeni, al quale Papa Eugenio aveva intimato il Concilio Generale come a tutt' gli altri (2). Qualche tempo dopo capitavano dietro a quelli quelli del Patriarca de' Giacobbiti, e gli Ambasciatori dell'Imperatore di Etiopia, che venivano per essere ricevuti alla comunione della Chiesa Romana. Si riferirà poi il successo di queste deputazioni.

Partenza dell'Imperatore de' Greci per andare ad imbarcarsi a Venezia.

XLIX. Frattanto l'Imperador de' Greci, e i suoi Prelati domandavano di ritornare indietro con grande istanza, e il pagamento de' mesi dovuti loro; il che ottennero. Dopo essere stati soddisfatti, presero congedo dal Papa,

che per atto di generosità degno della sua grand' anima, diede loro molto più che non avea promesso nel suo trattato. L'Imperadore partì da Firenze il ventesimoletto giorno di Agosto, accompagnato da tre Cardinali, e da un gran numero di Prelati, che lo condussero sino alle frontiere della Repubblica. Di là si portò a Venezia il festo giorno di Settembre, dove i Greci celebrarono solennemente in una Chiesa de' Latini: quel che il Papa non volle accordar loro in Firenze. Si fermarono qualche tempo a Venezia, e s'imbarcarono l'undecimo giorno del seguente Ottobre, sopra alcune galee, che li erano apparecchiate loro per ritornare a Costantinopoli, dove non arrivarono altro che il primo giorno di Febbrajo del seguente anno.

L. Il Concilio di Basilea continuava tuttavia coll'assenso dell'Imperadore, del Re di Francia, e degli altri Principi, che non avevano approvata la traslazione in Ferrara, nè mandati Ambasciatori a Firenze, trattone il Duca di Borgogna; quantunque non avessero ricevuto i decreti di Basilea contra Papa Eugenio, e che seguitassero a riconoscerlo per Sommo Pontefice, mantenendosi in una specie di neutralità.

LI. E come il progetto esteso a Norimberga nel 1438. (3) non era andato nè a genio di Eugenio, nè de' Padri di Basilea, si rimise la decisione di questo affare all'Assemblea de' Principi di Alemagna, che dovea tenersi a Francfort, ma che, per motivo della peste, si tenne a Magonza nel mese di Marzo di quest'anno (4). Vi mandarono i Padri di Basilea i loro Deputati con ampia facoltà, e con segreti ordini, che non avessero ad eleggere se non quello che fosse approvato da' Principi. Il Capo di questa deputazione fu Luigi Patriarca di Aquileja. Fu mandato con la qualità e i contrassegni di Legato a latere, e con tutta l'autorità che viene concessa a' Legati.

Continuazione del Concilio di Basilea.

Assemblea de' Principi di Alemagna in Magonza.

Dico

(1) Tom. 13. concil. gener. par. 3. p. 1182.

(2) Sup. lib. 107. n. 108. e 109. (4) *Ann. Patricii hist. concil. Basili. & Florent. tom. 13. concil. pag. 2565.*

(3) Concil. gener. Labbe tom. 13. p. 527.

Dice Agostino Patricio, che gli Oratori del Concilio andarono a Magonza, e che il Cardinale di San Pietro in Vincoli, gli Arcivescovi di Treveri, di Colonia, e di Magonza, Elettori dell'Impero, e tre Vescovi di Alemagna, vi si trovarono con gli Ambasciatori dell'Imperadore Alberto, oltre l'Arcivescovo di Tours, e il Vescovo di Trojes, Ambasciatori del Re di Francia; il Vescovo di Cuenza Ambasciatore del Re di Spagna, cioè di Castiglia; quelli del Duca di Milano, e di altri Principi di Alemagna. Vi furono molte conferenze, nelle quali i Deputati del Concilio di Basilea non vollero mai convenire di aver a sospendere il processo contra Papa Eugenio, nè di aver a cambiare il luogo del Concilio.

to principale della loro ambasciata. Partiti che furono, due Deputati de' Legati del Papa giunfero a Magonza, e vollero far rinvocare la risoluzione presa dall'Assemblea intorno a' decreti del Concilio di Basilea; ma non avendo potuto ottenerlo, vi fecero la loro opposizione, dolendosi oltremodo, che i Principi sostenessero i Padri di Basilea in pregiudizio dell'autorità del Papa; protestando che non era dato loro di operare in quel modo senz'ascoltarlo.

LIII. Nel medesimo tempo l'Imperadore Alberto scrisse a' Padri del Concilio di Basilea, pregandoli di rimettere una certa causa profana al giudizio della Vestfalia, che chiamavasi *il giudizio segreto* (1). Questo giudizio fu stabilito da Carlo Magno, a fine di raffrenare i Sassoni, nazione barbara, avvezza alle stragi, alle ruberie, alle ribellioni; e gl'Imperadori ne facevano tanto conto, che non ricevevano quasi mai quelli, che si appellavano da quel giudizio, dal quale si restava condannato, senza nè pure essere stato chiamato. Ecco il modo di procedervi. Dinunziato che si era qualche delinquente, si tendeva una corda in mezzo della Sala, dove si raunavano, e tutti quelli, che lo condannavano a morte, la toccavano con la punta del dito senza parlare, perchè il reo così condannato non potesse saperlo; e quando un degli sconosciuti giudici lo riscontrava, era mandato alla morte, senz'altra formalità: quel giudice lo toccava leggermente con la sua bacchetta, dicendogli: *Si mangia altrove del buon pane come qui*. E questo ballava, perchè fosse incipitato in qualunque luogo s'egli ritrovato. Quelli, che presedevano a questo giudizio, erano chiamati *Scabini*, ed esercitavano la loro giurisdizione per tutta l'Alemagna, senza che niun di essi rivelasse il segreto. Ma tutto questo poco dopo degenerò in abuso, ed ingiuste vessazioni: perchè eleggevanli a questo impiego alcune persone di bassa nascita, che estendeano la loro giurisdizione fino alle cause civili, quan-

Del giudizio della Vestfalia.

Vi si avevano i decreti del Concilio, eccetto quelli contra il Papa.

LII. Alcune persone segretamente si fecero del partito del Papa, tra le quali annoveravasi Niccolò di Cusa, che prese la difesa di Eugenio, e sostenne apertamente, che in Basilea non vi era Concilio Generale. Finalmente dopo molti contrasti, ricevette l'Assemblea i decreti del Concilio, eccettuati quelli fatti contra il Papa; e i Deputati del Concilio promissero di farlo acconsentire a quello che desideravano l'Imperadore, i Re, e i Principi, a condizione, che s'impegnassero di far continuare il Concilio, dopo la sua traslazione, sopra il medesimo piede, con le medesime leggi, col medesimo ordine, e co' medesimi costumi, con i quali era in Basilea, e che in caso ch'Eugenio non riconoscesse nel termine prefisso la verità stabilita dal Concilio, « non eseguisse quel che vi era stato ordinato, avessero essi ad abbandonarlo, ad assistere al Concilio, e ad attenersi al suo giudizio.

Tutto questo si fece a Magonza il ventesimosesto giorno di Marzo. Il Vescovo di Cuenza disse, che non poteva il Papa accettare quelle condizioni, e che i Principi non vi avrebbero acconsentito. Così i Deputati del Concilio si partirono, senz'aver potuto in qualche modo riuscire nel pun-

(1) Aug. Patric. *hist. concil. Basil.* art. 87. in tom. 13. concil. p. 1360.

ANNO
DI G.C.
1439.

tunque non fossero stabiliti altro che per le criminali. Questo obbligò l'Imperador Federico III. successore di Alberto, nell'Assemblea di Francfort, nel 1442. ad ordinare, che questi uffizj non fossero dati ad altri che a persone di onore, e di nota probità, e che non si procedesse in questi giudizi altro che secondo l'antica istituzione di Carlo Magno.

Procedi-
menti in
Basilea
contra Pa-
pa Euge-
nio.

LIV. Durante il maneggio di quest'Assemblea, i Padri, che si ritrovavano in Basilea, trattavano la quistione, se si potesse dichiarar Papa Eugenio eretico, per la disubbidienza, e pel dispregio che faceva delle ordinanze della Chiesa. Altri affermavano, altri negavano: e tra i primi alcuni lo teneano semplicemente per eretico, ed altri per recidivo. Finalmente dopo molte dispute, verso la metà del mese di Aprile, estesero otto proposizioni o conclusioni teologiche, concepute in questi termini (1).

Otto pro-
posizioni
stabilite
da quelli
di Basile-
a.

LV. 1. E' una verità di Cattolica fede, che il Santo Concilio Generale abbia potestà sopra il Papa, e sopra ogni altro. 2. Che un Concilio Generale legittimamente raccolto non possa essere nè disciolto, nè trasferito, nè prorogato per un dato tempo per autorità del Papa senza l'assenso dello stesso Concilio; il che è una verità come la precedente. 3. Chiunque ostinatamente resiste a queste verità, dev' essere giudicato Eretico. 4. Papa Eugenio IV. ha combattute queste verità, quando con la pienezza della sua apostolica autorità tentò di sciogliere, o di trasferire il Concilio di Basilea. 5. Eugenio avvertito dal Concilio ha finalmente ritrattati gli errori opposti a queste verità. 6. La dissoluzione del Concilio, o la traslazione, tentata una seconda volta da Eugenio, è contraria a queste verità, e rinchiude un errore inescusabile nella fede. 7. Eugenio, ritornando da capo a volere sciogliere o trasferire il Concilio, è ricaduto negli errori, che avea ritrattati. 8. Eugenio avvertito dal Concilio, che rinvocasse la

seconda dissoluzione, o traslazione, che volea fare, e persistendo nella ribellione, dopo essere stato dichiarato contumace, e volendo tenere un Conciliabulo a Ferrara, si dimostrò da se medesimo pertinace, ed ostinato nell'errore.

1. VI. Essendo queste otto conclusioni in tal modo estese e lette nell'Assemblea in presenza de' Padri, fu pregato ciascuno a dire il parer suo; e quasi tutti erano disposti ad approvarle: quando Panormo Arcivescovo di Palermo, che divenne poi un de' maggiori avversarj del Papa, le combattè con molte ragioni. Ed avendo egli scritto per autorità del Concilio in tempo della prima divisione, procurò di provare poi questa seconda, che Papa Eugenio non era eretico per avere contravenuto a' decreti del Concilio di Basilea (2). Alfonso Re di Aragona e di Sicilia avea espressamente mandato a questo Concilio alcuni Ambasciatori, tra i quali era Panormo, per sostenervi la causa di questo Papa. Il Vescovo di Burgos si unì a lui in parte: cioè, che come tra le conclusioni le tre prime spettavano al diritto, e le altre al fatto e alla persona di Eugenio, questo Prelato non attaccò altro che le ultime intorno al Papa. Tutto questo si fece in una Congregazione, nella quale presedeva il Cardinal d'Arles; Niccolò Lamy Teologo di Parigi raccoglieva i pareri, e Giovanni Dienliffit Scozzese era Segretario. Enea Silvio riferisce il tenore del discorso di Panormo, nel quale, per vero dire, confessa che il Concilio è superiore al Papa; ma sostiene, che questa dottrina non dee passare per un articolo di fede. Confessa, ch' Eugenio avea torto, ma non crede che si avesse da considerare come eretico, nè trattarlo come tale. Il suo discorso, dice lo stesso Autore, venne più lodato che approvato. Tuttavia fu motivo, che si levasse dalle conclusioni il termine di recidivo, e in cambio vi si ponesse quello di caduto.

Panormo
combatte
queste
conclu-
sioni, e
prende il
partito di
Eugenio.

LVII. Giovanni di Segovia, Spagnuolo,

(1) *Æn. Sylv. lib. 1. de gestis Basil. conc. in Fascicul. p. 4.* (2) *Æn. Sylv. lib. 1. de gestis Basil. concil. in Fasciculo par. 4.*

Giovanni
di Segovia
rispon-
de a Pa-
nomo .

lo, e dotto Teologo di Salamanca, rispose a questo discorso di Panomo, ma con molta dolcezza e modestia. Sostenne, che non poteva egli dire niente di più vantaggioso per li suoi avversari, e gli provò, che dovendosi tenere per articolo di fede tutto quello, che risulta dalle decisioni della Chiesa, ne seguirebbe certamente, che Papa Eugenio fosse Eretico, poichè aveva egli violate le leggi della Chiesa, scuotendo il giogo dell'ubbidienza, che doveva al Concilio di Costanza, i cui decreti erano sì spesso stati reiterati nel Concilio di Basilea. Panomo di tratto in tratto lo interrompea, sdegnato del vantaggio, che prendesi contra di lui (1). Ma Giovanni di Segovia andava continuando tuttavia. Un Vescovo parlò dopo di lui, e lo fece con tanta alpezza, che si passò alle ingiurie, e dovette quello Vescovo domandargli perdono.

Il giorno seguente si fece una Congregazione generale, nella quale Amedeo Arcivescovo di Lione, e Ambasciatore del Re di Francia, sostenne con molte ragioni, che Papa Eugenio era Eretico, e declamò forte contra la viltà di coloro, che l'avevano esaltato al supremo Pontificato, esagerando molto le calamità della Chiesa. Al contrario il Vescovo di Burgos Limosiniere del Re di Aragona si sforzò di scusarlo. Divise le conclusioni, di cui s'è parlato sopra, in generali, e in particolari. Parlò molto eloquentemente intorno alle tre prime, provando che la loro verità era incontestabile: purchè non si riguardassero assolutamente come articoli di fede: il che pareagli dubbioso, e si fermò lungamente a dimostrare, che il Concilio è superiore al Papa; provandolo col diritto Divino e Umano, senza omettere l'autorità di Aristotile: (era questo il costume di allora). In somma parlò con tanta erudizione e politezza, che chiamò a se l'attenzione di tutti, che ascoltavano con vero piacere; ma mentre che seguitava il suo discorso, e passava alle cinque ultime conclusioni, non si vide più in

Fleury Cont. Tom. XVI.

lui la medesima eloquenza, nè la medesima forza di ragionamento, e parve tanto diverso da se medesimo, che diceasi, non esser più quegli, che udivasi, il Vescovo di Burgos.

LVIII. Un Abate di Scozia uomo di spirito molto sottile, è Tommaso di Corcellis Dottore e Canonico di Amiens sostennero quel che l'Arcivescovo di Lione aveva avanzato, e dissero le conclusioni. Il Vescovo di Burgos vi oppose molte difficoltà. Enea Silvio riferisce diffusamente il discorso del Dottor di Corcellis, la cui scienza e modestia loda egli molto. Dimostrò, che il Papa era sottoposto al Concilio e alla Chiesa, in quanto egli si poteva ingannare, non essa; ch'essa è la madre, ed egli il figliuolo, ch'essa è la Sposa di Gesù-Cristo, ed egli solamente il Vicario. Spiega egli queste parole del Vangelo: *Tu sei Pietro (2), e sopra questa Pietra io fabbricherò la mia Chiesa, e le porte dell'Inferno non prevaleranno contra di essa*. Spiega della Chiesa queste altre parole: *Io pregarò per voi, acciocchè la vostra sede non manchi mai (3)*. Perchè tutti gli altri Apostoli contenevanli in San Pietro, e perchè i privilegi, ricevuti da quello Apostolo, gli furono conceduti per queito; che rappresentava in se tutta la Chiesa, alla quale Gesù-Cristo lo rimise, quando disse a lui come agli altri: *Ditelo alla Chiesa*. Donde conchiude, che il Papa, che non ascolta la Chiesa, dee averli in conto di Pagano, e di Pubblicano; che quelli, i quali assicurano, che quel che conviene alla Chiesa, non conviene parimente al Concilio, non sono altro che adulatori, che parlano in tal modo per ambizione o per interesse; ovvero gavillatori, che disputano più per ostinazione, che per ignoranza. Tutto il rimanente discorso, ch'è molto lungo, non tende ad altro, che a provare la superiorità del Concilio sopra il Papa.

Giorgio Vescovo di Vicenza, ch'era da alcuni giorni ritornato da Magonza, e che non era stato presente al comin-

K

ANNO
DI G. C.
1439.

Discorso
di Tom-
maso di
Corcellis
contra
Papa Eua-
genio .

(1) *Æn. Sylv. loco cit. p. 6.* (2) *Matt. c. 16. v. 18.* (3) *Lue. cap. 22. v. 32.*

ciamento di quella disputa, non poteva acconsentire alla risoluzione, che voleano prendere di dichiarare Eretico Papa Eugenio. E quantunque l'Arcivescovo di Lione non fosse del suo parere, non mancava di secondarlo, e di essere del suo partito (1), per timore che non si venisse troppo presto alla deposizione di Papa Eugenio; e non si operasse troppo precipitosamente in un affare di tal conseguenza. Ed essendovi parecchi aliti di questa opinione, si sospese la deliberazione, quantunque le otto conclusioni fossero già state approvate dalle tre prime Deputazioni; perchè la quarta non voleva altro che le tre prime conclusioni, ricusando di ammettere le cinque ultime. Venuto il Venerdì, giorno in cui erano soliti a tenere una Congregazione generale, gli Arcivescovi di Milano, e di Palermo, con gli Oratori del Re di Aragona, e del Dna di Milano, vi formarono molti ostacoli, ed esortarono quelli del loro partito a resistervi coraggiosamente. Vi si chiamò il Cardinale di Tarragona, ch'era a Soleura, e Luigi Protonotario, ch'era andato a prendere i bagni per la sua sanità, e per non essere costretto ad operare contra la sua coscienza in favore di Eugenio; si chiamarono parimente molti altri Vescovi di Aragona, che tutti erano ritornati la vigilia del giorno da tenersi la Congregazione.

Si tenne essa frattanto: gli Oratori de' Principi vi si ritrovarono e si unirono tutti di concerto per impedire la conclusione dell'affare. Inforsero di nuovo i contrasti. Gli Italiani e gli Spagnuoli si opposero gagliardamente al ricevimento degli articoli proposti. Il primo, che parlò fu il Vescovo di Burgos, il quale opinò, che si dovesse differire sin a tanto che gli altri Oratori de' Principi fossero di ritorno da Magonza. Dopo lui Panormo fece un lungo discorso, che cominciò con queste parole del Profeta Isaia (2): *Gritate continuamente, fate risuonare la vostra voce a gui-*

sa di tromba. Così parlò egli con tanta energia, credendo, che questo fosse necessario a preservare la Chiesa, diceva egli, dalla rovina, che le sovrastava. Terminò, minacciando di protestare contra tutto quel che facesse i Padri, se non prendevano il partito di differire l'affare; e fece leggere la sua protesta, che aveva egli scritta. Luigi Protonotario gli rispose. Non sopravvisse lungo tempo a questa disputa, essendo morto dalla peste in età di trent'anni, essendo stato infermo trentasei ore sole. Enea Silvio ne fa un magnifico elogio, ed esalta molto la sua gran facilità di parlare, e la sua profonda erudizione.

LIX. Dappoichè molti ebbero detto il loro parere in questa Congregazione, il Cardinal d'Arles, che n'era il Presidente, e come l'anima di tutto il Concilio, fece una ricapitolazione di tutto quello ch'era stato detto; e poi entrò nella materia, concludendo le ragioni di coloro, i quali voleano, che si differisse la deposizione di Eugenio: si spiegò con molta forza e ardezza contra il Papa e contra tutti coloro, che lo favorivano, per modo che Enea Silvio dice, che il suo zelo era degno della corona del martirio (3). Il discorso di questo Cardinale fece stupire tutta l'Assemblea. Gli uni lodavano la sua memoria, esaltavano gli altri la sua erudizione;

Discorso del Cardinal d'Arles per la deposizione di Eugenio.

LX. Ma i Catalani, che vedeano I partigiani del Papa spar-
che tutto il discorso del Presidente ad altro non tendea che a non concedere verun prolungamento, gridavano, che si leggesse ad alta voce la protesta dell'Arcivescovo di Palermo prima di ogni altra deliberazione; il che rinnovò la turbolenza, e fu motivo che da' clamori si passasse alle ingiurie, e alle querele. Il Patriarca di Aquileja fece un rimprovero a Panormo: *Nequamquam fas erit integris hanc provinciam exire capitis;* questi esclamò, che non v'era dunque più libertà nel Concilio; ed esortò quelli del suo partito a ritirarsi, poichè il Patriarca li minacciava di far loro fracassare la testa.

In

(1) Enea Sylv. in *Fascic. de gestis conc. Basil.* p. 19. (2) Isaia c. 58. v. 11. (3) Enea Sylv. in *Fascicula* pag. 22.

In effetto era vero, ch'egli avea detto, che se continuavano a gridare e ad opporsi al ben della Chiesa, non partirebbero col capo salvo; perchè non conosceano di che erano capaci gli Alemanni. Ma Giovanni Conte di Tierstein, che tenea luogo di Protettor del Concilio, promise loro una piena sicurezza, accertandoli, che il salvocondotto dell'Imperadore non sarebbe in veruna parte violato (1), e che farebbe osservato in tutte le sue parti. Avvertì nello stesso tempo il Patriarca di rinvocare quanto avea detto, e di essere nell'avvenire più moderato.

Ma il Patriarca, senza turbarsi punto, incaricò Giovanni di Bachenstein, Auditore della Camera Apostolica, a spiegare le sue intenzioni. Questi lo fece, rappresentando, che non si avea pensier veruno d'insultare i Prelati, nè di far loro veruna minaccia, che potesse alterare la libertà del Concilio; che si voleva solamente esortargli alla costanza, ed a mantenere la promessa, che avevano fatta all'Universo tutto, di attendere fodamente alla riforma, guardandosi dal volere oggi una cosa, e domani l'altra: il che dinotava troppo la leggerezza loro, e facea cadere il Clero nel dispregio de' Laici. Ma il suo discorso non potè sedare i clamori, ed ogni volta che si faceva menzione degli articoli già accordati, le mormorazioni, e le grida si raddoppiavano.

L'Arcivescovo di Lione, ed altri si affaticano a sedar la turbolenza.

LXI. Questo disordine costrinse l'Arcivescovo di Lione a rappresentar loro, che da ott'anni che durava il Concilio, non s'era più veduta una simil cosa; che le conclusioni, contra delle quali si sollevavano sì fortemente, erano certe, e vere; che Luigi Potonotario aveale fatte approvare dalle Università di Lovanio, e di Colonia; che la verità non era cambiata. Dopo queste parole, il Cardinal d'Arles ordinò, che si leggesse il concordato de' dodici Deputati. Ma si cominciò appena a leggerlo, che Panormo con gli Aragonesi e quelli del suo partito si levarono, e si opposero con molta veemenza. Niccolò Lamy

Dottor di Parigi disse, che si appellava della opposizione di Panormo al Concilio attuale; e questo cagionò tanto tumulto, e altercazione, che disperarono di condurre più a termine questo affare. Per acchetare quella turbolenza, Giovanni di Segovia li pregò ad ascoltarlo. Si ebbe riguardo alla sua istanza; e parlò molto a lungo; giustificò la condotta, e le condizioni del Cardinale d'Arles; esortò quelli del suo partito a durar fermi, e non istancarsi mai nella difesa della verità.

LXII. Molti Prelati dal canto loro esortarono Panormo a non ostinarsi ne' suoi sentimenti, e a non sostenere la sua conclusione. Il Vescovo di Burgos lo sollecitava fortemente all'amor della pace, e a non intorbidare il Concilio. Ma non volendo i Padri ritirarsi, nè terminare la Congregazione senza nulla concludere; e che Panormo ostinavasi tuttavia a sostenere il contrario di quel che voleano fare, l'Arcivescovo di Lione diede a vedere, che la opposizione di Panormo non era di veruna conseguenza; e che non avea bisogno di essere rinvocata, essendo nulla per se stessa. Che nulladimeno era di parere, che si differisse, perchè poteasi con questa dilazione riunire i Prelati; il che displicque a' partigiani di Panormo, i quali sosteneano, che la sua opposizione doveva essere ricevuta; e quello cagionò ancora nuovi e sì grandi strepiti, che non fu più possibile l'udire la lettura degli articoli. Era già notte senza che niente si fosse ancora deliberato; quando il Cardinal d'Arles, prefato dalle calde sollecitazioni, e dalle rimostre del Vescovo di Lofanna, e di molti altri Teologi, stimò bene di usare un artificio per sedare il tumulto.

LXIII. Fece sembianza di aver a proporre alcuna cosa; che non avea niuna correlazione con quelle presenti quistioni; ed avendo con tal finzione ottenuto il silenzio, disse, che avea ricevute da Francia nuove lettere contenenti de' fatti maravigliosi, e incredibili insieme, che farebbero loro partecipati, se voles-

Si esorta Panormo ad abbandonare il suo sentimento.

Artificio del Cardinal d'Arles per sedare lo strepito.

K 2 sero

(1) *Ren. Sylv. de gestis conc. p. 28. in Fasciculo.*

ANNO
di G. C.
1439.

fero ascoltarlo. Tutti vi acconsentirono, e profittando il Cardinale di quella disposizione, narrò quel che conteneano quelle lettere, conducendo insensibilmente il suo discorso al soggetto di cui trattavasi. Soggiunse, che i Nunzi di Papa Eugenio riempivano la Francia di questa nuova dottrina, che l'autorità del Papa era superiore al Concilio; e che se non vi si rimediava, questa opinione si farebbe estesa e prenderebbe istantanea radice tra i popoli; che il Concilio dovea porvi rimedio; e che non ve n'era un più efficace che quello di ammettere almeno le tre prime conclusioni di otto che se n'erano stabilite. Questo discorso fu ricevuto ed applaudito con ampi elogi; e questo Cardinale conchiuse in nome di tutto il Concilio.

Arrivo del
Cardinal
di Tarragona in
Basilica.

LXIV. Il medesimo giorno arrivò il Cardinale di Tarragona, e non avendo egli potuto intervenire alla Congregazione generale, venne tosto circondato da' Catalani, e da' Lombardi, ch'ebbero seco lui alcune conferenze, con disegno di prendere alcune misure in favore di Papa Eugenio; imperocchè tra essi parecchi erano di parere, che si avesse ad abbandonare interamente il Concilio; e gli altri al contrario sosteneano, che bisognava fermarsi, per opporsi a loro potere a tutto ciò che volea farli contra il Papa; e quest'ultimo sentimento prevalse.

Il Sabato, ventesimoquinto di Aprile, l'Arcivescovo di Lione, e il Vescovo di Burgos, avendo raccolti i Prelati nel Capitolo della Chiesa maggiore, gl'intrattennero lungamente intorno alla necessità di ristabilire la pace nel Concilio. Il Vescovo di Burgos era di parere, che si facesse una Deputazione appoggiata all'Arcivescovo di Lione con amola facoltà. Questa proposizione fu diversamente ricevuta; piacque ad alcuni, ad alcuni altri dispiaque molto; e tutti pensarono a ragione, che non v'era più speranza di pace, finchè i nemici di questa pace non facessero qualche atto, per dimostrare ch'erano pentiti de' loro falli. Così terminò quest'Assemblea senza verun effetto.

Il giorno dietro Domenica, ventesimo giorno di Aprile, il Vescovo di Burgos con altri Prelati di Lombardia, e di Catalogna, andò a trovare la nazione Alemanna, e i Magistrati della Città, per esortare gli uni e gli altri a impedire lo scisma. Gli Alemanni si rimisero a quello che ne deliberassero le Deputazioni; e i Magistrati risposero, che questo affare non spettava loro, e che si conveniva al Concilio, i cui Padri erano tanto saggi e prudenti, che ben sapeano le misure che avevano a prendersi; che se la fede era in pericolo, toccava ad essi ed al Concilio il provvedervi; ma il loro officio non si estendeva più in là che a proteggere i membri del Concilio, ed a mantenere la pubblica fede. Con questa risposta licenziarono il Vescovo di Burgos.

LXV. Frattanto avevano i Padri del Concilio fatta trascrivere la formula del decreto, con le otto conclusioni, delle quali si è parlato, e l'avevano approvato nelle Deputazioni. Ma bisognava, che queste conclusioni, secondo il costume del Concilio, fossero lette da dodici persone a ciò destinate, e che si rannasse una sessione per inserirle negli Atti. Mentre che si disponevano a farlo, e ad esaminare attentamente il decreto per renderlo più esatto, i Deputati de' Principi ritornati da Magonza, dopo molte conferenze fatte tra loro, deliberarono di non farne la pubblicazione. Per gli avvisti che n'ebbero il Sabato, nono giorno di Maggio, si tenne una Congregazione generale, che riuscì numerosissima, e nella quale ciascun partito era risoluto a sostenere gagliardamente la sua opinione. Trattavasi in questo giorno di concludere intorno alla forma del decreto. Vedendo il Cardinal d'Arles, ch'era l'Assemblea tanto copiosa, e che i dodici Deputati, autori del Concordato, e destinati a leggere le conclusioni, s'erano accordati fra essi di prevenire la turbolenza, e lo strepito che potea nascerne; ordinò, che si leggesse quel Concordato, con disegno di poi indicare il giorno della sessione. Ma i Deputati e gli Oratori de'

Congregazione
generale
per ricevere le
otto conclusioni.

Prin-

Principi, ritenuti dal Vescovo di Lubec nel Coro della Chiesa maggiore, avendo saputo quanto era occorso nella Congregazione, uscirono fuori bruscamente, entrarono nell'Assemblea, dolendosi fortemente dell'ingiuria che si faceva loro.

I Deputati de' Principi domandano, che si ri-vochi la conclusione.

LXVI. Il primo di essi domandò, che il Concilio rinvocasse la conclusione, promettendo a quello patto di concorrere alla pace, e ancora di dichiararsi in tutto Protettore del Concilio. L'Arcivescovo di Tours dichiarò, ch'era permesso, a ciascuno di fare le sue rimozioni, fino a che si faceva la sessione, in cui si aveva a pubblicare il decreto; che l'affare era difficile e di esame importante, e che pretendeva egli che si ascoltasse ciascuno per farne relazione al Re di Francia suo Signore. Finalmente, dopo molti altri, parlò Panormo Arcivescovo di Palermo con molta commozione; e sparse molte calunnie contra i Padri del Concilio, applicando loro quel passo del Vangelo (1): *Voi li confermete da' loro frutti*; e quest'altro (2): *Coiui, che ha voglia di far male, odia la luce*. Dopo tutti questi varj discorsi, che indicavano più la passione, che l'amore della verità, il Cardinal d'Arles prese a parlare, e fece un discorso assai lungo, rivolgendosi ora a Panormo, ora agli Ambasciatori dell'Imperadore, e del Re di Francia, ed ora ad alcuni Prelati in particolare.

Discorso del Cardinal d'Arles in favor della conclusione.

LXVII. Tutto il suo discorso fu in sostanza, che la conclusione era stata fatta canonicamente, a norma del costume osservato in tutt' i tempi da' Padri del Concilio; e che le cerimonie, che vi si aggiungevano, non farebbero altro che confermarla di vantaggio. Oltre ch' esaminando quella conclusione senza prevenzione di spirito, non si potea contrastare che fosse stata fatta secondo tutte le formalità, poichè i Vescovi di Francia, di Alemagna, e di Polonia vi si erano sottoscritti, o di proprio pugno, o per mezzo de' loro Deputati, trattine quelli d'Italia, e di Aragona, che vi si erano opposti,

perchè il Re di Aragona dipendeva dal Papa per motivo del Regno di Sicilia; e verso la fine, rivolgendosi al Vescovo di Lubec: Ecco, disse egli, il punto di fede, di cui si tratta. Ritiriamoci, io ve ne prego, per non iscandalezzare gli altri, e che non si dica, che non pensiamo noi come gli Oratori. A questo rispose il Vescovo: Rimanetevi, Padre mio, le conclusioni non sono esse verissime? Perchè temerete voi di combattere per la verità? Queste parole, dice Enea Silvio, furono intese da poche persone, perchè furono profferite sotto voce. Io fui uno di quelli, che le intesero, perchè stava aliso a' loro piedi. Avendo il Cardinale lette le carte necessarie per la conclusione, concluse ad istanza de' Promotori, e dopo avere terminato il suo discorso, licenziò l'Assemblea, indicando la prossima sessione, nella quale si doveva confermare il decreto, per lo sedicesimo giorno di Maggio.

LXVIII. Questa fu la trentesimaterza sessione del Concilio di Basilea. Si tenne un Sabbato nel giorno sedicesimo di Maggio. Tutti quelli, che avevano desiderata questa sessione, vi andarono all'ora assegnata. Il Vescovo di Lofanna vi celebrò la Messa. Gli Oratori de' Principi vi deputarono il Vescovo di Lubec, e l'Arcivescovo di Tours, promettendo di andarvi essi medesimi (3), se s'impegnavano di differire la deposizione di Eugenio per quattro mesi. Si accordò loro il tempo che domandavano; ma vollero in oltre, che non si facesse decreto altro che sopra la prima conclusione, dicendo che non potevano ammettere altro che quella sola. Il Cardinal d'Arles fece lor dire, che tutto dipendeva dalle due seguenti, e che sopra quelle il Concilio spendeva la sua maggiore attenzione; e che se ricusavano d'intervenire alla sessione, si dovrebbero di essi, e imputerebbero loro la rottura del Concilio, e della pace, che poteano per tal modo arrecare alla Chiesa, non avendo voluto mantenere la loro promessa. Questa rimostranza non piacque loro, e si ritirarono.

Trentesimaterza sessione del Concilio di Basilea.

La

(1) Matt. cap. 7. v. 16. (2) Joan. cap. 3. v. 20. (3) Labbe concil. tom. 12. p. 658.

ANNO
DI G.C.
1439.

La lor ritirata non impedì la sessione, alla quale non capitò verun Prelato nè Aragonese, nè Spagnuolo; e vi furono due soli Italiani, il Vescovo di Grossalto, e l' Abate di Donna della Diocesi di Como, con in circa venti Vescovi o Abati delle nazioni Francese e Alemanna.

LXIX. Il Cardinal d' Arles affittò di così piccolo numero, si avvisò di valersi di uno spediente, per richiamarvi gli altri, e vi riuscì. Fece cercare tutte le reliquie de' Santi, che si ritrovavano dentro la Città di Basilea, e le fece trasferire e mettere ne' posti de' Vescovi, che si erano ritirati; e questo eccitò molto la divozione di ciascuno, al dire di Enea Silvio, e trasse le lagrime dagli occhi de' bene intenzionati (1). Questo atto industrioso chiamò un gran numero di persone; e quantunque non vi si vedesse un gran numero di Vescovi, erano tuttavia i loro luoghi occupati da' loro Procuratori, dagli Arcidiaconi, da' Prevosti, da' Priori, da' Dottori, in numero di più di quattrocen- to, tutti uniti per lo bene della Chiesa. Così, dopo celebrata la Messa, il Vescovo di Marsiglia lesse il decreto, che fu ascoltato con grand' attenzione. Il Vescovo di Albenga lesse dal suo canto una protesta contraria; ma non vi si baddò. Si stabilirono le tre prime conclusioni, come altrettanti articoli di fede. Si cantò il *Te Deum*, e si terminò la sessione, che fu la trentesima terza.

LXX. Il seguente Venerdì, che fu il ventesimosecondo giorno di Maggio, s'ion son si fece una Congregazione generale, dove intervennero gli Ambasciatori de' Principi, e dove approvarono il decreto fatto nella precedente sessione; il che fece maravigliare tutti. Quegli Ambasciatori andarono anche più oltre; imperocchè dissero, che Papa Eugenio era nemico della verità. Tuttavia persistevano a domandare, che si differisse a fargli il suo processo. Il Cardinal d' Arles, lietissimo di tal cambiamento, rese a Dio grazie, che avesse in quel modo cambiato il cuore e l'animo di

coloro, che s'erano prima sì fortemente dichiarati contra il Concilio.

LXXI. Questa disposizione fece, che attesero sodamente alla deposizione di Papa Eugenio, e alle misure che doveano prendersi per dargli un successo- re. Pare che Panormo fosse del numero di quelli, che favorivano il decreto; poichè fu verso la fine di quest' anno, che compose il suo trattato intorno all' autorità del Concilio di Basilea; nel quale comincia col racconto del fatto, e propone poi tre quistioni. La prima, se il Concilio di Basilea era veramente un Concilio ecumenico; risponde affermativamente, e lo prova. La seconda, se il Concilio di Basilea abbia avuta la facoltà di citare Eugenio, e di formar- gli il suo processo fino a deporlo. Risponde egli ancora affermativamente, e lo prova con molte ragioni. La terza, se il Concilio di Basilea nel fatto abbia giustamente proceduto contra Eugenio. E dimostra questo Autore, che il Concilio ha fatto tutto giustamente. Quel che dee osservarsi è quello, che quel trattato fu composto durante la tenuta dello stesso Concilio di Basilea.

LXXII. Il Cardinal Bellarmino, nel suo libro degli Scrittori Ecclesiastici, dice, che quello trattato di Panormo è stato levato dalle opere di quell' Autore (2), come un' opera erronea, e fatta in difesa di una cattiva causa; e che non ha mai potuto rinvenirlo nelle varie edizioni delle opere di quell' Arcivescovo di Palermo. Tuttavia si ritrova nell' ultimo Tomo di quella di Lione dell' anno 1547. e fu anche impresso separatamente in Lione, in una edizione assai antica. Il Gerbasio Dottore di Sorbona ne diede una traduzione Francese nell' anno 1697. con tanta fedeltà e nettezza, quanta può desiderarsi. Quello Panormo chiamavasi Niccolò Tudeico, ed era Siciliano. Dopo essere stato Abate di un' Abazia dell' Ordine di San Benedetto in Palermo, fu Arcivescovo di quella Città. Essendo stato eletto Papa Amedeo di Savoia, dopo la deposizione di Eugenio lo

Opera di
Panormo
in favor
del Con-
cilio di
Basilea.

Senti-
mento di
Bellar-
mino so-
pra l'ope-
ra di Pa-
normo.

(1) Ene. Silv. de gestis concil. Basl. lib. 2. p. 37. in Fascic. (2) Bellarm. de Script. Ecclies.

lo cred Cardinale nel 1440. Ma fu costretto, per gli ordini del Re di Aragona suo Signore, a ritornare al suo Arcivescovado, dove morì l'anno 1445. dalla peste.

Si applicano alla deposizione di Papa Eugenio. LXXIII. In una Congregazione tenuta il ventesimoterzo giorno di Maggio gli Ambasciatori de' Principi, che avevano approvato il decreto, domandarono che si differisse di fare il processo a Papa Eugenio, e che il Concilio convenisse della scelta di un terzo luogo; ma non fu loro nè l'una nè l'altra cosa accordata dall'Assemblea, che confermò le cinque altre conclusioni. E quantunque avessero deliberato da prima di lasciar passare sessanta giorni tra la deposizione di Eugenio, e la elezione di un altro Papa; si mutarono di proposito, e fu citato Eugenio a comparire, nella prossima sessione, senza che gli Ambasciatori vi si opponessero punto. In esecuzione di questa citazione, che venne affissa alle porte della Chiesa, il Concilio indicò la seguente sessione, nella quale il Papa venne effettivamente deposto. Enea Silvio promette la Storia di questa deposizione alla fine del suo primo libro, ma non ne parla; e comincia il suo secondo libro dalle disposizioni loro per la elezione di Amedeo Duca di Savoia. Annarise per altro in molti passi di questo Autore, che vi era un secondo libro, che trattava di questa deposizione; e che il libro, ch'oggi è il secondo, dovrebbe essere il terzo; donde si potrebbe conchiudere, che questo libro siasi perduto. Ma Agostino Patrizio ci compensa alquanto di questo danno con gli Atti, che ci lasciò della deposizione di Eugenio.

Trentesimaquarta sessione del Concilio di Basilea.

LXXIV. La sessione trentesimaquarta fu tenuta il ventesimoquinto giorno di Giugno, e vi si trattò della deposizione del Papa, che fu eseguita in conseguenza della citazione già fatta, ed affissa (1): essendo composto il Concilio di trentanove Prelati mitrati, e di quasi trecento Ecclesiastici del secondo ordine. Eugenio fu citato una seconda volta da due Vescovi, e non com-

parendo, fu giudicato per contumace.

LXXV. Indi in virtù e per l'autorità del Concilio di Costanza si diede la sentenza di sua deposizione (2), in cui si dichiarano tutti i Fedeli dispensati dall'abbidirlo, e si vieta loro il riconoscerlo per Supremi Pontefice, sotto pena di eresia e di scisma, di privazione d'ogni onore, beneficio, e dignità. In questa sentenza, Eugenio è chiamato col solo nome di Gabriele, che avea prima di essere esaltato alla Santa Sede, e si tratta come perturbatore della pace e della union della Chiesa, simoniac, sbergiuro, incorrigibile, scismatico, eretico, ostinato negli errori, dissolutore de' beni, e de' diritti della Chiesa, e amministratore inutile e pericoloso insieme del Supremo Pontificato. Vi si aggiunge, che s'era egli reso indegno di ogni titolo, grado, onore, e dignità. I Vescovi del Ducato di Savoia intervennero a questa sessione, rendendola più numerosa; ma quel che merita di osservarsi è questo, che tutto ciò si fece in Basilea il medesimo giorno, che si faceva in Firenze la unione delle due Chiese Greca e Latina.

LXXVI. Risolvettero i Padri del Concilio di mandare de' Deputati a tutti i Principi della Cristianità per notificar loro la deposizione di Eugenio; e per indurli a far eseguire questo decreto (3). Prefa che fu appena questa risoluzione, si ebbero lettere del Re di Francia, in cui lagnavasi, che il Concilio non avesse alle sue istanze differiti i procedimenti contra Papa Eugenio. Dicea, che da questa condotta pareva, che i Padri ricusassero la pace da' Principi desiderata con tanto ardore. Consigliavagli a non passare più oltre, e di diffondere suoa tanto che si ritrovasse qualche via di riconciliazione. Ma i Padri di Basilea gli risposero, che la Maestà Sua avrebbe saputo da' Deputati del Concilio le ragioni, che li mossero ad operare in quel modo; e che non dubitavano, ch'egli non le approvasse; tanto più che non si potea conchiudere la pace della Chiesa in più van-

ANNO
DI G. C.
1439.
Deposi-
zione di
Papa Eugenio.

Il Re di Francia si duole col Concilio della deposizione di Eugenio.

(1) Aug. Patric. tom. 11. conc. Labbe 415. 52. (2) Conc. gener. tom. 11. Labbz p. 419.

(3) Patric. loc. sup. cit.

ANNO
DI G.C.
1439.

vantaggio modo, che procurando ad essa una intera libertà; e che lo pregavano di mandare de' Prelati del suo Regno al Concilio, a deliberarvi intorno agli affari ecclesiastici. Leggesi in un manuscritto di San Vittore la risposta, che i medesimi Padri fecero alle lettere del Re d'Inghilterra, che scrivea loro in favor di Eugenio, prima della sua deposizione. Si scusano essi intorno al loro procedimento, e pregano quello Principe a non condannare il Concilio avanti d'intenderne le ragioni. Pareva ancora, che l'Imperadore Alberto, e i Principi di Alemagna facessero le stesse doglianze co' Padri di Basilea.

Trentesimaquinta
sessione
del Concilio di
Basilea.

LXXXVII. Tuttavia non valsero quante furono quelle lagnanze a ritenere di non fare quel che s'erano prefissi, e di non eseguire il loro disegno. Per questo tennero la trentesimaquinta sessione il secondo giorno del mese di Luglio, essendo vacante la Santa Sede Apostolica (1). Si disputò a lungo, se si dovesse eleggere subito un Papa nuovo, od aspettare. Convennero finalmente, che per lo ben della Chiesa non si avesse a procrastinare la nuova elezione. Ma avendo Giovanni di Segovia dimostrato, che quantunque a consultare l'umana prudenza veramente pareva che si avesse ad eleggere un Papa più presto che fosse possibile, a lui tuttavia sembrava, che Dio domandasse loro, che se ne differisse la elezione per due mesi; e che conveniva meglio avere riguardo alle leggi dell'onestà, quantunque si corresse qualche pericolo, che consigliarsi con la sola utilità, per quantalibertà vi si ritrovasse.

Si decretò
di eleggere
un Papa
fra due
mesi.

LXXXVIII. Fu seguito il suo parere, e deliberato di aspettare due mesi, secondo il decreto della settima sessione, con il quale avevano i Padri di Basilea ordinato, che se la Santa Sede venisse a vacare, non si procedesse alla elezione di un altro Papa, se non sessanta giorni dopo la vacanza; e vi aggiunsero i Padri, per assicurare il Concilio, che quantunque dopo la deposizione di Eugenio alcuni si partissero da Basilea, du-
rebbe il Concilio tuttavia sempre fer-

mo nella piena sua autorità, e che non potrebbe disciogliersi sotto qual si sia pretesto, se non col parere de' due terzi di quelli, che vi votavano, a norma del decreto della undecima sessione; e per meglio confermare questa decisione, si nominarono alcuni Prelati, che avessero cura di sostenerla; per il che si diede a questa sessione il nome di *Sessione della stabilità del Concilio*; e furono chiamati questi Prelati i Padri della stabilità.

LXXXIX. Immediatamente dopo questa sessione, fece la peste gran devastazione in Basilea; e risolvette la maggior parte di sciogliere il Concilio, e di ritirarsi. Quella malattia trasse a morte Luigi il Protonotario, di cui si è parlato. Dietro a lui morirono ancora il Patriarca di Aquileja, il gran Limosiniere del Re di Aragona, il Vescovo di Lubec, quello di Costanza, l'Abate di Donna, e molti altri. Enea Silvio ancor egli fu assalito dal contagio, ma si riebbe (2). Giovanni Pinano suo amico, e primo Segretario del Cardinal d'Arles, però in questo contagio. Silvio lo chiama un altro se medesimo, e molto dispiacque la sua perdita al Concilio.

La peste
fa gran
devastazioni
a
Basilea.

LXXX. Temendo ciascuno di essere ad ogni istante assalito dal medesimo male, fu pregato il Cardinal d'Arles di permetter loro, che si ritirassero in qualche vicina campagna, con promessa di ritornare quando la peste si fosse alquanto rallentata. Ma egli non lo acconsentì, dicendo che amava meglio salvare il Concilio con pericolo della vita, che di salvar la sua vita con pericolo del Concilio. La sua costanza indusse i Padri a fermarsi nella Città, affine di cansare la confusione di essere tenuti per timidi, vedendo sì gran costanza nel loro capo. Lasciarono dunque spirare i due mesi d'intervallo dopo la deposizione di Eugenio; e in questo frattempo il Concilio elesse de' Deputati, alcuni de' quali furono mandati ad un'Assemblea, che dovea tenersi a Francfort il primo giorno del mese di Agosto; altri al Concilio provinciale, ch'era indicato a Magon-

Costanza
del Cardinal d'
Arles in
mezzo
della peste.

gonza per lo giorno quindicesimo dello stesso mese; altri per l'Assemblea convocata a Bourges dal Re di Francia; altri finalmente all'Imperadore e al Re di Spagna, per renderli questi Principi benevoli.

L'ultimo giorno del mese di Agosto vi fu una Congregazione generale, in cui il Concilio rinvocò tutte le grazie in aspettativa, e le nomine a' benefici fatte da Eugenio (1). Capito nel medesimo giorno un Medico in Basilea, in abito di Eremita, arrecandovi alcune proposizioni tratte dal libro dell'anima semplice, accusando Eugenio, che le sostenesse, e vietasse, che non fossero combattute. Ma non si badò alle sue deposizioni.

I Deputati di Basilea non sono ricevuti da' Principi favorevolmente.

LXXXI. I Deputati del Concilio di Basilea non furono favorevolmente accolti dalla maggior parte de' Principi. Avendo fatto in Alemagna affiggere il decreto di deposizione di Eugenio alle porte delle Chiese di Strasburgo, di Spira, di Wormes, e di Magonza, furono i loro cartelli lacerati, ed ebbero proibizione di riporvene altri. A Francfort, e in Magonza fu detto loro, per quanto potessero allegare contra la neutralità, che per allora non poteano cambiar cosa alcuna; e temendo quelli, che componeano queste Assemblee, che usassero contra di essi le censure stabilite dal Concilio, dichiararono, che se ne appelleranno ad un Concilio più Generale, a Papa Eugenio, alla Santa Sede Apostolica, od a quegli, a quali ciò appartenesse.

Decreto di Papa Eugenio contra i Padri di Basilea.

LXXXII. Avea Papa Eugenio fatto in Firenze, dove seguitavasi il Concilio dopo la partenza de' Greci, tutto quel che s'era fatto in Basilea contra di lui, giungendo sino a deporlo con un ingiurioso e oltraggioso decreto dal Supremo Pontificato.

Prima sessione del Concilio di Firenze dopo la partenza de' Greci.

LXXXIII. Rinnovò perciò, secondo gli Atti di Agostino Patrizio (2) nella sua sesta sessione, tenuta a Firenze il quarto giorno di Settembre, il decreto, che avea pubblicato a Ferrara contra il detto Concilio di Basilea; *Flury Cont. Tom. XVI.*

a cui non dava egli altro nome che di semplice Assemblea. In questo nuovo decreto condanna le otto proposizioni di fede ricevute da' Padri di Basilea; dà nome alla loro Assemblea di ruberia, dove si sieno raccolti tutt' i demonj dell' universo per mettere il colmo all'iniquità, e collocare l'abbominazione della desolazione nella Chiesa di Dio. Ogni sorta di persone costituite in qualunque dignità, Cardinali, Patriarchi, Arcivescovi, Vescovi, o Ecclesiastici del secondo ordine, che fossero restati in Basilea dopo la revocazione del Concilio, o che fossero intervenuti alle loro Assemblee, tutti dichiara egli scomunicati, privi di ogni onore, dignità, e beneficio, e riservati all'eterno giudizio di Dio con Core, Datan, ed Abirona, come scismatici e ribelli. Rivoca egli, annulla, e cassa come perniziosi, tutti gli atti, statuti, e decreti di quell'Assemblea, particolarmente delle due ultime sessioni, e come fatti da gente di niuna autorità. Finalmente li tratta da eretici e da scismatici, contra i quali non v'ha castigo che basti, come contra i loro letterati, e tutti quelli, che li favoriscono.

LXXXIV. I Padri di Basilea prima d'essere informati di questo decreto di Papa Eugenio contra di essi, tennero la loro trentesima sesta sessione il giorno diciassettesimo di Settembre, nella quale non pare che abbiano fatto altro, che un decreto intorno alla Beata Vergine.

LXXXV. Dichiarano in questo, che la opinione della sua Immacolata Concezione è una opinione pia, conforme al culto della Chiesa, alla fede Cattolica, alla retta ragione, ed alla Santa Scrittura; che dev'essere approvata da tutt' i Cattolici, e che non sarà permesso a veruno d' insegnare, o di predicare all'opposto (3); che la festa della Concezione sarà celebrata da tutta la Chiesa il giorno ottavo di Dicembre, secondo il costume della Chiesa Romana; che l'ufficio di questa festa composto da Gio-

ANNO
di G. C.
1439.

Trentesima sesta sessione del Concilio di Basilea.

Decreto per la Immacolata Concezione della Santa Vergine.

(1) Patric. *hiss. conc. Basil. & Florent. art. 94. tom. 13. Concil. p. 1572.* (2) Patric. *art. 97. in tom. 13. Conc. p. 1574.* (3) Labbe *conc. tom. 12. pag. 621.*

ANNO
DI G.C.
1439.

vaoni di Segovia, vi sarà cantato, e che si accordano le indulgenze a quelli, che la celebrano. Questo decreto è fuor di dubbio formato sulle memorie del Cardinal di Arras, che il ventisimoterzo giorno di Maggio 1435. era stato incaricato dal Concilio di ricercare, e di esaminare con attenzione tutte le Biblioteche, e tutto ciò ch'era stato scritto intorno a tal quistione; e di farne la sua relazione al Concilio (1). Questo cagionò in seguito gran contrasti nella Chiesa. Tutto il punto della quistione consiste nel sapere, se il Concilio di Basilea, nel tempo che fece questo decreto, era legittimo ed ecumenico; se ha preteso di stabilire il sentimento della Immacolata Concezione, come un articolo di fede, o come una pia opinione, com'è più verisimile; poichè i Padri del Concilio di Trento non decisero nulla in tal quistione. Così io credo, che in questo ultimo senso tutt' i Dottori e Baccellieri di Teologia della Facoltà di Parigi, dando il giuramento, giurino davanti a tutta la Facoltà, che sosterranno la Immacolata Concezione della Beata Vergine. Ecco il modo d'interrogarli, che fa il Decano. „ Voi „ giurate di tenere la determinazione „ della Facoltà intorno alla Immacolata „ Concezione della Beata Vergine, cioè „ ch' Ella è stata preservata nella sua „ Concezione dalla macchia originale? „ e il Dottore o Baccelliere risponde: „ Io lo giuro “.

I Padri di Basilea rispondono al decreto di Papa Eugenio.

LXXXVI. Il decreto oltraggioso di Papa Eugenio contra i Padri di Basilea non fu senza replica. Formarono essi un'apologia contra questo decreto, a cui danno il nome d' invettiva (2). Vi mostrano, che le proposizioni, che vi definirono, sono vere, e ch' ebbero ragione di deporre Eugenio, nominato sempre Gabriele in quella carta. Rispondono sodamente a quel che dice Eugenio per iscemare l' autorità del Concilio di Costanza; che i suoi decreti sopra la superiorità del Concilio non furono fatti che dalla sola ubbidienza di Giovanni XXIII. Gli rinasciano gli

artifizi da lui usati per ridurre i Greci a Ferrara. Volevano alcuni, che il decreto di Eugenio fosse condannato come eretico, e ne nacquerò gagliardissime dispute, che furon sedate dalle rimonstranze di Giovanni di Segovia, il quale rappresentò loro, che il dar nome di eretico a questo decreto era di conseguenza più pericolosa che non si pensava. Un gran numero di persone, dis' egli, onorano Papa Eugenio come Papa, e non acconsentono alla sua deposizione (3). Quando fece il suo decreto avea seco lui tutt' i Cardinali, e molti Prelati; conven dunque condannarli tutti per eretici, se si giudicano per eretici i decreti di quella sessione. La congiunzione sarebbe troppo pericolosa, se in procinto di veder due ubbidienze, quella di Eugenio, e quella del futuro Papa, quelli due Pontefici reciprocamente si accusassero di eresia. La decisione fu dunque rimessa ad un altro tempo, quantunque il Cardinal d' Arles non fosse di quello parere. Tutto questo si fece in una Congregazione generale del settimo giorno di Ottobre, e fu confermata nella seguente sessione. Giovanni di Torre-Cremata rispose all' Apologia de' Padri di Basilea; ma tutto il suo discorso non tende ad altro che a provare, che il Papa era superiore al Concilio, e che può scioglierlo e trasferirlo in molte occasioni.

LXXXVII. In questo stesso mese di Ottobre alcuni Prelati delle vicine Provincie, e principalmente della Savoia, andarono in Basilea, cioè l' Arcivescovo di Tarantasia, il Vescovo di Belley, ed altri. Ricevettero i Padri alcune lettere dell' Imperadore, che si dolea fortemente, che non si avesse avuto verun riguardo a lui, ed alle sue istanze, nè a quelle de' Principi, e che ad ora loro si fosse proceduto contra Eugenio, a segno di deporlo, e pregava essi a soprassedere dalla nuova elezione, perchè avrebbe mandato nella prima giornata alcuni Ambasciatori a trattar la pace tra essi ed il Papa.

L' Imperadore fu domandato a' Padri di Basilea, che si fosse passasse dalla elezione di un Papa.

LXXXVIII.

(1) Spond. ad an. 1435. n. 12. (2) Conc. genev. Labbe tom. 22. in Epistola Synodal. n. 25. p. 745. (3) Alla Patetica art. 97. to. 13. conc. p. 1575.

Il Cardinal d'Arles impedisce, che si abbia riguardo alle preghiere dell'Imperadore.

LXXXVIII. Nulla ostanti le sue istanze, il Cardinal d'Arles non cessava di rappresentare, che non restava tempo a prendere, che non si potea maggiormente procrastinare, nè attendere gli Alemanni, i quali da una Dieta sempre passano ad un'altra; che bisognava provvedere al ben della Chiesa, alla purità della fede, ed all'autorità de' Concilj Generali; che non temea di nessuno, e ch'era pronto a dare la vita in difesa di questa medesima Chiesa, cui Gabriele, un tempo chiamato Eugenio, assaliva con tanta violenza. Fece dunque il sesto giorno di Ottobre nominare tre persone per eleggere quelli, che darebbero il loro voto nella elezione di un Papa, e quelle tre persone furono l'Abate di Scozia, Giovanni di Segovia, e Tommaso di Corcellis. Questo è il racconto di Patricio (1). Ma Enea Silvio narra la cosa alquanto diversamente (2).

Regolamenti per la elezione di un Papa.

LXXXIX. Dic'egli, che si convenne da prima in una Congregazione di trarre trentadue persone da' membri del Concilio, che unitamente al Cardinale d'Arles eleggessero un nuovo Papa; che Guglielmo Arcidiacono di Metz propose un'altra via, che venne seguitata, perchè nella prima s'incontravano troppe difficoltà; e fu quella di eleggere tre persone nel Concilio, alle quali si potesse commettere il pensiero di eleggere un Papa, e la cui intenzione fosse secondata da tutto il Concilio; aggiungendo, che questi uomini erano Tommaso Abate di Donduno in Iscozia, dell'Ordine di Cisterciensi, Giovanni di Segovia, e Tommaso di Corcellis, Canonico di Amiens, tutti e tre Dottori in Teologia, e che fosse lasciata loro la elezione di altri ventinove, che avevano a concorrere con essi alla elezione di un Papa; che fossero tutti nominati segretamente, e che non si pubblicasse questa nomina altro che il giorno avanti di entrare in Conclave.

Si nominarono dunque i tre, de' quali si è parlato, e si diede loro piena facoltà di eleggere per Papa quello che giudicassero il più degno, e di prendere

con essi il numero di Coelettori, come s'era accordato, i quali avessero insieme la stessa facoltà ed autorità; si ricevette il giuramento in una Congregazione generale, tenuta a questo fine. Ed essendosi in tempo di questo maneggio sparita voce da per tutto, che la peste era cessata in Basilea, e che finalmente si pensava ad eleggervi quanto prima un Papa, accorse a questa notizia un grandissimo numero di considerabili soggetti da diversi Regni, e molti Prelati.

XC. Le tre persone, che furono nominate, e da Enea Silvio chiamate i Trimviri, si raccolsero il ventesimoottavo giorno del mese di Ottobre nel Convento de' Frati Minori, per la trentesima settima sessione, dove si dichiararono nulli tutti gl'impedimenti fatti o da farsi per mettere ostacolo alla futura elezione. Convennero ancora, che secondo gli antichi decreti la elezione del futuro Papa si avesse a fare nel Concilio e non altrove; che sarebbe fatta dal Cardinal d'Arles, come Presidente, e da trentadue altri Prelati, od Ecclesiastici, che si eleggerebbero (3); che questa elezione fosse nulla, se non vi acconsentissero i due terzi; che tutti gli Elettori, prima di entrare in Conclave, ricevessero insieme la Santa Eucaristia, e desero il giuramento, secondo il decreto della ventesimaterza sessione; che lo eletto fosse obbligato ad accettare la elezione, e giurasse di osservare la cattolica fede, secondo la dottrina degli Apostoli, e de' Concilj Generali; e che particolarmente facesse eseguire i decreti de' Concilj di Costanza e di Basilea; e continuasse la celebrazione de' Concilj Generali, e la confermazione dell'elezioni; che finalmente, mentre che gli Elettori stessero in Conclave, si sospendesse qualunque altro affare, trattene le udienze della Camera.

XCI. Non si trattava più d'altro che di scegliere quelli, che dovevano essere aggregati a' tre nominati per eleggere il Papa; ma in quello giorno niente si concluse. Il giorno diero che si raccolse

Trentesima settima sessione del Concilio di Basilea.

ANNO DI G.C. 1439.

L 2

que-
vo Papa.

(1) Patric. loc. cit. (2) Æn. Sylv. de gestis conc. l. 2. in Fascic. (3) Labbe conc. tom. 22. p. 623. e 624.

ANNO
DI G.C.
1439.

questi tre Deputati, il Cardinal d'Arles, che dovea capitare prima di essi, si fece lungamente aspettare. Giunse alla fine, e dopo essersi scusato della sua tardanza, parlò dell'importanza del motivo che li raccoglieva, e disse, che lo stato della Chiesa dipendeva dall'azione che stavano essi per fare (1). Apparivano mezzisa e timore nella sua faccia; temea che i tre Elettori, trascurando i Prelati, ne sceglieressero del secondo ordine; e che ciò venisse ad irritare i primi vedendosi dispregiati; e tanto più temea, quanto essi in tal fatto custodivano una impenetrabile segretezza, e che interamente ignoravasi sopra quali avesse a cader la elezione.

L'Abate di Scozia e Giovanni di Segovia, indovinando la cagione del suo turbamento, lo assicuraron, e disgombrarono la sua paura. Quelli levò tutte le difficoltà, che potevano insorgere per lo preteso dispregio, che i non eletti avessero stimato che si facesse di loro. Dis'egli, che si prendessero solamente le necessarie misure per apparecchiare il Conclave, e che tutto andrebbe bene. Indi si procedette alla elezione di quelli, che dovevano unirsi a' tre primi. Nominarono undici Vescovi, che col Cardinale di Arles formavano il numero di dodici, per imitare, diceva Enea Silvio, quello degli Apostoli; in oltre sette Abati, cinque Teologi, e nove Dottori, e di più si nominarono ancora gli Officiali del Conclave, un Vicecameriere, otto Guardiani, due Chierici di cerimonie, due Promotori, un Procuratore fiscale. In questa scelta non s'ebbe riguardo alcuno, nè all'ordine, nè al grado delle nazioni. Si elesse tra gli Italiani Guglielmo Vescovo di Vercelli, quantunque di origine Francese; Giorgio di Aost, della famiglia de' Saluzzi; un altro Vescovo chiamato Giovanni, un Luigi di Torino. Tra gli Abati, Alerano di San Benigno, ed altri. Tra i Dottori Niccolò Tibuto Normando, Giovanni della Vallea Bretone; tra i Giuriconsulti, Guglielmo Ugo Arcidiacono di Metz. Tra gli Aleman-

ni, Federico Vescovo di Basilea, Corrado Abate di Luzella, dell'Ordine di Cisteraux, Detzelao Polacco, Arcidiacono di Cracovia, Giovanni Wyler Decano di Basilea, Jacopo di Salsburgo, Canonico di Ratisbona; e finalmente tra gli Spagnuoli, si contano otto Vescovi, e alcuni Dottori, ch'erano della Castiglia, di Navarra, o di Aragona.

XCII. Vedendo il Cardinal d'Arles, che niuno mostravasi malcontento di questa nomina, fece un viso più ilare, e sereno, lodò molto la prudenza, e il discernimento de' Triumviri: e rimandò l'Assemblea per procedere alla sessione trentesimottava, tenuta il trentesimo giorno di Ottobre. Vi si confermò il decreto contra la invettiva di Papa Eugenio; e ancora la scelta degli Elettori del Papa futuro, nominati da' tre Deputati o Triumviri. La Messa fu celebrata in questa sessione dal Cardinal d'Arles (2). Vi si predicò dopo detto il Vangelo, e il Predicatore, fatta ch'ebbe una lunga enumerazione delle colpe, di cui veniva accusato Eugenio, esortò gli Elettori ad eleggere un Papa, che tenesse una condotta del tutto opposta a quella del suo predecessore, e che si distinguesse per la pietà e per lo suo zelo verso la Chiesa. Il Cardinal Presidente, dopo essersi comunicato, diede l'Eucaristia agli altri Elettori, secondo il grado loro. L'Arcivescovo di Tarantasia, e altri dieci Vescovi con lui, si comunicarono i primi; indi sette Abati, e gli altri.

XCIII. Dopo la Messa tutt'i Prelati si vestirono in abito Pontificale, e Luigi Vescovo di Lofanna lesi sopra il pergameno per leggere primariamente la risposta sinodale del Concilio contra il libello di Eugenio, chiamato sempre Gabriele; in secondo luogo una limitazione del decreto intorno all'elezioni; in terzo luogo la nomina de' tre primi Elettori; il che il Concilio approvò, e risposero tutti: *Placet*. Indi lo stesso Vescovo domandò, che si leggesse il giuramento degli Elettori, e tutti giurarono, il Cardinal d'Arles primo degli altri.

XCIV.

Trentesimottava
sessione del
Concilio di
Basilea.

Vi si risponde al
decreto di
Eugenio
contra i
Padri di
Basilea.

(1) En. Sylv. de gestis conc. Basl. l. 2. p. 41. (2) Labbe conc. tom. 12. p. 629. 633. & seq.

Gli Elettori entrano in Conclave per eleggere un Papa.

XCIV. Ciò fatto, essendo già tre ore dopo mezzogiorno, ed essendo ancora tutti a digiuno, si cantò il *Te Deum*; e poi si condussero processionalmente gli Elettori nel Conclave; dov' entrarono soli con le persone destinate a servirli; ma la porta non fu chiusa altro che alle nove ore della sera; perchè vi si potesse introdurre più agevolmente tutto ciò ch' era necessario per lo nutrimento e per gli altri bisogni. Enea Silvio fece un' ampia descrizione di questo Conclave, dov' era egli medesimo in qualità di Cherico di cerimonie (1).

Disposizione del Conclave.

XCV. Dice, ch' era una casa situata nella Piazza dirimpetto, alla Cattedrale, in un luogo molto eminente, dov' erano gran Sale, che avevano un tempo servito a balli e a danze. Parla delle picciole logge, che vi si costruirono; il cui numero pareggiava quello degli Elettori; del modo col quale furono alimentati, e della qualità de' cibi, che si davano loro. Erano le loro celle tanto oscure, che nel mezzogiorno stesso avevano bisogno di essere illuminate. In oltre il luogo era tanto umido, che quelli, ch' erano attaccati di reumatismo, sentivano vivamente rinnovarsi il loro incomodo.

Il giorno dietro allo spuntar del Sole tutti gli Elettori intervennero alla Messa, dopo la quale si cantò l' Inno dello Spirito Santo; e procedettero allo scrutinio, che si fece per via di biglietti. Nel luogo, dov' era la cella del Cardinal d'Arles e del Vescovo di Vicenza, con nove altri, si collocarono alcune sedie a' due lati; e s' era nel fondo eretto un Altare, avanti al quale stava il Cardinal Presidente, alla sua destra l' Arcivescovo di Tarantasia, e alla sinistra il Vescovo di Tortosa, e successivamente gli altri Elettori dall' una, e dall' altra parte. Dinanzi al Cardinale v' era una tavola con un bacino d' argento, nel quale metteva ciascuno il suo biglietto; che veniva ricevuto dal Presidente, leggendolo nello stesso tempo, che quattro degli Elettori scrivevano quel che allora s' era letto. Lo scrutinio era concepito in questi termini: *Io N. Vescovo di . . .*

scovo di . . . eleggo per Pontefice Romano N. e si poteano mettere nel medesimo biglietto fino a due soggetti; ogni Elettore sottoscriveva il suo biglietto perchè non vi fosse collusione. Letti che si erano i biglietti, e scritti i nomi di quelli, ch' erano stati scelti per Papa, si confrontavano gli scrutinj, per poi abbruciarli. Sin da questo primo scrutinio si scoprì, che i nominati erano stati fino a diciassette, di varie nazioni; ma niuno avea voti bastevoli per rimanere eletto; si conobbe solamente, che Amedeo Duca di Savoia, Decano de' Cristiani di San Maurizio di Ripailles, Diocesi di Ginevra, superava tutti gli altri. Egli avea sedici voti. Circa tre ore dopo pranzo si raccolsero; e nell' esame de' proposti per lo Supremo Pontificato, ciascuno faceva prevalere quegli, in cui favore era prevenuto. Frattanto si andava fortificando il partito di Amedeo. Nello scrutinio del quarto giorno di Novembre, ebbe diciannove voti, nel seguente n' ebbe ventuno, e nel terzo il medesimo numero. Ma dovendone avere due terzi per essere eletto, e mancandone un solo, si abbruciarono i biglietti, per venire a un nuovo scrutinio.

XCVI. Vedendo il Cardinal d'Arles, che mancava sì poco ad unire i voti, fece fare delle orazioni, perchè piacesse al Signore di stabilire l' unione nel Conclave, e di collocare nel governo della Chiesa un uomo, che sapesse regolarla con pietà e zelo. Amedeo era quegli, che più degli altri vi si approssimava, onde si prese informazione intorno alla sua vita e a' costumi suoi. Pretendevano alcuni, che non si dovesse così tosto imporre le mani ad un laico, nè sollevare tutto ad un tratto un Principe secolare alla prima dignità della Chiesa. Altri lo escludeano dal Supremo Pontificato per essere stato maritato, ed avere avuto figliuoli. Altri allegavano la sua poca speriienza negli affari Ecclesiastici; non essendo Dottore, e non avendo studiate le materie concernenti alla Chiesa. Quelli, che lo favorivano, a tutte queste ragioni: rispondevano, che se Amedeo non era Dottore,

Informazioni intorno alla vita e a' costumi di Amedeo Duca di Savoia.

era

(1) In *Fastis. Etn. Sylv. de gest. concil. Basil. l. 2. p. 46.*

ANNO
DI G.C.
1439.

era uomo dotto; che in tempo di sua gioventù si era molto applicato allo studio; e ch'era stato sempre morigerato nella sua condotta, assiduo a' divini uffici, esatto a recitare ogni giorno il Breviario, quantunque Principe Laico. Provarono con la testimonianza degli antichi, che non era egli escluso dal Sacerdozio per essere stato maritato, perchè vi erano ammessi que' medesimi, che avevano moglie attualmente, purchè si separassero da esse con reciproco consenso.

Amedeo
Duca di
Savoia vi-
ne eletto
Papa.

XCVII. Al fine fecero un elogio sì magnifico di Amedeo, che quelli, che da prima non gli erano favorevoli, si disposero per lui, e nel quinto giorno di Novembre ebbe ventisei voti, e fu eletto Papa. Subitamente apparvero lieti in faccia tutti gli abitanti; si chiamarono i Norai e i testimoni, che presero copia dell'atto della sua elezione; si nominò dalle finestre del Conclave un'ora dopo il mezzogiorno, e dopo avere il Cardinal d'Arles annunziato il suo nome al Popolo; tutti gli Elettori uscirono verso le tre ore rivestiti de' loro abiti Pontificali, e furono condotti alla Cattedrale dal Clero, che gli attendeva alla porta del Conclave. Qui terminano i due Libri di Enea Silvio intorno agli Atti del Concilio di Basilea.

Trentesi-
manona
sessione del
Concilio
di Basilea.
Vi si con-
ferma la
elezione di
Amedeo.

XCVIII. I Padri del Concilio di Basilea confermarono la elezione di Amedeo nella trentesimanona sessione tenuta il giorno diciassettesimo di Novembre, e ordinarono che fosse riconosciuto lo sciuoto per Papa da tutt' i fedeli (1). Deputarono a lui venticinque persone, cioè sette Vescovi, tre Abati, e quattordici Dottori, col Cardinal d'Arles Presidente, e il Conte di Tristein Sorto-Protettore del Concilio, per notificargli la sua elezione, e pregarlo ad acconsentirvi. Partirono questi Deputati l'undecimo giorno di Dicembre, e non giunsero a Ripailles altro che nel ventesimo giorno dello stesso mese. Amedeo si portò ad incontrarli co' suoi Romiti, e co' suoi domestici. Gli esposero i Deputati il motivo del lo-

ro arrivo, ma senza presentargli lettere del Concilio, senza domandare a lui medesimo l'assenso suo, lo pregarono di assegnare un altro giorno per l'udienza, e si accordò loro il terzo giorno.

XCIX. Frattanto i Configlieri del Duca proposero a' Deputati alcune difficoltà. Voleano, che si riformasse il giuramento, che dovea dare Amedeo; che comparisse con la sua barba, in abito di Romito, e che non gli si cambiasse il nome. Risposero i Deputati. 1. Che quanto al giuramento, non poteano né aggiungergli, né levarne nulla: e che ciò spettava al Concilio. 2. Che subito che il Principe eletto avesse dato il suo assenso, era necessario che si vestisse con abiti convenienti alla sua dignità, per dimostrare il suo possedimento del Supremo Pontificato. 3. Che secondo l'antichissima pratica dovea il Duca mutarsi di nome; avendo Gesù-Cristo cambiato quello di San Pietro. Quanto alla barba, che portava il Papa eletto, non volle mai acconsentire, che gli venisse tagliata; per il che gli fu lasciata per alcun tempo. Essendo giunto il giorno destinato all'udienza vi furono ammessi i Deputati; presentarono al Duca in nome del Concilio l'atto della sua elezione; gli domandarono il suo assenso, e con tante ragioni lo persuaderono a prendere il governo della Chiesa, che finalmente vi acconsentì a gran pena, dopo avere sparite molte lagrime.

C. Fece l'usato giuramento, e prese il nome di Felice V. e subito dopo lo vestirono co' suoi abiti Pontificali; marciò che gli fosse tagliata la barba, che lunghissima era; e per allora nol disturbarono. Il Cardinal d'Arles lo benedisse, e diedegli l'anello del Pescatore. Fu da ciascuno salutato come Papa nella Chiesa del Monistero di San Maurizio, dove fu intronizzato. Il giorno dietro si partì da Ripailles, e andò a Tonon, dove esercitò le funzioni della sua dignità, ed intervenne parimente all'Ufficio della Vigilia di Natale. Ma parendo la sua barba

Il Conci-
lio man-
da de'
Deputati
ad Ame-
deo, che
cà loro
udienza.

Prende il
nome di
Felice V.

(1) Aug. Patric. *hist. concil. Basl. & Eorlent.* n. 103. p. 1580. in tom. 13. concil. & p. 336.

barba a molti strana cosa, e se ne ridevano, come di una novità mal conveniente alla maestà della religione; si risolvettero di farla tagliare.

Informato che suo Eugenio di questa elezione, procedette contra Felice, dichiarandolo un Eretico, e uno Scismatico, e scomunicò i suoi elettori, i suoi fautori, o partigiani, se fra cinquanta giorni non abbandonavano il suo partito. I Padri di Basilea dal loro canto annullarono tutto questo procedimento di Eugenio, e proibirono che si ubbidisse a lui.

CI. Questi per fortificare il suo partito, e farsi creature, che combattessero Felice e il Concilio di Basilea, il giorno diciannovesimo di Dicembre crediciassette Cardinali in un pubblico Concistoro nel Concilio di Firenze. Ve' erano quasi di tutte le nazioni. Furono i principali due Greci, ch'erano restati in Italia dopo la unione; Isidoro di Tessalonica Monaco di San Basilio, e Arcivescovo de' Ruteni, e Bessarione Metropolitano di Nicea; Rinaldo di Chartres, Francese, Arcivescovo di Reims, e Cancelliere del Re di Francia; Luigi di Luxemburgo, Arcivescovo di Roano, Cancelliere del Re d'Inghilterra; Giovanni il Giovane, Picardo, Ambasciatore di Filippo Duca di Borgogna al Concilio di Firenze, sotto il nome di Vescovo di Teruana; Shigneo di Polonia, Vescovo di Cracovia, fatto nel seguente anno veramente Cardinale da Felice, perchè era restato neutrale, stimando in tal forma di trarlo al suo partito; Antonio di Martin delle Chiavi, Vescovo in Portogallo; Pietro di Chamber Vescovo di Ausburgo in Alemagna; Dionigi Zeech Arcivescovo di Striscia in Ungheria; Giovanni di Torre Cremata, o della Torre abbruciata, Domenicano Spagnuolo, e Maestro del sagra Palagio, che si era tanto egliardamente adoperato in favore di Eugenio.

CII. I Deputati di Costantino Patriarca degli Armeni erano giunti a Firenze nel mese di Settembre, prima

che partissero i Greci, come abbiamo detto altrove; presentarono a Papa Eugenio le loro lettere credenziali nel mese di Novembre (1). Sono queste lettere in data del ventimosequinto giorno di Luglio dell'anno 1438, e si trovano negli Atti del Concilio. Quattro erano quelli Deputati, uno de' quali chiamavasi Gioacchino qualificato per Vescovo; si chiamavano gli altri tre, Sarchi, Marco, e Tommaso. Aveva Eugenio abilitato al loro Patriarcato il Concilio Generale, e gli aveva esortati ad unirsi alla Chiesa Romana; e fu questo il motivo della deputazione. Tre Cardinali, di Ostia, di Santa Croce, e di Santa Sabina, ch'è lo stesso che il Cardinale Giuliano, furono eletti a conferire con esso loro; si fecero loro molte interrogazioni intorno alla loro credenza della Unità della Essenza Divina, della Trinità delle Persone, della Umanità di Gesù Cristo, de' sette Sacramenti della Chiesa, ed altri articoli spettanti alla fede Ortodossa, e a' riti della Chiesa Universale. Finalmente dopo molte frequenti dispute, e molte conferenze sopra tali materie, il Papa giudicò bene, come lo dice egli medesimo, di compendiar le verità della fede, professate dalla Chiesa Romana, affinché uscissero gli Armeni da tutt'i loro dubbi, e non avessero altri sentimenti suor quelli della Sede di Roma; e che si stabilisse una ferma unione tra essi, e i Cattolici.

CIII. Si celebrò dunque a Firenze la seconda sessione dopo la partenza de' Greci il ventimosecondo giorno del mese di Novembre, dove con Papa Eugenio si ritrovarono tutti quei Cardinali e Prelati, ch'erano ancora in quella Città (2). Molti s'erano ritirati dopo la partenza de' Greci. Qui si fece il decreto per la unione degli Armeni con la Chiesa Romana, che comincia da quelle parole del Salmo 80. *Rallargatevi, lodando Dio nostro protettore: cantate ne' santi trasporti le lodi del Dio di Giacobbe.* Non avendo que-

ANNO
DI G.C.
1439.
Affari
degli Ar-
meni con
Papa Eu-
genio.

Seconda
sessione
del Con-
cilio di
Firenze
dopo la
partenza
de' Greci.

(1) Conc. prop. parte 9. cont. Florent. p. 2198. tom. 13. (2) Labbe conc. tom. 13. p. 1580. in Actis Patribus.

ANNO
DI G. C.
1439.

sto decreto in fronte altro che il nome di Papa Eugenio, molti vi sono, che non l'hanno in conto di decreto di un Concilio Generale. Questo è il sentimento del P. Alessandrio, e di tutta la Facoltà di Teologia di Parigi (1). Le prove di questo Autore sono, che vi manca una parte della Chiesa, cioè i Vescovi di Oriente, il che si rende necessario, dice egli, ad un Concilio Ecumenico; e che il Papa non fa veruna menzione della Chiesa Orientale, come avea fatto nel decreto della unione de' Greci; che finalmente i Prelati di Oriente non vi si farebbero sottoscritti, perchè vi furono inserite delle pratiche molto diverse da' loro riti, in particolare per la Confermazione, e per l'Ordine. Ecco in sostanza il tenore di questo decreto.

CIV. In primo luogo dà agli Armeni il Simbolo effeso dal Concilio di Costantinopoli, con l'addizione *Filiusque, e dei Figliuoli*, per esser cantato alla Messa nelle loro Chiese nelle Feste e nelle Domeniche (2). In secondo luogo la definizione del quarto Concilio Generale di Calcedonia intorno alle due nature nella sola Persona di Gesù-Cristo: dottrina rinnovata e confermata nel quinto e nel sesto Concilio. Stabilisce nello stesso luogo la Divinità dello Spirito Santo; l'autorità dell'Epistole Sinodali di San Cirillo di Alessandria a Nestorio e agli Orientali; quella del Papa San Leone a Flaviano contro la Eresia di Eutichete, e la verità della Incarnazione del Figliuolo di Dio. In terzo luogo quel che concerne le due volontà, e le due operazioni in Gesù-Cristo, secondo le definizioni del secondo Concilio Generale. E perchè gli Armeni non ricevevano altro che i tre primi Concili Generali di Nicea, di Costantinopoli, e di Efeso, fu detto loro che doveano ricevere ancor quello di Calcedonia, raccolto per l'autorità di San Leone, che ha sì bene stabilite le due Nature in Gesù-Cristo nella Unità di una sola Persona, contra gli empj dogmi di Nestorio e di Eutichete. S'ingiunse loro

di onorare Papa Leone come un Santo; di riporlo nel Catalogo de' Santi, e di ricevere tutti gli altri Concili Generali, raccolti per legittima autorità del Sommo Pontefice, come sono ricevuti da tutt'i Fedeli Cattolici con molto rispetto.

Indi passa il decreto alla materia de' Sacramenti della Chiesa; li determina in numero di sette; dimostra in che differiscano da' Sacramenti dell'antica Legge, e quali sieno i diversi effetti, che producono nell'anima. Soggiunge, che sono da tre cose costituiti, dalla materia, dalla forma, e dalla persona del Ministro, con intenzione di fare quel che fa la Chiesa; che tre di questi Sacramenti danno un carattere, che non può cancellarsi dall'anima, e sono il Battesimo, la Confermazione, e l'Ordine, e per questo non si reiterano nella stessa persona. Parlando del Battesimo, n'espone la materia, e la forma: ed ammette quella, della quale si servono i Greci, e riconosce la sua validità. Dice, che in caso di necessità ogni sorta di persone possono conferire quel Sacramento, purchè si offervi la forma praticata dalla Chiesa, e che si abbia intenzione di fare quel che fa la Chiesa; che il suo principal effetto è di rimettere il peccato originale, e gli attuali con tutta la pena.

Quanto al Sacramento della Confermazione, la sua materia è la Cresima fatta di olio e di balsamo; la sua forma consiste in quelle parole: *Io ti segno col segno della Croce, e ti confermo con la Cresima della salute, in Nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo*. Il Ministro ordinario è il Vescovo, perchè nella Scrittura Santa si dice, che i soli Apostoli davano lo Spirito Santo con la imposizione delle mani. Tuttavia quantunque questo Sacramento non deggia essere conferito che da' soli Vescovi, è stato talvolta dato da' Sacerdoti in caso di necessità per dispensa dell'Apostolica Sede: essendo la Cresima stata benedetta da un Vescovo. L'effetto della Confermazione

Decreto di Papa Eugenio per la unione degli Armeni.

(1) P. Alexandet par. 3. sec. 15. e 16. differt. 10. (2) Labbe conc. tom. 13. p. 639.

ne è quello di dare lo Spirito Santo, per fortificare nella fede quelli, che ricevono questo Sacramento, come fu dato agli Apostoli il giorno della Pentecoste. Tutto quel che dice questo decreto della imposizione delle mani, è che in suo luogo si dà nella Chiesa la Confermazione. Però certa cosa è, che la imposizione è una materia essenziale a questo Sacramento, e che bisogna aggiungere l'Unzione della Cresima. Ma il sapere, se la Unzione sia la materia essenziale, e se il Sacramento della Confermazione sia stato altre volte dato colla sola imposizione delle mani, è una disputa de' Teologi, nella quale non mi permettono di entrare le leggi della Storia.

Il terzo Sacramento è quello della Eucaristia, la cui materia è il pane di frumento, e il vino di vite, al qual si dee aggiungere un poco d'acqua prima della consecrazione; perchè secondo la testimonianza de' Padri, e de' Dottori della Chiesa, si crede che abbia Gesù-Cristo adoperato del vino mescolato con l'acqua, quando stabilì questo Sacramento; e perchè dall'altro canto si legge, che sangue ed acqua uscirono del costato del Figliuolo di Dio nella sua Passione; e che la unione del Popolo Cristiano al suo Capo, ch'è Gesù-Cristo, meglio si esprime con questa mescolanza. Per questo il decreto ordina agli Armeni di non offrire il Sacrificio, senza mescolarvi col vino un poco di acqua. La forma del Sacramento consiste nelle parole del Salvatore, in virtù delle quali la sostanza del pane è cambiata nel suo Corpo, e la sostanza del vino nel suo Sangue; per modo che Gesù-Cristo tutto intero è contenuto sotto ciascuna specie, e sotto ciascuna parte di un'Ostia consecrata, quando si divide. L'effetto della Eucaristia è quello di unire l'uomo a Gesù-Cristo, e di aumentare la grazia.

Il quarto Sacramento è la Penitenza, nella quale gli atti del Penitente tengono luogo come di materia. Si serve il decreto del termine, quasi mate-

ria, non essendo necessario per un Sacramento, che vi sia una materia sensibile e permanente; basta che vi sia qualcosa, che supplisca, e che sia manifestata da qualche segno esteriore. Ora quelli atti del Penitente sono tre, la contrizione del cuore, ch'è un dolore de' peccati commessi, con ferma risoluzione di non commetterne più; la confessione della bocca, che consiste nel confessare che fa il peccatore, e dichiarare interamente ad un Sacerdote, o al suo Pastore, tutt' i peccati, de' quali si può ricordare; e la soddisfazione che impone il Sacerdote per purgare i peccati, consistente nel digiuno, e nella orazione, e nella limosina. Consiste la forma di questo Sacramento nelle parole, che la Chiesa prescrive a' Sacerdoti, per conferire l'assoluzione quando dice: *Io t'assolvo &c.* Il Ministri è il Vescovo e il Sacerdote, perchè fu data solamente ad essi la facoltà di rimettere i peccati; ma bisogna che questo Ministro abbia la potestà di assolvere o ordinaria, o per commissione del Superiore. Finalmente l'effetto del Sacramento della Penitenza è la remissione, e l'assoluzione de' peccati.

Il quinto Sacramento è la Estrema Unzione, la cui materia è l'olio di oliva benedetto dal Vescovo, e non dee conferirsi, se non agl' Infermi in pericolo di morte. Si dee fare la unzione sopra gli occhi per motivo della vista, agli orecchi per l'udito, alle narici per l'odorato, alla bocca per lo gusto e per la parola, alle mani per motivo del tatto, a' piedi per lo camminare, e alle reni per gl' impulsi della concupiscenza. Ma la maggior parte delle Chiese hanno levata questa ultima unzione. Consiste la forma in queste parole: *Ti perdono il Signore per questa Santa Unzione, e per la sua misericordia piena di bontà tutt' i peccati da te commessi colla vista, coll'udito, col tatto, &c.* In nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo. Il Ministri di questo Sacramento è il Sacerdote; il suo effetto è la guarigione dell' anima; e se giova, an-

anche quella del Corpo, secondo quelle parole della Epistola di San Giacomo, capit. 5. *Se ira voi v'ha qualche Infermo, chiami i Sacerdoti della Chiesa, che pregheranno per lui, e lo ungeranno con l'olio in nome del Signore, e la preghiera della fede salverà l'ammalato, il Signore lo sollevierà, e se ha commessi del peccati, gli saranno rimessi.*

Il sesto Sacramento è quello dell'Ordine, che si conferisce con la tradizione degli strumenti. Nell'Ordine del Sacerdozio la tradizione del Calice col vino, e della Patena col pane; nel Diaconato quella del Libro de' Vangeli; nel Suddiaconato quella del Calice voto con la Patena al di sopra, e parimente votà; e così degli altri Ordini, assegnando le cose appartenenti alle loro funzioni. La forma è in queste parole: *Ricevi la facoltà di offerire il Sacrificio nella Chiesa per li vivi e per li morti, in nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo; e così della forma degli altri Ordini, come è notato nel Pontificale.*

Il Ministro ordinario di questo Sacramento è il Vescovo, ed è il suo effetto lo accrescimento della grazia per divenire un degno Ministro. Vi ha grande apparenza, che l'unica materia essenziale de' tre Ordini superiori sia la imposizione delle mani; perchè questo è quello ch'è comune alla Chiesa di Oriente e a quella di Occidente. La Chiesa Occidentale vi aggiunge la tradizione degli strumenti, che non si pratica nella Chiesa Greca, e che non è altro però che una materia accidentale, con le altre cerimonie usate nella ordinazione. Tuttavia il decreto non fa parola di questa imposizione delle mani. Così sarebbe stato una ragione, che avrebbe impedito a' Greci il riceverlo; e abbiám veduto che non se ne fa ricordanza nel decreto della unione con esso loro.

Il settimo Sacramento finalmente è il Matrimonio, ch'è un segno della congiunzione di Gesù-Cristo con la Chiesa, secondo quelle parole dell'Apostolo San Paolo, Ephes. 5. *Questo Sacramento è gran-*

de, io dico in Gesù-Cristo, e nella Chiesa. La causa efficiente del Matrimonio è il vicendevole consenso, col quale si danno le parti reciprocamente i loro corpi. Bisogna che questo consenso sia espresso dalle parole del presente. Assegna il decreto tre legami nel Matrimonio. Il primo riguarda i figliuoli, che si mettono al mondo, e che si allevano per onorare Dio; il secondo la fedeltà, che i mariti e le mogli deggion osservarsi scambievolmente; il terzo è la indissolubilità indicata dalla congiunzione di Gesù-Cristo con la sua Chiesa, ch'è indissolubile: imperocchè, quantunque la fornicazione possa essere una cagion di separazione quanto alla dimora e al letto, non è tuttavia permesso di contrarre un altro Matrimonio, essendo perpetuo il legame di questo Sacramento, quando sia legittimamente contratto.

Non parla questo decreto nè della materia, nè del Ministro di questo Sacramento, almeno in modo manifesto. Molti Teologi considerano le parole o i segni del consenso, con cui le parti si danno i loro corpi vicendevolmente, come la materia. Considerano il mutuo ricevimento che fa ciascuna parte della volontà, e del consenso dell'altra, come la forma; ed essendo le parti medesime quelle, che accettano, e che applicano ancora la forma e la materia, dicono che ne sono in tal modo i Ministri ancora: onde secondo questi Teologi il Parroco non è altro che un testimonio necessario di questo Sacramento, ma non già il Ministro; e anche prima del Concilio di Trento non era nè pure testimonio necessario, imperocchè i Matrimoni clandestini, cioè quelli, che si fanno senza la presenza del Parroco, e che furono dichiarati nulli da questo Concilio, erano certamente validi avanti quella decisione. Ma alcuni altri Teologi, come Estio, credono che sia più probabile, che il Sacerdote sia il vero Ministro del Sacramento del Matrimonio. Secondo questa opinione assegnano per materia di questo Sacramento la mutua tradizio-

ne che le parti fanno della facoltà di poter usare de' loro corpi; per la forma, le parole delle quali si serve il Sacerdote per benedire il Matrimonio; e il Sacerdote che profferisce quella benedizione per Ministro.

In questo medesimo decreto si diede ancora agli Armeni il Simbolo attribuito a Sant' Atanasio; il decreto della unione co' Greci, pubblicato nel Concilio di Firenze; e in ultimo luogo si assegnarono loro alcuni giorni stabili e determinati per celebrare la festa dell' Annunziata il ventesimoquinto giorno di Marzo, la Natività di San Giambattista il ventesimoquarto giorno di Giugno, la festa di Natale il ventesimoquinto giorno di Dicembre, la Circuncisione il primo di Gennajo, la Epifania nel sesto giorno di Gennajo, la Presentazione di Gesù-Cristo al Tempio, e la Purificazione della sua santa Madre il secondo giorno di Febbrajo. Ogni cosa così stabilita e ordinata, i Deputati degli Armeni in loro nome, e in quello del loro Patriarca, e di tutt' i loro compatriotti, ricevettero ed accettarono con molta pietà e sommissione questo decreto Sinodale sì salutare, con tutt' i suoi articoli, dichiarazioni, definizioni, regolamenti, tutta la dottrina che vi è contenuta, e che insegna la Romana Chiesa; riconobbero tutt' i Dottori e i Santi Padri da essa approvati, condannando i dogmi e le porione, che quella medesima Chiesa rigetta e condanna. Ecco tutto quello che conteneva il decreto, che molti Autori non riguardano come un decreto del Concilio di Firenze, ma come un decreto di Papa Eugenio, come porta il suo titolo. Quelli, che favoriscono questo Concilio, dicono che fu legittimo ed ecumenico, ancora tre anni, dopo la partenza de' Greci, perchè trattavasi di mettere riparo allo scisma, che si apparecchiava in Alemagna; il che si conferma con gli Atti del Concilio di Trento, che sono nel Castello Sant' Angelo in Roma, dove si legge, che avendo il Vescovo di Chioggia proposta nella Congregazione generale del ventesimolesso

giorno di Febbrajo 1547. una difficoltà intorno alla unione de' Giacobbiti, de' quali parleremo nel 1441. come se non fosse stata opera del Concilio di Firenze, ch' era terminato nel 1439. quando la Bolla della unione de' Greci era già stata spedita e sottoscritta, il Cardinale del Monte, Presidente del Concilio in Trento, rispose, che s' ingannavano a dire ed a pensare, che il Concilio di Firenze terminasse coll' unione de' Greci, che avea continuato fino al ventesimolesso giorno di Maggio del 1442. quando si tenne l' ultima sessione, per poi trasferirlo a Roma.

CV. Morì l' Imperador Alberto il ventesimolesso giorno di Ottobre di quell' anno, in un luogo chiamato Lungavilla su la strada da Buda a Vienna (1). Suo primo disegno era stato di calmare le tempeste, che agitavano il riposo della Chiesa. Ma deliberando Amurat II. Imperador de' Turchi di entrare in Ungheria con una poderosa armata, fu costretto ad opporvisi; e in particolare quando il Despota di Servia gli andò a chiedere soccorso per disimpegnare i suoi figliuoli Stefano, e Giorgio, ch' erano assediati in Sinderavia dall' armata di Amurat, ch' era tuttavia loro cognato. Alberto si pose in campagna, e ad onta de' feroci cavalieri della ilate, era già arrivato a Buda, quando restò assalito da un flusso di sangue per aver mangiato de' meloni eccessivamente. La sua malattia lo indusse a riprendere il cammino di Vienna (2), ma morì prima di arrivarvi, dopo aver regnato in Ungheria quasi ventidue mesi, e di essere stato Imperadore un anno, sette mesi, e alcuni giorni. Alcuni Storici sospettano che fosse stato avvelenato. Avea nell' anno 1422. sposata Elisabetta unica figliuola dell' Imperador Sigismondo, che lasciò egli incinta di Ladislao IV. o V. il qual fu Re di Ungheria. Aveva avuto un altro figliuolo chiamato Giorgio, che morì giovane, e gli rimaneano due figliuole. Venne seppellito

Morte di Alberto Imperadore.

M 2 pel-

(1) *Alia Petrici* ann. 22. concil. p. 2579. lib. 28.

(2) *Ea. Sylv. hist. Bohem. c. 56.* Dubrav.

ANNO
DI G. C.
1439.

pellito con molta magnificenza nella Chiesa di Alba Reale. Tutti gli Storici parlarono di lui con molta lode. Era buono, mansueto, paziente, liberale, e nudriva vantaggiosi disegni per la Chiesa, e per l'Impero. Federico III. soprannomato il Pacifico, suo german cugino, gli succedette nell'Impero: ma fu eletto da' Principi di Alemagna nel principio dell'anno seguente. Era egli figliuolo di Ernesto Duca di Austria.

Affari di
Francia,
e d'Inghilterra.

CVI. Il trattato maneggiato in Francia dalla Duchessa di Borgogna non era riuscito, onde continuavasi la guerra; imperocchè nel tempo delle conferenze non v'era stata alcuna tregua tra le due nazioni.

Affedj di
Meaux,
e di Avranches.

CVII. L'assedio di Meaux fatto dal Contestabile, quantunque lungo e difficile, terminò con buon effetto, e la Piazza fu presa di assalto. Il Bastardo di Thiam, che vi comandava, fu preso, e decapitato per ordine del Contestabile (1). Andò Talbot in soccorso di quella Città con quattro o cinque mila uomini, sforzò una trincea de' Francesi, intromise soccorso nella Piazza, ma era troppo tardi, e fu costretto a ritornarsene a Pontoise. I Francesi non ebbero uguale fortuna in Avranches, dove lo stesso Contestabile avea parimente posto l'assedio: il Generale Talbot l'obbligò a levarlo, essendosi impadronito del bagaglio e delle munizioni. Il Re, che allora ritrovavasi ad Angres, intese con rammarico, che si fosse levato l'assedio: ma questa disgrazia venne alquanto compensata dalla presa di Santa Sufanna, Piazza di conseguenza, che incomodava molto l'Angiò, ed il Maine.

Matrimonio
di Caterina
di Francia
col
Conte di
Charolois.

CVIII. Consolavasi ancora Carlo VII. per l'amicizia strettissima, che gli manteneva ancora il Duca di Borgogna, e questa unione si strinse anche più per lo matrimonio di Caterina di Francia, figliuola del Re, con Carlo Conte di Charolois, primogenito del Duca di Borgogna. Questa Principessa venne condotta in quest'anno ne' Paesi bassi

con gran cerimonia, e consegnata al Duca di Borgogna, suo futuro Suocero, che l'accorse a Sant'Omero, con tutti gli onori dovuti alla sua nascita. Avea solamente dieci anni, e sette n'aveva il Conte di Charolois.

CIX. In quest'anno ancora i Danesi elessero per Re di Danimarca, di Svezia, e di Norvegia, in luogo di Erico, che avevano essi discacciato, Cristoforo di Baviera suo Nipote. Subito che fu eletto Re di Danimarca, e tolte che furono alcune difficoltà, gli Svezze fecero il medesimo ne' loro Stati a persuasione de' Danesi, quantunque fossero più inclinati a Carlo di Finlandia, discendente dagli antichi Re Goti, e ch'era loro Governatore. Così i tre Regni di Danimarca, di Svezia, e di Norvegia, erano comandati da un solo, secondo l'antico regolamento della Regina Margherita. Questi Popoli tuttavia non furono contenti del loro Principe, ch'essendo Alemanno dava tutt'i governi a quelli della sua nazione; e gli Svezze gli biasimavano che fosse troppo dedito a' piaceri, e che soffrisse, che Erico loro ultimo Re andasse dalla Gotlandia, dov'era, a saccheggiare, e a devastare la Svezia. Non tralasciò egli di regnare assai tranquillamente fino alla sua morte, occorsa il sesto giorno di Gennaio del 1448.

Cristoforo di Baviera viene eletto Re di Danimarca in luogo di Erico.

CX. Nel cominciamento di quest'anno gli Elettori e i Principi di Alemagna tennero una dieta a Francoforte, per procedere alla elezione di un nuovo Imperadore, e in luogo di Alberto II. il ventesimosesto giorno di febbrajo elessero Federico Duca d'Austria, figliuolo di Ernesto, e german cugino del defunto Imperadore (2). Avea solamente ventisei anni; e per l'amore che avea alla pace, fu soprannomato il Pacifico. V'erano già stati due Federici Imperadori, e fu questo contato per lo terzo o per lo quarto, se si annovera Federico il Bello, competitore di Luigi di Baviera.

Federico III. eletto Imperadore.

CXI. Alberto morendo avea lascia-

(1) Jean. Charrier, *hist. de Charles VII.* tom. 13. *concl.* p. 258.

(2) Tritheim, in *Chron.* Spahnheim. Aug. Patrie.

Gli Ungari eleggono Ladislao Re di Polonia.

te due figliuole e la moglie gravida. Questa, temendo di partorire un'altra femmina, persuase imprudentemente agli Ungari di eleggere in loro Re Ladislao Re di Polonia; imperocchè Alberto possedeva con l'Alemagna i Regni di Ungheria, e di Boemia. L'Imperadrice sua moglie ben tosto si pentì del consiglio che avea dato allora. Diede in luce un figliuolo, che fu chiamato Ladislao. Deplorò essa la sua imprudenza, che aveala indotta sì precipitosamente a far dare un altro Re all'Ungheria; e per riparare a questo fallo, per quanto potea, fece coronare il suo figliuolo, quattro mesi dopo nato, dal Cardinale Zeech Arcivescovo di Strigonia. Ciascuno de' due Re ebbe il suo partito: e il Regno ne fu in discordia. Il partito di Ladislao Re di Polonia divenne il più forte, e fu astretta la Regina a ricoverarsi in Austria col suo figliuolo sotto l'Imperador Federico, il che fu cagione di lunghe guerre con gli Alemanni.

I Boemi non vogliono eleggere il figliuolo di Alberto per loro Re.

CXII. I Boemi rigettarono parimente il giovanetto Ladislao, col pretesto, che non potendo governar se medesimo riuscirebbe inutile lo affidargli il governo di una nazione tanto difficile a reggere come quella di Boemia.

Offrono la corona al Duca di Baviera.

CXIII. Offerirono essi la Corona ad Alberto Duca di Baviera.

Che la ricusa.

CXIV. Ma non volendo questo Principe incontrare nuovi disturbi, rese loro grazie; rappresentando ad essi, che non poteva accettare un Regno che non gli apparteneva, ed esortandoli fortemente a riconoscere Ladislao. Alla sua ricusa si rivolsero all'Imperador Federico, offerendogliene il governo, in suo nome, o come tutore del giovanetto Principe (1). Consigliò l'Imperadore, che si creassero, durante l'interregno, in Luogotenenti dello Stato, Mainardo, e Petarscon (2); de' quali il primo era Cattolico, e il secondo favoriva Rochezano; il che cagionò molti disturbi.

CXV. La prima cura di questi Luogotenenti generali o piuttosto di Petarscon solo, fu quella di sollecitare il

Concilio di Basilea a mantenere a Boemi molto più di quello che avea promesso loro. Avea questo Concilio definito, che la comunione sotto le due spezie non era necessaria alla salute, e non trovandovi i Boemi il loro conto, levando loro questa decisione il pretesto dello scisma, domandarono al Concilio, che fosse loro permesso di dare la Eucaristia a' fanciulli immediatamente dopo il Battesimo. Ciò venne loro rifiutato, ma non bastò a fare che non chiedessero, che si lasciasse almeno loro la facoltà di leggere il Vangelo alla Messa, e di cantare il Simbolo nella lingua del Paese. Ma il Concilio non fu loro più benigno in questo punto. La vergogna di non aver ottenuto nulla, rinnovò tosto la loro insolenza. Pretendevano essi che il trattato concluso col Vescovo di Coutances, e col Prorotonario Polemario o Palamoro, com'è chiamato da alcuni Autori, fosse nullo, per non avere avuto altro fondamento, dicevano essi, che di una promessa verbale di que' due Deputati, che il Concilio accorderebbe loro quel che avea rifiutato prima; e sopra questo unico fondamento, di che non avevano alcuna prova, fecero una nuova professione de' loro quarantacinque articoli.

CXVI. Durante la Dieta di Francofort, di cui abbiamo ora parlato, mandarono i Padri di Basilea a chiedere a' Principi di Alemagna, che riconoscessero Felice per Papa, ed abbandonassero la neutralità. Ma la loro domanda non fu esaudita. In tempo di questo trattato, Felice, che pensava di passare a Basilea, credè il Cardinale d'Arles suo Legato Apostolico.

CXVII. Frattanto il Concilio si raccolse, e teme la sua quarantesima sessione il ventesimosesto giorno di Febbrajo. Si pubblicò, e si confermò l'assenso, che Felice avea dato della sua elezione, e il nome cheavea preso di Felice V. Vi si fecerono tutti coloro, che nol riconoscessero per legittimo Papa, di qualunque stato e condizione che si fossero, sino a privare i Sacerdoti medesimi del Sacerdozio (3). Si rinnovarono

ANNO DI G. C. 1439. Nuove domande de' Boemi al Concilio di Basilea.

I Padri di Basilea domandano agli Alemanni di riconoscere Felice per Papa.

Quarantesima sessione del Concilio di Basilea.

(1) *M. Sylv. Europ. c. 1. Bonfin. 3. dec. 4.* (2) *M. Sylv. hist. Bohem. c. 37.* (3) *Labbe conc. tom. 12. p. 638.*

ANNO
DI G.C.
1440.

no i decreti fatti contra Papa Eugenio, e furono dichiarati nulli tutti gli atti, che avess'egli potuto fare. Si reitèrò la proibizione di ubbidire a lui, e di asfeggettarli a veruna sua ordinanza; si chiamano profani quelli, che vi contravenissero, e si riserbano al Concilio e a Papa Felice le pene da imporsi loro. Indi trattandosi di provvedere a' bisogni del nuovo Papa, e degli Officiali della sua Corte, si propose di accordare alcuni provviste, in cambio delle annate, ch' erano state abolite. Ma alcuni Alemanni, i Deputati della Università di Parigi, e molti Francesi vi si opposero, e vollero che prima se ne desse avviso alle Provincie.

Il Cardinal d'Arles è nominato Legato Apostolico.

CXVIII. Si lessero ancora in questa sessione le lettere, con le quali Felice sceglieva per suo Legato Apostolico il Cardinal d'Arles, e gli confermava la presidenza del Concilio; ma non essendo state approvate n' estesero alcune altre in termini differenti: e intorno al dubbio, in cui si era della giurisdizione che avesse potuto avere il Concilio in presenza del Papa, deliberarono che l'Auditore di Camera avesse in nome del Concilio giurisdizione sopra tutti coloro, ch' erano incorporati al Concilio; senza però che potesse procedere criminalmente contra di essi; se ciò non fosse coll'assenso di quattro Prelati, se il colpevole era Prelato; o di quattro altri Padri, s'era di un ordine inferiore; e che ogni mese questi quattro fossero nominati da' Padri del Concilio.

Terza sessione del Concilio di Firenze dopo la partenza de' Greci.

CXIX. Frattanto Eugenio dal canto suo si adoprava a Firenze contra tutto quello che si faceva in Basilea. E per procedere legalmente, tenne il ventesimoquarto giorno di Marzo la terza sessione dopo la partenza de' Greci; e comunicò Amedeo di Savoia, i suoi Elettori, e i partigiani, se non si ravvedevano fra cinquanta giorni. Dichiarò Amedeo Antipapa, eretico, scismatico, e tutt'i suoi fautori rei di Lesa Maestà (1), senz'altra sentenza data contra di essi, se non ubbidivano fra il tempo

determinato, promettendo il perdono a quelli, che ubbidiranno. Sant'Antonio fa menzione di questo decreto, ch'è riferito a lungo in Montrelet (2). Tuttavia io non lo ritrovo negli Atti del Concilio.

CXX. Anche i Padri di Basilea tennero la quarantunesima loro sessione del Concilio il ventesimoquarto giorno di Luglio, tosto che furono informati de' procedimenti di Eugenio contra di essi (3). Dichiararono la sentenza di Eugenio scandalosa, ingiuriosa, scismatica, eretica; e proibirono ad ogni qualità di persone di riceverla, o di pubblicarla sotto le pene contenute nella loro dichiarazione: decisero, che lo stesso Eugenio, convinto di gran delitti, fosse stato a ragione scomunicato, deposto, e privato di ogni sorta di giurisdizione. Gabriele dicevano i Padri, intempo Eugenio IV. avendo commessi numerosissimi delitti enormi, che scandalizzarono la Chiesa, e che sono tanto notori da non poterli dissimulare, avendo rifiutato di ascoltare la Chiesa, e di ubbidirla; giudicò necessario il Santo Concilio, dopo una lunga pazienza, e dopo molte ammonizioni, di doverlo dichiarare manifestamente eretico, e scismatico, convinto di molte altre colpe, e giustamente decaduto dal Supremo Pontificato; proibendo a ciascuno di ubbidire a lui in questa qualità. Non so bene, se fosse la carità che somministrasse tutte queste espressioni a' Padri di Basilea.

CXXI. Frattanto Felice V. giunse in Basilea il ventesimoquarto giorno di Giugno, festa di San Giambatista.

CXVII. Per comparirvi con maggiore grandezza, aveva egli creati quattro Cardinali nel precedente mese di Aprile. Erano questi Luigi Vescovo di Lodi, Bartolommeo Vescovo di Novara, Valramo eletto Vescovo di Utrecht, e Alfonso Carillo Protonotario (4). Furono questi Cardinali approvati dal Concilio. Tuttavia si disse, che appena si ritrovò un solo, che lo seguisse in Basilea.

Quarantunesima sessione del Concilio di Basilea.

Papa Felice arriva a Basilea, ed è incoronato.

Fa quattro Cardinali.

(1) Labbe tom. 13. p. 1586. in *Actis Patrisii*. (2) Montrelet. to 2. ad an. 1430. (3) Labbe conc. tom. 12. p. 642. & tom. 13. p. 1586. (4) Spond. an. 1440. n. 4. *Rea. Sylv. in Epist. ad Joan. de Segovia in fascic. p. 52.*

Felice un mese dopo il suo arrivo in questa Città, cioè il ventesimoquarto di Luglio, il giorno dietro alla precedente sessione, fu consagrato Vescovo dal Cardinal d'Arles, e incoronato Papa. Luigi Duca di Savoia, figliuolo di Amedeo, intervenne a questa cerimonia, come anche suo fratello Filippo Conte di Ginevra, con Luigi Marchese di Saluzzo, e tutta la nobiltà di Savoia, il Marchese di Roetelen, Corrado di Winfberg, Cameriere ereditario dell'Impero, il Conte di Trientstein, Deputati di Strasburgo, di Berna, di Friburgo, e di Soleura, e tutt'i Signori de' Cantoni Svizzeri; per modo, che allora si combattevano in Basilea cinquanta mila persone. Questa Città avea messo sull'armi mille giovani robusti e ben fatti, per ovviare i tumulti, e le contese. In questo giorno il nuovo Papa, che confermò il nome di Felice V. che avea già preso, disse la sua prima Messa con molta pompa; dopo la quale fu consagrato, e gli si pose la tiara, che secondo Enea Silvio era apprezzata trenta mila scudi d'oro, per le preziose gemme, ond'era fornita. Tutti gli desiderarono lunga vita con reiterate acclamazioni: alle quali corrispose il Papa con le indulgenze, che concedette. Diede la sua benedizione al popolo; e dopo la cerimonia della sua incoronazione, si fece una solenne processione, nella quale andava ciascuno secondo il suo grado, il Papa l'ultimo preceduto da due Cardinali, e da due Vescovi di Tortosa, e di Vicenza, che facevano la funzione di Diaconi.

CXXXIII. In questo cammino andarono i Giudei a presentargli il libro della legge, della quale fece un elogio, condannando la superstizione e la cecità di quella nazione, ed il Priore del Convento de' Domenicani, e i suoi Religiosi, andarono incontro a lui, conducendolo al loro Monistero, del quale gli presentarono le chiavi, dopo averlo collocato avanti all'altare. Così terminò la processione, ch'era durata fino a tre ore dopo il mezzogiorno.

CXXXIV. Non avendo Felice veruna entrata dipendente dalla sua dignità, essendo Eugenio in possedimento del Patrimonio di San Pietro; e bisognando tuttavia, che il nuovo Papa avesse di che sostenerla con onore, dopo avere il Concilio pensato molto a' mezzi di provvedervi, convennero in una pubblica sessione, tenuta il quarto giorno del mese di Agosto, ch'è la quarantesima seconda, con un decreto *irrefragabile*, come lo chiamò il Patrizio, nulla ostanti tutti gli altri decreti: che non riscuotendo nulla Felice dal Patrimonio della Chiesa (1), ed essendo tuttavia obbligato a sostenere delle grandi spese per l'utilità dello stato Ecclesiastico, gli fosse permesso ne' primi cinque anni del suo Pontificato di esigere il quinto danaro dell'entrata di tutt'i benefici secolari, regolari, grandi, e piccioli, Arcivescovadi, Vescovadi, Abazie, Priorati, Canonici, Cure, ed altri, trattarne gli Ossitoli, e le case de' poveri; e negli altri cinque anni seguenti, il decimo danaro solamente: che si dovessero obbligare i benefiziati a pagarlo sotto pena dell'ecclesiastiche censure; acconsentendo tuttavia per bontà, che se alcuna Nazione, Regno, e Provincia, non approvasse questa taxa, potesse Felice convenirsi con quelle; e che i benefici di Alemagna, tutte cariche acquitate, che non eccedessero la entrata di cinque marchi di argento per ciascun anno, non fossero comprese nel decreto.

Ma non bastava, che Felice fosse stato creato Papa, e che avesse rendita per mantenersi nella sua dignità, bisognava ancora che venisse riconosciuto da' Principi, senza di che non sarebbe stato altro che un vano fantasma, senz'autorità veruna. I Padri del Concilio di Basilea vi si affaticarono gagliardamente; ma Eugenio dal suo lato adoprò ogni mezzo per impedirlo.

CXXXV. Si mandarono dall'una e dall'altra parte de' Deputati all'Assemblea, che il Re Carlo VII. avea indicata a Bourges, per deliberare intorno a quella discordia della Chiesa (2).

CXXXVI.

ANNO
DI G.C.
1442.
Quarantesima
seconda
sessione
del Con-
cilio di
Basilea.

Assem-
bles di
Bourges.

I Giudei
presenta-
no a Felice
il libro della
legge.

(1) Libbre once. rom. 12. p. 644. & rom. 13. & p. 1584.
ovver. p. 1585.

(2) Alla Patrizia, rom. 13.

ANNO
DI G. C.
1449.
Eugenio
ed il Con-
cilio di
Basilea vi
mandano
i loro De-
putati.

CXXVI. Giovanni di Segovia, vi-
andò per parte del Concilio, e il Cardi-
nale di Torre-Cremata per parte di Pa-
pa Eugenio. In varie sessioni si ascoltò
l'uno e l'altro. Il Deputato di Euge-
nio aveva incumbenza di pregare il Re.
1. Di non riconoscere il Concilio di
Basilea, dopo il tempo della sua trasla-
zione a Ferrara, e di ricevere tutto ciò
che si era fatto in Ferrara. 2. Di non
acconsentire alla deposizione di Papa
Eugenio, nè alla elezione di Amedeo
Duca di Savoia, fatta dal Concilio di
Basilea. 3. Di non mandar niuno all'
Assemblea de' Principi Alemanni, che si
teneva a Magonza, se prima non si con-
sultava col Papa. Eugenio faceva questa
domanda per la ragione, che se Carlo
VII. avesse mandato a Magonza degli
Ambasciatori a confermare la elezione
di Felice V. sarebbe egli stato intera-
mente desolato, senza speranza di rifo-
rere: per canlare questa disgrazia, man-
dò egli a fare questa medesima istanza a
tutti gli altri Principi. 4. Finalmente
quel Papa domandava per mezzo del suo
Legato, che si abolisse in Francia, o
che almeno si sospendesse la Prammatica
Sanzione; promettendo che provvedereb-
be egli a benefizj a piacere del Re. Fu-
rono il giorno dietro ascoltati gl' Invia-
ti di Felice, e del Concilio di Basilea.
Il Re diede loro gran contrasegni di
stima. De Corcellis fece un lungo di-
scorso, per dimostrare che la sentenza
data contra Eugenio era ben fondata, e
ch' era canonica la elezione di Felice,
e del tutto legale.

Risposta
dell' Af-
semblea a
Deputati
di Papa
Eugenio.

CXXVII. I Prelati raccolti a Bour-
ges deliberarono pel corso di sei giorni
intorno agli articoli proposti da' Legati
di Eugenio, e dopo il secondo giorno
di Settembre, essendovi presente il Re,
rispose Martino Gouge, Vescovo di
Chiaromonte, uno de' suoi primi Mi-
nistri, parlando per lui. 1. Che avea
sempre avuto molto rispetto, e rasse-
gnazione per li Concilj Generali, e che
ad esempio de' suoi antenati era sempre
disposto ad ubbidire alla Chiesa legitti-
mamente raccolta. 2. Che avea egli si-

gnificata l' una e l' altra cosa in parti-
colare al Concilio di Basilea, cui avea
riconosciuto per legittimo, che vi avea
sempre tenuti i suoi Ambasciatori, e che
ricevea molte buone cose, che vi si
erano stabilite. 3. Che in quanto alla
Congregazione di Ferrara, non l' avea
mai approvata. 4. Quanto alla deposi-
zione di Eugenio, e alla elezione di
Felice V. dubitandosi da molte intelli-
genti persone, se quella deposizione, e
la elezione, che avea seguita, fossero
state fatte in Basilea legalmente, e se il
Concilio di Basilea rappresentasse allora
bastevolmente la Chiesa Universale, e
far potesse cose di sì grande importanza;

CXXVIII. Risposero i Vescovi, che
non essendo il Re pienamente informato
di tutti quelli fatti, rimarrebbe nella
ubbidienza di Papa Eugenio, e che lo
pregherebbe di raccogliere il seguente
anno un Concilio Generale in Francia,
per estinguere uno scisma così pernici-
oso alla Chiesa. Che però consigliava i
Padri di Basilea, ed il Signor di Sa-
voja (1) (che così chiamava egli il
nuovo Papa Felice), ad astenersi dal
fulminar nuove scomuniche, ed a pen-
sar sodamente a dar la pace alla Chiesa
per altre vie; che dava parola, che su-
bito che gli fosse palese la verità, si
atterrebbe ad essa. 5. Finalmente quan-
to alla Prammatica Sanzione, i Prelati
risposero, che il Re voleva assolutamente
che fosse mantenuta e osservata nel
suo Regno; e che se il Concilio di
Basilea avea fatta qualche troppo aspra
cosa, si potea moderarla, e che si ri-
porterebbe al Concilio Generale, quan-
do il Papa l' avesse raccolto in Francia.
Questa risposta non piacque a' Deputa-
ti del Concilio, che ben vedevano in
questa forma cadute le speranze del par-
tito di Felice, non riconoscendo il Re
altro che Papa Eugenio, e il Concilio
di Basilea.

CXXIX. Carlo VII. dopo la sua ri-
sposta fece un Editto in data dell' un-
decimo giorno di Settembre, per impe-
dire che si attendesse alle censure di
Papa Eugenio contra il Concilio di Ba-
silea,

Il Re di
Francia
resta nell'
ubbidien-
za di Eu-
genio.

Editto
del Re
Carlo
VII. in-
torno alla
divisione
della
Chiesa.

silea; nè a quelle del Concilio contra Eugenio. Questo editto fu letto nel Parlamento, e nell'Assemblea generale della Università, tenuta appresso i Bernardini.

Alfonso ri-
conosce il
Concilio
di Basilea.

CXXX. Quanto il partito di Felice restò mortificato dalla risposta del Re di Francia a' suoi Deputati, altrettanto venne incoraggiato dalla lettera scritta da Alfonso Re di Aragona a' Padri di Basilea, in cui dà la qualità di Concilio Generale al Sinodo di Basilea. Ma non si dee far gran conto di questo procedimento, per ogni poco che si conosca lo spirito di Alfonso. Voleva egli il Regno di Napoli; ma Renato Duca di Angiò era padrone della Città capitale, e di una gran parte di quel Regno; e non poteva Alfonso disacciarlo con le sue forze; ed in oltre Eugenio favoriva il partito del Duca (1). Il più sicuro spediente per Alfonso era quello di renderli amico Eugenio, e di non offendere apertamente Felice, e per ciò prese il partito di comandar la neutralità. Frattanto Felice, a cui non aggradiva questo partito, gli mandò a chiedere, che quanto a se li mettesse interamente dal suo partito. Alfonso gli fece dire per l'Arcivescovo di Palermo, che riconoscerebbe la sua elezione, purchè volesse confermar l'adozione, che avea fatta Giovanna Regina di Napoli di lui un tempo, e che gli desse a perpetuità la investitura del Regno, per lui e per li suoi successori, e che gli somministrasse cento mila scudi d'oro per rimetterlo nel possesso; che allora si valerebbe di tutte le sue forze per renderlo Signor di Roma, e di tutto il Patrimonio ecclesiastico; ma che bisognava, che prima andasse per mare in Sicilia, per potere di là entrare più facilmente in Roma. Così volea burlarsi di Felice, il quale per altro non badò punto alle sue domande.

Molti
Principi
riconosco-
no Felice.

CXXXI. Ma Elisabetta Regina di Ungheria, e vedova dell'Imperator Sigisfrondo, Alberto Duca di Baviera, e un altro Alberto Duca di Austria, entrambi parenti dell'Imperator Federico, lo riconobbero veramente per Papa le-
Fleury Cont. Tom. XVI.

gittimo (2). La Università di Parigi, le Università di Alemagna, e quella di Cracovia, fecero lo stesso per lui, e fecero molti scritti per difendere l'autorità del Concilio di Basilea (3). Fu parimente in parte riconosciuto dall'Ordine de' Certosini; imperocchè quelli d'Italia, e delle altre vicine Provincie, biasimarono la condotta de' loro confratelli, e dimorarono sempre uniti ad Eugenio.

CXXXII. Felice per accrescere il numero delle sue Creature, il quindicesimo giorno di Ottobre creò otto Cardinali di varie nazioni; e nel mese di Novembre ne creò altri sei, tutti Francesi. Erano i primi, Alessandro Patriarca di Aquileja, titolato di San Lorenzo in Damaso; Ottone Vescovo di Tortosa, titolato di Santa Potenziana; Giorgio Vescovo di Vicenza, titolato di Santa Anastasia; Francesco Vescovo di Ginevra, titolato di San Marcello; Bernardo Arcivescovo di Aix, titolato de' Santi Nereo, ed Achilleo; Giovanni Vescovo di Strasburgo, titolato di San Sisto; Giovanni Vicario di Frisinga, titolato di San Martino a' Monti; Giovanni di Segovia, titolato di San Callisto. Gli ultimi, itati fatti solamente il duodecimo giorno di Novembre, erano Niccolò Tudesco Arcivescovo di Palermo, ch'è lo stesso, che Panormo, con Dionigi Patriarca di Antiochia, Vescovo di Parigi; Amedeo Arcivescovo di Lione; Filippo Arcivescovo di Tours; Giovanni Vescovo di Nantes; e Gerardo Vescovo di Calres, Confessore del Re di Francia.

CXXXIII. Molti Principi e Prelati di Alemagna favorivano parimente il partito di Felice; ma nell'Assemblea di Magonza, tenuta il seguente anno, non si mostrarono tanto affezionati per lui, quanto avrebbe egli voluto, essendosi presa la risoluzione di rimaner neutrali, fin a tanto che si raccogliesse un Concilio. Il Regno d'Inghilterra non prese gran parte a quel che si fece nel Concilio di Basilea, non essendovi intervenuti i Prelati di quella nazione. Il Concilio avea loro spediti alcuni Deputati
N

Creazio-
ne di Car-
dinali fat-
ta da Fe-
lice.

Gl'Ingle-
si, e gli
Scozzesi
non ri-
conosco-
no Felice.

(1) Surita lib. 34. c. 34. e seg. (2) Aug. Patricii tom. 13. cont. (3) Rn. Sylv. Europae c. 42. Aug. Patric. art. 106. § 113.

ANNO
DI G.C.
1449.

tati, prima della elezione di Felice; ma gli risposero essi, che onoravano il Concilio di Basilea, e che approvavano i suoi decreti, trattine quelli, che avea fatti contra Eugenio, riconosciuto da essi per legittimo Papa. Vi mandarono alcuni altri Deputati dopo la elezione; ma non ebbero veruna positiva risposta; inclinando molto gl'Inglese alla neutralità. In Iscozia, toltrine alcuni Signori, tutto il Regno si dichiarò per Eugenio; ed i Prelati, raccolti in un Concilio provinciale, scommunicarono Felice, e i Padri del Concilio di Basilea. La Polonia promise di riconoscere Felice, se si volea dare al suo Re il titolo di Re di Ungheria, e rimettere il danaro, ch'era provenuto dalle indulgenze concedute per la unione de' Greci. Queste proposizioni non furono accettate; tuttavia i Polacchi non trascurarono di favorire Felice, e di ricalcare la ubbidienza ad Eugenio. Era l'Italia per l'antico Papa, trattone il Piemonte e la Savoia. Il Duca di Milano volea trattare con Felice; ma non si conchiuse alcuna cosa. Ferdinando Duca di Calabria mandò Ambasciatori al Concilio, e promise di ubbidire a Felice. Francesco Sforza promise molto, e nulla mantenne. Prima di riferire le conseguenze di questo scisma, ripiglieremo la Storia de' Greci, per vedere quanto occorresse a Costantinopoli, dopo l'arrivo de' Greci; e se si fosse ricavato dalla unione tutto il frutto che si sperava.

Arrivo de' Greci a Costantinopoli. CXXXIV. Giunsero tutti a Costantinopoli molto felicemente il primo giorno di febbrajo di quell'anno 1449. ma furono mal accolti quelli, che avevano sottoscritta la unione (1). Prevenuto il Clero contra di quell'azione, ricusò di ammetterli alle funzioni ecclesiastiche. Vi fu contra di essi una congiura generale del Clero e del Popolo; e in particolare de' Monaci, che governavano quasi soli le coscienze, e che sollevarono tutti gli abitanti, sino alla più infima plebe. Li caricarono d'ingiurie, li chiamarono azzimici, traditori della Religione, apostati, mentre che risuonavano da per tutto le lodi da-

te a Marco di Efeso. Era egli considerato come l'unico difensore della Religione: imperocchè, dicevano essi, era stato il solo, ch'ebbe coraggio di non soggettarli a' Latini; e di sostenere l'onore della Greca Chiesa.

CXXXV. Per tutte queste persecuzioni, moltissimi vacillarono, e se alcuni dimorarono fermi nel buon partito, e perseverarono sino alla morte, parecchi altri si posero a declamare a viva voce, e per iscritto contra la unione, che avevano sottoscritta, e attrassero al loro partito la maggior parte de' Greci (2). Fra questi furono l'Arcivescovo di Eraclea, il Filosofo Gemistio, il Custode delle Carte della Chiesa di Costantinopoli, Sguorupolo grand' Ecclesiarca, l'Arcivescovo di Trebisonda, e molti altri, ch'erano intervenuti al Concilio di Firenze, e avevano sottoscritto il decreto. La loro caduta animò tanto il coraggio di Marco di Efeso, che insolentemente si sollevò contra l'Imperadore, e contra tutti quelli, che non si opponevano alla unione; e riuscì in questo più agevolmente, per non esservi il Patriarca, che potesse arrestare i suoi intraprendimenti. Ad onta delle buone intenzioni, che l'Imperadore diede a conoscere nel cominciamento, molto si rallentò il suo zelo; e per lo dolore, che provò della perdita dell'Imperatrice Maria sua moglie, che giungendo a Costantinopoli ritrovò morta; o per le gran contese ch'ebbe a sostenere con Demetrio suo fratello, che cagionarono anche una guerra civile. Seppe Marco sì profittare di queste congiunture, che impegnò molti scismatici a scrivere contra la unione. Scrisse egli medesimo una lunga lettera circolare, che indirizzò a tutt' i Patriarchi, nella quale ripeté tutto quello, che aveva allegato nelle conferenze del Concilio intorno alla processione dello Spirito Santo.

CXXXVI. Uscirono molte risposte a' suoi scritti. Giuseppe Vescovo di Metona fece una specie di Dialogo tra lui e Marco, in cui giustificò tutto ciò che si era fatto in Firenze, e rimproverò a Marco, in stile assai vivo, la sua ostinazione, e le sue furberie, e le sue menzogne.

La maggior parte de' Greci rinunziano alla unione, e vi declamano contra.

Scritti di Giuseppe di Metona, e di Gregorio il Protosinello contra Marco di Efeso.

ghe (1): Giovanni il Protosincello, Confessore di Giovanni Paleologo, e che fu poi Patriarca di Costantinopoli, confutò parimente la lettera, che Marco avea scritta a' Patriarchi contra il decreto della unione; e giustificò tutti gli articoli di quello decreto con una eccellente apologia. Vi è anche di quel Gregorio, soprannomato Mamas, una lunga lettera intorno alla processione dello Spirito Santo, indirizzata ad Alessio Comneno Imperadore di Trebisonda, nella quale giustifica la dottrina de' Latini, e l'addizione fatta al Simbolo. E' stata pubblicata da Leone Allazio.

ti a soggettarvisi, e li fuggivano, come scomunicati, ed empj. Avendo voluto l'Imperadore, che vi si ritrovassero, gli altri si ritirarono, lasciandoli soli. In fatti le cose andarono tanto oltre, che nella maggior parte delle Chiese si levò il nome dell'Imperadore da' Dittici.

Volea questo Principe metter fine alle turbolenze, che durarono parecchi mesi, e prese il partito di far eleggere un Patriarca, in luogo di Giuseppe, ch'era morto a Firenze, credendo poter in tal modo far ricevere più agevolmente i decreti del Concilio nel suo Impero; ma bisognava eleggere un uomo, che avesse zelo e fermezza, e del quale fosse sicurissimo. Convocò dunque a tal fine un'Assemblea: e si gittò subito l'occhio sopra l'Arcivescovo di Eraclea; ma essendosi questo Prelato dichiarato, che gli rincrescea di avere sottoscritta la unione, e di avervi acconsentito, gli altri Vescovi, che l'avevano parimente sottoscritta, non osarono di proporlo per Patriarca, e pensarono ad altri. Ne elessero tre altri, che furono l'Arcivescovo di Trebisonda, quello di Cizica, e Gennada, ch'è lo stesso Giorgio Scolario, che avea fatta nel Concilio una così bella orazione per la unione. Essendo stati i loro nomi presentati all'Imperadore, fece richiederne l'Arcivescovo di Trebisonda, e lo scopersse contrario alla unione.

CXXXIX. Fece però cadere la sorte sopra Metrofane, Metropolitano di Cizica, che avea sottoscritto il sesto nel Concilio di Firenze; e che si era impegnato, per iscritto, di mantenere la unione. Fu intronizzato la vigilia dell'Assunzione della Santa Vergine, il quattordicesimo giorno di Agosto (2).

Il nuovo Patriarca appoggiato all'autorità dell'Imperadore, fece tutto quello che si poteva attendere da un uomo debbene, per ridurre i Greci all'ubbidienza della Chiesa, non solamente nella Città di Costantinopoli, ma anche in tutta la Grecia. Andò finone Paesi fuori del suo Patriarcato. Intraprese di

ANNO
DI G.C.
1440.
Discordia
de' Greci
a Costan-
tinopoli
intorno
all'unio-
ne.

Metrofa-
ne di Ci-
zica è
eletto Pa-
triarca di
Costanti-
nopoli.

Altre ope-
re de' Gre-
ci scisma-
tici con-
tra il de-
creto dell'
unione.

CXXXVII. Gli altri Greci scismatici scrissero dal loro canto, e sparsero per tutto l'Oriente, e in particolare in Costantinopoli, mille falsità. Assicurarono gli uni con estrema imprudenza, che si erano corrotti i Greci, e particolarmente il Patriarca Giuseppe con regali, e che si erano comperati i loro voti a forza di danaro; gli altri, che si facevano morir di fame per costringergli a sottoscrivere. Quali diceano, che i Latini avevano falsificati tutti gli esemplari, che produceano; quali, che tutti non avevano sottoscritto; e che quelli, che l'avevano fatto, s'erano ritrattati, confessando di esservi stati sedotti: e tutti finalmente, che si erano rovesciati tutti i fondamenti della fede, si era condannata la dottrina degli antichi Padri, e de' Concili, e cambiati i costumi, e le sante ceremonie della Chiesa Greca. Bessarione ed altri confutarono tutte queste calunnie de' Greci, e dimostrarono chiaramente tutto il contrario; palesarono la debolezza, e le surberie di Marco di Efeso, giustificando con dotte opere la condotta, e i decreti del Concilio di Firenze; ma non comprendo questi scritti, se non dopo la morte di Marco, gli spiriti de' Greci, naturalmente nemici de' Latini, essendo già preoccupati, non divennero più ragionevoli di prima, nè meno ostinati nella scisma.

CXXXVIII. Si giunse anche fino a non volere più intervenire al divino servizio con quelli, ch'erano stati al Concilio, e che sostenevano ch'erano obbliga-

N 2 de.

(1) Labbe conc. tom. 23. p. 577. & seq. usque ad 739. (2) Phrant. l. 2. c. 17.

ANNO
DI G. C.
1440.

Papa Eugenio
manda il
Cardinal
di Vene-
zia in
Grecia.

deporre i Vescovi e gli altri Ecclesiastici ribelli; e di mettere in cambio loro de' Cattolici, e discacciò alcuni da' loro Vescovadi.

CXL. Dall'altro canto Papa Eugenio mandò a Costantinopoli Francesco Condulmero suo nipote, che chiamavasi il Cardinal di Venezia, accompagnato da molti dotti uomini, per adoprarsi col nuovo Patriarca alla rassegnazione de' Greci. Ma o che temesse l'Imperador d'irritare Amurat, che avea conceputa qualche gelosia della unione de' Greci co' Latini, o che non superasse quasi più nulla da questi dopo la morte dell'Imperador Alberto, che per li continui stimoli di Papa Eugenio e de' Padri del Concilio, avea intrapresa la guerra contra il Turco; o che finalmente avess'egli timore di una rivoluzione in Costantinopoli, dove quasi tutti erano dichiarati contra l'unione; certa cosa è, che si raffreddò molto nel favorire la unione, come Eugenio se ne dolse poi, scrivendo a Costantino, Despota del Peloponneso, fratello di quel Principe.

Lettera di
Eugenio
all'Arci-
vescovo di
Cantor-
berl.

CXLI. Errico Arcivescovo di Cantorberl in Inghilterra, avendo ricusato di accordare la precedenza e gli onori, che ne dipendevano, a Giovanni Kem, Arcivescovo di Yorch, creato Cardinale da Eugenio il precedente anno; Eugenio se ne lagno, come di cosa nuova (1). Restò maravigliato, dic'egli ad Errico, nel breve che gl'indirizzò nel 1439. l'ottavo anno del suo Pontificato, della vostra condotta verso il Cardinale di Santa Balbina. La negativa, che gli fate di cederli la mano e la precedenza, è un intraprendimento affatto nuovo. Da più di quattordici anni avete reso voi, senza difficoltà veruna, un simile onore al Cardinal di Vinchester, non perchè sia del regio sangue, ma perchè è Cardinale, perchè cedevavi egli la mano, e il primo voto ne' suffragi, quando non'era altro che Vescovo di Vinchester; perchè vi comportate diversamente col Cardinal Giovanni? Ma Eugenio non riflettea che non avea Errico alcun riguardo alla dignità di Cardinale, a cui Giovanni era

innalzato, ma alla sua qualità di Arcivescovo di Yorch; e che voleva sostenere sopra la Chiesa di Yorch la giurisdizione che pretendeva avervi la Chiesa di Cantorberl. Non pretendeva di offendere la dignità del Cardinalato; lo proteggea egli medesimo; ed Eugenio lo confessava; ma non credea già che dovesse nuocere alla preminenza che credeva appartenersi alla Chiesa di Cantorberl.

CXLII. Parea per altro, che Eugenio avesse dato fuori quello breve per dar risalto alla dignità de' Cardinali; ne riferisce l'origine fino al Testamento Vecchio, e gli esalta sopra gli Arcivescovi, che non governano, dic'egli, altro che una sola Chiesa, quando il Cardinalato, secondo lui, ha giurisdizione sopra tutte le Chiese con la Santa Sede.

CXLIII. Per altro, se sapea Papa Eugenio innalzare sì bene questa dignità, sapeva ancora punire coloro, che se ne abusavano (2). Ciò fece in quell'anno col Cardinal Vitelleschi Patriarca di Alessandria. Era questo Cardinale un uomo scaltro e imbroglione. Si dice che volesse farsi eleggere Papa; e con tal mira passava egli d'intelligenza con Filippo Duca di Milano, nemico di Eugenio: e si aggiunge, che operava egli di concerto con Niccolò Pisicini, Capitano delle truppe di Filippo, per sorprendere la Città di Firenze, e farsi eleggere Papa, coll'ajuto della sua armata, e delle Fortezze, di cui era padrone. Fosse o non fosse ben fondato questo disegno, che gli veniva attribuito da' suoi nemici, certa cosa è, che dopo quel tempo Eugenio non pensò ad altro che a perderlo.

CXLIV. Commise al Governatore di Castel Sant'Angelo di farlo arrestare; il che fece il primo giorno di Aprile, mentre che il Cardinale usciva della Città, accompagnato solamente da' suoi domestici, perchè le sue truppe erano andate innanzi. Questo Governatore gli si accostò, facendo mostra di accompagnarlo per onore, e maneggiando pian piano la

Elogio,
che la
Eugenio
del Car-
dinalato.

Eugenio
degrada
Vitelleschi
dal Cardina-
lato.

E' fatto
prigioniero,
e muore.

(1) Bullar. rom. 1. Eugen. IV. confis. 14.
111. 22. 6. 22.

(2) Blond. lib. 3. dec. 9. 10. 21. Antonin.

la briglia del suo cavallo, come se avesse avuto qualche segreto affare da comunicargli (1). Ma tolto che fece cenno a' suoi soldati, si abbassò l'erpice del ponte, preferì il Cardinale, strascinandolo nella fortezza. Volendosi egli difendere, gli fu menato un colpo di spada, e morì da quella ferita qualche tempo dopo, e fu privato degli onori della sepoltura.

Luigi
Mezzarotta
Arcivescovo di
Firenze.

« CXLV. Papa Eugenio diede in suo cambio il comando delle sue truppe a Luigi Mediarotto Padovano, Arcivescovo di Firenze, e Patriarca di Aquileja (2). Era più comunemente chiamato Mezzarotta. Era della famiglia di Arena, di cui lasciò il nome per prendere quello di sua madre. Fu da prima professore in medicina, ed essendo andato a Roma, s'infinuò nello spirito di Papa Eugenio; al quale fece guadagnare la battaglia di Anglars, contra Niccolò Picciniani, Capitano del Duca di Milano. Fu creato Mezzarotta Cardinale da questo Pontefice in quell'anno, dopo avere avuto l'Arcivescovado di Firenze, delle spoglie del Cardinal Vitelleschi, e poi il Patriarcato di Aquileja. Inclina oltremodo all'arte militare, e servì il Papa in diverse guerre contra i Milanesi, e contra il Re Alfonso, trattò a felice effetto. Eugenio lo fece anche Camerlengo della Chiesa. Chiamavasi il Cardinale di Padova. Callisto III. lo dichiarò Generale di una Crociata contra gl' Infedeli, le cui galee disperse egli appresso Rodi, dopo aver preso Lemnos, e alcune altre Isole dell'Arcipelago. Morì in Roma nel 1465, in età di sessantaquattro anni, e fu seppellito a Milano.

Regolamenti in
Francia
per la disciplina
militare.

« CXLVI. Il Re di Francia raccolse in quest'anno una grande Assemblea de' Signori del suo Regno ad Orleans, dove si deliberò di valersi di tutt' i mezzi per procurare la pace, senza la quale sarebbe vana ogni riforma, ed anche impossibile (?). Pensò sodamente a ritrovare alcune vie di fare in modo che le truppe riuscissero meno gravose a' Popoli. Si decretò dunque,

che, in attenzione della pace, si riducesse la soldatesca a cavallo in compagnie di ben regolata ordinanza; che ciascun uomo non avesse più di tre cavalli, in cambio di otto o dieci cavalli di bagaglio, che avevano prima, e di un gran numero di servi, che devastavano tutto il Paese, per dove passavano. Riformò ancora gli Arcieri, che non potessero avere altro che tre cavalli ogni due, e che sopra questo piano fosse loro pagato lo stipendio, e che si assegnassero i loro quartieri nelle frontiere. Non piacque tal riforma nè a' gran Signori, nè agli Officiali; così venne contrastata da alcune persone della Corte per gelosia, che mal volentieri comportavano, che altri occupassero i primi posti nel favore del Principe.

CXLVII. Sopra gli altri avevano allora riputazione alla Corte Carlo di Angiò Conte del Maine, e il Conte di Richemont Contestabile di Francia. Sdegnati gli altri Principi, che il Re non compartisse il suo favore altro che a due o tre particolari, che avevano la massima parte nel governo, fecero una lega contra i Ministri, e quelli, ch'erano del Consiglio del Re. I Duchi di Alençon, di Borbone, e di Vandomo, il Conte di Dunois, e parecchi altri furono i capi di questa congiura. Il Tremoville medesimo, ch'era disgraziato, si unì con esso loro, per trovare il mezzo di rientrare in Corte, a qual si sia costo. Si abboccarono i congiurati da prima a Blois, dove deliberarono di allontanarsi dalla Corte, di far sollevare i popoli de' loro governi, e di non denotare l'armi, se prima il Re non avesse efusi dal suo Consiglio quelli, che avrebbero a lui nominati com'è autori de' disordini del Regno, e della miseria de' popoli. Ma volevano avere il Doifino alla testa per render più formidabile il lor partito.

Si ritrovava allora questo Principe a Niort Città del Poitou. I Signori di Chaumont, Bucicaut, Sanglier, e il Bastardo di Borbone, incaricati di tentarlo, e di comunicargli la lega da essi fatta,

ANNO
di G. C.
1443.

Si forma
in Francia
una
congiura
contra il
Contestabile.

(1) *Addit. ad Ciaccon.* (2) *Paul. Jov. elog. l. 2.* (3) *Montfret vol. 2. Jean. Chartier hist. de Charles VII.*

ANNO
DI G.C.
1440.

fatta, si trasferirono in quella Città a ritrovarlo. Lo prefero per la sua debolezza, rappresentandogli, ch'era cosa inaudita, che un Principe della sua età (avea quasi diciotto anni), non avesse veruna incumbenza nel governo, e negli affari; che l'occasione era favorevole a lui per acquistarsi fama. Che molti Principi del sangue, e Generali di Armata avevano fatta una unione tra essi di ristabilire l'ordine nel Regno; ma che volevano operare sotto gli auspicj suoi; e ch'erano tutti disposti a servirlo. Il Dolfino, quantunque assai giovane, era già maritato con Margherita, figliuola di Giacomo I. Re di Scozia; e il Re suo padre avea avuto cura di mettere appresso di lui persone, di cui poteva assicurarsi. Suo governatore era il Conte della Marca, cui il Ducà di Alençon avea trovato modo di disfacciare.

Il Dolfino
si dichiara
capo di
questa con-
giura.

CXLVIII. Il Dolfino si abbandonò alla fazione con tutto l'animo suo, e se ne dichiarò capo; se non che il Conte della Marca, il quale si avvide ben tosto del cambiamento del Principe, ne diede avviso al Re, che allora ritrovavasi ad Angers; e che mandò subito a dire al Contestabile, che si portasse a lui. Egli si partì, e sopraggiunse il Re in Amboise, dove si era avanzato. Vi deliberarono insieme intorno al partito da prendersi in così funesta congiuntura, come quella in cui si ritrovavano.

Il Re dis-
fipa questa
fazione.
obbligò
i fa-
zionisti a do-
mandargli
perdono.

CXLIX. Si giudicò bene, che il Re stesse in campagna con le sue truppe, e prendesse la via di Poitiers; donde mandò un Araldo al Ducà di Alençon, ordinandogli che gli rimandasse il Dolfino. Il Ducà, in cambio di ubbidire, uscì di Niort, e andò a sorprendere San Maixent; ma il soccorso avuto da quella Città lo costrinse ad abbandonare la impresa, quantunque fosse già entrato nella Piazza. Si rivolse il Dolfino alla Nobiltà di Auvergne, al Ducà di Borgogna, e ad altri per averne qualche ajuto, ma da tutti gli venne rifiutato: il che molto lo sconcertò, co'

suoi facinorosi, che poco dopo si videro abbandonati dal Conte di Dunois; e che non pensando essere sicuri nel Poitou, si ritirarono nel Borbone. Il Re, accompagnato dal suo Contestabile, dal Conte della Marca, e dal Conte di Dunois, che aveva egli attaccata da quella lega, inseguì i congiurati con tanto vigore nel Poitou, e dal Poitou nel Borbone, prendendo tutte le Piazze, in cui credeano di trincerarsi, che furono costretti a consegnargli il Dolfino, e di andare a gittarsi a' suoi piedi, per domandargli perdono. Questo occorse a Cusset, picciola Città tra il Borbone e l'Auvergne; dove il Dolfino, e il Ducà di Borbone comparvero avanti il Re. Il primo pregò la Maestà Sua, che volesse ricevere il Tremoville, Chaumont, e il de Priè alla Corte; ma il Re negò di farlo, e rispose che gli pareva assai ardua quella domanda. Prima di partirsi da Cusset, scrisse a tutte le Provincie del Regno, dando loro avviso della sommissione del Dolfino suo figliuolo. Sono le sue lettere in data del ventesimo giorno di Luglio. Questa guerra civile fu chiamata la Prageria. (Non si sa l'origine di questo nome). Dopo dissipata questa tempesta, passò il Re a Bourges per l'Assemblea, che vi avea convocata, della quale si è parlato. Per viaggio si rese padrone della Città della Carità su la Loira.

CL. In questo medesimo anno gl'Inglese andarono ad assediare Harfleur, Città di Normandia, con sei mila uomini soli, e con alcuni vascelli (1). I due fratelli di Estouteville comandavano nella Piazza per lo Re, e fecero così gagliarda resistenza, che stettero gl'Inglese sette mesi senza poterla prendere; il che diede campo al Re di raccogliere delle truppe, e di mandarvi soccorso. I Ballardi di Orleans, e di Borbone comandavano quest'Armata, e da prima tentarono di assalire gl'Inglese, e di entrare a forza nelle loro trincee; ma il nemico era sì bene fortificato, che rimasero i Francesi da ogni parte respinti con perdita.

Gl'Ingle-
si asse-
diano
Harfleur.

dita. Perciò furono costretti a ritirarsi due o tre leghe discosti dal campo, dove si collocarono, e quivi fecero un trattato, col quale convennero gl' Inglese, che gli assediati avrebbero salvezza di vita e libertà, e si ritirerebbero, lasciando Harfleur sotto il dominio Inglese, e anche Montivilliers; e il componimento fu esattamente osservato.

Gl'Inglese danno la libertà al Duca d'Orleans.

CLI. Il Duca d'Orleans, ch'era stato fatto prigioniero da Enrico V. Re d'Inghilterra nella battaglia di Azincourt nel 1415. la cui prigionia avea durato venticinque anni, fu messo in libertà per una via da sperarsi da lui meno d'ogni altra. Il Duca di Dunois, fratello del Duca d'Orleans, ebbe ricorso a Filippo Duca di Borgogna, ad onta dell'invecchiato odio che regnava tra quelle due case da lunghissimo tempo. Il Duca per una certa bontà generosa e politica insieme, stimò che ritornasse in sua gloria il metter fine alle sciagure del suo nemico, e non volendo gl'Inglese concedere la libertà al loro prigioniero senza un riscatto di trecento mila scudi, promise il Duca di Borgogna di pagarne dugento mila, a condizione che il Duca d'Orleans sposasse Margherita sua nipote, figliuola di Adolfo I. Duca di Cleves, e il Conte di Dunois pagò il rimanente del riscatto; e fu il Duca ricondotto a Calais, e rimesso nella sua intera libertà con aggradimento del Re. Si videro dunque questi due Principi distinguere con una riconciliazione sincera e cordialissima le mortali inimicizie fatte insorgere da' loro Padri. Filippo accolse Carlo con molto onore nella Città di Gravelines, il ventesimo giorno di Novembre. Gli diede il suo ordine del Toson d'oro, e ricevette il suo del Porco-Spino. Fu conchiuso il matrimonio promesso. Il Duca d'Orleans sottoscrisse pubblicamente il trattato d'Arras nella Chiesa di San Bertino a Sant'Omer, e fece giuramento di osservare quel trattato, e anche il Conte di Dunois. Finalmente si sforzarono entrambi a darsi tutt'i contrassegni reciprochi di perfetta e sincera amicizia.

CLII. Riferisce Giovanni Chartier in quell'anno la giustizia seguita di Egidio di Laval, Signore di Rais, Mareciallo di Francia, fatto arrestare dal Duca di Borgogna, indi impiccare ed abbruciare a Nantes. Era questo Signore d'una delle più illustri case di Francia (1), ma molto fregolato ne' suoi costumi, e di una immaginazione così depravata, che si abbandonava ad ogni sorta di peccato contra la fede, contra la religione, e parimente contra la natura. Mantenea degli Stregoni per rinvenire tesori, corrompea giovani e fanciulle, ed uccidevali poi per averne il sangue, che credea poter servire alle sue malie. Per la vita scandalosa che menava pubblicamente, fu denunziato alla giustizia. Il Vescovo di Nantes gli formò processo; il Siniscalco di Rennes giudice generale del Paese vi si ritrovò, essendo un caso misto; e fu condannato ad essere abbruciato vivo nella prateria di Nantes. Intervenne il Duca di Bretagna alla sua morte, e volendo mitigare la sentenza, permise che fosse attaccato ad un palo, per esservi strangolato, nel medesimo tempo che si accendevano le fiamme sotto a' suoi piedi. Si seppellì il suo corpo poco danneggiato dalle fiamme. Apparisce dalle carte del suo processo, che fosse anche reo di lesa Maestà contra il Duca; e forse non rincrebbe a questo Principe di trovare opportunità di vendicarsi dalla sua offesa, vendicando quella di Dio.

Il Re di Francia dopo aver fortificato Louviers, e Conches nella Normandia, scorse la Sciampagna, per arrecare qualche rimedio a' gran disordini, che i soldati apportavano in quel Regno. Fece giustiziare a Bar-sur-Aube un Bastardo di Borbone, per le sue concussioni; privò delle loro cariche, e de' loro impieghi molti Officiali e Capitani di Città, per le loro cattive procedure, e commise, che tutte le persone militari fossero alloggiate nelle Città, e nelle fortezze, imponendo certe taglie per loro stipendio,

ANNO DI G.C. 1440.
Il Mareciallo di Rais è impiccato, e bruciato per li suoi delitti.

(1) Hist. de Charles VII. par Jean. Chartier p. 106. Argentre l. 2. c. 27. Monstrelet. vol. 2.

ANNO
DI G.C.
1440.

dio, affine che potessero i soldati vivere senza vessare il popolo; proibendo loro di fare veruna devastazione, sotto pena di temporale galigo, che servisse di esempio a tutti. Dice Giovanni Chartier, che questo fu il principio dello stabilimento delle taglie in Francia, destinate per lo mantenimento de' soldati, affinchè non saccheggiassero il Paese (1).

Morte di
Niccolò
Clemans-
gis.

CLIII. Perdette la Francia in quest' anno un celebre Autore, del quale si è parlato nella Storia del Concilio di Costanza (2). Fu questo Niccolò Clemansgis, o di Clamange, ch'è un nome di un Villaggio della Diocesi di Chalons. Avea solamente dodici anni, quando fu mandato a Parigi per fare i suoi studi nel Collegio di Navarra, dove ebbe in maestro Giovanni Gerson, Pietro di Nogent, e Gerardo Machet. Si rese valente nella eloquenza, e nella poesia, per il che meritò l'impiego di Rettore nell'anno 1393. Alcuni anni dopo prete possedimento di un Canonico, e divenne Tesoriere della Chiesa Cattedrale di Langres. Ma essendosi caduto in sospetto di aver composta la lettera, che l'Antipapa Benedetto XIII. scrisse contra il Re, e contra il Regno di Francia, in data del mese di Maggio l'anno 1407. fu costretto a nascondersi nel Convento de' Certosini di Valfonds o di Fontaine-Aux Bois; dove compose la maggior parte de' suoi trattati e delle sue lettere; senza voler ritornare, alla Corte di Papa Benedetto, quantunque ne venisse fortemente sollecitato. Avendo ottenuta la grazia del Re, ritornò a Langres, dimorandovi lungamente. Fu poi Cantore della Chiesa di Bajoux; e finalmente si ritirò avanzato in grave età nel Collegio di Navarra, dove morì nell'anno 1440.

Opere di
Clemans-
gis.

CLIV. Lidio Ministro protestante fece imprimere tutte le opere di questo Autore in Olanda nel 1603. (3). Consigliò esse in un Trattato dello stato corrotto della Chiesa; in un Poema so-

pra lo stesso argomento; un trattato della perdita, e del ristabilimento della giustizia; due trattati della infallibilità del Concilio Generale; un trattato dello studio Teologico; un discorso sopra la parabola del Figliuolo Prodigo; un trattato del vantaggio della solitudine; un altro della utilità delle avversità; un altro contra le nuove feste; un altro contra i Prelati Simoniaci; e in cento e trentasette lettere. La prima sua opera fu una lettera indirizzata al Re Carlo VI. intorno allo scisma della Chiesa, nella quale gli addita tre vie di terminarlo. Scrisse poi nello stesso proposito a Papa Clemente VII. e dopo la morte di questo Papa a' Cardinali. Benedetto XIII. lo chiamò appresso di se; egli difese gagliardamente il suo partito; e scrisse al Re Carlo VI. per dissuaderlo dalla sottrazione della sua ubbidienza. Questo Autore è vivo ne' ritratti, che fa de' disordini e della corruzione de' costumi degli Ecclesiastici e della gente del Secolo del suo tempo. Ne abbiamo riferiti alcuni passi nel precedente Volume. Grazia fa menzione nel suo *Fasciculus* di due trattati di questo Autore intorno alla materia del Concilio Generale, e Don Luca Dachery diede fuori il suo libro dello studio Teologico, indirizzato a Giovanni di Piemonte, Baccelliere in Teologia, che gli avea chiesto il suo parere intorno al suo desiderio di addottorarsi (4).

CLV. Si riferisce a questo tempo la invenzione della stampa. Questa fra tutte le arti è quella, da cui la Chiesa e la Repubblica delle lettere ricava e ricava tuttavia il principale soccorso (5). La Chiesa per suo mezzo è più in istato di spargere e di moltiplicare le sue istruzioni, mettendo fra le mani de' Popoli le opere, che stabiliscono la sua fede, e la sua dottrina. Ciascuno oggi può con questo soccorso studiare la sua religione; e trova il Ministro mag-

l'inven-
zione
della
stampa.

(1) Hist. de Charles VII. p. 109. (2) Dupin *Biblioth. des Auteurs* tom. 12. in quarto p. 80. *ou seqq.* (3) Dupin. *ibid.* (4) Dachery *Spiegel.* 10. 12. in quarto. (5) Chevalier, *Orig. de l'Impr.* p. 20. La Caille *hist. de l'Imprim.*

maggior accesso negli spiriti per insinuarvi alcune verità, che gli'occhi diedero già a conoscere. Quando non v'erano altro che i manuscritti, essendo essi molto rari, e a molto caro prezzo, studiavano i soli Letterati, ed un certo ordine di persone. Bisognava quasi necessariamente essere dovizioso per divenire uomo dotto; pochi avevano ricorso alle forgenti, perchè pochi avevano la comodità di farlo. Al presente quelli ajuti non sono tolti a veruno; e niuno è più ignorante, se non perchè vuol esserlo. Dee dunque tenersi in conto di cosa preziosa la stampa; e per quanto abuso se ne faccia, non si può mai ringraziare bastevolmente il Cielo di averla conceduta agli uomini.

Diversi pareri intorno alla sua origine.

CLVI. L'epoca n'è molto incerta, se convenisse adottare tutt' i vari sentimenti di coloro che ne scrissero (1). Nè si durerebbe minor fatica a determinare il paese, il luogo, e le persone che fecero quest' avventurosa ed utile scoperta. Pretendono alcuni, che la idea ne sia stata portata dalla China, dove la stampa era in uso da immemorabil tempo. Altri vogliono, che venisse dal Messico, quando fu conquistato da Ferdinando Cortez, e così tolgono a noi il merito della invenzione. Pare per altro più verisimile, che l'onore ne sia dovuto agli Alemanni, a' quali si ha debito di tante altre scoperte nelle arti. Sono i primi, che s'ensi immaginati di fondere de' caratteri, che possono combinarsi in una infinità di modi, e formare le parole necessarie per la formazione di un'Opera. Gli Olandesi, che vollero disputare agli Alemanni l'onore della scoperta della stampa, non poterono altro fare che oppor loro alcuni libri senza data, e in conseguenza molto dubbiosi, fatti alla maniera Chinesa, dove tutto il discorso di una medesima pagina era intagliato sopra una tavola: di modo che vi voleano tante diverse tavole, quante pagine conteneansi nel libro. Così sono stampati al-

cuni di quei libri, che si pretende essere stati impressi ad Harlem da Lorenzo Janfon, più noto sotto il nome di Giovanni Colter. Ma questa invenzione era tanto imperfetta, che riusciva difficilissima ad eseguirsi. Tritemio, ch'era Alemanno e contemporaneo, la cui testimonianza è in conseguenza di maggior peso, riferisce (2); che in Magonza Giovanni Guttemberg, Geotiluomo di quella Città, fu quegli, che il primo immaginò sì gran disegno, e che dopo avere speso tutti gli averi suoi, senza poter riuscirevi, si associò con Giovanni Fust o Faust, Borghese della stessa Città, il quale si unì ancor egli immediatamente a Pietro Schoeffer di Gernsheim, che divenne poi suo genero, e che con la sua estrema industria contribuì molto alla perfezione dell' arte della stampa.

CLVII. Quel che vi ha di certo è quello, che il *Psalterium Codex* del 1457. primo libro che si conosci, e che abbia una sicura data; il *Rationale Divinorum Officiorum Guillelmi Durandi* in foglio del 1459. il *Vocabolario Latino* intitolato *Carbolicon Joannis Bladi de Janna* del 1460. in folio, la Bibbia in Latino del 1462. in due volumi in folio gli *Officij* di Cicerone del 1465. ed una seconda edizione del medesimo libro del 1466. l'una e l'altra in quarto, che sono le più antiche edizioni, che si sappia di avere, furono impressi a Magonza, ed hanno tutte i nomi, e le arme di Giovanni Fust, e di Pietro Schoeffer, i quali quasi in tutte queste opere non mancarono di far pompa del loro segreto, facendo osservare, che quel che davano non era già scritto a mano, ma così ridotto per via di un modo nuovo ed incognito (3). Quelle prime edizioni imitano perfettamente la bellezza degli antichi manuscritti, sino nella forma de' caratteri così netti e piacevoli alla vista, come facili a leggersi. Le rubriche, cioè i titoli scritti in rosso vi sono scrupolosamente osservati. Per lo più si ritrovano stampati in pergamena,

Quelli sono i primi libri stampati.

Flcury Cons. Tom. XVI.

O

con

(1) Paul. Jov. (2) Tritemio. *Chr. Hirsugienf. an. 1440. edit. S. Gal. 1640. Chevillier p. 5.* (3) Lambecii *Bibl. Pindob. lib. 2. p. 989. Hofmanni Lexicon 10. 2. edit. Bar. 1677. Chevillier p. 14. e 17.*

ANNO
DI G.C.
1440.

con le lettere iniziali dipinte e dorate, ed arricchite di moltissimi ornamenti gotici. Tuttavia, non potendo essi soli supplire a tutte l'edizioni, che pubblicavano, e che avevano bisogno di varie persone in aiuto delle loro fatiche, e che dall'altro canto importava oltremodo di sapere il loro segreto, ed era troppo necessario; non potè starli lungamente celato. Appena si divulgò, che si videro tutte le nazioni di Europa affacciarci a gara, per stabilire tra esse un'arte, dalla quale si poteano ritrarre tanti vantaggi: e si videro gli operai Alemanni spargersi in ciascuna parte. Andarono gli uni a stabilirsi in Venezia, a Roma, e negli altri luoghi d'Italia, come ne' paesi, dove più che altrove erano coltivate le belle lettere. Altri capitarono in Francia, dove i Dottori della Sorbona somministrarono loro il modo di stabilirvisi. Altri passarono ancora in Inghilterra; e non vi fu Città considerabile in Alemagna, che non avesse una Stamperia; cosicchè in breve tempo si videro uscire una infinità di eccellenti libri intorno ad ogni materia, in particolare gli antichi Autori Classici, le cui edizioni contribuirono molto a ristabilire la buona Latinità, e a terminar di distruggere la barbarie de' precedenti Secoli.

Morte di
Santa
Francesca

CLVIII. Si colloca in quest'anno la morte di S. Francesca Nobile Dama Romana, resa celebre per la sua pietà, e morta in odore di santità, d'anni cinquantasei nel Monistero delle Benedettine, della Congregazione di Monte-Oliveto, che aveva ella fatto fabbricare ed avea fondato vivente il marito (1). Appena estinta, si parlò della sua Canonizzazione; se ne rinnovò la domanda sotto Niccolò V. successore di Eugenio; tuttavia non si fece altro che nel giorno ventinovesimo di Maggio del 1408. sotto Paolo V. che con sua Bolla ne stabilì la festa al nono giorno di Marzo.

Il Cardinale di
Castiglione
ne vuol
cambiar

CLIX. Verso questo medesimo anno, il Cardinale di Castiglione, Milanese, Vescovo di Piacenza, e Abate di Sant' Ambrogio di Milano, volendo intro-

durre in quella Città l'Officio Romano, in luogo dell'Ambrogiano, che vi celebrava, discacciò da prima i Religiosi di Cîteaux, ch'erano nella sua Abazia, ponendovi in suo luogo i Certosini. Offesi i Milanesi di tal condotta, se ne dolsero col Duca, che commise a' Certosini di partirsi immediatamente, o che avrebbe altrimenti fatto attaccare il fuoco al Monistero. Convenne ubbidire. Il Cardinale in ciò male riuscito ebbe ricorso ad un'altra via. Ottenne dal Prevosto di Santa Tecla il libro dell'Officio Ambrogiano, che aveva in deposito; e il giorno di Natale fece cantar la Messa all'Altar Maggiore secondo il rito Romano. Quest'azione mosse il popolo a tanto sconvolgimento, che andarono tutti alla casa del Cardinale con i torchi, minacciando di abbruciarlo vivo nel suo palazzo, se non restituiva il libro. Il Cardinale sgomentato lo gettò giù per la finestra; e il giorno dietro si partì da Milano, con ferma risoluzione di non ritornarvi mai più. Morì tre anni dopo in età di novant'anni. Questo fa prova del gran rispetto, che hanno i Milanesi per le loro antiche ceremonie, e per Sant' Ambrogio, che le diede loro.

l'offizio
Ambro-
giano in
Milano,

CLX. Si colloca parimente in questo medesimo tempo un Concilio a Frisinga in Alemagna, raccolto da Nicodemo della Scala, ch'era Vescovo di quella Città, e della casa de' Signori di Verona. Riferiscono gli Storici, che coll'assenso di Papa Martino V. discacciò da quella Sede Giovanni Baffardo del Duca di Baviera (2). Quello Concilio fece ventisei regolamenti. Il primo vieta, che sia ammesso verun Chericò ignoto o straniero alla amministrazione de' Sacramenti, e all' cura delle anime, senza l'approvazione del Vescovo di Frisinga, o del suo Vicario Generale. Il secondo regola i doveri de' Giudici Ecclesiastici. Il terzo proibisce di chiamare i Chericò avanti i Giudici Secolari, e a' Giudici Secolari di prendere informazione per le cause Eccle-

Concilio
di Frisinga
in Alemagna.

Ecclesiastiche, sotto pena di scomunica. Il quarto ingiunge a' medesimi Chierici di menare una vita regolata, ed esemplare, di non andare all' osteria, se non viaggiando, di andar vestiti modestamente, e di non tener taverna nelle loro case, e di non ubbriacarsi, sotto pena di rimaner privi de' frutti de' loro benefizj. Il quinto rinnova il decreto del Concilio di Basilea intorno a' Chierici concubinarij. Il sesto obbliga i Chierici alla residenza. Il settimo condanna la pluralità de' benefizj incompatibili a' Monaci, che non ne abbiano però avuta la dispensa. L'ottavo vuole, che il benefizio sia vacante prima che ne sia nominato un altro, e ne prenda possedimento. Il nono proibisce l'alienazione de' beni Ecclesiastici. Il decimo proibisce la sepoltura Ecclesiastica a' quelli, che sieno morti giustiziati, che saranno stati uccisi ne' Tornei, e negli spettacoli, che saranno morti subitanamente, che non si faranno in quell'anno consecrati, nè avranno ricevuta la comunione, se ciò non sia coll' assenso del loro Parroco. Vuole che per seppellirli se ne ottenga permissione dal Vescovo, o dal Vicario Generale, e che non si prenda verun pagamento per questa permissione. L'undecimo condanna quelli, che ritengono le decime, e ricusano di pagarle. Il duodecimo riguarda i Regolari; e commette loro di mantenere in vigore la monastica disciplina. Provvede alla condotta delle donne e delle fanciulle devote, che hanno fatto professione del Terz' Ordine, e vuole che si eleggiva la costituzione di Bonifacio VIII. intorno alla clausura delle Monache o Religiose.

Riguardano gli altri regolamenti prefatti a' poco le stesse materie. Nel decimoterzo si regola il diritto del Patronato, e degli Avvocati delle Chiese. Nel quattordicesimo si proibisce di rendere le Chiese tributarie a' Laici, e d'impor loro veruna tassa. Nel quindicesimo s'ingiunge a' Parrochi di benedire il sale, e di fare ogni Domenica l'acqua benedetta. Nel sedicesimo si parla della celebrazione della Mes-

sa; si vieta di dirla senza lumi, e di alzar l'Ostia prima della Consecrazione, per evitare la Idolatria del popolo, che adorerebbe un'Ostia non consecrata: si rinnova lo Statuto del Concilio di Salsburgo, che proibisce di dire, o d' insegnare, che un Sacerdote in peccato mortale non consecra e non assolve. Si stabiliscono le indulgenze concedute da Papa Eugenio IV. intorno alla festa del Santissimo Sacramento. Nel diciassettesimo si prescrive la forma del Bartesimo, e delle Unzioni. Nel diciottesimo, a norma della costituzione del Concilio Lateranense, s'ingiunge di custodire diligentemente la Eucaristia, la Santa Cresima, e l'Olio degl' Infermi, e di rinnovare le Ostie consacrate almeno una volta al mese, di tenere in gran nettezza le tovaglie degli Altari, le Palle, e i Corporali, e tutte le vesti, che servono a' Sacerdoti nel Sacrificio. Nel diciannovesimo si fanno alcune ordinanze contra coloro, che contraessero de' matrimonj clandestini, e si proibisce ad ogni qualunq. di persone ad intervenire a simili matrimonj. Nel ventesimo si regola quel che spetta alla simonia, con proibizione di esigere, o promettere veruna cosa per un bene spirituale, rinnovando il decreto del Concilio di Costanza intorno a questo disordine. Nel ventunesimo si proibisce a' Giudei di dare ad usura, e di aver domestici Cristiani. Si vuole, che il giorno della Pentecoste tengano essi le loro finestre e le loro porte chiuse; che nella Settimana Santa non appariscano in pubblico; e che non profferiscano niuna mala parola contra la Religione, la Beata Vergine, ed i Santi, quando si porta il Santissimo Sacramento agl' Infermi; che non appariscano ne' bagni con esso loro, e che non si prendano de' loro rimedj. Nel venticinquesimo si condanna la usura e gli usurari. Nel ventimoterzo si provvede alla sicurezza degli Ecclesiastici. Nel venticinquesimo si proibisce di assolvere da' casi riservati alla Santa Sede o al Vescovo; si prescrive la forma dell' assoluzione,

ANNO
DI G.C.
1441.

si parla della Confessione, e si proibiscono gli abusi delle cerche. Nel ventesimoquinto si proibisce di comunicare alcun Chierico, o Laico, senza un'ammonizione Canonica, e senza le necessarie formalità, ricordando il decreto del Concilio di Basilea, *Ad vitanda scandala*. Finalmente nel ventesimosesto si ordina la pubblicazione di questi Statuti, che furono parimente registrati il Venerdì secondo giorno di Settembre 1440. Il Dupino non fece parola di questo Concilio, nella Storia del quindicesimo Secolo.

Deputati
de' Giacob-
bini a Fi-
renze.

CLXI. La unione de' Giacobbiti con la Chiesa Romana si fece nel principio del 1441. Papa Eugenio avea già ricevute, per mezzo di Andrea Abate di Sant' Antonio, le lettere di' Giovanni loro Patriarca, in data del duodecimo giorno di Settembre del precedente anno, che rispose a quella di questo Papa, che avevalo invitato al Concilio di Firenze. Si scusò il Patriarca di non potervi andare per la sua povertà, e per le sue malattie; e dice che manda in suo luogo uno de' suoi venerabili fratelli di buoni costumi, e bene istruito. Fu accolto questo Deputato in una Congregazione, dove presiede Papa Eugenio (1), e vi propose il motivo della sua deputazione in lingua Siriaca; si tradusse il suo discorso in Italiano, indi in Latino; e si ritrova negli Atti del Concilio. Il Patriarca nella sua lettera fa grandi elogi al Papa, che lo chiama la perfezione del Sacerdorio, il Pastore Apostolico di tutte le Chiese, il Principe de' Sacerdoti, che mostra agli altri la via della salute, ed il medico delle anime languenti. Andrea esibitore della lettera soggiunge, ch' egli è il capo e il Dottore universale di tutta la Chiesa, che la sua dottrina è quella, che gli Apostoli San Pietro e San Paolo hanno insegnata nel cominciamento; e che tutte le Chiese, che si sono divise dalla Chiesa Romana, maestra delle altre, sono cadute in obbrobrio delle nazioni. Il Papa lieto della riunione de' Giacobbiti, se

ne congratulò col loro Deputato; e per avvalorare la loro riunione, ne fece un decreto. Ma per meglio intenderlo, convien prima esporre quel che fossero quelli Giacobbiti, e quali i loro errori.

CLXII. Trasero essi il loro nome da un certo Jacopo Zanzalo o Bardai. Era Siro di nazione, discepolo di Eutichete e di Dioscore, la cui eresia sostenne ed estese in modo nell' Asia e nell' Africa nel principio del sesto secolo, che finalmente tutte le altre sette differenti, nelle quali gli Eutichiani erano divisi, nel settimo secolo si riunirono in quella de' Giacobbiti, ch'era la più numerosa, e la più ampia. Furono anche chiamati Monofisiti, perchè credono, che vi sia una sola natura in Gesù-Cristo, e affermano, che il Verbo prese un corpo perfetto, al quale si unì senz' alterazione, senza mescolanza, e senza divisione in una sola natura, una sola persona, ed un solo supposto. Non hanno altro errore particolare sopra gli altri punti della Religione. La loro Chiesa è molto diffusa; la parte principale è quella de' Copti od Egizj (2). Ve ne sono molti in Siria, in Etiopia, o Abissinia, e in Armenia. Il loro Patriarca particolare è a Caremit Città della Mesopotamia, e prende il titolo particolare di Patriarca di Antiochia, quantunque ve ne sia uno scismatico Greco, che ha la sua Sede in Damasco. Dopo lo scisma i Giacobbiti prevalsero tanto a' Greci, che si sono resti quasi soli i Signori della Sede Patriarcale di Alessandria, quantunque ve ne sia un'altra per li Greci, che ha anche sotto di se quella di Etiopia, dove i Cristiani sono quasi tutti Eutichiani o Giacobbiti. Così i loro errori non sono quasi diversi da quelli de' Greci.

CLXIII. Questo decreto si fece il quinto giorno di febbrajo, dell' anno 1441. nella quarta sessione del Concilio di Firenze, dopo la partenza de' Greci, e nell' undecimo anno del Pontificato di Eugenio. E' sottoscritto dal Papa, e da dodici Cardinali. Comincia da quelle parole di Esai. cap. 5. „ Cantate de- „ gl' Inni al Signore, perchè ha fatto

Origine
de' Giacob-
bini, e loro er-
rori.

Quarta
sessione
del Con-
cilio di
Firenze
dopo la
partenza
de' Greci.

(1) Conc. Flor. part. 1. p. 2101. et tom. 8. conc.
& Collect. Liturg. Orient.

(2) Renaudot. no. 4. de la preper.

„egli

„ egli delle cose magnifiche ; annunzia-
te la sua grandezza a tutta la terra .
„ Casa di Sion , riempitevi di giubilo ,
„ e benedite Dio , perchè il Santo d'
„ Israele è in mezzo di voi , ec. „

Decreto
per la
unione de'
Giacobb-
ti .

CLXIV. Indi epone il Papa la fede della Chiesa Romana , la Unità di un Dio , la Trinità delle persone (1) , che non sono altro che un solo Dio , perchè non hanno altro che una medesima essenza . Condanna Sabellio , che confondea le persone , distruggendo la loro distinzione ; gli Arian , gli Eunomiani , e i Macedoniani , i quali diceano , che il solo Padre era veramente Dio , e ponevano il Figliuolo e lo Spirito Santo nell'ordine delle Creature ; e tutti gli altri , che stabiliscono qualche disuguaglianza nella Trinità . Stabilisce il numero de' libri del vecchio e del nuovo Testamento ; tra i quali si ritrovano quelli , che non sono ammessi da' Giudei . Colloca gli Atti degli Apostoli dopo l' Epistole canoniche . Anatematizza gli errori de' Manichei , che ammettono due principi . Entra nel dettaglio de' misteri di Gesù Cristo incarnato , nella sua nascita , nella passione , nella sua sepoltura , nella risurrezione , nell' ascensione . Rinnova la la condanna di Cerinto , di Ebione , di Marcione , di Paolo di Samosata , di Fotino , e di altri Eretici , Valentino , Apollinare , Teodoro di Mopsuesta , Nestorio , Eutichete , e Macario di Antiochia . Parla della mediazione di Gesù Cristo , la cui venuta è figurata ne' sacrifici , e nelle ceremonie dell' antica legge ; della necessità del Battesimo , e della salvezza , che si ritrova nella sola Chiesa Cattolica e de' Concilj Generali di Nicea , di Costantinopoli , di Efeso , e di Calcedonia , e del secondo di Costantinopoli . del terzo , e di tutti gli altri legittimamente raccolti per autorità del Sommo Pontefice . Alla fine di questo decreto si aggiungono quelli , che furono fatti in Firenze per la unione de' Greci , e per quella degli Armeni .

CLXV. Esposti in tal modo tutti questi articoli , Andrea , in nome del suo

Patriarca , e di tutt' i Giacobbiti , accettò questo decreto , con tutte le sue definizioni , regolamenti , statuti , e tutta la dottrina , che vi era contenuta , soggettandosi a tutto ciò che credonola Chiesa Cattolica , e la Santa Sede , e condannando tutto ciò ch' ella condanna (2) . Quello decreto prima fu letto in Latino , poi in Arabo , e Andrea lo lesse pubblicamente ; di sotto pose la sua sottoscrizione , e l' accettazione , con la quale riconosce , che tutto quello che si contiene in quel decreto , è conforme alla verità santa e cattolica : e promette tanto in suo nome , che in quello del Patriarca e di tutt' i Giacobbiti , di ubbidirvi , come veri figliuoli di ubbidienza , e di farlo esattamente osservare .

CLXVI. Scrisse Eugenio che al Despoa Costantino Paleologo , successore di Giovanni Paleologo nell' Impero de' Greci . E' questa lettera scritta nel ventunesimo giorno di Aprile di quell' anno . Lo informa il Papa del progetto della unione de' Greci ; lo prega di adoprarsi per stabilirla ne' suoi Stati , e di fare che sia eseguita , se volesse Dio innalzarlo all' Impero , promettendogli dal suo canto ogni possibile soccorso , come avealo promesso all' Imperadore Giovanni Paleologo , in difesa della Città di Costantinopoli (3) . Soggiunge , che la Sede Romana mai non vorrà abbandonarlo , finchè avrà per essa una rispettosissima sommissione , se calcherà le vie della giustizia , e si occuperà a suo potere , e fedelmente a far mantenere il decreto della unione , che fino al presente , dice egli , non si era potuto far eseguire , come dovea farsi .

CLXVII. Il Re di Etiopia scrisse parimente a Papa Eugenio , e consegnò le sue lettere ad un certo chiamato Nicodemo , che chiamavasi Abate degli Etiopi . Si ascoltò quello Deputato in una Congregazione del duodecimo giorno di Settembre (4) . Diceva il suo Signore nelle sue lettere , che sperava di venire in persona in Italia , per unirsi alla Chiesa . Ma non pare che questo trattato abbia avuto effetto . Gli scrisse il Papa il quarto giorno di Ottobre , per mezzo di An-

ANNO
di G.C.
1441.
Il Depu-
rato de'
Giacob-
biti ac-
cetta il
decreto .

Lettera
di Papa
Eugenio
al Despo-
a Co-
stantino
Paleolo-
go .

Lettere
del Re di
Etiopia a
Papa Eu-
genio .

(1) Labbe conc. tom. 12. p. 2103. (2) Labbe conc. tom. 13. p. 2122. (3) Labbe Conc. 10. 13. p. 2115. (4) Tom. 13. conc. Labbe pag. 2214.

Angelo Morosini Capitano dell'Isola di Scio.

ANNO
DI G.C.

1447.

Lettera
del Pa-
triarca di
Alessandria
a Papa Eu-
genio.

CLXVIII. Dappoichè Filoteo Patriar-
ca di Alessandria ricevette il decreto
dell'unione de' Greci, ne scrisse a Papa
Eugenio, rallegrandosi di quella unione,
congratulandocene seco. E' considera-
bile il principio della sua lettera (1).

„ Santissimo Padre, dic' egli al Papa,
„ religiosissimo, beatissimo, giustissimo,
„ terreste Angelo, e celeste uomo,
„ rivestito della grazia di Dio, adorno
„ della sagra veste, buonissimo Pasto-
„ re del buon gregge, che discacciare
„ con la vostra dottrina i lupi, che si
„ avventano alle pecore dell'ovile uni-
„ versale, pietra della fede e capo
„ di tutte le Chiese Cristiane; che
„ ricevendo da Gesù-Cristo Signor No-
„ stro la sagra possanza, siete il Papa
„ della gran Città de' Romani, e vi
„ siete reso il protettore degli altri Pa-
„ triarchi, ec. „ Indi loda magnifica-
„ mente la unione, ch'era stata fatta, ag-
„ giungendo, che aveva egli scritto all'Im-
„ peradore Giovanni Paleologo, e ad al-
„ cuni Vescovi a Costantinopoli, che so-
„ stenessero il decreto; che quelli, che ne-
„ gassero di soggettarvisi, si avessero per
„ eretici, e si privassero della comunione
„ della Chiesa. Ma tutte queste belle pa-
„ role riuscirono vane.

Assemblea
di Magon-
za.

CLXIX. In questo modo i Patriarchi
di Oriente s'impegnavano a riconoscere l'
autorità di Papa Eugenio; mentre che
in Basilea si usava ogni mezzo di distrug-
gerla. Mandarono i Padri i loro Depu-
tati all'Assemblea, che dovevano i Prin-
cipi di Alemagna tenere a Magonza
nel mese di Aprile. Papa Eugenio vi
mandò parimente i suoi, ed avendo l'
Imperador Federico invitato il Re di
Francia a mandarvi i suoi Ambasciato-
ri, v'intervennero essi con quelli di al-
cuni altri Principi. Giovanni di Segovia,
poi Cardinale di San Callisto, era
giunto a Magonza con gli altri Depu-
tati del Concilio, qualche tempo pri-
ma, per aspettarvi i Principi, con di-
segno d'esercitarvi le funzioni di Lega-
to a latere. Intraprese in assenza dell'

Arcivescovo di Magonza, di entrare
nella Città, con la Croce portata avan-
ti di lui; ma trovò delle opposizioni.
Alcuni Prelati, uniti a' Canonici, anda-
rono a pregarlo, che non entrasse nella
Chiesa in qualità di Legato. Chel'Ar-
civescovo di Magonza, e gli altri Prin-
cipi di Alemagna erano fortemente uni-
ti, e aveano deliberato di non comporta-
re cosa alcuna, che potesse arrecar pre-
giudizio all'uno de' pretendenti (2); che
riconoscevano il Concilio di Basilea per
legittimo, ed Eugenio per Sommo Pon-
tefice; che però gli conveniva starlene
nella sua casa sino all'arrivo dell'Ar-
civescovo di Magonza.

CLXX. Giunse questo Arcivescovo
verlo il duodecimo o tredicesimo giorno
di febbrajo, con quello di Treveri. Ar-
rivarono qualche tempo dopo gli Amba-
sciatori dell'Imperadore con molti altri,
e Giovanni di Segovia informato per re-
lazione di alcuni amici, che gli Elettori
inclinavano molto al partito di Euge-
nio, e principalmente l'Arcivescovo di
Magonza sopra gli altri, scrisse in Bas-
ilea, che se gli associassero alcuni altri
Deputati, e ch'elegessero i più com-
mendabili. Indi, dopo avere moltigior-
ni a dietro chiesto di essere ascoltato in
nome del Concilio, gli venne risposto
al fine per parte de' Principi, ch'erano
risoluti di non dipartirsi in verun modo
giammai dalla unione, che aveano giu-
rata, e che volevano osservare il suo
giuramento, quando anche fossero stati
in coscienza dubbiosi dell'opera loro;
che ascolterebbero il Deputato del Con-
cilio, come uno de' suoi Oratori; ma
che non volcano che apparisse alla udi-
enza in abito Cardinalizio con la Croce;
imperocchè non lo riguarderebbero mai,
nè come Cardinale, nè come Legato;
e che farebbero lo stesso riguardo a'
Cardinali di Papa Eugenio, che ave-
va egli creati dopo la sua sospen-
sione.

Questa risposta parve molto aspra a
Giovanni di Segovia; non volle accordar
nulla, fin a tanto che non avesse
informato il Concilio di Basilea, e in
par-

L'Assem-
blea di
Magonza
ricusa il
Deputato
del Con-
cilio di
Basilea,
come Le-
gato.

(1) Tom. 13. conc. Labbe p. 1174.
117. ex sum. 13. conc. p. 1590.

(2) Aug. Patric. hist. Concil. Basil. & Florent. art.

particolare Felice; avendo i Principi domandato, che parlando non trattasse Papa Eugenio, nè come eretico, nè come scismatico. Questo Deputato per altro non era andato, che per dimostrare quanto fosse giusta la causa del Concilio, e mettere in vista le colpe, che si addossavano ad Eugenio.

Arrivo del
Cardinal
d' Arles
a Magon-
za .

CLXXI. In quelli dibattimenti giunse a Magonza il Cardinal d' Arles, in qualità di Legato *a latere*, con Giovanni di Frisinga, chiamato il Cardinal di San Martino. Mandarono i Principi incontro a lui Giovanni di Lifura a significargli, che l' onorerebbero come un vero Cardinale, se fosse andato senza verun contrassegno della sua legazione; e che lo ascolterebbero con la bontà praticata verso gli altri, purchè volesse lasciare alla sua casa la croce, e l' abito di Cardinale; compimento, che avevano già fatto fare a Giovanni di Segovia; il che cagionò grande strepito, non volendo i Deputati di Basilea cedere altrimenti.

Non si
vuol ri-
ceverlo,
nè ascol-
tarlo in
qualità di
Legato.

CLXXII. In fine protestando i Principi, che trasferirebbero la loro Assemblea in un altro luogo, se non acconsentivano; ed avendo fatto loro sapere i Magistrati di Magonza uniti agli abitanti, che se non si attenevano alla volontà de' Principi, rivocherebbero il loro salvocondotto, se fra otto giorni non risolvano della loro Città; quelli di Basilea, per non lasciare la loro causa senza difesa, dovettero cedere, perchè i Principi non voleano mutarsi di proposito; e non volevano i Magistrati, che si operasse contra il loro volere.

Si ascol-
tano i
Deputati
de' due
Papi .

CLXXIII. Così il ventesimoquarto giorno di Marzo il Cardinale d' Arles andò all' Assemblea senza croce, e senza verun segno della sua dignità, e ancora senza seguito, avendo lasciati alla sua casa i suoi colleghi e i domestici suoi (1). Disse molte cose, come fece Tommaso di Corcellis, che lo accompagnava, intorno alla suprema autorità de' Concilj, la giusta sentenza, che aveva data quello di Basilea contra Eugenio, e la elezione legittima e necessaria di Felice in suo luogo. Il giorno

dietro si ascoltarono i Deputati di Eugenio, ch' erano Giovanni di Carvajal, e Niccolò di Cusa. Il primo fece l' apologia di colui, che lo mandava, e cominciò il suo discorso con quelle parole di San Paolo (2): „ Discacciate „ la serva e il figliuolo suo: perchè il „ figliuolo della serva non sarà mai „ erede col figliuolo della moglie libe- „ ra “; e disse molte cose eccellenti contra i suoi avversari. Fu secondato da Niccolò di Cusa, che non parlò con minor fodezza: confutò egli tutto quello, che avevano detto quelli di Basilea, sostenendo quanto aveva avanzato Carvajal; attese parimente, che Amedeo aveva comperato il supremo Pontificato, che aveva fatto procacciato sotto pelle di agnello, promettendo a' Veneziani dodici mila uomini di Cavalleria, se, lasciando il partito di Eugenio, si attenevano al suo. Soggiunse, che la deposizione di Eugenio era stata fatta solamente da sette Vescovi, quando le leggi non permettevano, che si deponesse un semplice Vescovo senza che fossero dodici. I Principi, dice Agostino Patricio, ascoltarono queste dispute con gran piacere, e applaudirono loro, perchè avevano sodamente confutate le ragioni di quelli di Basilea.

Giovanni di Segovia, non volendo permettere, che i discorsi de' Deputati di Eugenio rimanessero senza risposta, egli vi rispose senz' avere l' abito di Cardinale; e dopo dette molte cose in favore de' Papi di Basilea, ed aver reso conto del motivo, per cui aveva lasciato quell' abito, attese a confutare le ragioni avversarie. Arrecò dodici prove per dimostrare, che i Concilj Generali avevano suprema facoltà, a cui dovevano i Papi sottometterli; che il Concilio di Basilea era legittimo; e che non potea disciogliersi da Eugenio; che questo Papa era stato giustamente deposto, e posto Felice legittimamente in suo luogo; e che in somma si doveva ubbidire a lui come vero Supremo Pontefice. Indi sostenne con molte ragioni le verità approvate dal Concilio; e conchiuse, ch' Eugenio

era

(1) *Idem* Patricii p. 1591. & seq. (2) *Epist. ad Galatas*, c. 4. v. 30.

era stato giustamente dichiarato eretico. ANNO Il giorno dietro Carvajal, e Cusà replicarono.

1441. CLXXIV. Quelli di Basilea domandarono ancora di essere ascoltati; ma ciò venne loro negato; e i Principi, trattone l'Elettore di Treveri, ch'era partito, si diraccolsero con gli Ambasciatori di Federico, e del Re di Francia; e decretarono, che per la pace della Chiesa si avesse a convocare un Concilio Generale in luogo diverso da Basilea e da Firenze, e in una Città di Alemagna o di Francia; e che l'Imperadore invitasse i concorrenti a intervenirevi (1). Che a tal effetto spedirebbero Ambasciatori nel mese di Novembre ad Eugenio, per parte dell'Imperadore, del Re di Francia, e de' Principi, e che si farebbe intendere la stessa cosa ad Amedeo, per mezzo di alcuni de' suoi Prelati; e che bisognava almeno dar principio ad esso Concilio il primo giorno di Agosto del seguente anno 1442.

2. Imperadore rimette l'affare all'Assemblea di Francoforte. CLXXV. Questa dichiarazione fu mandata all'Imperadore, ch'era a Vienna, dove andarono a ritrovarlo i Deputati di Basilea, e quelli di Eugenio, difendendo ciascuno la sua causa con molto vigore. Federico gli ascoltò, ma senza conceder loro quello che domandavano: rimise l'affare all'Assemblea di Francoforte, che dovea tenersi alla festa di San Martino nel mese di Novembre; dove col parere de' Principi volea, che si decidesse intorno al partito, che si dovea prendere. Quest'Assemblea però fu differita sino al mese di Maggio dell'anno seguente. Alberto prossimo parente dell'Imperadore fece professione di restarsi dal canto di Felice, e di vivere sino alla morte sotto la di lui ubbidienza. Così terminò l'Assemblea di Magonza. Non avendo quelli di Basilea la libertà di parlare, estesero una lunga apologia in confutazione delle ragioni de' partigiani di Papa Eugenio, e la sparsero da ciascun lato.

Quarantesima sessione del Concilio di Basilea. CLXXVI. Terminata che fu l'Assemblea di Magonza, si tenne a Basilea il primo di Luglio la quarantesima

sessione del Concilio. Lungo tempo prima di questa sessione avevano i Padri trattata fra essi la quistione della festa della Visitazione della Beata Vergine (2), volendone fare un decreto. V'era una Bolla di Bonifacio IX. che stabiliva quella festa; ma com'era uscita al tempo dello scisma, non era stata ricevuta altro che da quelli di sua ubbidienza, per il che ebbe motivo il Concilio di Basilea di farne un'altra. Quistionarono a lungo intorno al modo di estenderla. Enea Silvio ne propose uno; e fu seguito il suo parere. Ma vi fu un'altra difficoltà, ed era quella di sapere, se il decreto si facesse col nome di Felice, con l'approvazione del sacro Concilio, come si uovava fare negli antichi Concilj, o se si avesse a dire: Sotto Papa Felice Presidente, come si era fatto a Siena. Convennero finalmente, che il decreto non fosse in nome del Papa. Il motivo, che gl'indusse a contenersi così, fu perchè molti Principi non riconosceano Felice per Papa: e perchè restava offesa l'autorità del Concilio, se si faceano de' decreti in suo nome. Riferisce Cocleo, che il Concilio promise alla nazione Alemanna, che quando l'Imperadore e i Principi si dichiarassero in favore del Concilio, che voleano che si raccogliesse, Felice non vi presiederebbe, e che il Concilio procederebbe in ogni cosa nella medesima guisa che faceva prima della sua elezione (3).

CLXXVII. Si estese dunque il decreto per la solennità della Visitazione della Beata Vergine, senza fare niuna menzione di Papa Felice. Si ordina che sia celebrata ogni anno il secondo giorno del mese di Luglio, e da tutt' i Fedeli (4); accordarono a quelli, che interverranno a mattutini, alla processione, al sermone, alla messa, a' primi e a' secondi vespri, cento giorni d'indulgenza per ciascuno di questi Offizj. In questa sessione Alfonso Re di Aragona fece domandare a' Padri d'imporre una decima universale sopra il Clero, per difendere l'Isola di Rodi, che veniva

Decreto per stabilir la festa della Visitazione della Santa Vergine.

(1) *Adh. Patricij* p. 1592. (2) *Labbe conc. tom. 12. p. 648. Adh. Patricij* 10. 13. *Conc.* p. 1594. (3) *Cochl. hist. Hyst. lib. 9.* (4) *Conc. Collect. tom. 12.*

niva devastata da' Turchi, promettendo, che si affaticerebbe per farla pagare ne' suoi Stati. Ma i Padri non islimarono bene di accordargli tal richiesta, per la discordia in cui era la Chiesa; egli insistette per farla almeno imporre nella Savoia, e questo ancora gli fu negato.

gabili in varj tempi. Fu mandato il Vicecameriere di Felice per conchiudere il trattato; e si affaticò moltissimo, portandosi ora a ritrovare il Marchese di Ferrara, ora Filippo.

CLXXXIX. Finalmente nel mese di Gennajo fu rimandato al suo Signore, con promessa che fra otto giorni il Duca manderebbe a Felice una solenne ambasciata, per mettersi sotto la sua ubbidienza. Ma tutte queste belle speranze andarono in fumo, e gli Ambasciatori del Duca di Milano da quel tempo in poi non comparvero più in Basilea.

CLXXX. Fanno menzione gli Atti di Patricio di un contrasto avuto da Felice co' suoi Cardinali, in proposito del quinto, che gli avevano promesso di esigere sopra tutt' i benefizj per anni cinque, e del decimo per altri cinque anni seguenti (2). I Cardinali ne domandavano la metà, secondo il decreto della ventesimaterza sessione, ed un altro decreto di Niccolò IV. Pretendeva Felice, che ciò non fosse giusto, attesi i gran dispendj, ch' era stato costretto a fare senza valersi punto dell' entrate della Chiesa Romana. Aggiungeva in oltre, che non avea ricevuto quel quinto danaro che dal solo Duca di Savoia; e che gli Officiali domandavano di averne parte, affermando, che quella legge era stata stabilita per lo loro mantenimento. L' affare fu disputato a lungo, e restò indeciso. Un' altra contestazione insorse nel medesimo tempo, ed ebbe miglior avvenimento.

CLXXXI. Avea domandato Felice a' Padri, che non potendo ricavar niente dalle rendite del supremo Pontificato, per sostenere gl' incarichi della sua dignità, gli fosse permesso di godere, a nome del Concilio, di una Chiesa, di un Monistero, o di alcun altro beneficio nel Ducato di Savoia, fin a tanto, che avesse ricovrata la maggior parte de' beni della Chiesa Romana. Si consultò lungamente sopra questa domanda; e questa grazia gli venne accordata a sola istanza de' suoi amici, e dopo esse-

ANNO
DI G. C.
1441.

Dopo
belle pro-
messe il
Duca si
burla di
lui.

Quistione
di Felice
co' Cardi-
nali per
motivo
del quin-
to, e del
decimo.

Domanda-
re, che
Felice fa
al Conci-
lio.

Il Duca
di Mila-
no vuol
trattare
con Feli-
ce per ri-
conoscere
lo.

CLXXXVIII. Era qualche tempo che Filippo Duca di Milano aveva incaricati i suoi Ambasciatori di trattare col Concilio, per mettersi sotto l'ubbidienza di Felice; e questi avvertito di ciò da' suoi amici, stimolava vivamente il Duca a conchiudere questo trattato prima della Dieta di Francfort (1). Ma perchè era pericoloso per Filippo, se era egli il primo in Italia a dichiararsi in favore del nuovo Papa, domandava tredici mila scudi d' oro al mese per mantenere quattromila uomini di Cavalleria, e che gli si pagassero anticipati per liprimi mesi, per mettersi in istato di difendere i suoi Stati, e di recuperare le Provincie della Chiesa Romana; promettendo dal suo lato di rendere Felice Signore della Città di Bologna. Il Segretario di Niccolò Piccinino, che comandava le truppe del Duca, domandava parimente a Felice, che fosse rimborsato il suo Signore delle spese, che farebbono nell' assalto di quella medesima Città, se desiderava d' impadronirsene; e la somma non era picciola. Si fecero varj progetti di trattati; vi furono molti Deputati, e molte lettere scritte dall' una e dall' altra parte. I Cardinali di Felice, e gli amici suoi lo esortavano molto ad accettare le condizioni, che gli si proponeano, perchè traendo il Duca di Milano dal suo partito, avrebbe tosto Alfonso Re di Aragona, ed una gran parte dell' Italia, cui gli Alemanni ed altri ancora non mancherebbero di seguitare. Felice mosso da tutte queste ragioni promise verso la fine di Agosto al Duca di Milano di contargli cinquanta mila scudi d' oro, tre settimane dopo che avess' egli riconosciuta la sua ubbidienza, e che gli avesse consegnata Bologna. Indi altri cinquanta mila dell' entrate di quella medesima Città, pa-

Flcury Cont. Tom. XVI.

P re

(1) *Atto Patricii*, v. 13. conc. p. 1595. (2) *Aug. Patric. hist. conc. Basl. & Flor. art. 225, sub summa tom. 13. concilior.*

ANNO
DI G.C.
1444.

re stata ben dibattuta. Si decretò parimente, che potesse Felice usare delle riserve stabilite nella sessione trentunesima; ed essendovi molte querele contra i Segretari delle lettere Apostoliche, per l'eccessivo loro tasse, si deliberò lungo tratto per moderare quelle tasse; e tuttavia non si conchiuse nulla; pretendendo i Segretari, che non eccedessero punto le tasse ordinate da Papa Giovanni XXI.

Alfonso si
soggetta
all'ubbi-
dienza di
Felice.

CLXXXII. Nel mese di Ottobre i Padri del Concilio di Basilea ricevettero alcune lettere di Alfonso, che metteva i suoi sei Regni sotto la ubbidienza di Felice, e prometteva ancora molte altre gran cose, se gli si fosse mandato qualche Legato a latere (1). Gli si mandò in questa qualità Giovanni di Segovia, che chiamavasi il Cardinale di San Callisto, al quale si diede un potere sopra tutta l'Italia, e le terre adjacenti, per dar a conoscere in tutto quel paese la giustizia del Concilio di Basilea, di procurare la sommissione a Papa Felice, e di trattare la pace tra Alfonso, e Renato di Angiò. L'ultimo giorno del mese di Ottobre, alcuni Deputati di Praga, e di Ulrico di Rosenberg, Governator del Regno di Boemia e della maggior parte di quegli Stati, andarono a soggettarsi a Felice.

Domande
de' Deputati
di
Boemia al
Concilio.

CLXXXIII. Furono essi ammessi in una Congregazione generale, dove gli promiserò piena ed intera ubbidienza. Dimandarono ancora con molta istanza, che si porresse qualche soccorso ad Ulrico, che continuamente era alle mani con gli Hussiti, e non avea forza da resistere loro. Ebbero in risposta, che si spedirebbero de' Deputati all' Assemblea di Francfort, a pregare i Principi di Alemagna, che aiutassero Ulrico co' danari provenienti dalle indulgenze.

Il Vescovo di Cracovia riconosce Felice.

CLXXXIV. Sbigneo Vescovo di Cracovia, che Felice avea nominato Cardinale, quantunque l'avesse già onorato Eugenio di quella dignità, era sempre restato neutrale fra i due partiti, per provvedere più sicuramente al bene dello Stato; ma in fine si dichiarò in quest'

anno per lo Concilio di Basilea, e mandò un Deputato a Felice, perchè in suo nome l'ossequiasse, e gli promettesse ubbidienza, ringraziandolo del Cardinalato, che prima non avea egli accettato, per essere stato prima nominato da Eugenio. Il Re di Polonia, che dapprima avrebbe riconosciuto Felice, se gli si avesse voluto accordare il titolo di Re di Ungheria, e il danaro raccolto dalle indulgenze, divenne poi favorevole a questo Papa, proibendo ne' suoi Stati l'ubbidire ad Eugenio.

CLXXXV. Riferisce Patricio in quest'anno la turbolenza eccitata fra i Padri di Basilea da un discorso dell'Arcivescovo di Palermo, noto sotto il nome di Panormo. Dice, che celebrando Felice la Messa il giorno della Pentecoste, Panormo vi predicò (2), e che parlando dell'autorità del Concilio e del Papa, affermò che il Sommo Pontefice era molto superiore al Concilio Generale; e che i Padri non si conteneano con equità, mettendo il nome del Papa dopo quello del Concilio, essendo egli il capo del Concilio, ed il Vescovo della Chiesa universale; e che non gli conveniva però questa prerogativa, se non in quei casi, ne' quali non si trattava della sua persona; perchè nelle sue proprie azioni era tanto soggetto al Concilio, che per qualunque peccato mortale e notorio, che cagionasse turbolenze nella Chiesa, poteva essere giudicato dal Concilio, ma che negli affari, che non sono suoi propri, a lui spettava il giudicare; e così delle definizioni di fede, quantunque il Concilio Generale fosse raccolto. Queste parole di Panormo disturbarono molto i Padri di Basilea, i quali stimarono, che questo Arcivescovo avesse voluto screditare il Concilio per rendersi più favorevole ad Eugenio. Ne fu avvertito in presenza di Felice e de' suoi Cardinali; ma egli si giustificò, e fece assai valere quel che avea fatto per difendere l'autorità del Concilio; e affermando, che quelle parole gli erano uscite di bocca nel calor del discorso; che non avea mai avuta la intenzione

I Padri di Basilea sono turbati da un discorso di Panormo.

che a lui si attribuiva; che pregava i Padri a prendere in buona parte quanto avea detto, e di essere convinti, che come avea sempre sdegnato il Concilio, promettea di sostenere la sua autorità in tutto il corso di sua vita.

Il Re di
Francia
si rende
padrone
di Creil.

CLXXXVI. In Francia il modo, con cui avea Carlo VII. dissipata la congiura de' Principi, gli avea fatta acquistare molta autorità. Conobbe per sua propria esperienza, che gli affari di un Regno mai non vanno meglio che quando il Principe va alla testa della sua armata. Così dopo avere visitata la Sciampagna, e la Picardia, e ristabilito per tutto il buon ordine nella guerra, e nelle finanze, andò a Compiègne con la sua armata; e il giorno diciottesimo di Maggio, mandò il Signor Fregent di Coitivy Ammiraglio di Francia, la Hire, ed altri, ad assediare Creil, piazza del Beauvoisis, sul fiume di Oise, ch'ei prese per capitolazione dopo dodici giorni di assedio. Fatta questa conquista, andò il Re a Senlis, e di là a San Dionigi, dove soggiornò per qualche tempo, mentre che alcuni suoi ufficiali s'impadronirono del Castello di Beaumont in Normandia, e di Beaumont-le-Roger. Uno staccamento di quattro o cinquecento Inglese rimase parimente abbattuto in Angiò dalla nobiltà del Paese, che lo costrinse a fuggire fino al Mans, e gli prese la maggior parte de' suoi cavalli.

Mette l'
assedio a
Pontoise,
e prende
questa
Città.

CLXXXVII. Il sesto giorno di Luglio, il Re accompagnato dal Dolfino, da Carlo di Angiò Conte del Maine, dal Contestabile, da Conti di Eu, e della Marca, dall' Ammiraglio di Coitivy, e da molti altri Signori, partì da San Dionigi, e andò ad albergare nell' Abazia di Maubuisson, vicino a Pontoise, per mettere l'assedio a quella Città, nella quale v'era una guarnigione di mille o di mille dugento Inglese, che da prima fecero una vigorosa sortita, e andarono fino presso l' Abazia; ma furono respinti. La notte seguente formarono i Francesi l'assedio della Piazza, passarono l'Oise con de' battelli, e andarono a impadronirsi dell' Abazia di San Marti-

no. Il Generale Talbot e il Duca di York provvidero di viveri cinque volte la piazza; e dopo molti fortissimi attacchi e più di tre mesi di assedio, si diede un assalto generale per tre luoghi diversi fra due ore e mezza con tanta strage, che furono costretti gl' Inglese a cedere, essendo stati già uccisi tra essi più di ottocento uomini, e quattrocento, che avevano deposte l'armi. Il Re medesimo salì sopra le mura con la spada alla mano, e con istraordinario valore si rese padron delle porte; ed avendo assicurata la sua conquista, diede commissioni per impedire il saccheggio della Città, con proibizione di far verun danno agli abitanti. Il Signor di Jalonges fu creato Maresciallo di Francia, durante questo assedio.

CLXXXVIII. Si diede l'assalto il giorno diciannovesimo di Settembre; e il quindicesimo dello stesso mese il Signor Giovanni Floquet Governatore di Conches riprese Evreux agl' Inglese.

Evreux è
ritolto
agl' In-
glese.

Dopo questa spedizione, il Re ritornò a Parigi, e nel mese di Ottobre vi ricevette l'cmaggio di Carlo d'Angiò, figliuolo del Re di Sicilia per la Contea del Maine, che Renato suo fratello primogenito e Re di Sicilia gli avea data in sua porzione per la eredità del Padre. Dimorò Carlo VII. a Parigi fino all'entrare del Verno, indi si partì, accompagnato dal Dolfino, per visitare la Bretagna, il Poitou, e la Saintonge, affine di sollevare i popoli, e di reprimere la insolenza de' soldati, e le vessazioni di alcuni Gentiluomini di quelle Provincie. Il Conte di Richemont, Contestabile di Francia, perdettesse in quell'anno sua moglie, morta il secondo giorno di Febbrajo. Era vedova di Luigi Duca di Guienna, figliuolo di Carlo VI. quando fu sposata dal Contestabile.

CLXXXIX. Si dice che in quest'anno Tommaso da Kempis, Canonico Regolare del Monte Sant' Agnese appressò Zwol, compose il famoso libro della Imitazione di Gesù-Cristo. Giovanni Busch, Storico contemporaneo, e che vivea nello stesso Monistero con Tommaso, dice nella Storia del Monte Sant'

Tommaso
da
Kempis
compone
il libro
della imi-
tazione
di Gesù-
Cristo.

Agnese, che quel pio Canonico compose quattro libri della Imitazione di Gesù-Cristo; e v'è un manoscritto, che si ritrova oggi nella Biblioteca de' Gesuiti in Anversa, in cui si leggono queste parole: *Terminato e finito l'anno di N. S. 1441, dalla mano di Fra Tommaso da Kempis nel Monte di San' Agnese, vicino a Zwol*. Queste parole non ne sono per altro una certa prova; possono solamente significare, che Tommaso avesse fatta di sua mano una copia di questo libro. La testimonianza di Gio-

vanni Busch è di maggior peso. Ma alcuni pretendono, che sia un'addizione fatta poi alla sua Istoria. Per altro giova poco il sapere, qual sia l'Autore del Libro della Imitazione. Importa bene lo approfittarsi della lettura di quella opera, ch'è cosa eccellente. Molti Ordini vollero disputarsi l'onore di averne prodotto l'Autore: e si sono molto riscaldati in questa contesa; e violarono lo spirito di Gesù-Cristo, cui predica quello Scrittore in tutto il suo Libro.



LIBRO CENTESIMONONO.

I. Si provvede alla Chiesa di Salsburgo. II. Questione tra i Padri di Basilea per motivo del Prevostato di Virzburgo. III. La partenza del Legato di Felice per l'Italia vien differita. IV. Inclinatione de' Principi d'Alemagna verso Papa Eugenio. V. Il Concilio di Basilea deputa all'Imperadore per trattare la pace. VI. Partenza de' Deputati del Concilio verso l'Imperadore. VII. Quinta sessione del Concilio di Firenze dopo la partenza de' Greci. VIII. Quarantesimagna sessione del Concilio di Basilea. IX. Dieta di Francfort. X. Cominciamento della Dieta di Francfort. XI. Incoronazione dell'Imperadore ad Aquisgrana. XII. Vi si ascoltano i Deputati del Concilio di Basilea. XIII. Replica de' Deputati di Papa Eugenio. XIV. Cinque Elettori vogliono riconoscere Eugenio. XV. Giudizio dato dall'Imperadore. XVI. Risultato dell'Assemblea di Francfort. XVII. Istruzione data a coloro, che si doveano mandare ad Eugenio. XVIII. L'Imperadore al suo ritorno passa vicino a Basilea, e non vuole entrarvi. XIX. I Padri di Basilea acconsentono alla tenuta di un altro Concilio. XX. Congregazione generale tenuta a Basilea. XXI. Risposta precisa che si dà all'Imperadore. XXII. Arrivo dell'Imperadore a Basilea, e sua entrata. XXIII. Conferenza dell'Imperadore con Papa Felice. XXIV. Felice parte da Basilea, e va a Lofanna. XXV. Il Duca di Calabria riconosce il Concilio di Basilea, e Felice. XXVI. Francesco Sforza promette la sua ubbidienza a Felice. XXVII. Gli fa alcune belle promesse, che non hanno veruno effetto. XXVIII. Alfonso s'impadronisce di Napoli. XXIX. Renato di Angià lascia Napoli, e ritorna in Francia. XXX. Alfonso ritene in prigione il Capitano Brunoro. XXXI. Risposta di Papa Eugenio a' Deputati dell'Assemblea di Francfort. XXXII. Affari particolari, che si trattano in Basilea. XXXIII. Seguita la discordia tra i Greci. XXXIV. Morte di Marco di Eseo. XXXV. Il Re di Francia scorre una parte del suo Regno. XXXVI. Doglianze de' Gran Signori in Francia, e loro domande. XXXVII. Risposta del Re a queste doglianze. XXXVIII. Il Duca d'Orleans va a trovare il Re a Limoges. XXXIX. GF Inglese si ritirano dall'assedio di Tartas. XL. Assedio di Dieppe messo dagli Inglese. XLI. Il Delfino fa loro levar l'assedio. XLII. Il Cardinal Giuliano è mandato Legato in Unghetia da Papa Eugenio. XLIII. Morte di Elisabetta Regina di Ungheria. XLIV. Proposizioni di Alfonso a Felice. XLV. Papa Eugenio parte da Firenze, e va a Siena. XLVI. Morte del Cardinal di Santa Croce. XLVII. Papa Eugenio scrive ad Alfonso. XLVIII. Articoli del trattato fra Papa Eugenio ed Alfonso. XLIX. Papa Eugenio ratifica tutti gli articoli del trattato. L. Alfonso ri-

come.

cenosce Eugenio. LI. Alfonso richiama i suoi Prelati dalla Città di Basilea. LII. Diverse Congregazioni che si tengono in Basilea. LIII. Felice non vuol ritornare a Basilea. LIV. Gli Italiani domandano all'Imperadore, che si tenga il Concilio a Roma. LV. L'Imperadore si duole di Eugenio, e de' Padri di Basilea. LVI. Quarantesimaquinta sessione del Concilio di Basilea. LVII. Fine de' Concilj di Basilea, e di Firenze. LVIII. Creazione di Cardinali fatta da Felice. LIX. Tostato sostiene alcune proposizioni avanti al Papa in Siena. LX. Papa Eugenio parte da Siena, e va a Roma. LXI. Guerra in Ungheria contra i Turchi. LXII. Huniade comanda l'Armata de' Polacchi. LXIII. Riporta una gran vittoria contra i Turchi. LXIV. Storia di Scanderbeg. LXV. Continuazione delle discordie de' Greci in proposito della unione. LXVI. I Greci di Russia e di Moscovia mettono in prigione il Legato del Papa. LXVII. Morte di Metrofane Patriarca di Costantinopoli. LXVIII. La Contea di Cominges è ceduta al Re di Francia. LXIX. Il Conte d'Armagnac s'impadronisce di questa Contea, ma il Delfino ne lo discaccia. LXX. Morte di Giovanni Duca di Bretagna. LXXI. Morte di Lionardo Bruni, detto l'Artino. LXXII. Altri apparecchi di guerra contra i Turchi. LXXIII. Amurat vuol far pace co' Cristiani. LXXIV. Si fa la pace con Amurat. LXXV. Si delibera se si potrà rompere la pace dopo averla giurata. LXXVI. Discorso del Cardinal Giuliano per obbligare i Cristiani a romper la tregua. LXXVII. Il Legato leva gli scrupoli a coloro, che volevano osservare il trattato. LXXVIII. Si conclude nell'Assemblea di continuare la guerra. LXXIX. Il Re di Polonia si mette in campagna. LXXX. Il Principe di Valachia dissuade al Re di Polonia di continuar la guerra. LXXXI. Amurat passa in Europa, e viene incontro a' Cristiani. LXXXII. Amurat incontra l'Armata de' Cristiani a Varna. LXXXIII. Battaglia di Varna tra i Turchi, e l'Armata Cristiana. LXXXIV. Ladislao Re di Polonia è ucciso in battaglia. LXXXV. Amurat fa seppellire Ladislao onorevolmente. LXXXVI. Huniade è arrestato nella Valachia. LXXXVII. Morte del Cardinal Giuliano Legato. LXXXVIII. Dopo questa Vittoria l'Imperadore non osa più sostenere la unione. LXXXIX. Prima sessione del Concilio di Firenze, trasferito in Roma. XC. Decreto per la unione de' Siri alla Chiesa Romana. XCI. Articoli che conteneva questo Decreto. XCII. Assemblea di Norimberga. XCIII. Morte del Cardinal Angelotto. XCIV. Morte di San Bernardino da Siena. XCV. Si parla di pace tra la Francia e l'Inghilterra. XCVI. Conferenza di Tours su questo proposito, dove si conviene di una tregua. XCVII. Il Re di Francia occupa le sue truppe suor del Regno. XCVIII. Gli Svizzeri sono sconfitti dall'Armata di Francia. XCIX. Il Delfino mette in costernazione i Padri di Basilea. C. Trattato di alleanza tra i Francesi e gli Svizzeri. CI. Altro trattato del Re di Francia con quelli di Metz. CII. Il Re stabilisce delle compagnie di ordinanza. CIII. Il Conte di Suffolk sposa la figliuola del Re di Sicilia per lo Re d'Inghilterra. CIV. Il Sultano di Egitto scrive al Re di Danimarca. CV. Il giovane Ladislao vien eletto Re di Ungheria. CVI. I Polacchi si raccolgono per eleggere un Re. CVII. Enea Silvio deputato dall'Imperadore a Papa Eugenio. CVIII. I Caldei, e i Maroniti si forgettano al Papa. CIX. I Ciprioti ricusano l'Arcivescovo di Nicosia, nominato da Eugenio. CX. Turbolenze occorse a Bologna, che sono motivo che venga affrettato Ambibale Benivoglio. CXI. Morte del Cardinale Antonio Corario. CXII. Morte di Giovanni Paleologo Imperador di Costantinopoli. CXIII. Si consulta Amurat intorno alla scelta di un Imperadore de' Greci. CXIV. Costantino fratello di Giovanni Paleologo gli succede. CXV. Morte dell'Arcivescovo di Palermo. CXVI. Concilio di Roano. CXVII. Il Re di Francia passa da Nanci a Chalons sopra la Marna. CXVIII. Morte di Margherita di Scozia, Delfina di Francia. CXIX. Le Contee di Valentinois e di Diois sonounite al Delfinato. CXX. Il Re coglie profitto dalla tregua, e si abbandona a' passatempi. CXXI. Il Re d'Inghilterra fa morire il Conte di Gloucester. CXXII. Assemblea de' Principi Elettori a Franc-

118 FLEURY CONT. STORIA ECCLESIASTICA

Francfort. CXXIII. L'Imperadore manda *Enea Silvio* a *Papa Eugenio*. CXXIV. *Altra Assemblea di Francfort*. CXXV. *Papa Eugenio* fa due Cardinali. CXXVI. *Sant'Antonino* è fatto *Arcivescovo di Firenze*. CXXVII. Modo con cui viene eletto questo Santo per *Arcivescovo di Firenze*. CXXVIII. I *Padri di Basilea* acconsentono alla celebrazione di un Concilio. CXXIX. Canonizzazione di *San Niccolò di Tolentino*. CXXX. *Eugenio* manda la rosa d'oro al *Re d'Inghilterra*. CXXXI. Regolamenti per riformare la Chiesa di *Liegi*. CXXXII. Il *Duca di Bretagna* rende omaggio al *Re di Francia* per lo suo Ducato. CXXXIII. Turbolenze e guerre civili in *Genova*. CXXXIV. I *Genovesi* offrono i loro Stati al *Re di Francia*. CXXXV. *Giano Fregoso* s'impadronisce di *Genova* in nome del *Re*. CXXXVI. Ritiene la Città per se medesimo, e si fa beffe de' Francesi. CXXXVII. Morte di *Guglielmo di Lindwood*, e di *Bartolommeo Certosino*. CXXXVIII. Deputazione de' Principi di *Alemagna* a *Papa Eugenio*. CXXXIX. Domande di questi Deputati al *Papa*. CXL. Il *Re di Francia* propone un altro spediente per la pace. CXLI. *Malattia di Papa Eugenio*. CXLII. Bolla di *Eugenio* in favore degli *Alemanni*. CXLIII. Feste in *Roma* per la pace della Chiesa. CXLIV. *Eugenio* rifiuta sul principio la estrema Unzione, che *Sant'Antonino* vuol dargli. CXLV. Disorso di *Eugenio* a' Cardinali prima di morire. CXLVI. *Papa Eugenio* riceve la Estrema Unzione. Sua morte. CXLVII. Qualità di *Papa Eugenio*. CXLVIII. Il *Re Alfonso* scrive al Collegio de' Cardinali. CXLIX. Il Cardinale di *Capua* ritorna a *Roma*. CL. Orazioni funebri di *Papa Eugenio*. CLI. Si ricusa l'ingresso nel Conclave a' *Baroni Romani*. CLII. I Cardinali entrano nel Conclave per eleggere un *Papa*. CLIII. Il Cardinale di *Bologna* è eletto *Papa*. CLIV. Prende il nome di *Niccolò V*. CLV. *Niccolò V* riconosce *Papa* in tutta l'*Alemagna*. CLVI. Il *Re di Francia* riconosce *Niccolò*. CLVII. Lettera del *Papa* al *Re di Francia*. CLVIII. *Altra lettera del medesimo Papa* a tutt' i *Fedeli contra Amedeo*. CLIX. Il *Papa* vuol accomodare *Alfonso* e il *Duca di Milano* co' *Fiorentini*. CLX. Morte di *Filippo Duca di Milano*. CLXI. Coloro, che pretendevano il Principato di *Milano*. CLXII. *Alfonso* cede il suo diritto al Ducato di *Milano*. CLXIII. *Casimiro* accetta il Regno di *Polonia*, e riceve la Corona. CLXIV. *Lorenzo Valla* è condannato come Eretico. CLXV. Il *Re di Francia* obbliga il *Re d'Inghilterra* a ristituire il *Mans*, *Majeuna*, ec. CLXVI. Concordato tra *Papa Niccolò V*, e gli *Alemanni*. CLXVII. Bolla di *Papa Niccolò* a tutt' i *Fedeli*. CLXVIII. *Assemblea di Lion* per la pace della Chiesa. CLXIX. Si prende la risoluzione di deputare ad *Amedeo di Savoia*. CLXX. Il *Re di Francia* manda un' *Ambasciata* a *Papa Niccolò*. CLXXI. Articoli di accomodo, di cui gli *Ambasciatori* erano incaricati. CLXXII. Domande di *Felice*, dando la sua cessione. CLXXIII. Il *Papa* manda *Carvajal* Legato in *Boemia*. CLXXIV. Domande de' *Boemi* al Legato, e sua risposta. CLXXV. Il Legato procura di guadagnare *Rochezano*. CLXXVI. *Rochezano* domanda le Bolle per l' *Arcivescovado di Praga*. CLXXVII. Risposta del Legato a *Rochezano*. CLXXVIII. Gli Stati di *Boemia* domandano le Bolle per *Rochezano*. CLXXIX. Discordia tra il Legato e *Rochezano*. CLXXX. *Rochezano* parlando in pubblico si smarrisce, e gli manca la memoria. CLXXXI. Il Legato ripiglia il suo discorso, e lo seguita. CLXXXII. Il Legato lascia la *Boemia*, e ritorna a *Roma*. CLXXXIII. Morte di *Peterseon* Luogotenente della *Boemia*. CLXXXIV. *Pogebzac* medita d'impadronirsi della Città di *Praga*. CLXXXV. *Mainardo* è fatto prigioniero, e muore. CLXXXVI. *Huniade* fa leva di un' *Armata* contra i *Turchi*. CLXXXVII. *Amurat* lo previene, e lo batte. CLXXXVIII. *Huniade* si salva e prende la fuga. CLXXXIX. Concilio della Provincia di *Turena* celebrato in *Angers*. CXC. Divisione che si fa de' Regni del Nord. CXCI. Guerra in Italia per lo Ducato di *Milano*. CXCI. Ordine de' Cavalieri del *Croissant*. CXCI. Cronica di *Matteo Palmieri*. CXCI. *Niccolò di Cusa* è fatto Cardinale

Si prov-
vede alla
Chiesa di
Salsbur-
go.

I. Si cominciò in quest'anno ad accom-
dare le provviste de' benefizj per
molte Chiese di diversi luoghi: ed es-
sendo vacante la Chiesa di Salsburgo,
Federico, che n'era Decano, venne elet-
to dal Capitolo a quella Sede (1). Si
mandò un Deputato al Concilio di Ba-
silea a domandarne la conferma; e
come volevano i Padri, che Felice
ordinasse nel suo Concistoro questa con-
fermazione, e che si giurasse nelle ma-
ni di quel Papa, il Deputato ricusò di
sottoporvisi; rappresentando ch'era egli
stato mandato al solo Concilio, e che
non aveva a far nulla con Felice. La
cosa fu a lungo disputata, e finalmen-
te accordò il Concilio in suo nome
quanto gli veniva richiesto. Il pallio
fu dato all' eletto verso la metà del
mese di Gennajo dal Cardinale di San
Sisto, e da Stefano di Novarra Avvo-
cato a nome del Papa; e così si accom-
modò la faccenda.

Questione
tra i Pa-
dri di Ba-
silea per
motivo
del Prevo-
stato di
Virtzbur-
go.

II. Intorno allo stesso tempo insorse
una gran quistione tra i Padri di Basile-
a. Giovanni di Bachenslein aveva ot-
tenuto da quel Prevoftato della Chie-
sa di Virtzburgo, Città Vescovile di
Franconia sopra il Meno; quantunque
Filippo Arcivescovo di Treveri l'avesse
da qualche tempo ottenuto da Eugenio
dopo la sua sospensione fatta da' Padri
del Concilio. Felice esortava Giovanni
a differire la disputa di questo affare,
fin a tanto che fossero in Alemagna
terminate quelle della Chiesa: gli rap-
presentava, che l'Arcivescovo di Tre-
veri era in gran ributtazione tra i Prin-
cipi Elettori, e che gli pareva perico-
loso l'irritare in quella congiuntura un
uomo tanto possente e tanto commen-
dabile. Ma preferendo Giovanni il suo
privato vantaggio al pubblico bene,
trattò la sua causa contra Filippo in
pieno Concilio, e, senza saputa di Fe-
lice, fece dare dal Vescovo di Ver-
celli una sentenza in suo favore; e per
confermare più ampiamente il suo di-

ritto, domandò al Concilio una nuo-
va provvista pel suo affare. Questa do-
manda rinnovò le quistioni; atteso che
gli uni erano per Giovanni, ed altri
domandavano una dilazione istantemente
per evitare lo scandalo. Si tenne una
Congregazione generale per la decisio-
ne di questo affare, che tuttavia restò
indeciso. Le stesse differenze insorsero
in occasione del Decanato di Capua, e
di altri; e molto tempo si spese in sì
fatti contrasti, senza volere o potere
diffinir cosa alcuna.

III. Frattanto Felice stava molto af-
frettando la partenza del suo Legato
per l'Italia; per il che ordinò a Nilhod
di Metona Governatore della Contea
di Nizza, che per accidente ritrovavasi
allora in Basilea, di apparecchiare una
galea, perchè questo Legato potesse
partire per l'Italia il primo giorno di
Marzo. Gli fece dare le sue istruzioni
per mezzo di Enea Silvio, da lui elet-
to in suo Segretario, e furono spedite
l'ultimo giorno di Febbrajo. Ma la
partenza del Legato si dilazionò, per-
chè si stimò bene di mandare prima un'
Ambasciata a' Duchi di Borgogna, di
Borbone, e di Savoia, che si erano
raccolti in Nevers (2).

IV. Mentre che si facevano in Ba-
silea tutte queste cose, nel comincia-
mento del mese di Marzo, l'Arcidia-
cono di Metz, e l'Auditore della Ca-
mera, che i Padri avevano mandati in
Alemagna, per ispirare l'animo de' Prin-
cipi, giunsero e fecero la loro relazio-
ne (3): ed era che la maggior parte
de' Principi inclinavano molto a di-
chiararsi in favore di Papa Eugenio, e
che si erano già mandati in Italia le
condizioni del trattato, che voleano far
feco lui; che gli Alemanni erano mol-
to irritati, che i Padri di Basilea non
avessero ancora accettato niuno de' luo-
ghi nominati per tenere il Concilio
Generale; che pareva loro, che doves-
sero oramai avere spediti i loro Legati
a Franc-

La par-
tenza del
Legato di
Felice per
l'Italia
vien dif-
ferita.

Inclina-
zione de'
Principi
di Ale-
magna
per Papa
Eugenio.

(1) *Ass. Patric. tom. 13. conc. p. 1597.* (2) *Instr. art. 35.* (3) *Ass. Patric. tom. 13. concil. p. 1598.*

ANNO
DI G.C.
1442.

a Francfort, con piena facoltà di agire secondo la volontà de' Principi. Questo racconto inquietò affai i Padri di Basilea. Si tennero molte Assemblee in tal proposito, e furono molto di parere discordi. Avendo uno de' Consultori detto a Felice, che non potea mai fare tante deputazioni a' Re, ed a' Principi, come si era regolato altra volta; rispose questo Papa, ch'era pur troppo soverchiamente oppresso da inutili spese, che avea già spediti molti Deputati senza ritrarne verun frutto, e che credea che il miglior partito e la via più sicura fosse di nominare quanto più presto si potesse un luogo per lo futuro Concilio, ad effetto di prevenire i Principi, che non aveano niuna facoltà in questo.

Il Concilio di Basilea deputa all'Imperadore per trattar la pace.

V. Posi giorni dopo, essendosi Felice offerto a' Padri d'intraprendere tutto per la pace della Chiesa, e di non ricusar nulla di tutto ciò che il Concilio giudicasse necessario per riuscirvi, salva tuttavia l'autorità della Chiesa; stimarono tutti, che si avessero a mandare de' Deputati all'Imperadore, a trattar seco lui delle vie necessarie per giungere ad una ferma pace. Per questo elesse Felice un certo Vescovo chiamato Bartolommeo, e Niccolò Amico, a' quali si consegnò una lettera Sinodale, per istruire Federico, e per indurlo ad adoprarsi per la pace. Panormo compose questa lettera in nome del Concilio; ma non essendo stata approvata, benchè assai lodata, il Cardinal d'Arles inaspettò Enea Silvio a farne un'altra, che fu da tutti applaudita; e da Panormo istesso. Rendea conto questa lettera in chiaro e preciso modo della condotta de' Padri di Basilea, e del motivo delle discordie tra Eugenio e il Concilio; parlava del disprezzo, che ne avea fatto questo Papa, degli sforzi, che avea fatti per romperlo, in qual modo si era reso colpevole verso la Chiesa, del giudizio dato contra di lui in Basilea, e della necessità fondata sopra i Canonici di eleggere un altro Papa. Si esortava l'Imperadore a favorire la giusta causa del Concilio, ed a reprimere l'audacia de' suoi nemici. Finalmente

lo assicuravano, che il Concilio non considerava niente più che la pace della Chiesa, ma una pace, che fosse stabilita sopra la verità, la giustizia, e sopra l'onestà, e che non offendesse la fede Ortodossa; che osservando i decreti de' Concilii di Costanza, e di Basilea, si concluderebbe la pace, senza niuna difficoltà, e che Felice, e i Padri vi contribuirebbero a tutto loro potere.

VI. Partirono i due Deputati il quinto giorno di Aprile con questi ordini: ed essendosi sparsa voce, che dovesse l'Imperadore arrivare a momenti a Francfort per la Dieta, e ch'era in cammino, deliberarono i Padri del Concilio tra essi di mandargli una più celebre Ambasciata. Ricularono i nuovi Cardinali quest' onore, ricordandosi del rammarico, che aveano dellato negli altri Deputati all'Assemblea di Magonza, e temendo con fondamento di non venire obbligati come quegli a deporre i contrasegni della loro dignità, e a non comparire coll'abito Cardinalizio. Ma Felice e molti altri loro assicuravano, e loro rappresentarono, che quando anche essi dovessero lasciare l'abito Cardinalizio, non v'era cosa che non dovessero intraprendere e soffrire per la difesa della verità e della giustizia, e per sostenere l'equità del Concilio. Si procedette dunque alla elezione di questi Deputati, e gittarono l'occhio sopra il Cardinale d'Arles, e l'Arcivescovo di Ralermo, e Giovanni di Segovia. Erano questi due ultimi nel numero de' nuovi Cardinali. Partirono, e s'imbarcarono sopra il Reno nel mese di Maggio.

VII. Papa Eugenio dimorava tuttavia a Firenze occupato nel suo Concilio, e tenne la quinta sessione, dopo partiti i Greci, il ventesimosesto giorno di Aprile di quest'anno (1). Vi propose di trasferire il Concilio da Firenze a Roma coll'approvazione del medesimo Concilio, perchè traesse dal luogo, dov'era celebrato, maggiore autorità, e perchè si facesse maggior onore agli Ambasciatori di Zarach Giacobbe Re di Etiopia, che si trasferiva al Concilio per abbracciare la fede della

Pertenza de' Deputati del Concilio verso l'Imperadore.

Quinta sessione del Concilio di Firenze dopo la partenza de' Greci.

Ro.

Romana Chiesa. Soggiunse, che sarebbe continuato nella Chiesa di San Giovanni di Laterano, quindici giorni dopo il suo arrivo in Roma. Arreco ancora parecchie altre ragioni per avvalorare questa traslazione; come sarebbe la comodità del luogo, l'abbondanza di tutto ciò che potesse abbisognare, e la facilità di potere più efficacemente adoperarsi alla pace della Chiesa, ed al riposo d'Italia. I Padri di Basilea giudicarono male di quella proposizione di Eugenio. Pubblicarono da per tutto, che trasferiva il Concilio a Roma, solo per non essere obbligato ad intervenire a quello, che dovea tenersi in Alemagna, perchè non ne voleva fuori d'Italia; e per far conoscere la sua supremazia potestà sopra il Concilio, trasferendolo in tal modo da uno all'altro luogo, da Basilea a Ferrara, da Ferrara a Firenze, da Firenze a Roma; il che tendea solamente ad annullare l'autorità della Chiesa e de' Concilj.

Quarantefima-quarta sessione del Concilio di Basilea.

VIII. I Padri del Concilio di Basilea tennero parimente in quest'anno la quarantefimaquarta sessione, il nono giorno del mese di Agosto, vigilia di San Lorenzo (1). Il decreto, che vi fecero, è assai lungo, e non riguarda altro che la sicurezza degli Atti, e delle persone del Concilio, cassando ed annullando tutto ciò che si potesse fare contra essi, o in loro pregiudizio. Vi si ratificano tutti gli statuti, i decreti fatti in questa occasione nelle precedenti sessioni, e si condannano ad una ammenda di dieci marchi d'oro, oltre la scomunica e la privazione de' loro benefizj e delle dignità, tutti coloro, che perseguitarono i membri del Concilio, o che s'impadroniranno de' loro benefizj. I Collegj e le Università sono condannate in trenta marchi d'oro, un terzo de' quali sarà assegnato alla Camera Apostolica, e l'altro terzo a quello che sarà stato offeso, e l'ultimo al Principe o al Magistrato del luogo. Incorreranno finalmente i Collatori de' benefizj nelle medesime pene, se fra due mesi e dodici giorni non rimet-

Frederic Contr. Tom. XVI.

teranno in possesso quelli, che saranno stati scacciati da' loro benefizj, dopo averne avute le istanze dalle parti interessate.

IX. Per trovare i mezzi di riconciliare i due partiti, che divideano la Chiesa, indicò Federico una Dieta a Francfort (2), e nominò alcuni Vescovi ed altre persone autorevoli per ascoltare i Legati del Concilio di Basilea e quelli di Papa Eugenio. I Padri di Basilea ordinarono di fare pubbliche preci in tutte le Chiese della Città, per domandare a Dio un felice avvenimento; e Felice commise, che durante quest'Assemblea si sospendesse in Basilea ciascun altro affare, per non irritare i Principi con delle nuove misure, che si potessero prendere.

X. I Deputati di Basilea giunsero a Francfort il ventesimosettimo giorno di Maggio, e vi furono accolti con molta bontà per parte de' Magistrati, che non vollero tuttavia permetter loro di prendere il titolo di Legati della Santa Sede, nè di portarne i contraffegni. Vi arrivò il medesimo giorno l'Imperadore, con gli Elettori di Magonza, di Colonia, di Treveri, il Conte Palatino, il Duca di Sassonia, e molti altri Principi. Non volle Federico permettere, che i Deputati di Basilea andassero avanti di lui. Diede loro udienza alcuni giorni dopo il suo arrivo, e ricevette le lettere del Concilio e di Felice. Panormo parlò per gli altri, e pregò l'Imperadore, che mantenesse la giustizia e la libertà della Chiesa, e se ne dichiarasse protettore. Federico gli rispose, che niente aveva a cuore più di questo, e che a tal fine avea convocata l'Assemblea de' Principi; ma che avrebbero dovuto attenderne per qualche tempo il risultato, per cagione del viaggio, che dovea egli fare ad Aquisgrana, per ricevere la Corona dell'Impero. Che durante la sua assenza i Deputati di Basilea, e i loro avversarj potrebbero esporre le loro ragioni a quelli, che fossero eletti per udirli.

I Deputati di Papa Eugenio, ch'era-

ANNO
DI C.C.
1442.

Dieta di
Francfort.

Cominciamento
della
Dieta di
Francfort.

erano Giovanni di Carvajal, Niccolò di Cusa, e Giacomo di Ferrara (1), ebbero parimente udienza dall'Imperadore nella Chiesa di San Francesco. Gli presentarono le lettere di Eugenio, esortandolo a discacciare quelli, ch'erano raccolti in Basilea, ed a costringere tutti i Fedeli a non riconoscere altro che un indubitato Pontefice, al quale ubbidissero. A questo discorso un de' Deputati di Basilea pregò l'Imperadore di ascoltare i suoi Colleghi, prima di rispondere a' Deputati di Eugenio. Mail Carvajal replicando disse, che non si doveva dare veruna udienza agli Scismatici; e che se volevano essere uditi, si facesse venire Giovanni di Segovia, e il suo Collega, e che allora si risponderebbe loro. L'Imperadore li rimise avanti a quelli, che avea nominati per esaminare le loro ragioni.

XI. Questo Principe partì quasi subito per andare ad Aquisgrana, a ricevere la Corona dell'Impero. Ebbel il giorno diciassettesimo di Giugno dalle mani di Thierry Arcivescovo di Colonia (2). Si dice, che il Cardinal d'Arles si ritrovasse a questa cerimonia, e che Giovanni Heinsberg, Vescovo di Liegi, ch'era del partito di Papa Eugenio, gli ordinasse di ritirarsi, e di uscire della Città, opponendosi all'onore che gli veniva compartito; ma che l'Arcivescovo di Colonia componesse questa differenza.

XII. In assenza dell'Imperadore i Vescovi di Aunsburg, e di Chimè, il Marchese di Rothelingen, e Tommaso Heselbach celebre Teologo, che sono nominati da quel Principe per conferire co' Deputati del Concilio e di Eugenio (3), tennero tutte le udienze necessarie. Prima si ascoltarono quelli di Basilea, e Panormo valorosissimo in Legge Canonica spese tre giorni a dimostrare, che il Concilio di Basilea era stato legittimamente continuato, e che il Papa era obbligato ad ubbidirgli, e che non potea nè discioglierlo, nè trasferirlo; che l'Assemblea di Ferrara non era un Concilio

Generale; ch'Eugenio era stato giustamente deposto da' Padri di Basilea, e Felice più che canonicamente eletto; ch'era una necessità di salute per tutti i Fedeli l'ubbidire a quell'ultimo, e considerarlo come solo Vicario di Gesù-Cristo. Indi rispose alle obbiezioni de' suoi avversari, consultò con molte ragioni un decreto di Eugenio, che comincia da quelle parole: *Et si non dubitemus*. Tutto questo si fece privatamente, e senza testimoni.

XIII. Indi i Deputati di Papa Eugenio trattarono la loro causa avanti i medesimi Commissarij. Niccolò di Cusa parlò per gli altri, e disse, ch'era ingiusto lo ascoltare i partigiani di Amedeo, ch'erano già proscritti; fec'egli una lunga scrittura intorno al modo, con cui era proceduto l'affare nell'uno e nell'altro partito; dimostrò, che Eugenio avea ragione di trasferire il Concilio; che il giudizio dato contra di lui era ingiusto, e false erano tutte le accuse; che non v'era in Basilea verun Concilio; che il Concilio Santo ed Ecumenico era a Firenze; e che il frutto di quello di Basilea era lo scisma, la discordia, e l'abbominazione nella Chiesa di Dio; mentre che quello di Firenze s'era adoperato per la unione de' Greci, degli Armeni, de' Giacobbiti, e di molti altri. Che tutte queste ragioni erano vaevoli per obbligare l'Imperadore a discacciare quelli di Basilea, col loro idolo, a rilegargli all'estremità del mondo, e a far riconoscere e rispettare Eugenio, come Santo Pontefice e vero Vicario di Gesù-Cristo. Tutti questi discorsi dell'una e dell'altra parte furono messi in scritto, per essere riferiti all'Imperadore dopo il suo ritorno.

XIV. Questo Principe ritornò da Francofort nel principio del mese di Agosto, e gli si fece una fedel relazione di quanto era occorso. Avendo saputo quelli di Basilea, che cinque Elettori erano risoluti di riconoscere Eugenio a certe condizioni, e sibi

Replica
de' Deputati di
Papa Eugenio.

Vi si ascoltarono i Deputati del Concilio di Basilea.

Cinque Elettori vogliono riconoscere Eugenio.

got-

(1) *Ab. Patr. tom. 13. cont. p. 1602.* (2) *Cuspinian. de Caesaris. in Frider. III.* (3) *Pat. tit. p. 1601.*

gottiti da questo fulmine, di cui dubitavano, fecero ogni possibile sforzo per evitarlo. Tentarono di far entrare questi Principi nelle loro ragioni, ma non furono ascoltati. L'Imperadore, che vegliava a tutto, s'informò delle condizioni, che esigevano i Principi per riconoscere Eugenio, e le fece esaminare in un'Assemblea di Principi e di Prelati. Appena le rissepperò i Deputati di Basilea, che andarono a ritrovare l'Imperadore per impegnarlo a forza di preghi, d'istanze, e di sollecitazioni, a non accettare quelle condizioni.

Giudizio
dato dall'
Impera-
dore .

XV. Dopo molti dibattimenti, e dopo molti disegni presi e lasciati, Federico finalmente rispose col parere de' Principi, che bisognava fuor di dubbio convocare un altro Concilio, che per ordinare il tempo e il luogo della sua convocazione, si manderebbero de' Deputati a' Padri di Basilea, e a Papa Eugenio, e che sino a quel tempo gli Alemanni rimarrebbero neutrali. I Deputati di Basilea si dolsero, che non era questo osservare la neutralità, parlando di mandar Deputati a Papa Eugenio, ad esclusione di Papa Felice. L'Imperadore gli acchetò, e rimandogli indietro, dopo aver promesso loro, che tutte le ragioni sarebbero pelate con giuste bilance, e giunsero a Basilea il primo giorno di Settembre, e fecero a' Padri la loro relazione di quanto era occorso a Francfort.

Risultato
dell'As-
semblea
di Fran-
cfort .

XVI. L'Imperadore per mantener la pace nella Provincia, proibì con un pubblico editto di turbare alcuno ne' suoi benefici per occasione dello scisma, in veruna immaginabile forma; e dichiarò che i violatori farebbero avuti per nemici dello Stato. Indi coll'assenso de' Principi si convenne intorno ad alcuni articoli, che dovevano presentarsi ad Eugenio per concorrere alla pace, si prescrive una regola, che i Deputati, che si spedirebbero in Basilea, e ad Eugenio, dovrebbero osservare.

XVII. Era concepita in questi termini. Gl'Inviati dell'Imperadore, e de' Principi, si ritroveranno tutti a Tren-

to, nel giorno della festa di San Gallo, rispetteranno Eugenio come Pontefice Romano; giunti che saranno avanti a lui, scuseranno essi l'Imperadore e i Principi, e gli esporranno le ragioni, per le quali restano neutrali (1). Gli diranno poi, che il parere dell'Imperadore è, che non si possa procurare la pace della Chiesa senza un Concilio Generale; onde si pregava Sua Santità a indicarlo in alcuna delle seguenti Città, Ratisbona, Treveri, Metz, Strasburgo, Costanza, o Trento, se più gli aggradisse, e che non bisognava lasciare passar l'anno senza celebrarlo. Che se il Re di Francia fa istanza per convocarlo nel suo Regno, persuaderanno al Papa, che conveniva meglio scegliere l'Alemagna, dove si gode gran tranquillità, e non vi ha guerra; tanto più che pareva più spediente far la unione nello stesso Paese, dove si era fatta la divisione. Che si lascerà al Concilio la cura di eleggere il modo di procedere. Che se il Papa non vuol convocare il Concilio, conceda all'Imperadore il diritto di convocarlo egli medesimo. Che se il Papa vuol giustificarsi di tutto quello di che venne accusato, non si negherà di ascoltare le sue discolpe; ma che poi non saranno mai più ricevute. Che gl'Inviati non si fermeranno più di un mese ad attendere la risposta del Papa, e che dovranno averla in iscritto. Questi medesimi Inviati giureranno, prima di partire, di non domandare nulla al Sommo Pontefice, e di nulla ricevere, nè dignità, nè grazie, nè benefici; e la stessa condotta useranno co' Padri di Basilea. Non riconosceranno Felice come Papa, e come tale non gli faranno onore, e non tratteranno seco lui se non col mezzo di terze persone. Finalmente i medesimi Inviati faranno la loro relazione all'Imperadore ed a' Principi prima della festa della Purificazione della Vergine, nel qual tempo vi sarà un'Assemblea a Norimberga, per deliberarne. Questo fu tutto il risultato della Dieta di Francfort.

XVIII. Riportate che furono queste cose

Q 2

ANNO
DI G.C.
1442.
L'Impera-
dore al
suo ritor-
no passa
vicino a
Basilea, e
non vuole
entrarvi.

cofe a' Padri di Basilea, ne concepirono gran rammarico, essendosi lusingati che i Principi si dichiarassero in loro favore, ed abbracciassero il loro sentimento (1). Nominò l'Imperadore il Vescovo Silvestro, Tommaso Haselbuch, ed altri per essere suoi Ambasciatori a Basilea, e riferire a' Padri il risultato dell'Assemblea di Francfort, mentre che si pose in viaggio per ritornarsene. Dovea nel suo cammino passare vicino alla Città di Basilea; per il che molti Cardinali gli andarono incontro, il quattordicesimo giorno di Settembre, pregandolo di entrare nella Città; ma non volle egli farlo, e domandò solamente, che si ascoltassero i suoi Ambasciatori. Questi rappresentarono a' Padri di Basilea, che disegno dell'Imperadore era di raccogliere dentro l'anno un Concilio Generale, in un luogo che convenisse a lui non meno, che a' Principi, e che fosse atto a trattarvi gli affari della Chiesa, e della pace, alla quale doveano contribuire co' loro voti, se aveano pur qualche zelo per la quiete della Cristianità, ch'era lacerata per la loro divisione.

I Padri di
Basilea ac-
consentono
alla re-
nuta di un
altro Con-
cilio.

XIX. Si ponderò lungamente in Basilea in presenza di Felice intorno a questa domanda dell'Imperadore; e prevederò delle gran difficoltà nello accordare la tenuta di un altro Concilio (2). Tuttavia dopo molte dispute dovettero cedere a' voleri del Principe, ed acconsentire alla convocazione del Concilio. Ma insorsero nuovi contrasti intorno al modo di contenersi. Molti giudicarono bene di non dare all'Imperadore niuna positiva risposta, prima che fosse entrato in Basilea; e questo Principe era fermo di non andarvi, se prima i Padri non avessero chiaramente risposto. In tal modo Felice, e il Concilio erano molto inquieti, che i Principi, e Federico medesimo, avessero scritto ad Eugenio, come a Romano Pontefice, ed avessero ricusata a Felice questa qualità, e non gli avessero spediti Ambasciatori. Si doleano, che in cambio di osservare la neutralità, che aveano promessa, era

questo piuttosto un dichiarare pubblicamente, che il Concilio di Basilea fosse ingiusto, e che Eugenio non fosse stato legittimamente deposto. Essendosi fatte queste lagnanze all'Imperadore da' Deputati del Concilio, Gasparo Selich rispose loro, che Sua Maestà Imperiale era molto inclinata alla pace; ma in quanto alle obiezioni, che movevano intorno alla nomina di Eugenio, non si potevano in nulla alterare le risoluzioni dell'Assemblea di Francfort.

XX. Convenne dunque rispondere positivamente all'Imperadore, e a tal fine tennero i Padri una Congregazione generale il sesto giorno di Ottobre, nella quale dopo molte deliberazioni e molte dispute, si rispose agli Ambasciatori di Federico, coll'unanime assenso de' Padri, così:

XXI. Che quantunque in Basilea il Concilio vi fosse legittimamente convocato, e che il luogo fosse comodissimo, e sicuriissimo, e che il cambiamento non potesse riuscire altro che pericolosissimo, ed oltremodo incomodo a' Padri; tuttavia per lo ben della pace, e per conformarsi a' desiderj dell'Imperadore volevano acconsentire alla traslazione di esso in altro luogo, purchè fossero in sicurezza; che il luogo fosse in Alemagna, che fosse aggradevole alla Maestà Imperiale, ed a' Principi, e conveniente alla congiuntura dello stato degli affari di allora; che la traslazione si facesse per propria autorità dell'Imperadore, e che v'intervenisse personalmente, o altro soggetto in suo luogo, che proteggesse il Concilio; ch'essertasse il Re, ed i Principi a trasferirvi, o a mandarvi i loro Ambasciatori; e si desse ordine a tutt'i Prelati d'intervenirvi. Soggiunsero, che per non rendere inutile sì gran fatica, promettessero l'Imperadore e i Principi di ubbidire in tutto alle decisioni di questo Concilio, di osservare i suoi decreti, quando anche non vi si trovasse quelli dell'opposto partito; che quelli di Basilea nominerebbero molti luoghi per questo Concilio, che l'Imperadore ne farebbe la elezione, che sarebbe confermata da'

Congrega-
zione
generale
tenuta a
Basilea.

Risposta
precisa,
che si dà
all'Impe-
radore.

Padri

Padri con un solenne decreto; che poi vi andrebbero al tempo stabilito, dopo aver però prese tutte le convenienti sicurezze.

Arrivo
dell'Im-
peradore
a Basilea,
e sua en-
trata.

XXII. Prese che furono queste risoluzioni, l'Imperadore si pose in cammino per Basilea, e vi entrò con molta pompa, e magnificenza l'undecimo giorno di Novembre, festa di San Martino (1). Era tra il Cardinale d'Arles, e il Patriarca di Aquileia, Vescovo di Trento, ch'era anche Cardinale, e parente del Re di Polonia. Camminavano gli altri Cardinali avanti; il Duca di Brunswick, il Conte di Ginevra, ed altri, con tutt' i Prelati, seguivano l'Imperadore; lo condussero a quel modo alla Chiesa Cattedrale, dove, avendo orato, diede udienza. Il giorno dietro fu visitato da' Cardinali, e da' membri del Concilio, a quali disse molte cose, per far loro comprendere, che non voleva altro che la giustizia, e che manterrebbe l'autorità della Chiesa. Il giorno seguente verso la sera, visitò Papa Felice con poco seguito, e senza rendergli i dovuti onori ad un Pontefice Supremo. Entrò con la testa scoperta, e si fermò nella sala con quelli, che lo accompagnavano.

Conferen-
za dell'
Impera-
dore con
Papa Fe-
lice.

XXIII. Felice avvistato del suo arrivo uscì della sua camera, e andò incontro a lui con nove Cardinali, preceduto dalla Croce. Era abbigliato di una gran vesta di porpora, foderata di ermellini. L'Imperadore gli si avvicinò molto rispettosamente; ed un Vescovo parlò per riscusare Sua Maestà Imperiale, se non gli rendea gli onori convenienti al Sommo Pontefice, operando ella in quel modo per facilitare la pace della Chiesa, alla quale esortava a contribuire, corrispondendo a' suoi buoni disegni. Questo Vescovo parlando al Papa aspettava di non valersi del termine di Santità, o di Beatitudine, ma servivasi di quello di Bontà (2). Felice tuttavia, dice Patricio, rispondea da Papa; ringraziò l'Imperadore della sua visita; e dopo molte cose dette dall' una e dall' altra

parte, l'Imperadore ritornò al suo albergo, e il giorno dietro partì da Basilea.

XXIV. Poco dopo la partenza dell'Imperadore, Felice si partì anch'egli da Basilea, e andò a Losanna, con una parte de' suoi Cardinali, e de' suoi Uffiziali, lasciando il maggior numero a Basilea (3). Promise al Concilio di ritornare, passato che fosse il Verno, e lo assicurò che facea quel viaggio per rimedio della sua debbole salute. Un Deputato del Conte di Duglaz in Iscozia andò in questi incontri a Basilea ad offequare Felice per parte del suo Signore, e a fargli intendere, che i Prelati del Regno di Scozia, per sollecitazione di alcuni Vescovi promossi da Eugenio dopo la sua deposizione, avevano radunato una Sinodo provinciale, che avea condannati e scomunicati i Padri di Basilea, e Felice, privati del Sacerdozio, e de' loro benefizj quelli, che aderivano loro; e tra gli altri il figliuolo del Conte di Duglaz, ch'era Vescovo di Abardonna, e che avea avute le sue provviste dal Concilio, e da Felice; che non avendo questo Prelato forze da resistervi, pregava i Padri di soccorrerlo, e di difenderlo, praticando l'Ecclesiastiche censure contra i suoi nemici.

XXV. Nel mese di Dicembre, Ferdinando Duca di Calabria, figliuolo di Alfonso Re di Aragona, mandò un Deputato a Basilea per fare i suoi atti di sommissione in suo nome, e per promettere ubbidienza al Concilio in tutto ciò che non si opponesse agl'interessi di suo padre (4). Ma avendo questo Deputato nel suo discorso dato il titolo di Duca di Calabria a Ferdinando, un Vescovo, chiamato Raimondo, protestò in nome del Re Renato, che Ferdinando non era Duca di Calabria, perchè il Regno di Napoli apparteneva a Renato, e non ad Alfonso, che n'era l'usurpatore; che per la stessa ragione il Ducato di Calabria era di Giovanni figliuolo di Renato; che Ferdinando era un Duca sup-

ANNO
DI G.C.

1442.
Felice
parte da
Basilea, e
va a Lo-
sanna.

Il Duca
di Calab-
ria ri-
conosce
il Con-
cilio di Ba-
silea, e
Felice.

(1) *Acta Patricii*, tom. 13. conc. p. 1604.

art. 1133. ex tom. 13. conc. p. 1603.

(2) *Aug. Patric. hist. concil. Basl. & Flor.*

(3) *Patric. ibid.* p. 1605.

(4) *Aug. Patric. hist. conc. Basl. & Florent.* art. 1133. ex tom. 13. concil. p. 1605.

ANNO
DI G.C.
1442.

supposto , e che non avea niun diritto al Regno di Sicilia . Panormo ri prese il Velcovo , che parlava in quel modo , e gli disse che non avea niun ordine da Renato ; e che quel Principe non lo sosterrebbe in quella condotta . Aggiunse , che tanto maggiore era il suo torto , quanto che Alfonso e il suo figliuolo , dichiarandosi in favor del Concilio , doveansi rispettar di vantaggio , e non prendere in verun modo il partito del loro avversario .

Francesco
sforza pro
mette la
sua ubbi
dienza a
Felice .

XXVI. I Padri di Basilea concepirono grandi speranze di Francesco Sforza , che non ebbero però effetto veruno ; perchè tutte le belle proposizioni , che fece far loro , tendeano solo a' suoi propri vantaggi , ed a' propri interessi . Era uno de' maggiori Capitani del suo tempo , e genero di Filippo Duca di Milano , del quale divenne poi nemico , avendo preso il partito de' Veneziani . Era parimente opposto assai a Papa Eugenio , per motivo de' beni della Chiesa , de' quali s'era impadronito , e che non voleva più restituire per quante istanze quel Papa gliene faceffe ; alla qual cosa per altro venne poi in seguito costretto . Tutte queste ragioni lo indussero a dare alcuni passi per soggettarsi alla ubbidienza di Felice . Mandò a tal fine Tommaso di Rieti a ritrovare quel Papa prima a Lofanna , e poi a Basilea .

Gli fa alcune belle
promesse , che non
hanno veruno ef
fetto .

XXVII. Comparve egli avanti all'Assemblea de' Padri , invel molto contra Eugenio , e quattro cose promise a' Padri per parte dello Sforza . La prima , che Venezia , Firenze , e Genova si dichiarerebbero in favor di Felice ; la seconda , che dopo il mese di Giugno dichiarerebbe la guerra , secondo gli ordini di quel Papa , a chi più gli piacesse ; purchè gli si accordassero i privilegi , che un tempo gli furono conceduti da Papa Eugenio , di essere il gran Gonfaloniere della Chiesa Romana ; la terza , che avanti di due mesi ricovrerebbe la Città di Roma , e le Provincie della Chiesa , per rimetterle a Felice ; la quarta , che gli consegnerebbe Eugenio prigioniero . In iscambio domandava , che gli

si assegnassero tredici mila scudi d'oro in ciascun mese , per mantenere quattro mila uomini di Cavalleria , e mille d'Infanteria , e che gli si confermasse il possedimento delle Città di Todi , di Assisi , e di Toscanella , con tre altre Città . Afficuro , che i Mercanti di Genova farebbero stati mallevadori della esecuzione delle sue promesse . Tutte queste belle proposizioni insuperbirono tanto l'animo di Felice ; e de' Padri di Basilea , che pareva che poco più importasse loro di quel che potesse succedere nell'Assemblea di Norimberga , alla quale si apparecchiavano , ma non furono esse mantenute .

XXVIII. Alfonso si rese finalmente Signor di Napoli , mal grado tutti gl' inutili sforzi de' Papi , che se ne chiamavano supremi Signori , e de' Duchi di Angiò , che n'erano i legittimi eredi (1) , e che dovettero abbandonare il lor partito , o per poche forze , o perchè i Signori del Paese mancarono loro di fedeltà ; come pure fecero i popoli , che sono naturalmente assai leggeri , e inconstantissimi , per modo ch'è da maravigliarsi , che i Principi di quella casa abbiano così spesso intrapreso di acquistar quel Regno , e si sieno esposti a tanti pericoli , dopo esser così funesti della disgrazia , che hanno sempre avuta , e delle gran difficoltà , che incontravano nel conservare la loro conquista . Alfonso entrò dunque in Napoli il secondo giorno di Luglio di quest'anno . Un muratore uscìtione fuori per la carestia , avendo condotti i soldati di questo Principe per un sotterraneo acquidotto , entrò egli nella Città , e impedì che le sue truppe distruggessero gli abitanti , e saccheggiassero la Città : trattò parimente i Cittadini con molta bontà e dolcezza .

Alfonso
s'impadronisce
di Napoli .

XXIX. Renato di Angiò , dopo avere adempiute tutte le parti di un gran Capitano , si ritirò nella Città della ; ma disperando di poterla conservare contra gli sforzi di un'armata vittoriosa , e di poter ricovrare la Città , pensò a ritirarsi . V'erano due vascelli Genovesi ca-

Renato
di Angiò
lascia
Napoli , e
ritorna
in Francia .

richi

ricchi di viveri per la Città, giunti un giorno dopo ch'era stata presa, e che avevano gittata l'ancora a piedi della fortezza; s'imbarcò Renato in uno di essi, e si trasferì a Pisa, donde passò a Firenze, dove ancora dimorava Papa Eugenio; e dopo avere fatti tutti gli sforzi per riparare la perdita, che avea fatta, o per arrestare quelli, che ancora erano per lui; non trovando di che sperare (1), prese la via di Francia. Alfonso dal suo canto si apparecchiò a fare il suo ingresso in Napoli, facendo abbattere una parte delle mura per rendere più luminoso il suo trionfo. Era salito sopra un carro dorato, condotto da quattro cavalli bianchi, e magnificamente ricoperti, il Clero in processione gli andava innanzi, i Principi e i Grandi del Regno seguitavano il carro a piedi (2). Erano le strade riccamente tappezzate, e le vie sparse di fiori. Altro non gli mancava che una corona di alloro; ma volle fare un sacrificio a Dio di questo onore, dicono gli Storici, che han fatto grandi elogi a questo Principe.

Alfonso
ritiene in
prigione
il Capitan
Bruno.

XXX. Durante questa guerra di Napoli ritenne Alfonso prigioniero il famoso Capitano Pietro Brunoro Parmegiano. Avendo quest' Ufficiale scoperta della vivacità ed alterigia in una certa fanciulla chiamata Bonna, contadina della Valtellina, che pascolava ne' campi le sue pecore, la condusse seco, e si prese cura di lei. Dilettavasi di farla vestire da uomo, per salire a cavallo, ed accompagnarlo alla caccia; e questa fanciulla sosteneva mirabilmente questi esercizi. Si ritrovava ella con Brunoro, quando questi prese il partito di Francesco Sforza contra Alfonso; ed ella seguì lui, quando rientrò al servizio del medesimo Alfonso suo primo Signore. Qualche tempo dopo volendo Brunoro ritornare con lo Sforza, e deliberando intorno al mezzo di prendere la fuga, non potè eseguirlo tanto segretamente che il suo disegno non si penetrassè dal Re di Napoli, che fecero arrestare e mettere prigione. Bonna immediatamente pensò a liberare Brunoro suo bene-

fattore; andò ella a ritrovare tutti i Principi d'Italia, il Re di Francia, Filippo Duca di Borgogna, e i Veneziani, e ne ottenne lettere di raccomandazione per procurargli la libertà. Alfonso sollecitato da sì alte potenze, fu costretto a liberarlo, e restituìrlo a quella generosa fanciulla, ed ottenne ancora per lui dal Senato di Venezia la condotta delle truppe di quella Repubblica con venti mila ducati di stipendio. Allora Brunoro considerando le grandi obbligazioni, che avea verso di lei, si risolvette di sposarla.

Quella giovane, dopo il suo matrimonio, fece sempre di più in più comparire la grandezza del suo coraggio (3). Si ritrovava ella in tutti gli incontri, e combattea con molto valore. Divenne molto esperta nell'arte della guerra, e se ne videro gli effetti in varie occasioni; principalmente nelle imprese de' Veneziani contra Francesco Sforza, divenuto Duca di Milano per la morte di Filippo. Ella sforzò i nemici a restituire il Castello di Pavone vicino a Brescia, dopo avervi fatto dare un assalto, dove comparve alla testa delle truppe con le armi alla mano. Finalmente il Senato di Venezia, avendo una intera fiducia nella condotta di Pietro Brunoro, e nel valore, e nella prudenza di sua moglie, li mandò alla difesa di Negroponte contra i Turchi. Difeseero essi tanto bene quella Isola, che in tutto il tempo che vi dimorarono, i Turchi non osarono intraprendere cosa alcuna da quella parte. Brunoro morì in Negroponte; dove fu seppellito con grande onore. La illustre Bonna, ritornando a Venezia, morì per cammino l'anno 1466. in una Città della Morea; lasciando due figliuoli del suo matrimonio. Riprendiamo ora la Storia della Chiesa.

Non avea ancora Eugenio data veruna risposta alle domande dell'Imperadore, per quanto ne fosse stimolato da' Deputati di quel Principe; e frattanto si avvicinava il tempo di tenere la Dieta in Norimberga. Si raddoppiarono le

istan-

(1) En. Sylv. *loc. cit.* (2) Mariana l. 21. c. 17. En. Sylv. *de Europ.* c. 63. (3) Ilarion di Costa, *elogio delle donne illustri.*

istanze appresso di Eugenio, ma sempre in vano; tante dilazioni fecero, che si differisse la Dieta per sei mesi. Gli Elettori vi acconsentirono, non tanto per piacere ad Eugenio, quanto per accomodarli agli affari dell'Imperadore, allora occupato nella tutela di Ladislao suo german cugino paterno.

Risposta
di Papa
Eugenio
a' Depu-
tati dell'
Assemblea
di Franc-
fort.

XXXI. Finalmente Eugenio dopo lunghe ponderazioni rispose a' Deputati, che si maravigliava, che si domandasse la convocazione di un Concilio Generale, tenendone egli attualmente uno sagra, ecumenico, di Apostolica autorità, col parere di tutt' i Patriarchi della Cristianità (1), nel quale si erano fatte delle cose maravigliose, che non si poteano rinvocare in dubbio, senza combattere la fede Ortodossa e resistere all'ordine di Dio: che se vi fosse chi pensasse diversamente, desiderava che venisse di ciò istruito, e che rigettando le insensate e perfide risoluzioni di quelli di Basilea, abbracciasse la dottrina della Santa Sede, stabilita da Gesù Cristo come giudice della fede: ch'era il suo Concilio composto di un gran numero di Prelati, e che vi si poteano prendere giuste misure, e risolvesse tutt' i dubbi, se ve ne fossero: che tuttavia per condiscendere alla volontà dell'Imperadore e de' Principi, tosto che foss'egli arrivato a Roma, dove avea trasferito il Concilio nella Chiesa di Laterano, raccoglierebbe il maggior numero de' Vescovi che potesse, e penserebbe con esso loro, se fosse espediente di tener un altro Concilio, quali persone vi si avessero da ammettere o da rigettare, e qual ordine si avesse a tenervi per sanare le perniziose violenze, che si praticavano allora: che frattanto manderebbe i suoi Legati a trattare coll'Imperadore, e co' Principi; quantunque fosse persuaso, che non si potesse far verun bene con essi, se non rinunziavano prima alla neutralità, ignorata dalla fede di Gesù Cristo, e se non riconosceano la Santa Sede, ch'è il solo mezzo di ristituire la pace alla Chiesa; che s'essi si soggettassero, gli altri Re e Principi, ch'erano restati fermi, approvandolo,

e ritrovandolo buono, egli convocherebbe, e terrebbe volentieri un altro Concilio. Ecco quale fu la risposta di Papa Eugenio, da molti Autori riferita all'anno 1443.

XXXII. Durante questo trattato, si agitarono in Basilea molti affari spettanti a private persone. Era stato il Vescovo di Cures trasferito alla Sede di Costanza, e s'era egli riservata la sua prima Chiesa di Cures (2). I Padri del Concilio raccomandarono quella Chiesa al Vescovo di Trento fin a tanto che il primo avesse acquistato quel che il Patriarca di Aquileja possedeva in quella Chiesa. Ma il Patriarca, a cui si faceva oltraggio, attaccò il Vescovo di Costanza. Quelli dal suo canto non voleva cedere, e la disputa si riscaldò. Vi si frappose uno de' Principi, ed esortò i Padri a non definir nulla contra il Vescovo di Costanza, perchè questo, diceva egli, farebbe contrario all'unione ch'era stata fatta tra i Principi. Così l'affare non andò oltre. Agitavasi anche quello di Giovanni Bachenstein per lo Prevostato di Vitzburgo, e il Cardinale d'Arles, e molti altri Padri del Concilio gli erano favorevoli, e desideravano che fosse terminato; ma niente si fece sopra questo. Finalmente approssimandosi il tempo di spedire una Legazione a Norimberga, si tennero molte Assemblee a questo fine. Sopra tutto erano impacciati per lo numero e la qualità de' Legati, per gli articoli della loro commissione, e per le spese del viaggio. Non si potè far altro che convenire, che andasse il Patriarca di Aquileja, con alcuni altri, in qualità di Legato a latere, all'Imperadore, a' Re di Polonia, di Ungheria, di Boemia, a' Duchi d'Austria, e molti altri Principi. Era questo Patriarca german cugino dell'Imperadore, e del Re di Polonia, e pretendea che il Regno di Boemia dovesse ricadere a lui, tanto più che ne possedeva già una porzione (3). Ma il Concilio ne giudicava diversamente, e riconsiderava il diritto, che vi avea Ladislao, figliuolo postumo dell'Imperador Alber-

(1) *Acta Patr. art. 135. ex tom. 13. concil. p. 1607.* (2) *Acta Patricii tom. 13. conc. p. 1606.* (3) *Patric. p. 1606.*

to, quantunque fosse ancora fanciullo. Felice supplì alle spese del viaggio de' Deputati. Si voleva, che i Presidenti del futuro Concilio fossero in numero di quattro; cioè uno per nazione. Vi si opposero Felice, e il Cardinal d'Arles, rappresentando, che in tal modo i due, che fossero eletti dalle due nazioni Italiana, e Spagnuola, farebbero fudditi del Re di Aragona; ed importava ciò impedire.

Seguita la
discordia
tra i Gre-
ci.

XXXIII. Quanto all'affare de' Greci, in Costantinopoli tuttavia continuava la discordia; e l'Imperadore era tanto occupato nelle differenze, che vertivano fra lui e Demetrio suo fratello, che tralcurò di mettervi ordine. Questo Principe, troppo facile, non che levare il motivo di tutto il disordine, assicurandosi sotto qualche pretesto della persona di Marco di Efeso, come potea fare agevolmente, e dovea farlo, poichè quel Vescovo gli avea mancato di parola; si contenne all'opposto, come fe nulla si fosse operato nel Concilio di Firenze, e commise, che si tenesse una pubblica disputa fra Marco di Efeso, e Bartolommeo di Firenze Domenicano (1), Vescovo, e dottissimo Teologo. Non altro risultò da questa disputa se non che i vinti e i vincitori si attribuirono la vittoria; e furono finalmente costretti a ritirarsi senza conchiudere nulla. Tuttavia ne ritornò un vantaggio alla Chiesa.

Morte di
Marco di
Efeso.

XXXIV. Marco d'Efeso, il maggior nemico che vi fosse della unione, si riscaldò talmente, ed ebbe tanto dispetto per giudizio di quelli, che non erano preoccupati, di non aver soddisfatto alle ragioni di Bartolommeo di Firenze, che s'infermò, e ne morì in pochissimi giorni; protestando che non voleva, che niuno di quelli, che avevano sottoscritta la unione, intervenisse a' suoi funerali, nè che pregassero Dio per lui.

Il Re di
Francia
scorre una
parte del
suo Re-
gno.

XXXV. In Francia il Re seguitava ancora a soccorrere l'Angiò, il Poitou, e la Saintonge (2). Ritrovandosi in Saumur, ricevette gli Ambasciatori del Duca di Bretagna, si fece restituire nel Poitou molti Castelli, ne' quali mante-

Flcury Cont. Tom. XVI.

R

tuto

nevano i Signori un gran numero di malandrini, che saccheggiavano la Provincia. Seppe a Limoges, che i Principi continuavano a far de' rigiri contra il governo, e che i Duchi di Orleans, di Borgogna, di Borbone, e di Alençon si erano uniti a Nevers, per concertare insieme i modi di farsi restituire quel che pretendeano doversi alla loro nascita, e a' loro servigi. Il Re mandò loro il suo Cancelliere, il Sire di Beaumont, ed altri a far loro intendere, che disapprovava egli molto la loro Assemblea, e che voleva essere informato del motivo, per cui si erano uniti insieme.

XXXVI. Queste rimostranze non lasciarono che andassero più oltre. Dissero al Cancelliere i motivi, che avevano di dolersi, e li posero anche in iscritto, per mandargli al Re, che dimorava ancora a Limoges. Si lagnavano, tra le altre cose, che si tralcurava di far la pace con la Inghilterra; che si faceva una mala scelta de' Giudici, sì per lo Parlamento, che per gli altri tribunali; che fosse il popolo oppresso dalle taglie, dalle prestanze, da' sussidi, dalle gabelle; che i Principi del sangue non erano chiamati al Consiglio negli affari importanti, che si violavano in molte cose i privilegi della Nobiltà, e che il Consiglio del Re era composto di persone interessate, ed appassionate. Si domandava ancora al Re, che restituisse al Duca di Alençon la Città di Niort, e quella di Santa Sufanna; che gli si pagasse la sua pensione, e così al Duca di Borbone, e al Conte di Vandomo, e che desse esecuzione al trattato di Arras, molti articoli del quale dovevasi il Duca di Borgogna di vedere violati di giorno in giorno.

XXXVII. Dissimulando il Re il suo rammarico, trattò i Deputati de' Principi molto onestamente, e rispose agli articoli del loro memoriale: Che non stava in lui il far seguire la pace con gl'Inglese, i quali ricusavano sempre tutte le condizioni, che si proponeano loro: Che avea collocati nel suo Parlamento i migliori soggetti, che avea po-

Doglianze de' gran Signori in Francia, e loro domande.

Risposta del Re a queste doglianze.

ANNO
DI G.C.
1442.

tutto avere: Che veglierebbe, perchè fosse esercitata la giustizia più esattamente; e che non potendo salvare lo Stato senza sussidi, era per lui cosa indispensabile l'esigere da' popoli; e che i Vassalli de' Principi erano stati aggravati la metà meno degli altri: Che avea buone ragioni di non restituire Niort al Duca di Alençon, e che ne lo compenserebbe con una somma di danaro: Che quanto alla sua pensione, e quelle de' due altri, bisognava che sapessero meritarsela co' loro buoni procedimenti. Finalmente che intorno al trattato di Arras pretendeva egli che fosse effettuato, e che non credea di averlo in niente alterato; e che rimaneano piuttosto a lui delle giuste lagnanze da fare in tal proposito. Fu fatta questa risposta in nome del Re dal Vescovo di Chiaromonte.

Il Duca di Orleans
va a trovare il
Re a Limoges.

XXXVIII. Essendo la disgrazia del Duca d'Orleans la principal cagione del risentimento de' Principi, gli si fece intendere dal Re, che poteva andarlo a ritrovare a Limoges nelle feste della Pentecoste, e che sarebbe graziosamente accolto. Vi andò con sua moglie, e fu molto accarezzato dal Re, che gli diede cento quaranta mila lire per ajutarlo a pagare il suo riscatto agl' Inglese, con una pensione di sei mila lire. Ritornò indietro il Duca d'Orleans contentissimo; vi andò anche il Duca di Borgogna per la stessa ragione, per la unione che passava tra questi due Principi; e non avendo il Re luogo di temere degli altri, intraprese il viaggio di Linguadoca.

Gl'Inglese
si ritirano
dall'assedio di
Tartas.

XXXIX. Il maggior motivo di questo viaggio era l'assedio, che gl' Inglese aveano messo alla Città di Tartas, che apparteneva al Signore di Albert; e durava questo assedio da più di sette mesi. Avea già il Comandante capitolato, che se la Piazza non venisse soccorsa per la festa di San Giovanni, si arrenderebbe; e Carlo figliuolo del Signor di Albret era stato dato in ostaggio per sicurezza. Ma essendo il Re andato sotto a quella Città prima di quel tempo alla testa di sedici mila cavalli, gl' Inglese si ritira-

rono, restituirono il figliuolo del Signore di Albret, e lasciarono il Re padrone di Tartas. Il Contestabile si fece poi padrone di San Severo, il Dolfino prese Acqs: Marmando si arrese alla vista dell'armata del Re. La Città della Reola fu presa di assalto; gl' Inglese recuperarono San Severo, e Acqs; rientrarono i Francesi nella prima di queste due Città, ma venendo manco alle truppe i viveri, e i foraggi, convenne mettere l'armata a svernare; e il Re si ritirò a Montalbano, dove passò le feste di Natale. Vi perdettero uno de' suoi più fedeli Officiali chiamato di Vigueles la Hire, che morì, pianto da tutta l'armata pel suo valore.

XL. Mentre che faceva il Re tali conquiste contra gl' Inglese, ch'erano in Guascogna, la loro armata, che dimorava in Normandia, pensava a rifarsi. Il General Talbot, che la comandava, prese Conches a componimento; e andò poi ad assediare Dieppe. Da prima si rese padrone d'un gran borgo, chiamato il Pollet verso l'Havre (1), e vi fece fabbricare una fortezza, che fornì di bombarde e di colubrine, e di dugento pezzi di cannone, per rovesciar di là la torre del Pollet. Il presidio della Piazza era debolissimo, onde essendo il Conte di Dunois arrivato sotto la Città la vigilia di Sant' Andrea, vi entrò con otto, nove cento uomini; il che rianimò il coraggio degli assediati, che aveano per Governatore uno Scudiero chiamato Carlo Desmarets. Il Conte di Dunois ne uscì fuora due o tre giorni dopo, e se ne fece in modo il Re a mandarvi soccorso, ch' egli fece partire nel mese di Marzo dell'anno seguente uno Scudiero di Bretagna chiamato Teodaldo il Borghese, con Guglielmo di Ricarville Panettiere del Re, e cento uomini d'arme per rinforzare la guarnigione.

XLI. Ma non essendo questo soccorso bastevole, e che si trattava di dar battaglia per far levare l'assedio agl' Inglese, vi andò il Dolfino medesimo con un distaccamento dell'armata del Re, e com-

Assedio
di Dieppe
messo
dagl' In-
glese.

Il Dolfino
non fa loro
levare l'
assedio.

par.

parve dinanzi alla fortezza degl' Ingleſi nel meſe di Agoſto la Domenica avanti la feſta dell' Aſſunzione. Si fermò a viſta de' nemici fino al ſequento Mercoledì, nel qual giorno fece ſuonare all' aſſalto. Il combattimento fu aſpro, e oſtinato; ma finalmente i Franceſi prefero la Fortezza, ſcacciandone i nemici. Impeccarono tutti quelli, ch' erano Franceſi, e ſi fecero prigionj gl' Ingleſi. La conquista della fortezza fece levar l' aſſedio; e il Doſſino entrò nella Città, dimoſtrò alla guarnigione e agli abitanti quanto ſoſſe ſoddiſatto del loro valore; e ritornò poi pieno di gloria ad unirſi col Re, ch' era a Samur. Quell' occorſe nell' anno 1443.

Il Cardinal Giuliano è mandato Legato in Ungheria da Papa Eugenio.

XLII. Prima di queſto avvenimento, e del principio di queſt' anno, mandò Papa Eugenio il Cardinal Giuliano in Ungheria, per adoprargli alla pace tra Ladislao Re di Polonia, e la Regina Eliſabetta; e per eccitare i Grandi di quel Regno a far leva di un' armata contra Amurat Imperador de' Turchi (1), ch' era andato ad aſſediare Belgrado, il più forte riparo di tutti quegl' Stati. Felice dal ſuo canto vi mandò ancora Aleſſandro, che chiamavali il Cardinale di Trento, per ridurre al ſuo partito Ladislao, di cui era german cugino. Ma gli Ungari ſi erano dichiarati per Eugenio, e i Polacchi reſtarono nella neutralità, perchè la Univerſità di Cracovia era per lo Concilio di Baſilea.

Morte di Eliſabetta Regina di Ungheria.
XLIII. Quanto al motivo della legazione del Cardinal Giuliano, ebbe un Regno di felice avvenimento, poichè ſi ſtabilì la pace a certe condizioni: ma gran vantaggio non ſe ne ritraſſe, perchè morì la Regina Eliſabetta ſubitanamente, e quelli ch' erano del di lei partito, e di quello di ſuo figliuolo, abbracciarono l' altro del Re di Polonia, o per timore o per forza. Amurat fu coſtretto a levare l' aſſedio di Belgrado, dopo eſſere ſtato ſette meſi ſotto quella Città, e perdette tre gran battaglie contra il famoſo Huniade, di cui avremo occasione di parlare in ſeguito.

XLIV. Alſonſo Re di Aragona ride-

vafi ugualmente di Papa Eugenio, e di Felice. Da prima non ſ' era egli dichiarato contra il primo, che per impegnarlo ad entrare ne' ſuoi intereſſi. Vedendoſi Signor di Napoli, ſcriſſe da quella Città a Felice, e gli mandò Luigi Caſcula, per accordarſi con lui in certi articoli (2). E' la ſua lettera in data del decimo giorno di Aprile. Erano queſti articoli, che Felice confermaſſe l' adozione della Regina Giovanna fatta a lui; che gli deſſe la inveſtitura del Regno di Sicilia con la formola che gli verrebbe mandata; che pagafſe tutte le ſomme, che aveva promeſſe, quando gli ſi rendefſe ubbidienza in nome di Alſonſo; e che in iſcambio egli rimetterebbe a lui il Patrimonio di San Pietro, e tutte le terre della Chieſa, di cui Ferdinando ſuo figliuolo ed egli medefimo ſi dichiarerebbero protettori, e diſenſori; in oltre che Alſonſo riceverebbe Terracina per trecento mila ſcudi d' oro, come una parte dell' ammenda, in cui era incorſo Eugenio, per aver fatto violare la tregua dal Patriarca di Aleſſandria. Ch' eſeguiti queſti articoli, il medefimo Alſonſo in ſuo nome, e in nome de' ſuoi fratelli, renderebbe ubbidienza a Felice; che manderebbe da' ſuoi Regni gran copia di Prelati al Concilio, in qualunque luogo ſi tenefſe, per diſendere l' autorità di quello di Baſilea e di Felice; che impegnerebbe il Re di Caſiglia, e il Duca di Milano, per quanto toſſe in ſuo potere, a fare la ſteſſa coſa; che dell' entrate della Chieſa, che promettea di ricovrare, un terzo ſarebbe per Felice, l' altro terzo per i Cardinali, e il rimanente per lui, deducendone però le ſpeſe, che ſoſſe obbligato a fare per la ricupera di que' beni; che finalmente toſſe permiſſo al Re Alſonſo, prima di conchiudere queſto affare, di poter cambiare quel che gli ſoſſe piaciuto, e di poter trattare con un altro.

XLV. Era Papa Eugenio partito da Firenze il ſettimo giorno di Marzo per paſſare a Roma, dov' aveva trasferito il Concilio. Era giunto a Siena il decimo giorno dello ſteſſo meſe; e vi fu viſi-

ANNO
DI G.C.
1443.
Propoſizioni
di Alſonſo a
Felice.

Papa Eugenio
parte da
Firenze,
e va a
Siena.

(1) Bonfin. 1. dec. 4. e 5. Cron. l. 21. (2) Saxta, hiſt. l. 15. c. 18.

ANNO
DI G.C.1443.
Morte del
Cardinal
di Santa
Croce.

visitato da molti Principi d'Italia, e da molti Ambasciatori ne' sei mesi che vi soggiornò.

XLVI. Vi era anche quando il Cardinale di Santa Croce, chiamato Niccolò Albergati, Certosino, Vescovo di Bologna dall'anno 1417. vi morì il nono giorno di Maggio per la operazione della pietra. Abbiamo avute molte occasioni di parlare di questo Cardinale. Tommaso di Sarzana, ed Enea Silvio, che furono poi entrambi Papi, erano stati suoi domestici. Eugenio, che aveale parecchie volte visitato nella sua malattia, volle onorare i suoi funerali con la sua presenza (1). Si trasferì il suo corpo, come aveva egli ordinato, alla Certosa di Firenze, dov'era Priore Tommaso Suddiacono, che fu poi Niccolò V. Poggio Fiorentino fece la sua orazione funebre.

Papa Eugenio scrive ad Alfonso.

XLVII. Da Siena Papa Eugenio scrisse ad Alfonso per mezzo del Patriarca di Aquileja, che gli portò le lettere di Sua Santità a Terracina (2), e non cercando altro quel Principe che di tener a bada i due Papi, per soggettarli a colui che gli facesse patti migliori, concluse il suo accordo con Eugenio, secondo Patrizio, il duodecimo giorno di Giugno.

Articoli del trattato fra Papa Eugenio, ed Alfonso.

XLVIII. Ecco gli articoli del trattato, che fu fatto dall'una, e dall'altra parte. Vi sarà una stabile pace tra Papa Eugenio, e il Re Alfonso, ed una intera dimenticanza delle cose passate. Il Re riconoscerà Eugenio per vero e supremo Pontefice, e non permetterà che sia offeso nè in pubblico nè in segreto. La medesima legge si osserverà verso i Cardinali, e verso i suditi suoi, e quanti gli saranno sommessi. Rivocherà il Re tutto quello che avesse potuto fare ne' suoi Regni contra la libertà della Chiesa, e contra il Papa. Permetterà il trasporto di viveri, derrate, e merci a Roma. Eugenio accorderà al Re ed a' suoi, per se o per mezzo de' suoi Legati, l'assoluzione dalle censure, nelle quali fossero incorso. Gli darà la investitura del Re-

gno di Sicilia co'medessimi diritti, e nella stessa forma, che i Papi avevano altre volte accostumato di darla, con quella clausola (*nulla ostante che se ne fosse impadronito con la forza; e per mezzo dell'armi*), e lo incoronerà Re in questa qualità. Gli cederà Benevento e Terracina, col nome di Vicario perpetuo di quelle due Città, e col tributo di due spavieri. Rimetterà al Re tutto il danaro, di che potesse aver debito con la Camera Apostolica per qualunque si sia motivo. Tutto ciò fatto, giurerà Alfonso di rendere fede ed omaggio ad Eugenio, gli restituirà le Città della Chiesa Romana; manderà contra i Turchi sei galee a sue spese, fra sei mesi, e farà marciare contra Francesco Sforza quattro mila uomini di Cavalleria, e mille Fanti, per recuperare la Marca di Ancona, e le altre Piazze della Chiesa, e darà ad Eugenio la facoltà di nominare un Comandante di queste truppe a suo piacere, e avrà il Papa tempo tre mesi all'adempimento degli articoli di questo trattato, sotto pena di cento mila scudi d'oro, se vi manca.

Oltre questi articoli riferiti da Patrizio, alcuni Autori aggiungono, che prometteva Alfonso di pagare ogni anno alla Chiesa Romana tutt' i soliti cenfi; che manteneva al Popolo ed alla Nobiltà tutti gli antichi privilegi, che godeano sotto il Re Guglielmo II. (3), la libertà delle Chiese e degli Ecclesiastici, le appellazioni alla Santa Sede, e i suoi altri diritti, tanto nello spirituale che nel temporale, che son contenuti nelle lettere della investitura fattagli da Eugenio in Siena il quindicesimo giorno di Luglio, e nell'atto di omaggio, che rese Alfonso a questo Papa il duodecimo giorno di Luglio dell'anno 1443; e perchè le lettere di quella investitura dicono chiaramente, che non lasciando Alfonso niuno legittimo erede, abbia questo Regno a ritornare alla Chiesa; pare manifesto, che Ferdinando figliuolo naturale di Alfonso, essendo legittima-

(1) Ciaconius, Pogg. in orat. funeb. (2) Aug. Patric. conc. Basil. & Ebor. ann. 1440. p. 2610. in tom. 13. Cap. 32. (3) Surita cap. 32.

mato dal Papa, fosse successore di suo padre, e così i suoi discendenti; il che si fece separatamente, secondo la testimonianza di alcuni Autori; per modo, che il Papa confuso di quanto accordava sforzato, non volle che la Bolla della investitura, e della legittimazione di Ferdinando fosse pubblicata, sua vita durando.

Papa Eugenio ratifica tutti gli articoli del trattato.

XLIX. Avendo Eugenio ricevuti tutti questi articoli, gli approvò, e ratificò; ed Alfonso sei giorni dopo accordò e sottoscrisse la convenzione verso il ventesimo giorno del mese di Giugno, e che fu sicuro della ratificazione del Papa, mandò sue lettere per tutte le Provincie de' suoi Regni.

Alfonso riconferma Eugenio.

L. Gli assicura, che dopo essere stato lungamente in dubbio intorno agli affari della Chiesa, aveva Dio finalmente illuminato, che fosse Eugenio il vero Pontefice Romano, e lo indubitabile Vicario di Gesù-Cristo (1), al quale bisognava ubbidire in tal qualità. Che rievocava gli editti e le dichiarazioni, che aveva egli fatte contra Eugenio in pro di Felice e del Concilio di Basilea; che permetteva a ciascuno de' sudditi suoi di avere ricorso alla Sede di Roma ne' loro affari. Poco tempo dopo la pubblicazione di questi Editti, diede Eugenio l'assoluzione al Re dalle censure, nelle quali era incorso, e ristabilì nello stato primiero tutti coloro, che avevano aderito a' Padri di Basilea, e secondato il Re contra i decreti Anostolici, sino al primo giorno di Luglio del corrente anno, e i due seguenti mesi, e proibì che fossero inquietati per alcuna cosa da essi fatta sin allora; non intendendo per altro di comorendere nel perdono i Cardinali di Amedeo, a' quali si sarebbe provveduto in altra forma, se avessero meritato di ricevere grazia, e se andassero umilmente a chiedere perdono del loro fallo.

LI. Alfonso dal suo canto fece intendere nello stesso tempo a' tre Cardinali, ch'erano de' suoi Stati, e ch'erano stati promossi a quella dignità da Felice, l'Arcivescovo di Palermo, e i

Vescovi di Tortosa, e di Vic o Vicenza, che se volevano fare cosa gradevole al loro Principe, si ritirassero da Basilea più presto che si potea, che si trasferissero in Italia, o nelle loro Diocesi (2), e che non era dato loro di far cosa più grata al loro Principe, nelle circostanze del tempo presente; aggiungendo, che pregavagli a non attendere le seconde lettere da lui in questo proposito. Essendo questi tre Prelati sudditi del Re Alfonso, negli Stati del quale avevano essi i loro benefici, non poterono far a meno di ubbidire, conosciuta ch'ebbero la volontà di questo Principe. Così dopo aver molto considerato co' loro Colleghi, ed avere sospirato e pianto sopra lo stato deplorabile, in cui erano, si partirono, protestando che durerebbero sempre fedeli al Concilio e a Felice, e che mai non riconoscerebbero Eugenio; che difenderebbero vigorosamente l'autorità de' Santi Concili, e che non abbandonerebbero mai la loro dottrina. Il celebre Panormo partì il quarto giorno di Agosto per ritirarsi nella sua Diocesi, dopo avere lasciati in Basilea tutti i contrasti del Cardinalato. Gli altri due Prelati ritornarono alle loro Diocesi, e furono immediatamente seguiti da quasi tutti i sudditi di Alfonso, che si ritrovavano in Basilea. Inorse nello stesso tempo una guerra tra i Duchi d'Austria, e i Cittadini di Basilea, e i loro Alleati. Ma fu soffocata nel suo nascere per attenzione de' Padri del Concilio (3).

LII. In Basilea si restò quasi nella inazione tutto quest'anno, o perchè Papa Felice n'era assente, o perchè si volesse aspettare lo avvenimento della Dieta di Norimberga, che dovea tenersi tosto. Bastò di tenere alcune Congregazioni, nelle quali si parlò di qualche privato affare, concernente al Prevostato di Vitzburgo, cui domandava Bacheusein, e la rievocazione di una sentenza data in Corte di Roma dal Cardinal Firmino contra Filippo d'Ibernia,

ANNO DI G.C. 1443. Alfonso richiama i suoi Prelati dalla Città di Basilea.

Diverse Congregazioni, che si tengono in Basilea.

(1) *Acta Patricii rom.* 13. *Cont.* p. 509. 16. 23. *Cont.* p. 1616.

(2) *Patric.* 1614. p. 2611. (3) *Acta Patricii*

ANNO
DI G. C.
1443.

nia, ed altri. Nel mese di Maggio si ebbero lettere di Francesco Duca di Bretagna, che faceva sperare di raccogliere il suo Clero, e di farlo acconsentire ad alcune deliberazioni vantaggiose agli affari della Chiesa, se avesse voluto il Concilio mandargli un Legato; il che volentieri fu accordato da' Padri di Basilea.

LIII. Doleasi molto Felice, che non avesse il Concilio determinato, prima della sua elezione, di mandare a sue spese molte celebri legazioni, e che non facesse egli cosa alcuna; e rappresentava, che aveva egli consueta la eredità de' suoi figliuoli. E quando era pregato di ritornare in Basilea, per accrescere autorità al Concilio, rispondea; che per sua propria esperienza era già convinto, che meglio, si governava la Chiesa in Losanna che in Basilea, e che quelli, che andavano a ritrovarlo nella prima di quelle Città, non sarebbero andati nella seconda. E questo lo fece risolvere a fermarvisi.

LIV. Alfonso, i Veneziani, i Fiorentini, i Senesi, e gli altri Signori d'Italia scrissero all'Imperadore, e procurarono d'impegnarlo con le loro lettere ad acconsentire, che si raccogliesse al Concilio in Roma nel Palagio Lateranese, e mandarvi i suoi Prelati. Ma non volendo Federico determinarsi prima dell'Assemblea di Norimberga, che si dovea tenere alla festa di San Martino, scrisse a' Re, ed a' Principi, che vi spedissero i loro Ambasciatori. Vi si determinò tosto per mezzo del Re di Francia, che gli fece intendere, che il mezzo più sicuro, e più breve per estinguere lo scisma era quello, che i Principi o i loro Ambasciatori si raccogliessero in un luogo comune, e che quivi si convenisse con la pluralità de' voti intorno a' mezzi da prenderli, co' quali si potesse pervenirvi.

L'Imperadore si duole di Eugenio, e de' Padri di Basilea.

sto l'avviò, che gli diede Carlo VII. e ch'era egli risoluto di seguirlo, vedendo che nè Eugenio, nè i Padri di Basilea approvavano un nuovo Concilio; che non era contento nè degli uni, nè degli altri, perchè aveva Eugenio, trasferito il suo Concilio da Firenze a Roma, ed i Padri di Basilea aveano per lo appunto tenuta una sessione il diciannovesimo giorno di Maggio, nella quale aveano decretato, a norma de' decreti del Concilio di Costanza, e di Basilea medesima, che si celebrasse un altro Concilio Generale tre anni dopo nella Città di Lione scelta da Felice, al quale Concilio si accordava la libertà di abbreviare quel termine. Che tuttavia il Concilio di Basilea non si sarebbe avuto per disciolto, che non ne sarebbe questo altro che una continuazione, purchè la Città di Basilea desse la medesima sicurezza; e che in caso che vi si ritrovasse qualche difficoltà, si nominava Lotanna, dove i Padri si avessero a trasferire.

LVI. In effetto s'era in Basilea tenuta la quarantesimaquinta sessione nel mese di Maggio di quell'anno. Ma le guerre di Alemagna, il ritiro de' Prelati sudditi di Alfonso, le istanze reiterate dell'Imperadore per la tenuta di un altro Concilio, l'assenza di Felice, e lo scarso ajuto, che poteano sperare i Padri restando in Basilea, li costrinsero a prendere la risoluzione, di cui ora si è parlato, e di separarsi dopo questa sessione (2). Avendo i Padri condannate nella precedente sessione molte proposizioni avanzate contra i diritti de' Parrochi, da' Religiosi Mendicanti, i quali assicuravano, che i Popoli non erano obbligati per diritto di ascoltare la Messa nelle loro proprie Parrocchie le Domeniche e le Feste; e che loro era permesso di andare a udir la dove più volevano; e che i decreti de' Concilj non poteano privarli di questa libertà; e che non erano nè pure tenuti ad andare alle offerte di quegli giorni; che non doveano far dire Messe a' Parrochi, perchè essendo obbliga-

Quarantesimaquinta sessione del Concilio di Basilea.

ti a

ti a dirle per ragione de' loro Benefizi, non poteano supplire a quelle, che loro si davano a dire. Che quantunque sia cosa di obbligo il pagare le decime, il precetto non cade sopra la persona, alla quale si abbiano a pagare; onde può ciascuno pagarle a chi gli piace, od impiegarle in altre opere pie a suo talento. Che quelli, che muojono coll' abito di San Francesco, e fanno professione del terzo Ordine, non restano altro che un anno nel Purgatorio, discendendovi ogni anno questo Santo, e traendone fuora tutti quelli dell'Ordine suo, per condurli in Cielo seco lui: che possono i Mendicanti udire Confessioni di ogni sorta di persone, senza essere approvati dall' Ordinario; e quelli, che si confessano a questi Religiosi, non sono obbligati a confessarsi al loro Pastore una volta all' anno, nè domandargli permissione di confessarsi ad altri; che i Vescovi, anche riuniti in Sinodo, non hanno diritto di riserbarsi altri casi, se non che quegli espressi nella legge. Tutte queste proposizioni venivano predicate da' Mendicanti nelle Diocesi di Torino e di Asti Città del Milanese. Il Concilio le condannò come erronee nella quarantesimaquarta sessione, e ne confermò la condanna in questa: dopo la quale non si raccoltero più.

LVII. Così terminarono i Concilj di Basilea e di Firenze, stanchi piuttosto del combattimento, che vinti, dice il Dupin, perchè nè l' uno nè l' altro cedette, e ritrovarono il mezzo di desistere da' loro combattimenti senza far la pace nè l' accomodamento; trasferendosi in apparenza l' uno in Roma, l' altro in Lione o in Lofanna; dove tuttavia non si fece quasi più niente (1), e durò lo scisma fino alla morte di Eugenio Papa, occorsa circa quattro anni dopo. Felice, che dimorava ora a Lofanna, ora a Ginevra, avea condotti seco lui quattro soli Cardinali, di San Sisto, di San Marcello, di Aquileja, e di Varambon. Ma i due pri-

mi essendo morti, ed essendo il terzo andato a Vienna a trovare l' Imperadore, ne rimaneva un solo seco.

LVIII. Non bastando essa formare la sua corte, e ad assisterlo, quando celebrava l' officio in pubblico, domandò a' Padri di Basilea, prima della loro separazione, che mo d'esserlo in qualche parte il decreto della ventefimaterza sessione, e gli permettessero, che creasse cinque Cardinali. La sua domanda fu lungamente disputata, ed in fine venne elaudita (2): ma di que cinque Cardinali non ne proclamò altro, che due soli, cioè Giovanni di Tarantasia, e Luigi di Vic, o di Vicenza Portoghese. Qui terminano gli Atti di Agostino Patricio, che non parla della scelta fatta della Città di Lione per continuarvi il Concilio di Basilea.

LIX. Ritrovandosi Papa Eugenio ancora a Siena, Alfonso Tostato Spagnuolo, che fu poi Vescovo di Avila, e che allora non avea più di ventotto anni in ventinove, sostenne avanti a lui ventuno proposizioni di Teologia; tra le quali alcune non ebbero la sua approvazione (3), e queste in particolare: Quantunque non vi sia verun peccato, che non si possa rimettere, Dio tuttavia non rimette nè la pena, nè la colpa, e niun Sacerdote può assolverne. Gesù Cristo sofferse la morte il terzo giorno di Aprile, e non il ventefimoquinto di Marzo, secondo la comune opinione. Il Cardinale di Torre Cremata scrisse contra queste proposizioni; combattendole con molto calore, e molta sodezza. Tostato replicò contra le ragioni del Cardinale nel suo Comentario, chiamato da lui la difesa delle tre Conclusioni; soggettando però quanto dice al Papa, e alla Chiesa.

IX. Eugenio partì poi da Siena per andare a Roma, dove arrivò il ventefimottavo giorno di Settembre dopo un' assenza di più di nove anni, e vi fu ricevuto con molta magnificenza (4). Tutti i Si-

ANNO
DI G. G.

1447.
Creazio-
ne di
Cardinali-
fatta da
Felice.

Tostato
sostiene
alcune
proposi-
zioni
avanti al
Papa in
Siena.

Papa Eu-
genio
parte da
Siena, e
va a Ro-
ma.

Fine de'
Concilj
di Basilea,
e di Fi-
renze.

(1) *Ab. Patrici* tom. 11. *Concil.* p. 1511. (2) *Ab. Patrici*, tom. 11. *Concil.* p. 1511.
(3) *Bellarm. de Script. Eccl.* Spod. ad an. 1447. (4) *Platin. in Eugen.* 19.

i Signori, che si ritrovavano allora in quella gran Città, gli andarono incontro, e il Popolo gli dimostrò il suo giubilo con pubbliche acclamazioni, forse meno lieti della sua presenza, che della soppressione del nuovo aggravio, che si era messo sopra il vino, e che fu abolito dal Papa, prima di entrare in Roma, perchè le ne mormorava molto. Alcuni giorni dopo il suo arrivo andò al Palazzo di Laterano, per annunziarvi il Concilio Generale, che vi avea convocato; indi ne diede avviso co' suoi Brevi a tutt' i Principi, per invitarli a mandarvi i loro Ambasciatori, volendo in tal modo, dice il Platina, distruggere interamente il Concilio di Basilea. Sua prima cura, dopo questa convocazione indicata, fu quella di discacciare Francesco Sforza dal Patrimonio della Chiesa, col soccorso di Alfonso Re di Aragona e di Piccinino Generale delle truppe del Duca di Milano.

LXI. Frattanto l' esortazioni del Cardinal Giuliano, ch' Eugenio avea mandato per suo Legato in Ungheria, produssero in quel Regno l' effetto che ne sperava. Si fecero grandi apparecchi per opporsi a' procedimenti di Amurat Imperadore de' Turchi, le cui forze e la possanza s' era di già provata (1). Si mandarono Ambasciatori a Federico, a' Cavalieri di Prussia e di Livonia, in Polonia, in Valachia, per averne qualche soccorso. Ma l' Imperadore si scusò per le turbolenze di Boemia, che allora tenevano occupato; e i Cavalieri risposero, che tutto il loro Paese era oltremodo esultato, per le lunghe guerre sofferte, per potere ajutare gli Ungari. La sola Polonia, e la Valachia, mandarono una poderosa armata di cavalleria, e d' infanteria, che per sei mesi promissero esser di mantenere. Molti volontari di Francia, e di Alemagna, passarono in Ungheria parimente, eccitati dalla crociata del Papa fatta da lui predicare in tutt' i Regni; per il che l' Armata degli Ungari divenne assai numerosa, e composta di truppe

scelte. Dappoichè tutta l' Armata ebbe passato il Danubio, e presa la Città di Sofia, che si crede essere l' antica Sardagna, il Re di Polonia, avendo inteso che i Turchi si approssimavano, mandò incontro a loro il celebre Huniade con dieci mila cavalli per sorprenderli di notte tempo.

LXII. Huniade, il cui nome proprio era Giovanni Corvino, era allora Voivodo di Transilvania, e Generale delle Armate di Ladislao Re di Polonia, e di Ungheria. Avea già guadagnate molte importanti battaglie nel precedente anno (2), l' una contra i Generali di Amurat, che li costringe a ritirarsi da Belgrado, dopo un assedio di sette mesi; l' altra nella Transilvania, e la terza a Vascap su' confini della medesima Provincia. Era il suo nome tanto tremendo a' Turchi, che i fanciulli medesimi di quegli infedeli ne avevano terrore, e non lo chiamavano con altro nome che con quello di *Janeus Lain*, cioè Giovanni lo scellerato.

LXIII. Essendo dunque questo famoso Capitano stato comandato da Ladislao, esegui tanto felicemente gli ordini che ne avea ricevuti, che sorprese i Turchi, ne uccise trenta mila, al riferire di alcuni Storici; quattro mila ne fece prigionieri, prese nove bandiere, e gli altri pose in fuga, non avendo in questo incontro perduto altro che cinquecento de' suoi (3). L' armata de' Cristiani di là s' inoltrò sino alle frontiere della Tracia, e della Macedonia, e sconfisse al Monte Hemus un' altra Armata de' Turchi, che avea Amurat condotta dall' Asia per custodire i passi de' Monti. Ladislao entrò poi in Buda, andò a piedi scalzi nella Chiesa di Nostra Signora, per adempiere al voto che avea egli fatto, e fece sospender le insegne de' nemici sopra la volta. Enea Silvio, ch' era Segretario dell' Imperadore, dice, che gli Ungari diedero troppo risalto a questa vittoria; e che il Cardinal Giuliano afferma nelle sue lettere, che non v' erano altro che due mila

Huniade
comanda
l' arma-
ta de'
Polacchi.

Riporta
una gran
vittoria
contra i
Turchi.

(1) Boetius. s. deo. 5. & 6. (2) Æn. Sylv. de Europ. c. 5. (3) Æn. Sylv. ep. 44. & 82.

Storia di
Scander-
beg.

mila Turchi di morti, e quattro mila in circa di prigionj, tra quali si contavano tredici Generali, o Bassà, e nove bandiere.

LXIV. Il famoso Scanderbeg, del quale narrano le Storie tante maraviglie, e la cui vita fu composta da molti Autori, si ritrovava nell'Armata de' Turchi. Il suo vero nome era Giorgio Castrioto, figliuolo di Giovanni Re di Albania o di Epiro (1), ch'essendo ridotto da Amurat II. Imperador de' Turchi alla ultima estrema, fu costretto a consegnargli in ostaggio i suoi quattro figliuoli, tra i quali Scanderbeg era il più giovane. Le belle qualità, lo spirito, e la bella presenza di questo giovane Principe, determinò Amurat a salvarli la vita, che avea tolta agli altri suoi fratelli con lento veleno. Lo fece educare con attenzione, facendolo istruire in tutto ciò, che può formare un uomo guerriero. Scanderbeg consagrò le sue prime imprese a questo Imperadore, e gli rese de' considerabili servigi. Ma essendo venuto a morte Giovanni suo padre, non potè senza rammarico vedere i suoi Stati cader in potere de' Turchi, e concepì immediatamente il generoso disegno di ristabilirvisi. Hunaide, col quale avea corrispondenza, gliene aprì in breve tempo l'occasione.

Essendo questo Generale, com'è stato detto, mandato da Ladislao in soccorso del Despota di Servia, andò ad invadere con la sua Armata tutto ad un tratto quella de' Turchi, ch'era molto numerosa, e comandata dal Bassà di Romania, e da Scanderbeg. Questi, che secondo ogni apparenza avea concertato il suo disegno con Hunaide, cominciò a piegare, e rovesciandosi sul corpo delle truppe comandate dal Bassà (2), l'Armata de' Turchi restò ben presto sconfitta e dispersa. Scanderbeg profitando di questo disordine, prese il Segretario di Amurat, ch'era vicino al Bassà, e lo sforzò, col pugnale alla gola, a scrivere delle lettere al Governatore di Croja, Capi-

Fleury Cont. Tom. XVI.

tale di Albania, suggellate coll'impronta dell'Imperadore, con le quali ingiungeva al Governatore di rimettere la Piazza e il governo a colui, che arrecasse quest'ordine. Munito Scanderbeg di quelle lettere, uccise il Segretario, e tutti quelli, che lo accompagnavano, affinchè Amurat non potesse saperlo che molto tardi. Indi si trasferì a Croja, ed avendosi fatto consegnare la Piazza, e il governo, si fece riconoscere da' suoi Popoli, che lietissimi di avere scosso il giogo del dominio de' Turchi, lo proclamarono tosto per loro Sovrano. Così riprese egli lo scettro de' suoi antenati nell'anno 1443. ed avendosi saputo conciliare l'affetto di tutta l'Albania superiore, ne fu ajutato con tanta felicità pel tutto il corso della sua vita, che fu di sessantatré anni, che riportò sempre grandi vantaggi sopra i Turchi, avendo avute da sostenere molte guerre contra di essi, e costringendoli sempre con la forza delle sue armi a fare seco lui una pace, che coronò gloriosamente tutte le sue fatiche.

LXV. I Greci si affaticavano continuamente in Costantinopoli a distruggere il decreto della unione; ed essendo l'Arcivescovo di Cefarea in Cappadocia andato in Gerusalemme, si dolse delle turbolenze, e degli scandali, che cagionava l'unione di Firenze; e che Metrofane, che s'era impadronito della Sede di Costantinopoli, e che avea abbracciato il sentimento de' Latini, sostenuto dall'Imperadore perseguitasse quelli, che teneano l'antica dottrina de' Greci, e non esaltasse alle dignità Ecclesiastiche se non persone devote a' Latini. Per queste doglianze Filoteo Patriarca di Alessandria, Doroteo Patriarca di Antiochia, e Gioacchino Patriarca di Gerusalemme, diedero fuori una lettera Sinodale (3), con la quale fecero una sentenza di deposizione contra quelli, ch'erano stati ordinati da Metrofane, e di scomunica, se in pregiudizio di questa proibizione seguitassero a fare le funzioni Ecclesiastiche, con facoltà all'Arcivescovo di Cefarea

Continuazione
delle discordie
de' Greci
in proposito
della
unione.

(1) Raynaldus hoc anno. (2) Chalcondyl. lib. 3. cap. 4.

(3) Litter. Synod. Patr. Orient. apud Allat.

ANNO
DI G.C.
1443.

rea di farla eseguire. E' questa lettera del mese di Aprile 1443. Ne scrissero un'altra nello stesso tempo a Giovanni Paleologo loro Imperadore, in cui minacciarono di scomunica, se continuava a proteggere Metrofane e ad aderire a' Latini.

I Greci
di Russia,
e di Mo-
scovia
mettono
in prigio-
ne il Le-
gato del
Papa.

LXVI. Una impresa sì strepitosa, ed una sì ardua minaccia fatta da un Sinodo raccolto da tre Patriarchi, ch'essendo sotto il dominio dell' Infedeli, non dipendeano dall' Imperadore, sorprese questo Principe per se stesso molto timido; e che poi andò sempre più perdendo della sua prima fermezza, per modo che avendo tutto l'Oriente gran rispetto a questo Sinodo, in cui concorreauo tutt' i Patriarchi fuor quello di Costantinopoli, che veniva trattato come iscomunicato ed usurpatore, rimase nello scisma. Lo stesso occorre ancora nella Russia e nella Moscovia, dove il Cardinal Isidoro (era Arcivescovo de' Ruteni, o Russi) essendo andato in qualità di Legato del Papa per pubblicare l' unione, questi Popoli, ch'erano già prevenuti per li Greci, la cui legge ricevevano essi, e che da molti secoli seguivano il loro esempio in tutto ciò che apparteneva alla Religione, lo presero come un seduttore, un apostata, un traditore, che gli avesse venduti a' Latini, e lo posero in prigione; ma egli tuttavia ebbe modo di fuggire. Così tutti si dichiararono contra l' unione; a riserba di una piccola parte del Clero di Costantinopoli, che seguiva ancora i sentimenti del suo Patriarca. Molto disturbato l' Imperadore di queste ribellioni volle porvi qualche rimedio.

Morte di
Metrofane
Patriar-
ca di Co-
stantino-
poli.

LXVII. Prese egli la risoluzione, col consiglio di Metrofane, di raccogliere un Concilio a Costantinopoli per farvi ricevere la unione; ma la morte di Metrofane occorse il primo giorno del mese di Agosto di questo medesimo anno ruppe i suoi disegni. Dopo la sua morte Gregorio Protosincello, e Confessor dell' Imperadore, fu eletto Patriarca. Vedremo in seguito, che non fu più fortunato del suo predecessore.

LXVIII. Nella dimora fatta in questo anno dal Re di Francia a Montalbano, dove il Verno fu tanto acerbo, che agghiacciò tutt' i fiumi, e ritenne le truppe ne' loro quartieri, non potendone uscire, si assicurò egli della successione della Contea di Cominges. Matteo di Foix avea sposate in quarte nozze Margherita, che n'era la Contessa; Essendo molto avanzata negli anni, e non avendo figliuoli, la teneva egli prigioniera in un Castello da più di venti anni, per costringerla con questo maltrattamento a fargli un dono di quella Contea. Avendo il Re ricevute le istanze della Contessa, scelse uscire di prigione, e condussela seco lui a Poitiers; dove godendo essa di una intera libertà, gli cedette la Contea di Cominges, non avendo figliuoli, ed essendo negli anni ottanta e più. Non sopravvisse molto a questa donazione, venendo a morte a Poitiers, prima ancora che il Re ne partisse.

La Con-
tea di
Comin-
ges è ce-
duta al
Re di
Francia.

LXIX. Il Conte di Armagnac, che intendesela col marito della defunta Contessa, e col Conte di Foix, per dividerli tra loro la Contea di Cominges, restò molto sorpreso, che fosse stata donata al Re. Si accordò con gl' Inglese, per essere sostenuto in caso di bisogno, e intesa ch'ebbe la morte della Contessa, s'impadronì degli Stati, ch'essa avea donati al Re, e vi pose presidio.

Il Conte
d' Arma-
gnac s'
impadro-
niscie di
questa
Contea,
ma il
Delfino
ne lo dis-
caccia.

Ma poco tempo li ritenne, facendo il Re partire immediatamente il Delfino suo figliuolo col Maresciallo di Lohéac, e delle truppe, che andarono ad investire il Conte di Armagnac nell' Isola Giordano. Vedendosi il Conte a quel modo sorpreso, stimò meglio venire alla pace, andando incontro al Delfino; ma non avendo egli salvocondotto, fu arrestato e messo in prigione a Lavaur, con sua moglie e i figliuoli suoi. Indi il Delfino prese non solamente la Contea di Cominges, ma ancora la Contea di Armagnac, e a riserba de' due Castelli di Severac, e di Cadenat, difesi dal Bastardo di Armagnac per qualche tempo; ma fu poi

poi

Morte di
Giovanni
Duca di
Bretagna.

poi costretto a renderli per componimento. Nulla ostante la intercessione del Conte di Foix, durò gran fatica ad uscir di prigione, e con la condizione di restituire tutte le Terre da lui prese. LXX. Giovanni V. Duca di Bretagna morì in quest'anno il ventesimo-tavo giorno di Agosto, nel suo Castello della Touche vicino a Nantes. Lasciò il suo Ducato ricchissimo e popolatissimo: quello era frutto della pace di che avea goduto (1), mentre che la guerra desolava le vicine Provincie, e particolarmente la Normandia, ed a dove più da trentamila famiglie erano andate a stabilirsi nella Bretagna, e la maggior parte a Rennes; per il che dovette accrescere di molto quella Città, e chiudere di mura la parte, che chiamavasi la Città inferiore. Avea questo Duca tre figliuoli, Francesco, Pietro, ed Egidio. I due primogeniti furono Duchi l'un dopo l'altro. Fu sotto Francesco che avendo il Conte di Sommeret Inglese fatta una discesa a Cherburgo, con un' Armata di ottomila uomini, andò a prendere la picciola Città della Guerche in Bretagna, sotto pretesto che appartenesse al Duca di Alençon. Ma essendosi il Ducá Francesco doluto di questa impresa come di una ostilità, gli venne tosto restituita dagli Inglese. Sommeret penetrò sino in Angiò, sconsigliò alcune truppe del Maresciallo di Lohéac, e del Signore di Beuil, e finalmente ritornò a Roano, senz'aver fatto altro di considerabile.

Morte di
Lionardo
Bruni,
detto l'
Aretino.

LXXI. Si colloca in quest'anno la morte di Lionardo Bruni, soprannomato l'Aretino, perchè era di Arezzo, Città della Toscana (2), senza che si sappia precisamente il mese. Imparò la lingua Greca sotto Emmanuelle, e divenne uno de' più valenti uomini del suo tempo. Dopo essere stato Segretario de' Brevi sotto i Papi Innocenzo VII. Gregorio XII. Alessandro V. e Giovanni XXIII. sino alla tenuta del Concilio di Costanza, fu

anche Cancelliere della Repubblica di Firenze. Visse nel celibato, e in un modo che si potrebbe dire irreprensibile, se avesse avuto un poco meno di amore per li beni del mondo. Si rese commendabile per la sua Storia di Firenze, ch'è scritta con molta esattezza. Tradusse dal Greco in Latino alcune delle vite di Plutarco, e compose tre libri della guerra Punica, una Storia de' Goti, che propriamente non è altro che una traduzione di Procopio; ed un'altra Storia de' Greci. Morì egli in Firenze in età di settantaquattro anni. Enea Silvio lo chiama il gran lume della Toscana, e dice, che niuno dopo Lattanzio si avvicinò tanto allo stile di Cicerone (3). Il Poggio succedette a lui nella carica, ch' esercitava appresso i Fiorentini; un altro Storico dice, che gli succedette Carlo Aretino suo parente.

LXXII. Ladislao Re di Polonia e di Ungheria, insuperbito de' grandi avvenimenti avuti nel precedente anno nella guerra contra i Turchi per li buoni consigli del Cardinal Giuliano, e col soccorso di Hunade, mostrava grand'alecitudine di continuare una impresa così ben cominciata. Papa Eugenio, i Veneziani, i Genovesi, e Filippo Duca di Borgogna, gli offerirono di apparcchiare una flotta considerabile, per chiudere a' Turchi il passaggio in Europa; e Giovanni Paleologo Imperador de' Greci, quantunque molto indebolito, promettea che si opporrebbe a' loro progressi nella Tracia. Il Principe di Carmania s'impegnava di portar la guerra in Asia, mentre che in Europa si attracherebbe Amurat, al quale Scanderbeg non dava picciola occupazione. Finalmente tutte le potenze interessate voleano la guerra. I soli Polacchi, che aveano discacciati i Turchi dall'Ungheria, e che temeano la incursione de' Tartari ne' loro Paesi, avrebbero desiderato, che il loro Re fosse ritornato in Polonia, a metter ordine agli affari del Regno; ma prevalse il più numeroso partito, e si risolvette di

Altri ap-
prezzi
di guerra
contra i
Turchi.

S 2

(1) Argenté *hist. de Bre.* (2) *Æn. Sylv. epist. 31.* (3) *Æn. Sylv. ep. 31. Paul. Jov. in eleg. c. 9.*

ANNO
DI G.C.
1444.

Amurat
vuol far
pace co'
Cristiani.

di far la guerra. Si Fece una flotta di settanta galee, comandata dal Cardinal Condemero Nipote del Papa, che passò nell' Ellesponto per impadronirsi de' Porti, e impedire il passaggio de' convogli.

LXXIII. Maravigliato Amurat di sì grandi apparecchi, e non conoscendosi atto a resistere a tanti Principi collegati insieme contra di lui, pensò sodamente alla pace (1), dalla quale sin allora s'era dimostrato tanto alieno, sì per l'odio che portava a' Cristiani, che per lo desiderio che avea di accrescere i suoi Stati. Promise segretamente a Giorgio Despota della Servia suo Suocero, al quale avea tolti gli Stati, e i figliuoli, che pretendosi far la pace per suo maneggio, gli avrebbe restituiti gli uni e gli altri. Giorgio attratto da queste belle promesse comunicò l'affare ad Hunaide, che agevolmente vi si arrese, guadagnato da quaranta o cinquanta mila scudi d'oro, che gli furono promessi con alcune Piazze, che avea nella Ungheria, e che se gli voleano contendere; e vi fece acconsentire il Re di Polonia, non molto inclinato a seguir questa guerra. Così con gran rammarico del Cardinal Giuliano, si concluse una tregua di dieci anni a queste condizioni: che godesse Amurat la Bulgaria: che restituisse tutto quello che avea preso in quel Paese a coloro, che prima della guerra n'erano possessori; che i prigionieri fossero restituiti dall'una e dall'altra parte, e particolarmente i figliuoli di Giorgio Despota della Servia.

LXXIV. Volevano i Turchi, che Ladislao giurasse sopra la Santa Eucaristia di osservare la tregua; ma ne fu distolto da un certo Gregorio, che fu di poi Vescovo di Leopoldo. Il Re giurò sopra i Vangeli, e Amurat sopra l'Alcorano. Dopo la conclusione di questa tregua, e il giuramento dato dalle parti, il Cardinal Condemero, che comandava la flotta nell' Ellesponto, fece intendere che si presentava la più bella occasione del mondo di ricovrare

tutto quello, che i Turchi possedevano in Europa; avendo Amurat fatte passare in Asia le sue truppe contra il Principe di Caramania.

LXXV. Fece dire anche al Re Ladislao, che dovea ricordarsi della promessa, che avea fatta a' Principi Cristiani, e che si affrettasse di comparire con la sua Armata, avendo gli altri già mandate le loro truppe. S'ebbero parimente delle lettere di Giovanni Paleologo Imperadore di Costantinopoli, che facea le medesime istanze per continuare la guerra, allegando, ch'egli avea già cominciato ad assalirlo, che non bisognava in verun modo fidarsi nella tregua sottoscritta dall' Ambasciator di Amurat; che alla prima occasione favorevole avrebbero i Turchi riprese l'armi, senza punto curarsi del giuramento, che avevano fatto; e che farebbe una compassione, che i bei principi rimanessero senza effetto per una vile e colpevole negligenza.

Tutte queste rimozionze fecero tanta impressione nell'animo de' Principi, che avevano sottoscritta la tregua, che si pentirono di averla fatta, giudicando bene, che sarebbero divenuti la favola, e lo scherno de' Popoli tutti, dopo la fede, che avevano data ad Eugenio (2), all' Imperadore Giovanni Paleologo, a tutti i Greci e a' Latini, i quali avevano già apparecchiati i soccorsi, che avevano promessi. Pensarono in oltre, che sarebbe stata una perfidia lo abbandonarli nel pericolo, in cui gli avevano tratti; e che dall'altro canto si avea buon fondamento di rompere questa tregua co' Turchi, non avendone essi osservati tutti gli articoli, e che avevano mancato di restituire al tempo prescritto i prigionieri, e le piazze, che occupavano.

LXXVI. Essendo così gli animi irrisolti tra l'osservanza della tregua, e la continuazione della guerra, il Cardinal Giuliano Legato profitto di queste disposizioni, e rappresentò vivamente a' Capi dell'armata Cristiana, „ in quali „ disgrazie gli avesse spinti il loro pre- „ cipi-

Si deli-
bera, se
si potrà
romper
la pace,
dopo a-
verla giu-
rata.

Discorso
del Car-
dinal
Giuliano
per obbli-
gare i
Cristiani
a romper
la tregua.

Si fa la
pace con
Amurat.

(1) Babil. 3. dec. 6. Cron. 1. 21. (2) l'anno 1. x. c. 12.

„ cipitoso consiglio (1) di stringer la
 „ pace con una infedel nazione , men-
 „ tre che per un leggero vantaggio
 „ violavano la fede e la fagra alleanza,
 „ giurata al Papa ed a' Principi ; im-
 „ perocchè non guadagnavano altro in
 „ questo che la ricupera della Misia
 „ già tutta rovinata , e che poteasi ri-
 „ prendere in poco tempo ; che quel
 „ secondo accordo col Turco riuscendo
 „ pregiudiziale al loro onore , e alla
 „ riputazione , e ancora più al ben del-
 „ la Chiesa , doveano romperlo senza
 „ scrupolo veruno , per attenersi al pri-
 „ mo , che avevano conchiuso con Eu-
 „ genio , con Giovanni Paleologo , co'
 „ Greci , e con gl' Italiani . Senza di
 „ questo , soggiunse il Legato , che po-
 „ trete voi rispondere all' Imperador di
 „ Costantinopoli , che a norma della
 „ sua promessa si è messo in campo ,
 „ ed albera la vostra armata ? al Papa ,
 „ a' Veneziani , e a' Genovesi , che stan-
 „ no con le loro flotte apparecchiate ?
 „ a' Borgognoni , i quali con un zelo
 „ animato dalla sola fede , si sono da
 „ lungo tempo imbarcati , e che dopo
 „ avere corsi molti pericoli sull'Oceano
 „ sono tutti dispersi nell' Ellesponto ad
 „ assalire gl' Infedeli ? Aggiunse , che ,
 „ per vero dire , egli era presente all'
 „ empio trattato , che si era allora con-
 „ chiuso co' nemici della Cristiana Re-
 „ ligione , ma che avealo condannato ;
 „ che si era opposto con tutte le sue
 „ forze ; e se non era andato più in-
 „ nanzi contrariandolo , fu perchè s'era
 „ lasciato vincere dalla saviezza e dall'
 „ autorità di Huniade , oltre l'esserli
 „ sentito commovere dallo stato del
 „ Despota Giorgio ; e che finalmente
 „ avea ceduto a gran fatica , e solamen-
 „ te , perchè non si pensasse , che fosse
 „ nemico de' vantaggi degli Ungari , e
 „ de' vicini popoli ; quantunque dall'al-
 „ tro canto fosse oltremodo convinto
 „ de' danni , che ne riporterebbe la Cri-
 „ stiana Religione . Finalmente gli esor-
 „ tò a rompere quest' alleanza , prima
 „ che la voce della loro perfidia si esten-
 „ desse maggiormente .

LXXVII. E perchè la taccia di aver
 violata un'alleanza accompagnata da un
 solenne giuramento non arretrasse i Cri-
 stiani , e mettesse loro scrupolo , sog-
 giunse il Legato : „ che alcuna volta è
 „ permesso per lo pubblico bene di non
 „ mantenere la data parola , quando
 „ questa parola gli sia contraria (2) , e
 „ che si potea in tali occasioni mancar
 „ di fede agl' Infedeli ; che veramente
 „ dovevasi osservare un giuramento , che
 „ giusto sia , e sia fondato nell' equità ;
 „ ma che quello che tende alla rovina
 „ del particolare , e del pubblico , dee
 „ averli per nullo ; che una promessa
 „ infensata , e infedele dispiaceva al Si-
 „ gnore ; ch' era cosa molto peggiore e
 „ più colpevole il violare la santità di
 „ una stabilita alleanza col Papa e co'
 „ Principi della Religione Cristiana ; e
 „ che Dio non lascerebbe senza castigo
 „ una così grande perfidia . In somma ,
 „ che sarebbe molto più caro a Dio , e
 „ più glorioso a' Principi , il ritirare
 „ dalla dura e crudele servitù de' Tur-
 „ chi tante Province , che avevano es-
 „ si usurpate , che il mantenere un trat-
 „ tato conchiuso con essi , con la rovi-
 „ na della fede e della religione . Che
 „ non si dovea perdere così bella occa-
 „ sione , che non troverebbero mai più
 „ così favorevole ; e che per togliere
 „ tutti gli scrupoli , che il Re di Po-
 „ lonia , e i Grandi potessero avere nel
 „ violare questo trattato , ne dava loro
 „ l'assoluzione coll' autorità del Papa ,
 „ di cui era Legato „ . In effetto Enea
 Silvio riferisce (3) , che Papa Eugenio
 che s'era preso a cuore questo affare ,
 essendo informato del trattato conchiuso
 con Amurat , scrisse al Cardinal Giulia-
 no , che questa tregua , fatta senza sua
 saputa , era nulla ; che commetteva al
 Re Ladislao di romperla , e che lo as-
 solvea dal suo giuramento . Esortava an-
 cora questo Cardinale a fare ogni pos-
 sibile sforzo per rinnovare la guerra con
 preghi , o con minacce , e adoperare ogni
 mezzo per riuscirvi , e per non lasciare
 inutili tanti progetti .

LXXVIII. Questo discorso del Car-
 dinale

ANNO
 DI G.C.
 1444.
 Il Lega-
 to leva
 gli scrupoli a co-
 loro , che
 volevano
 osservare
 il tratta-
 to .

(1) Henin *ibid* l. 6. p. 483. edit. Basile. fol. 2548.

(2) Gabriel. Perissa. c. 11. n. 10.

(3) *Æn* Sylv. *Europ* c. 5.

ANNO
DI G. C.
1444.
Si con-
clude nell'
Assemblea
di conti-
nuar la
guerra.

dinal Legato fu tanto efficace, che in tutta l'Assemblea altro non si sentivano che le grida di coloro, che domandavano guerra, quando anche ne fosse dubbio l'esito. Diceano tutti, ch'era meglio morir combattendo per la Religione, che mancare a quelli, che avevano tanto zelo per la sua conservazione, ed acquistarsi in tal modo una eterna confusione. Il Delpota di Servia, e Huniade non parevano opporsi, quegli lusingandosi di una facile vittoria, e della ricupera de' suoi Stati, e questi per la promessa datagli di ristabilirlo nel Regno di Bulgaria, di cui resterebbe Signore dopo la guerra. Si mandò dunque a significare a Giovanni Paleologo Imperador di Costantinopoli, e al Cardinale di Venezia nipote del Papa, che comandava la flotta, la rottura della tregua fatta col Turco.

Il Re di Polonia si mette in campagna.

LXXXIX. Poi il Re di Polonia partì da Segedino il ventesimo giorno di Settembre, ma con minori truppe dell'anno precedente, perchè per la fama della tregua erano stati licenziati molti Polacchi, e molti Valachi. L'armata passò il Danubio a Orfana, ed entrò nella Bulgaria, senza fermarsi a fare verun assedio, nè veruna devastazione, perchè non si voleva perdere il tempo; ed avevano fretta di unirsi coll'armata navale dell'Ellesponto. Si attaccarono solamente i Borghi di Nicopoli, Capitale della Bulgaria, perchè si credea che tutti quelli della pianura vi avessero rinchiuse le loro ricchezze. Ma vi trovarono tanta resistenza che si abbandonò il disegno di prendere quella Città, affine di seguitare il cammino.

Il Principe di Valachia dissuade al Re di Polonia di continuar la guerra.

LXXX. Il Principe di Valachia, ch'era in grido di gran Capitano, e che da se solo avea sostenuta la guerra contra i Turchi, andò a unirsi col Re di Polonia, lusingato di vivere in seguito più tranquillamente ne' suoi Stati, dopo che si fossero domati i suoi vicini. Ma quando vide le poche truppe di Ladislao, fece ogni possibile sforzo per dissuadere quel Principe dalla sua impresa; e lo consigliò a non andar più oltre contra i

Turchi; assicurandolo, che il Gran Signore avea nel suo seguito più schiavi quando andava alla caccia, che il Re di Ungheria non avea allora soldati con lui; che in oltre avrebbe durata molta fatica a passare, e a superare i rigori del verno, che si avvicinava, e che lo consigliava a differire ancora, ed attendere le truppe ausiliarie, che gli erano state promesse. Vedendo questo Principe, che non potea con tutte le sue rimostranze far cambiar punto nel suo disegno Ladislao, che si affidava nel soccorso de' Greci, e degl'Italiani, gli diede quattromila uomini di Cavalleria, comandati dal suo proprio figliuolo, e si ritirò. Entrò l'armata nella Tracia; e le si abbandonò in cammino il saccheggiamento di alcuni presidj de' Turchi; e non si perdonò nè pure ad alcune Chiese de' Greci e de' Bulgari, di che molto s'irritò il Re, che fece cercare i colpevoli per castigarli, e far che restituissero quanto avevano tolto.

Amurat passa in Europa, e viene incontro a Cristiani.

LXXXI. Amurat dall'altro canto, sapendo, che i Cristiani avevano rotta la tregua, fecea grandi apparecchi. Il punto principale per lui era quello di passar l'Ellesponto, e di venir in Europa, ad assalire l'armata Cristiana, e ne venne a capo (1). Il Cardinal Veneziano, che comandava la flotta, fece intendere a Ladislao, che avendo Amurat ingannati o corrotti con danaro quelli, che guardavano quello stretto sopra Gallipoli, avea fatto passare in Europa tutte le sue truppe, che numerosissime erano; e che si erano unite a quelle, ch'erano raccolte appresso l'Istmo del Chersoneso di Tracia. Gli Autori a questo passo variano molto. Dice Bonfinio (2), che non sapendo i Turchi per dove passar lo stretto per cansare la flotta dell'armata Cristiana, i Genovesi aprirono il passo a tutt' i soldati mercé di uno scudo per testa. Calcondila non ispiega in qual modo l'armata Turca passasse in Europa (3): dice solamente, che nel tempo, che pensavano i Turchi di evitare la flotta Cristiana, non la ritrovarono più al loro arrivo allo stretto dell'Ellesponto, perchè

(1) Crucei *Turco-græc. lib. 1.* (2) Bonfin *Hist. Hungar. dec. 6.* (3) Chalcondyl. *lib. 6. sub fin.*

chè un gran vento l'avea diftinata, oode passaroeno senza ostacolo. Enea Silvio in una lettera, che scrive al Vescovo di Pavia, dice (1), che quozorunque si pubblicasse, che il Grao Turco avesse fatte passare le sue truppe sopra i vascelli Genovesi, non volea di ciò assicurarlo, nè persuadersi che una così indegna avarizia gli avesse indotti a vendere a quel modo il sangue de' Cristiani; quando, dice questo Autore, il demonio non gli avesse invasi, come avea fatto di Giuda.

Amurat
in contra
l'armata
de' Cristia-
ni a Var-
na.

LXXXII. Che che ne sia, Amurat, avendo già passato lo Stretto, si trasferì a gran giornate contro a' Cristiani, e si abbattè in essi a Varna Città della Mesia inferiore, al Ponto Eusino, e si difese a dar loro la battaglia. Avea Ladislao gran desiderio di combattere (2), quantunque avesse un tumore nella sinistra coscia, che molto lo incomodava, e che il Cardinal Giuliano fosse di parere, che l'armata si ritirasse dalla parte del monte, per meglio conoscere le forze del nemico, e sin tanto che avessero sicure notizie della flotta, e de' Greci. Erano molti altri della stessa opinione, ma Huniade il Despoa Giorgio rifiuse, ch' erano informati delle forze del Turco, che sempre vantavano la loro armata più numerosa che non era in effetto; e che quando fosse tutta la Turchia raccolta insieme, gli Ungari, il cui coraggio era loro noto, non avevano di che temere. Così sopra il loro temerario parere si stabilì di combattere il giorno dietro. Ma quando le due armate furono a fronte, Huniade restò tanto sorpreso dell' infinito numero de' soldati, con coi avevano ad essere alle mani, che cònsigliò il Re Ladislao a ritirarsi, ed a non arrischiare la battaglia. Rispose questo Principe, che il suo consiglio era trono tardò, ch' era meglio esporri coraggiosamente ad un combattimento, che veragiosamente fuggire; e rimproverandolo in collera delle magnifiche espressioni, usate il giorno prima, ordinò a tutti, che prendessero l'armi, e che stessero apparecchiati.

LXXXIII. Huniade ordinò l'armata in battaglia, ed era composta di soldati o ventimila uomini. Era quella de' Turchi di più di sessantamila, aaozi di centomila, secondo alcuni Autori. Il combattimento si diede il decimo giorno di Novembre, vigilia di San Martino.

Si barterono valorosamente dall' una e dall' altra parte, e per lungo tempo. Aveodo la Vanguardia de' Cristiani rovesciata quella de' Turchi, Amurat ne prese tanto spavento, che risolvette di prendere subito la fuga (3), e l' avrebbe fatto, se i suoi Officiali non lo avessero arrestato, e non avessero presa la briglia del suo cavallo, minacciando di ucciderlo, se non mostrava maggior coraggio. Si ritornò duoque all' impresa, e trasportati gli uni e gli altri dal loro ardore, la vittoria per lungo tratto restò dubbiosa, pendendo ora da' Cristiani, ora da' Turchi. Finalmente si dichiarò per questi. I Cristiani oppressi dal gran numero de' nemici loro, non combatteano più che ritirandosi; quaoado Ladislao, trasportato dal fuoco degli anni suoi, si lanciò nel cuor della mitichia, ad onta degli sforzi fatti da Huniade per ritenerlo.

LXXXIV. Combattendo alla diritta, ed alla manca parte, si avanzò sino al corpo de' Gianizzeri sopra una collina, dove Amurat s' era accampato. Gli venne ucciso sotto il cavallo; e questo giovane Principe abbandoato, ed oppresso, perlette la vita, non avendo ancora venti anni. I Turchi gli tagliarono la testa, che fu messa in cima di un' asta, come segno della vittoria, per essere esposta alla vista di tutti.

I nemici, che sino allora avevano disperato della vittoria, ripresero coraggio, e posero in fuga quelli, da' quali prima essi erano in fuga messi. Bonfinio riferisce (4), che Amurat sul principio della battaglia, vedendo i suoi piegarsi e fuggire, si trasse dal seno il trattato dell' alleanza, che avea fatto co' Cristiani, e che spiegandolo, esclamò, alzando gli occhi al Cielo: *Vedi, o Gesù Cristo, l' alleanza, che i Cristiani*

ANNO
DI G. C.
1444.
Battaglia
di Varna
tra i
Turchi,
e l' arma-
ta Cri-
stiana.

Ladislao
Re di Po-
lonia è
ucciso in
battaglia.

(1) Ben. Sylv. ep. 81. (2) Naudet. gener. 49. p. 455. (3) Naudet. gener. 49. p. 456.

(4) Bonin. loc. cit.

secc-

ciare i Turchi dall'Europa. Ma Dio volle ben presto racconciarlo con l'allegrezza, ch'ebbe di vedere il glorioso avvenimento delle sue attenzioni e delle sue fatiche, nella rassegnazione delle nazioni, anche le più lontane, all'ubbidienza della Santa Sede. Imperocchè in questo medesimo tempo fu che Abdalà Arcivescovo di Edessa andò a soggettarsi alla Chiesa Romana, in nome d'Ignazio Patriarca de' Siri, e di tutti i popoli Cristiani, che abitavano fra il Tigri e l'Eufrate, e ch'erano infetti degli errori de' Greci e degli Eutichiani.

re senza confusione, nè cambiamento, essendo una sola persona, Figliuolo di Dio, e Figliuolo dell'uomo; ch'era in lui, vero Dio, e vero Uomo, due operazioni naturali senza confusione, e così due volontà naturali, l'una divina, e l'altra umana, che non erano punto contrarie; che l'umana era soggetta alla divina, e che quella non era stata distrutta, ma perfezionata da quella, dimorando sempre nel suo stato, e nel suo ordine naturale.

XCII. Si tenne in Norimberga l'Assemblea de' Principi dell'Impero, nel mese di Novembre, come s'era indicata. E volendo il Vescovo di Verdun Ambasciadore del Duca di Borgogna (2) impegnare l'Imperatore a lasciare la neutralità, e a dichiararsi in favore di Papa Eugenio; propose quello Principe che si eleggessero quattro persone per sua parte, due per parte di ciascuno Elettore, ed una per parte di ciascun Principe, le quali esaminassero le ragioni, che i Legati di Papa Eugenio, e di Felice potessero allegare ciascuno in suo favore (3), e fare in modo, che la Cristiana Religione non ne patisse verun danno, e che si adoperassero efficacemente a stabilire la pace della Chiesa. Si risolvette ancora di esortare i due Papi ad acconsentire a questo nuovo Concilio, ed a cooperare, perchè fosse tenuto pressamente, quando non si trovasse un altro più spedito mezzo e più efficace, per dar fine alla discordia (4). S'indicò un'altra Dieta per lo seguente anno in Francofort, seguendo il costume de' Principi Alemanni, che nel fine di un'Assemblea ne convocano sempre un'altra. Così restarono sempre neutrali, e intanto gli Ordinari conferivano i benefizj.

XCIII. Papa Eugenio perdette in questo anno medesimo in Roma Angelotto Fusco, Romano, uno de' suoi Cardinali. Avendo egli fama d'essere molto ricco e molto avaro, il suo cameriere giovane, stato allevato da lui, avendone

Assemblea di Norimberga.

Morte del Cardinale Angelotto.

Prima sessione del Concilio di Firenze trasferito a Roma. LXXXIX. Dopo avergli ammaestrati, raccolse il Papa il Concilio di Firenze, che avea trasferito nel palagio Lateranense, e tenne la prima sessione dopo questa traslazione fatta nel trentesimo giorno di Settembre, nel quattordicesimo anno del suo Pontificato (1).

Decreto per la unione de' Siri alla Chiesa Romana. XC. Vi si fece un decreto, in cui dopo aver rese grazie al Signore della unione de' Greci, di quella degli Armeni, e de' Giacobbiti, e finalmente di quella de' Siri, Eugenio dice, che avea eletti alcuni Cardinali e Dottori del Concilio per conferire coll' Arcivescovo Abdalà intorno agli errori, che regnavano tra que' popoli, e che avealo ritrovato Ortodosso.

Articoli, li, della professione dello Spirito Santo; delle due nature di Gesù-Cristo; e delle sue due volontà, ed operazioni; ed essendo istruito sopra questi articoli, dimostrò molta sommissione. Aggiunge il decreto, ch' Eugenio avea data a questo Arcivescovo medesimo, con l'assenso del sacro Concilio, una professione di fede, intorno agli stessi articoli, dichiarando, che lo Spirito Santo è eternamente del Padre e del Figliuolo, che ha la sua essenza, e il suo essere sussistente dal Padre e dal Figliuolo insieme; e che procede da tutti due, come da un solo principio, e da una sola spirazione; che Gesù-Cristo è perfetto nella divinità e nella umanità; che bisognava riconoscerlo in queste due natu-

Flcury Cont. Tom. XVI.

T

(1) Collect. Concil. Labbe tom. 13. pag. 1222. & seq. (2) En. Sylv. 87. in fin. & comment. l. 1. (3) Idem 65. & 72. (4) Monstrelet vol. 2. c. ult.

ANNO
DI G. C.
1444.

presa cura dalla sua infanzia, spinto dal desiderio di prendersi il suo tesoro, lo assalì un dopo pranzo mentre che riposava. Per non essere avuto in sospetto di questa occasione, si mostrò inconsolabile della morte del suo padrone. Tuttavia fu arrestato sopra alcuni indizj molto deboli; e la verità, che non poterono da lui ricavare col mezzo de' tormenti, si rilevò per le carezze, che gli si fecero. Gli dissero, che quando anche avesse commesso quel fatto, avrebbe fatta una lodabile azione con aver liberato il genere umano da un Prelato, che viveva in così sordida avarizia. Cadde nella rete, confessò il vero, e fu impiccato il duodecimo giorno di Aprile di quest'anno. Fu il suo corpo messo in quarti, per essere esposti alle principali porte della Città di Roma. Eusebio Kemme Gentiluomo Milanese fu parimente ucciso circa lo stesso tempo nella Chiesa Cattedrale di Milano, per ordine del Duca Filippo, che gl'impuntava di avere svelati i segreti del suo gabinetto a Francesco Sforza suo genero, Generale dell'Armata de' Veneziani.

Morte di
S. Bernardino da
Siena.

XCIV. Morì parimente in quest'anno San Bernardino da Siena il ventesimo giorno di Maggio in Aquila Città dell'Abruzzo. Era figliuolo di Tollo, della Famiglia degli Albizeschi di quella Città, ch'era andata a stabilirsi a Massa nella Toscana (1). Avea Tollo sposata la figliuola di un Gentiluomo di quel luogo, chiamata Nera. Nacque Bernardino l'anno 1380. ed avendo perduta la madre in età di tredici anni, e suo padre di sette, fu allevato da una delle sue zie, sino all'età di tredici anni, che fu chiamato a Siena da' suoi parenti, dove studiò la grammatica sotto Onofrio, e la filosofia sotto Giovanni di Spoleto (2). Entrò qualche tempo dopo nella Confraternità de' Disciplinati dell' Ospital della Scala di Siena. Vi assistette con molto fervore e zelo gli appestati, e vi praticò grandi austerità. Nel 1402. professò la regola di San Francesco nel Monistero degli Osservanti

della Colombara, vicino alla Città di Siena; ed essendo stato ordinato Sacerdote, si diede alla predicazione. Stabili in Italia molti Monisteri dell'Osservanza, e vi riformò gli antichi. Indi fu mandato in Gerusalemme in qualità di Commissario di Terra-Santa. Ma essendo alcuni anni dopo ritornato in Italia, seguitò a predicare con molto zelo. Per eccitare maggiormente il popolo alla divozione verso Gesù-Cristo, accostumava di mostrare il nome di Gesù dipinto in un cerchio circondato dal Sole; e ne fece una quantità di simili. Lo accennarono i suoi nemici di aver avanzate ne' suoi Sermoni molte erronee proposizioni, e lo denunziarono a Papa Martino V., che lo citò a comparirgli avanti, e fece esaminare l'opere sue. Niente vi si ritrovò che non fosse perfettamente ortodosso; ed avendolo il Papa ascoltato, lo rimandò indietro assolto con permissione di seguitare le funzioni del suo ministero. Fu domandato per Vescovo a Papa Eugenio IV. dalle Città di Siena, di Ferrara, e di Urbino (3); ma questo santo uomo ricusò costantemente quest'onore, mal grado le istanze che il Papa gliene fece. Accettò solo la dignità di Vicario Generale de' Frati della Osservanza in tutta la Italia, dove riformò, o stabilì di nuovo quasi trecento Monisteri. Fu canonizzato da Papa Niccolò V. sei anni dopo la sua morte nell'anno 1450. (4). Tutte le sue opere sono in quattro tomi, e non contengono altro che trattati morali, e spirituali. Vi si trovano di seguito de' Sermoni quaresimali, che non si credono suoi, per la diversità dello stile. Oltre la edizione fatta in Venezia del 1591. ve ne ha una di Parigi del 1635. in due volumi in foglio.

XCv. Essendo il Re di Francia e quel d'Inghilterra stanchi entrambi della guerra, fu il primo Errico VI. a parlare di accomodo, ed acconsentì che le conferenze si tenessero in una Città del Dominio Francese; e si elesse Tours. Il Conte di Suffolk, e Roberto di Ros vi si ritrovarono per lo Re d'Inghil-

Si parla
di pace
tra la
Francia,
e l'Inghilterra.

(1) *Platina & Ciacon. in Roma. IV.*
(2) *Ibid.* (3) *Platina in Nic. P.*

(4) *S. Bernard. Sermon. vita. per Joan. Capistr.*

ghilterra; Giovanni di Croy Bailo di Hainaut per lo Duca di Borgogna, il Duca d'Orleans, il Conte di Vandomo, Pietro di Brezè, e Bertrando di Beauveau per lo Re di Francia.

la vanguardia de' Francesi. Durò il combattimento quattr' ore; quattro mila Svizzeri restarono uccisi, e vendettero a caro prezzo la loro vita. Il Dolfino non si ritrovò a quell'azione, essendo restato col corpo dell'armata, ch'era ancora molto lontano.

Conferenza di Tours su questo proposito, dove, si convenne di tuttavia fu prolungata poi fino all'anno 1448. (1). Vi si trattò ancora del maritaggio di Margherita, figliuola di Renato d'Angiò, col Re d'Inghilterra. Avendo il Re di Francia molte truppe, che non potea nè dovea licenziare, per lo poco tempo che dovea durare la tregua; pensò di occuparle fuori del Regno.

Il Re di Francia occupa le sue truppe fuori del Regno. XCVI. L'Imperator Federico, e Sigismondo Duca d'Austria suo fratello, domandavano da molto tempo al Re Carlo VII. del soccorso contra gli Svizzeri, co' quali quelli due Principi erano in guerra. Renato di Angiò domandava, che si castigasse la Città di Metz, dalla quale avea ricevuti molti insulti. Il Bailo di Montbelliard avea fatte durante la guerra delle incursioni sopra le terre di Francia, e il Re voleva punirlo. Questo bastava per impegnar le sue armi fuori de' suoi Stati. Il Dolfino raccolse le sue truppe vicino a Langres, in numero di quattordici mila uomini di Cavalleria, molti d'Infanteria, oltre otto mila Inglesi, che si unirono seco; e che lo riconobbero per suo Generalissimo. Avevano ordine di marciare dirittamente a Montbelliard, per passare di là verso Basilea, e metter paura a' Padri del Concilio, per dar fine allo scisma; e in seguito devastare il paese degli Svizzeri. Tosto ch'egli comparve sotto Montbelliard, il Signore di quella Città gliela rimise per un anno. Indi una guida mandata dall'Imperadore, e dal Duca d'Austria, scortò l'armata fra Strasburgo e Basilea. Quivi si rese padrona di molte fortezze.

Gli Svizzeri sono sconfitti dall'armata di Francia. XCVIII. La Città di Basilea si fortificò, e raccolse un corpo di Svizzeri di sei mila uomini, che caddero sopra

XCIX. Alla notizia di questa sconfitta, si sparse la colferazione per tutto il paese. Si avanzò il Dolfino verso Basilea, assalì un Ospitale una lega discosto dalla Città, dove s'erano trincerati ottocento Svizzeri. Li passò tutti a fil di spada; ma per disgrazia perdetta la sua guida Alemanna, che vi restò uccisa (2). Essendo sortito un numeroso corpo di Svizzeri da Basilea per assalire i Francesi, ne fu sconfitto; e ne rimasero mille sul campo, e più di trecento furono fatti prigionieri. Questa rotta sorprese molto gli abitanti di Basilea, e più ancora i Padri del Concilio, che temeano che fosse il Dolfino d'intelligenza con Papa Eugenio, per arretrare e prendere tutti quelli, che componevano il Concilio. Mandarono dunque Deputati a quello Principe, unitamente con la Città. Il Cardinal d'Arles, e il Cardinal di San Sisto erano alla testa di quella deputazione. Quattro Vescovi gli accompagnavano, con quattro Cavalieri, dodici Dottori, e dodici Borghesi. Pregarono il Dolfino di non entrare nella Città di Basilea con la sua armata, ma solamente con la sua casa, promettendo dal loro canto di soddisfare il Duca d'Austria a delle condizioni, che quello Duca, ch'era nell'armata del Dolfino, accettò. Così l'armata si allontanò; ma non senza fare molta devastazione nel paese.

C. Il Dolfino vi dimorò cinque mesi, e dopo avere sottoscritto un trattato co' Cantoni, si partì per un ordine ricevuto dal Re, di andare ad unirsi seco a Nancy. Quello trattato con gli Svizzeri fu sottoscritto ad Ensisheim il ventefimotavo giorno di Ottobre.

Prese il Dolfino la via di Montbelliard per andare a Nancy appresso del Re, mentre che Pietro di Brezè Siniscalco di Poitou assediava Metz. Durava questo

Il Dolfino mette in colferazione i Padri di Basilea.

Trattato di alleanza tra i Francesi, e gli Svizzeri.

T. 2. affe-

(1) Jean. Chartier, *hist. de Charles VII.* Nauclel. gen. 49. p. 449.

(2) Montfret 3. vol. c. 1. Ed. Sylv. ep. 87.

ANNO
DI G. C.
1444.

Altro tratta-
to del
Re di
Francia
con quei
di Metz

assedio quasi da sette mesi, e si era intrapreso solo per favorire Renato di Angiù Duca di Lorena. Vedendo gli abitanti, che si ostinavano i Francesi a voler prendere la loro Città, adonta della rigorosa stagione; mandarono Deputati al Re a Nanci, pregandolo di desistere da quella impresa; poichè non aveva egli verun diritto sopra la loro Città, che in nessun conto dipendeva dal Regno di Francia.

CI. Questi Deputati non furono ben accolti. Giovanni Raboteau, Presidente al Parlamento, rispose loro, che il Re aveva de' titoli incontestabili, onde provare, che Metz era del Regno di Francia, e che in virtù del suo diritto il Re ordinava ad essi di rimettere la loro Città nelle sue mani. Si mandarono de' secondi Deputati, con ampia facoltà, con questa clausola tuttavia, che la Città non gli fosse rilasciata, e che si mantenessero le loro libertà e i loro privilegi. Vedendo il Re la loro fermezza in questo articolo, e che dall'altro canto erano le sue truppe annoiate di quel lungo assedio, acconsentì, che non rilasciasse la loro Città, ma li costrinse a pagare dugento mila scudi per le spese dell'assedio, a restituire la libertà a tutt' i prigionieri, senza domandarne riscatto, e a rimettere a Renato di Angiù Duca di Lorena cento mila fiorini, che dovea loro, la maggior parte de' quali era stata impiegata a pagare il suo riscatto al Duca di Borgogna.

Il Re stabilisce del-
le compa-
gnie di or-
dinanza.

CII. Essendo stato sottoscritto questo trattato ed eseguito, il Re fece ritirare le sue truppe dalla Città, e licenziò l'armata dopo avere pagati i soldati col danaro, che avea riscosso allora. Si riferbbon tuttavia mille e cinquecento uomini d'arme, che formavano quindici compagnie, ciascuna delle quali avea il suo Capitano, e ogni uomo d'arme era pagato per sei persone, lui compreso; cioè tre Arcieri a cavallo, uno Spadajo, e un paggio o servo. Questo Spadajo era così chiamato, perchè portava una specie di spada, che chiamavasi stocco, e che non era fatta come le altre. Questo fu lo

stabilimento di quelle, che si chiamarono poi Compagnie di ordinanza.

Era il Re ancora a Nanci, quando l'Arcivescovo di Treveri, e il Conte di Blanquenheim andarono a trovarlo in nome degli Svizzeri e delle Città di Alemagna confederate, per far seco lui un trattato di alleanza, che fu eseguito. Fece parimente una lega offensiva e difensiva co' Principi della Casa di Sassonia verso tutti e contra tutti, eccettuati il Papa, e il Re di Spagna, quelli di Sicilia, di Scozia, e di Sigismondo Duca d'Austria, che dovea sposare Radegonda di Francia, se la morte di quella Principessa non ne avesse impedito l'adempimento.

CIII. Il Conte di Suffolck andò in questo tempo a Nanci a sposare in nome del Re d'Inghilterra la Principessa Margherita figliuola del Re di Sicilia, il cui matrimonio era stato proposto nelle conferenze di Tours: e la cerimonia si fece con molta magnificenza.

CIV. Isacco Pontano riferisce nella sua Storia di Danimarca, che in quest'anno il Sultano di Egitto, o di Babilonia, offerì a Cristoforo Re di Danimarca sua figliuola in matrimonio (1), e perciò gli scrisse una lettera con numerosissimi titoli di qualità, che attribuisce a questo Principe. Vi fa menzione del dono che gli mandava, che consisteva in un vaso d'oro pieno di puro balsamo. Gli notifica la sua maraviglia di vederlo ubbidire al gran Sacerdote de' Romani, atre che i suoi Dei gli sono favorevoli, e promette di visitarlo fra poco tempo. E' la lettera in data di Babilonia, ed ha tanti caratteri di falsità, che inducono a farla riovocare in dubbio; poichè gli Storici non parlano di questa proposizione di matrimonio fatta dal Sultano, ed il Re di Danimarca sposò l'anno dietro Dorotea figliuola del Marchese di Brandeburgo.

CV. La morte di Ladislao nella battaglia di Varna molta occupazione diede a' Regni di Polonia, e di Ungheria, per eleggersi un successore. Gli Ungari, che avevano ricolato il giova-

Il Conte di Suffolck sposa la figliuola del Re di Sicilia per lo Re d'Inghilterra.

Il Sultano di Egitto scrive al Re di Danimarca.

Il Giovane Ladislao è eletto Re di Ungheria.

metto Ladislao, figliuolo di Alberto, e di Elisabetta, dopo la morte di suo padre, commossi da un avanzo d'inclinazione per lo loro vecchio Re (1), e volendo raffrenare l'ambizione di coloro, che aspiravano alla Corona, vi chiamarono questo giovane Principe, il quale non avendo ancora cinque anni, facea già concepire grandi speranze di lui per un saggio governo. E perchè non era ancora in istato di reggere per se medesimo popoli così difficili, come quelli che lo sceglievano in Re, si diede l'amministrazione di Ungheria a Giovanni Huniade, che si era reso tanto celebre. Era Ladislao allevato alla Corte dell'Imperadore suo Zio Federico, al quale s'indirizzarono gli Ungari per ottenere che il loro nuovo Re gli onorasse con la sua presenza, e andasse egli a dimorare ne' loro Stati: ma non poterono mai impetrar questo favore, nè per minacce, nè per preghiere, nè pure per la guerra, che Huniade gli dichiarò per questo motivo. Non credea l'Imperadore, che suo nipote potesse dimorare in sicurezza tra Popoli incostanti, che quasi mai non erano d'accordo tra essi.

I Polacchi
si raccol-
gono per
eleggere
un Re.

CVI. Quanto a' Polacchi, che sopra alcune false notizie si erano immaginati, che il loro Re non fosse stato ucciso, e che si ritenesse prigioniero in qualche parte (2), mandarono in Tracia e in Bulgaria, per avere più esatta informazione del fatto; e perchè ogni nuovo avviso non serviva ad altro che a confermare la morte del Principe, ad esempio degli Ungari pensarono di eleggersi un Re, e vollero da prima gli occhi sopra Federico Marchese di Brandeburgo, il quale rese loro grazie, dimostrando ad essi che quella dignità spettava a Casimiro Duca di Lituania, fratello del loro defunto Re, e che sarebbe ingiusto fatto il pensare ad altri. Si rivolse dunque a Casimiro, ma non volea questo Principe nè ricusare assolutamente, nè accettare immediatamente, si attenne alla incertezza della morte

di suo fratello, e alla difficoltà, che avevano i Lituani di lasciarlo passare in Ungheria. La ragion migliore, e quella, ch'egli non allegava, era la voglia, che si differisse quella elezione per aver tempo di determinarsi. Ma annojati i Polacchi di questo ritardo, elessero alla fine del mese di Marzo del seguente anno Boleslao Duca di Masovia, o piuttosto dichiararono, che lo avrebbero eletto, se Casimiro non si determinasse prima della Pentecoste. Questa deliberazione presa in piena Assemblea impacciò Casimiro; si pentì di aver tanto bilanciato, e tuttavia non potè risolverli ancora.

CVII. L'Imperadore Federico avea deputato nell'Assemblea di Norimberga Enea Silvio suo Segretario, perchè andasse a Roma a far che il Papa Eugenio fosse contento, che si tenesse un Concilio, e così metter fine allo scisma. Questo Deputato adempì la sua commissione, senza per altro ottenere nulla dal Papa, che giammai non volle acconsentire a questo Concilio; cui aveva egli, diceva, in conto di cosa ch'empiesse di turbolenze e di discordie la Chiesa, non che le procurasse la pace. Silvio per rendersi più gradito ad Eugenio, nel principio del suo discorso si scusò di tutto ciò che avesse detto, fatto, o scritto contrà la Sanità Sua, in favore del Concilio di Basilea (3). Il Papa volentieri gli perdonò; e poco tempo dopo lo fece ancora suo Segretario, senza però che avesse obbligo di lasciare lo stesso impiego, che aveva appresso l'Imperadore. Questo medesimo Enea Silvio divenuto Papa nel 1458. sotto il nome di Pio II. ritrattò pubblicamente tutto quello che avea scritto un tempo contra Eugenio; e proibì che si appellasse dal Papa al Concilio, il che confermava la sua ritrattazione.

CVIII. Seguitando tuttavia questo Papa il suo Concilio di Firenze in Roma, vi tenne una Congregazione generale il settimo giorno del mese di Agosto, per occasione dell'arrivo di alcuni Deputati

Enea Sil-
vio depu-
tato dall'
Impera-
dore a
Papa Eu-
genio,

I Caldei,
ei Maro-
niti si
soggetta-
no al Pa-
pa.

(1) Benfin. 1. dec. 7. Dubrav. 1. 29. Thuros cap. 44. & 45. (2) Michou 1. 4. c. 32. Cron. d. 21. (3) En. Sylv. comment. lib. 1. & ep. 92.

de' Caldei, e de' Maroniti. Erano questi Deputati Timoteo Arcivescovo di Tarso, Metropolitano de' Caldei di Cipro, Nestoriano (1), ed Elia Vescovo de' Maroniti, che andarono a rendere la loro ubbidienza ad Eugenio, e a soggettarsi al suo Concilio. Il Papa fece un decreto, in cui disse, che dopo la unione della Chiesa di Oriente con quella di Occidente nel Concilio Generale di Firenze, e dopo la rassegnazione degli Armeni e de' Giacobbiti, avea mandato Andrea Arcivescovo di Colosso in Oriente e nell' Isola di Cipro, affine di confermare i Greci nella fede della Chiesa, e per procurare di convertire gli Eretici, che vi ritrovassero, sieno o Nestoriani, che tengono Gesu-Cristo per puro uomo, o sieno Settatori di Macario, che ammettono una sola volontà nel Figliuolo di Dio; alla qual cosa questo Prelato sì efficace opera avea fatta, che avea tratto alla vera fede Timoteo Arcivescovo di Tarso, ed Elia Vescovo de' Maroniti, con tutto il loro Clero, e il loro popolo, per modo che questi due Vescovi andarono a fare una pubblica professione in Roma. Non mancava più ad Eugenio, per riunire tutte le Sette d'Oriente alla Chiesa Romana (2), che di far ricevere colà i suoi decreti. Ma per disgrazia non ebbero effetto; e queste Sette intiere, dopo quel tempo, restarono tuttavia attaccate a' loro errori, e non meno nemiche della Cattolica Religione.

CIX. Mentre che gli Eretici di Cipro si soggettavano nella loro Isola ad Eugenio, i fedeli di quella medesima Isola si ribellavano a lui, opponendosi a Galefio, al quale aveva egli dato l'Arcivescovado di Nicosia, perchè non ne andasse al possedimento. Giunsero a segno di far imprigionare colui, che il Papa avea mandato per far istallare Galefio costretto ad uscire dell' Isola, e a ritirarsi a Rodi, dove questo affare fu accomodato dal Gran Maestro di quell' Isola, che n'era stato incaricato da Eugenio, o piuttosto da sua moglie, ch'era una Greca,

e che si adoprava nel governo più che non facea suo marito, e che indusse il Re di Cipro a ricevere Galefio e a liberare l'Inviato del Papa (3).

CX. Nello stesso tempo vi furono ancora de' gran-movimenti in Bologna per le differenze insorte tra le due possenti famiglie de' Bentivoglio, e de' Canneluli uniti a' Gisleri. I primi per avere scosso il giogo di Piccinino, non godettero migliore tranquillità, e si videro immersi nelle civili guerre, che cagionarono la perdita di Annibale Bentivoglio, nulla ostante l'alleanza, che avea fatta col' opposto partito. S'era questo Annibale impadronito della Città di Bologna, col soccorso de' suoi partigiani; e vi comandò fino a quell'anno 1445. in cui fu assassinato il ventesimoquarto giorno di Giugno nella Chiesa di San Giovanni, nella quale avea tenuto un fanciullo alla Fonte. Questo assassinio venne commesso da' Canneluli, e da' Gisleri, i quali dopo una finta riconciliazione l'avevano pregato di essere padrino di un fanciullo della loro casa (4). Una sì vile azione, ed orribile, indusse il popolo a sollevarsi; ne' primi momenti del suo furore mise a pezzi Batista Cannelulo nel luogo dove si era celato, e prese i complici, e tagliò loro braccia e gambe, e furono i loro corpi attaccati alle forche per le contrade (5). Giovanni Bentivoglio II. di nome succedette a suo Padre Annibale sotto la tutela di un suo parente, che si mantenne nel governo per una crudel politica, avendo fatti morire molti de' Malvezzi, e scacciati i Marefcotti, perchè gli uni e gli altri ordinarono segreti rigiri contra di lui.

CXI. Antonio Corario Veneziano fece un più felice fine in quest'anno a Pavia. Era Cardinale Vescovo d'Ostia, Decano del Sagro Collegio, e nipote di Papa Gregorio XII. (6). Avea fondata in parte la Congregazione di San Giorgio in Alga. Menò purissima vita, e commendabile per la rinunzia che fece di tutt' i suoi be-

Turbo-
lenze oc-
corse a
Bologna,
che sono
motivo,
che sia
assassinato
Annibale Ben-
tivoglio.

Morte
del Car-
dinale
Antonio
Corario.

(1) Collect. conc. Labbe, tom. 12. p. 1225. (2) Conc. gener. 10. 13. ibid. (3) Bos. hist. Rhod. tom. 2. l. 6. (4) En. Sylv. epist. 3. (5) En. Sylv. de Europ. c. 13. (6) Antonin. lib. 25. c. 11. Platin. in Eugen. IV. En. Sylv. de Europ. c. 53. Cicon. in Gregor. XII. & Eugen. IV.

nefizi), e per la sua estrema carità verso i poveri, a' quali diede tutt' i suoi beni, riserbandosi solo tanto di che poter vivere in semplicissimo modo. Papa Gregorio suo zio lo credè Cardinale nel 1408. e lo mandò Legato in Francia, poi in Alemagna. Gli viene attribuita una Storia degli affari del suo tempo, ch'è ancora manuferta nella Biblioteca della casa di S. Giorgio de' Canonici Regolari di Venezia, tra' quali questo Cardinale era stato Religioso, così come Eugenio IV. e Lorenzo Giustiniano.

XXII. Giovanni Emmanuele Paleologo, Imperador di Costantinopoli, morì parimente il giorno trentunesimo di Ottobre di quest' anno, senz' aver potuto fra' Greci stabilire la unione, per cui si era tanto affaticato. Così Dio alcuna volta permette per ragioni ignote agli uomini, che i progetti più giusti e più legittimi non abbiano quell' avvenimento che par che si dovesse sperare (1). Lasciò il suo Impero in istato compassionevolissimo, per la formidabile noianza de' Turchi, per la estrema debolezza de' Greci, e per la funesta discordia entrata nella Casa Imperiale.

XXIII. Immericchè de' quattro fratelli, che lasciò Giovanni morto senza figliuoli, i due più attemati, Costantino, e Demetrio si contrastavano l' Impero preteso da Costantino per la sua maggiore età, e da Demetrio, perchè era nato dappoichè Emmanuele loro padre era salito al Trono. Il popolo volea Costantino, più dolce ed onesto uomo di suo fratello, che avea però una gran fazione; si ebbe ricorso ad Amurat, come se già fosse stato il Signore, e l' arbitro della fortuna dell' Impero; ed accordò egli volentieri, come un felicissimo prefagio per li Turchi, e infelicefimo per li Greci, la conferma della scelta, che la maggior parte della Città avea fatta in favor di Costantino.

XXIV. Fu dunque eletto Imperadore, piuttosto per veder finire il suo Im-

pero, che per mantenerlo; poichè non avea quasi più altro che la Città di Costantinopoli, e che non era nè pure in istato di difenderla.

CXV. Il celebre Panormo, del quale si è parlato tanto spesso nel corso di questa Storia, fu parimente in quest' anno levato dal mondo dalla peste (2). Era il più famoso Canonista de' tempi suoi, come si può essere convinto dalla lettura dell' Opera sua composta sopra il Concilio di Basilea. Ebbe molta parte in tutto ciò che vi si fece; ma dimostrò molta incostanza, essendo ora favorevole, ora contrario a Papa Eugenio. Le sue Opere sono un Comentario sopra i cinque libri delle Decretali, sopra le Clementine, e sopra le loro Glose; cento diciotto Consigli, e sette Quistioni, un Tesoro Canonico, e il suo Trattato sopra il Concilio di Basilea contra Papa Eugenio, in cui fa la Storia di quanto si fece in quel Concilio dalla traslazione a Firenze sino alla deposizione di Eugenio.

CXVI. Raulo Roussel Arcivescovo di Roano, il quindicesimo giorno di Dicembre di quest' anno, tenne un Concilio provinciale de' Vescovi suoi suffraganei nella Cappella del Palagio Arcivescovile (3). Contiene quarantuno Statuti sopra la Disciplina Ecclesiastica, e sopra i costumi. I principali riguardano i libri di magia, le bestemmie, i giuramenti (4), la invocazione de' demonj, le disposizioni, che si deggiono avere per ricevere gli Ordini Sacri, e per predicare la parola di Dio; l' obbligazione di confessarsi una volta all' anno al suo Parroco, e di ricevere l' Eucaristia; la proibizione delle malfcherate, che si accostumavano fare a certi tempi nelle Chiese; di prendere cosa alcuna per li Sacramenti, per le benedizioni, per le lettere degli Ordini; le attenzioni di affidare le scuole a valenti persone, e di buoni costumi; di dare i benefizi a soggetti capaci di esaminare quelli, che si presentano agli Ordini Sacri, e di elige-

ANNO
DI G.C.

1445.
Paleologo gli succede.

Morte
dell' Arcivescovo
di Palemo.

Concilio
di Roano.

(1) Naucher gener. 20. p. 270.

(2) Dupin. Biblioth. des Aut. tom. 72. in 4. p. 18.

(3) Concil. gener. Labbe tom. 13. p. 1303.

(4) Bessin. conc. Norm. p. 184. & seq.

re da essi un titolo di patrimonio, o di beneficio; la proibizione di fare alcuna vergognosa convenzione per celebrare la Messa; l'obbligazione de' Chierici di essere vestiti in modo decente, e conforme al loro stato; le visite che gli Arcidiaconi hanno a fare personalmente; l'ubbrachezza che proibisce principalmente agli Ecclesiastici, come la frequentazione dell'osterie, il concubinato, la dimora con delle donne. E' considerabile il settimo articolo in questo, che condanna la superstizione di coloro, che per la mira di qualche guadagno danno de' nomi particolari a delle Immagini della Beata Vergine, come di Nostra Signora del Ricovero, di Nostra Signora della Pietà, della Consolazione, della Grazia, ec. perchè questo dà luogo di credere, che vi sia più virtù in una Immagine che nell'altra. Tutti questi regolamenti sono compresi ne' ventidue primi articoli.

Nel ventesimo terzo sono gli Ordinarij incaricati di avvertire gli Officiali ad aver moderazione, imponendo le tasse. Il ventesimo quarto di non iscomunicare niuno, che non sia prima citato, e che non siasi presa informazione contra di lui. Il ventesimo quinto riguarda gli scomunicati, co' quali proibisce che si abiti, si mangi, e si traffichi. Il ventesimo sesto proibisce l'usura, e il traffico con gli Ecclesiastici. Il ventesimo settimo di aver ricorso al giudice secolare per fare un contratto (1). Il ventesimo ottavo scomunica gli omicidi volontari, i ladri, gli incendiari; quelli che spogliano i viaggiatori; minacciandoli di privarli della ecclesiastica sepoltura, se non fanno penitenza. Il ventesimo nono proibisce di litigare, e di discorrere di affari durante il divino servizio. Il trentesimo proibisce il giuoco de' dadi, o l'intrattenersi in altri divertimenti poco decenti nella notte di Natale. Il trentunesimo ordina a' Predicatori e Confessori lo esortare i popoli a pagar le decime. Il trentesimo secondo riguarda un modo particolare, con cui si abbigliavano i Chierici. Il trentesimo terzo or-

dina, che dopo il servizio divino si pongano le Reliquie in un luogo convenevole, che si tengano le Chiese serrate, e che sieno i Cimiteri in un luogo separato. Il trentesimo quarto concerne la Riforma de' Religiosi e delle Religiose dell'Ordine di San Benedetto e di Sant'Agostino, ed altri. Il trentesimo quinto comanda, che si esponga ne' Conventi, sieno d'uomini o di donne, una tavola, sopra la quale la regola che dee osservarsi, vi sia scritta diffusamente. Il trentesimo sesto commette agli Abati, e a' Priori di raccogliere spesso tutt'i fratelli, e di chiamare gli assenti quattro volte all'anno nel Mercoledì de' quattro tempi, per ispiegar loro la regola, di cui fanno professione (2). Il trentesimo settimo di fare spesso esortazioni intorno alla pratica di questa medesima regola. Il trentesimo ottavo gli esorta a tenere regolarmente i Capitoli. Il trentesimo nono prescrive a Visitatorie a' Provinciali i loro doveri. Nel quarantesimo si provvede alla negligenza de' Superiori. Finalmente il quarantesimo primo esorta i Fedeli a pregare per la pace, e per la unione de' Principi Cristiani.

CXVII. In Francia il Re Carlo VII. lasciando Nanci, andò a Chalons dove dimorò lungamente per dissuadirvi diversi affari (3). La Duchessa di Borgogna, che andò a ritrovarlo, trattò della discordia tra suo marito, e il Re di Sicilia, per motivo di alcune piazze, che il Duca riteneva, e del riscatto, che Renato di Ancò si era impegnato di pagare al Duca. Il Re accomodò quella differenza, obbligando la Duchessa a restituire Neuchateau e Clermont in Aragona a Renato Re di Sicilia; e di rimettergli il suo riscatto, a condizione che cedesse il Val-de-Castel in Fiandra al Duca di Borgogna. Si parlò ancora del trattato di Arras, che non s'era osservato in alcuni articoli nè dall'una, nè dall'altra parte. Si regolò l'affare del Conte di Armagnac, ch'era arrestato nell'Isola Giordano. I suoi Deputati, ch'erano a Chalons, vedendo, che il Conte

Il Re di Francia passa da Nanci a Chalons sopra la Marna.

era

(1) Bessin. conc. Norm. p. 187. & seq. (2) Ibid. p. 188. (3) Jean Chartier, hist. de Charles VII.

era minacciato di confiscazione de' suoi Stati, e forse della vita, implorarono la clemenza del Re, scongiurandolo di perdonare al loro Signore. Il Re si sentì commovere, e dopo aver prese tutte le necessarie sicurezze, gli accordò la sua grazia, e lo ristabilì ne' suoi Stati.

Morte di Margherita di Scozia Dolfina di Francia.

CXVIII. Nel soggiorno fatto dal Re a Chalons morì Madama la Dolfina Margherita di Scozia, primogenita di Jacopo I. Gran dolore ebbe la Corte di questa perdita; e dopo i funerali di questa Principessa, il Re, la Regina, e il Dolfino partirono da Chalons, per trasferirsi a Sens.

Le Contee di Valentinois, e di Diois sono unite al Dolfinato.

CXIX. Le Contee di Valentinois e di Diois furono in quest' anno unite al Dolfinato. Luigi di Poitiers, che le possedeva, vedendosi senza figliuoli, le aveva donate con suo testamento nell' anno 1419. a Carlo attualmente regnante, che allora era Dolfino, a condizione di somministrare cinquanta mila scudi d'oro, per soddisfare i debiti, che aveva egli contratti, e i suoi legati; e in caso che vi mancasse, chiamava a quella eredità Amedeo VIII. Duca di Savoia. Il Dolfino non avendovi soddisfatto, Amedeo andò al possedimento di quelle due Contee il ventesimoquarto giorno di Agosto dell' anno 1422. e vi pose un Governatore. Ma il Re ritrovandosi in caso di far valere i suoi diritti, durante la tregua, che avea con gl' Inglese, domandò al Duca di Savoia la restituzione di quelle due Contee. L' affare si maneggiò, e il trattato si fece a Bajonna il terzo giorno di Aprile, e fu ratificato dal Re a Chinon qualche tempo dopo. Luigi figlio di Amedeo si spogliò di tutto il diritto che aveva avuto in favore del Dolfino Luigi, che in iscambio trasferì in lui la Signoria diretta, e l' omaggio del Faucign. Il Dolfino ratificò questo trattato solo due anni dopo, in un viaggio che fece a Ginevra.

Il Re coglie profitto dalla tregua, e si abbattona a' palatemi.

CXX. Il Re di Francia al suo ritorno seppe cogliere profitto dalla tregua, divertendosi ne' suoi giardini, e vivendo nelle delizie, e ne' piaceri, che alcuna volta lo inducevano a scordarsi de' suoi latemi.

Flcury Cont. Tom. XVI.

affari (1). Quanto al Re d' Inghilterra viveva in una grande modestia. Era un Principe timoroso di Dio, e molto buono; ma avea debolezza di spirito, e si lasciava governare da sua moglie figliuola di Renato di Angiò Re di Sicilia, Principessa ardita, e intraprendente più che al sesso non si conviene. Volendo ella renderli assoluta padrona del governo, preoccupò il Re contra suo zio Unfredo Conte di Gloucester, e gl' impresso alcune cattive idee della sua condotta, e del modo con cui governava lo Stato.

CXXI. Il Re troppo credulo, cominciò a privarlo delle sue cariche, e de' suoi uffizi; i suoi nemici per corteggiare la Regina, lo accusarono di molte colpe; egli si giustificò, ma quantunque fosse certa la sua innocenza, di notte tempo fu arrestato, e strangolato segretamente, per timore che la notizia della sua morte eccitasse qualche tumulto. Avea governato il Regno pel corso di venticinque anni con molto onore. La Regina con quest' azione si attrasse in modo l' odio di tutti gl' Inglese, che pensarono allora a liberarsi di lei, per conservar se medesimi.

CXXII. Avea Papa Eugenio deposto Thierry e Jacopo Arcivescovi ed Elettori di Colonia, e di Treveri, perchè favorivano apertamente Felice, e il Concilio di Basilea; gli Elettori dell' Impero si raccolsero a Francfort per esaminare le ragioni di questa deposizione (2), e convennero tra essi, che se Eugenio, che avea deposti questi Prelati, non dichiarava nulla la loro deposizione, non levava le tasse, ond' era aggravata la Nazione, e non riconosceva l' autorità de' Concilj, come s' era deciso in quello di Costanza, avessero i due Arcivescovi da aderire alla deposizione, che s' era fatta di questo Papa nel Concilio di Basilea. Per questa ragione mandarono i loro Deputati all' Imperadore, e a sei de' suoi Consiglieri, a informarli della loro risoluzione; e perchè Sua Maestà Imperiale volesse unirsi seco loro, per mandare di concerto a Roma. Federico fece loro rispondere, che il

ANNO DI G.C. 1446.

Il Re d' Inghilterra fa morire il Conte di Gloucester.

Assemblea de' Principi Elettori a Francfort.

V.

fuo

(1) *Monstrelet, vol. 3. (2) Ren. Sylv. comment. l. 2. Antonia. lib. 22. c. 11. §. 17.*

ANNO
DI G.C.
1446.

L'Impe-
ratore
manda
Enea Sil-
vio a Pa-
pa Euge-
nio .

suo disegno non era dal loro diverso; che stava in punto di spedire un Ambasciatore a Papa Eugenio, per supplicarlo di arrendersi a' preghi suoi.

CXXXIII. Fu eletto Enea Silvio suo Segretario per quest'ambasciata, con incumbenza di rappresentare le domande de' Principi Elettori, e particolarmente in ciò che riguardava il ristabilimento de' due Arcivescovi deposti; che in tal modo non vi sarebbe più neutralità in Alemagna; e che altrimenti era da temersi, che accadesse nella Chiesa una discordia di funestissime conseguenze.

Enea Silvio adempì fedelmente la sua commissione; e promise Eugenio di soddisfare a' desideri dell'Imperadore e de' Principi, e di corrispondere in tutto alle loro buone intenzioni per la pace della Chiesa. In effetto mandò Tommaso Vescovo di Bologna a Filippo Duca di Borgogna, a dichiarargli, che volentieri acconsentiva al ristabilimento de' due Arcivescovi. S'indirizzò a questo Duca piuttosto che ad altri, per lo particular interesse che prendeva in questo affare; essendo l'Arcivescovo di Colonia suo nipote, e quello di Treveri suo fratello naturale.

Altra As-
semblea
di Franc-
fort .

CXXXIV. Questa condiscendenza del Papa prevenne molto gli animi in suo favore; imperocchè in un'altra Assemblea, tenuta ancora a Francfort, nel principio del Settembre del medesimo anno (1), in cui si ritrovarono per Papa Eugenio questo medesimo Tommaso Vescovo di Bologna, e Giovanni di Carvajal Spagnuolo; e per li Padri di Basilea il Cardinal d'Arles con altri; dopo molte dispute, si proposero alcune domande ad istanza di Enea Silvio, e degli altri Ambasciatori di Federico; e si convenne, che se Eugenio le accordava, si metterebbe fine alla neutralità in Alemagna, e si ubbidirebbe a lui, come al solo Supremo Pontefice; e sopra questa deliberazione si deputò verso Papa Eugenio, nel cominciamento del seguente anno.

CXXV. Sant'Antonino, ed Enea Silvio riferiscono queste risoluzioni prese a Francfort, e dicono, ch'Eugenio, per ricompensare il zelo, e la fedeltà di questi due Legati, li creò Cardinali verso il fine di quest'anno, e che al loro ritorno dall'Assemblea di Francfort a Roma, dov'erano per giunger presto (2), mandò loro il Cappello, perchè entrassero in quella gran Città con maggior pompa, e splendore. Tommaso Vescovo di Bologna succedette fra poco tempo a questo Papa nel supremo Pontificato; e Carvajal sostenne in seguito molti impieghi onorevoli, e fu impiegato in molte legazioni con buon avvenimento.

CXXXVI. Nomina il Papa Sant'Antonino Arcivescovo di Firenze nello stesso tempo in luogo di Bartolommeo Zabarella, nipote del Cardinal del medesimo nome, che chiamavasi il Cardinal di Firenze, perchè era stato parimente Arcivescovo di quella Città. Era questo Santo nato nel 1389. prese l'abito di San Domenico d'anni sedici, e fu successivamente Priore ne' Conventi di Roma, di Napoli, di Gaeta, di Cortona, di Siena, di Firenze, di Pistoja, di Fiesole, e di altre Città d'Italia. Merita di essere qui riferito il modo in cui venne eletto Arcivescovo di Firenze.

S. Antonino è fatto Arcivescovo di Firenze .

CXXXVII. Quando restò vacante la Sede di Firenze, il Papa, che cercava di darla a un degno soggetto, avea l'animo diviso, o piuttosto conturbato dalle istanze di coloro, che aspiravano a quella dignità, e che si affidavano al favore e al credito che avevano o nella Città o nella Corte di Roma (3). Domandavano i Fiorentini un uomo, che fosse egualmente commendabile per dottrina e virtù, e soprattutto desideravano, che fosse del numero de' loro Cittadini, perchè potesse far miglior frutto per la cognizione che avrebbe avuta del naturale e de' costumi del popolo, che doveva governare. Il Papa vedea quanto fosse ragionevole questo desiderio, e voleva appagar-

Modo, con cui viene eletto questo Santo per Arcivescovo di Firenze.

(1) Coehles *hist. Huffer. l. 9. Platin. in Eugen. IV.* (2) *En. Sylv. comment. lib. 2. Antonin. lib. 22. c. 11. §. 17.* (3) *Vies des Saints de M. Baillet tom. 2. 30. Mai. p. 183.*

pagarli. Ma stette nove mesi senza poter egli riavere un soggetto, come veniva bramato. S'intrattenne Eugenio un giorno con un certo Domenicano di Fiesole valoroso Pittore, che aveva egli chiamato, perchè gli facesse alcuna opera, dolendosi seco lui, che la scelta di un Arcivescovo per Firenze gli dava maggior pensiero di tutti gli altri affari della Chiesa; che non dormiva da nove mesi, che si domandava un uomo, che fosse a un tratto dotto, Santo, e sperimentato, e Cittadino della Città, e che la difficoltà di abbarbari in tutte queste qualità in un solo soggetto formava tutta la sua inquietudine. Voi troverete tutto questo, disse il Domenicano, nella persona del Padre Antonino Vicario Generale della Provincia di Napoli.

A questa proposizione parve ad Eugenio che gli venisse levata dagli occhi una benda; rimase sorpreso e confuso di non aver pensato da se medesimo ad uomo, il cui merito era noto così particolarmente, e che pareva che gli dovesse cadere in mente il primo di tutti, tosto ch'ebbe pensiero di dar un pastore al Popolo di Firenze. Lo nominò dunque senz'altra deliberazione per Arcivescovo; ed essendo dalla Città accettato con allegrezza e rispetto, gli dimostrò la sua gratitudine per così degna elezione. Antonino n'ebbe la notizia, nel ritorno che faceva dalla visita di un Convento della sua Provincia; ma prendendo nel medesimo punto la risoluzione di non accettare una simile dignità, in cambio di ritornare a Napoli, dove dubitava di non poter restar celato, cambiò strada senza dirne il perchè, e fuggì via pel Mar di Toscana, con disegno, come si seppe in seguito dalla bocca di suo nipote, di ricovrarsi nell'Isola di Sardegna, e di vivere ignoto il rimanente de' giorni suoi. Fece tutto il possibile per rimandare indietro suo nipote, che allora avea seco; ma pretendendo questi, che dovesse ubbidir al Papa, non volle abbandonarlo, né comportare, che s'imbarcasse per Sardegna. Guadagnò il fratello, che lo accompagnava, ed insieme tutti due ricon-

dussero Antonino a Siena, che usò per non essere Arcivescovo più maneggi, che non fecero gli altri concorrenti a questo Arcivescovado per esservi eletti. Il Papa nè si lasciò persuadere dalle sue ragioni, non si lasciò smovere dalle sue preghiere; gli mandò le Bolle gratuitamente con ordine di ubbidire a Gesù-Cristo, ed al suo Vicario, e di non lasciar più a lungo la Chiesa di Firenze senza Pastore. Antonino, dopo aver assai combattuto, e sparso molti inutili lagrime, finalmente ubbidì, e prese il possedimento della sua Chiesa verso la fine di quell'anno.

CXXVIII. Affinchè il pubblico si persuadesse, che i Padri di Basilea non fossero avversi alla pace della Chiesa, e che voleano parimente cooperarvi, per quanto poteano, fecero un decreto in cui riconosceano non esservi altro rimedio più atto e più gradito a' Fedeli che la convocazione di un altro Concilio libero (1), dove si prendessero alcune efficaci misure per ritenere i Popoli sotto un solo Pastore. Essi vi accontentavano volentieri e con piacere, come avevano già promesso di farlo; e che non mancherebbero di trasferirvisi, tosto che fossero informati del luogo, che l'Imperator Federico, e i Principi Elettori, o i loro Ambasciatori, avessero scelto. I Principi decretarono nell'Assemblea di Francoforte, che celebrandosi un Concilio, bisognava ciò fare nel mese di Maggio del seguente anno, in una delle sei Città, che si erano proposte; e che questa fosse ad elezione di Papa Eugenio, purchè fosse in Alemagna. Ma la Provvidenza liberò tutti dalle fatiche, che avrebbero incontrate per convocare un Concilio, con la morte di Papa Eugenio, occorsa poco tempo dopo.

CXXIX. Il primo giorno del precedente Febbrajo canonizzò egli San Niccolò da Tolentino dell'Ordine degli Eremiti di Sant'Agostino, ch'era morto da lungo tempo. Fu indotto a farlo da' gran miracoli, fatti dal Santo vivendo, e che faceva tuttavia, secondo la testimonianza che ne veniva data (2). Confermò pari-

I Padri di Basilea acconsentono alla celebrazione di un Concilio.

Canonizzazione di S. Niccolò di Tolentino.

V 2 — men-

(1) Chocier *hist. Huffs.* l. 9. (2) Buller. *rom.* s. Eugén. *liv. conf.* 29.

ANNO
DI G.C.
1446.

mente la riforma, che i Monaci Greci di Sicilia dell'Ordine di San Basilio avevano decretata nel loro Capitolo tenuto in Roma, per ordine del Sommo Pontefice. Avea prima confermata la Congregazione de' Frati di San Girolamo di Fiesole (1), e accordati alcuni privilegi a quelli di Illiceto. Ridusse i Frati di Sant'Ambrogio sotto una sola Congregazione, della quale fosse capo il Monastero di Sant'Ambrogio a' Boschi di Milano. Spiegò, e mitigò la regola delle Religiose di Santa Chiara, e diedene molte altre intorno agli Ordini Religiosi. Sono tutte riferite nel Bollario.

Eugenio
manda la
rosa d'oro
al Re d'
Inghil-
terra.

CXXX. Eugenio mandò in quest'anno per Luigi di Cardona suo Cameriere la rosa d'oro ad Enrico VI. Re d'Inghilterra accompagnata da una lettera in data di Roma del ventesimoquarto giorno di Giugno (2). Quantunque il titolo di questa lettera porti, che sia stata scritta intorno all'osservanza del digiuno della Quaresima; questa è tuttavia la cosa, di cui parla al Remanco delle altr., vi fa solamente una lunga dichiarazione di tutt'i significati misteriosi di quella rosa d'oro (3). Vi parla della benedizione, che se ne fa in Roma la Quarta Domenica di Quaresima per lo stabilito costume di mandarla a' Principi affezionati alla Sede di Roma. Vi dice, che durante il suo Pontificato la diede a due Imperadori Romani, a un Re di Castiglia, e al Re di Aragona, esortandogli a far la guerra agl'Infedeli e a' nemici della Cristiana Religione. Dichiarò al Re, che gli fa lo stesso favore per animare il suo zelo, e il suo amore per la Chiesa; e come una riconoscenza de' sussidj, che permise che si esigessero nel suo Regno per supplire alle spese della guerra contra i Turchi; e finalmente gli domanda nuovi soccorsi.

Regola-
menti per
riformare
la Chiesa
di Liege.

CXXXI. Avendo la Chiesa di Liege bisogno di qualche riforma, Giovanni, che n'era Vescovo, fece di concerto col suo Capitolo alcuni regolamenti, che furono poi confermati da Papa Niccolò V. successore di Eugenio (4). Questo Prelato dopo aver fatta men-

zione d'altri statuti fatti sotto Adolfo suo predecessore nel 1437. e 1443. e che, non essendo stati osservati, diedero motivo a molte lagnanze, per parte delle persone ben intenzionate; ordina, che si faccia un inventario de' beni, e degli effetti di un Parroco morto, per poi soddisfare a' suoi debiti, ed impiegare il rimanente a disposizione del Vescovo. Regola la tassa e il salario de' Procuratori Fiscali, Notai, ed altri; e le ammende pecuniarie per certi delitti; il numero degli Officiali, e le loro qualità; quel che riguarda quelli, che servono i benefizj in assenza de' titolati; quel che concerne i monasterj. Proibisce di servire due Chiese Parrocchiali ad un tratto, senza una evidente necessità. Tutti gli altri regolamenti non tendono ad altro che a riformare gli abusi, che si erano introdotti negli usi di quella Diocesi. Sono gli atti di questo Sinodo in data del quarto giorno di Giugno di quest'anno.

CXXXII. La tregua tra la Francia e la Inghilterra fu prolungata; e volendo Carlo VII. approfittarsi di questa quiete, andò a Chinon, dove Francesco I. nuovo Duca di Bretagna, succeduto a suo Padre Giovanni V. andò a rendergli omaggio pel suo Ducato, e per la Contea di Montfort, come avevano fatto i suoi predecessori Duchi di Bretagna a' Re di Francia predecessori di Carlo VII. e non altrimenti. Il Re dopo questa cerimonia fece spedire alcune lettere di abolizione a' Signori Bretoni di ogni lega, che avessero potuto avere con gl'Inglese durante la guerra. Si fecero molte carezze al Duca, il qual si partì contentissimo per la Bretagna, dove diede contraffegni di effetto per la Francia. I suoi due fratelli Pietro ed Egidio avevano rammarico di essere solo Eredi da cadetti ne' beni del Padre. L'uno si ritirò nelle sue terre, senza dirne parola al Duca; il quale sopra alcune male relazioni, o vere o false che fossero, lo fece arrestare il ventesimosesto giorno di Giugno nel suo Castello di Guildo, dove pensava tutt'altro, che questo. Fu con-

Il Duca
di Bretagna
rende omaggio
al Re di Francia
per lo
suo Du-
cato.

(2) Ibid. *suppl.* 26. & 27.

(3) Concil. Gener. Labbe tom. 13. p. 1309.

(5) Harpsfeld.

Jan. 13. *sup.* 24.

(4) Concil. Gener. Labbe tom. 13. p. 1310.

condotto a Dinan, e di là a Rennes, poi a Chateau-briant, e in diversi altri luoghi. Finalmente, dopo essere stato maltrattato per tre anni in diverse prigioni, si ritrovò morto nel suo letto. Si credette, che alcuna delle sue guardie lo avesse strangolato per ordini segreti; quantunque si attendesse a spargere voce che fosse morto di morte naturale.

Turbolen-
ze, e guer-
re civili
in Geno-
va.

CXXXIII. Erano i Genovesi da molti anni agitati da continue guerre civili (1), ora sotto il governo di Teodorico Marchese di Monferrato, ora sotto quello di Filippo Galeazzo Duca di Milano, ora sotto quello de' Fregosi, degli Adorni, e degli altri Signori delle principali famiglie di Genova. Per mettere fine a queste guerre, proposero nel 1444. di darsi al Re Carlo XII. ma non furono ascoltati perchè de' due partiti, che divideano la Città, uno ve n'era molto contrario al dominio Francese. Benedetto Doria era uno de' più zelanti per la Francia. I Fregosi si unirono seco lui contra Adorno, che n'era Doge, e che trattava da ribelli quelli, che tenevano il partito del Re.

I Geno-
vesi offro-
no i loro
Stati al Re
di Fran-
cia.

CXXXIV. Mandarono essi cinque grossi vascelli a Marsiglia, comandati da alcuni Signori delle due Case Doria e Fregosa. Di là fecero intendere al Re Carlo che lo renderebbero Signore di tutta la Repubblica di Genova, se voleva agire. Vedendo il Re, che i più forti erano per lui, fece marciare le sue truppe verso le Alpi, e mandò a Genova l'Arcivescovo di Reims, San Vallier, Tannegui di Chatel, e Jacopo Coeur Soprastendente delle finanze, che passarono fino a Nizza, con piena facoltà.

Giano Fre-
goso s' im-
padro-
nificò di
Genova in
nome del
Re.

CXXXV. Uno de' principali capi della impresa chiamato Giano Fregoso, che stava con alcune truppe tra Genova e Pisa, sotto l'autorità del Re, s'impadronì di alcune Piazze vicine (2). Qualche tempo dopo giunse al Porto di Genova, entrò nella Città alla testa di trecento soldati, portando la bandiera di Francia, e tosto si unirono a

lui tutti quelli della sua fazione, che gridavano da per tutto: Vivà Francia. Andò dirittamente al Palagio del Doge Adorno, che al primo strepito avea presa la fuga.

CXXXVI. Allora, vedendosi Signor assoluto della Città, non pensò più ad agire in nome del Re; fece tutto di sua propria autorità, come Capo della Repubblica, e dopo essersi servito dell'Armi, e del danaro di Francia, si rise de' Francesi, dicendo, che avea acquistata la Città coll'armi, e che la difenderebbe nello stesso modo. Gli Ambasciatori del Re furono costretti a ritirarsi a Marsiglia; e tutto quello, che guadagnò il Re in questa spedizione, fu il rimanersi Signore del Finale, che il Fregoso gli avea rilasciato da prima, perchè potesse sbarcarvi delle truppe, in caso che avesse avuto bisogno di farlo. Non si vendicò il Re di quest'oltraggio, perchè lo stato de' suoi affari di allora non glielo permetteva.

CXXXVII. Due Autori di qualche riputazione morirono in quest'anno medesimo. E' il primo Guglielmo di Lindwood celebre giuriconsulto Inglese nella Università di Oxford. Era stato pedicatore da Errico V. Re d'Inghilterra Ambasciatore in Spagna, e in Portogallo, e dopo la morte di quel Principe lasciò la Corte e si ritirò in Inghilterra, dove fu fatto Vescovo di San Davide (3). Compose una raccolta di costituzioni degli Arcivescovi di Cantorberi, da Stefano di Langton fino ad Errico Chichley, divisa in cinque libri. E' il secondo Bartolommeo Certosino del Monistero di Ruremonda, che avea composti molti trattati di morale, una parte de' quali si ritrova manoscritta nel Monistero de' Certosini di Colonia, dove morì nel mese di Luglio di quest'anno. E' autore di un trattato delle passioni, delle virtù, della orazione, della umiltà, della correzione fraterna, delle lodi de' Religiosi, dell'altinenza dalla carne nell'Ordine di Cisteraux, e di un trattato dogmatico dell'autorità del Concilio sopra il Papa.

Ritornò
la Città
per lo
medesi-
mo, e si
fa buffo
di Fran-
cesi.

Morte di
Gugliel-
mo di
Lind-
wood, e
di Bar-
tolommeo
Certosino.

CXXXVIII.

(1) Monstrelet, vol. 3. c. 3. (2) Belslet, l. 3. p. 206. (3) Dupin Bibliot. des Aut.
tom. 12. in 4. p. 51. & 52.

ANNO CXXXVIII. I Deputati, che l'Assemblea di Francoforte avea mandati a Roma al Papa Eugenio, vi furono ricevuti onorevolmente, e tre giorni dopo il loro arrivo ebbero udienza in un segreto concistoro. Enea Silvio, che l'Imperadore avea deputato, parlò per gli altri, ed espone il motivo della sua deputazione. Disse, che i Principi di Alemagna non desideravano altro che la pace, ch'era l'unico oggetto delle loro attenzioni, e de' loro voti, e che le loro ferite non poteano risanarsi, nè vivere la nazione in una perfetta tranquillità, se il Sommo Pontefice non inclinava a quelle vie, che gli si proponeano per riscurviri.

Domande di questi Deputati al Papa. CXXXIX. Ridusse queste vie a quattro principali: La prima, che il Concilio Generale fosse raccolto nel tempo, che si fosse determinato di tenerlo, e nel luogo, che si prescriveva (1). La seconda, che approvasse il Papa con sue lettere la protesta, che i suoi Legati aveano fatta per riconoscere la possanza, autorità, e preminenza de' Concilj Generali. La terza, che si provvedesse alle onerose gravèzze, delle quali doleasi tutta la nazione Alemanna. La quarta, che avesse il Papa la bontà di rievocare tutto ciò, che s'era fatto contra gli Arcivescovi e gli Elettori di Colonia e di Treveri, affinchè fossero ristabiliti nelle loro dignità. Soggiunse, che la prima di quelle domande riguardava la pubblica utilità; che la seconda darebbe un nuovo risalto all'umiltà del Papa (2); che la terza dipendeva dalla sua equità; la quarta dalla sua umanità, e dalla sua clemenza. Questo discorso fu molto approvato dal Papa e da' Cardinali.

Il Re di Francia propone un altro espediente per la pace.

CXL. Il Re di Francia, che prevedea molte difficoltà nella convocazione di un Concilio Generale, era di diverso parere da quello de' Principi di Alemagna. Imperocchè quantunque il Concilio di Basilea, quasi ridotto a nulla, per lo ritiro, o per la morte di molti suoi membri, avesse acconsentito, che se ne tenesse un altro nel luogo assegnato dall'

Imperadore, e dagli Elettori, e quantunque la quistione della superiorità del Concilio sopra il Papa fosse stata decisa da' Concilj di Costanza e di Basilea, essa tuttavia una sorgente perpetua di risse. Perciò il Re elesse un progetto di accomodamento, che si riduceva a tre punti. Il primo, che tutt'i procedimenti fatti, tutte le censure, e sentenze pubblicate da' due partiti l'uno contra l'altro, fossero riputate come non fatte, e non pubblicate. Il secondo, che si riconoscesse Eugenio come l'unico e vero Papa, com'era riconosciuto prima del Concilio di Basilea; e il terzo, che Amedeo di Savoia rinunziasse al Pontificato, e che, cedendolo, avesse nella Chiesa il grado principale, che gli si potesse dare; e che quelli, che avevano abbracciato il suo partito nel Concilio di Basilea, avessero parimente parte nell'accomodamento con le dignità, e con gli onori, che fossero loro conservati, o conferiti.

Erano quasi assicurati della disposizione di Amedeo, che non avea più nella sua ubbidienza che la Savoia e gli Svizzeri; ch'era dall'altro canto uomo da bene, e che avendo lasciati i suoi Stati per amor che aveva alla vita tranquilla, si ritrovava aggravato di affari molto maggiori di quelli, che aveva abbandonati, cedendo a suo figliuolo il Ducato. Eugenio con questo progetto avea tutto quello che poteva egli pretendere, ch'era di essere riconosciuto solo, e legittimo Papa in tutta la Chiesa; e col terzo articolo si avea cura di provvedere agl'interessi de' membri del Concilio di Basilea, che si annojavano molto del loro lungo soggiorno in quella Città. Il Re deputò l'Arcivescovo d'Aix ad Eugenio ed a Basilea, per partecipar loro il suo progetto; ma questo Prelato seppe, giungendo a Roma, che Papa Eugenio era morto.

CXLI. Cominciò a sentirsi male dopo la udienza data agl'Ambasciatori dell'Imperadore, e de' Principi di Alemagna; ponendosi a letto, e incaricando i Cardinali della cura di terminar l'affare (3).

Ap.

Malattia di Papa Eugenio.

(1) *Comment. Pii II. l. 1.* (2) *Cochlet diss. Hist. lib. 9.* (3) *Antonin. vit. 22. c. 11. §. 17.*

Approvò egli tutto quello che avevano richiesto gl' inviati, e ordinò che fossero spedite le lettere. Furono dunque gl' inviati condotti nella sua camera.

Bolla di Eugenio in favor degli Alemanni. CXLII. Dopo fatti seco gli atti del loro dovere, Enea Silvio diede loro la Bolla, che aveva allora stesa per ordine del Papa. E' in data del settimo giorno di Febbrajo. Questa fu l'ultima fatta da Eugenio. Con questa Bolla accorda e conferma agli Alemanni molti articoli concernenti i benefizj, la giurisdizione delle Diocesi (1), i sudditi, e i Vassalli de' Vescovi, le annate e i comuni servigi. Vi dichiara per nullo tutto ciò ch'è stato fatto durante lo scisma contra l'autorità della Santa Sede. Dà l'assoluzione a tutti coloro, che avevano seguito il Concilio di Basilea, dopo la sua rottura, i quali ritornassero alla unità della Chiesa, o che vi fossero già ritornati. Li ristabilisce ne' loro uffizj, dignità e benefizj; e tutto coll'assenso de' Cardinali, e della Santa Chiesa Romana.

Feste in Roma per la pace della Chiesa.

CXLIII. Dopo questa visita si ritornò al Conclistorio, dove presedettero i Cardinali in assenza del Papa. Si pubblicarono i mandati dell'Imperadore e de' Principi; si ordinarono delle pubbliche preci in rendimento di grazie; si sonarono le campane di tutta la Città, e si fecero fuochi di allegrezza. I Cardinali e gli altri Prelati intervennero ad una solenne processione dalla Chiesa di San Marco sino a quella di San Giovanni di Laterano; nella quale si portò la Mitra del Papa San Silvestro, che si era da poco ricevuta da Avignone, e che avea fatta Eugenio trasferire dal Vaticano al Palagio di Laterano. Si portò parimente il capo di San Giovanni Batista, e le altre principali Reliquie delle Chiese. Si cantò la Messa, e il Predicatore fece l'elogio di Eugenio, e dell'Imperadore Federico. Sant'Antonino, che fa tutto questo racconto, dice, che v'intervennero egli medesimo come Arcivescovo di Firenze (2).

CXLIV. La malattia di Eugenio di giorno in giorno diveniva più considerabile.

Andò Sant'Antonino a ritrovarlo coll' Olio Santo, per amministrarli il Sacramento della Estrema Unzione; e vedendolo il Papa entrare, gli disse in tuono fermo e risoluto: Perché venite voi qui senza ordine mio? Perché non aspettate che io vi chiami a darvi il Sacramento? Cedeva in questo modo di cedere a coloro, che lo assillavano, la debolezza, in cui si ritrovava, e la morte, che sentiva vicina. Ma questa apparente intrepidezza non giovò a lui, essendo già venuto il suo ultimo punto (3). Sentendo dunque, che gli rimaneano poche ore di vita, chiamò nella sua camera tutt' i Cardinali, ch' erano in Roma; e dopo che si furono messi ne' loro posti, lor parlò con intrepido coraggio in questa forma.

CXLV. „Ecco, fratelli miei dilettissimi, il momento fatale che da voi mi divide. Io non dico di dolermi, perchè mi convenga lasciar la vita, avendone io goduto lungamente, e, sai felicemente. Voglia Dio perdonarmi i falli, che ho potuto commettere nel governo della Chiesa. Quel che mi consola in quest'ultimo punto, è questo, che la Divina misericordia guarda piuttosto alla nostra buona volontà, che l'effetto delle nostre azioni (4). E' vero che la umana debolezza mi fece aver diletto di vedermi esaltato alla dignità che presentemente mi conviege abbandonare. Tuttavia posso dire con verità di non avere mai cercato con troppa cura gli onori. Confesso, che sieno accadute molte funeste cose alla Santa Sede nel mio Pontificato; ma ho dovuto riguardare questi avvenimenti come altrettanti mezzi, di cui si valse il Signore per farmi riflettere alla instabilità delle umane cose. Manda egli i flagelli a quelli, ch'egli ama, perchè nella fortuna seconda non si sconsolano. Vedendomi in punto di aver a renderli conto delle mie azioni, volli pregarvi di venir qui, per raccomandarvi la pace, ed una perfetta „ unio-

ANNO DI G.C. 1447.
Eugenio riculà sul principio la Estrema Unzione, che Sant'Antonino vuol darli.

Discorso di Eugenio a' Cardinali prima di morire.

(1) Bullar. rom. 2. Eugen. IV. const. 19. (2) Antonin. vit. 22. §. 17. (3) Platina & Ciacon. de viis Pontif. in Eug. IV. (4) Platin. in vita Eugen. IV. Mss. Sylv. Europ. 38.

ANNO
di G.C.
1447.

„ unione, come fece Gesù-Cristo a' Disce-
„ poli suoi, prima che abbandonarli a'
„ Ministri della sua morte e della sua
„ Passione, dicendo loro: *Io vi do*
„ *la mia pace; io vi lascio la mia pace.*
„ Come diedi a tutti voi la porpora a
„ riserba di un solo, che io trattai sem-
„ pre come mio figliuolo, io vi confide-
„ ro come fratelli miei, e vi prego
„ istantemente di mantenere questa santa
„ unione, tanto necessaria al ben della
„ Chiesa, e di evitare lo scisma come
„ la maggiore disgrazia, che le possa
„ accadere. Seguitate il comandamento
„ di Gesù Cristo, che vi ordina di soffri-
„ re i difetti gli uni degli altri. La
„ Chiesa, ch'è sua Sposa, resterà tosto senza
„ Capo. Voi sapete a perfezione le qua-
„ lità necessarie a colui, che dee gover-
„ narla dopo di me. Scegliete una per-
„ sona, che abbia dottrina e probi-
„ tà; sbandite in questa elezione tut-
„ te le umane considerazioni, e prese-
„ rite l'onore di Dio, il pubblico bene,
„ e la gloria della Chiesa a' vostri par-
„ ticolari interessi; sopra tutto eleggete
„ una persona, che possa esser cara a tut-
„ to il mondo, perchè Nostro Signore
„ si ritrova sempre dove stanno insieme
„ la pace e la concordia. Vi supplico
„ ancora umilissimamente di non farmi
„ magnifiche esequie. Non ho altra in-
„ tenzione che di essere seppellito senza
„ cerimonie, come lo fu Eugenio III.
„ il cui nome io porto.

Il Santo Padre profferì queste parole
così teneramente, che non poterono i
Cardinali ritenere il pianto. Dopo esse-
re stati qualche momento in silenzio, lo
pregarono di richiamare il Cardinale di
Capua (era questi Prospero Colonna)
dall'esilio, in cui avealo mandato. Ma
lor diede questa risposta di Gesù-Cristo
a' figliuoli di Zebedeo: *Voi non sapete*
quello che domandate.

CXLVI. Terminato ch'ebbe il Papa
di parlare, chiamò a se vicino l'Arcive-
scofo di Firenze, perchè gli ammini-
strasse il Sacramento della Estrema Un-
zione. Appena ricevutala, si sentì man-
care le forze; chiuse gli occhi per la ulti-

ma volta, e terminò di vivere il vente-
simoterzo giorno di febbrajo 1447. (1).
Il suo corpo fu immediatamente imbal-
samato ed esposto nella Chiesa di San
Pietro, perchè il popolo gli baciassero i
piedi. Indi fu collocato appresso il se-
polcro di Papa Eugenio III. come avea
desiderato. Ma qualche tempo dopo fu
trasferito nel Monistero di San Salvato-
re, della Congregazione de' Canonici
Regolari, de' quali era stato. Avea ses-
santaquattro anni, e n'era stato Ponte-
fice sedici, manco otto giorni.

CXLVII. Se ebbe Eugenio de' difetti,
ebbe parimente delle gran qualità. Il suo
Pontificato fu in una continova agitazio-
ne mista di buona e di mala fortuna. Ma
terminò assai gloriosamente tutte le guerre
da lui intraprese; e non si mescolò nel-
le contese, che i Principi Cristiani aveva-
no insieme, in tempo del suo Pontifica-
to. Costrinse i Greci a soggettarli alla
Chiesa Romana, e convertì gli Ar-
meni, e i Giacobbiti. Fece intraprendere
a' Principi Cristiani molte Crociate. Quan-
tunque non avesse fama di dotto uomo,
compose alcuni scritti contra gli Hussiti.
Amava i sapienti, fondò molte Chiese,
e fu caritatevolissimo verso i poveri. Per-
dette la Marca di Ancona, ma poco
tempo dopo la ricovrò. Se fu deposto
nel Concilio di Basilea, non vi si sog-
gettò per questo; anzi tolse la porpora
a coloro, che aveano contribuito alla sua
deposizione. Non si può negare, che
non abbia avuta molta ambizione, per-
chè per la sola mira di mantenere la sua
autorità non guardò a far durare sì lun-
go tempo lo scisma nella Chiesa. Il
fallo, che fece coll'ingrandir suo nipo-
te, cui aveva innalzato al posto di Car-
dinale, e col riposare troppo in lui nel
governo, gli attrasse una gran disgrazia.
Questo nipote, che non cercava altro
che arricchirsi, e divertirsi, tanto male
si diportò co' Romani, che non potendo
più essi comportarlo, e furiosamente ir-
ritati di un perfissimo oltraggio, che
avea fatto loro, presero l'armi contra
il Papa, che a gran fatica potè salvarsi
per lo Tevere, travelito da Monaco.

Qualità
di Papa
Eugenio.

Mol-

Papa Eu-
genio ri-
ceve la
Estrema
Unzione.
Sua Mor-
te.

(1) Antonin. *tit.* 12. c. 22.

Molti aùtori lo lodarono in magnifici termini (1); e si può vederne l'elogio, che ne fa Rainaldo. Altri, troppo amici al Concilio di Basilea, lobiasimarono forse eccedentemente. Al supremo giudice, che penetra nel fondo de' cuori, e che vede spesso nelle azioni molto maggior bene, o molto maggior male che non veggono gli uomini, tocca pesare nella sua giusta bilancia i difetti e le virtù di questo Papa. Basta, che il lume del Vangelo ci dia a conoscere quel che dobbiamo biasimare, e quel che dobbiamo lodare in lui, per fuggir l'una, e per imitar l'altra cosa.

Il Re Alfonso scrisse al Collegio de' Cardinali

CXLVIII. Subito che il Re Alfonso intese la morte di Papa Eugenio, mandò Ambasciatori al Sagro Collegio, per far gli atti di sua condoglianza, e pregarlo di dar alla Chiesa un successore, che avesse dottrina e probità; assicurando i Cardinali, che non solo non si farebbe loro uita violenza veruna, ma ch'era disposto, ad ogni loro cenno, di prender l'armi, perchè la loro elezione fosse più libera. Risposero i Cardinali a' suoi Ambasciatori, che gli erano obbligati della sua buona volontà; e che non dubitavano che gli effetti non corrispondessero alle promesse nell'occasione.

Il Cardinal di Colopua ritornò a Roma.

CXLIX. Ne' nove giorni dell'esequie del Papa, i Cardinali, ch'erano in Roma in numero di diciotto, si raccolsero tutt' il dopo pranzo a Santa Maria della Minerva per prendere insieme le loro misure per la elezione che doveano fare; vi si ritrovò anche il Cardinal Colonna. Il popolo, e la maggior parte del Clero dimostrarono grand'allegrezza del suo ritorno; e avrebbero desiderato di vederlo Pontefice, essendo egli doto, e di vita esemplarissima; ma con le loro intenzioni non si convennero quelle del Sagro Collegio.

Orazioni funebri di Papa Eugenio.

CL. Si fecero due orazioni funebri per lo Papa defunto; la prima fu recitata dal Malatesta Auditore di Rota, che vi fece una descrizione dello stato, in cui si ritrovava allora la Corte di Roma; e l'altra dal Cardinale di Bologna, che rappresentò in qual modo si

Fleury Cont. Tom. XVI.

dovea fare la elezione. Disse fra le altre cose, che non si doveva ascoltar l'odio, nè consultare il favore. Si annunziò con tanta forza e con tanta grazia, che si udivano i suoi Uditori dirli l'un l'altro, che meritava d'essere Sommo Pontefice. Dieci giorni dappoi ch'ebbero terminati i funerali del Papa, risolvettero i Cardinali di entrare in conclave nel dormitorio del Convento di Santa Maria della Minerva; quantunque vi si opponessero i Canonici di San Pietro, e sostenessero, che la elezione si farebbe con maggior libertà nel Palagio nel Vaticano, dove i Papi acostumarono di albergare. In seguito coll'assenso di tutto il Sagro Collegio, i tre Cardinali Capi d'Ordini andarono a mettere de' Custodi a tutte l'entrate del Conclave, e si affidarono le chiavi delle quattro porte agli Arcivescovi di Ravenna, di Aquileja, e di Sermoneta, e al Vescovo di Ancona, che andarono a stare nel Campidoglio, la cui guardia era comandata dall'Ambasciatore de' Cavalieri di Rodi. Il Procurator Generale de' Carmelitani Scalzi ebbe la custodia del Campidoglio, ma non si volle murare la porta di Castel Sant' Angelo.

CLI. Vollerò molti Baroni Romani entrare in Conclave, e intervenire alla elezione; ma il Sagro Collegio non volle ciò permettere per paura, che pel loro credito facessero fare un Papa a loro fantasia; o che attraversando la elezione, cagionassero un nuovo scisma. Fra tutti questi Baroni, Giovanni Batista Savelli, uomo di grand'autorità e di merito singolare, mostrò maggior rammarico d'ogni altro per non essere stato ammesso al Conclave, pretendendo che fosse un diritto della sua famiglia. Ma finalmente gli convenne ubbidire all'ordine de' Cardinali; e soppressero nello stesso tempo molti altri privilegi, de' quali avea per lungo tempo goduto la Nobiltà, perchè erano gravosi al popolo.

CLII. Si raccolsero i Cardinali la mattina del terzo giorno di Marzo, nella Chiesa di Santa Maria della Minerva; e dopo fatto prestare agli

Si ricusa l'ingresso nel Conclave a' Baroni Romani.

I Cardinali entrano nel Conclave, per eleggere un Papa.

X

il lo

(1) *Aus. vita Eugenii apud Raynald.*

ANNO
DI G. C.
1447.

il solito giuramento, e cantato il *Veni Creator*, fecero la processione intorno al Chiosstro, e poi si ritirarono dentro alle Celle state loro assegnate, l'una delle quali erano tappezzate di sajetta verde, e le altre di sajetta violetta. Il solo Cardinale di Bologna volle, che la sua fosse fornita di bianco. Il giorno dietro, dopo che fu celebrata la messa dello Spirito Santo, si cominciò lo scrutinio; ma non essendovi altro che diciotto Cardinali, e che per essere eletto vi voleano dodici voti, in quello giorno niente si potè concludere. Era permesso a' Cardinali di farsi servire, ne' primi cinque giorni del Conclave, di ogni qualità di vivande; ma in seguito non poteano per tre giorni aver altro che una sola pietanza a loro piacere; e spirato quello tempo, non veniva dato loro altro che una certa quantità di pane e di vino, fin a tanto che fosse fatta la elezione; e non poteano nè pure farsi servire da altri, che da' loro Cappellani, e da' loro Portacrocchi. V' erano due soli Maestri di cerimonie, a' quali dopo la creazione del nuovo Papa appartenevano i mobili, e il vasellame delle celle occupate da' Cardinali.

Entrati che furono i Cardinali in Conclave, corse voce che sarebbe Papa Prospero Colonna; ma è proverbio ordinario di Roma, che quegli, ch'entra Papa nel Conclave, n' esce fuori tuttavia Cardinale; il che occorre a questo (1), quantunque avesse degli amici, e in particolare i Cardinali di Aquileja, il Vice Cancelliere; e il General de' Frati Minori. Il secondo giorno si fece lo scrutinio. Il Cardinal Colonna ebbe dieci voti, e il Cardinal Firmino otto. Ma come non bastavano, si spese il resto del giorno in conferenze inutili. Il terzo giorno le opinioni furono tanto divise, che si proposero alcuni stranieri; cioè gli Arcivescovi di Benevento, e di Firenze, e Niccolò della Casa. Tuttavia il Cardinal Colonna v' ebbe ancora dieci voti, e il Cardinal di Bologna tre. Vedendo il Cardinal Firmino, che il Cardinal Colonna era in punto di essere eletto, prese a parlare:

„ Perché, Signori miei, diss' egli, perdiamo noi tanto tempo in queste contese? Non v' ha cosa più pericolosa, che quella di far durare sì a lungo il Conclave. E' la Città di Roma divisa in due fazioni. Il Re di Aragona occupa il mare con una poderosa flotta. Amedeo Duca di Savoia ci è contrario, e il Conte Francesco Sforza è il nostro nemico. Ci convien forse rimanere insensibili in mezzo di tanti pericoli? Perché non diamo noi immediatamente un Capo alla Chiesa di Gesù Cristo? Ecco l' Angelo di Dio, che ci mostra il Cardinale Prospero Colonna, il cui merito ci è palese; possiamo noi eleggere un miglior Papa di questo? Egli ha già dieci voti, due soli ne mancano. Uno di voi si mova a dargli il suo, un altro seguirà tosto il suo esempio.“

Quantunque parlasse questo Cardinale con molto fervore, niuno uscì del suo posto, e restarono tutt' immobili. Volendo il Cardinal di Bologna evitare i mali, che potevano accadere da questa dilazione, si levò per dare il suo voto al Colonna; ma il Cardinal di Trento glielo impedì, dicendogli, che cose di tanta importanza non si doveano fare per capriccio; e che non si faceano mai troppo tardi, purchè fossero ben fatte; che bisognava pensarvi maturamente, non trattandosi già di dar solamente un Governatore ad una Città, ma un Signore a tutto il mondo, con la facoltà di legare, e di sciogliere, di chiudere, e di aprire le porte del Cielo, e in somma un Vicario di Gesù-Cristo in terra. Il Cardinal di Aquileja cominciò a parlare, e gli rispose in questi termini: „ Tutto quel che voi fate, e che voi dite, non è per altro che per impedire la esaltazione del Colonna, ed avere un Papa che sia a vostro genio“. Nello stesso tempo, indirizzandosi il Cardinal di Bologna a quello di Aquileja: „ A chi volete voi, gli disse, dare il vostro voto? Io non desidero niuno, rispose quello di Aquileja: mi farà caro quel che sarà eletto“. Il Cardinal Marino die-

(1) *Platin. in vita Nicolai P. Sigon. de Episc. Bonon. lib. 4.*

de anche egli il suo voto al Cardinal Colonna, che fu l'undecimo. E allora quello di San Sisto, rivolgendosi al Cardinal di Bologna, gli disse: Tommaso, io vi fo l'apa; essendo oggi la vigilia di San Tommaso. (Nel vero era la vigilia di San Tommaso d'Aquino, il festo giorno di Marzo.)

Il Cardinal di Bologna è eletto Papa.
CLIII. Nello stesso tempo tutti gli altri Cardinali gli diedero il loro voto. Egli volea scularsi, protestando di esser indegno di quest'onore. Ma finalmente fu costretto ad arrendersi a' preghi del sagra Collegio. Chiamavasi Tommaso di Sarzana. Era nato in un borgo vicino a Luni Città Vesuviale, la cui Sede trasferì a Sarzana. Suo padre, che chiamavasi Bartolommeo, era Medico, e i suoi parenti erano di mediocre condizione. La sua pietà e la sua dottrina lo fecero conoscere ad Eugenio, che lo credè Cardinale titolato di Santa Sufanna, in ricompensa d'esserli adoprato felicemente a far lasciare la neutralità agli Alemanni.

Prende il nome di Niccolò V.
CLIV. Presc il nome di Niccolò V. in considerazione di Niccolò Albergati, Cardinale di Santa Croce, di cui era stato domestico, e gli avea predetto che sarebbe Papa (1). Subito che fu eletto, il Cardinal Colonna primo Diacono aprì, secondo il costume, la finestra del Conclave, e avendo cacciata fuori la Croce, annunziò al popolo la elezione che s'era fatta. Ma essendo la finestra assai alta, non si potè intendere il nome del nuovo Papa; e molte persone pubblicarono, che s'era eletto Papa il Cardinale, che s'era veduto alla finestra; il che sgomentò quelli, ch'erano della casa Orsini, e gli obbligò a fortificarsi nelle loro case. Al contrario stimando i Romani di aver un Papa della loro Città, dimostrarono la loro consolazione con fuochi, danze, e conviti.

Sedato questo romore, andarono a saccheggiare la casa del Cardinal Colonna, e saputasi fu la verità, si fece lo stesso di quella del Cardinal di Bologna. Ma quest'ultimo vi perdette poco, non avendo mobili preziosi. Quando il Re

di Aragona intese la elezione di Niccolò V. non mostrò averne molto piacere, perchè desiderava la esaltazione del Cardinal Colonna. Questi differenti interessi non impedirono, che fosse il nuovo Pontefice portato con molta pompa nella Chiesa della Minerva. Lo poterò sopra l'Altar maggiore, dove fu adorato da tutt'i Cardinali. Andò poi alla Chiesa di San Pietro sopra una Chiave bianca, che fu condotta da Procopio Senatore Romano; e quando fu sopra i gradini, diede la sua benedizione al popolo. La Santa Sede era vacata quattordici foli giorni.

CLV. Dopo la elezione di Niccolò V. l'Imperator Federico raccolse, il ventesimo giorno di Luglio, i Principi di Alemagna, sì ecclesiastici, che secolari, in Asciaburgo nella Diocesi di Magonza (2); e vi si confermò la ubbidienza resa al defunto Papa Eugenio, e quella che gli Ambasciatori della Dieta di Francfort, ch'erano tuttavia a Roma, aveano già resa al nuovo Papa Niccolò V. Fu abolita la neutralità, si rinunziò ad ogni comunicazione con Felice, e co' Padri raccolti in Basilea. Questo fu confermato da un Editto dell'Imperatore pubblicato il Lunedì ventunesimo giorno del mese di Agosto, imponendo, che dovesse ciascuno riconoscere Niccolò per solo vero e legittimo Papa, Vicario di Gesù-Cristo, e successore di San Pietro; che in tal qualità fosse ubbidito; che si rigettasse tutto ciò che in avvenire si potesse fare da Felice, o dal Concilio di Basilea. Questo finì di abbattere interamente il partito de' Padri del Concilio, e tanto lo sconcertò, che Felice medesimo non pensò più ad altro che a spogliarsi del supremo Pontificato, ma in modo che gli fosse di onore. Fece dunque la sua cessione, essendo grandemente inclinato per natura alla pace, e per le istanze del Re di Francia, che di continuo lo esortava a ristabilire l'unione della Chiesa.

CLVI. In effetto, la morte di Eugenio non cambiò punto il progetto di questo Re; imperocchè tosto ch'ebbe intesa la ele-

Niccolò V è riconosciuto Papa in tutta l'Alemagna.

Il Re di Francia riconosce Niccolò.

(1) Antonin. lib. 22. c. 12. *Æn. Sylv. comment. l. 1. de Europ.* (2) Cochles l. 9. in fin.

ANNO
DI G.C.
1447.

zione di Niccolò V. volle mostrare a tutta la Cristianità quanto approvava quella elezione, e risolvette da quel punto di mandargli a rendere ubbidienza con una celebre Ambasciata, e forse, dice Mezeray (1), questo diede principio alla pompa, e alla spesa di queste grandi ambasciate di ubbidienza, che mandano i Re a ciascun Papa. Differì per altro qualche tempo, fin a tanto che rispose alle istanze di Luigi Duca di Savoia, che avealo fatto pregare per li suoi Ambasciatori di raccogliere un Concilio, prima di determinarsi a riconoscere Niccolò. Questo Duca, per meglio riuscirvi, andò egli medesimo a ritrovare il Re a Bourges, dov'ebbero insieme molte conferenze intorno a questo affare; ma come desideravano entrambi la pace, non fu loro difficile il convenirsi di tutt'i modi necessari per procurarla. Promise il Duca di adoprarsi appresso Amedeo suo padre, per farlo acconsentire alla cessione; e Carlo VII. s'impegnò parimente a spendervi ogni suo potere, volendo per altro cominciare dal riconoscere Niccolò per vero Papa, rispondendo alla lettera, che ne avea ricevuta subito dopo la sua elezione.

Lettera
del Papa
al Re di
Francia.

CLVII. La lettera del nuovo Papa al Re di Francia è in data del ventunesimo giorno di Marzo. Informa questo Principe della sua elezione, lo prega a far ordinare delle pubbliche orazioni nel suo Regno, in rendimento di grazie; affine d'invocare per lui il favore del Cielo per governar degnamente la Chiesa (2), per poter abbracciare tutto quello, che può contribuire alla salute de' Fedeli, ad estirpar l'eresie, a reprimere le vessazioni degl' Infedeli, e a stabilire una ferma pace. Promette di usare ogni attenzione per la riforma della Corte Romana, e di corrispondere a' voti del Principe, perchè fiorisse la Religione nel suo Regno.

CLVIII. Il medesimo Papa scrisse una seconda lettera in forma di Bolla a tutt'i Fedeli; ma questa è in data del duodecimo giorno di Dicem-

bre. In questa tratta Amedeo da fittizio figliuolo e da allievo della iniquità, e dice che per impedire i suoi fautori, e i suoi partigiani di maggiormente inoltrarsi con la loro malizia, ed estenderla fino al Regno di Francia, tanto vicino alla Savoia, dichiara di sua Apostolica autorità confiscato il Ducato di Savoia con tutte le terre di Amedeo, chiamato scismatico, eretico, e scomunicato, e le dona a Carlo Re di Francia, o al Delfino suo figliuolo. Esorta tutt'i Fedeli ad unirsi con questi due Principi, per facilitarne la conquista; e concede una indulgenza plenaria con la remissione di tutt'i loro peccati a quelli, che vi contribuiranno, o con la persona, o col danaro. Questa Bolla tuttavia non fece nè bene, nè male. Volendo il Re di Francia valersi di vie più miti, e meno violente, convocò il seguente anno un' Assemblea a Lione intorno a questo affare.

Altra lettera del medesimo Papa a tutt'i fedeli contra Amedeo.

CLIX. Nel tempo che morì Eugenio, Alfonso Re di Aragona e di Sicilia ritrovavasi a Tibur o Tivoli, vicino a Roma. Considerò lungamente, se avesse a ritirarsi, o andar a fare la guerra a' Fiorentini, come s'era convenuto col Papa defunto, e col Duca di Milano. Ma Niccolò, ch'era di pacifico temperamento, e che preferiva i mezzi di accomodamento, mandò il Cardinale di Santa Prassede a Ferrara, dov'erano gli Ambasciatori di Alfonso, del Duca di Milano, de' Veneziani, e de' Fiorentini, per impegnargli a conchiudere la pace tra loro. Dopo lunghi dibattimenti, ne quali sosteneva ciascuno i propri interessi, si convennero a certe condizioni, che ben giudicavano che non fossero accette al Duca di Milano, ma che non potesse ricusarle, per lo stato onesto, a cui aveano ridotto i Veneziani; ma quelli, che arretravano il trattato, lo trovarono morto; e questo determinò i Veneziani a ricusar la pace.

Il Papa vuole accomodare Alfonso, e il Duca di Milano co' Fiorentini.

CLX. Chiamavasi questo Principe Filippo

(1) Mezeray *abrégé de l'Hist. de France de Charles VII.* an. 1446. (2) *Cont. gen.* Labbe tom. 13. p. 1321.

Morte di Filippo Maria Visconti, e terminò in lui il dominio de' Visconti in Milano, dopo aver durato cento e settant'anni (1). Parlando Sant'Antonino della morte di questo Principe, occorria il tredicesimo giorno di Agosto, in età di cinquantasette anni, non parla molto vantaggiosamente della sua memoria, fuor di dubbio per l'odio che portava a Fiorentini, e per le continue turbolenze, che avea questo Principe eccitate in Italia. Questo vecchio serpente, dice egli, morì di una dissenteria: e come era vissuto senza timor di Dio, nè degli uomini, così morì egli senza ricevere i Sacramenti, e licenziò ancora il suo Medico, perchè lo esortava a ricevergli. Enea Silvio dice (2), che aveva egli il guardo orribile, gli occhi grandi, lo sovrato acre; che da prima era di difficile accesso, ma che in seguito si raddolciva, e perdonava volentieri; ch'era prodigo, poco delicato; amando molto la caccia, e i cavalli; e non potea vivere cheto nè in pace, nè in guerra; valente nell'arte del dissimulare; più indulgente verso i soldati, che verso agli altri sudditi; credulo quanto alle relazioni che gli venivano fatte; sospettoso a segno di allontanar da se i suoi migliori amici per frivoli motivi; non volea sentir parlare della morte, e avea gran paura de' tuoni. I suoi funerali, e la sua sepoltura furono poco convenienti alla dignità di un sì gran Principe.

Coloro che pretendevano il Principato di Milano. CLXI. Dopo la sua morte, molti aspirarono al Principato di Milano. Ma fra tutti questi pretendenti, quattro erano i principali, che stimavano avervi un incontrastabile diritto. Il primo era Federico Imperadore, che dicea, ch'essendo morto Filippo senza eredi legittimi, i suoi Stati erano a lui devoluti, perchè Bianca, moglie di Francesco Sforza, non era che la figliuola naturale di questo Principe. Era il secondo Alfonso Re di Aragona, il quale sosteneva, che Filippo lo avesse istituito erede per testamento. Il terzo era Carlo Duca d'Orleans, che pretendeva questo Principato, come figliuolo di Valentina,

figliuola di Filippo, e figliuola di Giovanni Galeazzo primo Duca di Milano, per modo che avea ricevuta dal Duca la Città d'Alt, che un tempo era stata promessa a sua madre, con tutta la Contea. Il quarto era Francesco Sforza, che domandava quello Stato, come genero, e figliuolo adottivo del defunto, che un tempo gli avea assegnata la Città di Cremona per dote di sua moglie. Sospiravano i Milanesi la libertà, della quale erano stati da tanti anni privati; cambiarono il governo in repubblica, stabilirono de' Magistrati popolari; il che cercarono d'imitare le altre Città, soggette a Filippo; ma niuna potè riuscirvi, avendone i Veneziani presa una parte, un'altra lo Sforza; e così fecero gli altri Principi ciascuno dal tanto suo.

CLXII. Alfonso, per una moderazione molto straordinaria in lui, abbandonò il suo diritto, per timore che non si credesse, che fosse suo disegno d'impadronirsi di tutta la Italia, e non s'irritasse contra la Francia e l'Alemagna, il Papa, e tutt'i Principi d'Italia; tanto più che avea intrapresa una nuova guerra contra i Fiorentini, sotto pretesto di procurare la pace a tutti quegli Stati, e di proteggere lo Stato di Milano (3). Ma il vero motivo era il suo desiderio d'impadronirsi della Toscana, come crederono i Fiorentini, in che per altro non riuscì. Dice Paolo Giovio, che Filippo prima della sua morte bilanciò lungamente se dovesse preferir Alfonso allo Sforza suo genero, con la mira di ribattere l'orgoglio de' Veneziani; ma che l'amore, che avea per sua figliuola Bianca, che avea già un figliuolo, gli fece adottare Francesco Sforza, quantunque i Milanesi ne fossero sdegnati, per timore che il suo Paese non si riempisse troppo in seguito di Spagnuoli. Tuttavia è cosa verisimile, che Filippo non istituisse verun erede; e pareva che il diritto più incontrastabile fosse quello del Duca d'Orleans per parte di sua madre Valentina; avendo il Duca deliberato, dicono gli Autori, che se moriva senza suc-

Alfonso cede il suo diritto al Duca di Milano.

(1) Antonin. tit. 22. c. 11. §. 17. (2) Enea Silv. de Europ. c. 40. (3) Enea Silv. de Europ. c. 49. Antonin. tit. 22. c. 12. Platina in Nic. V. Mariane lib. 22. c. 5. Scritta lib. 25.

cessore, i figliuoli di questa medesima Valentina, e i loro discendenti godevano di tutto il Principato. Ma ne decise la sorte delle armi; ed avendo i Milanesi molto sofferto per alcuni anni da' diversi partiti, che voleano soggiogarli, caddero sotto il dominio del Duca Francesco Sforza; il che diede occasione a molte altre nuove turbolenze.

CLXIII. Casimiro, dopo molte dilazioni intorno all'offerta, che gli si faceva della corona di Polonia, l'accettò finalmente, e fu coronato a Cracovia il ventesimosesto giorno di Giugno. Il giorno dietro a questa cerimonia, nel qual giorno si dovean ricevere i giuramenti, insorse una gran questione tra i Vescovi e i Duchi di Masovia intorno al posto, che doveano tenervi (1), e quali di essi occuperebbero la dritta parte. Questo fu cagione, che in quel dì non si facesse nulla; e che si differì fin a tanto che i Duchi si fossero accordati di cedere il luogo a' Vescovi. Indi riconobbero la ubbidienza di Papa Niccolò, al quale si mandarono Ambasciatori, e questa deputazione fu accompagnata da alcune domande, che furono in parte da lui accordate. Lo pregarono di accontentare alla esazione di diecimila fiorini sopra i beni ecclesiastici, per supplire alle spese della guerra contra i Tartari, e la ottennero. Gli si domandò una decima generale, e la collazione de' benefici, che vacassero in tutta la Polonia, col danaro di San Pietro. Ricusò egli il primo, e l'ultimo di questi articoli; quanto al secondo, permise solamente la collazione di novanta benefici di quegli appartenenti di diritto al Papa, quando vacassero nella Provincia di Gnesne. L'Università di Cracovia non si soggessè sì presto a Papa Niccolò, e riconobbe ancora il Concilio di Basilea sino alla rinunzia di Felice.

CLXIV. Lorenzo Valla Patricio Romano, e Canonico della Chiesa di San Giovanni di Laterano, fu in quest'anno condannato come eretico dalla Inquisizione di Napoli. Il Poggio racconta questo fatto; ed aggiunge che si salvò dal suo

co pel credito del Re Alfonso, al quale insegnò gli la lingua Latina; e che non poté tuttavia impedire, che non fosse in segreto frullato nel Chiosstro de' Domenicani con le mani legate di dietro. Dice il medesimo Autore, che gli errori di Lorenzo riguardavano il mistero della Trinità, il libero arbitrio, e la veriginità delle Religiose; e ch'era stato sì temerario di condannare i gran lumi della Chiesa Sant' Agostino, S. Girolamo, Boezio, ed altri. Ma avendo avute il Poggio gran dispute con quel Canonico in proposito di Latinità, la sua testimonianza dee parere sospetta. E pretende un altro autore moderno (2), che questa Storia sia falsa, e che appaiesca tanto più favolosa, quanto ch'essendo Lorenzo Valla ritornato a Roma, fu onorato di una pensione, e v' insegnò pubblicamente; il che certo non gli sarebbe stato permesso, se avesse avuta quella taccia, ed un'accusa di Eresia in Napoli.

CLXV. Non essendo più gl'Inglese tanto formidabili alla Francia, il Re Carlo VII. non li risparmiava più tanto; e ciò si conobbe in una occasione, in cui egli costrinse il Re d'Inghilterra a mantenergli la parola, a collo di quanto ne potesse accadere, quand'anche si avesse dovuto ricominciare la guerra (3), e ciò in proposito della Città di Mans, ch'Errico VI. avea promesso di restituire a Carlo d'Angiò Conte del Maine, sposando Margherita d'Angiò, figliuola di Renato Re di Sicilia. Servendosi il Re d'Inghilterra di varj pretesti per dispensarsi dalla rinunzia di questa Città, nella quale avea fatto anche entrare un presidio di duemila uomini, Carlo VII. fece assediare la Città dal Conte di Duunois, e si appollò egli medesimo a Laverdin nel Vandomese per coprire l'assedio. Si strinse vigorosamente l'assedio, e non si accordò verun componimento agli abitanti, se non con la condizione, che col Mans si restituisse ancora la Città e il Castello di Majenna, ed alcune altre piazze. Fu eseguito il trattato e continuata la tregua.

CLXVI.

(1) Michou. l. 4. c. 69. (2) Dupin *biblioth. des Aut. 10. 11. in q. p. 94.* (3) Jean Chartier *hist. de Charles VII.*

Concordato
tra Pa-
pa Nicco-
lò V. e
gli Ale-
manni.

CLXVI. Avendo gli Alemanni rinunziato alla neutralità, ed essendosi foggiettati a Papa Niccolò V. cui riconoscano per solo e legittimo Papa, questi mandò in Alemagna il Cardinal di Carvajal Spagnuolo, in qualità di Legato, per procurare di cansare i disordini cagionati da quella lunga neutralità, e per sapere i gravami della nazione. Questo Prelato, dopo molte conferenze coll'Imperadore Federico, e i Principi Alemanni, Ecclesiastici e Secolari, fece un concordato, che venne confermato da una Bolla in data del primo giorno di Aprile (1), con la quale il Sommo Pontefice si riservava la nomina a' benefici di tutte le principali Chiese, dignità, benefici regolari, e secolari, elettivi, e non elettivi, che vacassero nella Corte di Roma, e anche quelli de' Cardinali, e di tutti gli Officiali della Corte di Roma, in qualunque luogo morissero. Accordò, che le canoniche elezioni si facessero nelle Chiese Metropolitane, e Cattedrali, e ne' Monisteri, per essere confermate dalla Santa Sede nel tempo prescritto dalla costituzione *Cupientes* di Niccolò III. (2). Che gli Ordinari provvedessero ne' mesi di febbrajo, di Aprile, di Giugno, di Agosto, di Ottobre, e di Dicembre a tutte le dignità e benefici, trattene le principali dignità delle Cattedrali, e Collegiali; e quelli che vacassero negli altri sei mesi fossero a disposizione della Santa Sede; in tal modo per altro, che se, in tre mesi di vacanza del beneficio, la Santa Sede non vi avesse provveduto, v'abbia a provvedere l'Ordinario; e che si pagassero le annate delle Cattedrali, e delle Abazie d'uomini, a norma della tassa della Camera Apostolica; eccettuati i benefici, la cui entrata non eccedesse la tassa di ventiquattro fiorini d'oro, che fossero conferiti gratis dalla Santa Sede.

CLXVII. Il giorno diciottesimo del precedente Gennaio, avea Niccolò indirizzata a tutti i Fedeli una Bolla, in cui dicea, ch'essendo la Chiesa agitata dalle discordie sopraggiunte fra Eugenio IV. di felice memoria, e il Concilio di Ba-

silea (3), avea luogo di sperare un avventuroso esito dalle attenzioni, che aveano praticate gli Ambasciatori del Re di Francia, d'Inghilterra, di Sicilia, e del Dolino; e di vedere ben presto una pace, ed una perfetta unione. La ragione, che ne arcea, oltre la sollecitudine degli Ambasciatori, è, che Amedeo era disposto a cedere il diritto, ch'egli assicurava di avere al Pontificato supremo, e che quelli, che componeano l'Assemblea di Basilea sotto il nome di Concilio Generale, ch'erano allora a Losanna, vi concorrevano, e non ricusavano di cooperare alla pace della Chiesa. Conoscea Niccolò battevolmente le disposizioni di Amedeo, onde parlarne in tal forma; e forse avea questi dato qualche assenso alla cessione, che gli si domandava. Che che ne sia, Niccolò dichiara in questa medesima Bolla, per autorità dell'Apostolica Sede, e coll'assenso de' Cardinali, che tutto quello, ch'era stato fatto da' due partiti, non avrà verun effetto, e sarà tenuto per nullo.

CLXVIII. Queste tanto seconde disposizioni costrinsero il Re di Francia a convocare un'Assemblea a Lione nel mese di Luglio per trattarvi di questo importante affare, e procurar di diffinirlo in pro della Chiesa (4). Jacopo Guivenale Orsini, Arcivescovo di Reims, il Vescovo di Chiaromonte, il Maresciallo della Fayette, Elia di Pompadour, Arcidiacono di Carcastona, e Tommaso di Corcellis, o Courcelles, Dottore in Teologia, v'intervennero in nome del Re. Il Conte di Dunois vi andò con gli Ambasciatori d'Inghilterra; e anche l'Arcivescovo di Treveri con gli Ambasciatori degli Elettori di Colonia, e di Sassonia, che risiedevano allora alla Corte di Francia. Amedeo, e il Concilio di Basilea vi mandarono il Cardinal d'Arles, il Prevosto di Montjou, ed altri. L'Arcivescovo di Ambrun, e il Signore di Malicorne vi andarono per parte del Dolino, come Signori del Dolfinato. Il Vescovo di Marsiglia per parte del Re di Sicilia; e tutti d'accordo si affaticarono a dar fine allo scisma, il che

Assemblea di Lione per la pace della Chiesa.

Bolla di
Papa Nic-
colò a
tutti i fe-
deli.

(1) Bullar. 10. 3. Nicol. V. conf. 2. (2) Cap. *Cupientes* 16. de election. in 6. (3) Cons. gener. Labbe tom. 13. p. 1223. (4) Montfaucon vol. 3. c. 4.

ANNO che non fu da prima facile a farsi per le
di G. C. varie difficoltà fatte nascere, per le qua-
1448. li durarono le conferenze sino al mese
di Ottobre senza conchiuder nulla.

Si prende la risoluzione. CLXIX. Ma come tutti quelli, che
deputare ad Amedeo di Savoia. componeano quest'assemblea, avevano for-
zione di lo buone intenzioni, e che si era già d'
accordo nel punto essenziale, cioè della
cessione, che Amedeo avea promesso di
fare, risolverter tutti concordemente, che
si andasse a ritrovar Amedeo in Ginevra,
dov' era allora; che avanti si decretas-
sero certi articoli, a' quali se i due con-
tendenti Niccolò e Felice acconsentiva-
no, questi rinunciasse al supremo Pon-
tificato. Partirono i Deputati nel mese
di Novembre; e Carlo VII. informato
dal suo canto, al ritorno de' suoi Amba-
sciatori, che lo ritrovarono a Tours,
che Amedeo offeriva di fare la cessione,
risolvette di spedire un' Ambasciata a
Roma, per convenire intorno alle con-
dizioni di questa cessione, e per risolvere
le difficoltà, che potesse opporvi Papa
Niccolò. Si dovea sperarne buon esi-
to, poichè questo Papa, ch'era un uomo
dolce e inclinato alla pace, ascoltò vo-
lentieri le proposizioni, che gli vennero
fatte per nome di un Principe, che pre-
feriva la giustizia, e la union della Chie-
sa a' suoi proprj interessi, nè cercava al-
tro che il vantaggio de' due partiti.

Il Re di Francia manda un' Ambasciata a Papa Niccolò. CLXX. L'Ambasciata, che si manda-
va a Roma, era composta dell' Arcive-
scovo di Reims, di Elia di Pompadour,
Ambasciatore promosso da poco al Vescovado di Alet,
di Guido Bernardo Arcidiacono di Tours,
del Dottor di Courcelles, di Tannequil
del Castello, e di Jacopo Coeur Soprante-
tendente delle Finanze (*). Furono
prevenuti di alcuni giorni dagli Amba-
sciatori d' Inghilterra, che frattanto avean
mostrato al Papa il progetto dell' ac-
comodamento fatto a Ginevra; ma il
Santo Padre lo avea rigettato come con-
tenente alcune condizioni troppo dure
all' uno, e troppo vantaggiosse all' altro;
per modo che gl' Inglese se ne tornava-
no indietro, quando ritrovarono gli Am-
basciatori di Francia a Viterbo. Lor
dissero le disposizioni del Papa, infor-

mandoli dell' inutile tentativo, che
aveano fatto. Ma i Francesi, senza
sgomentarsi, seguitarono il loro viag-
gio. Gl' Inglese dimorarono a Viter-
bo; e quando intelerò, che le cose s'
incamminavano all' accomodamento, ri-
tornarono a Roma, ad unirsi con gli
altri.

CLXXI. La prima udienza avuta dal
Papa fu il giorno duodecimo di Luglio.
Avendo avuta gli Ambasciatori di Fran-
cia una prima udienza dal Papa, gli
rappresentarono gli articoli di accomo-
damento, di che erano incaricati (1),
i quali erano . 1. Che Felice desse le
sue lettere di rinunzia legalmente . 2.
Che Papa Niccolò rivoasse tutte le
pene, privazioni, suspensioni date con-
tra Felice, contra il Concilio di Basile-
a, e i suoi aderenti . 3. Che quelli,
che fossero stati privati de' loro benefi-
zj, dignità, e possessioni, venissero ri-
stabiliti legalmente . 4. Che i Cardinali
delle due ubbidienze conservassero i lo-
ro onori, prerogative, emolumenti, e
che se due o molti avessero lo stesso ti-
tolo, vi si provvederebbe, come si era
fatto nel Concilio di Costanza . 5. Che
tutti gli Officiali della Corte di Felice
dimorassero ne' loro impieghi . 6. Che
Papa Niccolò convocasse con sue lettere
un Concilio Generale per lo primo gior-
no di Settembre del seguente anno in
qualche Città del Dominio di Francia .
7. Che approverà e confermerà tutte le
provvisie fatte da Felice, e dal Conci-
lio di Basilea di qualunque si sia benefi-
zio . 8. Che s' impegnerà di provvede-
re allo stato di Felice in onesto modo,
e a lui conveniente, e che tutto ciò fa-
rà approvato nel futuro Concilio.

CLXXII. Tutto quel che domanda-
va Felice, riducevasi a questi articoli:
che si creasse Cardinale, Vescovo, Leg-
gato, e Vicario perpetuo della Santa Se-
de in tutte le terre del Ducato di Savo-
ja; che avesse nella Chiesa Romana il
primo luogo dopo il Papa; che quan-
do comparisse avanti Sua Santità, ella si
levasse dalla sua sedia per riceverlo, e
lo baciasse in bocca, senza elegere da lui
in

Articoli
di accomo-
do, di cui gli
Ambasciatori
erano in-
caricati .

Domande
di Felice,
dando la sua
cessione.

(1) Concil. gener. Labbe tom. 13. p. 1326.
891. lo chiama Jacopo Coeur Souterrain del Re.

(*) Matteo di Coucy hist. di Carlo VII. p.

in questi incontri altri segni di rispetto e di sommissione, che si riserbasse gli abiti e gli ornamenti del Pontificato, trattone l'anello del Pescatore, il baldachino, e la Croce sopra le scarpe, e che non si portasse la Santa Eucaristia seco lui; che quando usciva degli Stati di Savoia, avesse in ogni luogo i diritti e le facoltà di Legato, e non potesse venir costretto a comparire alla Corte di Roma, nè ad un Concilio Generale. Di tutti questi articoli, quel solo, che riguardava la convocazione di un Concilio Generale, non ebbe esecuzione. Felice per fare la rinuzia del supremo Pontificato, convocò, o piuttosto continuò, il Concilio di Basilea nella Città di Losanna. Ma questo accadde nel seguente anno.

Il Papa
manda
Carvajal
Legato in
Boemia.

CLXXXIII. Carvajal, che avea il Papa mandato in Alemagna, ebbe ordine perimento di trasferirsi in Boemia, dove credevasi che Mainardo Luogorenente del Regno avesse disposta ogni cosa per ricondurre i popoli alla dottrina della Chiesa Romana. Ma questo Legato non portava la principal cosa necessaria a stabilire la pace: cioè le Bolle dell'Arcivescovo di Praga per Rochezano. Fece tuttavia il suo ingresso in quella Città capitale con la Croce, e con gli altri contrassegni della sua dignità. Intervenne all'Assemblea, dove si trattava degli affari del Regno, e gli venne fatta buonissima accoglienza il primo giorno di Maggio, vigilia dell'Ascensione, da' due Luogorenenti Mainardo e Petaricon, da' Signori, dal Clero, dalla Università, e dal popolo. Egli ascoltò l'orazione, che vi si recitò in lode della Santa Sede, de' due Papi Eugenio e Niccolò, del defunto Imperador Sigismondo, e di lui medesimo (1).

Domande
de' Boemi
al Lega-
to, e sua
risposta.

CLXXXIV. Si riferì in poche parole tutto quel che s'era fatto nel Concilio di Basilea tra esso e i Boemi intorno alla Comunione sotto le due specie. Soggiunse l'Assemblea, ch'essa non domandava altro che due cose; l'una, che si confermasse il concordato; l'altra, che Rochezano avesse le Bolle, e fosse consagrato Arcivescovo di Praga.

Flcury Cent. Tom. XVI.

Rispose il Legato, che si penserebbe a soddisfarli prontamente, quanto al concordato; ma che prima di consagrar Rochezano, bisognava restituire i beni della Chiesa di Praga, per timore ch'essendo innalzato alla dignità di Arcivescovo, non avesse di che sostenerla onorevolmente. Egli esortòli in oltre a riconoscere, ad esempio degli Ungari, il giovane Ladislao per loro legittimo Re, a fine di conservare la pace del Regno. Al che risposero i Boemi, che la ristituzione, che domandava, era troppo difficile ad ottenersi; e che si darebbe commissione, che si dessero a Rochezano l'entrate a lui necessarie; e vedendo che non rimaneva loro niente a sperare, si separarono senza nulla concludere.

CLXXV. Questo obbligò il Legato a rivolgersi a Rochezano medesimo, procurando di legarsi seco in qualche modo, e condurlo a quel fine che desiderava. Rochezano da prima assai lo secondò, quantunque si fosse conosciuto in seguito, ch'era più interessato di quel che dimostrava.

Il Lega-
to proc-
cura di
guada-
gnar Ro-
chezano.

CLXXVI. In effetto colse ogni occasione di rappresentare al Legato, ch'egli era stato quegli, che più che altri avea contribuito alla riunione degli Hussiti col Concilio di Basilea: che l'Imperador Sigismondo n'era sì persuaso, che gli avea promesso l'Arcivescovado di Praga in riconoscenza di sì alto servizio; e ch'essendo vacato quell'Arcivescovado, avea Sua Maestà fatta istanza alla Corte di Roma di provvederelo, e che non vi si era trovato, nè vi si trovava ancora verun ostacolo: che i Cattolici e gli Hussiti di Boemia acconsentivano ugualmente a riceverlo per Arcivescovo, e che gli Stati del Regno avevano scritto a Roma in suo favore: che per vero dire la Santa Sede non lo avea direttamente ricusato, ma che disferiva di giorno in giorno, sotto varj pretesti, a mandargli le Bolle; e questo ricordamento era stato cagione di tutti gl'inconvenienti già occorsi, e che nell'avvenire occorrerebbero nella Boemia, e che interellerebbero la Religione, poichè il Clero dimorerebbe senza Capo;

Roche-
zano do-
manda le
Bolle per
l'Arcive-
scovado
di Praga.

Y e che

(1) Cochlee, *hist. Hussit. l. 10.*

ANNO
DI G.C.
1448.

e che si erano già i Borghesi di Praga apertamente dichiarati, che se si dava loro un altro Arcivescovo, lo metterebbero in pezzi: che domandava dunque, che gli si mantenesse la parola, che l'Imperador Sigismondo gli avea data, e che a quella condizione si offeriva di servire il Papa; ma che se la Santa Sede nol riputava degno dell'Arcivescovado, non doveva egli esigere da lui, che facesse la prima funzione di quella dignità, che consisteva a far eseguire gli ordini della Santità Sua nella principal Diocesi della Boemia.

Risposta
del Legato
a Ro-
chezano.

CLXXVII. Questo discorso sorprese alquanto il Legato, il qual gli rispose, ch'era solito costume della Corte di Roma lo esaminare a lungo gli affari di conseguenza prima di conchiuderli; ma che non conveniva rischiarsi, e che quello, che non si era fatto in un tempo, si farebbe in un altro (1). Irritato Rochezano di questa risposta, non andò più a ritrovare il Legato, che, non conoscendo ancora il genio de' Boemi, si pose a trattare, senza partecipar loro a Rochezano; ma ben presto si avvide di essersi ingannato nella sua congettura.

Gli Stati
di Boemia fecero domandare, prima di tutto, delle Bolle per Rochezano, e risolvettero di non intraprendere nulla di quanto riguardava il Clero, se non erano prima soddisfatti in questo punto. Il Legato, vedendosi con le mani legate nel cominciamento de' suoi affari, spedì un Corriere a Roma, che gli arrecò in risposta, ch'era pronto il Papa a spedire le Bolle desiderate, purchè gli Stati mettessero riparo a tutte le contravvenzioni al trattato, che il Vescovo di Coutances avea concluso con essi per lo Concilio di Basilea; e quella particolarmente che riguardava la miglior parte de' beni ecclesiastici; ch'erano stati in seguito abbandonati agli Hussiti.

Discordia
tra il Le-
gato e Ro-
chezano.

CLXXIX. Ma questo non era quello, che voleva Rochezano. Temeva egli, che i Boemi non avessero più nell'avvenire quella considerazione per lui, che avevano avuta prima, se lo vedevano

lasciare i loro interessi, per ottenere l'Arcivescovado di Praga; e che gli Ecclesiastici del suo partito non ne cogliessero occasione di deprimerlo, sotto pretesto che si fosse riconciliato co' Cattolici. Disse schiettamente in questo particolare al Legato, che se la Santa Sede voleva gratificarlo, senza che apparisse ch'egli per meritargli ne avesse fatta nessuna previa istanza, dava la sua parola di eseguire in seguito ciecamente tutti gli ordini, che gli fossero venuti da Roma, e di maneggiare sì desolatamente gli animi de' suoi compatriotti, che, sua vita durante, non farebbe più occorria in Boemia turbolenza di sorta alcuna, per quel che tocca la Religione. Ma non volendo il Legato punto estenderli dagli ordini della Corte di Roma, Rochezano non guardò più misure, e il Legato dal canto suo fece tutto il possibile per screditare Rochezano negli Stati, senza che niente di quanto potea dire facesse la menoma impressione negli animi già prevenuti per lo loro Arcivescovo; tenendolo per tale, quantunque non avesse le bolle.

CLXXX. Riferisce il Cardinal di Pavia, che gli Stati di Boemia ordinarono, che Rochezano si giustificasse in pubblico di tutto ciò, che gl'imputavano i suoi nemici; concedendogli quanto tempo voleva per comparire e imparare a mente un'arringa, ch'egli si prese cura di riempire delle sue lodi proprie, e de' servigi, che pretendeva aver resi alla sua patria. Elese il giorno, in cui dovea recitarla, e s'invitarono per sentirla le principali persone del Regno e il Legato ancora, indotto da' Cattolici a intervenire, per timore che gli Hussiti cogliessero vantaggio dalla sua assenza. Rochezano cominciò con queste parole: *Il Verbo eterno del Padre*; ma Dio per punirlo della sua profunzione, gli levò sul fatto l'intero uso della memoria; e si scordò non solo del discorso, che dovea profferire, ma di tutto ancora quel che sapea, e che potea servirgli in supplemento delle parole, che avea preparate. Cambiò tuono di voce spesse volte, e mudò positura, e ricominciò spesso le stesse parole,

Rochezano parlando in pubblico si smarrisce, e gli manca la memoria.

role, ma non gli fu possibile di continuare, e restò confuso, per modo ch'era vicino a divenire il divertimento dell'Assemblea (1).

Il Legato ripiglia il suo discorso, e lo seguita. CLXXXI. Allora il Legato, a cui era familiare l'uso della lingua Latina, e che dall'altro canto era uomo assai dotto, volendo risparmiare a Rochezano una parte di quella confusione, che meritava, riprese lo stesso discorso, cui continuò con non minor presenza di spirito, che forza, ed energia, per indurre i Boemi a non separarsi dalla comunione della Chiesa Romana.

Moltò il Legato la sua moderazione particolarmente in questo, che avendo avuto sì largo campo di biasimare Rochezano in una sì celebre Assemblea, e di rappresentarlo, qual egli pur era, tuttavia nulla disse che potesse offenderlo, nè diede motivo di dargli a quelli del suo partito. Ma i Boemi, in cambio di lodarlo del suo ritegno, lo biasimarono oltremodo, dicendo che non aveva avuta altra mira, che di far notare maggiormente quel difetto, che fingea di voler ricoprire.

Il Legato lascia la Boemia, e ritorna a Roma. CLXXXII. Finalmente lo appagarono sì poco, che la dignità del supremo Pontefice, di cui era Ministro, non permettendogli di rimanere più a lungo in un Regno, dove i nemici della Chiesa venivano favoriti in ogni cosa, pensò egli seriamente a partire. E non giudicando bene di partirsi incognitamente, l'osservanza di tal convenienza fu per costargli la vita. Imperocchè non bastò agli Hussiti tendergli delle insidie nella Boemia, ne poterono ancora nella maggior parte degli Stati de' Principi di Alemagna, per li quali dovea passare ritornando a Roma. Ma aveva ordinato il suo viaggio con tanta esattezza, e i Principi e le Città libere dell'Impero prefero tanta cura di difenderlo, mentre ch'era nelle loro terre, che passò finalmente sano e salvo appresso il Papa, e gli rese conto del suo maneggio.

Il principal motivo, che arrestò il buon avvenimento di questa legazione, fuche Mainardo, e Petaricon, entrambi Luogotenenti del Regno, non andavano d'accordo tra essi. Mainardo zelante Cattolico non pensava ad altro che a ristabilire nella sua patria gli antichi usi, e altresì la sana dottrina della Chiesa; e Petaricon, che s'interessava fortemente alla esaltazione di Rochezano suo intimo amico, era oltremodo rammaricato, che si ritardassero tanto, e con affettazioni manifeste, le Bolle per l'Arcivescovado di Praga. Petaricon aveva nulladimeno tanto rispetto per Mainardo, e tanta ammirazione per la sua virtù, che non osò mai contraddirgli apertamente; e non si oppose al castigo, che pretendea dare a' sediziosi; e sottoscrisse parimente per sola compiacenza il decreto, che li condannava alla morte.

CLXXXIII. Morì Petaricon a contrattamento pel riposo della Boemia, e fu eletto Pogebrac in suo cambio. Non era questi meno amico di Rochezano, del defunto; ma aveva un'ambizione più coperta, e più insinuata. Prendea già le sue misure per ascendere al Trono di Boemia, al quale poi lo innalzò la fortuna; e quantunque non fosse molto persuaso della purità della dottrina de' Boemi Hussiti, bastavagli però, che gli potesse servire per giungere alla sovranità, essendogli rinchiute le vie legittime. Dimostrò tanta ripugnanza per le antiche ceremonie, che Mainardo s'era troppo affrettato a ristabilire nelle Chiese di Praga, dopo una cessazione di ventiquattro anni, che i Borghesi Hussiti gli proposero un mezzo infallibile di sorprendere la Città, a fine di farvi liberamente celebrare la Messa secondo l'uso della nuova Religione.

CLXXXIV. Pogebrac avea tanto discernimento da conoscere, che quello incontro tendeva a renderlo il solo Luogotenente dello Stato; e in conseguenza dispositor degli affari. Ma non accettò questa proposizione se non a condizione, che si mandassero prima delle persone fedeli e prudenti, le quali giudicassero, s'erano gli Hussiti in calo di favorir la forpresa di quella Città. La relazione, che gliene fecero, lo indusse a

Anno di G.C. 1448.

Morte di Petaricon Luogotenente della Boemia.

Pogebrac medita d'impadronirsi della Città di Praga.

ANNO
DI G.C.
1448.

determinarvisi; e si convenne, che in una tenebrosa notte gli Hussiti appresero il fuoco in una contrada di Praga Vecchia, e che quando fossero i Cattolici accorsi ad estinguerlo, quegli aprissero una porta di Praga Nuova a Pogebrac, che vi si ritrovasse con tutte le forze del partito. L'avvenimento corrispose al tentativo. Il vento violento, che si levò, coltrinse i Cattolici, ch'erano alloggiati nella nuova Praga, ad accorrere nella vecchia al primo rumor dell'incendio, con disegno di ammorzarlo. Gli Hussiti rimasero soli, v'introdussero agevolmente Pogebrac, ch'ebbe agio d'impadronirsi del Ponte fra le due Città, prima che i Cattolici avessero avviso della sua marcia; e dopo aver preso il possedimento delle mura, impiegò i suoi soldati a far estinguere il fuoco, e a demolire le case, le più esposte alla rapidità delle fiamme. Indi si uccisero tutti quelli, che vollero resistere.

Mainardo è fatto prigioniero, e muore.

CLXXXV. Fu fatto prigioniero lo stesso Mainardo, e confinato in un camerotto, dove morì poco dopo, o di veleno, o di fame, o forse oppresso dalla noia, essendo molto avanzato negli anni (1). Pogebrac da quel punto in poi fu Signore di Praga, e Governatore del Regno; e Rochezano s'impadronì poi dell'Arcivescovado, quantunque senza Bolle, facendone le funzioni, nulla ostante i vani sforzi di Ulrico figliuolo di Mainardo, o di un altro Ulrico des Roses, Barone Cattolico.

Huniade fa leva di un'armata contra i Turchi.

CLXXXVI. Frattanto Giovanni Huniade Governator della Ungheria, vergognandosi del cattivo avvenimento della giornata di Varna, e volendo ristabilire la sua riputazione, mise in piedi un'armata di ventiduemila uomini. Voleva impegnare Giorgio Signor di Misia ad unire con la sua armata le sue truppe. Ma questo Principe si scusò per l'alleanza, che da poco avea fatta con Amurat, e che non voleva egli rompere; per il che risolvette Huniade di far passar la sua armata per la

Bulgaria. Avea seco lui un Legato del Papa, chiamato Bartolommeo la Paffa Fiorentino, dell'Ordine di San Domenico, e Vescovo di Coronne. Informato Amurat da Giorgio dell'armata, che avea fatta Huniade, e del cammino che avea preso per andarlo ad assalire, lo prevenne con un'armata di ottanta mila uomini. Quello movimento sorprese molto Huniade; perchè si aspettava che Scanderberg Principe di Albania assalisce l'armata Turca nella Illiria, come si erano convenuti. Convenne dunque venir alle mani.

Amurat lo previene, e lo batte.

CLXXXVII. Cominciò la battaglia il Giovedì giorno diciassettesimo di Ottobre in una gran pianura su i confini della Misia e della Bulgaria chiamata dagli Ungari Rigomezones, e da' Misj Cozoves, cioè il campo del Merlo. Si batterono fino a notte con molta perdita dal lato de' Turchi; il giorno dietro le due armate si raggiunsero, e continuarono la battaglia sino alla sera, con gran perdita de' Cristiani. Finalmente il terzo giorno, ch'era un Sabato, ricominciò la battaglia la mattina assai per tempo con grande strage d'ambe le parti, e l'armata Cristiana, oltremodo affaticata, rimase interamente sconfitta e messa in fuga (2). Si dice, che ottomila Valacchi abbandonassero vilmente Huniade durante la battaglia, per ritirarsi dal lato di Amurat, e che questo Sultano, che odiava i traditori, non che riceverli nella sua armata, feceli mettere tutti a pezzi in faccia de' Cristiani. Zechel, nipote di Huniade, e Governor de' Valacchi, il Legato, e molti gran Signori perirono nel combattimento (3). Montò la perdita de' Turchi a trentaquattro mila uomini, e quella de' Cristiani a otto mila; perchè Amurat fece uccidere tutt' i prigionieri.

CLXXXVIII. Dappoichè Huniade vide ucciso Zechel, e presi alcuni vessilli fuggì sopra un buon cavallo, e corse per tre giorni per vie torte, senza prendere cibo veruno. Il quarto giorno cadde nelle mani di due ladri, che lo spogliarono; e mentre che disputavano tra essi

Huniade si salva, e prende la fuga.

(1) Æn. Sylv. *hiss. Bohem. cap. 58.* (2) Spond. *ad an. 1448. §. 6.* (3) Bonhin. *3. dec. 7. p. 499.* Æn. Sylv. *de Europ. c. 6.* Michou, *l. 4. c. 65.*

fi di chi avesse ad essere una Croce d'oro, che aveva al collo; Huniade prese la spada di uno di essi, e gliela trapassò per mezzo il corpo, e mise l'altro in fuga. Prese poi il cammino di Sinderovia, dove fu arrestato per ordine di Giorgio Despota di Servia, che per un tradimento indegno di un uomo probò, non volle dargli la libertà se non a certe condizioni gravose; tra l'altre lo costrinse a lasciargli in ostaggio Ladislao giovanetto suo figliuolo. Huniade fu fatto diffimulò; ma giunto che fu in Ungheria, dove fu ricevuto con molto onore, con forza ricuperò dal poter di Giorgio quel giovane Principe. Riferiscono alcuni Storici, che i Turchi dopo la vittoria pregarono Amurat, che permettesse loro che in rendimento di grazie celebrassero per tre giorni una delle loro feste nello stesso luogo del combattimento (1). Dice Franzes (2), che in questo tempo riformò Amurat gli abiti, gl'impieghi, e il modo di combattere de' Giannizzeri; che accordò loro molte prerogative, a condizione che non si maritassero, per timore che la cura delle loro mogli, e de' loro figliuoli li distogliessero dall'applicazione, che dovevano avere a divenire valorosi ufficiali, e a rendersi perfetti nell'arte militare.

Concilio
della Pro-
vincia di
Turena,
celebrato
in Angers

CLXXXIX. Si celebrò quest'anno in Angers nel mese di Luglio un Concilio della Provincia di Turena. Giovanni Arcivescovo di Tours vi presedette coi suoi Suffraganei, Pietro di San Malò, Giovanni di Mans, Guglielmo di Nantes, Roberto di Rennes, Giovanni di Belval Amministratore della Chiesa di Angers, ed altri tanto Vescovi che Abati e Procuratori. Vi si fecero diciassette statuti o regolamenti per riformare alcuni abusi. Il primo ingiunge a tutti i Sacerdoti di dare l'ufficio de' morti, almeno a tre lezioni, ne' giorni non solenni. Il secondo proibisce il dare le retribuzioni a coloro, che non intervengono all'ufficio. Il terzo, che un Canonico medesimo non riceva le distribuzioni di molte Chiese per l'ufficio, che si dice

alla medesima ora. Il quarto, di non parlare nel Coro senza necessità (3), e di non dire le sue ore in particolare, o a due a due segretamente. Il quinto interdice a' Chierici i giuochi, i quali potessero cagionare scandalo. Il sesto ordina di predicare con decenza, e di non dire la messa in luoghi non confagrati (mancava il settimo). L'ottavo di non ispogliare i Monisteri de' loro beni. Il nono aggiunge agli Arcidiaconi di non ricevere niente nelle loro visite, se non si sono contenuti come dovevano. Il decimo, di non aver concubine. L'undecimo, di pubblicare dentro di un mese una sentenza di scomunica già data. Il duodecimo proibisce i matrimonj clandestini. Il tredicesimo lo strepito, e lo schiamazzo, che si fa quando le persone si maritano in secondo o in terze nozze. Il quattordicesimo scomunica quelli, che spogliano le Chiese, e che s'impadroniscono de' loro beni. Il quindicesimo approva la scomunica, nella quale incorrono quelli, che maltrattano chi arreca le sentenze Ecclesiastiche, per impedirne la esecuzione. Il sedicesimo proibisce il culto delle Reliquie non approvate. Il diciassettesimo riguarda la pubblicazione delle indulgenze.

CXC. I Regni del Nord, che sino allora non avevano avuto altro che un solo Re, furono divisi a diversi Principi. Possedeva Cristoforo i tre di Danimarca, di Svezia, e di Norvegia. Ma dopo la sua morte occorsa nel cominciamento di quest'anno (4) non potendo gli Svezze comportare la unione de' due altri Regni col loro, elessero per loro Re Carlo Canuto, disceso dagli antichi Re Goti, che avevano già governata la Svezia con molta equità e prudenza, e che oltre la sua profonda erudizione possedeva gran ricchezze. I Danesi, e quelli di Norvegia dal loro canto elessero Cristiano Conte di Aldemburgo, sul rifiuto di Adolfo suo zio Duca di Slesia. Ma questi due Re fecero tosto guerra tra essi per motivo della Gotlandia, ch'Erico vecchio Re di questi tre Regni teneva ancora; questo paese tuttavia restò a'

Diviso-
ne, che
si fa de'
Regni del
Nord.

Da-

(1) Leonclav. lib. 19. (2) Pharo. lib. 3. c. 32. (3) Concil. gener. Labbe tom. 13. p. 1350. (4) Krian. 5. Surv. 39. & 8. Dou. 26.

Lanesi dopo che questo medesimo Eri-
 anno si ritirò nella Pomerania il seguente
 di G. C. anno; ed otto anni dappoi ch'è fu discac-
 1448. ciato Carlo, Cristiano fu messo in suo
 luogo.

Guerra d' CXCI. L'Italia, e particolarmente la
 Italia per Lombardia fu parimente teatro di guerra
 di Ducato per la successione al Ducato di Milano,
 di Milano che il Re Alfonso, i Veneziani, i Du-
 chi di Orleans, ed i Savoia, e Francesco
 Sforza si disputavano fra essi. Appartenen-
 do questo Ducato a Carlo Duca di Orleans,
 secondo i termini del contratto di Va-
 lentina sua madre, sorella del Duca mor-
 to, vi passò egli con alcune truppe; ma
 volendo i Milanesi mettersi in libertà,
 non potè questo Duca impadronirsi altro
 che della Contea d'Asti, avendo egli a
 fare con troppo forti competitori, che
 faceano la guerra nel loro proprio paese.
 Questo cagionò tanta turbolenza,
 che quelli, che avevano desiderata la mor-
 te del Duca Filippo, bramavano che vi-
 vesse ancora. Papa Niccolò, che amava
 la pace, spese ogni sua cura per sedare
 queste discordie ed accordare quelli Prin-
 cipi. Ricorse parimente a Dio, che giu-
 stamente sdegnato de' peccati di questi
 popoli, gli avea per due anni castigati
 con la peste. Fece fare delle processioni
 generali, e vi portò egli medesimo il
 Santissimo Sacramento. Ma convenne
 che le armi ne decidessero; e gli Stati
 di Milano furono del più forte.

Ordine de' CXCI. In quest'anno Renato Duca
 Cavalieri d' Angiò, e Re di Sicilia, istituì l'Or-
 dine de' Cavalieri del Croissant, o d'An-
 gelò, nella Chiesa di San Maurizio d'An-
 gers. Alcuni Autori riferiscono questo sta-
 bilimento all'anno 1464. (1), forse perchè
 le regole furono pubblicate solamente sedici
 anni dopo. Renato per modestia non
 si diede altro titolo che di *Mantenitore*
 di quest'Ordine, volendo che San Mau-
 rizio ne fosse il Protettore. Erano i Ca-
 valieri in numero di cinquanta, porta-
 vano una Luna crescente sopra il diritto
 braccio con questa divisa istruttiva *Lox*
en Croissant; il che significava che cre-
 scendo in virtù si meritava *Lox*, cioè Lo-

de. Era questa scritta in lettere blo, e
 pendeano dalla crescente Luna tante
 punte di piccioli aghi d'oro smaltati di
 rosso, quante erano le occasioni di peri-
 colo incontrate da Cavalieri del Crois-
 sant; per modo che da quelli piccioli
 rami pendenti si potea giudicar facil-
 mente del loro valore, e delle belle
 azioni, che avevano fatte. Questi Cava-
 lieri portavano anche il mantello di vel-
 luto rosso cremisino, la mantelletta di
 velluto bianco, con la fodera e la sor-
 tana uniforme (2). Teneano le lo-
 ro Assemblee nella Chiesa di S. Mau-
 rizio di Angers. Non potea niuno ef-
 fere ricevuto in quell'Ordine, se non
 era Principe, Marchese, Conte, Viscon-
 te, o nato da antichi Cavalieri, e Gen-
 tiluomo di quattro generazioni; e bi-
 sognava che fosse persona commendabilis-
 sima.

CXCIII. La Cronaca di Matteo Pal-
 mieri Fiorentino dal cominciamento del-
 la creazione del Mondo, termina in
 quest'anno 1448. Non si stampò, nella
 edizione di Basilea della Cronica di Eu-
 sebio, se non quello che seguita la
 Cronaca di San Prospero (3), cioè dall'
 anno 444. Si dice che avendo questo
 Autore fatto un poema degli Ange-
 li in Italiano, fosse accusato di Ari-
 nismo, per li termini, che gli erano usciti
 della penna in quell'opera; e che non
 avendo voluto rinvocare i suoi errori,
 fosse abbruciato. Ma questa Storia è
 senza fondamento, quantunque avvan-
 zata da Tritemio. E' meglio credere con Pa-
 olo Gioivo, che sia stato abbruciato il suo
 libro solo. L'opera della sua Cronaca è
 stata continuata fino all'anno 1481. da
 un altro Autore chiamato Mattia Pal-
 mieri, che per la somiglianza del no-
 me venne confuso col primo.

CXCIV. Papa Niccolò verso la fine
 di quest'anno volle ricompensare il me-
 rito di Niccolò di Cusa, così chiamato
 dal luogo della sua nascita, situato su
 le rive della Mosella nella Diocesi di
 Treveri (4). Quantunque non fosse fi-
 gliuolo che di un povero pescatore, si re-

Cronaca
 di Mat-
 teo Pal-
 mieri.

Niccolò
 di Cusa
 è fatto
 Cardina-
 le con
 cinque
 altri.

(1) Sammarth. *hist. Franc. lib. 11, c. 4. in addit.* (2) Heliot, *hist. des ord. mon. & relig.*
 tom. 9. p. 222. (3) Dupin, *bibliot. des aut. tom. 22. in 4. p. 96. Volatier. l. 22.* (4) Du-
 pin. *Bibliot. des aut. tom. 22. in 4. p. 96. Titham. de script. Eccles.*

se commendabile per la sua pietà e per la scienza, sollevandosi con questi mezzi alle maggiori dignità della Chiesa. Fu da prima Canonico regolare, poi Arcidiacono di Liege, e Decano di San Fiorino di Costanza. Intervenne al Concilio di Basilea, e fu uno de principali difensori dell' autorità del Concilio sopra il Papa. Fece in questo particolare una considerabile opera, intitolata *della Concordanza Cattolica*, divisa in tre parti. Avendo di poi lasciata Basilea per passare dalla parte di Papa Eugenio, fu impiegato in varie legazioni di Alemagna, di Francia, e finalmente fu innalzato da Papa Niccolò V. il giorno ventesimo di Dicembre dell' anno 1448. alla dignità Cardinalizia, col titolo di San Pietro in Vinculis, con cinque altri, che riceverono gli stessi onori. Fu rimandato in Alemagna, e fatto Vescovo di Brixen nel Tirolo; il che gli apportò alcune differenze con Sigismondo Duca d' Austria, onde gli convenne finalmente lasciar l' Alemagna.

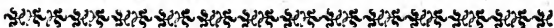
Morte di CXCV. Si crede che accadesse in Gerardo quest' anno la morte di Gerardo Machet, confessore di Carlo VII. e provveduto del Vescovato di Castres (1). Dopo fatti i suoi studj nel Collegio di Navarra verso la fine del quattordice-

simo secolo, si addottorò nel 1411. e qualche tempo dopo ebbe un Canonicato della Chiesa di Nostra Signora di Parigi. Fece le funzioni di Vicecancelliere della Università di Parigi in assenza di Gerson, e in questa qualità fu nominato per far la orazione a Sigismondo Imperadore, quando passò per la Francia. Morì a Tours, dove allora si ritrovava la Corte. Scrisse molte lettere, che si conservano manuscritte nella Chiesa di San Martino di Tours. Monsignor di Launoy ne parla nella sua Storia del Collegio di Navarra, e vi dà i titoli delle principali.

CXCVI. Jacopo II. Re di Scozia sposò parimente in quest' anno Maria figliuola del Duca di Gueldria, e di Giu- liers, e nipote di Filippo Duca di Borgogna, e di Brabante. Fu la Principessa condotta in Iscozia da Jacopo di Betuna, figliuolo di Giovanni di Betuna II. di nome, e di Elisabetta di Estouteville.

La Spagna allora era in gran turbenze, cagionate dalla eccedente autorità, che Alvaro di Luna aveva sopra l' animo del Re di Castiglia; sicchè per reprimela, Errico primogenito del Re prese l' armi, e diede tanto disturbo a suo padre, quanto ne diede il Delfino di Francia al Re Carlo VII.

Il Re di
Scozia
sposò
la figliuola
del
Duca di
Gueldria.



LIBRO CENTESIMODECIMO.

I. **I**l Re di Francia si adopera per la pace della Chiesa. II. Fine dello scisma per la cessione di Amleto. III. Decreto de' Padri di Basilea raccolti a Lofanna. IV. Bolla di Papa Niccolò V. intorno alla cessione di Felice. V. Il Papa conserva a' Cardinali di Felice la lor dignità. VI. Amleto si ritira a Ripailles. VII. Il Papa pubblica un Giubbileo per l' anno seguente. VIII. La Spagna è turbata da molte sedizioni. IX. Ribellione di quei di Toledo. X. Editto temerario fatto da quei di Toledo. XI. Gli Inglese rombono la tregua con la Francia. XII. Conferenze a Louviers tra gli Inglese e i Francesi. XIII. Imprudenza degli Inglese a continuare la guerra contra la Francia. XIV. Il Conte di Foix prende Mauleon. XV. I Francesi fanno molte conquiste in Normandia. XVI. Il Duca di Bretagna si vende padrone di Coutances, e di altre piazze. XVII. Il Re fa intimare alla Città di Roano di arrendersi. XVIII. Gli abitanti di Roano trattano col Re. XIX. Quei di Roano accettano il trattato col Re, mal grado de' Inglese. XX. Il Duca di Sommerset capivola, ed esce di Roano. XXI. Il Re fa il suo ingresso in Roano. XXII. Presa della Città di Hursleur. XXIII.

(1) Dupin. *ibid.* p. 184.

XXIII. *Difcordia in Polonia tra l'Arcivescovo di Cracovia, e l'Vescovo di Gnesne.*
 XXIV. *I Polacchi obbligano il loro Re a dare un certo giuramento.* XXV. *Guerra di Alemagna tra il Marchese di Brandeburgo, e la Città di Norimberga.* XXVI. *Giubbileo a Roma.* XXVII. *Personè distinte, che vanno in pellegrinaggio a Roma.*
 XXVIII. *Canonizzazione di San Bernardino da Siena.* XXIX. *Enea Silvio è fatto Vescovo di Siena.* XXX. *Bolla di Papa Niccolò in favore de Cristiani contra i Turchi.* XXXI. *Il Cardinal d'Arles, Legato nell'Alemagna inferiore.* XXXII. *Morte di questo Cardinale.* XXXIII. *Papa Clemente VI. lo dichiara Beato.* XXXIV. *Giustificazione della sua condotta nel Concilio di Basilea.* XXXV. *Presa di Honsleu fatta dal Conte di Dunois.* XXXVI. *Morte di Agnese di Soreau, Signora di Beauté.*
 XXXVII. *Jacopo di Coeur è accusato di averla avvelenata.* XXXVIII. *Viene esiliato, e si confiscano i suoi beni.* XXXIX. *Il Delfino si ritira nel Dolfinato, e non vuol ritornare alla Corte.* XL. *Gl'Inglese s'impadroniscono di Valogna.* XLI. *Gl'Inglese passano il fiume, e vanno ad assalire i Francesi.* XLII. *Il Conteabile conduce del socorso a' Francesi.* XLIII. *Battaglia di Fourmignè guadagnata contra gl'Inglese.*
 XLIV. *Gl'Inglese perdono tutta la Normandia.* XLV. *Il Conteabile assedia la Città di Caen.* XLVI. *Articoli del trattato per la resa di Caen.* XLVII. *Si assedia la Città di Falaise.* XLVIII. *Assedio della Città di Cherburgo.* XLIX. *Morte di Francesco Duca di Bretagna. Suo fratello Pietro gli succede.* L. *Il Re si rende a Tours, e vi raccoglie i Grandi del Regno.* LI. *Il Re manda un' armata in Guienna.* LII. *Si castiga un Finanziere delle sue ingiuste esazioni.* LIII. *Il nuovo Duca di Bretagna rende omaggio al Re.* LIV. *Morte di Errico Duca di Baviera.* LV. *Accordo tra due fratelli Duchi di Sassonia.* LVI. *L'Imperadore ricusa a' Boemi Ladislao, che avevano eletto in loro Re.* LVII. *Descrizione de' Taboriti fatta da Enea Silvio.* LVIII. *Intrattenimenti di Enea Silvio con Pogebrac.* LIX. *Il Papa manda Giovanni di Capistrano a predicare in Alemagna.* LX. *Rochezano gli scrive per conferir seco intorno alla religione.* LXI. *Amurat assedia Croja Capitale dell'Albania.* LXII. *Morte di quest'Imperadore de' Turchi.* LXIII. *Maometto II. suo figliuolo gli succede.* LXIV. *Buone e cattive qualità di Maometto.* LXV. *Il Papa manda il Cardinal di Cusa Legato in Alemagna.* LXVI. *Il Papa accorda il giubbileo a' Polacchi, e a' Lituani.* LXVII. *Il Papa esorta i Greci a rinunziare allo scisma.* LXVIII. *Maometto rinnova co' Greci il trattato di pace.* LXIX. *I Greci scrivono a' Boemi per unirsi ad essi.* LXX. *Legazione del Cardinal Isidoro a Costantinopoli.* LXXI. *Il Papa fa Patriarca di Aquileja Lorenzo Giustimano.* LXXII. *Il Papa vuol maneggiare la pace tra la Francia e la Inghilterra.* LXXIII. *Cominciamento della campagna in Guienna.* LXXIV. *Presa di Mont-Gujon e di Blaja.* LXXV. *Bourg, Liburno, Acaz, Fronsac, e altre piazze, si arrendono al Re.* LXXVI. *I Francesi s'impadroniscono di Bourdeaux.* LXXVII. *Trattato particolare col Capital di Buch.* LXXVIII. *Il Re giunge a Taillebourg.* LXXIX. *I Francesi s'impadroniscono di Baionna.* LXXX. *Gl'Inglese sono motivo di tutte le perdite, ch'essi fanno.* LXXXI. *Censura di alcune proposizioni contra i diritti de' Parrochi.* LXXXII. *L'Imperador Federico viene in Italia per ricevere la corona.* LXXXIII. *L'Imperadore passa per Venezia, Firenze, Siena, &c.* LXXXIV. *Arriva in Roma, e vi fa il suo ingresso.* LXXXV. *Riceve la corona dalle mani del Papa.* LXXXVI. *L'Imperadore va a Napoli a visitare Alfonso.* LXXXVII. *L'Imperadore lascia l'Italia e ritorna in Alemagna.* LXXXVIII. *E sforzato a restituire la libertà al giovane Ladislao.* LXXXIX. *Ladislao scrive al Papa, che non si opponga alla sua liberazione.* XC. *Il Cardinal di Estouteville riforma la Università di Parigi.* XCI. *Raccoglie i Vescovi di Francia a Bourges per la Prammatica Sanzione.* XCII. *Il Cardinal d'Estouteville tratta la pace tra il Re di Francia e il Duca di Savoia.* XCIII. *I Berdesei trattano con gl'Inglese per rimettersi sotto il loro dominio.* XCIV. *Il Re manda delle truppe in Guienna.* XCV. *I Greci in Costantinopoli si ribellano contra la unione.* XCVI. *Maometto II. si dispone all'assedio di Costantinopoli.* XCVII. *Concilio di Colonia, dove si riformano le processioni del Santissimo Sacramento.* XCVIII. *Morte di Ametaco.* XCIX. *Accia-*
camenti

camento de' Greci su gli apparecchi di Maometto. C. Maometto comparisce con due armate sotto Costantinopoli. CI. I Turchi conducono delle Navi per terra. CII. Picciol numero di coloro, che difendono la piazza. CIII. I Turchi assalgono furiosamente Costantinopoli. CIV. I Genovesi mandano soccorso a' Greci sotto la condotta di Giustiniano. CV. Quattro vascelli arrivano da Scio per soccorrere la Città. CVI. Combattimento tra questi quattro vascelli e i Turchi. CVII. Entrano vittoriosi nel Porto. CVIII. Maometto propone un accomodamento a' Greci. CIX. I Turchi pensano di levare l'assedio per una falsa notizia. CX. Maometto dispone le sue truppe a dare un assalto generale. CXI. Ultimo assalto dato alla Città di Costantinopoli. CXII. Vergognosa ritirata di Giustiniano. CXIII. I Greci prendono coraggio in vedere Giustiniano ritirarsi. CXIV. L'Imperator Costantino è ucciso in battaglia. CXV. I Turchi s'impadroniscono di Costantinopoli. CXVI. Il Cardinal Isidoro è fatto prigioniero. CXVII. Morte di Notaras, Grand'Ammiraglio di Costantinopoli. CXVIII. I Genovesi danno Pera a Maometto. CXIX. Qual fosse la sorte di Franzes in questo assedio. CXX. Maometto divien favorevole a' Cristiani. CXXI. Maometto fa eleggere un Patriarca a Costantinopoli. CXXII. Egli dà a lui la investitura con le solite ceremonie. CXXIII. Egli rifiutisce la visita a Giorgio Scolario nuovo Patriarca. CXXIV. Opere di Giorgio Scolario, e suo ritiro. CXXV. Traslazione del Santo Sudario da Costantinopoli in Savoia. CXXVI. Alleanza di Maometto co' Principi del Peloponneso. CXXVII. Enea Silvio s'opra i Principi alla guerra contra i Turchi. CXXVIII. Ne scrive al Papa in termini molto efficaci. CXXIX. Maometto fa guerra a Scanderbeg. CXXX. Stefano Porcario forma una congiura contra il Papa. CXXXI. Fine miserabile di Alvaro di Luna. CXXXII. Il giovane Ladislao è incoronato Re di Boemia. CXXXIII. Il Re di Francia va a San Giovanni d'Angely per recuperare Bourdeaux. CXXXIV. Battaglia tra' Francesi e gl'Inglese. Morte di Talbot. CXXXV. Si assedia Bourdeaux, che domanda componimento. Articoli della Capitolazione. CXXXVI. Sentenza contra Jacopo Coeur. CXXXVII. Condanna di un Dottore, che passava per illogico. CXXXVIII. Ribellione degli Abitanti di Bruges, e di Gand. CXXXIX. Gastigo de' Gentesi. CXL. Il Re di Francia fa un trattato di alleanza con gli Svizzeri. CXLI. Assemblea de' Principi di Alemagna a Ratisbona. CXLII. L'Imperatore ricusa la visita del Duca di Borgogna. CXLIII. Un Monaco fa fare la pace in Italia. CXLIV. I Genovesi non sono compresi in questa pace. CXLV. Morte di Giovanni Re di Castiglia. CXLVI. Lettera di Enea Silvio intorno allo stato degli affari di quel tempo. CXLVII. Egli prova, che non si ba da sperar nulla dall'Assemblea di Francofort. CXLVIII. Alleanza de' Veneziani co' Turchi. CXLIX. Gran discordie tra Giovanni Re di Navarra, e Carlo suo figliuolo. CL. Il Re di Portogallo manda la sua flotta in Italia per la guerra contra i Turchi. CLI. La guerra tra la Fransià e l'Inghilterra è uno stacolo alla guerra contra i Turchi. CLII. La discordia de' Re del Nord era un altro ostacolo. CLIII. Antipatia degli Svizzeri contra la casa d'Austria. CLIV. I Prussiani si soggettano al Re di Polonia. CLV. Il Re di Polonia sposa la sorella del giovane Ladislao. CLVI. I Turchi vanno in Servia ad assellere Giorgio. CLVII. Morte di Giorgio Despota di Servia. CLVIII. Assemblea de' Principi di Alemagna a Francofort. CLIX. Enea Silvio persuade a far la guerra a' Turchi. CLX. Supplizio del Signor di Lesparre, che vien decapitato. CLXI. Il Conte di Armagnac turba il pessezzo dell'Arcivescovo di Auch. CLXII. Incesto di questo Conte con sua sorella. CLXIII. Morte di Alfonso Tostato. CLXIV. Sue opere. CLXV. Morte di Lorenzo Giustiniano Patriarca di Venezia. CLXVI. Clemente VII. lo mette nel numero de' Beati. CLXVII. Si tratta coll'Imperadore della guerra contra i Turchi. CLXVIII. Morte di Papa Niccolò V. CLXIX. Entrata de' Cardinali nel Conclave. CLXX. Si pensa al Cardinal Bessavione, ma viene escluso. CLXXI. Si elegge Alfonso Berzia Spagnuolo. CLXXII. Prende il nome di Callisto III. CLXXIII. Chi era il nuovo Papa. CLXXIV. Callisto III. fa voto di perseguitare i Turchi. CLXXV. I Fiorentini deputano Sant'

ANNO
DI G.C.
1449.

Antonino al Papa. CLXXVI. Enea Silvio fa una orazione al Papa per porre dell' Imperadore. CLXXVII. Discordia tra il Papa e il Re Alfonso. CLXXVIII. Motivo d'inimicizia tra il Papa ed Alfonso. CLXXIX. Viene ristabilita la memoria della Pulcella d'Orleans. CLXXX. Il Delfino si unisce al Duca di Milano contra di Alfonso. CLXXXI. Ribellione di Riccardo Duca di Tora contra il Re d'Inghilterra. CLXXXII. Battaglia nella quale resta ucciso il Duca di Sommarset. CLXXXIII. Lettere di Papa Callisto al Re di Francia. CLXXXIV. Contrasti fra Sigismondo d'Austria, e il Cardinale di Cusa. CLXXXV. Riconciliazione perfetta tra il Duca di Milano e Alfonso. CLXXXVI. Discordia tra Giovanni Re di Navarra, e suo figliuolo. CLXXXVII. Il Parlamento di Parigi priva il Vescovo di Nantes del suo Vescovado.

Il Re di
Francia si
adopera
per la pa-
ce della
Chiesa.

I. Mentre che disponevasi ogni cosa all'estinzione dello scisma, e a procurare la pace della Chiesa, che felicemente fu terminata in quest'anno per la pace della Chiesa. con la cessione volontaria di Amedeo di Savoia, e per l'attenzione del Re di Francia, che, al riferire di Enea Silvio, vi si adopra più di ciascun altro (1), e vi ebbe la maggior parte; gli Elettori di Treveri, di Colonia, di Sassonia, e il Conte Palatino del Reno, fecero un atto, col quale si univano al Re di Francia, e si confermavano al progetto di pace, ch'egli avea proposto, e che fu seguito nella maggior parte degli articoli. Papa Niccolò fu tanto penetrato di riconoscenza per lo zelo, che il Re Carlo VII. dimostrò in questa occasione, che gliene fece infiniti ringraziamenti, e diede alla sua pietà le dovute lodi. Si ebbe per tutto il mondo Cristiano una generale allegrezza; si pubblicò da tutte le parti la moderazione di Amedeo, la fermezza di Niccolò, e la savièzza del Re di Francia. Luigi Duca di Savoia avea tanta paura, che l'affar non avesse effetto, ch'essendo informato che un certo Bolomero procurava di dissuadere suo Padre Amedeo dalla rinunzia, lo fece gittare con una pietra al collo dentro un lago.

Fine dello
scisma per
la cessione
di Amedeo.

II. Gli Ambasciatori di Francia, cioè Jacopo Patriarca di Antiochia e Vescovo di Poitiers, Elia Vescovo di Alet, Giovanni Conte di Dunols, Jacopo Coeur, Guido Bernardi, Giovanni le Bourcier, e Tommaso di Courcelles, accompagnati da Alfonso Segura, Decano di Toledo, e Deputato di Papa Niccolò

V. erano andati a Losanna presso Amedeo (2), per deliberarvi co' suoi Deputati intorno a' mezzi di rendere una perfetta pace alla Chiesa, e di estinguere interamente lo scisma. Promesso ch'ebbero i Deputati di Amedeo in suo nome, che rinuncierebbe egli al supremo Pontificato, convennero che Niccolò V. spedisse tre Bolle, cioè una per annullare tutti i procedimenti fatti durante lo scisma; un'altra per confermare tutto ciò, ch'era stato fatto dalle due parti; e la terza per ristabilire tutti quelli, ch'erano stati degradati dalle loro dignità. Gli Ambasciatori di Francia s'impegnarono per iscritto il quarto giorno di Aprile, di rimettere ad Amedeo, o al Capitolo di Ginevra nel mese del seguente Luglio, le stesse Bolle in piombo, debitamente spedite in Cortg di Roma, conforme al tenore, che n'era stato prescritto; in seguito di che il nono giorno di Aprile Amedeo, conosciuto nella sua ubbidienza sotto il nome di Felice V. rinunziò al Pontificato, e ad ogni diritto che potesse pretendervi.

III. I Padri di Basilea dal loro canto si raccolsero per l'ultima volta a Losanna, il sedicesimo giorno del medesimo mese, per autenticare maggiormente questa cessione, e far che non le mancasse veruna formalità (3), e vi fecero due decreti, ne quali dicono, che affine di ristabilire una stabile pace, e che non rimanga più vestigio alcuno di divisione, e per conformarli a' disegni di Papa Felice V., che aveva allora rinunziato puramente e sinceramente al supremo Pontificato, dichiarano nulle tut-
te le

Decreto
de' Padri
di Basilea
raccolti
a Losanna.

(1) Comment. Pri II, l. 7. (2) Labbe concil. tom. 13. p. 1353. (3) Concil. gener. Labbe, tom. 13. p. 1385. e seg.

te le censure uscite in occasione dello scisma, e tutte l'elezioni, nomine, e provviste buone e valevoli, rimettendo a coloro, che ne godettero, quantunque scomunicati dal Concilio di Basilea, tutt'i frutti de' loro benefizj, che hanno allora avuti, quantunque fossero dovuti alla Camera Apostolica. Mantengono dall'una e dall'altra parte tutti quelli, che sono in possedimento di dignità, benefizj, e uffizj ecclesiastici, confermando a questo effetto tutte le collazioni, provviste, postulazioni, elezioni, ec. fatte in ciascuna ubbidienza, e le dispense, indulgenze, e altre grazie accordate da Concilio o da' Papi delle due ubbidienze, come pure i decreti, disposizioni, regolamenti, che avessero fatti. Stabiliscono ancora, che gli Arcivescovi, Vescovi, Abati, e altri beneficiati; restaranno pacifici possessori de' benefizj, che possiedono; che tutte le sentenze, processi, e giudizj contrarj saranno nulli, e rivotati; e che dimoreranno nella loro dignità i Cardinali creati dall'una, e dall'altra ubbidienza. Subito intesa questa rinunzia di Felice, e che nella Chiesa si era soggetto ad un solo Papa, riconosciuto per legittimo Vicario di Gesù Cristo (1), intorse una letizia universale fra tutt'i Fedeli; e si sentiva da ciascun lato gridare in Roma: *Viva Papa Niccolò*. Così il santo Padre in prova della sua riconoscenza a Dio di così gran benefizio, ordinò delle pubbliche orazioni al Vaticano, e si fece la medesima cosa per tutta l'Italia.

Bolle di IV. Non gli balid di scrivere al Re di Francia, in ringraziamento delle attenzioni usate da lui per estinguere lo scisma; volle far parte a tutta la Cristianità di così felice notizia, con le tre Bolle, che gli Ambasciatori di Francia avevano promesse ad Amedeo. La seconda e la più lunga in data di Spoleti, il diciottesimo giorno di Giugno, espone, che avendo Dio restituita la pace alla sua Chiesa, per cura degli Ambasciatori di Francia, e d'Inghilterra, di Renato Re di Sicilia, e del Delfino, A-

nedeo primo Cardinale, Vescovo di Sabina, Legato e Vicario della Santa Sede in alcune Provincie, che chiamavasi Felice nella sua ubbidienza, avea rinunciato al diritto, che pretendeva avere al Pontificato supremo; che quelli, ch'erano stati raccolti in Basilea, e poi in Lodi, sotto il nome di Concilio Generale (2), avevano ordinato e pubblicato, che si doveva ubbidire a Niccolò, come ad unico e indubitato supremo Pontefice, e che avevano discolta la detta Assemblea di Basilea. „ Desiderando „ dunque, seguita il Papa, per quanto „ ci sarà concesso da Dio, di procurar la pace a tutt'i Fedeli, noi ap- „ proviamo, ratifichiamo, e confermiamo per lo bene della union della „ Chiesa, di nostra piena potestà Apostolica, e col consiglio, ed assenso de' „ nostri fratelli Cardinali, l'elezioni, „ confermazioni, provviste di qual sia „ Chiesa, e benefizio; le consacrazioni, „ benedizioni, assoluzioni, dispense, e „ amminitrazioni de' beni, diritti, lovenimenti della Santa Sede, e tutto „ ciò che riguarda in generale, e in „ particolare la giustizia e il lavoro nel „ loro eterno ed interno, latti alle persone ed a' luoghi, che ubbidivano a „ Felice, ed a quelli, ch'erano raccolti „ in Basilea, o a Lodi, come pure „ tutto quello, che fecero gli Ordinarij „ per loro autorità, ec. „ (3). Con la prima Bolla ristabilisce interamente tutte le persone di qualunque dignità, condizione, e stato si voglia, che sono stati privati de' loro benefizj e giurisdizioni dal Papa Eugenio, per aver seguitato Felice, e il Concilio di Basilea. Finalmente con la terza dichiara nullo tutto ciò, ch'è stato detto o scritto contra il medesimo Felice, i Padri di Basilea, e i loro aderenti, volendo, che il tutto sia cancellato da' registri di Eugenio, e che non se ne faccia più menzione alcuna. Così terminò interamente lo scisma; e Niccolò V. fu da tutti riconosciuto per solo legittimo Papa.

V. La riconciliazione fu intera e perfetta

Z 2

(1) Labbe concil. gener. rom. 13. p. 1343.

(3) Labbe concil. rom. 13. p. 1335. & seg.

(2) Concil. gener. Labbe rom. 13. p. 1347.

ANNO
DI G.C.
1449.
Il Papa
confer-
a' Cardi-
nali di
Felice la
lor digni-
tà.

fetta tra il Sommo Pontefice, e il Cardinal d'Arles, ch' Eugenio avea deposto. Niccolò accolse alla sua comunione, lo assicurò nel possedimento della sua dignità, e lo mandò ancora Legato nell' Alemagna inferiore, donde essendo di ritorno, si ritirò nella sua Diocesi, e vi si occupò continuamente alla riforma del suo Clero, e alla istruzione de' popoli soggetti al suo governo. Ma durarono poco tali sue fatiche, essendo morto nel seguente anno. Il Papa ristabilì ancora Giovanni Arcivescovo di Tarantasia, Luigi di Varembo, Vescovo di Maurienna, Guglielmo dell' Erang, Arcidiacono di Metz, ch' erano tutti Francesi, e che Felice avea creati Cardinali. Gli altri erano morti, o aveano rinunciato a questa dignità (1). Tra questi ultimi era Giovanni di Segovia Spagnuolo, commendabile per dottrina, e per li costumi suoi, e ch' era Prevosto della Chiesa di Cefarea, vivendo contento di un picciolo Monistero in mezzo de' monti. Compose due libri del Concilio di Basilea, da' quali Agostino Patricio, Canonico di Siena, trasse i suoi Atti. Tradusse anche in Latino l'Alcorano de' Turchi, i cui fogli confuta egli con sode ragioni.

Amedeo
si ritirò a
Ripailles.

VI. Quanto ad Amedeo di Savoia, ritornò egli dopo la sua rinuncia a Ripailles, dove passò i suoi rimanenti giorni in buone opere co' suoi Cavalieri dell'Ordine militare di San Maurizio, che senz'abbracciare l'Ordine Monastico, vivevano ivi con molta innocenza, e regolarità. E' dunque detto, senza alcun fondamento, da alcuni Autori, che vi si dimostrava tra le delizie, e ne tripudj, e che da questo venne il proverbio, *faire ripailler*; cioè darsi buon tempo. Vivea già da cinque anni in questo ritiro, quando da' Padri di Basilea fu nominato Papa; e dopo il suo ritorno visse ancora tre anni, essendo morto nel 1452. d'anni sessantotto.

Il Papa
pubblica
un Giub-
bileo per
l'anno se-
guente.

VII. Essendo Papa Niccolò commosso dalle turbolenze, in cui stavasi, avvolta l'Italia per li contendenti al Ducato di Milano; pubblicò la Bolla del

Giubbileo per l'anno seguente, lusingandosi che i Principi si affrettassero a stabilire tra essi la pace, per lasciare le vie più libere nel tempo di questo Giubbileo, e per la comodità, e sicurezza de' pellegrini, che andavano a Roma. Vi riuscì in qualche parte solamente. Alcuni de' contendenti si acchetarono (2). Ma Francesco Sforza, e i Veneziani si rammicarono insieme, e cagionarono gran turbamenti.

VIII. La Spagna non era più tranquilla. Alvaro di Luna si abusava della bontà e della facilità del Re. Per mantenersi, oltraggiava tutt' i Grandi, ed escludevagli ancora dal governo. Questi non poterono soffrire questa ingiustizia. I Principi di Aragona prelero l'armi, e sfascinarono dentro alla loro ribellione il Principe Errico, proprio figliuolo del Re. Conveane difendersi contra i ribelli, e per supplire alle spese della guerra, si misero le Città a contribuzione.

La Spa-
gna è
turbata
da mol-
te sedi-
zioni.

IX. Quella di Toledo fu tassata a tre mila scudi d'oro. I suoi abitanti si dolsero apertamente, che si violassero i loro privilegi; dalle lagnanze si passò alla ribellione. Saccheggiarono, ed uccisero molte persone; costrinsero il Re medesimo, che vi era accorso per rimediare al disordine, a ritirarsi (3), e gli fecero dire insolentemente, che se non discacciava Alvaro, e se alterava i privilegi, e le libertà della Città loro, lo balzerebbero giù dal trono, ponendovi in suo luogo Errico suo figliuolo. Questo Re di Spagna, o piuttosto di Castiglia, era allora Giovanni II. figliuolo di Errico III. che fu proclamato Re in età di ventidue mesi verso la fine dell'anno 1406. per opera di suo zio Ferdinando poi Re di Aragona, che si oppose coraggiosamente a' consigli di coloro, che lo sollecitavano a mettersi in tela quella Corona.

Ribellio-
ne di
quei di
Toledo.

X. Durante tutte queste turbolenze, i sediziosi di Toledo fecero un editto, con cui escludevano dalle cariche pubbliche, e in particolare da quelle di No-

Edicto re-
merario
fatto da
quei di
Toledo.

(1) Hen. Sylvi de Europ. c. 43. (2) Antonin. lib. 22. c. 12. §. 2. (3) Mariana l. 21. c. 8.

taio, e di Avvocato, tutti quelli, che discesi fossero dalle famiglie de' Giudei. Si appoggiavano ad una legge fatta dal Re Alfonso, con la quale pretendeano, che avesse questo Principe accordato a quelli di Toledo, che niuno di quella razza potesse avere alcuna carica od impiego nella Città, e nè pure nel paese. Il Decano di Toledo lasciò la Città per non essere esposto agli impeti di questi sediziosi, perchè s'era gagliardamente opposto a questo editto; e giunto che fu in luogo sicuro, fece vedere con uno scritto, che la legge, che aveano citata, era empia e temeraria, atteso che le più nobili famiglie di Castiglia, che nominavano, erano discese da' Giudei, e anche alleate con essi. Andò più oltre, avendo impiegato il Papa a condannare tutti gli articoli di quell'editto con una Bolla del giorno ventottesimo di Settembre.

Gl'Ingle-
si rompo-
no la tre-
gua con
la Fran-
cia.

XI. La tregua tra la Inghilterra e la Francia, che doveva durare fino al mese di Giugno di quest'anno, fu rotta dagl' Inglese due mesi prima del suo termine. Un Capitano di quella nazione, chiamato Francesco di Surienna, che non cercava altro che saccheggiare, sorprese la Città di Fougères, ch'era del Duca di Bretagna, nel tempo che i Borghesi si credevano più sicuri, affidati nella tregua; saccheggiò quella Città, e vi fece un considerabilissimo bottino. Il Duca di Bretagna se ne dolse per mezzo de' suoi Ambasciatori al Re Carlo VII. ch'era allora a Chinon, e lo esortò a dichiarare la guerra agl' Inglese. Stimò il Re, che prima si dovesse loro domandar soddisfazione di quella ingiuria; e che se ricusavano di darla, allora si ripigliassero l'armi. Per ciò fu deputato al Duca di Sommerfet, ch'era Governatore di Normandia per lo Re d'Inghilterra, perchè compensasse il fallo dell' Ufficiale Inglese. Il Duca rispose, che la cosa era stata fatta senza sua saputa, e che ne disapprovava l'autore; e come s'insisteva che facesse dunque restituire la piazza, e riparare il danno, rispose, che questo non dipen-

dea da lui. Finalmente non potendosi aver soddisfazione dal Duca, si deputò al Re d'Inghilterra, che rimise l'affare al suo Consiglio.

XII. Tutte queste tergiversazioni durarono per sei mesi; e poteva il Re di Francia considerarle per un motivo bastevole di prendere l'armi (1), mentre che pensava a qual partito attenersi, il Duca di Sommerfet gli propose una conferenza. Il Re l'accettò e la Città di Louviers essendosi eletta per ivi tenerla, vi mandò il Signore di Culan e Guglielmo Cousinot Mastro delle suppliche. Vi si trovarono il mese di Maggio con gli Agenti del Duca di Sommerfet; ma mentre che stavano in punto di cominciare le conferenze, il Duca di Bretagna, coll'assenso del Re, fece sorprendere il Pontedell'Arche, sopra Roano, fu la riviera di Sena, Conche vicino ad Eureux, Gerbroi presso Beauvais, e Cognac sopra la Caranta, il tutto oer rapresaglia, e per compensarsi della perdita di Fougères. Il Duca di Sommerfet se ne dolse; ma la risposta era apparecchiata. Gli si disse, che facesse restituire Fougères al Duca di Bretagna, e che tosto si darebbe soddisfazione al Re d'Inghilterra. Non essendo questo quel che pretendeva il Duca di Sommerfet, il Re mandò ordine a' suoi Deputati, che rompessero le conferenze di Louviers, e si dichiarò apertamente la guerra tra le due nazioni.

XIII. Tuttavia non giovava agl' Inglese il continovarla. Il Regno era troppo agitato, nè si potea sperar di riuscirvi. In Londra sopra tutto v'erano estreme turbolenze. La morte di Umfredo, Duca di Gloucester, zio del Re, ch'era stato strangolato nella sua prigione, e la imposizione, che il Re Enrico avea voluto mettere in quella capitale, vi cagionavano de' continovi disordini (2). Quantunque la Scozia, non meno che la Bretagna, fosse stata compresa nella tregua, che si era fatta con gl' Inglese, questi fecero una irruzione in Scozia, che fu fatale per essi. Vi perdettero due sanguinose bat-

ANNO
di G.C.
1449.

Confe-
renze a
Louviers
tra gl'
Inglese
e i Fran-
cesi.

Impru-
denza
degl' In-
glese a
continua
la guerra
contra la
Francia.

(1) Jean. Chartier, & Mathieu de Coucy, *hist. de Charles VII.* (2) *Supra lib. 109. n. 112.*

ANNO
DI G.C.
1449.

Il Conte
di Foix
prende
Mauléon

battaglie, in una delle quali furono messi a pezzi ventiquattro mila uomini da' Conti Douglas, e di Ormont, che dopo le loro vittorie si lanciarono ancor essi sopra l'Inghilterra, e vi fecero molte devastazioni. Una condotta tanto imprudente giovò a Carlo VII. e seppe tanto approfittarsene che discacciò interamente que' popoli dal suo Regno.

XIV. Aveva egli fatto il Conte di Foix Luogotenente delle sue armate dalla Garonna sino a' Pirenei, e il Conte Dunois Luogotenente in tutto il Regno; a condizione tuttavia che cedesse al Contestabile, quando si ritrovassero insieme (1). Il Conte di Foix ebbe ordine di assalire le piazze, che avevano gl'Inglese a' piè de' Pirenei (2), per chiudere il passaggio a Giovanni di Aragona Re di Navarra, fratello di Alfonso, che avea fatta una lega con essi, e si era impegnato, mediante una certa somma di danaro, di mantener loro Mauléon-de-Saule, piazza fortissima in quel tempo, e situata sopra un'alta roccia. L'avea quel Re presa sotto la sua protezione, e vi avea posto un Comandante. Ma quantunque il Conte di Foix fosse genero del Re di Navarra, avendo sposata sua figliuola Eleonora, ebbe più riguardo agli ordini del Re, che agl'interessi di suo Suocero; e andò ad assediare la piazza. Informato il Re di Navarra, che le mancavano i viveri, si pose in campagna per soccorrerla, e vi andò anche vicino a due leghe; ma ritrovandosi troppo debole, e non avendo co' suoi preghi potuto piegare suo genero, che preferiva la fedeltà, che doveva al suo Principe, a tutte le leggi della parentela, fu costretto il Comandante a capitolare. Il Conte di Foix si rese padrone della Città, e qualche tempo dopo della fortezza. Il Castello di Guiche o Guisant, quattro leghe discosto da Bajonna, parimente si rese, dopochè gli assediati ebbero battuti tre mila Inglese, che al Re di Navarra e il Prefetto di Bajonna avevano mandato in soccorso di quella Città.

XV. Non furono meno avventurosi

gli avvenimenti nella Perche, e nella Normandia. Verso il cominciamento del mese di Agosto, Vernevil in Perche, una delle più forti piazze di Francia, fu presa per mezzo di un mulinaro, che volle vendicarsi di essere stato battuto dagl'Inglese; la sola grossa Torre resistette per qualche tempo. Talbot avendo fatto l'embianza di volerne fare levar l'assedio, il Conte di Dunois gli andò incontro, ma il General degl'Inglese non ebbe animo di arricchire una battaglia, e si ritirò. Vedendo i Francesi, che il partito de' loro nemici si andava faccendo di giorno in giorno, profittarono di così favorevole occasione, e presero Ponte Audemer, S. James de Beuvron in Normandia, Lisieux, Mante, Vernon, e molte fortezze in vicinanza di quelle piazze; le une per assalto, le altre per componimento. Il Conte di Dunois, dopo queste conquiste, fece intendere al Re, che la Normandia era molto abbattuta, e che s'erano già resi padroni del Castello di Dangu nel Vellino appresso Gisors, di Gournai, del Castello di Harcourt; che la guarnigione di Dieppe avea preso Fécamp; il Duca di Alençon il Castello di Estai; i Conti di Eu, e di San Polo, la Città e il Castello di Neuchatel, di Eliecourt e molte altre piazze, per modo che agevolissima cosa era il renderli padroni di tutta la Normandia.

XVI. Seppe d'altra parte il Re, che il Duca di Bretagna, accompagnato dal Contestabile, dal Mareciallo di Lohéac, dall'Ammiraglio di Coisivi, e da altri Signori di Bretagna e di Normandia, avea prese le Città di Coutances, S. Lo, Carentan, Gaurai, e un gran numero di Castelli fortificati in quelle vicinanze; che gli abitanti di Alençon avevano ricevuto il loro Duca nella loro Città, e assediato il Castello, che subito s'era già reso per capitolazione; che il Siniscalco di Brezé avea fatto ancora capitolare Gisors. A queste buone notizie il Re si pose in campagna, e cominciò dall'assedio di Castello-Gaillard, fortezza di Andeli, sopra il fiume Sena, discosto sei in sette leghe da Roano; lo prese a capo

I Francesi fanno molte conquiste in Normandia.

capo di sei settimane. Indi si trasferì al Ponte dell' Arche.

Il Re fa
intimare
alla Cit-
tà di Ro-
ano di ar-
rendersi.

XVII. Di là fece intimare alla Città di Roano che ritornasse alla sua ubbidienza, essendo informato che tutti gli abitanti erano disposti a scuotere il giogo del dominio Inglese. Ma il Duca di Sommerfet, ch' era nella Città con tre mila Inglese, fece arrestare gli Araldi del Re alle porte della piazza, e minacciò di fargli uccidere, se intraprendeano di entrarvi (1).

A questa relazione che ne fecero al Re, incaricò egli il Conte di Dunois di condurre tutta l' armata sotto alla Città per vedere se la sua presenza potesse incoraggiare i Borghesi a prender l' armi contra gl' Inglese; non avendo disegno di porvi l' assedio, per la stagione troppo avanzata. Il Conte rimase per tre giorni sotto la Città, ne quali gl' Inglese fecero molte sortite, con molta gente morta dall' una, e dall' altra parte. Ma non avendo i Borghesi fatto verun movimento, ritornò l' armata al Ponte dell' Arche, e per la relazione avuta dal Conte, che i Borghesi del partito della Francia erano padroni delle due Torri, che offerivano di rassegnarle alle truppe del Re, l' armata ritornò alcuni giorni dopo, il sedicesimo giorno di Ottobre, sotto Roano; ruttavia la impresa non riuscì: o perchè non avessero arrecato un bastevole numero di scale, o perchè fossero gl' Inglese in copia maggiore. Il Re medesimo in questa spedizione si era avanzato con Renato Re di Sicilia fino a Darnetal, tre quarti di lega discosto da Roano; ma fu costretto a riprendere il cammino del Ponte dell' Arche non isferando più d' impadronirsi della Città in quella campagna, e fu seguitato dalla sua armata. L' affare per altro andò in diversa forma; e temendo i Borghesi, che il Re prendendo la loro Città per forza non gli abbandonasse al saccheggio, pensarono sodamente a facilitarne la conquista a colui, ch' era il loro legittimo Signore.

XVIII. Perciò si raccolsero il giorno dietro, e impegnarono il loro Arconte

seco Raulo Roussel ad andare a trovar il Re, e proporgli le loro condizioni consistenti in questi tre articoli. 1. Un perdono generale per tutto il passato. 2. La conservazione de' loro privilegi. 3. La permissione per tutti quelli, che lo volessero, di ritirarsi con gl' Inglese. Il Re agevolmente si convenne a queste condizioni. Ma quando il Duca di Sommerfet seppe il disegno de' Borghesi, e che si vide parimente circondato da un gran numero di essi, che lo pregarono che gli piacesse, di deputare formalmente al Re di Francia, per dargli la Città a condizioni vantaggiose, che non potrebbero ottenere, se aspettavano di essere sforzati dall' armi; questo Duca rimase molto sorpreso di questa domanda, e fece tutto il possibile per non lasciarla eseguire: non potè nulladimeno riuscirvi, essendosi i Borghesi apparecchiati sull' armi in tutte le contrade della Città; e il popolo gridava da ogni parte: *Pace, pace*. Gli convenne dunque suo mal grado acconsentire alla deputazione, e che si andasse a domandar de' salvicondotti al Re, che volentieri li concedette.

XIX. Si fece il trattato alla porta di Sant' Ouen, tra Roano e il Ponte dell' Arche. Ritornarono i Deputati a Roano il Venerdì, giorno diciassettesimo di Ottobre; e il giorno dietro fecero la loro relazione nell' Assemblea, dove tutti i Borghesi accettarono il trattato, adonata delle opposizioni, e delle minacce degl' Inglese.

Il Duca di Sommerfet, e il Generale Talbot, disperati di questo trattato, s' impadronirono delle porte, e delle mura della Città; ma ne furono ben tosto scacciati da' Borghesi, costringendogli a ricovrarsi nel vecchio palagio, al Castello, e al Ponte; e così divennero Signori di tutta la Città, di tutte le Torri, e della maggior parte delle porte.

Frattanto giunse il Conte di Dunois con l' armata, e andò a presentarsi davanti alla fortezza di Santa Caterina, che alla prima ricerca gli fu consegnata dal Comandante. Andarono i Borghesi a presentare le chiavi al Conte, assicurandolo che potea far entrare i soldati nella Città.

ANNO
DI G.C.
1449.
Gli abi-
tanti di
Roano
trattano
col Re.

Quei di
Roano
accettano
il trattato
col Re,
mal gra-
do gl'
Inglese.

(1) *Mo. Hist. vol. 3. c. 19. Jean. Charrier Hist. de Charles VII.*

ANNO
DI G.C.
1449.
Il Duca
di Som-
merfet ca-
pitolo,
ed esce
di Roano

Città; ma vi fece introdurre quei soli, che occorreano per rinchiudere gl' Inglese ne' posti, che occupavano.

XX. Queste truppe unite a' Borghest pressarono sì gagliardamente il Duca di Sommerfet rinchiuto nel vecchio palagio, che a capo di dodici giorni capitò, e accordò di restituire il vecchio palagio e il Castello di Roano, Honfleur, Arques, Caudebec, il Castello di Tancarville, Lislebona, e Montivilliers, di dare la libertà a' prigionieri Francesi, di pagare nello spazio di un anno cinquanta mila scudi d'oro al Re, e di lasciare in ostaggio il General Talbot, e cinque o sei altri de' principali. A questi patti si accordò al Duca, alla Duchessa sua moglie, a tutt' i loro figliuoli, e a tutta la guarnigione un salvocondotto per ritirarsi con tutto il bagaglio, dove più piaceva loro, trattane la grossa artiglieria. Voleva il Re, che gli cedessero Harfleur; ma il Duca di Sommerfet non volle mai acconsentirvi, per non essere rimproverato, diceva egli, di aver restituita una Città, ch'era stata la prima conquista di Errico V. Uscì questo Duca di Roano il Martedì quarto giorno di Novembre co' soldati, che gli rimaneano.

XXI. Fece il Re il suo ingresso in Roano il decimo giorno di Novembre, vigilia di San Martino. Giovanni Chartier fa una lunga descrizione di questa entrata, che fu molto pomposa e magnifica (1). Marciavano gli Arcieri i primi, poi gli Araldi del Re di Sicilia, e degli altri Principi con le loro corazze. Dietro loro venivano le trombe seguite dal Cancelliere Orsini in abito ceremoniale, dal grande Scudiero e da Fontenil, che portava la spada del Re. Finalmente compariva il Re armato, e salito sopra un bel cavallo, coperto fino a' piedi di un velluto blu sparso di fiori ricamati d'oro, avendo in testa un cappello foderato di velluto rosso, in cima del quale aveva un fiocco di filigrana d'oro (2). Da quel tempo in poi cominciò in Francia l'uso de' cappelli, e delle berrette, che a poco a poco s'introdussero in cambio de' cap-

pucci, di cui fin allora s'erano serviti. Dopo il Re venivano i Paggi. Al fianco di lui stavano Kenato Re di Sicilia, e il Conte di Maine suo fratello; e dietro andavano i Conti di Nevers, di San Polo, di Clermont, il Signor di Culan gran Mastro del Palagio, il Bailo di Caux, che portava il pennoncello di velluto azzurro con tre gigli d'oro, e molti altri Signori. Il Conte di Dunois andò incontro alla Maestà Sua, e gli presentò l'Arcivescovo di Roano, e i Vescovi di Lisieux, di Bajeux, e di Coutances, co' principali Cittadini della Città, che fecero un' arringa al Re alla porta Beauvoisine, per cui entrò, ed onde discese alla Chiesa di Nostra Signora. Il Generale Talbot, ch'era restato in ostaggio, fu spettatore di questa cerimonia, e anche la Duchessa di Sommerfet, che non era ancora partita, per mancanza di comoda vettura.

Dopo questo ingresso dimorò per qualche tempo ancora il Re in Roano, per stabilirvi degli Officiali, e regolarvi il governo della polizia. Furono eseguiti tutti gli articoli della capitolazione con gl'Inglese, trattone quello di Honfleur, il cui Governatore, chiamato Courson, non volle mai uscir fuori; e questo prolungò la detenzione del General Talbot. Il governo di Roano fu dato a Pietro di Brezé Siniscalco del Poitou.

XXII. Avendo ricusato il Duca di Sommerfet di restituire Harfleur, convenne far assediare quella piazza che fortissima era. Fu assediata l'ottavo giorno di Dicembre con dodici o quindici mila uomini, e fu battuta con sedici grossi cannoni. Il ventesimoquarto giorno dello stesso mese gli assediati capitolarono e rassegnarono la Città il primo giorno di Gennaio. Nel tempo stesso il Duca di Alençon assediò Belesme, e se ne fece padrone. Il Duca di Bretagna, e il Contestabile superarono Valogna, con sei o sette altre piccole piazze; e dopo un lungo assedio, quello Duca riprese la Città di Fougères, ch'era stata la cagion della guerra. Il Re partì da Roano solamente alla fine di Novembre. L'anno seguente di-

Preso
della
Città
di Har-
fleur.

(1) *Hist. de Charles VII. par Jean. Chartier. p. 180. an. 1449.* (2) *Hist. de France par le Pere Daniel tom. IV. Charles VII.*

venne Signore di tutta la Normandia, dicacciandone affatto gl'Ingleſi, ſenza ſperanza di ritornarvi.

Discordia in Polonia tra l' Arciveſcovo di Cracovia, e l' Veſcovo di Gneſne. XXIII. Inſorſe in queſt' anno una gran contela in Polonia ſotto il nuovo Re Caſimiro intorno alla precedenza tra Sbi-gneo Cardinale Veſcovo di Cracovia, e Ladislao Veſcovo di Gneſne, e Pri-mate del Regno. Eſſendoli queſti riti-rato per non eſſere coſtretto a cedere, gli Stati pregarono ancora il Cardinale Sbi-gneo a fare lo ſteſſo, per non in-torbidare il governo (1). Queſta dop-pia ritirata raccoſcì la tranquillità del Regno, e vollero i Grandi obbligare il Re al giuramento, che governereb-be gli Stati ſecondo le Leggi, e che ra-tificherebbe tutti gli atti, coſtituzioni, regolamenti, e benefizi, che i Re ſuoi predeceſſori avevano accordati in pubbli-co e in particolare. Queſto il Re allo-lutamente ricuſò di fare, non volendo nuocere a' Lituani, che proteggea come ſuoi ſudditi.

I Polac-chi obbli-gano il loro Re a dare un certo giu-ramento. XXIV. A queſta ricuſa i Polacchi decretarono fra eſſi di non riconſer-vo per loro legittimo Re ſin tanto che non deſſe queſto giuramento; e che tut-tavia lo tollererebbero per non eſporre il Regno alle funeſte conſeguenze delle guerre civili ed eterne; e queſto durò ſino all' anno 1453. Ma allora eſſendoli collegati contra di lui, lo coſtrinfero a dare il giuramento, nel modo che deſideravano. Quanto all' affare tra Sbi-gneo e Ladislao, deliberarono gli Stati in un' Aſſemblea, che il primo aveſſe la pre-cedenza, e aveſſe il luogo in virtù della ſua dignità di Cardinale, della ſua autorità e del ſuo merito. Ma che nell' avvenire niuno godeſſe più degli onori, e prerogative di Legato perpetuo, ſenza il conſenſo del Re e del Senato.

Guerra di Alemagna tra il Mar-chefe di Brandeburgo, e la Città di Norim-berga. XXV. Vi fu un affare molto più conſiderabile in Alemagna tra Alberto Mar-chefe di Brandeburgo, e gli abitanti di Norimberga, in occaſione di certi diritti, che queſta Città gli contraſtava. Queſto Signore ſopranomato l' Achille, l' Ulisse, e la Volpe di Alemagna, nato nel 1414, il ventefimoquarto giorno di

Novembre (2), era figliuolo di Fede-rico I. il quale di Burgravio di No-rimberga divenne Marchefe ed Eletto-re di Brandeburgo nel 1417. Federico II. ſuo figliuolo, che gli ſucce-dette nel 1440. eſſendo morto ſenza fi-gliuoli, Alberto ſuo fratello, di cui ora parliamo, ebbe la eredità. Era un Principe deſtro, coraggioſo, e intrepido nelle occaſioni (3). Fece la guerra nella Boemia, nella Pruſſia, nella Sileſia, e nell' Alemagna, e ſi trovò im-piegato in molti particolari duelli, ne' quali ſempre riportò l' vantaggio. Avendo Federico ſuo padre venduto il diritto di Burgravio di Norimberga agli abitanti di queſta Città, che ſi erſe in Repub-blica, divenne ciò in ſeguito un motivo di lunga guerra, che cominciò in queſt' anno. Alberto la ſoſteneva con molto coraggio, e di nove battaglie, che fece in allai poco tempo, otto ne guadagnò. Intervenne nel 1471. alla Dieta tenuta a Ratiſbona, per concludervi la guerra contra il Turco, e morì l' undecimo giorno di Marzo del 1486. in età di ſettantadue anni.

XXVI. Nel primo giorno di queſt' anno ſi celebrò in Roma il Giubbileo, che ſi era annunziato con una Bolla; ſin dall' anno precedente, ſecondo il coſtume (4). Aprì il Papa con molta cerimonia la Porta Santa, la vigilia di Natale dell' anno 1449. e non ſi era più veduto in Roma un sì gran concorſo di foreſtieri, che in certi dati giorni andavano a viſitare le Chieſe di San Pietro, di San Paolo, di San Gio-vanni di Laterano, e di Santa Maria Mag-giore, aſſegnate nella Bolla di l' Papa Cle-mente VI. quando riduſſe il Giubbileo ad ogni cinquant' anni. Papa Niccolò confer-mò parimente queſta Bolla, e diede convenienti ordini, perchè le ſtrade ſoſſero ſicure, e i pellegrini non ſoſſero eſpoſti a' ladri, e che i viveri non ſoſſero cari. La calca de' foreſtieri, che riducevaſi a Roma da ciaſcun lato dell' Europa, cagionò la morte di molte perſone, ſoſſocate nelle Chieſe ed altrove; e parimente ſopra il ponte Sant' Angelo

A a quelli

(1) L' Auctor. l. 21. (2) Trithem. in Chron. ſpann. (3) Rn. Sylv. de Europ. c. 39. Krantz. Metrop. lib. 2. c. 48. (4) Hiſt. de Charles VII. par. Matthieu de Coucy p. 699.

quelli, che ritornavano dalla visita del Sudario nella Chiesa di San Pietro in Vaticano, e quelli, che vi andavano per propria divozione, si affollarono talmente per una mola, che passava, che novantasette persone caddero dal Ponte nell'acqua, e si annegarono. Il Papa ne dimostrò gran dolore; fece seppellire tutti questi pellegrini in una vicina Chiesa; fece loro celebrare un officio solenne, e ordinò in oltre che si abbatessero alcune case, che rendevano il passaggio del ponte troppo ristretto.

XXVII. Accolse il Papa molte persone considerabili assai, che si trasferirono a Roma per motivo di pietà a partecipare delle indulgenze. Si computano fra gli altri Jacopo Arcivescovo, ed Elettore di Treveri, che ottenne dal Sommo Pontefice la permissione di fondare una Università a Treveri; Corrado Vescovo di Metz, e Guglielmo Conte di Douglas (1), Signore di Scozia, ch'essendo stato accusato in sua assenza d'aver voluto rendersi padron del Regno, gli convenne ritornar tosto nel suo paese a giustificarsi; ma lo fece con tanta alterigia, che alcuni Storici dicono, che fu ucciso dalle proprie mani del Re; ed altri, che gli fece tagliare il capo. Che che ne sia, fu cagione la sua morte di una guerra civile, terminata dal Re per li soli consigli e per la saviezza di Jacopo Vescovo di Sant'Andrea, che lo jurò a rimettere i ribelli nel loro dovere. Si vide anche in Roma il Conte di Cilley nella Stiria ne' confini della Carniola, che fece quel viaggio, quantunque avesse novant'anni (2). Avea questo Principe ogni sorta di vizi; era crudele, impudico, rubatore, empio, e faceva poco conto della religione; ritornò indietro da Roma, come vi era andato, e morì da vero Sardanapalo, vale a dire nello stesso modo, com'era vissuto.

XXVIII. Il gran numero, e lo strepito de' miracoli, che si facevano al sepolcro di Bernardino da Siena, morto il ventesimo giorno di Maggio 1444. indussero tutti gli abitanti della Città

di Siena, con quella di Aquila, dov'era morto, a domandar la sua canonizzazione (3). Si erano incominciate le informazioni al tempo di Eugenio IV. ch'era stato testimonio di molte delle tante azioni di Bernardino a Ferrara, a Firenze, e a Roma. Niccolò V. fece continuare il processo, per attenzione del Beato Giovanni di Capistrano, con tanta diligenza, ch'essendo terminato alla fine dell'anno 1449. celebrò questo Papa solennemente la sua canonizzazione il giorno medesimo della Pentecoste, ventesimoquinto di Maggio, di quest'anno 1450. e se ne fece la festa il tredicesimo giorno del seguente Giugno. L'anno dopo avendo saputo il Papa, che gli abitanti di Aquila si ostinavano a non voler rendere il corpo di questo Santo custodito da essi nel Monistero de' Religiosi Conventuali di San Francesco, ne accordò almeno la guardia e la disposizione agli Osservanti, che lo avevano in considerazione come loro secondo istitutore e loro singolar protettore, sino a tanto che questi gli avessero fabbricata una Chiesa, che si terminò venti anni dopo; e vi si trasferì il corpo del Santo il diciassettesimo giorno di Maggio, sotto Papa Sisto IV. Nove anni dopo venne collocato in una cassa d'argento, che Luigi XI. Re di Francia donò in contrassegno della sua venerazione verso il Santo.

XXIX. Giovanni di Capistrano, di cui ora si è parlato, era allora Vicario Generale de' Cordiglieri. Fu mandato in quest'anno in Alemagna, a persuasione di Enea Silvio, perchè ristabilisse la Regola di San Francesco nel suo primovigore. L'Imperador Federico mandò Enea medesimo Ambasciatore ad Alfonso Re di Aragona, in occasione delle nozze, che avea disegno di contrarre con Eleonora sorella del Re di Portogallo, e nipote di Alfonso per via di sorella. Essendosi stabilito questo maritaggio, Enea lo significò al Papa verso la fine del Giubbileo, in pieno Concistoro, ed assicurò Sua Santità, che nel seguente anno pensava l'Imperadore di andar a

Enea Silvio è fatto Vescovo di Siena.

Roma

(1) Boet. l. 18. Buchan. l. 11. Nicol. V. consil. 2.

(2) En. Sylv. de Europ. c. 21.

(3) Bullar. tom. 2.

Roma a ricevervi la corona. Domandò anche al Papa, in nome di quello Imperadore, che il Concilio che si dovea tenere in Francia, fosse piuttosto convocato in Alemagna. Il medesimo Enea fu poi fatto Velcovo di Siena sua Patria.

versi Ospitali; e non avea difficoltà di andare egli medesimo a servire gli stessi poveri. Finalmente essendo a Salon, Città della sua Diocesi, tra Arles, ed Aix, si ammalò, e previde, che Dio volea chiamarlo a lui; si apparecchiò a questo passo, rinnovando la sua penitenza, per morire com'era vissuto.

ANNO
DI G.C.
1450.

Bolla di
Papa Nic-
colò in
favore de'
Cristiani
contra i
Turchi.

XXX. Deliberando allora intorno alle misure da prendersi per mandar soccorro a Demetrio Paleologo, Principe del Peloponneso, e fratello di Costantino Imperador di Costantinopoli, e a Scanderbeg Duca di Albania, ch'erano in guerra co' Turchi, e che si erano particolarmente indirizzati al Papa, ad Alfonso, e a Veneziani (1), il Sommo Pontefice, affinché ritrovasse minor ostacolo alla guerra, che stavano per intraprendere contra gl' Infedeli, rinnovò il ventesimoterzo giorno di Agosto di quest' anno le Bolle de' suoi predecessori contra quelli, che somministravano a' Turchi armi, legname, cavalli, e altre cose, delle quali questi nemici del Cristianismo nome potessero valersi contra i Fedeli, e contra quelli, che dessero loro soccorso in qual si sia modo.

XXXII. Domandò premurosamente il Sacramento della Estrema Unzione; e dopo averla ricevuta con gran sentimenti di pietà, spirò tranquillamente il sedicesimo giorno di Settembre del 1450. d'anni sessanta in circa.

Morte di
questo
Cardina-
le.

Alcuni Autori pretesero, che fosse morto nell' Abazia di Haute-Combe in Savoia, che non era molto discosta dal luogo della sua nascita. Altri vogliono, che ciò accadesse in un altro luogo della Savoia, vicino al Lago di Ginevra, e che da prima fosse stato seppellito in Losanna. Ma tutti convengono, che il suo corpo sia stato trasferito, poco dopo la sua morte, nella Chiesa Cattedrale di Arles. Vi ha molta verisimiglianza, che quella traslazione si facesse da Salon.

XXXIII. L' opinione, che si era avuta della sua santità vivendo, si accrebbe dopo la sua morte, alla voce che si sparse de' miracoli, che faceva Dio al suo sepolcro. Furono tanto decantati, che i partigiani de' Concilj di Ferrara e di Firenze, e del fu Papa Eugenio ne rimasero sorpresi; e quelli che aveano difficoltà di arrendersi da prima alle voci pubbliche del popolo, non poterono finalmente resistere all' autorità della Sede Apostolica. Imperocchè Papa Clemente VII. lo dichiarò Beato col Cardinal Pierro di Luxemburgo. Nella Bolla della loro beatificazione da lui pubblicata il nono giorno di Aprile dell' anno 1527. fa testimonianza che i popoli invocavano da lungo tempo il Beato Luigi Alemanno, come un possente intercessore appresso Dio.

Papa Cle-
mente
VI. lo di-
chiara
Beato.

Questa testimonianza non si conviene per nulla con quella, che fece Papa Eugenio di questo Cardinale, quando fulminò una Bolla di scomunica contra di lui; e che riguardandolo come l' Au-

A a 2

tore,

Il Cardin-
al d' Ar-
les Lega-
to nell'
Alemag-
na infe-
riore.

XXXI. Papa Niccolò, che avea ristabilito il Cardinal d' Arles in tutte le sue dignità, fatta ch' ebbe Amedeo la sua cessione, per dargli de' contrassegni manifesti della sua fiducia e della sua stima, lo fece Legato della Santa Sede nell' Alemagna inferiore. Non senza molti ostacoli convenne a questo Cardinale eleggere la sua commissione. Gli furono tante insidie nel cammino, si praticarono molte ostilità alle persone del suo seguito; spesse volte fu saccheggiato il suo bagaglio; e le contraddizioni incontrate nel ristabilire la buona disciplina, non furono le minori pene ch' ebbe a patire. Ma Dio lo difese da tutt' i pericoli, a' quali fu esposto in questa sua difficile legazione; e in quest' anno ritornò felicemente ad Arles. Quivi si adoprò con maggior fervore di prima a riformare i costumi del suo popolo; e a render più florido lo stato della sua Chiesa. Fece grandi elemosine a' suoi popoli, che lo temeano per padre. Fabbriò e mantenne di-

ANNO
DI G.C.
1450.

Giustificazione della sua condotta nel Concilio di Basilea.

tore principale, e l'unico appoggio dello scisma, e della elezione di Papa Felice, non si astenne dal chiamarlo figliuolo di perditione, allievo dell' iniquità, che per la sua ribellione, e per le diverse colpe, di ch'era egli reo, aveva già condannato ne' Concilj di Ferrara, e di Firenze, degradato, e privato d'ogni dignità.

XXXIV. Se i difensori di Papa Eugenio suppongono, che il Cardinal d'Arles abbia fatta penitenza degli eccessi, che gli furono attribuiti, non fu altro che una principale finzione per mitigare il rammarico di una palinodia molto gravosa, alla quale furono ridotti coloro, che dopo avere avuta la temerità di lacerarlo come uno scellerato, un ribello, un perfido, un autore di scisma, un predicatore dell'eresia, furono costretti ad achetarsi alle visibili testimonianze, che diede Dio della sua santità agli uomini. Niuno ha potuto ancora arrecare veruna prova del pentimento di tante colpe, che gli vengono imputate, e pare al contrario, che sempre si mantenesse ne' medesimi sentimenti, imperocchè quando i Padri del Concilio di Basilea, dov' egli presedeva, si riunirono a Lofanna a Papa Niccolò V. ciò non fecero, confessando, che avessero mal operato, nè resistendo ad Eugenio, nè deponendolo, nè scegliendo Amedeo, ma fu al contrario, protestando, che tutto avevano fatto per lo ben della Chiesa. Dichiararono, che in altro modo non si univano a Niccolò V. ch' eleggendolo di nuovo dopo la cessione volontaria di Felice, e si fece la unione senza che fossero obbligati a disapprovar nulla di quel che avevano fatto. Dall' altro canto Papa Niccolò V. confermò quel che si era operato in Basilea, e fece testimonianza di approvare tutta la condotta tenuta dal Cardinal d'Arles, col modo con cui volle onorare il suo merito e la sua virtù (1).

Preside di
Honsieur
fatta dal
Conte di
Dunois.

XXXV. Dappoichè il Re di Francia si rese Signore di Hartleu, che capitò il primo di Gennaio di quest' anno, il cui governo fu dato al Conte di Dunois, ebbe ordine questo Signore di

andar ad assediare Honsleur, che quantunque compresa nella capitolazione di Roano, non era stato restituita, per la resistenza del Governatore chiamato Courson, che si era ferrato con quattrocento Inglesi, risolutissimi di difendersi; vi si piantò l'assedio il decimo giorno di Gennaio (2). Rinaldo Guglielmo Borgognone, Bailo di Montargis, vi restò ucciso con molti altri. Ma finalmente furono gl' Inglesi costretti ad arrendersi il giorno diciottesimo di Febbrajo; non potendo sperare verun soccorso dal Duca di Sommerfet, che non aveva bastevoli forze per arrischiare una battaglia, e che non osava di abbandonare la Città di Caen, dov' erasi ritirato, per paura che i Francesi se ne impadronissero. Il Re, durante questo assedio, era nell' Abazia di Jumieges, Ordine di San Benedetto, cinque leghe di sotto alla Città di Roano su la Senna, e quivi perdette egli una Damigella, che amava onestissimamente (3), secondo il Chartier. Chiamavasi ella Agnese Soreau.

XXXVI. Era ella nata a Fromenteau, Morta di villaggio di Turenna, nella Diocesi di Agnese di Bourges, ed era Signora di quel luogo, Soreau, Il Re Carlo VII. che aveva conosciuta, Signora di Beau- quando era al servizio della Regina, appresso alla quale dimorò circa cinque anni, le fece molto del bene, e le donò il Castello di Beauté su la Marna. Agnese rimproverava spesso al Re la sua indolenza, e per animarlo contra gl' Inglesi, lo assicurò, che un Astrologo le avea predetto, che il maggior Re del mondo la onorerebbe della sua amicizia; ma che questa predizione non cadea sopra di lui, poichè non curavasi di stabilirsi in uno Stato, che i suoi nemici gli avevano usurpato; e perchè le convenisse la predizione, si vedea costretta a passare presso la Corte del Re d' Inghilterra (4). Questi rimproveri mossero il Re, che prese l'armi, e si pose in istato di disacciar gl' Inglesi.

Fu assalita Agnese da una dissenteria, dalla quale morì il Giovedì nono giorno di Febbrajo alle sei ore della sera nel Castello di Melin, discosto un

(1) *Vies des Saints de M. Baillet au 16. de Septembre.* (2) Jean Chartier. *hist. de Charles VII.* (3) Jean Chartier. *hist. de Charles VII.* (4) Montfret. Du Haillan. La Chronique de S. Denis, sur Charles VII.

un quarto di lega da Jumieges, e non già a Jumieges, come hanno scritto molti Autori. Era ancora giovane, non avendo altro che quarant'anni. Si ripose il suo cuore, e le sue viscere a Jumieges, e fu il suo corpo portato nel Castello di Loches, dove fu seppellita in mezzo al Coro della Chiesa Collegiale di Nostra Signora, in un sepolcro di marmo nero. Vi è la sua statua in marmo bianco, con gli Angeli che sostengono un quadrato, sopra cui ella posò la testa, e due agnelli le stanno a' piedi. Aveva ella fatti de' gran beni a quella Chiesa.

Jacopo di Coeur è accusato di averla avvelenata.

XXXVII. Corse voce, che la sua morte fosse stata affrettata dal veleno; e Jacopo Coeur, ch'era molto affezionato al Delfino, e non amava quella Damigella, fu avuto in sospetto di esser stato guadagnato da quel Principe, per avvelenarla. Quest'uomo era divenuto ricco oltremodo, quantunque figliuolo di un semplice abitante di Bourges. Si diede da prima al commercio, facendo sì gran profitti per l'estensione del suo ingegno, e per la sua abilità ne' maneggi, che si fece conoscere alla Corte, che molto spesso si ritrovava a Bourges (1). Il Re ne fu preso, conobbe la sua prudenza, e ne fu tanto contento che gli diede la cura delle sue finanze, ed un posto nel suo Consiglio, impiegandolo ne' più importanti affari. Tanti favori destarono contra di lui molti invidiosi. Fu accusato di avere saccheggiato lo Stato, amministrando le finanze; di aver abbandonato un Cristiano al Sultano di Egitto, per evitar la perdita delle sue merci; di avere avvelenata Agnese; di avere mandato al Sultano di Babilonia un compiuto fornimento di cavallo, perchè facesse fare de' confinili, per equipaggiare i suoi Cavalieri la foggia Francese. Sopra le sue accuse venne preso Jacopo Coeur, e rinchiuso nel Castello di Lusignano nel Poitou, dove gli si formò processo, arricchito di Giovanni Dauver, Procurator Generale del Parlamento di Parigi.

XXXVIII. Ma quantunque l'accusato si giustificasse sopra tutti questi capi, gli furono confiscati tutti gli averi, e

fu condannato a pagare quattrocento mila scudi al Re, e venne relegato nell'Isola di Cipro, dove coll'aiuto de' suoi commessi e colla sua gran capacità trovò ancora il modo di fare una confidabilissima fortuna. Vi morì, per quanto si crede, combattendo contra gl'Infedeli. Una Damigella, che aveva accusato di avere avvelenata Agnese, essendo convinta di calunnia, venne discacciata dalla Corte ed esiliata. Si rese giustizia a Jacopo Coeur dopo la sua morte; e il Delfino, divenuto Re col nome di Luigi XI. ristabilì Geoffredo Coeur suo figliuolo in una parte de' beni di suo padre.

XXXIX. In tutte queste spedizioni del Re di Francia contra gl'Inglese non si fece veruna menzione del Delfino, perchè questo Principe, dopo il suo viaggio nella Guienna del 1446, aveva ottenuta dal Re la permissione di ritirarsi nel Delfinato, ch'era come suo assegnamento in qualità di primogenito del Re di Francia, a condizione di non dimorarvi più di quattro mesi. In questo viaggio confermò egli in Ginevra nel 1447. il trattato fatto col Duca di Savoia. Ma in cambio di quattro mesi, che il Re gli avea conceduti di sua dimora nel Delfinato, più a lungo vi soggiornò; e vedendosi in libertà non voleva più ritornarvi, per quante istanze il Re gliene facesse; il quale si accorgea, che suo figliuolo, quantunque lontano, non tralasciava di seminare discordie alla Corte, col maneggio, e co' rigiri de' partigiani che vi avea. In effetto il Delfino fece presentare al Re un memoriale contra Brezé Siniscalco di Poitou, cui accusava di atrocissimi delitti, la maggior parte de' quali riguardava la persona del Re medesimo; e promettea di fornirne le prove. Il Re quantunque moltissimo prevenuto in favore di questo cortigiano, in qualche modo lo abbandonò. Ma Brezé, sicuro della sua innocenza, punto non si turbò, nè dimandò grazia veruna, promise di giustificarsi contra tutte le accuse date contra di lui; e trattò la sua causa in presenza del Re, con tanta intrepidezza, e candore,

ANNO
DI G.C.
1450.
Viene esiliato, e si confiscano i suoi beni.

Il Delfino si ritirò nel Delfinato, e non vuol ritornare alla Corte.

(1) *Hist. de Charles VII. par Mathieu de Coudy.*

ANNO
DI G.C.
1450.

Gl'Ingleſi
s'impadroniſcono di
Valogna.

dore, che il Principe non ſolo proibì che ſoſſe arreſtato, ma qualche tempo dopo lo riſtabili nel Conſiglio, e gli accrebbe fama ed autorità più di prima; il che non ſervì ad altro che ad aumentare il rancore, e il diſpetto del Doſino.

XL. Giunta la primavera, ſi ricominciò la guerra contra gl' Ingleſi. La prima ſpedizione riſcì loro favorevole; ſi reſero padroni di Valogna Città della Normandia inferiore. Eſſendo Tommaſo Kyriel diſceſo a Cherburgo con tremila Ingleſi, andò a metter l' aſſedio a quella Città, che da prima ſi diſeſe con molto valore; ma Abel Rouaut, Gentiluomo di Poitou, che n'era Governatore, non eſſendo a tempo ſoccorſo, fu coſtretto a capitolare a capo di tre ſettimane, a patti però che gli riuſcirono onorevoli. Avendo unita Kyriel a' tremila uomini, che avea condotti, una parte delle guarnigioni di Caen, Bajeux, e Vire ne formò un corpo di truppe di ſeiſi ſetteſmila uomini, co' quali ſi miſe in campagna. Il Conte di Clermont primogenito del Duca di Borgogna, Giovane Principe, di molta ſperanza, unito al Conte di Caltres, al Sinifcalco di Poitou, al Signore di Rais, Ammiraglio di Francia, e ad altri, con cinque o ſeicento lance e gli arcieri loro, fu incaricato dal Re di andar ad aſſalire gl' Ingleſi; ed egli andò ad appoſtarſi a Carentan, dove il Conteſtabile dovea raggiungerlo.

Gl'Ingleſi
paſſano il
fiume, e
vanno ad
aſſalire i
Franceſi.

XLI. Ma avendo ſaputo, che gl' Ingleſi, dopo la preſa di Valogna, aveano preſa la via di Bajeux per paſſar poi aſſalire il fiume di Vire, e balzare nel Cotentino, ſi approſſimò alle rive di quel fiume, per contender loro il paſſaggio. Cento lance comandate da Pietro di Louanio, ſi avanzarono nell'acqua per combattere gl' Ingleſi; ma furono reſpite, ſenza che queſi nulladimeno oſaſero in quel giorno fare il paſſaggio del fiume. Il giorno dietro avendolo Kyriel paſſato, andò drittamente a' Franceſi, che ritrovandoſi molto inferiori ſi ritirarono. Dipoi ſi portarono gl' Ingleſi ad accamparſi nel villaggio di Fourmignol tra Carentan e Bajeux, dove furono ſopraggiunti

da due Generali Ingleſi, Matteo Godo Roberto Veer, che loro conducevano alcune truppe. Tra loro e il Conte di Clermont non v'era altro che un picciolo fiume. Queſti avea meſſo in batteria due colubrine, che molto incomodavano gl' Ingleſi. God ſtaccò ſeicento arcieri, che dopo aver paſſato il fiumicello a guado, andarono ad investire i Franceſi, mettendogli in rotta, e impadronendoli delle due colubrine. Aveva il Conte mandato a San Lo ad avvertire il Conteſtabile, che andafſe in ſuo ſoccorſo. Subitamente egli era partito il Mercoledì, quindiceſimo giorno di Aprile, e giunſe molto a propoſito alle tre ore della mattina, nel punto che God ſi preparava a profittare del ſuo vantaggio.

XLII. Era il Conteſtabile accompagnato da Jacopo di Luxemburgo, dal Conte di Laval, dal Signor di Loheac Mareſciallo di Francia, dal Signor di Orval, dal Mareſciallo di Bretagna, dal Signor di San Severo, dal Signor di Bouffac, e da molti Signori Cavalieri con dugento quaranta lance in circa, e ottocento Arcieri. Toſto che fu a viſta degl' Ingleſi, fece mettere i ſuoi in battaglia; il che ſconcertò in modo gl' Ingleſi, che Roberto Veer, con mille in circa de' ſuoi, ſi ritirò a Caen e a Bajeux. Kyriel volle parimente ritirarſi per guadagnare un fiumicello, e il villaggio che vicino era; ma una parte degl' Arcieri del Conteſtabile poſe piede a terra, e combattette un'ala degl' Ingleſi, un gran numero de' quali reſtò uccio o prigionero.

Il Conteſtabile
conduce
del ſoccorſo a' Franceſi.

XLIII. Dopo queſt'azione ſi unì il Conteſtabile al Conte di Clermont, e Brezé caricò tanto fuoſamente l'altra ala del nemico, che in gran copia ne uccife, e ricaperò le due colubrine; onde furono gl' Ingleſi coſtretti a ritornare nelle loro trincee di Fourmignol, per non arriſchiare un'azione generale. Ma il Conteſtabile fu quel movimento deliberò di paſſare il fiumicello, fece aſſalire il Ponte, e andò poi a ſforzare il nemico, che dopo tre ore di combattimento reſtò ſcon-

Battaglia
di Four-
mignol
guadagnata
contra
gl' In-
gleſi.

stonfitto. Non avevano i Francesi più di tremila cinquecent' uomini, e gl' Inglese erano più di settemila. Dice Giovanni Chartier (1), che questi perdettero tremila seicento settantaquattro persone, che furono seppellite in quattordici ampie fosse; e che se ne fecero mille e quattrocento di prigioni; tra' quali erano Kyriel, Errico Norberi, Tommaso Druic Hyrkebi, Cristoforo Auberchon, Giovanni Arpel, Pasquier Gobert, Canneville, e molti altri; e che i Francesi perdettero solamente otto persone.

Gl'Ingle-
si perdono
tutta la
Norman-
dia.

XLIV. Seguita questa vittoria, il Re Carlo VII. essendo nella Normandia inferiore, non durò fatica a prendere tutte le Città, che gl' Inglese vi tenevano ancora, e a disfiacciarnegl' interamente. Andò il Contestabile ad assediare Vire, e prese quella Città, di cui restò assoluto Signore, per lo dono che il Re gliene fece. Bajeux si rese al Conte di Clermont. Avranche fu presa dal Duca di Bretagna; Valogna, Briquebec, il Castello di Tomblena, vicino al monte San Michele, San Salvatore, e tutte le altre piazze di quelle vicinanze si soggettarono alla legge del vincitore. Il Re ne rese grazie al Signore, commendando che si facessero delle universali processioni in tutto il Regno. Guglielmo Chartier Vescovo di Parigi ne ordinò una, che si fece con molta solennità, e nella quale si unirono dodici mila fanciulli, giovanetti, e giovanette da sette fino agli undici anni, che a due a due andarono dalla Chiesa de' Santi Innocenti fino a Nostra Signora, portando ciascuno una candela in mano, e seguiti da' Cappellani, che portavano le Reliquie.

Il Conte-
stabile as-
sedia la
Città di
Caen.

XLV. Nella Normandia non avevano più altro gl' Inglese che Cherburgo, Domfront, Falaise, e Caen, tutte fortissime piazze, con buoni presidj. Si cominciò dall' assedio di Caen, dov' erano quattromila Inglese rinchiusi in sua difesa, col Duca di Somerset loro capo. Il quinto giorno di Giugno andò il Contestabile a collocarsi in un borgo della Città, dal-

la parte di Bajeux, nell' Abazia di Santo Stefano, dell' Ordine di San Benedetto. Questo medesimo giorno parì il Conte di Clermont da Verneuil, e andò ad unirsi col Conte di Castres, col Signore di Montgazon, il Signore di Mouy, Roberto Floquet Bailo di Evreux, Pietro Lovanio, Carlo della Faietta, e con circa novemila uomini. Il Conte di Dunois andò ad accamparsi dall' altra parte della Città sulla strada di Parigi, con cinquemila uomini, gittando un ponte sopra il fiume d' Orne, per aver comunicazione coll' armata del Contestabile. Il Re giunse al campo alcuni giorni dopo con Renato Duca di Angiò, col suo figliuolo Duca di Calabria, col Duca di Alençon, il Conte di Maine e di San Polo, col Tancarville, il Visconte di Lomegna, Giovanni e Ferri di Lorena, il Baron di Traifnel Cancelliere di Francia, co' Signori di Blainville, e di Preuilli, i Bails di Berri, e di Lione, con un gran numero di Cavalieri, e andò ad alloggiarsi nell' Abazia di Ardenna, dell' Ordine di Premostrato, dove dimorò durante l' assedio.

Articoli
del trat-
tato per
la resa
di Caen.

XLVI. Subito dopo l' arrivo del Re si aprì la trincea. Il Conte di Dunois assalì i baloardi di Vauffel sopra il fiume d' Orne, che furono presi di assalto dopo una vigorosa resistenza. Una mina, che fece andar in aria la torre e lamuraglia dalla parte di Santo Stefano, tanto spaventò gli assediati, che domandarono di capitolare, per timore di esser presi di assalto. Il Re gli ascoltò volentieri, non volendo esporre al saccheggio, e al saccheggio una Città tanto confidabile; ma a condizione che si componesse per lo Castello come per la Città. Si entrò in conferenza il giorno dietro, festa di San Giovanni Batista; e si concluse, che gl' Inglese rimetterebbero la Città, e il Castello al Re, il primo giorno di Luglio; che il Duca di Somerset e tutti gl' altri Inglese, le mogli loro e i loro figliuoli uscissero co' loro bagagli, per passare in Inghilterra, e non altrove, a loro spese; e che sarebbero somministrati loro de' vascelli, e de' carri, lascian-
do

(1) Jean. Chartier *hist. de Charles VII.* p. 297. e 298.

ANNO
DI G.C.
1450.

do essi per altro degli ostaggi per sicurezza di que' vascelli, e che non trasportassero le loro artiglierie; che si rendessero tutti i prigionieri; e che finalmente si disgombrassero dalla Città tutti quelli, che poteano loro appartenere. Il trattato fu concluso ed eseguito in tutt' i suoi articoli. Il Bailo portò le chiavi del Castello; e della Città al Conte di Dunois, che le consegnò al Conte di Dunois, come Governatore di quella Città per lo Re, che vi fece il suo ingresso il festo giorno di Luglio con molta pompa.

Si assedia
la Città
di Falaise.

XLVII. Il medesimo giorno che il Re entrò in Caen, Ponton di Saint-railes pose l'assedio alla Città di Falaise, dove Giovanni Bureau Tesoriere di Francia condusse l'artiglieria. Nel medesimo tempo il Re partì da Caen, e andò ad alloggiar nell' Abazia di Sant' Andrea, il Duca di Alençon a Santa Margherita, e il Conte di Dunois alla Guibrai, tutti borghi della Città. Gli assediati si difesero solamente fino al decimo giorno di Luglio, quando si cominciò a capitolare. Convennero gl' Inglese di restituire al Re la Città e il Castello il ventunesimo giorno del medesimo mese; se fin a quel tempo non venivano soccorsi. E perchè il Re d' Inghilterra avea data la proprietà della Città di Falaise al General Talbot, ch' era ritenuto da' Francesi prigioniero nel Castello di Dreux, per motivo che il Governator di Honfleur avea ricusato di restituire quella Piazza, secondo il trattato di Roano, si promise di restituire la libertà a quello Generale. Oltre di questo dovevano anche gl' Inglese ritirarsi in Inghilterra. Tutte queste condizioni furono accettate; e divenuto il Re Signore di Falaise ne diede il governo a Saintrailles.

Assedio
della Città
di
Cherburgo.

XLVIII. Due giorni dopo, cioè il ventunesimo giorno di Luglio, fece il Re assediare Domfront, che si rese il secondo giorno di Agosto, alle stesse condizioni di Falaise e di Caen. Non restava più altro che Cherburgo. Il Conte di Dunois incalzò l'assedio vigorosamente, ma essendo la piazza fortissima, adoprò

tutta la sua artiglieria, e si valse di molte mine per costringere il presidio a rendersi. Vi rimase ucciso Coitivil Ammiraglio di Francia da una cannonara, e Tudual Bailo di Trojes da un tiro di colubrina. Questi due eccellenti Officiali dispiacquero molto. Aveano sì bene piantata l' artiglieria nell' arena, che la marea, che saliva due volte al giorno, non potea cagionar loro danno veruno. Gl' Inglese, che non credeano di poter mai esser assaliti la Città da quella parte, ne rimasero tanto sorpresi, che vennero a componimento (1). Tommaso Goud, che comandava in quella piazza, diede suo figliuolo in ostaggio col General Talbot durante la capitolazione, e uno degli articoli fu che gli fosse reso questo figliuolo, il che si fece; ed in seguito rassegnò questo Governatore la piazza al Re il ventunesimo secondo giorno di Agosto. Il governo ne fu dato al Signor di Beuil, onorato dal Re nel medesimo tempo della carica di Ammiraglio di Francia vacante per la morte di Coitivil. Con la presa di questa Città terminò il Re la conquista di tutta la Normandia nello spazio di un anno; e questo Principe per conservarne la memoria ordinò, che si facessero alcune processioni generali, nel mese di Settembre, e nell' avvenire in ciascun anno nello stesso giorno, che si rese Cherburgo; si conserva ancora questa pratica in Roano.

XLIX. La consolazione, che provava il Re Carlo VII. di questi felici avvenimenti, fu alquanto scemata dalla perdita, che fece in quell' anno di un Principe ch' era stato sempre affezionatissimo alla Francia, e che ne avea dato reali prove nella conquista della Normandia. Era questi Francesco Duca di Bretagna, che morì idropico il Sabato, giorno diciassettesimo di Luglio nel Castello di Erminia vicino a Vannes (2). Era egli nato l' undecimo giorno di Maggio del 1414. ed ebbe un solo figliuolo morto giovane, onde non laicid eredi; e fu suo successore Pietro II. suo fratello, secondo il regola-

Morte di
Francesco
Duca di
Bretagna. Suo
fratello
Pietro
gli suc-
cede.

(1) Jean. Chartier, *hist. de Charles VII.* (2) *Monstrelet* vol. 3. Argenteil l. 22. c. 3.

lamento fatto da Giovanni Duca di Bretagna, soprannomato il Valente, ch' escluse le donne dalla successione del Ducato, quando vi erano maschi discendenti in linea retta dalla Casa di Bretagna. Così le due figliuole, che lasciava Francesco, erano escluse dal governo per questa legge (1). Il grand' amore, che avea per la Francia fu cagione ch' egli sagrificasse suo fratello Egidio, perchè gli si diede a credere, che questo fratello, stato lungamente in Inghilterra, e ch' era molto amato da Errico, mantenesse con gl' Inglese alcune corrispondenze alla Francia dannose. I due più potenti nemici, che cagionarono la morte di questo, furono Jacopo di Epina, Vescovo di San Malò, e poi Vescovo di Rennes, e Arturo di Montalbano fratello secondogenito del Signore di Montalbano. Si dice, che Arturo pentito di quel che avea fatto si fece Religioso Celestino nel Convento di Parigi; e che poi Luigi XI. lo fece Arcivescovo di Bourdeaux, forse in considerazione di suo fratello, che divenne Ammiraglio di Francia.

tamente la disciplina militare, e di non renderli odioso alle genti del paese.

LI. Partirono dunque questi Signori per la Guienna, e cominciarono la campagna dall' assedio di Bergerac, che si rese per componimento nel mese di Ottobre. Se ne fece Governatore il Maresciallo di Culan. Indi si prese per assalto il Castello di Jonzac fu la Dordogna, facendone prigioniero il presidio. L' armata dopo questa spedizione si divise; una parte andò ad assediare Monteferrando, di cui il Governatore si rese prigioniero. Di là passò a Santa Fede, che si rese a Chalais alle stesse condizioni.

LII. Venuto allora meno il danaro per pagare le truppe, se ne fecero delle lagnanze al Re, che fece imprigionare Giovanni di Xaincinois riscuotitor generale delle Finanze, e uno de' suoi Commessi chiamato Jacopo Chartier. Furono entrambi convinti di dissipazione, e di aver convertito il danaro del Re in loro vantaggio. Si volea punirli secondo il rigor della legge; ma il Re più disposto alla clemenza che alla severità, si contentò di confiscare i loro stabili, e di tassare Xaincinois in sessanta mila scudi d'oro, che servirono a pagare l' armata: assai poco in confronto di tutto quello, che avea egli saccheggiato, e rubato, come lo confessò egli di sua propria bocca.

L' ultimo giorno di Ottobre, vigilia di Ognissanti, il Signore di Orval terzo figliuolo del Conte di Albert andò a Balas con parecchi altri, donde essendosi sparsi ne' paesi del Bordelese fino al numero di quattro in cinquecent' uomini, si avanzarono sino a Bourdeaux per fare delle scorrerie nell' Isola di Medoc. Il giorno dietro essendo ogni cosa disposta per entrare in quell' Isola, seppero che un corpo di nove mila Inglese e Bordelesi si erano messi in campagna per cercargli. A questa notizia il Signore di Orval pose i suoi in ordine di battaglia, e aspettò a piede fermo il nemico, e si venne alle mani. I Francesi, quantunque molto inferiori di numero, combatterono con tanto valore, che lasciarono uccisi sul campo circa mille ottocento de' loro nemici, e

ANNO
DI G. C.
1450.
Il Re
manda
un' arma-
ta in
Guienna.

Si castiga
un Fi-
nanziere
delle sue
irregolarità
elazioni.

Il Re si rende a Tours, e vi raccoglie i Grandi del Regno.

L. Non baltava al Re di Francia di avere iacciati gl' Inglese dalla Normandia, conveniva ancora toglier loro tutte le piazze, che possedeano nella Guienna, Bourdeaux, Blaya, Acqs, Fronzac, Bergerac, e molte altre. A tal effetto si trasferì a Tours nel mese di Settembre, dove raccolse le più considerabili persone per la nascita loro, per prendere le più esatte misure per l' acquisto della Guienna; e fu deliberato, che dopo prese tutte le necessarie precauzioni per la conservazione della Normandia, il cui governo s' era affidato al Conte di Richemont Contestabile, e al Siniscalco di Brezé, si mandasse in Guienna il Conte di Pentievre, e di Perigord, Visconte di Limoges; al quale si dovessero unire Carlo di Culan Signore di Jalignes, e Maresciallo di Francia, Ponton di Saintailles Bailo di Berri, Geoffredo di San Belin, Gioacchino Rouaut, Pietro di Lovanio, e molti altri Signori, con cinque o seicento lance, e i loro arcieri; con ordine di far osservare esat-

Flcury Cont. Tom. XVI.

B b

face-

ANNO
DI G.C.
1451.
Il nuovo
Duca di
Bretagna
rende
omaggio
al Re.

fecero più di mille e dugento prigionieri. LIII. Fu questa l'ultima azione di quell'anno, perchè si approssimava l'inverno, ed era tempo di lasciar riposare le truppe. Terminò l'anno coll'omaggio, che Pietro nuovo Duca di Bretagna andò a fare al Re il terzo giorno di Novembre. Diede il giuramento, non già in qualità di uomo ligio, ma solamente nel modo che avevano dato i suoi predecessori: laddove riguardò alla Contea di Monfort, di cui gli rese omaggio, non ebbe difficoltà di farlo ligio; cioè col debito di essere al servizio del Re ad un suo comando, per tutti e contra tutti sotto pena di felonìa, e di confiscazione del feudo.

Morte di
Errico
Duca di
Baviera.

LIV. Errico Duca di Baviera, detto il Ricco, figliuolo di Federico di Landshut, morì in quest'anno, lasciando i suoi Stati a suo figliuolo Luigi, il quale fu molto lodato per la ubbidienza, e per la sommissione verso suo padre; quantunque gli fosse stato severissimo a segno di privarlo in età di trent'anni delle cose più necessarie alla sua condizione (1). Quando fu consigliato da nemici di suo padre ad abbandonarlo, e di ritirarsi in Austria appresso suo zio Alberto, diede questa risposta: che non abbandonerebbe mai colui, che gli avea data la vita; e che mai non l'offenderebbe, fin tanto che potesse far uso della sua ragione. Non fu per altro tanto prudente e saggio, quando dopo aver fatta la pace col Marchese di Brandeburgo, a condizione che questo Marchese gli rimettesse gli Editti, che l'Imperadore avea fatti contra di lui, avendoli ricevuti, pubblicamente li lacerò. Quest'azione irritò in modo l'Imperadore, che lo dichiarò reo di Lesa Maestà, ruppe il trattato fatto col Marchese, e cacciò gli altri Principi contra di lui, che non tralasciarono di perseguitarlo, se non dopo averlo interamente oppresso.

Accordo
tra i due
fratelli
Duchi di
Sassonia.

LV. L'accordo fatto in quest'anno tra i due fratelli di Sassonia Federico e Guglielmo, riuscì più avventuroso. Avendosi questi Principi fatta lungamente la

guerra insieme, per la successione del loro Padre (2), erano ancora in disposizione di prolungarla per alcuni vili cortigiani, che vi ritrovavano il loro vantaggio. Ma volendo Federico profittare dell'assenza di colui, che n'era il principal motore, e che per lo Giubileo era andato a Roma, fece preparar suo fratello, che andasse a ritrovarlo, per fare la pace e accomodarsi insieme. Guglielmo subitamente saltò a cavallo, per incontrare l'invito di suo fratello maggiore, ad onta delle istanze, che gli fecero i suoi Consiglieri per distogliendolo, assicurandolo, che quella domanda di suo fratello non era sincera, e ch'era una insidia tesagli per trarlo a morte. „ Io morirò volentieri, rispose „ loro, quando avrò uccisi voi, che „ non avete altro diletto, che seminare „ e mantener le discordie tra fratelli „. La sua azione ebbe felice effetto. Si accordarono insieme, e divennero buoni amici; riunendosi per estermine gli autori delle loro discordie, e delle divisioni.

LVI. I Boemi avendo eletto per loro Re il giovane Ladislao, ch'era già Re di Ungheria, stimolarono l'Imperadore Federico a mandarglielo. Aveva allora quasi dodici anni: ma non essendo in quella età ancora atto a governare da se medesimo, e non osando in oltre affidar questo giovanetto Principe a popoli così leggeri, e incostanti, com'erano i Boemi, non si piegò alle loro istanze, e ricusò sempre fermamente di mandar loro Ladislao. Questa ricusa di tanta ira accese i Boemi, che sapendo che Sua Maestà Imperiale dovea condurre il loro Re in Italia per intervenire alla sua incoronazione, convocarono un'Assemblea per eleggere un altro Re (3). Questa risoluzione inquietò l'Imperadore; mandò loro degli Ambasciatori, che furono Enea Silvio, allora Vescovo di Siena, e Procopio Robstein, Cavalier Boemo. Il primo ordì in Latino, e giustificò tanto sodamente i procedimenti dell'Imperadore nel custodire il giovanetto Ladislao appresso di se, che non solo

L'Imperadore
ricusa a' Boemi
Ladislao,
che avevano
eletto in
loro Re.

(1) Trithem. Chron. Spanh. an. 1445. (2) Æn. Sylv. de Europ. c. 32. (3) Æn. Sylv. hist. Bohem. cap. 58. & Epist. 133.

solo si arresero i Boemi alle sue ragioni, ma convennero ancora tra essi di spedire alcuni Gentiluomini di Boemia ad accompagnare Federico in Italia, e a formare la Corte del loro giovane Re.

Deferizio-
ne de' Ta-
boriti fat-
ta da Enea
Silvio.

LVII. Enea Silvio fece una relazione del viaggio, che avea fatto in Boemia, indirizzata al Cardinale Carvajal, che vi era stato Legato, in cui racconta i varj casi a lui succeduti, ed al suo collega appresso i Taboriti (1), che gli servirono a conoscere maggiormente il genio, e i costumi de' Boemi. Fa intendere a questo Cardinale, che temendo i ladri, e le insidie per lo cammino, esso e il suo compagno amarono meglio di affidarsi a' Taboriti, nel vero più astuti degli altri, ma meno crudeli; il che piacque tanto a questi Settari, che giurarono fedeltà, promettendo di non far loro verun danno. Non è cosa che più ci dilettrasse, dice egli, che il vedere questi goffi uomini a contraffare la politezza de' Cortigiani; e il nostro ingresso nella loro Città è cosa che ha molto del singolare. Cadeva allora una freddissima pioggia; e tuttavia alcuni di essi non avevano altro abito che la camicia, e pochissimi aveano vesti foderate. Alcuni erano su cavalli senza sella, altri senza briglia; a chi mancava un occhio, a chi una mano; marciavano senza ordine, conversavano tra essi senza alcuna vergogna; e ogni cosa loro sentiva del rustico, e del grossolano. Non mancarono di offerirci con una spezie di civiltà alcuni presenti di pesci, di vino, e di birra.

Soggiunge, che quanto vi ha di mostruoso in empietà, e in bestemmie; tra essi raccolto era; che vi sono tante eresie, quante teste, e si crede tutto quello che si vuole; che videro due scudi sopra una delle porte della Città, in uno de' quali stava dipinto un Angelo con un Calice in mano, come per persuadere al popolo la comunione del Calice, e nell'altro scudo v'era la figura di Zisca, cui pare ch'essi adorino come una divinità, quantunque abbiano in orrore tutte le

Immagini. Enea racconta poi una parte delle avventure di questo Zisca, parla della eresia de' Taboriti, e del modo con cui erano fortificate le loro Città; biasima Sigismondo di averli lasciati vivere in libertà, in cambio di esternargli, e di aver loro ceduto per sempre i beni de' Monisteri, e della Nobiltà. Finalmente seguita a dire, che questi popoli non differiscono solamente da' Cattolici intorno all'articolo della Comunione sotto le due spezie; ma che sono del tutto eretici, e ne' sentimenti di Wicleffo; la qual cosa ci fece prendere il partito di ritirarci, e niuno di noi volle dire la Messa, quantunque fosse giorno di Domenica, perchè i Taboriti non potessero vantarsi, che gli Ambasciatori di un Imperadore Cattolico avessero avuta comunione seco loro.

LVIII. Enea in questo viaggio vide parimente Pogebrac, e Procopio, che serviva loro d'interprete. Ebbero insieme lunghe e frequenti conferenze sopra la Comunione sotto le due spezie, e intorno al concordato, concluso col Vescovo di Coutances, e sopra le Bolle dell'Arcivescovado di Praga, in favore di Rochezano, intorno alla differenza de' sentimenti fra i Cattolici e gli Hussiti; e in tutti questi discorsi gli parve, che Pogebrac non fosse lontano dall'unirsi alla Chiesa, e dall'abbracciare la sede della Sede di Roma. Il che per altro era tutta ipocrisia in quell'ambizioso Governatore, che volea pervenire alla Corona, ch'era persuaso di non poter regnare in pace, se non riconciliandosi con la Chiesa; e però con questa sola mira distrusse poi tutta la Setta de' Taboriti. Enea disputò spesso co' Dottori Taboriti intorno all'unità, e la infallibilità della Chiesa; ma in cambio di riportar qualche frutto di queste dispute, perdette egli ogni speranza di ricondurre nel grembo della Chiesa quel popolo ignorante e barbaro.

Riferisce Cocleo, che in questo medesimo tempo (2) la peste fece gran devastazioni in Praga, che i Cattolici assaliti da questo male furono costringuti a ricevere da'

Intratteni-
menti
di Enea
Silvio
con Po-
gebrac.

B b 2

Sacer-

(1) Enea Silvio. *Epist.* 130. (2) Cochles *hist. Hussit. lib.* 10.

ANNO
DI G.C.1451.
Il Papa
manda
Giovanni
di Capi-
strano a
predicare
in Alema-
gna .

Scanderbeg fu in la Comunione sotto le due spezie, sotto pena di restar privi di sepoltura .

LIX. Papa Niccolò V. diede commissione a Giovanni di Capistrano, Cordigliere, di trasferirsi in Alemagna alla conversione degli Eretici. Era stato questo Religioso discepolo di San Bernardino da Siena, e si applicò come il suo Maestro alla predicazione (1). Si era egli reso in un certo modo il capo di una Crociata contra i Freretoli o Fratitelli, che spargevano i loro errori nella Campagna di Roma e nella Marca di Ancona; ed avea condannati al fuoco trentasei di quegli Eretici. Fu accolto in Alemagna a guisa di Legato. Ciascuno lo colmò di lodi e di benedizioni (2). Casimiro Re di Polonia lo pregò istantemente di andare ne' suoi Stati, per trarre i Lituani dallo scisma de' Greci, nel quale si erano impegnati. Andò oltre con la sua missione fino in Moravia, dove convertì un gran numero di Hussiti. Ma Rochezano, che chiamavasi loro Arcivescovo quantunque non avesse ottenute Bolle, temendo ch' egli conducesse tutta la Setta alla unità della Chiesa, avendone già convertiti più di quattromila, cercò l'occasione di screditarlo.

LX. Lo invitò con lettere ad una disputa intorno alla Comunione sotto le due spezie, accettata da questo Santo Missionario. Ma Pogebrac si oppose a questa conferenza, e gli negò il salvocondotto. Capistrano se ne dolse fortemente, e ne scrisse ancora a Pogebrac e alla Nobiltà in termini assai vivi. Rochezano, ed i suoi ne trionfarono, facendo correr voce, che questo Religioso non osò di esporri ad una disputa, sentendosi troppo debole. Capistrano si difese con un trattato scritto contra Rochezano, e che non si trova impresso tra le opere sue. In questo, come fa San Paolo, racconta la grandezza, e la moltitudine delle sue imprese in sostegno del Vangelo; ma con istile assai

meno caritatevole di quello del suddetto Apostolo; perciò non servì ad altro che ad irritar maggiormente Rochezano, senza produrre niun vantaggio alla Religione.

LXI. Scanderbeg, dopo essersi stabilito con destertà negli Stati di suo padre (3), s'idd parecchie volte i Turchi, e obbligò Amurat a levar l'assedio da Croja Capitale dell' Albania (4). L' affronto, che il Sultano avea ricevuto sotto questa piazza, l'aveva indotto a risolversi di ritirarsi nell' Asia, appresso i Zechiti, religiosi Turchi, per terminare ivi tranquillamente i suoi giorni. Ma non potendo resistere alla passione che avea di farne vendetta, ed essendovi anche animato da' suoi Giannizzeri, ripigliò il governo de' suoi Stati. Per qualunque sforzo potesse egli fare, e qualunque artificio adoperasse per opprimere Scanderbeg, sempre restò colto svantaggio. Finalmente più irritato che mai raccolse tutte le sue forze, e andò una seconda volta ad assediare la Città di Croja; ma con peggior avvenimento della prima volta ancora.

LXII. Prima che presentarsi, fece raccogliere nella sua tenda i Generali della sua armata. E come se fossero stati essi la sola cagione delle perdite da lui fatte, sfogò in pianti, e in rimproveri. Parlò loro così a lungo e con tanto calore, che fu preso dalla febbre (5). Morì il Mercoledì undecimo giorno di febbrajo 1451. il primo giorno dell'anno 855. della Egira, d'anni settantacinque, e, secondo alcuni altri, di ottantacinque, nel trentunesimo anno del suo Regno. Franzes riferisce in altro modo la sua morte, e dice che fu colto da apoplezia in Andrinopoli, dopo aver bevuto del vino eccedentemente, e che ne morì (6). Avea passato quasi tutto il suo Regno combattendo co' Cristiani; e se spesso ne trionfò, quasi sempre fu per loro proprio diserto. E' lodato da' Greci per la sua giustizia e per la sua equità, e può dirsi per lode sua, che contra l'uso degl' In-

Amurat
assedia
Croja Ca-
pitale
dell' Al-
bania .

Morte di
quell'Im-
peradore
de' Tur-
chi .

(1) *Æn. Sylv. Epist.* 405. (2) Michou. *l. 4. c. 59.* (3) *Supra*, lib. 109. n. 74.
(4) Chalcond. *l. 9. ante fin.* Phranz. *lib. 1. c. 32. in fin.* Batlet *in vita Scanderbeg.*
(5) Leunclav. *de rebus Turcic. lib. 14.* (6) Phranz. *lib. 3. c. 1. Sagredo hist. Imper.*
Ottoman. in Amurat.

fedeli osservava buona fede in tutt' i trattati che faceva.

Maometto II. suo figliuolo, che allora ritrovavasi in Asia, in età di ventun anno, essendo nato il ventesimoquarto giorno di Marzo del 1430. Era il solo che gli rimaneva di tutt' i figliuoli suoi avuti da molte donne. Si dice, che fosse nato di Millizza, figliuola del Despota di Servia, di cui era stato Amurat appassionato amante (1). Era questa Principessa Cristiana. Ebbe quello Principe, terror dell' Europa, sempre un odio implacabile contra i Cristiani, e fu il più fortunato tra gl' Infedeli, che portasse corona. Ebbe dalla natura robustissimo corpo, e atto a tutte le fatiche della guerra, nella quale si occupò per tutto il corso di sua vita. Aveva un temperamento tutto fuoco, e un naturale impetuoso; il suo spirito era vivo, sottile, fino, e dissimulatore, e di estensione amplissima. Era ardito, intraprendente, infaziabile di gloria. Non ebbe debito delle sue conquiste al suo solo coraggio, per quanto grande esso si fosse, viebbero gran parte la sua prudenza e la sua politica; e fu piuttosto per queste, che per altro, che rovescò due Imperi, acquistò dodici Regni, e prese più di dugento Città a' Cristiani.

LXIV. Era dotto più di quello che si potea ragionevolmente pretendere da un Maomettano, al quale pare che non sia permesso d' imparar qualche cosa. Parlava cinque lingue, oltre la sua; la Greca, la Latina, l' Araba, la Caldea, e la Persiana. Possedea la Matematica, l' Astrologia, e l' arte militare, in cui fu versatissimo per teoria e per pratica. Sapea la Storia de' più grandi uomini dell' antichità, della cui gloria era divenuto invidioso. Ma tutte queste cognizioni, non valsero a renderlo più onesto uomo. Non adorava altro che la sua buona fortuna, riconosciuta per unica sua divinità, alla quale era semore disposto a sacrificare ogni cosa. Rideasi di tutte le religioni, e, tra le altre, della Cristiana, che chiamava superstizione; di quella di Maometto, cui riguardava

come un capo di banditi, quando ne parlava a' suoi confidenti; si burlava di tutti coloro, che credeano che vi fosse altra provvidenza, fuor quella, che dee avere ciascuno per se medesimo. Il suo interesse, la sua grandezza, e il suo piacere, era l' unica regola delle sue azioni; non mantenea nè fede, nè parola, nè giuramento, nè trattato, se non quando gli riusciva comodo e vantaggioso per arrivare a' suoi fini.

Avea corrotto il suo cuore come lo spirito. Le sue dissolutezze, l' orrenda schiera de' suoi vizi oscurò tutta la gloria delle sue più belle azioni. Fece morire Stefano Principe della Bosnia, e il Principe di Metelino, contra la parola, che avea data a David Comneno e a' suoi figliuoli, che trattò egli tutti con estremo rigore. Andò sì oltre un giorno con la sua crudeltà, che fece inventare quattordici suoi paggi, per sapere chi di loro avesse mangiato un mellone, ch' era stato rubato in un orto, ch' egli coltivava; e tagliò la testa con le sue mani ad una donna, perchè veniva rinfacciato di amarla troppo. Tal era Maometto II. soprannomato da' Turchi *Bojuc*, cioè il Grande; titolo che gli conveniva solamente in quello, che non avea mai comportato cosa mediocre in orgoglio, in ambizione, in avarizia, in ruberie, in perfidia, in crudeltà, e in ogni sorta di dissolutezza, e nell' emplicità particolarmente.

LXV. Avendo intesa Papa Niccolò la morte di Amurat, prevede quel che dovesse soffrire la religione sotto il suo successore, e commosso dal pericolo, che sovrastava alla maggior parte degli Scati Cristiani, e principalmente all' Impero di Costantinopoli (2), di cui avea già Maometto deliberato d' impadronirsi a costo di che che sia, esortò i Principi a soccorrere i Greci, e procurò d' impegnarvi i popoli, eccitando il loro zelo. Mandò a tal effetto in Alemagna il Cardinal di Cusa, incaricandolo in qualità di Legato di ristabilirvi la monastica disciplina, e di procurarvi una ferma pace tra' Principi; di publicar-

Il Papa manda il Cardinal di Cusa Legato in Alemagna.

(1) Sagrad. in *Madama II.* (2) *En. Sylv. de Europ. c. 3. in fin. Tritheim. in Chron. Spandjun.*

ANNO
DI G. C.
1451.

vi le indulgenze del Giubbileo, e di esortare i fedeli a soccorrere con le loro limosine quelli, che venivano minacciati dal Turco. Furono appena pubblicate le indulgenze, ch' esse produsse abbondanti limosine; ma essendosi sparso il grido, che in luogo di ricavar il danaro raccolto per far la guerra a' Turchi, il Papa se ne serviva per farla a' Milanefi, e ad Altonto Re di Napoli, la carità si raffreddò molto.

Il Papa
accorda il
Giubbileo
a' Polac-
chi, e a'
Lituani.

LXVI. Per impegnar parimente i Polacchi a somministrare delle limosine per le spese della guerra co' Turchi; il Cardinale Sbigneo, Vescovo di Cracovia, pregò il Papa di accordare il Giubbileo alla Polonia, e alla Lituania (1), ed dispensare i Fedeli di andar a Roma a guadagnar le indulgenze, a condizione che ciascuno desse a' Questori la metà della spesa, che avrebbe fatta per andarvi; che de' danari, che vi si raccogliessero, il Re ne avesse la metà, per supplire alle spese della guerra contra gl' Infedeli; che un quarto se ne darebbe alla Regina Sofia, per maritare delle povere fanciulle, e che l'altro quarto sarebbe impiegato per la riparazione della Chiesa di Roma; ¶ ma come computando si trovò, che la somma, che si potea ritrarre da quelle tasse, sarebbe troppo considerabile, fu ridotta ad un quarto, in cambio della metà; la quale ascese ancora ad alta somma.

Il Papa
esorta i
Greci a
rinunzia-
re allo sci-
sma.

LXVII. Disposta così ogni cosa per sostenere la guerra, di cui minacciati erano i Principi Cristiani da' Turchi, il Papa scrisse a' Greci, esortandogli a pensare alla loro salute, e non rendere vano il soccorfo che volea prestar loro il Cielo. Li sollecitò a far penitenza, e a ricevere i decreti del Concilio di Firenze; e con profetico spirito fece intendere a Costantino Imperador di Costantinopoli, che facea credere allora di non operare molto sinceramente, ch' era già lungo tempo che si ridevano i Greci della pazienza di Dio, e degli uomini, differendo tuttavia di riunirsi alla Chiesa (2); che se aspettavano ancora tre anni, secondo la parabola del Vangelo,

che il fico fin allora inutilmente coltivato arrecasse frutto, e non l'avesse arrecato, cioè che ne nel tempo, che Iddio concedeva ancora a' Greci, non ricevevano il decreto della unione, l'albero sarebbe tagliato fino alla radice, e la Greca nazione interamente rovinata dagli esecutori della sentenza, che la Giustizia Divina avea già proferita contra di essa. Scrisse il Papa questa lettera in quell'anno 1451. e tre anni dopo questa predizione fu presa la Città di Costantinopoli per assalto da' Turchi, e furono così puniti i Greci della loro estrema ostinazione di ricusare di riunirsi alla Chiesa.

LXVIII. Il nuovo Sultano, ch'era già risoluto di conquistare quella Città, non sì tosto fu salito sul trono, che secondo le massime della di lui politica, e per tener a bada l'Imperador de' Greci (3), rinnovò seco lui il trattato di pace, che avea intenzione di osservare solo fin tanto che potesse apparecchiarsi alla guerra. Costantino, che ne avea ballevoli prove, non istimò bene di affidarsi alle promesse del Sultano, quantunque gli protestasse continuamente, che mai non violerebbe la pace, e che sua vita durante non intraprenderebbe nulla contra il suo Impero. Mandò Ambasciatori a chiedere soccorfo al Papa nell'estremo pericolo, di cui era minacciato, di aver tosto alle spalle un così tremendo nemico, al quale era impossibile che potesse egli resistere. Nello stesso tempo si scusò, se per lo stato, in cui avea ritrovati gli affari del Regno, quando prese la corona, non avea ancora potuto obbligare i Greci ad assoggettarsi alle decisioni del Concilio di Firenze. Protestò di essere molto risoluto a farlo quanto prima, e di richiamare a quello fine il Patriarca Gregorio; imperocchè quello santo uomo, vedendo l'ostinazione de' Greci, avea abbandonata Costantinopoli, e si era ritirato a Roma, dove morì qualche tempo dopo.

LXIX. Questo per altro non era il sentimento di tutt' i Greci, poichè scrissero alcuni in quell'anno, in nome della Chiesa di Costantinopoli, a' Boemi Hussiti,

Maomet-
to rin-
nova co'
Greci il
trattato
di pace.

I Greci
scrivono
a' Boemi
per unirsi
ad essi.

(1) Michou, l. 4. c. 59. Crom. l. 22.

(2) Gennad. lib. 3. c. 2.

(3) Gennad. in defens. V. cap. 5. c. 142.

fiti, lodandoli di non aver ricevute le novità de' Romani, e che fossero restati fermi nella vera fede; e sforzandogli a perseverarvi, e ad unirsi feco loro; non già, dicevano essi, secondo la finta unione di Firenze, del tutto discosta dalla verità, ma secondo i sentimenti degli antichi Padri, sostenuti da' Greci. Questa lettera in Greco, e in Latino, si ritrova nella collezione degli Autori della Storia in Boemia, ch'è nella biblioteca del Concilio di Praga.

Legazione
del Car-
dinale
Isidoro a
Costanti-
nopoli.

LXX. Frattanto gli Ambasciatori, che Costantino avea mandati a Roma, prepararono il Papa a spedire qualche valente uomo, che si adoprassero efficacemente col loro Imperadore alla rassegnazione de' Greci Scismatici. A queste rimostanze sua Santità mandò il Cardinal Isidoro Greco (1), Arcivescovo di Kiev in Russia, e che Eugenio IV. avea onorato col cappello Cardinalizio nel Concilio di Firenze. Egli partì in effetto; e la sua legazione ebbe felice riuscita in apparenza, vera, o falsa che fosse l'accettazione che fecero i Greci del decreto della unione. L'Imperadore gli fece molta accoglienza, e ricevette il decreto della unione con alcuni della sua Corte, ed un picciolo numero di Ecclesiastici, il duodecimo giorno di Dicembre. Ma i casi occorsi dopo quell'accettazione pur troppo confermarono la grande ostinazione de' Greci nel loro scisma.

Il Papa
fa Patriar-
ca di A-
quileja
Lorenzo
Giustinia-
no.

LXXI. Essendo Niccolò V. Canonico Regolare di San Giorgio in Alga, Isola a Ponente di Venezia discosta due miglia dalla Città, avea egli conosciuto Lorenzo Giustiniano della illustre famiglia de' Giustiniani di Venezia, che ivi era parimente Religioso. Eugenio IV. informato del suo merito l'avea suo mal grado innalzato al Vescovado di Venezia. La sua virtù, e la sua capacità, maggiormente risolenderono in questo posto. Papa Niccolò pieno di stima e di venerazione verso sì grand'uomo, cercava l'occasione di sollevarlo a qualche altro grado, perchè questo lume potesse spargersi più ampiamente

nella Chiesa (2). Stimò che gli si presentasse alla morte di Domenico Micheli Patriarca di Grado, Città marittima del Golfo, alla quale s'era congiunto il Patriarcato di Aquileja, con una Bolla di erezione in data dell'ottavo giorno di Ottobre; ne trasferì quell'anno il titolo alla Sede di Venezia, per sola considerazione di Lorenzo, che in tal modo fu il primo Patriarca di questa Chiesa. Questa nuova dignità, alla quale era stato innalzato a forza, come al Vescovado, non apportò verun cambiamento alla forma del suo vivere poveramente; e gli servì solamente di motivo di raddoppiare le sue applicazioni a' doveri suoi; e una nuova materia di maggiore esemplarità per tutti coloro, che lo vedeano sì umile e sì mortificato in tutti i suoi sensi.

LXXII. Volle anche il Papa impiegarsi al maneggio della pace tra la Francia e l'Inghilterra. Mandò a tal effetto il Cardinale di Estouteville Legato in Francia, e l'Arcivescovo di Ravenna, della casa degli Orsini, con la medesima qualità in Inghilterra (3). Carlo VII. rispose al Cardinale, ch'era dispostissimo a terminare la guerra, che risentiva nel cuore i mali, da' quali era afflitta la Chiesa, ch'era apparecchiato a trattare colla Inghilterra, per valersi poi delle sue armi contra i nemici del nome Cristiano. Ma Errico Re d'Inghilterra non era dello stesso sentimento. Il Legato gli espose in vano la rotta degli Inglesi di Normandia, gl'impacci delle guerre civili nel suo Regno. Rispose sempre alteramente, che subito che avrebbe recuperato tutto quello, che il Re di Francia gli avea tolto da due anni, allora farebbe tempo di maneggiare il trattato; ma che prima non vi si dovea pensare. Così seguì la guerra in Guinna.

LXXIII. Il Conte di Dunois aprì la campagna coll'assedio di Mont-Guyon. Ne ricevette l'ordine dal Re, ch'era allora a Tours. Il Conte d'Angoulême fratello del Duca di Orleans, Giovanni Bureau tesoriere di Francia, e Pietro di Lo-

Il Papa
vuol man-
neggiar
la pace
tra la
Francia,
e l'In-
ghilter-
ra.

Comin-
ciamento
della
campa-
gna in
Guinna.

(1) Men. Sylv. de Europ. c. 3. (2) Baillet *vies des Saints* 3. Sept. (3) Monstrelet vol. 3. Gaguin. l. 10. Bellefor. 5. c. 3.

ANNO
DI G.C. Arcieri.

LXXIV. Questa piazza, in cui un certo Gualcone chiamato Rinaldo di San Giovanni vi comandava per gl' Ingleſi, non reſiſtette altro che per otto giorni, e ſi refe per capitolazione il ſeſto giorno di Maggio. Otto giorni dopo lo ſteſſo Conte di Dunois andò ad aſſediare Blaya, mentre che Giovanni Bourſier teneaſi bloccata per mare con la ſua flotta. Cinque groſſi vaſcelli de' Bordeſeſi erano andati in ſoccorſo degli aſſediati, e furono battuti, e meſſi in fuga (1). Eſſendo in tal modo aſſediata la Città per mare e per terra, e avendo il cannone fatte gran breccie, ſi diede un aſſalto, che refe i Franceſi padroni della Città. Avendo gl' Ingleſi perduti più di dugento uomini, prontamente ſi ritirarono nel Caſtello, dove venendo loro manco i viveri, e non vedendo ſcampo in verun luogo nè per terra nè per mare, vennero a componimento. Si accordò loro la vita; ma tutto il preſidio fu fatto prigioniero, e ſi laſciarono tutti gli effetti fuor campo. Si ſoſcriſſe il trattato il ventefimiquarto giorno di Maggio. E ritrovandoſi tra gli aſſediati il Signor di Monteferrando, poſſente Signore di quel paeſe, ſi fece ſeco lui un trattato particolare, con cui s'impugnava di dare dieci mila ſcudi pel ſuo rilcauto, s'egli non amava meglio di far giuramento di fedeltà al Re, e rimettergli le cinque piazze, che poſſedeva. Acceſſo quell' ultimo partito; e generoſamente di queſte cinque giene furono riſtituite tre, laſciandolo godere dell' entrate dell' altre, che ſi promiſe ancora di rendergliel- le, toſto che ſi ſoſſe meſſa la Città di Bourdeaux ſotto l' ubbidienza del Re.

Bourg, LXXV. Dopo quelle conquiste si avan-
Liburno, zò l'armata verso la foce della Dordo-
Acqs, gna, e andò ad assediare Bourg, che si
Froncfe, refe cinque o sei giorni dopo, cioè l'
e altre pianze si ventifimomono giorno di Maggio. Il go-
attendono verno ne fu dato a Messer Jacopo di
al Re. Cabannes, Gran Maestro del Palazzo del
Re. Indi presero Liburno, che non

aspetto di essere assediato; Rion si rese al Conte d'Armagnac; e Castiglione al Conte di Pentievre. Quanto ad Acquis fu assediato formalmente, e così Frontac. Persuasi i Bordelesi, che prese che fossero quelle due Città sarebbero andati contra di loro, poichè non vi era più cola che ricoprisse la loro Città, deputarono al Conte di Dunois, pregandolo di mandare alcuno; con cui potettero trattare. Saintrailles ebbe quella commissione, e la sostenne con buon avvenimento.

LXXVI. Permiero a' Bordelesi di i Fran-
cisi il Re d' Inghilterra, che ipe-
dissi loro foccorio; che altrimenti fa-
rebbero coltretti ad arrenderli; si diede-
ro loro de' salvi condotti a tal fine; ma
con questa condizione, che se il giorno
ventesimo terzo di Giugno gl' Inglesi non
avessero avuto il modo di far levare
l'assedio di Fronsac, Bourdeaux si ren-
derebbe al Re, con tutte le sue dipen-
denze, e presterebbero giuramento di
fedeltà a lui, o a' suoi Generali in sua
assenza; e per tal modo si conservere-
bbero tutt' i privilegi degli abitanti, che
non sarebbero soggetti a niuna tassa,
o gabella, o sussidio; che si stabilirebbe
nella Città un Magistrato supremo di
Giustizia, e una Corte delle Monete.
Non poterono gl' Inglesi far così presto
loro ajuto, onde fu eleguito il trattato;
e la sola Città di Bajonna non volle
esser compresa in questo trattato, lusinga-
ta dalla speranza, che il Re d' Inghil-
terra medesimo dovesse andar tosto col
soccorio. I Generali Francesi fecero il
loro ingresso in Bourdeaux con molta
magnificenza il ventesimonono giorno di
Giugno, festa degli Apotoli Santi Pie-
tro e Paolo.

LXXVII. Si fece parimente un trattato particolare con Galtone di Foix, Capitai di Buch, che in qualità di Cavaliere del Gartiere avea diritto di ritirarsi in Inghilterra (2). Gli si permise ancora di portarsi seco, volendo, tutt'i suoi beni mobili, oro, argento, vassellame, ed altro, per il che gli avrebbero dato un salvocondotto; e convennero ancora, che il Signor di

(1) Jean. Chartier *hist. de Charles VII.* p. 222. & segg. Jean. Chartier *an.* 1451.

(2) Hist. de Charles VII. par

Trattato
partico-
lare col
Capral
di Buch.

Candale suo figliuolo, che avea tre soli anni, avesse il godimento di tutte le Terre, Signorie, Castelli, fortezze che possedeva il Padre nel Ducato di Guenna; che i beni stabili passassero dal figliuolo a' suoi discendenti; che il Conte di Foix suo cugino si prendesse il carico di amministrare questi beni, fin a tanto che il Signor di Candale fosse in età, facendo al Re l'atto di fedeltà e di omaggio nel modo usato; che i Vassalli del medesimo Signore facessero giuramento tra le mani degli Officiali del Re, di essere buoni e ubbidienti Francesi. E perchè il giovanetto Signor di Candale non era ancora in età di determinarsi intorno al partito, che avesse a prendere, gli diede il Re un tempo baltevole a dichiararsi Francese, se gli fosse piaciuto, quando fosse in istato di farlo. Fu conchiuso questo trattato e sottoscritto la Domenica giorno tredicesimo di Giugno.

LXXXVIII. Non avendo voluto la Città di Bajonna entrare ed essere compresa nel trattato fatto co' Bordelesi, il Re, lasciando la Turena, entrò nella Guenna, sino al Castello di Taillebourg, dove licenziò una parte della sua armata, perchè si riavesse un poco dalle sue fatiche; e si valse dell'altra a mettere l'assedio a questa Città. I Conti di Dunois, e di Foix ebbero la incumbenza di questa spedizione; e nel sesto giorno di Aprile investirono la piazza. Gli assediati fecero da prima una sortita, nella quale Bernardo di Beano restò ferito in una gamba. Il giorno dietro raddoppiarono gli attacchi, e nel sesto giorno si piantarono alcune batterie, e si prese un Borgo, avvicinandosi sempre alla Città; temendo gli assediati di essere presi per assalto, domandarono di capitolare un Venerdì ventesimo giorno di Agosto (1). A questo gl'indusse l'aver scoperto in quel giorno medesimo, dopo levato il Sole in tempo chiaro e sereno, una Croce bianca nell'aria sopra della Città durare più di mezz'ora a vista di tutti. Conchiusero essi, che questo volesse inferire, che avessero per volere di Dio da

Fleury Cont. Tom. XVI.

abbandonare la Croce rossa del partito degl'Inglese, per prendere la Croce bianca del partito Francese.

LXXIX. A questo fenomeno reale o immaginario, i Bajonnesi si refero; il Governatore Giovanni di Beaumont con tutta la guarnigione restò prigioniero di guerra, e costò agli abitanti la somma di quaranta mila feudi d'oro il non aver ubbidito alla prima domanda.

In tal modo il Re di Francia ridusse sotto la sua ubbidienza in meno di due anni le due Provincie di Normandia, e di Guenna, e generalmente tutto il Regno, trattone Calais, e la Contea di Guines nel Bulonefe.

LXXX. I motivi di così subita e maravigliosa rivoluzione furono, per parte degl'Inglese, la loro negligenza in ben munire le loro piazze, e l'odio che tutti i popoli portavano al loro dominio troppo imperioso, e superbo; e dall'altro canto l'unione e il zelo di tutta la Nobiltà, e di tutti gli Officiali Francesi; il buon ordine, e la esatta disciplina delle truppe; la gran provvista di cannoni, e di ogni qualità di macchine di guerra; l'attenzione di ben munire le Città, e il nuovo modo di assaiare le piazze, ignoto agl'Inglese; ed in oltre la guerra civile accesa ne' loro paesi. Riccardo Duca di York seppe molto bene approfittarsi del rinfrascimento, che aveano gl'Inglese del governo della Regina Margherita, ch'era Francese, con la mira di rinvenire in quelle turbolenze qualche modo, che potesse condurlo al trono, che pretendeva essere a lui dovuto, piuttosto che ad Errico, atteso che discendeva egli, ma solo per parte di donna, da Lionello di Clarence, secondogenito del Re Odoardo III. laddove non veniva Riccardo altro che dal terzo genito di quel Re, ch'era Giovanni Duca di Lancastro suo bisavolo paterno. Queste varie pretese cagionarono in seguito molti mali a questa nazione.

LXXXI. La Facoltà di Teologia di Parigi censurò in quest'anno molte proposizioni, avanzate da Giovanni Bartolommeo dell'Ordine de' Frati Mino.

C c

ANNO
di G.C.

1451.
I Francesi s'impadroniscono di Bajonna.

Gl'Inglese sono motivo di tutte le perdite, ch'essi fanno.

Censura di alcune proposizioni contra i diritti de' Parochi.

(*) Jean. Chartier, & Mathieu de Coney, *hist. de Charles VII.*

ANNO
di G.C.
1452.

ri (1) ne' sermoni, che predicava a Roano contra i diritti de' Parrochi, particolarmente intorno alla confessione; tra gli altri, che potevano i Parrocchiani confessarsi liberamente a Religiosi Mendicanti senza domandarne licenza a' Parrochi. Il Promotore dell' Arcivescovo fece prendere informazione contra di questo Predicatore; ed essendo portato l'affare alla Università di Parigi, comparve il Religioso all'assemblea del quarto giorno di Dicembre di quest' anno. Non volle mai acconsentire, che fossero i Parrocchiani obbligati a confessarsi una volta all'anno al loro Parroco; e per punirlo della sua ostinazione si deliberò, che non gli fosse concesso il grado di Licenziato; e fu rimessa la quistione alle Facoltà di Teologia, e di Diritto. Ritornò questo affare in campo cinque anni dopo in occasione di una Bolla di Niccolò V. in favore de' Mendicanti.

L'Imperador Federico viene in Italia per ricevere la corona.

LXXXII. Nel primo giorno di Gennaio di quest'anno l'Imperador Federico entrò in Italia, per andare a Roma, a ricevere la Corona Imperiale dalle mani del Papa (2). Era accompagnato dal giovane Ladislao Re di Ungheria, e di Boemia, da Alberto suo fratello, e da un gran numero di Signori. Non avea seco le truppe, per non sfigomentare gl' Italiani, che si ricordavano ancora del modo praticato da' suoi predecessori in simile occasione. Il suo arrivo però fece spavento a molti; e il Papa, che per sua natura era timidissimo, avendo molta paura di Federico, e temendo che il popolo in tal incontro si sollevasse, fece fortificare il Campidoglio, il Castello Sant' Angelo, le torri, e le mura della Città, e vi pose buon presidio; tutte queste precauzioni non impedirono tuttavia, che foss' egli ben accolto in ciascun luogo; e che gli si facessero molti onori. Un Autore riferisce un fatto assai particolare, occorso nel suo soggiorno in Venezia (3). Essendo l'Imperadore in punto di partire, avevano i Veneziani apparecchiato sopra una tavola un magnifico dono di

cristalli, che voleano dargli; ed avendo Federico osservato, accennò ad un certo pazzo, ch'era nel suo seguito, che rovesciasse la tavola sopra cui erano i cristalli, i quali andarono tutti a un tratto in pezzi. L'Imperador ne rise, e disse ad alta voce per essere da tutti inteso, che se il presente fosse stato d'oro, o d'argento, non si sarebbe spezzato a quel modo; volendo così dimostrare, che dispregiava il loro regalo, e dar loro a conoscere che doveano fargli un dono più sodo.

LXXXIII. Essendo l'Imperador partito da Venezia, andò a Ferrara, e di là a Bologna, dove fu ricevuto dal Cardinal Bessarione con molta magnificenza. Niccolò Perotto gli fece l'Orazione, della quale fu sì contento, che gli donò con le sue mani una corona di alloro (4). Ma non trattò dello stesso modo gli Ambasciatori di Francesco Sforza, essendo egli sdegnato con questo Principe. Egli li rimandò indietro; e all'istanze che gli fecero di passare per Milano a ricevervi la corona di ferro, riuscò di farlo, prendendo il pretesto che in quel paese vi regnava la peste, e che non voleva esporvisi. Da Firenze andò a Siena, dove ritrovò la Imperatrice Eleonora sua sposa, che vi era stata condotta da Portogallo, e con la quale giunse egli a Roma, accompagnato da due Cardinali, ch' erano andati a ritrovarlo a Firenze per parte del Papa (5).

L'Imperador passa per Venezia, Firenze, Siena ec.

LXXXIV. Fece il suo ingresso in Roma il nono giorno di Marzo, secondo il Platina, e secondo alcuni altri, il quattordicesimo o diciassettesimo. Tredici Cardinali con tutto il Clero e i Magistrati della Città gli andarono incontro, e lo condussero sotto un magnifico baldacchino fino a' gradini della Chiesa di San Pietro, dov'era atteso dal Papa in abito Pontificale, e assiso sopra una sedia di avorio. Portavasi la spada nuda davanti a Sua Maestà Imperiale, che baciò i piedi al Santo Padre, e gli presentò una massa d'oro, secondo il costume.

Arriva in Roma, e vi fa il suo ingresso.

(1) Dupin. *Bibliot. des Aut. rom.* 12. in 4. p. 146. d'Argentrè *collect. judic.* 10. 1. par. 2. pag. 251. (2) Naucler. *gener.* 49. p. 474. Platin. in *Nicol. V.* (3) Dubrav. *lib.* 28. (4) Naucler. *gener.* 49. p. 474. (5) *Addis. ad Clacon. in Nicol. V.*

me. Enea Silvio, che accompagnava l'Imperadore, orò avanti al Sommo Pontefice (1). Il giovane Ladislao gli baciò parimente i piedi, e gli recitò un discorso composto dal suo maestro, in lode del Papa; al quale promise una intera sommissione, pregandolo di prendere i suoi Regni in protezione. Cadeo ci conservò la orazione di questo giovane Principe, nella sua Storia degli Hussiti (2).

LXXXV. La cerimonia dell'incoronazione dell'Imperadore si fece il quindicesimo giorno di Marzo, secondo il computo del Platina. Il Papa di sua piena potestà e autorità diede all'Imperadore, per la istanza che gliene avea fatta, la corona del Regno di Lombardia, in faccia all'Altar Maggiore di San Pietro, quantunque potesse riceverla a Milano, confermando tuttavia i diritti di quel Regno, e dell'Arcivescovo di Milano; e durante la Messa, si ratificò il matrimonio, che gli Ambasciatori di Federico aveano contratto fra lui, e la Principessa Eleonora.

La Domenica seguente diciannovesimo giorno di Marzo, secondo i termini della Bolla del Papa, lo stesso Imperadore, dopo aver dato il solito giuramento, vestito in camice, fu ricevuto Canonico di San Pietro, consagrato e coronato solennemente Imperador de' Romani, avendo il mantello, la spada, lo scettro, il pomo, e la corona di Carlo Magno; cose trasferite espressamente da Norimberga per questa cerimonia. Eleonora sua sposa ricevette parimente dal Papa la corona, ch'era stata messa sopra la testa della sposa di Sigismondo da Martino V. Indi Federico Imperadore servì di Scudiere al Papa dalla Chiesa di San Pietro fino a quella di Santa Maria oltre al Ponte; e al suo ritorno fece Cavalieri suo fratello Alberto, e molti Duchi, e Conti. Finalmente il Papa lo condusse al Palazzo di Laterano, e gli fece un magnifico trattamento.

LXXXVI. Partì l'Imperadore il giorno dietro della sua incoronazione, per Napoli, con la sua sposa, a visitare Alfonso, ch'era zio dell'Imperatrice (3).

Vi passarono la settimana santa, e le feste di Pasqua. Il Re di Napoli non lasciò cosa che sia per dimostrarsi magnifico, e per corrispondere all'onore, che gli veniva fatto. Federico ritornò a Roma, dove Enea Silvio fece al Papa un bel discorso in ringraziamento di sua bontà. Orò parimente avanti a' Cardinali, intorno a' gran benefizj, che avea ricevuti da loro. Finalmente fece un terzo discorso per esortare tutt'i Principi alla guerra contra i Turchi. Partì l'Imperadore da Roma nel mese di Aprile, e si trasferì a Ferrara; dove essendo informato del raro merito e dell'eroiche virtù del Marchese d'Est, chiamato Borio, figliuolo naturale di Niccolò Marchese d'Est, lo creò Duca di Modena, e di Reggio, e Conte di Rovigo (4), e gli permise di unire alle sue arme l'Aquila dell'Impero. Papa Paolo II. che lo creò Duca di Ferrara nel 1470. gli concesse parimente di portare nelle sue armi le chiavi di San Pietro. Borio non volle mai ammogliarsi per non danneggiare i figliuoli legittimi di suo padre. In effetto Ercole d'Est nato nel 1433. di legittimo matrimonio di Niccolò III. con Riccarda figliuola del Marchese di Saluzzo, gli succedette.

LXXXVII. Essendo ancora Federico a Ferrara, Galeazzo figliuolo di Francesco Sforza, Duca di Milano, andò a visitarlo con molto fallo, per parte di suo padre, e gli presentò de' grandi doni. Placato l'Imperadore da questi modi, ristitù la sua amicizia a Francesco, e creò suo figliuolo Cavaliere. Era la debolezza di questo Principe di lasciarsi agevolmente guadagnare da regali. Per ciò non lasciò di lui grande stima nella Italia. Si avea per un buon Principe, che amasse la pace più della guerra. In effetto non si dilettava d'altro, che di fabbriche, e di giardini. Badava a raccogliere preziose cose, e preferiva il suo riposo alla sua gloria. Quello è il giudizio che ne dà Enea Silvio suo Segretario (5), il quale tuttavia gli rende giustizia delle sue buone qua-

C c 2 lità;

Riceve la
corona
dalle mani
del Pa-
pa.

L'Impe-
radore va
a Napoli,
e visitare
Alfonso.

L'Impe-
radore
lascia l'Italia
e ritorna
in Alemagna.

(1) *En. Silv. comment. lib. 2.* (2) *Cochl. hist. Hussit. lib. 11.* (3) *Nauset. gener. 49. p. 474. colon. 2.* (4) *Nauset. p. 475.* (5) *En. Silv. de Europ. c. 22. ad finem.*

ANNO
DI G.C.
1452.

lità; loda la sua grand'aria, degna di un Imperadore, il suo spirito posato e tranquillo, la sua eccellente memoria, il suo ardente zelo in alcune cose, e la stima particolare che faceva del merito e della virtù. Sant' Antonino, Arcivescovo di Firenze, non dissimulò i suoi difetti (1). Riferisce che avendo ricevuto alla testa del suo Clero, ebbe seco lui qualche discorso, e che non conobbe in lui cosa che sentisse della Imperiale Maestà. Soggiunge, che non era liberale, che parlava sempre per bocca altrui; e che volentieri riceveva i presenti. I Veneziani ne fecero a lui di magnifici, quando ripassò nella Città loro, per ritornarsene in Alemagna.

E' sfor-
zato a ri-
stituire la
libertà al
giovane
Ladislaw.

LXXXVIII. Dopo il suo ritorno d'Italia, gli si domandò la libertà del giovane Ladislaw, che dall'Italia avea tentato più di una volta di fuggirsene, ma sempre in vano. Si gloriava Federico di un tale scbiavo, e non ascoltava coloro, che lo pregavano di rilasciarlo. A questa ricusa gli Austriaci lo assediaron nella Città Nuova. Vedendo Federico, che non potea più a lungo ritenere questo Principe, gli concedette la libertà di ritirarsi altrove, e di andare a prendere possedimento de' suoi Regni. Ma come Ladislaw era ancora troppo giovane per governarli da se medesimo, lasciò il governo dell'Ungheria ad Huniade, quello della Boemia a Pogebrac, e quello di Austria ad Ullis Conte di Cilley suo zio. L'Imperadore e il suo partito si opposero all'amministrazione del Conte, e lo fecero scacciare, sotto pretesto, che avendo il Re in suo potere, potrebb'essere disporre di tutto a sua fantasia. Il Papa sostenne Federico, e fece tutto il possibile per mantenerlo nella tutela del giovane Ladislaw, e proibì che fosse egli disturbato in questo incarico, minacciando coloro, che lo molestassero. Ma la Università di Vienna, ch'era per gli Austriaci, decise che si potesse sospendere la esecuzione degli ordini del Papa, con un'appellazione al futuro Concilio.

LXXXIX. Il giovane Ladislaw istituito da Gasparro, suo Governatore, che avea lo stesso sentimento (2), scrisse egli medesimo al Papa, come avea inteso gli ordini da lui dati di procedere contra quelli, che s'erano in Austria adoprati alla sua liberazione; che n'era maravigliato, e che lo pregava di rivocharli, secondo quel ch'era scritto: Voi assisterete il Pupillo e l'Orfano. Protestò, che se non gli avesse rivocati, sarebbe costretto a ricorrere a più alti Giudici. Così mal grado le opposizioni dell'Imperadore, e le minacce del Papa, Ladislaw conservò la sua libertà, e il Conte di Cilley fu ristabilito quasi subito nel governo dell'Austria.

Ladislaw
scrive al
Papa, che
non si op-
ponga
alla sua
liberazio-
ne.

XC. Il Cardinal di Eslouteville, che il Papa avea mandato in Francia il precedente anno in qualità di Legato, per trattar la pace tra il Re Carlo VII. ed Errico, non potendo riuscirvi per la ostinazione del Re d'Inghilterra di voler sostenere la guerra, con tutto che non gli fosse molto vantaggiosa; spese le sue attenzioni, per espresso ordine del Re di Francia a purgare l'Università di Parigi dagli abusi, che l'avevano sfigurata (3). Fece un gran numero di bei regolamenti, che si conservano dentro a' suoi archivj; e fulminò anche una scomunica il primo giorno di Giugno contra tutti coloro, che violassero le leggi che avea stabilite. Era questo Cardinale figliuolo di Giovanni II. di nome, Signor di Eslouteville, e gran Bottigliere di Francia, e di Margherita di Harcourt Dama di Longueville. Fu Decano del sagro Collegio, e Camerlengo della Santa Chiesa; e fecelo il Re Arcivescovo di Roano, gli diede le Abazie di Sant'Ouen, di Roano, di Jumieges, del Monte San Michele, e di Monteburgo, che possedette co' Priorati di San Martino de' Campi, di Grammont, e di Beaumont in Auge.

Il Car-
dinal d'
Esloute-
ville ri-
forma l'
Univer-
sità di
Parigi.

Eugenio IV. avealo fatto Cardinale nel 1437. o, secondo alcuni Autori, il diciottesimo giorno di Dicembre 1439. Prese allora il titolo di San Martino de' Monti, che poi cambiò col Vesco-

vado

(1) Antonio, *tit.* 22. c. 12. §. 3. (2) Ren. Sylv. *hist. Boém.* c. 60. & 61. *Europ.* c. 22. & *Epist.* 409. (3) Gaguin, *lib.* 20. *Montrelet* vol. 2.

vado di Porto; ed ebbe poi quelle d' Ostia e di Velletri. Era un uomo intrepido ed esatto osservatore della giustizia. Si dice, che il Bargello di Roma, avendo sorpreso un ladro, voleva farlo morir sul fatto, e non trovando Carnesefi, costrinse un (*) Prete Francese, che passava per quel luogo a fare quell'ufficio indegno del suo carattere. Avendo ciò inteso il Cardinale, e non potendo ritrovarvi ragione, mandò a cercare il Bargello, e lo fece impiccare ad una finestra della sua casa subitamente.

Raccoglie i Vescovi di Francia a Bourges per la Prammatica Sanzione.

XCI. Quando andò in Francia raccolse i Vescovi del Regno a Bourges, dove si trattò de' mezzi di ben osservare la Prammatica-Sanzione, mal grado le istanze, che i Deputati della Chiesa di Bourdeaux, e Pietro loro Arcivescovo ne fecero in favore del Papa, al qual voleano che si lasciasse una intera potestà; ma non furono ascoltati, e non riuscì loro di avere nel loro partito altro ch' Elia, Vescovo di Perigueux.

Il Cardinal d'Estouteville tratta la pace tra il Re di Francia, e il Duca di Savoia.

XCII. Nello stesso tempo Carlo VII. ritrovandosi a Bourges, mandò a dichiarare la guerra al Duca di Savoia, che avea praticate molte violenze alle frontiere del Regno, e conchiuse senza la partecipazione del Re di Francia il matrimonio di sua figliuola Carlotta, ancora fanciulla, col Delfino. Il trattato era stato sottoscritto in Ginevra nel mese di febbrajo di quest'anno. Avendo il Cardinal d'Estouteville intesa questa novella, mentre che andava a Roma, senza bilanciare, ritorcò in dietro, per far opera di accomodar questi due Principi. Dopo essersi abboccato con essi, maneggiò tanto bene gl'interessi dell'uno e dell'altro, che fu tra loro stabilita la pace a Feurs in Forets. Impegnò parimente alcuni Signori degli Stati di Savoia, e che si erano collegati contra Giovanni di Compeis Ministro del Duca, ad assoggettarsi al loro Principe (1). Si stabilì ancora il matrimonio tra Jolanda di Francia, figliuola del Re, e il Principe di Piemonte, primogenito del Duca di Savoia. La più possente ragio-

ne, che indusse il Re ad acconsentire sì prontamente alla pace, fu la notizia avuta della discesa degl'Inglese a Bourdeaux, dov'erano stati chiamati dagli abitanti, che doleanfi di essere aggravati da imposizioni.

XCIII. Erano i capi di questa impresa i Signori di Duras della Esparra, di Rosan, della Landa, di Monteferrando, e di Langlada, con alcuni de' principali Cittadini. Questi due ultimi Signori fecero un viaggio in Inghilterra, ed esposero al Re, ch'erano i Bordelesi tutti disposti a scuotere il giogo del Dominio Francese, se voleva sostenerli. Fu accettata la offerta; e si ordinò al General Talbot di partire immediatamente con quattromila uomini, che calarono nel Medoc, e s'impadronirono di alcune piazze; di là furono introdotti in Bourdeaux, il ventesimoterzo giorno di Ottobre da' Borghesi, che si ribellarono contra Olivieri di Coitivi, Siniscalco di Guienna, che comandava nella Città; il quale non avendo bastevoli truppe per opporsi a' ribelli, venne fatto prigioniero, con tutto il presidio Francese.

XCIV. Con gran rammarico intese il Re di Francia questa novella, e subitamente commise al Maresciallo di Jalogues, al Signor di Orval, a Gioacchino Rouaut, e a molti altri Officiali, di andare con secento lance, e i loro Arcieri, a custodir le piazze delle vicinanze di Bourdeaux, e di seguitare gli ordini del Conte di Clermont, che comandava in quel paese; fin a tanto che si potessero prendere più valevoli misure all'apertura della seguente campagna. Frattanto riceverettero gl'Inglese un rinforzo di quattromila uomini, sotto la condotta del figliuolo del Generale Talbot, con ottanta vascelli grandi e piccioli, carichi di ogni sorta di munizione; e con questo soccorso s'impadronirono di Castiglione, Cadillac, Liburno, Fronzac, e alcune altre picciole piazze; tra le quali la più importante era Fronzac, dove comandava il Signor di Gamache.

XCV. I Greci non istavano più cheti di

I Bordelesi trattano con gl'Inglese per rimetterli sotto il loro dominio.

Il Re manda delle truppe in Guienna.

(1) Jean. Chartier, *hist. de Charles VII.* p. 260. (*) Non Frate Franciscano.

ANNO
DI G.C.1452.
I Greci
in Costan-
tinopoli si
ribellano
contro l'
UNIONE.

di prima in Costantinopoli intorno al decreto, quantunque avessero molto da temere i disegni di Maometto II. i cui procedimenti non tendevano ad altro che a renderli padrone della loro Città, e del loro Impero. E quantunque Costantino avesse fatta buon' accoglienza al Cardinal Isidoro Legato del Papa, e che gli avesse date belle promesse, tuttavia quando si celebrò la liturgia in Santa Sofia, e che si fece commemorazione del Papa e del Patriarca Gregorio, tutta la Città si commosse, e corse tumultuosamente a consultare il Monaco Gennadio. Costui, in cambio di rispondere con la bocca, attaccò alla porta della sua cella uno scritto, con cui annunziava l'estreme sciagure a tutti coloro, che riceversero l'empio decreto della unione fatto a Firenze co' Latini (1). Allora i Sacerdoti, gli Abati, i Monaci, le Religiose, i soldati, i borghesi, e tutti in somma, a riferba di una parte del Senato, delle persone di Corte, di un picciol numero del Clero, che seguivano l'Imperatore, si posero a gridare tutti ad una voce anatema contra tutti quelli, che si erano uniti co' Latini. Non voleano più entrare in Santa Sofia, che riguardavano come una Chiesa profanata. Cansarono come altrettanti scomunicati tutti quelli, ch'erano intervenuti alla liturgia in presenza de' Latini; si ricusò loro l'assoluzione, e la entrata nelle Chiese.

Riferisce Ducas, che le persone, che fecero maggiore strepito, e che dimostrano più apertamente l'odio loro contra i Latini, furono i divoti, e le Religiose, ch'erano sotto la condotta del Monaco Gennadio, capo del partito dichiarato contra la Chiesa Romana. Queste Vergini, ch'erano in riputazione di menare una vita innocente, e di servire a Dio con gran purità di spirito, giunsero a tal punto di orgoglio, e di prefunzione, di profferire arditamente anatema contra tutti quelli, che avevano approvato il decreto, e che fossero per approvarlo in avvenire. Il che fa conchiudere a questo Autore, che non cred' egli, che alcun Greco Scismatico, nè

l'Imperatore medesimo si fosse sinceramente soggetto al decreto di Firenze; in che per altro egli s'inganna, essendo cosa certa, che alcuni lo ricevettero con buona fede.

XCVI. Mentre che gli scismatici mettevano così il colmo alla loro ostinazione, il Sultano Maometto, che avea Dio eletto in ministro, e in flagello della sua giustizia, apparecchiavasi ad invaderli con una formidabile armata; alla quale era loro impossibile il resistere (2). A tal effetto, dopo aver soggiettato in Asia il Caramano, che ricevette la legge del suo vincitore, e fatta in Europa una tregua di tre anni con Huniade Governatore in Ungheria, si diede a far fabbricare verso la fine di Maggio di quell'anno sopra le rive del Bosforo, dal lato dell'Europa, nel sito dove più si restringe, una fortezza, per chiudere il passo a vascelli del Mar Nero, per facilitare quello delle sue proprie truppe dall'Asia in Europa, e per avere nel bisogno un luogo dove ritirarsi. Fu questa fortezza terminata in quattro mesi, per lo gran numero di operai che v'impiegò. Era fabbricata dirimpetto a quella che avea fatta piantare suo Avolo in Asia; e questo è quel che si chiama oggidì il Castello de' Dardanelli, che serve di prigione a' Grandi della Porta. Finalmente ispesi l'Autunno e il Verno in Andrinopoli, a dare tutti gli ordini necessari per assalire Costantinopoli, in principio della Primavera; come fece nel secondo giorno di Aprile dell'anno seguente.

XCVII. In quell'anno il Cardinal di Cusa, Legato a latere di Papa Niccolò V. in Alemagna, tenne un Concilio provinciale a Colonia, che fu confermato da Thierry, che n'era Arcivescovo. Vi si ritrovò il primo regolamento, che fu fatto per la esposizione del Santissimo Sacramento, di che non si avea alcun vestigio avanti questo Concilio. Eccone il tenore. *Nullatenus visibiliter in quibuscumque monstrantibus ponatur aut deferatur, nisi in SS. Festo Corporis Christi cum suis octavis semel in anno.* „ Per onorare maggiormente il Santissi-

Maometto II. si dispose all'assedio di Costantinopoli.

Concilio di Colonia, dove si riformano le processioni del Santissimo Sacramento.

„mo Sacramento, noi ordiniamo, che
„in avvenire non sia in verun modo ef-
„posto nè portato processionalmente al-
„la scoperta in alcuni ostensorj in qua-
„lunque si sia manifestò modo, se non
„dentro la Santissima Festa del Corpo
„di Gesù-Cristo, e dentro l'ottava; e
„fuori di questo tempo una sola volta
„all' anno in ciascuna Città o Bor-
„go, o Parrocchia; e ciò con espressa
„permessione dell' Ordinario, come per
„la pace o per qualche altra presante
„necessità; e che allora si faccia que-
„sto con estrema riverenza, e perfetta
„dovizione. “

Da queste parole non si comprende bene qual sia la esposizione condannata in particolare del Santissimo Sacramento in questo Concilio. Krantzio, Cassandro, e Spondeo dicono, che fu quella di tutt' i Giovedì dell' anno, la cui soppressione è ordinata dal Legato: *Diebus Jovis per anni circulum* (1); come anche la processione; e che si riducesse questa cerimonia a due esposizioni e processioni solamente, il giorno del Corpus Domini, e il giorno dell' ottava, affinché rendendo più rare quelle dovizioni, vi s' intervenisse con maggior pietà, e religione.

Morte di
Amedeo.

XCVIII. Amedeo Duca di Savoia, ch'era stato eletto Papa nel Concilio di Basilea, sotto il nome di Felice V. morì in quell' anno a Ginevra il diciassettesimo giorno di Gennaio d' anni sessantotto in concetto di Santità. La sua cessione fu tanto esemplare dopo uno scisma, che avea durato più di quarant' anni, che si cantava da per tutto questo versetto, secondo il costume di quel tempo (2): *Fuisset lux mundo, cessit Felix Nicolao*. Fu seppellito a Ripailles, e si trasferì poi il suo corpo a Torino nella Chiesa di San Giovanni. Aveva egli sposata Maria di Borgogna, figliuola di Filippo, soprannomato l' Ardito, Duca di Borgogna, e di Margherita Contessa di Fiandra, della quale ebbe molti figliuoli, Amedeo Principe di Pie-

monte, morto alla fine di Agosto 1431. Luigi che fu suo successore; Filippo Conte di Ginevra, morto senza posterità nel 1452. e due gemelli chiamati Antonio, morti, l' uno l' anno 1408, e l' altro il 1409. Le figliuole furono Maria, che sposò nel 1417. Filippo Visconti Duca di Milano, dopo la morte del quale si fece Religiosa a Santa Chiara di Torino e vissevi fino al 1458. Bonna, che morì essendo promessa sposa al figliuolo di Giovanni Duca di Bretagna nel 1427. Margherita morta nubile nel 1418. Un' altra Margherita maritata prima a Luigi di Angiò III. di nome, Re di Napoli e di Sicilia, indi nel 1444. a Luigi Elettore Palatino, morto nel 1451. e finalmente ad Ulrico Conte di Virtemberg, che le sopravvisse; morì ella nel 1468.

XCIX. Quantunque il Sultano Maometto avesse a pochissimi scoperto il suo disegno di andar ad assediare Costantinopoli, l' Imperador de' Greci traeva mal augurio da tante misure ed apparecchi, che l' occupavano da un anno in poi (3). Per attraversare le sue mire, per quanto potea, risolvette d' impedire la fabbrica della fortezza, che quello Sultano faceva piantare su la riva del Bosforo, come abbiamo detto. Ma il popolo vi si oppose per paura d' irritare il Sultano; e tanto ancora si accieò che contribuì all' avanzamento dell' opera, e somministrò quanto era necessario a questo. Si persuadeano per una sciocca vanità di poter agevolmente rovinare questa fortezza, se desse loro incomodo. Alcuni autori hanno detto per altro, che diffidandosi i Greci delle loro forze, si erano indirizzati a Papa Niccolò per chiedergli soccorso, e che glielo negò (4); tanto era sdegnato contra di essi. Platina dice, che il Santo Padre (5) avea deliberato di mandar loro una flotta; ma che fu sconcertato dalla sollecitudine con cui operava il Sultano. Afferma Enea Silvio (6), che quelle de' Ve-

Accieca-
mento de'
Greci fu
gli appa-
recchi di
Maomet-
to.

(1) Krantz. in *Messon. lib.* 2. e 30. Cassand. in *consult. art.* 22. *tit. de circumess. Euchar.* Spond. ad *an.* 1451. n. 8. (2) *En. Syl. comm. Pii* 51. l. 7. (3) Phranz. *lib.* 3. c. 8. 7. Chalcond. *lib.* 8. Leuncl. in *Pand. n.* 128. Turco-Grec. *lib.* 1. (4) Antonin. *l.* 24. *En. Sylv. ep.* 55. (5) Platina in *Nic. P.* (6) *En. Sylv. ut supra.*

ANNO
DI G.C. C. In principio della Primavera dell'anno 1453. Maometto comparisce con due armate sotto Costantinopoli.

nezziani, de' Genovesi, e de' Catalani erano apparecchiate.

C. In principio della Primavera dell'anno 1453. avendo Maometto raccolte tutte le sue truppe d'Asia ed Europa, e non temendo punto dal lato de' Principi Cristiani, occupati in altre guerre, mandò da prima una parte della sua armata per abbattere le fortificazioni esterne di Costantinopoli (1), e per impadronirsi di tutte le piccole fortezze circonvicine. Andò egli medesimo ad assediare per mare e per terra con due poderose armate, e comparve a vista di quella considerabile Città il secondo giorno di Agollo. Quella di terra era di trecento mila uomini, e quella di mare, raccolti che furono tutt' i vascelli, era più che di cento galee, e di cento e trenta altri minori battimenti. Con queste due armate bloccò la Città, che allora avea più di tredici miglia di circuito, una doppia muraglia fortissima, e delle profonde fosse. I Turchi ne cominciarono l'assedio per terra, continovandolo giorno e notte molto vigorosamente. Gli abitanti dall'altro canto non si difesero con minore coraggio. Erano dalla parte del mare assicurati, essendo la flotta degli Infedeli arrestata da una grossa catena, che chiudeva l'entrata del porto, e da alcune navi poste di qua della catena.

I Turchi conducono delle navi per terra.

CI. Ma giunta una nuova flotta a' Turchi superiore alla prima, dicono gli Autori una cosa, che io riferisco solo sopra la loro buona fede, senza sostenerla (2), ed è questa: che gl' Infedeli intrapresero di trasportare settanta navi di la da una collina, e fecero far loro un cammino di otto miglia in una sola notte; cola che spaventò in modo i Greci, che si diedero per perduti interamente, tanto più che da quella parte si era fabbricato un ponte per battere la Città.

Picciol numero di coloro, che offendano la piazza, CI. Essendo Costantinopoli investita e assalita da tutte le parti, dovette l'Imperadore, per difenderla, dividere la sua armata. Franzes, testimonio di tutto quel che si fece in questo assedio, ri-

ferisce che non era composta di più di cinque mila uomini, tanto Laici, che Monaci, capaci di portar armi, e circa due mila Stranieri. È fatto maraviglioso, che in una Città così grande, e così popolata come quella, e in tutta la estension del suo Impero, Costantino, avvertito da lungo tempo de' preparamenti di Maometto, non avesse potuto raccogliere un'armata più capace a contendergliene la conquista (3). Così quando si legge negli Autori, che restarono uccisi quaranta mila abitanti, e quasi sessanta mila di prigionieri, dee intendersi fuor di dubbio di persone inutili, e non atte a sopportare le fatiche della guerra. E però vero, che altri fanno ascendere il numero de' combattenti fino a sei mila Greci, e tre mila forestieri, Veneziani, e Genovesi; ma tutto questo era molto picciola cosa per resistere ad un'armata di trecento mila Turchi, anzi quattro cento mila, secondo Calcondila (4), e a più di trecento battimenti da guerra. Tuttavia si difesero nella Città assai valorosamente, e se Maometto non avesse avuto appresso di lui un abile cannoniero, che gli costruiva de' cannoni di una lunghezza, e di una grossezza maravigliosa, atti a lanciare delle palle di pietra di dugento libbre l'una, questo assedio gli avrebbe costato molto maggior fatica. Si dice, che questo Ingegnere gli fabbricò tra le altre una macchina, che veniva tirata da due mila uomini, e da settanta paja di buoi; e che lo strepito, che faceva essendo tirata, si estendeva a cinque mila passi all' intorno, che avea nove piedi di apertura, e che la pietra che lanciava pesava dodici mila libbre. Ma questo maraviglioso racconto riesce alquanto sospetto, essendo riferito da' Greci, accostumati a ingrandire tutto ciò che raccontano.

L' Inventore di questa macchina era Cristiano; ed essendosi da prima offerto al servizio dell'Imperador Greco, senz'averne buona accoglienza, si presentò a Maometto, che da prima gran vantaggi gli procurò, e di maggiori gliene diede a spe-

(1) Chalcond. lib. 8. (2) Phranz. l. 3. c. 10. Chalcond. lib. 8. (3) Phranz. lib. 3. c. 17. (4) Chalcond. lib. 8.

ANNO
DI G. C.
1453.

sperare in seguito. Essendo questa macchina messa in opera, scoppiò, e ricoprì sotto le sue rovine il suo inventore con molto popolo. Ordinò il Sultano che fosse rinnovata, e fece in questo frattempo sparare gli altri pezzi con tanta furia, continuamente di giorno e di notte, che ben presto superò tutti gli ostacoli, e fece da per tutto grandi breccie.

I Turchi assalgono furiosamente Costantinopoli.

CIII. Fece riempire nello stesso tempo le fosse, dando in persona gli ordini suoi, per compiere l'opera; per modo che i Turchi animati dalla sua presenza si applicarono a questo lavoro con tanto ardore, che urtandosi gli uni gli altri tumultuosamente, molti ne rimasero oppressi, e seppelliti sotto la terra. Una orribile tempesta di frecce, di pietre, di palle cadeva in tanto da ciascun lato sopra gli assediati per allontanargli, e costringergli ad abbandonare finalmente i posti che difendevano.

I Genovesi mandano soccorso a' Greci sotto la condotta di Giustiniano.

CIV. I Genovesi, che avevano grande interesse nella salvezza di quella Città, essendo padroni del Castello, e della piccola Città di Galata, di là dal porto, avevano mandato un Vascello da guerra, con cinquecento buoni soldati, in difesa di quanto possedevano; e Giovanni Giustiniano Genovese era giunto nel cominciamento dell'assedio con due gran navi. Informato l'Imperatore del valore, e della speranza di questo Capitano, gli avea dato il comando delle truppe. I Greci per lo innanzi timidi, divennero furiosi a guisa di lions, costò ch'ebbero alla testa un sì bravo uomo, e respinsero da per tutto il nemico, mentre che il loro cannone battendo in quella confusa moltitudine di Turchi, che accorrevano in tumulto al fosso, ne faceva una orribile strage. Fecero parimente alcune opportunissime sortite sopra gl' Infedeli; abbruciarono una parte delle loro macchine; scoprirono le mine per la industria di un ingegnere Alemanno, ch'era al servizio del Giustiniano; e dopo avere sostenuto l'assalto per tutto il giorno, trasferirono fuori dal fosso una parte di ciocchè vi avevano gittato, e ripararono sì

Flcury Cont. Tom. XVI.

bene le loro breccie, che il Sultano, che pensava il veggente giorno di ricominciare l'assalto, esclamò un giorno pieno di spavento, in vedere il prodigioso lavoro, che avevano essi fatto, che se mille e mille Profeti gli avessero predetto quel che vedea sotto agli occhi suoi, non lo avrebbe creduto mai.

CV. Ma sopra tutto accrebbero il coraggio, e la speranza degli assediati quattro navi giunte dall'Isola di Scio in soccorso della Città; una delle quali apparteneva all'Imperatore, carica di frumento di Sicilia. Entrarono quelli bastimenti come in trionfo nel porto di Costantinopoli verso la fine del mese di Aprile, dopo aver sostenuti tutti gli sforzi della flotta Turchesca, che finalmente ebbe la rotta.

CVI. Al primo strepito di questa battaglia tutta la Città era accorsa sopra le trincee (1) dalla parte da cui non avevano potuta i Turchi assalirla per lo poco spazio, che vi era tra il mare e la muraglia, e se ne aspettava l'avvenimento impazientemente. Era la Cavalleria de' Turchi ordinata in battaglia sopra la riva, essendo Maometto e i suoi Bassà alla testa del primo squadrone. Il Mare quasi tutto ricoperto da vascelli era in sì fatta calma, che quelle quattro navi non potendo nè avanzare, nè retrocedere, dovettero combattere la maggior parte del giorno. Erano i Turchi incoraggiati dalla vista del Sultano, che gridava, o che gli si conducessero quelle quattro navi, o che fossero gittate a fondo. Ma mentre che i Cristiani ch'erano su la coperta tiravano a sicuri colpi dall'alto al basso sopra la riva, e che il loro cannone faceva gran fracasso tra i Turchi, che cominciavano a rinculare e a mettersi in fuga, Maometto entrò in tanto furore che ne avea la spuma alla bocca di rabbia, e in vedere i suoi che declinavano, e ch'erano molto maltrattati, spinse il suo cavallo sino dentro al mare, e tanto s'innoltrò che fu per annegarsi. Voleva egli far anche impalare il Comandante della sua flotta, e l'avrebbe fatto, se non ne fosse stato impedito da alcuni suoi Cortigiani.

Quattro vascelli arrivano da Scio per soccorrere la Città.

Combattimento tra questi quattro vascelli e i Turchi.

D d

CVII.

(1) Ducas c. 38. Phranz. lib. 3. c. 29.

ANNO
DI G. C.
1453.
Entrano
vittoriosi
nel porto.

CVII. Tuttavia ebbe il Sultano il rammarico di vedere le quattro navi entrare nel porto. Essendosi verso la sera levato molto a proposito un vento dal Mezzodi, gonfiò loro le vele, e con questo foccorlo passarono, attraversando i vascelli de' Turchi sgomentati, e disordinati; e poco dopo vennero accolti nella Città con grandi acclamazioni di allegrezza (1). Tanto più avventurosa fu questa vittoria, quanto i vincitori non ebbero soldati uccisi. Solamente restarono feriti alcuni Genovesi, morti poco dopo per quelle ferite. Quanto a' Turchi si seppe da essi, che avevano perduto più di dodici mila uomini. Maometto ne fremea di rabbia, e vomitava mille bestemmie contra il Cielo. Ma ritornato da' suoi trasporti non pensò più ad altro che a' mezzi di vendicarsi dell'affronto che avea ricevuto.

Maometto
propone
un accomo-
damento
a' Gre-
ci.

CVIII. Stanco degli scarfi vantaggi che riportava sotto quella Città, e vedendo con suo dolore, che le breccie appena fatte si accomodavano, e che le fosse erano così tosto nettate che riempie, tentò di corrompere il Giustiniano, il cui valore tanto gli era tremendo, e non potendo venirne a fine, finse di desiderare la pace, ma a tali condizioni, che ben sapea che i Greci non accetterebbero. Fece proporre a Costantino, che gli cedesse la Città Imperiale, per cui gli rilascerebbe il Peloponneso; promettendo di dare a' fratelli suoi, che lo godevano, altre terre in ricompensa. Queste condizioni che non tendevano ad altro che a renderlo Signore di Costantinopoli, non furono ricevute; e vedendo l'Imperator Greco, che non v'era più speranza di far la pace, prese una generosa risoluzione, che non potendo salvare la Città, non avesse a perderla senza lasciarvi la vita, per morire Imperadore.

I Turchi
pensano
di levar
l'assedio
per una
falsa no-
tizia.

CIX. Poco mancò che un sì bel disegno non avesse un'avventurosissimo fine; imperocchè essendosi sparso il grido, che venisse una poderosa flotta di Principi Cristiani in foccorlo della Città, e che Giovanni Huniade conduceffe un'

armata dall'Ungheria (2), tutto ad un tratto furono i Turchi presi da sì gran terrore, che voleano che fosse sul fatto levato l'assedio; e si turbarono molto contra il Sultano, che pareva, dicevano essi, passare d'intelligenza co' Cristiani, per rovinarli. Maometto medesimo, per quanto fosse egli intrepido, temendo le conseguenze di questa sedizione, fu in punto di cedere, come veniva consigliato dal Baisà Ali, capo del suo Consiglio.

Questo Baisà, ch'era stato Governator di Maometto, non era mai stato di opinione che si facesse questo assedio; e segretamente favoriva i Cristiani. Ma Zagan Baisà rassicurò Maometto, e gli fece comprendere, che la fama dell'arrivo di una flotta, e di un'armata era falsa; che a momenti sarebbe dissipata collo spavento delle truppe, che si vergognerebbero di aver solamente pensato a ritirarsi. Queste rimostranze confermarono sì bene il Sultano nella sua prima risoluzione, che si risolse subito a dare un assalto generale, e promise a' soldati il saccheggio di una sì opulenta Città, e il principal governo a colui, che montasse il primo sopra le mura.

CX. Ordinò per tutta la sua armata un digiuno di tre giorni dalla mattina fino alla sera. Fece accendere molti torchi, e fare pubbliche orazioni per ottenere la vittoria. Disse a' Giannizzeri, ch'era venuto il compimento della guerra, che non rimaneva loro altro che fare un ultimo sforzo, per raccoglierne il frutto, ed averne la ricompensa, che non riuscirebbe loro molto difficile di acquistare in una Città già interamente aperta; che abbandonava alla sua armata tutte le ricchezze di Costantinopoli, non volendone egli altro che il recinto, e le case, le quali servirebbero ancora per raccogliervi dopo la vittoria. Soggiunse, che un lume apparso per tre notti sopra la Città era un sicuro presagio della disgrazia di quella Città, e che Dio, che fin allora aveala protetta, dimostrava con quel visibile segno, che voleva abbandonarla. Questo discorso del Sultano, accompagnato dalla promessa del

Maomet-
to dispo-
ne le sue
truppe a
dare un
assalto
generale.

fac-

faccheggiamento, disgombrò talmente il timor de' soldati, che tutti gridarono di essere immediatamente condotti all' assalto; e alcuni momenti dopo si mandò per l' ultima volta a domandare a Costantino, che rendesse la Città, promettendogli libertà e vita; altrimenti che anderebbero a sforzarla. Alla risposta da lui data, tutto il campo si vide il giorno della Trinità, ventefimosestimo di Maggio, illuminato di torchi, per disporli al digiuno, che aveva ordinato il Sultano.

L' Imperador Costantino, di già avvertito segretamente per mezzo del Bassà Ali, che sarebbe attaccato fra due giorni per mare e per terra, diede tutti gli ordini necessari per sostenere l' assalto: tanto maggiormente, che il Bassà gli fece intendere, che se potevano i Greci difendersi da questo sforzo, l' assedio sarebbe levato subito dopo (1). Ordinò delle pubbliche preci: si comunicò con molti altri nella Chiesa di Santa Sofia: raccolse il ventefimottavo giorno di Maggio tutti gli Officiali delle sue truppe, e disse loro tutto quello che potea dire di più forte, per animare in questa occasione le valorose genti, già per se medesime risolutissime di bene operare. Indi, prese le armi, ed essendosi messo alla testa di una truppa di gente scelta, andò alla visita de' quartieri, a vedere se tutto era in buono stato, e si accampò con la spada alla mano sopra la breccia, dopo avere scoperti i Turchi, che cominciavano a uscire del loro campo, e si disponevano ad assalirlo. Era il Sultano in mezzo a dieci mila Giannizzeri, montato sopra un superbo cavallo; era seguitato da cento mila Spas o Cavalieri, che in poca distanza si stendevano dietro di lui lungo le mura fino al mare, per sostenere l' Infanteria, che occupava lo stesso spazio a' lati del Sultano.

CXI. Essendo ogni cosa disposta, e avanzate le macchine sino sull' orlo della fossa, si cominciò l' assalto il ventefimonono giorno di Maggio alle tre ore della mattina da' più deboli ed inutili soldati, affine che stanchi i Cristiani

della strage, che ne avessero fatta, potessero passare una strada a quelli, che li seguissero, i quali marcerebbero più agevolmente sopra i monti de' loro corpi. Durò questo primo assalto due ore; e le fosse del primo recinto erano quasi tutte piene de' corpi di quegli sciaurati, ch' erano stati costretti ad avanzarsi a forza di gran percosse di bastone, e di scimitarra. Giudicando finalmente Maometto, che fossero gli assediati stanchi, e affaticati, fece sonare alla pugna, e fece dar fuoco a' cannoni, per allontanare quelli, che difendevano le mura. Nello stesso punto, i soldati freschi e agguerriti montarono a testa bassa all' assalto dalle parti di terra e di mare; e animatissimi dal timore, o dalla speranza, o forse anche dall' amor della gloria, fecero in questo giorno de' gran prodigi di valore. Ma dal lato de' Cristiani la resistenza non fu meno vigorosa. L' Imperadore, e il Giustiniano, combatterono da veri Eroi per più di due ore, continuamente, e con tanto valore, che furono i Turchi costretti a declinare, mal grado le grida e le minacce del Sultano.

Accorsero allora i Giannizzeri in sostegno di quelli, che piegavano; furono animati essi da questo soccoro, montarono attraverso de' fuochi, de' dardi, e delle pietre, su' corpi de' loro compagni ammassati; e guadagnarono al fine la cima delle torri, e delle mura, ad onta della resistenza degli assediati. Un Giannizzero vi fallì il primo, e piantò la Turca insegna sul terrapieno, dove fu seguitato da altri trenta, risoluti com' egli era. Quelli, che combatteano sul porto, ebbero lo stesso vantaggio, essendosi già impadroniti di una delle Torri, cui assalivano.

CXII. Cominciò la fortuna a dichiararsi apertamente contra i Greci, tolse che il Giustiniano, che aveva avute due ferite, una di freccia nella diritta coscia, e l' altra di archibugiata in una mano, abbandonò vilmente il suo posto, e si ritirò senza mettere niuno in suo cambio, a comandare in sua assenza.

Verognola ritirata di Giustiniano.

Ultimo assalto dato alla Città di Costantinopoli.

Dd 2 L'Im-

(1) *Thranz. Chronie. c. 4.*

L'Imperadore, che volava da ciascun lato in foccorfo de' più abbattuti, sopraggiunse per accidente in tempo, che il Giustiniano si ritirava; e in vano gli rappresentò, che la salute di una Città, cui aveva egli presa a difendere, dipendeva da lui; che quell'azione avrebbe oscurata la sua gloria, e ricoperto lui di eterna vergogna; ma quello Capitano, senza voler udire le sue rimonstranze, si ritirò a Pera; poi nell'Isola di Scio, dove morì per le sue ferite; e forse per rammarico di essere a quel modo fuggito; quando si avrebbe acquistata una fama immortale, se avesse perduta la vita in Costantinopoli.

CXIII. La fuga di Giustiniano mise tosto in disordine la sua gente: vedendosi abbandonata dal suo capo, nel tempo che era più pressata dal nemico, non pensò ad altro che a salvarsi (1). Volendo i Turchi profittare di questo inconveniente, di cui si erano accorti, ed animati dalla vista de' loro compagni, che combatteano fuor terra pieno, e che cominciavano a far retrocedere le genti, che non avevano più il loro capo, salirono in tanto numero sulla breccia e fu le mura, che i Giannizzeri in poco divennero padroni di tutto il quartiere, dove Maometto avea dato principio all'assalto, e cui il Giustiniano avea intrapreso a difendere. Immediatamente innalzarono lo Stendardo Ottomano; e gridando tutti: *Vittoria, Città guadagnata*, entrò tanto terrore ne' Greci, che gettando l'armi, e precipitando dall'alto de' ripari, cercarono solamente di salvarsi nella Città per le porte del secondo recinto. Ma i Turchi messi a inseguirli, sì fortemente li pressarono, e ne fecero tal macello, che le porte da quella parte furono ben tosto ripiene de' corpi di coloro, che precipitandosi, e cadendo gli uni sopra gli altri, rellarono, parte fracassati, parte soffocati.

CXIV. L'Imperador Costantino frat-tanto accompagnato da Teofilo Paleologo, da Francesco Comneno, da Deme-

trio Cantacuzeno, da Giovanni di Damazia, e da altri, faceva tra' due recinti delle mura alcuni straordinari; ma inutili sforzi, per opporsi a quella orribile inondazione di Barbari, ch'entravano per tutte le brecce (2). Si lanciò venti volte in mezzo ad essi con la spada alla mano; ma oppresso dalla moltitudine, fu trapassato da molti colpi, e morì coll'armi alla mano. Dice Calcondila, che fu ferito in una spalla, e che spirò alla porta della Città (3). Lionardo scrisse, che vedendo disperata ogni cosa, esclamò con voce mesta, temendo di cader vivo nelle mani degl'Infedeli: *Non troverò io verun Cristiano, che mi trapassi il corpo con la sua spada, perchè non sia la Imperiale Maestà esposta agl'insulti de' Turchi* (4). Piuttosto, dice questo Autore, per animare i suoi alla vista del pericolo, in cui s'ritrova-va, o per un di quei primi trasporti, de' quali l'uomo non è padrone in tali incontri, che per disperazione. Aggiunge il Ducès, che un Turco, da cui non era conosciuto, gli diede la sciabla attraverso la faccia, e un altro colpo dietro la testa, che fecelo cader morto sopra i corpi de' suoi, e di quei de' nemici. Costantino XV. di nome fu l'ultimo de' Greci Imperadori, e dell'Impero di Oriente; che computando dalla dedicazione di Costantinopoli fatta da Costantino il Grande nel quarto secolo, il giorno diciannovesimo di Maggio l'anno 330. avea durato 1123. anni. Questo Principe, secondo Franzes, non avea più di quarantanove anni, tre mesi, e venti giorni, quando morì. Maometto fece accuratamente cercare il suo corpo, e fecegli fare tutti gli onori funebri, dovuti agli Imperadori.

CXV. Dopo la sua morte non vi fu più alcuna resistenza nella Città. Vi entrarono i Turchi dal lato del porto, nello stesso tempo che quelli, ch'erano entrati dal lato della terra, andarono ad assalire per di dietro quanti Greci erano avanzati, facendone orrenda strage (4). Vi praticarono per tre

I Turchi
s'impadronisco-
no di Co-
stantino-
poli.

gior-

(1) Franz. l. 3. c. 16. (2) Ducès c. 39. Phranz. l. 7. c. 28. Nauclet. gen. 491 p. 478. Sagredo in Mabius 11. (3) Chalcondyl. lib. 8. (4) Eten. Sylv. di Europ. c. 7. & Epist. 131. 155. 162. Nauclet. gen. 491 p. 477.

giorni tutto quello che può immaginarsi di più abborrimevole in ogni sorta di eccessi. Non si perdonò a cosa tanta o profana che fosse, senza distinzione di qualità, di età, di sesso, di condizione. Quelli barbari, ne' primi trasporti del loro furore, uccisero più di quaranta mila persone; e data ch'ebbe luogo la crudeltà de' soldati alla loro avarizia, fecero più di sessanta mila prigionj, che furono venduti, e molti de' quali si riscattarono. Rimanea solamente di abbruciare la Città; ma Maometto, che voleva possederla intera, e non rovinata, avea proibito loro qualunque incendio.

Il Cardinale Isidoro è fatto prigioniero.

CXVI. Il Cardinal Isidoro fu nel numero de' prigionj (1). Abbiamo riferito altrove, ch'era stato spedito a Costantinopoli da Papa Niccolò V. per adoprarsi a far ricevere il decreto della unione. Avendovi ritrovata molta opposizione, dimorò presso l'Imperadore fino all'assedio della Città, sperando sempre di farvi ricevere il decreto. Vedendo la Città assediata, vestito di cattivi abiti, si mescolò tra' fuggitivi, col pensiero di essere condotto a Pera, dove si sarebbe adoprato per riscattarli, non credendo di spendere molto, perchè non era conosciuto da' Turchi per Cardinale. Dice Calcondila, ch'essendo stato preso senza essere conosciuto, fu venduto a Pera, donde si ricovrò nel Peloponneso. Enea Silvio racconta distintamente le particolarità di questo fatto, e dice, che avendo Isidoro ritrovato fra' morti un uomo, che lo rassomigliava, lo vestì co' suoi abiti Cardinalizj, e lasciò il suo Cappello rosso vicino a questo corpo, al quale tagliarono i Turchi la testa, portandola per tutta la Città in cima di un'asta, col Cappello rosso, credendo che fosse la testa del Cardinal Isidoro. Altri scrissero, che si riscattò egli a Pera coll'esborso di cinquanta ducati: che di là si trasferì in Persia, sopra una galea Turca, fingendo di essere un povero prigioniero, che cercava i suoi figliuoli fatti schiavi nell'assedio della Città, per riscattarli; ch'essendo stato per

cammino riconosciuto da alcuni Genovesi, per timore che lo scoprissiro, fu costretto ad entrare in un picciolo bastimento, che lo condusse nell'Isola di Scio, donde passò in Candia, e poi a Roma a ritrovare il Papa.

CXVII. La sorte di Notaras fu molto più infelice. Era egli uno de' più considerabili del Senato, e possedea la carica di Ammiraglio, per cui avea grande autorità. Ma tanta avversione nudriva contra i Latini, e il decreto dell'unione, che quando vide tutta la Città in costernazione, alla vista della innumerabile armata del Sultano disse ad alta voce, ch'era meglio vedere dominar il turban in Costantinopoli, che il cappello di un Cardinale Latino (2). Avendo trovato modo di fuggire dal primo furor de' soldati, andò egli medesimo a rendersi con due figliuoli al Sultano Maometto, presentandogli un ricco tesoro in gemme, in oro, ed in perle, che avea celato nel suo palagio; ed ebbe anche la viltà di discoprire a quel Principe la intelligenza, ch'era passata tra il Bassà Ali e Costantino; credendo di guadagnar in tal modo la buona grazia del Sultano, ed ottenere degli uffizj per li suoi figliuoli. Ma questo Principe, dopo averlo ripreso in collera di non avergli offerto questo tesoro prima ch'egli ne fosse padrone, o di non averlo piuttosto presentato a Costantino suo Imperadore, il quale se ne sarebbe servito in tempo di guerra, fece tagliar la testa a lui e a' suoi due figliuoli nella piazza maggiore della Città, e fece mettere Ali in prigione, dove fecelo poi morire.

CXVIII. Il medesimo giorno che I Genovesi presò la Città di Costantinopoli, ch'era il Martedì dopo la Santissima Trinità, giorno ventinovesimo di Maggio, i Genovesi, che possedeano da lungo tempo Pera, Città situata dirimpetto a Costantinopoli, e bene fortificata, la refero a Maometto (3), senza nè pure aspettare che venisse loro comandata, e di alleati, ch'erano prima, divennero suoi tributari. Furono

Morte di Notaras Grande. Ammiraglio di Costantinopoli.

I Genovesi danno Pera a Maometto.

(1) Chalcond. lib. 8. Antonin. rit. 22. c. 13. §. 14. Euz. Sylv. comment. (2) Ducas c. 37. Ehranz. lib. 3. c. 18. (3) Ducas cap. 39.

ANNO
DI G.C.
1453.

rinfacciati di aver potuto dar più foccorio a Costantinopoli, e di non averlo voluto fare. Furono confiscati i beni de' fuggitivi; e si saccheggiarono quelli degli altri. Le donne e i fanciulli furono trattati con ignominia; si abatterono le torri e le mura, le campane si fonderono per farne cannoni, e si stabilì nella Città un Turco per governarla; il quale fece abbatte la torre, che aveva in cima una croce. Alcuni Autori dicono tuttavia, che Maometto conservò a' Genovesi di Pera i loro beni, e la libertà di vivere secondo le loro leggi, e di trafficare con gli stranieri, pagando il solito tributo, senza però aver uso di campane, nè facilità di fabbricar nuove Chiese.

Qual fosse
la sorte
di Fran-
zes in que-
sto affe-
dio.

CXIX. Franzes, o Giorgio Franza, Mastro della guardarobba dell' Imperador di Costantinopoli, e spettatore del saccheggio di quella Città, dice, che venne fatto schiavo come gli altri, e che lo soggettarono a tutti i mali della servitù; dopo di che fu venduto, e riscattato in Lacedemonia, dov'era stato condotto, e divenne domestico del Principe Tommaso, fratello dell'Imperador Costantino defunto (1), che gli diede una terra, e si servì di lui in varie ambasciate. Aggiunge, che sua moglie fu parimente fatta schiava co' suoi figliuoli, cioè con un fanciullo, ed una fanciulla, che i Turchi venderono ad uno scudiero di Maometto, che li pagò assai cari, perchè erano belli, e ben fatti; che lo scudiero stranguò egli medesimo il fanciullo, che la fanciulla morì di peste nel palagio; e che sua moglie finalmente fu riscattata. Questo Franzes, ad istanza di alcuni Gentiluomini di Corfu, compose una cronaca di quanto occorse di più notabile al suo tempo; e non riferisce nulla, di che non sia stato testimonio. Termina la sua Storia nell'anno 1461.

Maometto
divien fa-
vorevole
a' Cristia-
ni.

CXX. Vedendo Maometto, che i Cristiani erano la forza principale e la maggior entrata del suo Impero, e accorgendosi che la Città era spopolata per lo gran numero di coloro, che si erano ritirati, o ch'erano stati uccisi, fece

pubblicare, che tutti quelli, che si erano celati, grandi e piccoli, poteano comparire liberamente, e proibì che fosse loro fatto verun male. Lo stesso fece intendere a' fuggitivi, e ne fece ritornare da tutte le parti, e per maggiore incitamento attese ad abbellire Costantinopoli, dove stabilì la Sede del suo Impero. Avendo inteso, che la Sede Patriarcale era vacante per la volontaria rinunzia di Gregorio Protosincello ritiratosi in Roma, volle che si eleggesse un nuovo Patriarca, che dimorasse in Costantinopoli; e per far opera da Imperadore, ordinò che si facesse nello stesso modo tenuto sotto gli ultimi Principi. Questi, secondo l'esempio di molti predecessori loro, senz'arrestarsi nè agli antichi Canoni, che ordinano che questa elezione sia interamente libera, nè al costume, che per qualche tempo venne osservato, di nominare tre soggetti all'Imperadore, de' quali ne sceglieste uno, nominavano essi medesimi colui che voleano che fosse eletto solamente per cerimonia, e per formalità.

CXXI. A norma di questo costume fece Maometto raccogliere alcuni Vescovi, che si ritrovavano allora nelle vicinanze di Costantinopoli, con que' pochi ecclesiastici, che vi erano restati, e co' principali Borghesi; elessero, essi a norma degli ordini suoi, il celebre Senatore Giorgio Scolario, quello stesso, che si era dichiarato sì apertamente per la unione nel Concilio di Firenze, e che passava per uno de' più dotti uomini tra' Greci; e prese il nome di Gennadio.

CXXII. Era costume antico che l'Imperadore istallasse il nuovo Patriarca, e gli desse la investitura, e volle Maometto osservare le stesse ceremonie; ed essendo eletto il Patriarca, fu condotto dagli elettori nella gran Sala del Palagio Imperiale, ch'era magnificamente addobbata (2), dove uscendo il Sultano della sua camera co' suoi imperiali ornamenti, andò collocarsi sopra un palco ricoperto da un gran tappeto di porpora. Allora l'eletto andò a risorsi di rimpetto a lui, e fu condotto davanti a Maometto, che cere-

Maomet-
to fa e-
leggere
un Pa-
triarca a
Costanti-
nopoli.

Egli dà
a lui la
investitu-
ra con la
solite ce-
remonie.

monialmente gli pose il pastorale fra le mani, profferendo ad alta voce queste parole: *La Santissima Trinità, che mi ha dato l'Impero, ti fa per l'autorità, ch'io ne ho ricevuta, Arcivescovo della nuova Roma, e Patriarca Ecumenico.* Il Sultano volle in oltre condurlo fino alla porta del Palagio, dove, avendolo fatto salire sopra un bel cavallo riccamente ricoperto, commise a tutt' i suoi Visiri di accompagnarlo, come fecero, camminando a piedi attraverso di tutta la Città, fino alla Chiesa de' dodici Apostoli, stata assegnata a Giorgio per sua Patriarcale, in cambio di Santa Sofia, cambiata già dal Sultano nella sua principale Moschea.

Egli istituì la visita a Giorgio Scolario nuovo Patriarca.

CXXIII. Qualche tempo dopo questo Patriarca ottenne la permissione di cambiare la Chiesa, e andò a dimorare in quella della Madonna, chiamata Pammacarista. Quivi andò Maometto alquanto dopo la sua elezione a visitarlo; e lo pregò questo Principe a spiegargli i punti principali della Religione Cristiana, il che fece lo Scolario con tanta forza, e sodezza, che Maometto ne parve compunto; e cominciò da indi in poi a trattare i Greci più dolcemente (1). Desiderò che quel Patriarca gli mettesse in iscritto tutto quello che gli avea detto in quella conferenza. Si ritrova quest' opera nella biblioteca de' Padri (2): è divisa in due parti, la prima delle quali è in forma di dialogo tra un Cristiano e un Maomettano; e tutta intesa a far comprendere a quell' Infedele il mistero della Santissima Trinità. Lo Scolario si serve a tal fine di tre paragoni presi dal sole, dal fuoco, e dall' anima. La seconda parte è divisa in venti capitoli, e contiene tutti gli altri punti della Religione. Si nota che non parla egli molto efatamente nella prima parte di quest' opera delle tre Persone della Santissima Trinità, alle quali non dà altro che de' nomi di proprietà; ma dice il Possèvino (3), che lo Scolario si schivò dal parlarne in altro modo, per paura che

il Sultano credesse che i Cristiani adorassero tre Dei.

CXXIV. Questo nuovo Patriarca usò ogni possibile modo per ridurre il suo popolo all' ubbidienza della Chiesa Cattolica, e per impegnarlo a ricevere il decreto della unione. Compose per questo una eccellente apologia degli articoli del decreto di Firenze, ed avendo scritto poco tempo dopo della presa di Costantinopoli, questo gli diede motivo di dipingere con tratti della più viva e toccante eloquenza lo stato, in cui era ridotta quella miserabile Città (4). Ma vedendo che, nulla ostante tutto questo, i Greci tuttavia resistevano allo Spirito Santo, rinunziò dopo cinque anni di fatica inutile al governo di una Chiesa sì ribella, e si ritirò in un Monistero della Macedonia, dove terminò il rimanente de' giorni suoi.

Oltre queste due opere, di cui ora abbiamo parlato, ne abbiamo molte altre da lui composte, di cui una parte si stampò, e il resto, è manoscritto. Le principali sono, una lettera indirizzata a' Vescovi Greci intorno alla unione; tre discorsi recitati nel Concilio di Firenze sopra i modi di procurare la pace; un trattato della processione dello Spirito Santo contra Marco di Efeso, restato imperfetto; uno della predestinazione indirizzato a Giuseppe Monaco di Tessalonica; molti discorsi, e omelie, tra le altre, una sopra l' Eucaristia; una orazione indirizzata alla Santissima Trinità, e molti altri trattati, de' quali abbiamo il Catalogo distinto dato dal Renaudot (5).

CXXV. Pretendono alcuni Autori, che il Santo Sudario, ch' è a Turino, sia stato portato in quest' anno da Costantinopoli in Savoia da Margherita di Charni, dell' antica Casa de' Re di Gerusalemme, che lo lasciò tra le mani di Luigi Duca di Savoia, e di Carlotta di Cipro sua moglie, e che fu posto in una Cappella di marmo fatta costruire a Cambrai (6). Si ritrovano delle me-

ANNO
DI G.C.
1453.
Opere di
Giorgio
Scolario,
e suo ri-
tiro.

Trasla-
zione del
Santo Su-
dario da
Costanti-
nopoli in
Savoia.

(1) Crucii Turco Græc. l. 2. (2) Bibliotheca PP. edit. Lugd. tom. 26. p. 556. & seq. (3) Possèvin. in appar. art. Gennad. (4) Biblioth. PP. loco cit. p. 540. & seq. (5) Conc. gen. Labbe to. 12. p. 543. Appendix ad oper. S. Basilii p. 217. Gennadii humil. Bibl. PP. loc. cit. p. 608. Gennad. humil. (6) Spond. ad an. 1453. Gautier Chron. lib. 5.

ANNO
DI G.C.
1453.

daglie di quel tempo, che da una parte hanno il Santo Sudario, portato da un Angelo a guisa di trofeo con queste parole intorno: *Sancta Sindon D. N. Jesu Christi*; e al di sotto 1453. e v'è dall'altra parte il ritratto di quel Principe con questa iscrizione intorno: *Ludovicus D. G. Dux Sabaudie Max. in Italia*. Tuttavia Camusato dice, che nell'anno 1352. fu data questa Reliquia da Geoffredo di Charni, Cavaliere nativo di Borgogna, alla Chiesa di Lirey, Diocesi di Troyes nella Sciampagna; donde fu poi trasportata a Chamberi per motivo delle turbolenze, che Giovanni di Borgogna eccitava in Francia (1); che sedate che furono queste turbolenze, venne restituita a Lirey, dove restò fino al 1453. quando Margherita di Charni la diede al Duca di Savoia. Si colloca la sua traslazione a Torino l'anno 1572. ma quanto si può dire per provare, che quella reliquia sia stata tolta da Costantinopoli durante l'assedio, è incertissima cosa, essendo affermato dal Padre Adorno Gesuita Genovese, che un Amedeo Conte di Savoia, avendo foccora l'Isola di Rodi, assediata da' Turchi, il gran Maestro di quell'Isola gli regalò quella reliquia come in testimonianza della sua gratitudine per li segnalati servigi, che aveva allora resi alla Religione.

Tratta il Baillet molto a lungo di questo trasporto del Santo Sudario (2). Ma per quel che ne dice, non pare già che sia stata tolta da Costantinopoli l'anno della presa di quella Città; imperocchè Geoffredo di Charni, che avea già questa Reliquia, avendo fondata la Chiesa di Lirey nel 1353. ve la ripose per compiere un voto che avea fatto, e fece intendere a' suoi Canonici, ch'era una conquista che avea fatta contra gl' Infedeli. Tosto che venne esposta, chiamato essu un gran concorso di divoti. Enrico di Poitiers Vescovo di Troyes, non avendo prove che fosse autentica, proibì che fosse esposta. Ma Geoffredo di Charni il giovane, figliuolo del fondatore, ottenne dal Legato di Clemente VII. (questo Legato era Pietro Torcy, Car-

dinale di Santa Sufanna) la permissione di far rendere a questo Sudario, senza l'assenso del Vescovo, la venerazione che meritava; e non mancarono i Canonici di esporla immediatamente con ceri ed ornamenti, dopo averla tenuta rinchiusa quasi ventiquattro anni. Pietro d'Arcies, allora Vescovo di Troyes, proibì questa esposizione. Si andò avanti a Clemente VII. in Avignone. Questo Prelato fece vedere con uno scritto l'artificio, di cui si servivano per ingannare il popolo. Ascoltò il Santo Padre le sue ragioni, e con un breve del sesto giorno di Gennaio 1390. permise che si esponesse il Sudario, ma senza ornamenti e senza ceri, con un cartello che dichiarasse, che non era quello il vero Sudario, ma una semplice rappresentazione, come sono gli altri quadri. Questo bastò, perchè i Canonici tenessero rinchiusa la loro Reliquia.

Dimorò in tale stato fin all'anno 1418. (3) quando i medesimi Canonici la depositarono, per motivo delle guerre civili, presso Umberto Conte della Rocca, Signore di Villers-Seyssel, che avea sposata Margherita di Charni; ma questa Dama custodi il Santo Sudario, mal grado un decreto del Parlamento di Dole nella Franca-Contea, che la obbligava a restituirlo, quantunque un altro decreto le permettesse di ritenerlo ancora per tre anni, dando una certa somma di danaro a' Canonici di Lirey. In questo frattempo andò ella a Chamberi nel 1452. e donò la sua Reliquia ad Anna di Cipro-Lusignano, Duchessa di Savoia, con un atto del ventesimosecondo giorno di Marzo; e in questa occasione Luigi Duca di Savoia fece battere nel seguente anno quelle medaglie, di cui abbiamo parlato. Avendo i Canonici di Lirey saputo questa donazione, tentarono una lite a Margherita di Charni avanti l'Ufficiale di Befanzone, che scomunicò quella Dama nel 1457. senza ch'ella si arrendesse per ciò. Solamente nel 1464. si accomodò co' Canonici il Duca di Savoia, ch'essi ritrovava a Parigi, a' quali questo Prin-

(1) Camusat. *promptuar. sacry. antiq. Tricass. Diocesis*. (2) Baillet *vies des Saints aux Eglises mobiles sur le Vendredi Saint*, art. 22. (3) *Ann. opp. Chifflet*, p. 105.

Principe promise cinquanta franchi d'oro di picciol peso di rendita annuale, a condizione che custodisse la Reliquia. Il Duca Amedeo suo figliuolo gli fece fabbricare nel Castello di Chamberl una Cappella, che fu eretta in Chiesa Collegiale da Paolo II. nel 1467. Il Santo Sudario venne poi trasferto a Vercelli (1), poi a Nizza; in seguito riportato a Vercelli, e ventisei anni dopo, cioè nel 1562. fu restituito a Chamberl. Finalmente nel 1578. Emanuele Filiberto duca di Savoia, volendo risparmiare a S. Carlo la pena di andar a piedi ad onorare quella Reliquia a Chamberl, fecela trasferire a Torino, dove dimorò sempre da quel tempo in poi nella Chiesa Metropolitana.

Alleanza
di Maometto
co' Principi
del Peloponneso.

CXXXVI. Per non tralasciar veruna cosa appartenente alla presa di Costantinopoli, noi troviamo in Calcondila, che Demetrio, e Tommaso Principi del Peloponneso, e fratelli dell'Imperator Costantino voleano dopo il saccheggio di quella gran Città ritirarsi in Italia con le principali persone della Grecia, e che non posero ad effetto il loro disegno, per l'alleanza che fecero con Maometto, che mandò anche loro del soccorso per superare il Principe Emanuele Cantacuzeno, che i ribelli del Peloponneso aveano riconosciuto per loro Signore. Riferisce Franzes questo avvenimento, e lo colloca per altro due anni dopo.

Enea Silvio
esorta i Principi
alla guerra
contra i Turchi.

CXXXVII. La perdita di Costantinopoli non potea che dare molto rammarico ed inquietudine a' Principi Cristiani, particolarmente a quelli che divenivano i più vicini al Sultano, o perchè avessero a cuore il ben della Chiesa, o il loro solo proprio interesse. Il Papa che sin allora aveva inutilmente frapposta la sua autorità per impegnar i Principi a concludere la pace, cominciò a sollecitarli maggiormente; e l'Imperator Federico tenne molte assemblee a questo fine, eccitato dalle rimozioni del Papa e dall'esorazioni di Enea Silvio Vescovo di Siena, che ne scrisse anche il ventunesimo giorno di Luglio a Niccolò Cardinale di San Pietro (2),

Fleury Cont. Tom. XVI.

pregandolo d'impegnare Sua Santità, e tutto il Collegio de' Cardinali, a non guardare nè a fatica, nè a ipela, per rimediare ad un male così pressante, ed a convocare i Re, ed i Principi in qualche luogo, affine di rappresentar loro i gran danni, che ne patirebbe la Religione; e quanto importava il cercare i mezzi di provvedervi, e di stabilire una stabile pace tra' Principi Cristiani; di predicare da per tutto la Crociata, per non trascurar cosa alcuna affin di discacciare dal grembo della Chiesa il suo più crudel nemico. Soggiunge in questa medesima lettera (3), che ne avea conferito coll'Imperadore, e che avealo ritrovato dispostissimo a fare il dover suo in tal occasione, come anche tutt' i Principi di Alemagna; e che non dubitava di trovare le medesime disposizioni nelle Corti degli altri Principi; che la prossimità del nemico avvertiva bastevolmente gli Ungari, i Boemi, e i Polacchi, del timore che aver ne doveano tutti; che però essendo i Cristiani più forti de' Turchi, la sola negligenza e la discordia potevano indurli a non prendere l'armi; che non facendolo essi nè per ispirito di avarizia, nè per vanagloria, ma con la sola mira della salute de' loro fratelli, e per la conservazione della fede, il Signore riguarderebbe il suo popolo favorevolmente, difenderebbe l'eredità sua, e le darebbe vittoria de' suoi nemici.

CXXXVIII. Enea Silvio scrisse nel medesimo tempo al Papa, rappresentandogli che la perdita di Costantinopoli interessava lui più di ciascun altro, e nuocerebbe molto alla sua reputazione, se non facesse ogni possibile sforzo per discacciarne il Turco, e ricuperare quella Città (4). Che farebbe estrema vergogna per la Santità Sua, che si potesse dire un giorno, che, durante il suo Pontificato, fosse stata presa la Città di Costantinopoli, per quanto si fosse adoprato per darle soccorso; e in tal forma si offenderebbe a torto la sua fama. Lo esorta poi ad eseguir prontamente quanto l'Imperadore gli avea fatto rappresentare dal

Ne scrive al Papa in termini molto efficaci.

E e Car.

(1) Hist. c. 22. p. 233.

(2) Ene. Sylv. ep. 255.

(3) Ene. Sylv. ep. 155. e 163.

(4) Ene. Sylv. Epist. 155. & 163.

ANNO
DI G.C.
1453.

Cardinal di San Pietro, e soggiunge, che questo Principe era del tutto disposto a fare dal canto suo tutto quello, che giudicasse bene la Santità Sua pel vantaggio della causa comune. Dionigi il Certosino scrisse lo stesso al Papa, a' Principi, a' Vescovi, e a' gran Signori, facendo intendere loro che la perdita di Costantinopoli essendo occorsa in gualigo de' peccati de' Cristiani, dovevano attendere a correggerli e a riformare i loro costumi, e a vendicare la Chiesa della ingiuria allora ricevuta.

Maometto fa guerra a Scanderbeg. CXXIX. Scanderbeg ebbe a sostenere in molte occasioni lo sforzo di sette od otto armate sotto il Regno di Maometto II. e fu sempre vittorioso. Si dice, che quantunque avesse uccisi di sua mano più di due mila Turchi, non avea con tutto ciò riportata niuna ferita. Il Sultano, dopo la presa di Costantinopoli, rivolse la sua armata contra di lui, e prese la Città di Siuriga o Sfetigrado. Non è per altro cosa certa, se sia stato il medesimo Maometto; perchè afferma Barlet, che non andò egli in Albania; conveni dunque intendere de' suoi Generali, che furono spesso battuti da Scanderbeg, ajutato dalle truppe del Re Alfonso, col quale avea fatta alleanza. La ribellione di un de' principali Officiali di Albania, chiamato Mosè, fu per mettere quel Regno in cattivo stato; ma Scanderbeg seppe con la sua prudenza calmare i sediziosi; e avendo fatto ritornare il loro capo al suo dovere, generosamente gli restituì il suo amore, e la sua confidenza.

Stefano Porcario forma una congiura contra il Papa.

CXXX. Niccolò V. nel cominciamento del suo Pontificato avea relegato a Bologna un certo Stefano Porcario, che pareva voler disturbare lo stato della Chiesa (1), e aveagli commesso di presentarsi ogni giorno avanti al Cardinal Bessarione, Governatore di quella Città. Ma fingendo il Porcario di essere ammalato, per meglio ingannare il Cardinale, ritornò segretamente a Roma, e si congiunse al partito, che si avea egli formato, e che non aspettava altro che

una favorevole occasione per sollevarsi. Loro disegno era di prendere l'armi il giorno della Epifania, e di eccitare il popolo Romano ad impadronirsi del Papa, e de' Cardinali, mentre che celebravano la Messa nella Chiesa di San Paolo; e così mettersi in libertà. Avevano apparecchiata una catena d'oro per legare il Papa, non volendo che fosse fatto morire, se prima non prendeano Castel Sant'Angelo. Essendo il Papa stato avvisato di questa congiura, fece cercare diligentemente il Porcario in Roma. Fu ritrovato rinchiuso in uno scrigno, venne arrestato, e sopra la sua propria confessione gli si formò il suo processo, e fu condannato ad essere impiccato sopra le mura di Castel Sant'Angelo. I suoi complici furono parimente presi nella casa, dove s'erano essi raccolti; ed ebbero la medesima pena, gli uni nello stesso luogo, gli altri nel Campidoglio. Vi fu un solo chiamato Battista Scieera, che facendosi dar luogo con la spada alla mano per mezzo le truppe del Papa, si salvò senza poter esser preso.

CXXXI. Alvaro di Luna, favorito di Giovanni Re di Castiglia, ricevette in quest'anno la ricompensa delle sue ingiustizie. Lo dipinge Mariana per un uomo di spirito vivo, che parlava bene, ma troppo pungente negli scherzi (2), alto, e dissimulatore, arido, superbo, ambizioso, furbo, spregiator di ciascuno, e di accesso difficilissimo, lasciandosi trasportare in modo dagli empiti della sua collera, che non la perdonava a verun suo nemico. Di quarantacinque anni passò alla Corte, e pel corso di trenta vi eserciò un'autorità tanto assoluta, che nulla si facea, se non per ordine suo, e non poteva il Principe medesimo cambiar ministri, nè domestici, nè pure vestimenti, s'egli non lo approvava. In somma a lui non mancava altro che il nome di Re, avendo tutte le piazze del Regno a sua disposizione; essendo Signore di tutto il danaro; ed essendosi acquistato il favore de' sudditi con le sue liberalità. Era il Re bassamente infor-

Fine miserabile di Alvaro di Luna.

(1) Antonin. lib. 22. c. 12. §. 4. R. Sylv. de Europ. c. 5. Platina in Nicol. V. (2) Mariana lib. 22. c. 12. e 13.

formato della condotta del suo favorito, ma non olava dolerlene, tanto s'era Alvaro fatto tremendo. Finalmente, abusandosi egli sempre più del suo potere, venne accusato di aver accesa la guerra nel Regno. In oltre venne convinto di essersi arricchito de' beni altrui, e di aver ricevuto del danaro da' Mori, per impedire la presa della Città di Granata. Per queste accuse venne assediato in casa sua il quinto giorno di Aprile, e si rese sopra la parola che gli venne fatta dare dal Re di non fargli verun male. Ma questo Principe non fu in potere di mantenergli la parola. Fu condannato Alvaro a Vagliadolid il quinto giorno di Luglio ad essere decapitato; il che si fece. Si pose la sua testa in cima di un' asta, e il suo corpo fu lasciato per tre giorni sopra il palco, con un bacino appresso per trovare limosine da' Fedeli per sotterrarlo. Miserabile fine per un uomo, che aveva acquistati, per un favore goduto trent'anni, tanti beni, che pareggiavano quasi le ricchezze di un Re.

Il giovane Ladislao è coronato Re di Boemia.

CXXXII. Il giovane Ladislao d'anni tredici in circa fu ricevuto in quest'anno a Praga; dove Giovanni Vescovo di Olmurtz, o Dionigi Cardinale e Arcivescovo di Strigonia, lo consagrò e coronò il giorno de' Santi Simone e Giuda, ventottesimo di Ottobre, secondo le solite ceremonie della Chiesa Cattolica (1), quantunque Pogebraz Governatore della Città fosse Hussita, e che Rochezano, che si dava il titolo di Arcivescovo, fosse come il capo di quegli Eretici. Questo giovane Re non volle mai avere corrispondenza alcuna con quelli, che si allontanavano da' sentimenti della Chiesa, ricusando di entrare nelle loro Chiese, quantunque nel pregassero con molto istanza; a segno, che avendogli Rochezano mandato un Sacerdote Hussita a celebrare la Messa avanti a lui, non volle mai soffrire ch'ei celebrasse, e comandò anche al suo Capitano delle Guardie, di scacciarlo a forza dalla Cappella; e non volendo partire, fosse fatto gittare dall'alto della fortezza. Si aggiunge, che

rispose un giorno a' suoi Cortigiani, che gli domandarono, perchè non avesse adorato il Santissimo Sacramento, portato solennemente da Rochezano: che temea, onorando Nostro Signore tra le mani di un Sacerdote eretico, non parebbe a' popoli, che si conformano a' costumi del Principe, che approvasse egli un Sacerdote sacrilego; e che non doveano rimanerne scandalizzati, perocchè vedeano che ogni giorno non mancava mai di onorario, quando era tra le mani di un Sacerdote Cattolico. Così i Boemi Hussiti ebbero caro di vederlo verso la fine dell'anno partirsi da quella Città per ritornarsene in Austria.

CXXXIII. Nel cominciamento della Primavera il Re di Francia si pose in campagna, e andò da prima a Lusignano nel Poitou, e poi a San Giovanni d'Angely per recuperare il Bordelese. Jacopo di Chabanes gran Maitre del Palagio, e il Conte di Pentievre, cominciarono dall'assedio di Chalais, che fu presa di assalto (2), e fecero prigione il presidio, al quale si salvò la vita a riserba di ottanta abitanti, che vennero decapitati come ribelli. Dopo questa conquista si avanzò l'armata fino sotto a Castiglione sopra la Dordogna, con disegno di porvi l'assedio. Ma avendo il General Talbot intesa la marcia dell'armata Francese, partì subitamente da Bourdeaux, con cinque mila uomini d'Infanteria, e comparve a vista del campo de' Francesi il decimosettimo giorno di Luglio. Assalì da prima un' Abazia vicina a Castiglione, dove Gamache, che vi comandava, si difese vigorosamente, a segno, che vedendo che si andava a sforzare quel posto, si ritirò molto ordinatamente, e sempre combattendo. Perdettero circa cento e venti uomini nella sua ritirata, e corse pericolo di restar prigione egli medesimo.

CXXXIV. Il General Talbot non si fermò qui; e volendo coglier vantaggio dall'ardore de' suoi soldati, gonfi di questi primi buoni avvenimenti, andò ad assalire l'armata Francese, per l'avviso avuto di quelli di Castiglione, che i

Il Re di Francia va a S. Giovanni d'Angely per recuperare Bourdeaux.

Battaglia tra' Francesi, e gli Inglese. Morte di Talbot.

E e 2 Fran.

(1) Cochee Hist. Hussit. lib. 26. Dubrav. l. 26. (2) Jean. Chastell. Hist. de Charles VII.

Francesi cominciarono a fuggire (1). Ma rimase sorpreso vedendoli trincerati nel loro campo, aspettando a piè fermo il nemico, e in buona disposizione. Li fece tuttavia assalire, montato sopra un picciolo cavallo, dal quale non discese, durante tutta la battaglia, perchè era molto attempato. Durò l'azione più di un' ora, con molto valore dall' una e dall' altra parte. Essendo stanchi i primi battaglioni de' Francesi, furono sostenuti dalle truppe del Duca di Bretagna, comandate da l' Hunaudaje, e da Montalbano; e si batterono sì valorosamente, che gl' Inglese al fine voltarono le spalle, e furono messi in fuga. Talbot si vide ucciso sotto il suo cavallo, e poi restò ucciso egli medesimo. Tal fu il fine di questo famoso Generale degl' Inglese, che da lungo tempo passava per lo più tremendo nemico, che avesse la Francia. Ebbe in compagno alla sua sciagura il Signor di Lille suo figliuolo, e più di trenta Cavalieri Inglese, che restarono uccisi, con cinque in seicento uomini. Questa vittoria aprì la strada alla conquista del Bordese.

Il giorno dietro Castiglione si rese; e il presidio di mille cinquecent' uomini restò prigione; le altre piazze non resistettero lungamente alla vista delle truppe Francesi. San Milione, Liburno, San Macario, Langon, Villandras, Fronzac, Castiglione di Medoc si sottoposero a vincitori. Stettero per altro quindici giorni sotto questa ultima Città. Cadillac resistette più a lungo di tutte, e sostenne l'assedio sino al mese di Ottobre, che il Re ne divenne Signore. Il presidio si rese prigioniero di guerra, e il Governatore, chiamato Gaillardet, fu decapitato in castigo della sua ribellione.

CXXXV. Ma rimaneva ancora Bourdeaux, il cui blocco era già formato da più di due mesi per mare e per terra. Comandava il Signore di Camus per gl' Inglese in questa Città, dov'era un presidio di più di quattromila Inglese naturali, e almeno di altrettanta gente del paese. Avea fatto disarmare tutt' i va-

scelli, ed anche ferrare il fartame; affinchè non avendo i soldati dove ricoverarsi, fossero costretti a star sardi. Durò l'assedio dal primo giorno di Agosto sino al diciassettesimo di Ottobre, quando vedendo gl' Inglese, che i viveri venivano loro manco, che tutte le vicine Città erano soggettate, e che non rimaneva loro speranza veruna di soccorso, domandarono di capitolare.

Il Re accolse la loro domanda, perchè la infermità, insorta nella sua armata, avea già tolti dal mondo parecchi Signori. Gli articoli della capitolazione furono: Che la Città di Bourdeaux si rendesse al Re: che tutti gli abitanti nell'avvenire gli fossero soggetti: che giurassero di non ribellarsi più: che riconoscessero Carlo VII. per loro supremo Signore: che tutti gl' Inglese si ritirassero in Inghilterra o a Calce: che tra' Signori del paese il Re n' eleggerebbe venti, che sarebbero banditi dal paese; in questo numero furono il dell' Elparre, il Duras, ed altri. Pietro di Beauveau, e Jacopo di Chabanes morirono in questo assedio, e rincrebbero molto. Il Conte di Clermont venne fatto Luogotenente Generale di Guienna; gli si lasciò un numero considerabile di truppe, capaci a prevenire le ribellioni, e raffrenare i ribelli. Finalmente per meglio difendere quella Città, cui gli affari di commercio, e le reciproche parentele de' matrimoni teneano legata con l' Inghilterra, fece costruire il seguente anno due fortezze o sieno Castelli, l' uno sopra il fiume, e l' altro alla estremità della Città, per tenere gli abitanti in dovere.

CXXXVI. Il diciannovesimo giorno di Maggio il Cancelliere di Francia diede la sentenza contra Jacopo Coeur in presenza del Re. Eccone il tenore (2). Che fossero i suoi beni confiscati, che gli si concedesse la vita; che fosse condannato a riscattare dalle mani degl' Infedeli quel Cristiano, ch'egli avea loro dato, s' era ancora in luogo che si potesse farlo, a costo di che che sia; altrimenti che riscattasse un altro Cristiano per rimettere il primo.

Per

Si assedia
Bourde-
aux, che
domanda
componi-
mento.
Articoli
della ca-
pitolazio-
ne.

Senten-
za con-
tra Jaco-
po Coeur.

(1) *Hist. de Charles VII. par Jean. Chartier p. 264.*
Chartier, p. 281. Monstrelet vol. 3. Gaguin. lib. 101

(2) *Hist. de Charles VII. de Jean.*

Per le sue oppressioni sopra i sudditi del Re, venisse condannato a pagare la somma di centomila scudi d'oro. Il sopra più de' suoi beni, quali si sieno, sarà confiscati in vantaggio del Re. Resterà privo di tutte le cariche, e di tutti gli uffici, senza poter più possederne alcuno, e bandito per sempre dal Regno di Francia. Farà ammenda onoraria a testa, e piedi nudi, e tenendo un torchio di dieci libbre. Tuttavia nell'Agosto 1457. il Re gli fece restituire una parte de' beni suoi, che furono tosto da lui venduti per ritirarli in Oriente, dove espone la sua vita in difesa della Religione; come si raccoglie da queste parole, che si leggono intagliate nella Sagrestia della Chiesa di Bourges, che aveva egli fatta fabbricare: *Il S'enor Jacobo Coeur Cavalier, Capitano Generale della Chiesa, contra gli Infedeli, &c.* Giovanni uno de' suoi figliuoli fu fatto Arcivescovo di Bourges, e si rese commendabile per la sua pietà, per la sua dottrina, e per la sua liberalità verso le Chiese della sua Diocesi.

Condanna
di un Do-
ttore, che
passava per
stregone.

CXXXVII. Si condannò nello stesso tempo un certo Guglielmo Edelino, Dottore in Teologia, Priore di San Germano in Laja, prima Religioso Agostiniano, accusato di essersi dato in preda al demonio, per poter possedere una Dama, e per essersi ritrovato spesso volte il Sabato al congresso delle streghe (1). Uscì la sua sentenza in Evreux la Domenica, giorno ventesimo terzo di Dicembre, e fu condannato a perpetua prigione, ed a vivere a pane ed acqua. La prima delle colpe di questo Dottore meritava questa pena; ma quanto all'accusa delle malle non potremmo noi dire con un celebre Autore del passato secolo, che spesso non sono altro che l'effetto di una sregolata immaginazione, o di un umor nero, ch'ecceita que' sogni fabbarici? (2) „ Vi furono, dic'egli, parecchie volte degli stregoni di buona fede, che dicevano apertamente a tutti, che andavano al congresso del Sabato, e n'erano talmente persuasi, che quan-

„ tunque molte persone lor vegliassero, „ e gli assicurassero, che non erano „ usciti del letto, non potevano arren- „ derlisi alla loro testimonianza “. La speranza di molti secoli pur troppo diede a conoscere, che il supplizio dato agli stregoni punto non li diminuiva, e che la crudeltà e tutte le sue triste conseguenze si accrescevano a misura che si moltiplicavano i processi delle stregherie. Certamente per questa considerazione il Parlamento di Parigi rimanda indietro assoluti tutti gli stregoni, che non erano rei di veleno; e se ne condannano alcuni, si guarda dall'inferire ne' suoi decreti veruna clausola, che possa autorizzare la opinione popolare intorno alla virtù degl'incantesimi, e agli spettacoli notturni, ne' quali si dice, che si adori il Diavolo.

CXXXVIII. In Fiandra il Duca di Borgogna non andò salvo dalle traversie. Essendosi sollevati quei di Bruges, lo lasciarono poi entrare nella loro Città, come per dargli soddisfazione; ma giunti appena, si avventarono contra la sua gente, ne uccisero più di cento; tra gli altri il Signor di Lisle-Adam, e corse pericolo di vita egli medesimo; e si salvò a gran fatica, facendo rompere la porta della Città. Si posero i ribelli a far delle scorrerie nel paese; ma moderarono il loro furore, quando si videro biasimati dalle altre Città; e che intesero, che andava il Duca ad assediare con una grossa armata. Ebbero ricorso alla sua clemenza, e gli domandarono perdono, ottenuto da lui ad acerbe condizioni; così loro dugento mila scudi d'oro, la perdita di molti loro privilegi, e la vita di dodici o quindici de' più facinorosi.

I Gantesi gli arrecarono ancora maggior pena con le loro frequenti ribellioni. La più pericolosa fu quella del principio di quest'anno. Ne fu motivo la gabella. Voleva il Duca stabilirla in Fiandra, e perpetuarla, imponendo ventiquattro grossi, moneta del Paese, sopra ogni sacco di sale. Si risolsero a tutte le immaginabili estreme, ed a morire piuttosto, che comportare quella im-

ANNO
di G.C.
1453.

(1) *Mis. de Charles VII. de Jean. Chartier p. 281.* (2) *Le P. Mallebranche, Resb. de la Vérité liv. 2. chap. dern.*

imposizione. Si sfidavano alla protezione del Re di Francia; e in effetto scrisse egli fervorvolmente in loro favore; 1454. ma avendone avuta una risposta ancora più forte, non illudè bene a' impegnarsi in una guerra civile, non essendosi ancora liberato dalla guerra esterna con gl'Inglese. Le perdite fatte da' Gantefi in cinque o sei combattimenti non servirono ad altro che ad animarli di vantaggio, e a renderli più furiosi. Ma la battaglia di Ripelmonda, e poi quella di Grave, dove perdettero venti mila uomini, gli avvilirono tanto, che furono costretti a venire a componimento.

Galligo de' Gantefi. CXXXIX. Due mila uomini scalzi, e a testa nuda, e tutt'i Consiglieri, Scabini, Officiali spogli in camicia, andarono per una lega incontro al Duca e al suo figliuolo, implorando la loro misericordia. La porta, per cui erano uccisi per andar a combattere a Ripelmonda, fu murata per sempre, e vennero condannati a pagare quattrocento mila ducati d'oro; a portare al Duca le loro bandiere per farne quel che giudicasse a proposito, ed a comportare il cambiamento de' loro usi e privilegi.

Il Re di Francia. CXL. Il Re di Francia, che non avea di che più temere dal lato degl'Inglese, fece quest'anno verso il mese di Aprile un trattato di alleanza con gli Svizzeri, nel quale si comprese il Canton di Zurigo, che non era entrato nel trattato dell'anno 1444. perchè allora era unito col Duca d'Austria, e co' Nobili contra gli altri Cantoni (1). Non si parlava in questo trattato nè di lega offensiva, nè di lega difensiva, tra le due Nazioni. S'impegnavano gli Svizzeri solamente a non dare il passaggio ad alcun nemico della Francia per li loro Cantoni, e a permettere il libero commercio e il passaggio a' Francesi; e per sua parte il Re promettea, per se e per li successori suoi, di non dar mai soccorso a' nemici de' Cantoni, di non permettere a' suoi sudditi di prender l'armi contra essi, e di dar loro piena libertà di commercio, e di passaggio in Francia.

CXLI. Per le istanze reiterate del Papa a tutt'i Principi di oppo- *Assamblea de' Principi di Alemagna a Ratisbona.* nersi a' gran procedimenti, che facevano i Turchi, quelli dell'Alemagna per ordine dell'Imperadore Federico si raccolsero a Ratisbona sul Danubio per pensare a' mezzi di appagare il Papa, e di vegliare a' propri interessi, avendo motivo da temer tutto da un vicino tanto pericoloso com'era Maometto. Filippo Duca di Borgogna, dopo avere tratti i Gantefi al loro dovere, non mancò di andarvi, ma l'Imperadore non potè intervenire, quantunque l'avesse promesso, per le guerre di Ungheria, che lo ritenevano in Austria. Vi mandò due Baroni con due Vescovi, cioè Ulrico ed Enea, oltre Niccolò Cardinale di San Pietro. Il Papa vi mandò anch'egli Giovanni Vescovo di Pavia per offrire tutto quel che potea fare dal canto suo, in una congiuntura sì funesta per la Religione. Enea nella prima sessione ordì a' Principi con tanto fuoco, che non vi fu niuno, che non decidesse per la guerra contra il Turco. Il Duca di Borgogna si distinse per lo suo zelo, e per la offerta che fece di andar personalmente a questa guerra, purchè qualche Principe volesse accompagnarvelo. Convennero perimente di ricercare l'aiuto de' Francesi, che avrebbero potuto somministrare della cavalleria; e quello degl'Italiani, che agevolmente potevano apparecchiare una poderosa flotta. Decretarono, che si avesse a tenere un'altra Assamblea a Francfort il ventesimonono giorno di Settembre per deliberare intorno a' mezzi di far leva di soldati, e di trovare il danaro necessario al mantenimento di un'armata.

CXLII. Gli Aurori diedero gran risalto al zelo e alla generosità del Duca di Borgogna, condannando la condotta dell'Imperadore, il quale non era di parere, che s'intraprendesse la guerra contra i Turchi, perchè temea la spolia. Discopri ancora maggiormente la sua avarizia nel ricusar che fece di ricevere la visita del Duca, che ritornava ne' suoi Stati (2). Finse di essere infermo, perchè previde, che spenderebbe troppo, accogliendo co- s)

L'Imperadore ricusa la visita del Duca di Borgogna.

(1) Jean. Chartier. *hist. de Charles VII.* (2) *En. Syl. epist.* 162. & *comment.* l. 2.

si gran Principe, e così magnifico com'era il Duca di Borgogna. Questi intese appena dal Papa la perdita di Costantinopoli, che gli mandò quattro galee, anche prima che partisse per l'Alemagna, e gli promise in seguito un poderoso soccorso. Assicurarono ancora, che avea fatto voto di andar a combattere gl'Infedeli, scidò era in piacere del Re di Francia suo Signore, purchè gli Stati suoi fossero in pace. Dubitò per altro Enea, se i motivi di questo Principe fossero tutti di Religione; vuol parimente insinuare, che il grande zelo che dimostrava in questa occasione, provenisse dal desiderio di vendicarsi del Turco, che avea voluto da suo padre un grandissimo riscatto; o da qualche desiderio di acquistarsi gloria, sentimento che anima, dice egli, la maggior parte de' Grandi: il che gli fa conchiudere, che non ispera nulla di più dall'Assemblea indicata a Francfort, che da quella di Ratisbona.

Un moca-
co fa fare
la pace
in Italia.

CXLIII. Un Monaco o Eremita di Sant' Agostino, chiamato Simonetto, senza scienza, ma con molta destertà, e che sapeva insinuarsi negli animi, indusse in quel tempo gl' Italiani a far la pace tra essi. Fece a tal effetto molti giri e molti viaggi, ora appresso i Veneziani, e i Fiorentini, ora appresso Francesco Sforza: e seppe finalmente persuaderli tutti così bene, che gl' impegnò a conchiudere la pace, nel principio del mese di Aprile. Tutto il mondo si maravigliò, che un Religioso, per vero dire saggio, e di vita regolata, ma sconosciuto, senza nascita, senz' appoggio, fosse venuto a capo di una impresa, nella quale il Papa e i Cardinali non erano potuti riuscire.

Tutti gli alleati accordarono un giorno, in cui doveano confermare e ratificare il trattato. Ma Alfonso sdegnato, che si fosse concluso senza di lui in dispregio, diceva egli, della regia dignità, ricusò di sottoscrivere. Gli si mandarono degli Ambasciatori; e il Cardinal di Santa Croce, Deputato per parte del Papa, si contenne sì bene coll' opera sua, che la pace fu stabilita con questo Principe, e conchiusa con

certe modificazioni per lui onorevoli.

CXLIV. Venne fatta l'alleanza per anni venticinque tra' Principi d'Italia, trattine i Genovesi, che non furono compresi in questo trattato. Non già che il Cardinale di Santa Croce, e gli altri Ambasciatori non avessero rappresentato ad Alfonso, che questi popoli erano poderosi per mare, e che si avea bisogno di essi nella guerra contra i Turchi; ma Alfonso non volle mai comprenderli nel trattato, senza impor loro alcune condizioni, ch'essi ricusarono di accettare. Voleva egli, che desistessero dalle pretese, che aveano sopra alcuni vascelli, ch' erano stati loro prestati, e che gli arrecassero il bacio d'oro, che aveano tralasciato di presentargli da alcuni anni, perchè volea riceverlo in pubblico, in mezzo alla sua Corte, come un tributo, e non in privato, come un presente. Altri motivi lo allontanavano ancora dal far la pace con essi. Non potea scordarsi della sua prigionia, nè delle perdite che gli cagionarono i Genovesi nell'Isola di Corsica: per il che non lasciò mai di disturbarli per mar e per terra, finchè visse, quantunque si fossero messi sotto la protezione del Re di Francia.

CXLV. Giovanni Re di Castiglia, dopo essersi liberato di Alvaro di Luna, che avealo dominato sì lungamente, morì di lenta malattia a Vagliadolid il ventesimo giorno di Luglio di quest'anno, di anni cinquanta in circa, avendone regnati quarantotto (1). Volle essere seppellito nel Monistero di Burgos, che suo padre avea fatto fabbricare, e ch'egli medesimo avea dato a' Certosini. Suo figliuolo Enrico IV. di nome di trent'anni gli succedette, e non fu manco vizioso di lui. Era maritato da quattordici anni con Bianca figliuola del Re di Navarra, cui avea egli ripudiata, perchè non amava. Rimase ciascuno sorpreso della sentenza del divorzio data dall'Amministratore della Chiesa di Segovia, e confermata con la permissione del Papa dall'Arcivescovo di Toledo. Si era tanto spesso ribellato contra Giovanni suo padre,

ANNO
DI. G. C.
1454.
I Geno-
vesi non
sono com-
presi in
questa
pace.

Morte di
Giovanni
Re di Ca-
stiglia.

ANNO
DI G. C.
1454-
dre, che questo Principe era stato in cimento di dichiarare suo figliuolo Alfonso di soli mesi sette, suo successore, ma l'età acerba, e il timore che questa elezione eccitasse gran turbolenza, ne lo ritennero. Confermò Enrico gli antichi trattati di alleanza con Carlo VII. Re di Francia, che suo padre avea rinnovati quando morì.

Lettera
di Enea
Silvio in-
torno allo
stato de-
gli affari
di quel
tempo.

CXLVI. Enea Silvio scrisse il quinto giorno di Luglio una lettera, che contiene un piano molto esatto dello stato, in cui si ritrovavano allora i Principi Cristiani: ne scorreremo gli articoli principali, per dar meglio a conoscere lo stato degli affari di quel tempo. E questa lettera indirizzata a Lionardo, che avealo pregato d'impiegare tutto il suo zelo e il suo credito, per disporre i Principi a far la guerra a' Turchi, e che gli avea anche parlato degli affari d'Italia: ma Enea gli rispose, che l'Assemblea di Francfort era ben d'altra conseguenza; perchè gl'Italiani (1) disposti da' maneggi del Papa e de' Cardinali, e più ancora dalle pressanti sollecitazioni del Monaco Simonetto, stavano già per concludere la pace fra essi; e ch'essendo stanchi della guerra, sentivano il bisogno loro di venire ad un accomodamento; ma che non erano i Turchi nelle stesse disposizioni, e che dall'altro canto il Re di Francia, e l'Imperadore, non erano molto persuasi che loro avesse ad importare di entrare in quello progetto di guerra; non avendo il primo ragion di temere di un nemico tanto lontano, ed essendo il secondo di un temperamento molto alieno dall'operare.

Egli prova, che non si ha da sperar nulla dall'Assemblea di Francfort.

CXLVII. In oltre soggiunge Enea, che il buon avvenimento dell'Assemblea di Francfort non dipendeva solamente da' Principi di Alemagna; bisognava in oltre chiamarvi il Re di Aragona, i Genovesi, i Fiorentini, i Senesi, i Lucchesi, Francesco Sforza, quantunque non avesse ancora la investitura del Ducato di Milano, il Duca di Modena, i Marchesi di Mantova, di Monferrato, e di Saluzzo; conveniva persuadere il Re di Francia, d'Inghilterra, di Boemia, di

Ungheria, di Polonia, di Danimarca, di Svezia, di Norvegia, e di Scozia, a mandarvi i loro Ambasciatori. Soggiunge ancora, ch'era vero, che i Principi di Alemagna, essendo colà, avevano ordinato alle Comunità di mandarvi i loro Deputati, ma che per quanto quest'Assemblea fosse celebre, non ne sperava alcun buon effetto; perchè l'armata de' Cristiani non avea Capo veruno, al qual volesse ubbidire; e che non si rendeva al Papa, e all'Imperadore il dovuto rispetto; che venivano considerati come capi senz'autorità, e che non avevano di grande altro che il nome; che ogni Città aveva il suo Signore; che vi erano tanti Principi, quante vi erano case; per modo, che non si potea persuadere a tanti capi, che prendessero l'armi, avendo essi interessi particolari e diversi; che non si saprebbe fra tanti Re a chi dare il comando delle armate; che sarebbero impacciati intorno all'ordine, la disciplina, la ubbidienza, la diversità delle lingue, e degli umori di tante differenti nazioni; che sarebbero arrestati dalla difficoltà di trovare il modo di supplire alle spese; che non era agevol cosa l'accordar prima i Francesi con gl'Inglese, i Genovesi con quelli di Aragona, gli Alemanni con gli Ungari, e co' Boemi. Oltre di che se si mandava poca gente contra i Turchi, rimarrebbe tosto disfatta e battuta; e mandandosi al contrario una considerabile, e numerosa armata, tutto farebbe disordine e confusione.

Un'altra ragione, sopra la quale insisteva Enea era quella, che non era allora l'Italia tranquilla, mal grado la pace, che si era conchiusa; essendovi ancora la guerra tra il Re di Aragona, e i Genovesi.

CXLVIII. A tutti questi ostacoli aggiunge Enea quello de' Veneziani, i quali tosto che seppero la perdita di Costantinopoli, avevano spedito Bartolommeo Marcello a Maometto, a domandargli in nome della Repubblica i prigionieri Veneziani, e i beni, che si erano presi loro durante quella guerra, e con molta generalità venne loro restitui-

Allen-
za de' Ve-
neziani
co' Tur-
chi.

ta ogni cosa. Riferisce parimente, che il Marcello avea fatta di nuovo la pace col Turco, a condizione tuttavia, che se i Principi Cristiani si unissero per dichiarare la guerra al Sultano, potessero ancor essi prendere l'armi, ed unirsi a quei Principi per la difesa della fede. Ma tutto questo prova, dice Enea, che converrà molto pregare, esortare e stimolare i Veneziani, per indurli a rompere l'impegno che hanno già preso co' Turchi. Quel che fece dubitare del buon avvenimento di questa guerra con più ragione, era questo, che dovendosi assalire gl' Infedeli per mare e per terra, gl' Italiani erano sprovveduti, avendo i Veneziani fatta la pace, i Genovesi, oltre gli ostacoli, che vi poneva Alfonso, pagavano tributo al Turco, il Re di Aragona non era in caso di equipaggiare da se solo una flotta; ed essendo quella del Papa assai poco considerabile, dal canto del mare non rimanea lusinga alcuna.

Che Maometto dal suo lato essendo molto quieto dalla parte dell' Ellefpon- to, non avrebbe impedimento veruno, se gli si dichiarava la guerra, di far passare una numerosa armata dall' Asia nella Grecia; oltre che i Re di Castiglia, di Aragona, di Navarra, e di Portogallo, non passavano tra essi d'accordo.

CXLIX. Che se erano sopite le discordie tra i Regni di Castiglia e di Navarra, lo stesso non era del Regno di Aragona, dove Giovanni, che n'era il Re, e Carlo Principe di Viana suo figliuolo, erano oltremodo sdegnati insieme. Questi era stimato dal maggior numero de' Signori (1), e godea l'intero favore di Bianca sua sorella; il che irritò in tal modo suo padre, che fu per cedere il Regno al Conte di Foix suo genero, per privarne il suo legittimo erede. I Navarresi per non lasciargli porre ad effetto questo disegno, elessero Carlo in Re a Pamplona, ed anche lo proclamarono, quantunque fosse in Italia presso Alfonso suo zio; e questo era parimente un grande ostacolo alla guerra contra i Turchi, come

Fleury Cont. Tom. XVI.

lo erano gl' affari ch' Errico nuovo Re di Castiglia avea co' Mori, contra i quali avea allestita una considerabile armata, che non si era adoperata in altro che in fare alcune scorrerie nella campagna per depredare il paese, senza far veruna conquista. Questo dispiaceva tanto a' Castigliani, che avrebbero preso il loro Re, se non si fosse prontamente ritirato, e messo in luogo sicuro. Piaceva in modo ad Alfonso il soggiorno d'Italia, che non potea risolversi a ritornare in Aragona, quantunque vi fosse desiderato, e si avesse necessità della sua persona, per riconciliare il Re di Navarra suo fratello con suo nipote.

CL. Il Re di Portogallo più zelante degli altri avea mandata in Italia una flotta considerabile, per unirsi a quella de' Principi; il che per altro non servì a nulla per motivo del nuovo raffreddamento degl' Italiani, e delle nuove turbolenze insorte fra' Senesi, e quelli di Genova (2). I Portoghesi, da Errico zio del Re Alfonso in poi, mandavano de' vascelli ogni anno al Capo di Buona Speranza, posto ad una delle parti estreme dell' Africa, con la mira di farvi predicare la Religione Cristiana, o forse per trafficarvi. Volle Giovanni Re di Castiglia opporsi a questi viaggi, sotto pretesto che que' porti erano a lui appartenenti; e minacciò anche Alfonso di dichiarargli la guerra se non partiva da quelli. Gli rappresentarono i Portoghesi, che non pensavano essi di aver operato contra la giustizia, e ch' erano certi che il Re di Castiglia non gli avrebbe assaliti, se non avesse prima fatto esaminare il loro diritto. Ma questo Principe morì in tempo di questa contesa, e fu ristabilita la pace tra questi due Regni, col matrimonio di Errico figliuolo di Giovanni con Giovanna sorella del Re di Portogallo. Ma per altre differenze ben presto si ripigliò la guerra.

CLI. In Francia non v'era apparenza che il Re, quantunque liberato dagl' Inglese, potesse risolversi a mandar delle truppe fuori del suo Regno; tanto più quanto le costiere del Mare non erano

F f

paci-

Il Re di
Portogallo manda
la sua
flotta in
Italia per
la guerra
contra i
Turchi.

La guerra
tra la
Francia
e l' In-
ghilterra
è un osta-
colo alla
guerra
contra i
Turchi.

(1) Mariana lib. 22. c. 15. & 17. (2) Mariana l. 22. c. 17.

ANNO
DI G.C.
1454.

pacifiche, e che dovea temersi tutto dagli Ingleſi, che non volevano udire veruna propoſizione di pace, mal grado le diſcordie, che regnavano tra eſſi per la traſcuraggine del loro Re, e che impedivano a loro di meſcolarſi negli eſterni affari. Riccardo Duca di York ſi era reſo padrone del governo del Regno, e per giungere più agevolmente alla corona ambita, avea fatto arreſtare, e imprigionare i Duchi di Sommerſet, e di Glouceſtre, zii del Re. Queſto attentato riſvegliò Errico dal ſuo letargo; vendicò la ſua diſpregiata autorità, liberò di prigione i due Duchi; e diede il governo del ſuo Regno al primo, che ſi diportò degnamente. Queſto paſſo induffe il Duca di York a ritirarſi per ſua ſicurezza. Ma ritornò poco dopo con un'armata, e ſ'impadronì del Regno. Tutte queſte turbolenze indicavano ancora, che nulla era da ſperare nè dalla Inghilterra, nè dalla Francia per la guerra contra il Turco.

La diſcordia de' Re del Nord era un altro oſta-
colo.

CLAI. Gli Scozeſi, i Daneſi, gli Svezeſi, e quelli di Norvegia erano per coſì dire ſituati nelle parti eſtreme del Mondo; e non avevano intereſſe veruno a portarſi con la guerra sì oltre; e dall'altro canto erano diviſi. Stava il Re di Scozia occupato a ſuperare i ribelli; avea fatto arreſtare il Conte di Douglas, che n'era il capo, ed avealo punito ſecondo il ſuo merito. I Re di Svezia, e di Danimarca erano in guerra per la unione di que' Regni. Gli Svezeſi ſi avevano eletto un Re particolare. Criſtierno Re di Danimarca avea ſcritto all'Imperador Federico, in riſpoſta alla lettera, che gli avea ſpedita per invitarlo all'Aſſemblea di Francfort; che gli ſarebbe ſtato caro di abbracciare queſta occaſione di dimoſtrare il ſuo zelo verſo la Chieſa, ſe godeſſero i ſuoi Stati di una ferma pace; che nulla gli potea promettere, ſe non avea prima conſultato il ſuo Parlamento, il quale non era in caſo di raccoglierci coſì preſto; ch'era al punto di dichiarare la guerra al Regno di Norvegia; e che tutte queſte ragioni gli togliano di corriſpondere a' deſideri di Sua Maieſtà Imperiale; afficu-

rando tuttavia, che ſe nell'Aſſemblea di Alemagna ſi ſoſſero preſe alcune riſoluzioni favorevoli agli affari della Religione, non mancherebbe di entrarvi, per quanto gli ſoſſe permeſſo dagli affari del ſuo Regno. Carlo Re di Svezia, che due anni dopo fu diſcacciato da Criſtierno, avea rovinata tutta la Danimarca, con una poderoſa armata, compoſta di Goti, e di Svezeſi, e avea ridotto Criſtierno a sì ſtretto paſſo, che ſi vide coſtretto a ricorrere a' Principi dell'Alemagna inferiore, da' quali per altro non ritraſſe grandi vantaggi.

CLIII. I Principi e le Città di Alemagna duravano parimente in una continova diſcordia. Gli Svizzeri conſervavano da lungo tempo un odio crudele contra i Duchi d'Auſtria; e quell'avverſione andava tant'oltre, che non potea quel popolo comportare nè pure, che gli ſi nominàſſero (1), e ſe alcuno ne dicea bene, o moſtrava di favorirli, lo uccideano ſul fatto, ſenz'altra forma di proceſſo. Levavano anche l'arme di que' Principi da tutt'i luoghi, dov'erano ſtate meſſe; e perchè portavano nelle loro arme delle code di pavone per pennacchi, gli Svizzeri non allevavano verun di queſti uccelli in tutto il loro paeſe; per modo, che ſe alcuno ne portava una penna ſopra le berrette, non gli ſi perdonava. Ecco le difficoltà, che rappreſentava Enea, riguardo agli affari di Europa, per la guerra contra i Turchi.

CLIV. Si dovevano i Pruſſiani da qualche tempo dell'inſopportabile giogo de' Cavalieri Teutonici, che fin dall'anno 1450. avevano per Gran Maeſtro Luigi Erlichſen, e ſi ribellarono contra di eſſi, per metterſi ſotto il dominio del Re di Polonia (2). Papa Niccolò informato di queſta ribellione dal ſuo Legato commiſe loro ſotto pena di ſcomunica di rientrare nel loro primo ſtato; ma non badarono punto agli ordini ſuoi. Anche l'Imperadore ſ'interfeſſò per li Cavalieri, e condannò i Pruſſiani ad una ammenda di ſei mila ſcorini, e ad ubbidire a' Cavalieri, i quali, diceva egli, a coſto della lor vita avevano ricu-

Antipa-
tia degli
Svizzeri
contra la
caſa d'
Auſtria.

I Pruſ-
ſiani ſi
ſoggetta-
no al Re
di Polo-
nia.

perata la Prussia dalle mani degl' Infedeli. Questo procedimento dell' Imperadore contra i Prussiani talmente gl' irritò, che presero le armi contra i Cavalieri, ne uccisero un gran numero, rovinarono i loro Castelli, e s'impadronirono di cinquantacinque Borghi. Ma sentendo che avevano bisogno di soccorso, andarono in quest' anno a ritrovar Calimiro Re di Polonia, per darsi a lui con tutta la Prussia, la Pomerania, Culma, e con tutto quello che possedevano i Cavalieri. Il Senato da prima non vi si determinò, ed anche il Cardinale Sbigneo Vescovo di Cracovia non era di opinione che si ricevessero le loro offerte.

Vedendo i Prussiani la irrisoluzione de' Polacchi, dissero apertamente, che cercherbbero altri protettori; che Ladislao Re di Ungheria, e di Boemia non gli abbandonerebbe a quel modo, e non avrebbe cosa più cara, che il riceverli. Quelle minacce determinarono i Polacchi a non lasciar fuggire così bella occasione di accrescere molto gli Stati loro; quantunque prevedessero bene, che accettando l'esibizioni de' Prussiani, s' impegnavano in una furiosa guerra con l' Alemagna. Entrò dunque il Re Calimiro nella Prussia, ebbe il giuramento di fedeltà de' Prussiani, diminuì molto le imposizioni, e i tributi, de' quali si dovevano, e sostenne i Cavalieri nelle loro guerre, non avendo più allora la Polonia ed essi che un interesse medesimo.

CLV. Nel mese di febbrajo di quest' anno, Calimiro sposò Elisabetta sorella di Ladislao Re di Ungheria e di Boemia, e nacque in tal proposito una quistione tra l' Arcivescovo di Gnesne, e il Cardinal Sbigneo per la cerimonia del matrimonio, il primo, come Primate di Polonia, pretendeva avere questo diritto, il secondo come Cardinale e Vescovo del luogo avea la stessa pretensione. Giovanni Capistrano, che dall' anno passato si ritrovava ancora in Cracovia, fu preso per arbitro, e diede egli al Cardinale l' onore di celebrare il matrimonio; e all' Arcivescovo quello di consa-

grare, e di coronare la nuova Regina.

CLVI. Entrò Maometto in quest' anno nella Servia o Russia, e si rese padrone di Newegrado o Newpirgo, Città considerabile per le miniere. Era stata presa da Amurat un' altra volta. Dopo la presa di Costantinopoli, disegnavano i Turchi di andare nella Servia (1). Giorgio, che n' era Principe o Despota, andò in Ungheria per la seconda volta, per averne ioccorlo, e passò fino in Austria, dov' era allora il Re Ladislao. Era Giorgio venerabile per l' età sua; ma si atteneva in modo agli errori de' Greci, che, dopo una lunga conferenza con Giovanni Capistrano, intorno alla credenza della Chiesa Romana, rispose a questo Santo Religioso: ch' egli era al Mondo da novant' anni; che non avea conosciuta altra religione fuor quella ricevuta da' Padri suoi; che Capistrano voleva farlo impazzire nella sua vecchiezza, e che amerebbe meglio darsi la morte, che mutarsi di sentimento. Così abbandonò Capistrano, e se ne ritornò.

CLVII. Per illudra cercò di sorprendere Michele Zilagt zio di Huniade, che custodiva le frontiere di Ungheria, ma pochi giorni dopo venne arrestato dal medesimo Michele presso il Danubio, dove essendogli state tagliate due dita della destra mano, nell'atto di difendersi, ed essendosi poi riscattato a carissimo prezzo, terminò presto la sua vita, per non aver potuto fermare il sangue della ferita. Lasciò Lazzaro, il più giovane de' suoi figliuoli, successore del suo Principato, perchè Amurat avea fatto agli altri cavare gli occhi. Apparite tuttavia da una lettera di Enea, che Giorgio non sia morto avanti l' anno 1456. e che i suoi figliuoli si resero a' Turchi.

CLVIII. L' Assemblea di Francfort si tenne il destinato giorno ventinovesimo di Settembre. V' intervenne Enea come Ambasciatore di Federico (1). Vi capitò ancora il Marchese di Brandeburgo, il Vescovo di Gourgues, Thierry Arcivescovo di Magonza, Jacopo Arcivescovo di Treveri, gli Ambasciatori di quasi

Ff 2

ANNO
DI G.C.
1454.
I Turchi
vanno in
Servia ad
assalire
Giorgio.

Morte di
Giorgio
Despota
di Servia.

Assemblea de'
Principi di
Alemagna
a Francfort.

(1) Chalcondyl. lib. 8. An. Sylv. de Europ. c. 5. (2) An. Sylv. comment. Pii II. l. 4.

ANNO
DI G. C.
1454.

tutta l'Alemagna, i Nunzi del Papa, gli Agenti del Marchese di Est e di Mantova; gl' Inviati di Alfonso, e de' Veneziani non entrarono in Alemagna, se non dopo terminata l'Assemblea. Quelli di Ungheria domandavano del soccorso, che quelli del Duca di Borgogna offerivano di accordare. Giovanni Capistrano, riguardato da tutto il popolo come Profeta, vi si ritrovò parimente.

Enea Silvio pe-
suade a
far la
guerra a'
Turchi.

CLIX. Non si ascoltarono da prima quelli, che voleano la guerra contra i Turchi, e non s'ebbe veruna confide-razione per lo decreto dell'Assemblea di Ratisbona, col quale si era deliberato di far questa guerra. Tuttavia dopo il discorso di Enea, che durò quasi due ore, e che fu ascoltato da tutti con molta attenzione, ciascuno cambiò di sentimento (1). Si rinnovò il decreto di Ratisbona intorno alla guerra, e si promissero agli Ungaridieci mila uomini di Cavalleria, e trentadue mila d'Infanteria. Si ordinò in oltre, che gli Elettori dell'Impero, e gli altri Principi di Alemagna andassero a ritrovare l'Imperadore, per prender delle giuste misure con lui.

Supplizio
del Signor
di Lepar-
re, che
vien deca-
pitato.

CLX. Carlo Conte di Carolese, figliuolo del Duca di Borgogna, sposò quest'anno Isabella di Borbone, figliuola di Carlo Duca di Borbone. Nel medesimo tempo si formò il processo al Signor di Leparre, ch'essendo stato bandito dalla Guienna, si era ritirato nel Poitou (2). Informato il Re, che questo traditore macchinava nuovi rigiri per far ritornare gl'Inglese, e dar loro un'altra volta Bourdeaux, lo fece arrestare. Fu interrogato, confessò il suo fallo, fu decapitato, squartato, e diviso in sei parti, che furono esposte sopra varie forche.

Il Conte
di Arma-
gnac tur-
bò il pos-
sesto all'
Arcivesco-
vo di
Auch.

CLXI. Giovanni V. Conte di Armagnac, figliuolo di quello, cui prese il Delfino all'Isola Giordano, e a cui il Re avea fatta grazia, restitueudogli i suoi Stati, voleva impedire, che colui ch'era provveduto dell'Arcivescovado di Auch ne prendesse il possedimento, per mettere in suo luogo Giovanni

di Lescun suo fratello bastardo, che aveva egli fatto eleggere dal partito che avea nel Capitolo (3). Mandò il Re il Conte di Clermont, il Maresciallo di Loheac, ed altri nella Contea di Armagnac, e il Conte di Dammartino e il Bailo di Evreux con alcune truppe sotto Leictoure, ad assediare; e questa Città si arrese, così come le altre degli Stati di quel Conte. Il Papa ebbe grande sdegno di questo procedimento, perchè avea egli confermato il primo eletto, ch'era nipote del defunto Arcivescovo. Dovette il Conte d'Armagnac fuggirsene verso Aragona, dove avea ancora alcuni Castelli; e i suoi Stati furono confiscati.

CLXII. Ma quello che maggiormente scandalizzò la gente contra di lui, fu l'incesto da lui commesso con una sua medesima sorella. Questa sua sorella chiamata Isabella era d'anni ventidue, e riputavasi tra le più belle persone del Regno. Il Conte ne divenne furioso amatore, ed ebbe Isabella la disgrazia di corrispondere ad un amore così colpevole. Fattosi pubblico questo incesto, Papa Niccolò V. lo scomunicò. Parve pentito del suo fallo, e ad istanza del Re ottenne ancora l'assoluzione dalle censure, nelle quali era incorso. Ma essendosi ben presto risvegliata la sua passione, stimò di levare ogni scandalo, sposando sua sorella. Si rivolse a un Cappellano di sua casa, al quale diede a credere di aver ottenuta la dispensa dal Papa per questo matrimonio; e questo Cappellano, troppo credulo, lo maritò; cosa che cagionò un orrendo scandalo in tutto il Regno. Il Papa ne scrisse al Re di Francia, che mandò il Conte della Marca, e la Dama di Albret a quel Conte loro nipote per indurlo a riparar questo scandalo; ma niente valse a persuaderlo; e per la sua ricusa gli furono tolti gli Stati, e gli convenne ritirarsi fuori del Regno.

CLXIII. Alfonso Tostato morì in questo anno. E' messo dalla Spagna nel novero de' suoi più grandi uomini. Fece i suoi studi nell'Università di Salamanca

Incesto
di questo
Conte
con sua
sorella.

Morte di
Alfonso
Tostato.

(1) M. Sylv. comment. l. 1. Epist. 131.

(2) Montfret vol. 3. Bellefort. cap. 56.

(3) Jean. Chartier, Hist. de Charles VII.

con sì buon avvenimento, che divenuto di ventidue anni Filosofo, Giuriconsulto, e Teologo, fu giudicato capace d'insegnare quanto aveva imparato (1). Il suo sano giudizio, il suo vivo spirito e penetrante, la sua maravigliosa memoria lo resero un uomo universale. Possedette tutte le scienze, e ciascuna in particolare così perfettamente come se fosse stata ognuna l'unico oggetto del suo studio. La lingua Greca e l'Ebraica gli erano divenute tanto famigliari, quanto la sua lingua naturale. Tanto merito ben tosto lo distinse, e lo innalzò alle prime dignità della Chiesa e dello Stato. Intervenne al Concilio di Basilea, e poco dopo venne fatto Vescovo di Avila (2). La memoria ancora freschissima de' suoi servigi, gl'indizi luminosi della sua santità, e il prodigioso numero de' suoi scritti, provano, che tutto il suo tempo fu diviso tra' pubblici affari, lo studio, e gli esercizi di pietà. Morì di quarant'anni. Le opere, che ci rimangono di questo grand'uomo, ci fanno desiderare quelle che andarono perdute. E' da maravigliarsi, che un uomo in diciott'anni, che attendeva agli affari del Re, del popolo, e della Chiesa, abbia tanto studiato, dettato, e scritto.

Sue Opere.

CLXIV. Compose de' dotti Comentarj quasi sopra tutt'i libri della Scrittura Santa, cominciando da quelli di Mosè; scorre tutt'i libri Storici (3), e viene alla Nuova Legge, spiegata da lui in un modo chiaro ed esatto. Dà risalto a tutto ciò che pare il meno considerabile. Svela quel che vi ha di più recondito; scopre de' profondi misteri. Trova di che poter confutare gli errori, e sopra tutto quelli de' Rabbini, delle cui opere avea fatto uno studio molto particolare, per far uso di quanto v'era di buono, e per combattere i loro sogni, e le loro superstizioni. Sviluppa finalmente le massime de' Sacri libri in modo degno della sua sublimità. Ma la sua erudizione, e il suo discernimento risplende

particolarmente in quello che ci lasciò sopra i Vangeli. In quest'opera, dimostrano le sue quistioni col loro numero la fecondità del suo spirito, e dimostrano con le risoluzioni l'aggiustatezza e la chiarezza. Oltre questi Comentarj abbiamo di lui un'Apologia di alcune proposizioni, che avea avanzate in una delle sue Tesi (4); cinque Paradoffi sopra il nome di *Vaso*, che si dà alla Beata Vergine, e intorno a' titoli di Leone, di Agnello, di Serpente, di Aquila, che convengono a Gesù-Cristo; un Trattato della Santissima Trinità (5), un altro sopra quelle parole di Esaia: *Eccce Virgo concipiet*, &c. alcune conclusioni contra i Sacerdoti concubinari; un Trattato dello stato dell'anima dopo la morte; ed uno del miglior modo di governare i popoli sotto il titolo, *de Optima Politia*. Tutte queste opere sono impresse in tredici volumi in *foglio* (6). Quelle, che andarono perdute, erano, tra le altre, molti trattati di legge; uno dell'amicizia; de' Concilj Generali; una confutazione dell'Alcorano; alcuni Sermoni; e un Comentario scritto in Ispagnuolo, sopra la Cronaca di Eusebio.

CLXV. La Chiesa si vide priva nel cominciamento di quest'anno d'uno de' suoi primi ornamenti per la morte di Lorenzo Giustiniano primo Patriarca di Venezia, che morì così santamente come era egli vissuto, l'ottavo giorno di Gennaio in età di settantatre anni e mesi sei. Ebbe vivendo il dono di profezia, e la sua santità venne provata (7) da diversi miracoli dopo la sua morte. Si dovette lasciare esposto il suo corpo per qualche tempo alla venerazione de' popoli, che da tutte le parti accorrevano in folla, alla notizia della sua morte. Ma una contesa insorta per la sua sepoltura tra il Capitolo della Chiesa Patriarcale, e i Religiosi di San Giorgio, appresso i quali avea destinato il Santo di essere seppellito, fu motivo che rimanesse così alla scoperta nella Sagrestia della Chiesa maggiore pel corso di sessanta

Morte di
Lorenzo
Giustiniano
Patriarca di
Venezia.

(1) Rainairius Bovsius in *prefatione operum Tostati*. Bellarm. *de Script. Ecclesi.* (2) Rainairius in *pref.* (3) Tostati *opera*, edit. Colon. (4) Tostati *oper. to. 12.* (5) *Ibid.* (6) Bellarm. *de Script. Ecclesi.* in *pref. ep. Tostati*. (7) Palmar. in *Chronis.* Baillet *vies des Saints au 5. de Sept.*

ANNO
DI G.C.
1455.

fantafette giorni, senza che a capo di tanto tempo apparisse in lui verun segno di corruzione. Allegavano per essi i Canonici i saggi Canonici, i quali ordinano, che i Prelati sieno seppelliti nelle loro proprie Chiese. Sostenevano i Religiosi di San Giorgio, che non si potea ricusare al Santo la esecuzione dell'ultima sua volontà. Guadagnarono i primi; e il corpo del Santo fu seppellito nella Chiesa Patriarcale il sedicesimo giorno di Marzo.

Clemente VII. lo mette nel numero de' Beati.

CLXVI. Dopo la cerimonia de' funerali, il suo sepolcro non fu meno glorioso di quel che fosse stata la lunga esposizione del suo corpo. Papa Sisto IV. cominciò a fare il processo della sua canonizzazione; Leone X. e Adriano VI. lo continuarono, e finalmente Clemente VII. diede il decreto della sua Beatificazione l'anno 1524. con permissione di farne la festa e l'ufficio pubblico in tutte le Chiese della Repubblica di Venezia; rimettendo ad un altro tempo più comodo la esecuzione del disegno che avea di canonizzarlo. Questo progetto non fu eseguito altro che nel 1690. da Papa Alessandro VIII. e la festa del Santo, ch'è semidoppia nell'ufficio Romano, è collocata al quinto giorno di Settembre. Scrisse molte opere di pietà, nelle quali si veggono i frutti di una solida virtù, piuttosto che di una erudizione acquilata per lo studio delle lettere; essendosi più approfittato della scuola dello Spirito Santo, che di quella degli uomini. E' stata scritta la sua vita da un suo nipote Bernardo Giustiniani; e si ritrova in Surio.

Si tratta coll'Imperatore della guerra contra i Turchi.

CLXVII. Essendosi per lo decreto dell'Assemblea di Francfort deliberato di far la guerra al Turco, non si trattava più altro, che di cercare il modo di riunire i Principi, di somministrare a ciascuno quel che volesse, e di far leva di un'armata (1). Alcuni Elettori con altri Principi di Alemagna, gli Ambasciatori degli altri Signori, i Vescovi, e i Principali Baroni di Ungheria, andarono in Austria a ritrovare l'Imperatore Federico; Giovanni Vescovo di Pavia, Legato della Santa

Sede, vi andò con Michele Pitio, Ambasciator di Alfonso Re di Sicilia, e di Aragona, e Giovanni Capistrano. Quest'ultimo con le sue prediche esortava i popoli a prender l'armi, o a contribuire con le loro limosine alle spese della guerra, che si voleva intraprendere. Stavano in punto di conchiudere, e si potea sperare di essere nel principio della State in caso di mettere in campagna una numerosa armata, quando arrivata la notizia della morte di Papa Niccolò V. rovesciò tutti quelli grandi progetti.

Morte di Papa Niccolò V.

CLXVIII. Morì questo Papa il ventesimoquarto giorno di Marzo di quell'anno 1455. dopo aver governata la Chiesa ott'anni e diciannove giorni. La gotta, dalla quale era quasi sempre stato afflitto dopo la sua esaltazione al Pontificato, unita alla febbre, che gli sopraggiunse, e alla mestizia, che avea sempre avuta dopo la presa di Costantinopoli, gli levarono in pochi giorni la vita; e parve che l'armata, che avea già messa in piedi per mandare contra gl'Infedeli, non fosse destinata ad altro che a rendere più magnifici i suoi funerali. Fu felice nel suo Pontificato in particolare nella pace d'Italia, per la quale si affaticò molto; abbellì la Città di Roma con superbi edifizj, che, per vero dire, non potè condurre a fine. Essendo uomo dotto, e amatore delle belle lettere, fu liberalissimo con gli uomini dotti, chiamandogli a Roma co' suoi benefizj, e con le sue carezze. Ebbe grand'attenzione di raccogliere i più bei manufatti Greci e Latini per arricchirne la sua Biblioteca. Fece ricercare per tutta la Grecia quanti libri buoni vi si ritrovavano in ogni sorta di scienze, e ricompensò liberalmente quelli, che li traducevano in Latino. Faceva il medesimo degli Autori Latini; e fu generoso in modo, che promise cinque mila ducati a colui, che portasse il Vangelo di San Matteo in Ebraico. Arricchì le Chiese di vasi d'oro e d'argento, di ornamenti, e di magnifiche tappezzerie. Si non essere sempre in lui un perfetto disinteresse;

NON

non avendo mai venduto verun officio, e maritando co' suoi risparmi delle povere fanciulle. Il Platina lo taccia di essere stato soggetto alla collera; ma soggiunge, che ritornava immediatamente alla sua natural bontà; cosicchè correggesse questo impeto con la sua pietà (1). Fu colto dalla morte in tempo ch'egli avea citato Sigismondo Duca d'Austria a comparire avanti a lui, perchè questo Principe contendeva al Cardinal di Cusa l'uso della sua giurisdizione nel suo Vescovado di Brixen.

Entrata
de' Cardi-
nali nel
Conclave.

CLXIX. Terminati i funerali di Papa Niccolò, i Cardinali in numero di quindici, dopo dati gli ordini necessari per la sicurezza della Città e del palazzo, entrarono nel Conclave, e dopo la Messa dello Spirito Santo, celebrata dal Cardinal Decano, si fecero entrare gli Ambasciatori, e i Deputati de' Principi Cristiani, a' quali si diede udienza fino all'ore cinque della sera. Poi i Cardinali Capi di ordine fecero chiudere le porte, e ne presero le chiavi. Era il Conclave diviso in due fazioni; il che rese inutili i due primi scrutini.

Si pensò
al Cardi-
nal Bessi-
rione, ma vi-
ne escluso.

CLXX. Nel terzo si propose il Cardinal Bessarione. Quelli del partito contrario vedendo ch'era egli un soggetto di gran merito, e che avea tanti voti per rimaner eletto, gavillarono col Cardinal di Avignone, per impedire la sua elezione. Questo Cardinale rappresentò con molta energia a' suoi fratelli raccolti insieme, che non pareva bene, che si avesse a dare per capo alla Chiesa Romana un Neofito, da poco tempo diviso dalla Chiesa Greca, e che si correva pericolo ad esaltarlo al Pontificato, potendosi dubitare che la sua conversione non fosse vera, e che non si doveva affidare il governo della Nave di San Pietro a colui, che poco tempo avanti si era sforzato di affondarla; e che questa elezione darebbe motivo di credere, che fra' Latini non si fosse ritrovato un soggetto capace di reggerla. Procurò ancora con altre ragioni di far cambiar di proposito quelli, che fossero stati dis-

posti per Bessarione; e parlò con tanta sodezza ed eloquenza, che ne persuase la maggior parte.

CLXXI. Non essendosi le due parti potute accordare, elessero quello al quale niuno pensava. E fu questi Alfonso Borgia, nato in Valenza in Spagna, Cardinale Titolare di *Santiquattro*. Era d'illustre famiglia, di sodo spirito, e gran politico; ma in età molto avanzata, avendo settantotto anni (2). Morto che fu Niccolò V. diceva egli a tutti ch'egli farebbe Papa; ma essendo tanto vecchio, si credea che fantasticasse.

CLXXII. Celebrata che fu la Messa dello Spirito Santo, si cominciò lo scrutinio, ed essendo eletto ad una voce l'ottavo giorno di Aprile, i Cardinali l'adorarono, e prese il nome di Callisto III. La sua elezione venne tosto annunziata al popolo dal Cardinal primo Diacono. Fu trasferito in sedia a San Pietro, e avendo fatta la sua orazione avanti l'Altare del Santissimo Sacramento, si assise sopra l'Altare de' Santi Apostoli, dove tutt'i Cardinali andarono a baciargli i piedi. Di là fu trasferito al suo palazzo, dove gli fecero dar giuramento di eseguire alcuni articoli, ch'erano stati decretati dal Sagro Collegio tre giorni avanti la sua elezione. Ciascuno ritornò poi alla sua casa.

CLXXIII. Fu coronato il nuovo Papa il ventesimo giorno di Aprile con le solite ceremonie. Si è veduto quanto si era egli adoperato per estinguere lo scisma appresso il successore di Pietro di Luna, per ordine di Alfonso Re di Aragona, di cui allora era egli Segretario, Canonico di Lerida, e Dottore in Legge. Avendolo Martino V. fatto Vescovo di Valenza, passò in Italia, dove essendosi dato a conoscere a Papa Eugenio nelle differenze già insorte tra il medesimo Papa, e il Re Alfonso intorno al Regno di Napoli, ne fu creato Cardinale col titolo de' quattro Santi Coronati, o *Santiquattro*. Platina dice, ch'era sì grave e sì sincero, obinandone nelle assemblee, che non gli uscì mai di

ANNO
DI G.C.

1455.
Si elegge
Alfonso
Borgia
Spagnuo-
lo.

Prende il
nome di
Callisto
III.

Chi era
il nuovo
Papa.

ANNO
DI G.C.
1455.

di bocca una parola di adulazione; e aggiunge il Ciaconio, ch'essendo Vescovo e Cardinale, non volle mai accettare verun beneficio in commenda, dicendo ch'era contento della sua sposa, la qual'era Vergine; così chiamava egli la Chiesa di Valenza (1). Subito dopo la sua esaltazione, attese a mettere in esecuzione i disegni del suo predecessore; e concedette indulgenze a tutt'i soldati, che avevano presa la Croce, e mandò Legati in Francia e in Ungheria per averne soccorso.

Callisto
III. fa vo-
ro di per-
seguire
i Turchi.

CLXXIV. Da che venne eletto disse, che dichiarerebbe la guerra al Turco. Ne avea fatto voto prima della sua elezione; e ne avea sottoscritta una formula, in cui si dava il titolo di Sommo Pontefice, e il nome di Callisto, tanto avea fiducia o desiderio di essere esaltato alla Santa Sede (2). Sua prima cura fu dunque di mandar il Cardinale di Carvajal in Ungheria, e de' Predicatori per tutta la Europa, per indurre i Fedeli a contribuire co' loro beni il modo di far guerra contra i Turchi. Mandò parimente Luigi di Bologna Cordigliere, con molti presenti, a' Re di Persia, di Armenia, di Tartaria per animarli contra sì tremendo nemico. Ma non entrarono essi nella lega altro che sotto il Pontificato di Pio II. suo successore. Papa Callisto fu il primo che fece stabilire de' porti in Roma, e fece fabbricare sedici galee col danaro che riscuotea della Crociata. Ne diede il comando a Luigi Patriarca di Aquileja, che pel corso di tre anni inseguì i Turchi, e tolse loro alcune Isole, e fece altre conquiste. Il Re Alfonso, e il Duca di Borgogna da prima adempirono molto bene il loro dovere; ma la inclinazione a' diletti prestante rallentò il loro fervore.

I Fiorenti
deputano San-
t'Antonino
al Papa.

CLXXV. Tosto che seppero i Fiorentini, che v'era un nuovo Papa, mandarono a promettergli fedeltà ed ubbidienza. Antonino Arcivescovo di Firenze capo di quell' Ambasciata, fece un eccellente discorso al Sommo Pontefice per

nome de' suoi diocesani (3). L'Imperador Federico mandò parimente a Roma Enea Silvio, e Giovanni Hinderbak celebri Giuriconsulti. Enea parlò col medesimo onore che s'era acquistato in simili occasioni (4). Questa deputazione era stata fatta ad onta del contrario parere di quelli, che non voleano, che Federico rendesse ubbidienza al Papa, fin a tanto che non avesse rievocato l'accordo fatto con Papa Eugenio, e ristituiti alla nazione Alemanna i suoi privilegi e la sua libertà intorno alla collazione de' benefizj.

CLXXVI. Enea nell'arringa fatta al Papa, e a' Cardinali, diede a vedere la necessità, che vi era di opporsi a' Turchi, che stavano in punto d'impadronirsi di tutta l'Ungheria. Rappresentò, che le forze de' Cristiani sarebbero molto superiori a quelle degl'Infedeli, purchè sua Santità facesse osservare il buon ordine; che l'Imperadore era del tutto deliberato d'impiegare tutte le sue forze; che Alfonso Re di Aragona era apparecchiato; che il Duca di Borgogna la desiderava ardentemente; che molti Principi di Alemagna ne avevano fatto voto; che Carlo Re di Francia imiterebbe certamente il grande zelo de' suoi predecessori; che gl'Inglese pieni di coraggio non tralascerebbero di contribuirvi; che i Castigliani, i Portoghesi, e finalmente tutt'i popoli, non attendevano altro che gli ordini del Papa, per prendere l'armi in difesa della Religione. Che toccava dunque alla Santità Sua a secondare i voti di tutt'i Fedeli, aprendo i tesori della Chiesa, e mandando gli operai a raccogliere la messe. Ma tutte quelle belle promesse de' Principi andarono a voto; e il Papa solo si adoprò degnamente.

CLXXVII. Il primo che cominciò a retrocedere fu Alfonso di Aragona, ch'era in possedimento del Regno di Napoli (5). Volendo egli andar del pari col Papa, e renderlo in un certo modo dipendente da lui, gli fece domandare per mezzo de' suoi Ambasciatori, come intendesse Sua Santità

Enea Silvio fa una orazione al Papa per parte dell'Imperadore.

Discordia tra il Papa, e il Re Alfonso.

(1) Platina in vita Callisti III. Ciacon. *ibid.* (2) Antonin. *tit.* 22. c. 14. *Æn. Sylv. de Europ.* c. 58. & *comment.* l. 3. Platina in vita Callisti III. Ciacon. *ibid.* (3) Antonin. *tit.* 22. c. 14. (4) *Æn. Sylv. ep.* (5) *Æn. Sylv. Europ.* c. 58.

tà di contenersi seco lui: *Ch'egli governi il suo Regno*, rispose il Papa alquanto alterato a quella domanda, e *ch'egli mi lasci governare la Chiesa senza mettersi in pena*. Da quello tempo in poi il Papa ed Alfonso furono sempre in discordia, e quell'ultimo non trascurava in conto veruno di dar a conoscere a Callisto il suo odio, e il suo risentimento. Gli uni biasimavano il Papa, che non potesse comportare quello Re, di cui era nato suddito, e per la cui raccomandazione era stato creato Cardinale, dopo essere stato suo domestico. Davano gli altri il torto ad Alfonso, che mostrava poco rispetto per lo Vicario di Gesù-Cristo; e questi ultimi avevano forse ragione, se si considerano i motivi, che impegnavano il Re di Aragona a trattare con modi sì alteri. Voleva Alfonso, che il Sommo Pontefice gli confermasse il Regno di Napoli, non solo per se, ma ancora per lo suo figliuolo naturale Ferdinando, che i Papi Eugenio e Niccolò avevano a questo fine legittimato; e che gli desse anche la Marca di Ancona, e molte altre piazze, appartenenti al patrimonio della Chiesa.

di non permettere il vergognoso traffico delle tante cose.

CLXXIX. In Francia stimò il Re, che fosse impegno dell'onor suo il giustificare la memoria della Pulcella d'Orleans, che aveva un tempo discacciati gl'Inglese dal suo Regno, e che avevano essi fatta condannare al fuoco a Roano (2). Volle dunque Carlo VII. che i suoi parenti domandassero de' Giudici alla Santa Sede, che rivedessero il suo processo; ed a loro richiesta Papa Callisto nominò de' Commissari, cioè l'Arcivescovo di Reims, e i Vescovi di Parigi, e di Coutances, ch'essendosi raccolti a Roano, esaminarono le carte, e molti testimonj. Fecero da prima un comandamento, che tutti quelli, che fossero istrutti di quanto era seguito nella continuazione di questo processo, comparissero nel giorno ventesimo di Dicembre nella Sala dell'Arcivescovado di Roano, per essere esaminati sopra quanto ne sapeano pro e contra. V'erano ancora molte persone viventi, che avevano cognizione di quel processo; si prese informazione della vita, che avea menata la Pulcella; e dopo molte onorevoli testimonianze rese alla sua virtù, fu ristabilita la sua memoria, e annullati tutti i procedimenti fatti contra di lei. Fu commesso nel medesimo giorno, che si facesse in Roano una processione generale nella piazza di Sant'Ouen; il giorno dietro un'altra al vecchio mercato, dov'era stata giustiziata, e dove fosse innalzata una statua alla Pulcella in abito di donna, la qual si vede ancora a' d' nostri, collocata in una nicchia sopra una fontana. Non si esaminarono i Giudici suoi, perchè erano per la maggior parte infellicemente periti.

CLXXX. Il Delfino stava tuttavia ne' suoi Stati, senza voler ritornare alla Corte; essendo allora la guerra in Italia tra Alfonso Re di Aragona e i Veneziani da una parte, e Francesco Sforza, e i Fiorentini dall'altra. Guadagnato il Delfino da questi, fece leva di alcune truppe, unite da lui a quelle di Renato di Angiò, e fecele marciare verso l'Alpi. Ma

ANNO
di G.C.
1455.
Viene ristabilita la memoria della Pulcella d'Orleans.

Motivo d' inimicizia tra il Papa, ed Alfonso.

CLXXVIII. Ma soprattutto si sdegno Alfonso, che Papa Callisto ricorresse molte piazze, o levasse molti diritti a questi due Regni di Napoli, e di Sicilia, che Alfonso si attribuiva, e che appartenevano alla Santa Sede; e che finalmente andasse ristabilendo la giurisdizione della Chiesa, volendo egli avere la disposizione de' benefizj, che il Re faceva dare, o dava egli medesimo (1) ad alcuni sudditi, che spesso erano incapaci di possederli, o per la età, o per la ignoranza loro, o per gli sregolati costumi; poco curandosi che gli si presentasse o l'uno o l'altro, purchè vi ritrovasse il suo conto, e gli si desse danaro; poichè veniva acculato, ed era già pubblica fama, che non accordasse egli verun beneficio ad alcuno, che prima non fosse pagato. Ecco da qual fatto ne venisse la discordia, e ne fosse interamente giustificato il Papa, il quale avea debito essenziale di opporsi questi disordini, e

Fleury Cont. Tom. XVI.

G g

rista-

(1) *Comment. Pii II. lib. 2. Antonin. sit. 22. §. 1. (2) Bellefleur. Hist. Franc. lib. 5. c. 116. Monstrelet vol. 3.*

ANNO
DI G.C.
1455.

riabilitasi la pace in Italia per cura del Papa, vide il Dolfino rompersi le sue misure. Erano dieci anni che ricu-
sava ostinatamente di ubbidire agli ordi-
ni reiterati e pressanti datigli dal Re
suo padre di trasferirsi appresso di lui ;
quando Carlo, per costringerlo a ciò ,
prese il pretesto di voler fare un viag-
gio nel Borbone, e nell' Auvergna ; e
fece marciare delle truppe verso il Dol-
finato, sotto la condotta di Luigi An-
tonio di Chabanes Signor di Dammar-
tino ; con ordine di prendere il Dolfino e
di condurlo a lui. Allora fu che questo
Principe prese il partito di rinforzarsi
nel Dolfinato, e di domandare un so-
corso di uomini e di danaro al Duca di
Savoja suo Suocero ; ma non volendo
questo Duca fonderlo nella sua ribellio-
ne, nè intraprendere nulla in pregiudizio
del Re, il Dolfino si risolvette sul fatto di
salvarsi nel Principato di Oranges, di
là nella Franca Contea, e poi nel Bra-
bante, negli Stati del Duca di Borgo-
gna ; ma non vi arrivò altro che nel
Settembre del seguente anno .

Ribellione
di Riccar-
do Duca
di York
contra il
Re d' In-
ghilterra.

CLXXXI. La ritirata di Riccardo
Duca di York, di cui abbiamo parlato
nell' ultimo anno , non durò lungamen-
te (1). Non potendo egli comportare in pa-
ce, che il Duca di Sommerfet si fosse
riabilito ne' suoi onori, ed occupasse i
primi uffizi del Regno, andò a far le-
va di alcune truppe nel paese di Gal-
les, e ritornò verso Londra con la sua
armata, protestando che non avea nulla
contra il Re, ma contra il suo Mini-
stro . Il Re, e il Duca di Sommerfet
furono ben presto in istato di fargli fron-
te ; andarono ancora incontro a lui sino
sotto alle mura di Sant' Albano, con un'
armata uguale alla sua .

Battaglia,
nella qua-
le restò
ucciso il
Duca di
Sommer-
fet .

CLXXXII. Vennero alle mani ; il
Conte di Warwick, figliuolo di Riccar-
do, mise da prima l'armata del Re in
tanto disordine, che non fu possibile al
Generale e agli Officiali di ripararlo,
quantunque i soldati combatterono con
molto valore . Otta mila soldati Regi
restarono morte sul campo di battaglia, e con

esso loro il Duca di Sommerfet, il Ba-
ron di Clifford, i Conti di Stafford, e
di Nortumberland ; il Duca di Bukin-
gam, quantunque ferito, si salvò con
molti altri Signori . Il Re abbandonato
da' suoi si ritirò in una picciola casa, do-
ve si vide ben presto preso, e alla di-
screzione del vincitore. Riccardo in que-
sta occasione praticò affettati modi rispet-
tosi verso quello sfortunato Monarca ; lo
racconsolò della perdita del suo Mini-
stro, assicurandolo che questa morte gli
avrebbe procacciata la stabilità del suo
Trono . Lo fece montar a cavallo, e
ricondusse a Londra .

CLXXXIII. Papa Callisto poco dopo la
sua esaltazione scrisse tre lettere al Re
di Francia. Con la prima in data dell'
ottavo giorno di Aprile di quell' anno par-
tecipa a quel Monarca, che Dio avealo
collocato sopra la Sede di San Pietro (2),
e che i Cardinali suoi fratelli gli avevano
imposto un peso, che non poteva egli
comportare, se il Signore, che si com-
piace di eleggere i deboli per confondere
i forti, non gli era di sostegno ; e doman-
da a sua Maestà l'ajuto delle sue ora-
zioni presso Dio . Gli rappresenta in se-
guito il miserabile stato degli affari della
Religione oppressa dal nemico del nome
Cristiano, e lo esorta ad unirsi agli altri
Principi, per disfacere il Turco non so-
lo da Costantinopoli, ma ancora dalle
frontiere dell' Europa . Lo supplica a non
maravigliarsi, se non suggellò col suo im-
prompto il suo Breve ; non potendolo fare, per
non essere ancora incoronato . Nella secon-
da lettera, il Papa rende grazie al Re del
suo amore verso la Santa Sede ; e la terza,
ch'è del primo giorno di Maggio 1456,
non contiene altro che un ringraziamento
che gli fa il Papa di aver permesso ch'
esigesse la decima nel suo Regno per al-
leggerire le grandi spese, che si doveano
fare in favor della guerra contra il Turco .

CLXXXIV. Il Dupino mette in quell'
anno il cominciamento della contesa tra
Sigismondo Duca d' Austria Conte del Ti-
rolo, e il Cardinale di Cusa intorno alla
esecuzione della giurisdizione di que-

Lettere
di Papa
Callisto
al Re di
Francia .

Contrasti
fra Sigis-
mondo di
Austria,
e l' Car-
dinal di
Cusa .

Cardinale nel suo Vescovato di Brixen (1). Ma convenie che ciò fosse nel principio dell'anno; imperocchè questo Principe fu citato da Niccolò V. che morì nel mese di Marzo. Ecco di che si trattava. Vacava il Vescovato di Brixen nella Contea del Tirolo, e i Canonici della Cattedrale avevano eletto Lionardo Wisner, Cancelliere di Sigismondo Conte del Tirolo. Papa Niccolò ricusò di confermare quella elezione; per il che Sigismondo fece imprigionare il Cardinal di Cusa, ch'era dal Papa stato nominato a questo Vescovato da due anni, senz'aver considerazione nè alla sua dignità Cardinalizia, nè all'autorità della Santa Sede. Avrebbe questo affare avuti mali effetti, se non fosse stato sedato dalla moderazione del Cardinale medesimo, e dall'attenzione dell'Imperator Federico.

CLXXXV. Avendo saputo Alfonso Re di Aragona, che Giovanni Duca di Calabria, primogenito di Renato Duca di Angiò, che in Francia veniva chiamato Re di Sicilia, era passato in Italia, e che faceva de' segreti maneggi contra i suoi interessi, giudicò a proposito di confermare la pace di già fatta con lo Sforza Duca di Milano, e di unirsi più strettamente con lui; quantunque non l'avesse mai guardato di buon occhio, e fosse stato suo aperto nemico. Parve per altro, che la riconciliazione fosse intera, e sincera per lo doppio maritaggio che fu proposto; quello d'Ippolita Maria figliuola del Duca di Milano, con un Alfonso primogenito di Ferdinando figliuolo naturale del Re di Aragona; e l'altro di Lionora figliuola del medesimo Ferdinando con Maria Sforza figliuolo del Duca. Tuttavia questi maritaggi non ebbero effetto; e Lionora fu data da poi ad Ercole d'Est Duca di Ferrara, figliuolo del Marchese d'Est, quello stesso, ch'era andato incontro a' Greci fino a Venezia, quando giunsero a Ferrara.

CLXXXVI. La discordia, che cagionò tanti mali alla Navarra, cominciò verso questo medesimo tempo. Bian-

ca erede di quello Regno aveva avuto un figliuolo chiamato Carlo, da Giovanni di Aragona suo marito. Essendo morta questa Principessa nel 1441, sposò Giovanni in seconde nozze Isabella di Portogallo, e seguì a godere del Regno di Navarra, che veramente apparteneva a Carlo, che allora avea trent'anni, e che avea solo due sorelle, l'una maritata a Gastone Conte di Foix, l'altra ad Errico Infante di Castiglia. Quello ingiusto possedimento della Navarra armò il figliuolo contra il padre, e ciascuno avea nel Regno i suoi partigiani. La Casa di Grammont, ch'era potentissima, teneva il partito del padre; quella di Beaumont, che non lo era niente meno, teneva quello del figliuolo. La matrigna, che volea Carlo distrutto, accrebbe la discordia, e innaspò l'animo del Padre, donde ne seguirono ogj irreconciliabili, e crudelissime guerre. Avendo il Principe Carlo data battaglia a suo padre la perdette, e restò prigioniero. Ma qualche tempo dopo gli fu data la libertà, per un accomodamento trattato dagli Aragonesi. Tuttavia durò poco la sua consolazione per le nuove turbolenze insorte per la eccedente avidità del padre, e per la impazienza del figliuolo.

CLXXXVII. Abbiamo in quest'anno una luminosa prova del zelo, che il Parlamento di Parigi ha sempre avuto di mantenere la libertà della Chiesa Gallicana (2). Guglielmo di Maletroit Vescovo di Nantes si era appellato a Roma di un'ordinanza del Re Carlo VII. Il Parlamento a richiesta del Procurator Generale fece un decreto, che sequestrò i beni temporali di quel Vescovo per motivo della sua appellazione; avendo egli in quel modo violati i privilegi della Chiesa Gallicana, e le leggi fondamentali del Regno, che vietavano sì fatte appellazioni; perchè i beni temporali provengono al Re da Dio solo; e in questa materia non riconosce in terra altro superiore. Dichiaravasi nella medesima sentenza, che quantunque sia vero, che la Santa Se-

ANNO
di G. C.
1455.
Discordia
tra Gio-
vanni Re
di Navar-
ra, e suo
figliuolo.

Il Parla-
mento di
Parigi
privò il
Vescovo
di Nan-
tes del
suo Ve-
scovato.

G g 2 de

(1) Dupin. *Biblioth. des Auteurs* tom. 22. in 4. *Fénelon en cette année 1455.*

(2) *Treves. Chronol. de P. Romuald*

ANNO
di G.C.
1455.

de possa giuridicamente scomunicare il Re, non ha tuttavia la facoltà di privarlo de' suoi Stati, nè di dargli al primo, che se ne impadronisse, nè di dispensare i sudditi suoi dal giuramento di fedeltà; che i diritti del Principe non deggiono trattarsi altro che nella sua Corte; e che non solo non possono i Vescovi appellarsi dalle sue sentenze, e da' suoi editti, perchè sieno cassati e annullati da' Papi; ma non

possono uscire nè pure dal Regno senza la sua permissione; nè possono i Papi citare avanti a loro niuno de' sudditi suoi. Tali furono le rimostranze del Procurator Generale. Il Vescovo rinunziò il suo Vescovato di Nantes, in favore di un suo nipote; e il Papa gli diede il titolo di Arcivescovo di Tefalonica; ma ciò accadde nell'anno 1462. sotto Pio II.



LIBRO CENTESIMOUNDECIMO.

I. **IL** Papa ordina delle orazioni contra i Turchi. **II.** Maometto II. vuol assediare Belgrado. **III.** Giovanni Huniade fa levare l'assedio da Belgrado. **IV.** Intera sconfitta dell'armata de' Turchi. **V.** Gelosia tra Giovanni di Capistrano ed Huniade. **VI.** Solennità della festa della Trasfigurazione di Nostro Signore. **VII.** Morte di Giovanni Huniade Varcovo di Transilvania. **VIII.** Morte di San Giovanni di Capistrano. **IX.** Opere di questo Santo. **X.** Zelo del Papa contra gli Infedeli. **XI.** Turbolenze tra il Papa e Alfonso Re di Aragona. **XII.** Creazione di Cardinali fatta da Papa Callisto. **XIII.** Disordini cagionati dalle truppe di Alfonso nel Senese. **XIV.** Quistione intorno alla confessione Pasquale. **XV.** Papa Callisto conferma la Bolla di Niccolò V. in favore de' Religiosi Mendicanti. **XVI.** Rivoca quella Bolla con un'altra contraria. **XVII.** I Religiosi Mendicanti si soggettano. **XVIII.** Furioso tremuoto in Italia. **XIX.** Rivoluzioni occorse nel Regno di Svezia. **XX.** Concilio di Soissons. **XXI.** Il Delfino di Francia si salva nel Brabant. **XXII.** E ben ricevuto dal Duca di Borgogna. **XXIII.** Il Duca di Alençon è arrestato e imprigionato. **XXIV.** Rivoluzione in Ungheria dopo la morte di Huniade. **XXV.** Morte di Ulrico Conte di Cilley. **XXVI.** Viene decapitato il primogenito di Huniade. **XXVII.** Mattia altro figliuolo di Huniade viene fatto prigioniero. **XXVIII.** Il Re di Aragona ricusa di soccorrere gli Ungari. **XXIX.** Guerra tra Alfonso e i Genovesi. **XXX.** Zelo del Papa ad impegnare i Principi nella guerra contra i Turchi. **XXXI.** Giustificazione del Papa su le doglianze degli Alemanni. **XXXII.** Enea Silvio risponde alle querele degli Alemanni. **XXXIII.** Scritti di Enea Silvio per difesa de' diritti della Santa Sede. **XXXIV.** Riprensione che fa agli Alemanni. **XXXV.** Il Papa si adopera a riconciliare l'Imperadore, e il Re di Ungheria. **XXXVI.** Il Re di Ungheria va a Praga per sposare Maddalena di Francia. **XXXVII.** Morte del giovane Re Ladislao di Ungheria, e di Boemia. **XXXVIII.** Morte di Giovanni cugino del Re di Portogallo. **XXXIX.** Morte di Francesco Fieschi, il vecchio, Doge di Venezia. **XL.** Sconfitta de' Turchi data da Scanderbeg, e dal Cardinal di Aquileja. **XLI.** Il Re di Persia fa la guerra a' Turchi. **XLII.** Concilio tenuto in Avignone dal Cardinal di Foix. **XLIII.** Riconciliazione del Re di Francia col Delfino. **XLIV.** Riccardo Duca di York governa assolutamente la Inghilterra. **XLV.** Questo Duca si ritira dalla Corte. **XLVI.** Quistione intorno alla successione de' Regni di Ungheria e di Boemia. **XLVII.** Mattia figliuolo di Huniade è eletto Re di Ungheria. **XLVIII.** L'Imperador Federico pretende il Regno di Boemia. **XLIX.** Pogebac eletto Re di Boemia. **L.** Egli stermina i Taboriti. **LI.** Egli distrugge la Città di Tabor, e vi mette fuoco. **LII.** Il Re

Il Re di Portogallo fa la guerra a' Mori in Africa . LIII. Alfonso di Aragona assedia Genova , e muore in Napoli . LIV. Ferdinando figliuolo naturale di Alfonso è Re di Napoli . LV. Contese tra molti Principi per lo Regno di Napoli . LVI. Morte di Papa Callisto III. LVII. I Cardinali entrano in Conclave per eleggere un Papa . LVIII. Il Cardinal di Roano si dichiara contra Enea Silvio . LIX. Si pensa ad eleggere Papa il Cardinal di Roano . LX. Sentimento di Enea Piccolomini su di questa elezione . LXI. Impedisce che sia eletto il Cardinale di Roano . LXII. Suo discorso al Cardinal di Pavia Vicecancelliere . LXIII. Il Cardinal di Pavia si stacca dal Cardinal di Roano . LXIV. Il Cardinal di Santa Maria la Nuova propone Enea Piccolomini . LXV. Si procede allo scrutinio per la elezione di un Papa . LXVI. Enea Piccolomini Cardinale di Siena viene eletto Papa , e prende il nome di Pio II. LXVII. Discorso fattoagli dal Cardinal Bessarione . LXVIII. Risposta del Papa a questo discorso . LXIX. Allegrezza in Roma per la elezione del Papa . LXX. Storia e carattere di Pio II. LXXI. Diversi sentimenti de' Principi sopra la elezione del Papa . LXXII. Morte del Cardinale Capranica da Fermo . LXXIII. Morte di Maffeo Vegio . LXXIV. Coronazione di Papa Pio II. LXXV. Convoca l'Assemblea di Mantova ; e ne scrive al Re di Francia . LXXVI. Risposta del Re di Francia al Papa . LXXVII. Il Papa scrive a Pogebrac Re di Boemia . LXXVIII. Il Cardinal Bessarione inviato all'Imperadore , e agli altri Principi di Alemagna . LXXIX. Turbolenze che regnano in Alemagna . LXXX. L'Imperadore ha riguardo per lo Re di Ungheria , e di Boemia . LXXXI. Il Papa conferma il Regno di Napoli a Ferdinando . LXXXII. Maometto II. prende Corinto , e rende tributario il Peloponneso . LXXXIII. Gennadio rinunzia al Patriarcato di Costantinopoli . LXXXIV. Il Re di Francia fa la guerra agl'Inglese . LXXXV. Prefa di Sandwiche fatta da' Francesi in Inghilterra . LXXXVI. Riconciliazione de' due partiti di Lancastro , e di York LXXXVII. Ricomincia la guerra , e il Duca di York si leva di un'armata . LXXXVIII. E costretto a ritirarsi in Irlanda . LXXXIX. Morte di Artus III. Duca di Bretagna , e Conte stabile di Francia . XC. Il Papa parte da Roma per trasferirsi a Mantova . XCI. Doglianze degli Slesiani contra Pogebrac Re di Boemia . XCII. Il Papa nomina a Praga un Amministratore della Chiesa . XCIII. Il Papa arriva a Firenze , dov'è ricevuto da Cosimo de' Medici . XCIV. Morte di Sant'Antonino Arcivescovo di Firenze . XCV. Il Papa interviene a' suoi funerali . XCVI. Opere di Sant'Antonino . XCVII. Il Papa va da Firenze a Bologna , e a Ferrara . XCVIII. Morte di Poggio Fiorentino . XCIX. Arrivo del Papa a Mantova . C. Discorso del Papa all'apertura dell'Assemblea di Mantova . CI. Il Papa scrive a' Principi , e gli esorta a venire a Mantova . CII. Arrivo di molti Ambasciatori a Mantova . CIII. Contrasto fra gli Ambasciatori per la precedenza . CIV. Prima sessione dell'Assemblea di Mantova . CV. L'Ambasciatore del Duca di Borgogna è ricevuto all'Assemblea . CVI. Domande del Papa per la guerra contra i Turchi . CVII. Arrivo de' Duchi di Milano , e di Modena a Mantova . CVIII. Il Papa raccoglie i Principi e gli Ambasciatori nella Chiesa Cattedrale . CIX. Altro discorso del Papa all'Assemblea di Mantova . CX. Il Cardinal Bessarione parla dopo il Papa . CXI. Si risolve di far la guerra a' Turchi . CXII. Arrivo degli Ambasciatori di Francia , di Sicilia , e di Bretagna . CXIII. Udiienza pubblica che dà loro il Papa . CXIV. Il Papa risponde al discorso del Vescovo di Parigi . CXV. Nuova udiienza domandata al Papa dagli Ambasciatori Francesi . CXVI. Loro domande al Papa . CXVII. Risposta data dal Papa alle loro domande . CXVIII. Il Papa giustifica la sua condotta riguardo al Regno di Sicilia . CXIX. Si duole della Prammatica Sanzione . CXX. Risposta degli Ambasciatori di Francia al discorso del Papa . CXXI. Il Papa domanda una tassa sopra il Clero di Francia , che gli viene rifiutata . CXXII. Il Re d'Inghilterra , manda i suoi Ambasciatori a Mantova . CXXIII. Condotta

in.

ANNO
DI G.C.
1456.

indegna del Legato del Papa in Inghilterra. CXXIV. La spazione di Yorc ricomincia le turbolenze in Inghilterra. CXXV. Battaglia data tra le due fazioni. CXXVI. Il Duca di Yorc vuol farsi dichiarar Re d'Inghilterra. CXXVII. Il Parlamento lascia ad Enrico il titolo di Re, e accorda al Duca di Yorc il diritto di succedergli. CXXVIII. Il Papa si rivolge agli Alemanni, per farli contribuire alla guerra contra i Turchi. CXXIX. Arrivo di altri Principi e Ambasciatori a Mantova. CXXX. Carlotta vedova del Re di Portogallo succede al Regno di Cipro. CXXXI. Il Sultano di Egitto dona il Regno di Cipro a Jacopo Arcivescovo di Nicofia. CXXXII. Giuramento che il Sultano di Egitto esige da Jacopo. CXXXIII. Il Duca di Calabria fa una discesa nel Regno di Napoli. CXXXIV. Conquisse di questo Duca nel Regno di Napoli. CXXXV. Il Duca di Sessa vuole assassinare Ferdinando. CXXXVI. Egli si difende, e mette in fuga i suoi assassini. CXXXVII. Ferdinando è sconfitto presso Sarno. CXXXVIII. Ragioni per le quali il Papa protegge sì fortemente Ferdinando. CXXXIX. Nuove turbolenze in Genova per disacciarne i Francesi. CXL. Il Re di Fez assedia Alaez Seguer, ed è battuto. CXLI. Affari del Regno di Castiglia. CXLII. Decreto del Papa contra le appellazioni al Concilio dalla Santa Sede. CXLIII. Misure che prende il Papa per la guerra contra i Turchi. CXLIV. Fine dell'Assemblea di Mantova. CXLV. Il Papa parte da Mantova e va a Siena. CXLVI. Promozione che fa il Papa di sei Cardinali. CXLVII. Il Papa riceve questi nuovi Cardinali in un Concistoro. CXLVIII. Appellazione del Procurator Generale del Parlamento di Parigi al Concilio, per la proibizione della Prammatica Sanzione. CXLIX. Quistioni fra Sigismondo Duca d'Austria, e il Cardinal di Cusa. CL. Il Duca d'Austria fa mettere in prigione il Cardinal di Cusa. CLI. Il Papa s' COMUNICA il Duca d'Austria, che ne appella al Concilio. CLII. Il Re di Castiglia manda il Vescovo di Lione al Papa. CLIII. Differenze di alcuni Re col Papa, intorno alla collazione de' benefizj. CLIV. Deputazione de' Patriarchi di Oriente al Papa. CLV. Ambasciatori del Peloponneso al Papa. CLVI. Il Papa parte da Siena, e arriva a Roma. CLVII. Ambasciatori de' Principi di Oriente al Papa. CLVIII. Morte di Jacopo II. Re di Scozia. CLIX. Il Re di Boemia scaccia i Manichei da' suoi Stati.

Il Papa
ordina
delle ora-
zioni con-
tra i Tur-
chi.

I. D'Appoichè venne Callisto III. esaltato al supremo Pontificato, spese ogni sua attenzione per riunire i Principi Cristiani contra i Turchi, e per arrestare i procedimenti di Maometto II. Mentre che sollecitava in tal forma tutta la Cristianità a far lega contra questo Imperadore, apparve in Cielo una cometa crinita (1), che pareva tutta fuoco. Il popolo naturalmente credulo temette, che fosse questo un segno di qualche grande accidente, e colse il Papa questo punto di spavento, per indurlo alle orazioni, e alla pratica delle buone opere; affine, diceva egli, ch'essendovi qualche disgrazia a temere, il Cielo ne preservasse i Cristiani. Stabili delle pubbliche processioni, ordinò, che ogni giorno si sonassero verso il mezzodi le

campane, per avvertire il popolo, che orasse con questa intenzione; e accordò delle indulgenze a tutti quelli, che allora recitassero tre volte l'Orazione Dominicale, e la Salutazione Angelica.

II. Parve che Dio ascoltasse i loro voti. Avendo Maometto attraversati i monti della Tracia, con un'armata di cento quaranta mila uomini, composta delle medesime truppe, che s'erano impadronite di Costantinopoli nel 1454. e penetrando fino al Danubio, andò a piantare l'assedio alla Città di Belgrado nel mese di Giugno 1456. (2). Amurath suo padre alcuni anni prima n'era stato discacciato vergognosamente, dopo un assedio di sette mesi. Maometto però avea tanta fiducia nelle sue truppe e nel suo proprio valore, che credea di non

Maometto II. vuol assediare Belgrado.

(1) Platina in vita Callisti III. (2) Naucier. vol. 3. gener. 49. p. 479. An. Sylv. de Europ. c. 2. & Bohem. cap. 6.

potersi aspettare un simile pericolo. Contava già sopra i Regni, che dovea fogggiare dopo la presa di questa Città. L'Ungheria, l'Alemagna, l'Italia doveano cadere sotto lo sforzo delle sue armi. Ma Dio rovesciò in un momento tutti questi audaci progetti.

Giovanni Huniade fa levar l'assedio da Belgrado.

III. Si presentò il valoroso Huniade sopra le rive del Danubio, in soccorso di Belgrado. Il Turco gli contrastò il passaggio. Vennero alle mani. Il combattimento riuscì ostinato, l'Infedele tenne lungamente in dubbio la vittoria; ma essa si dichiarò finalmente per Huniade (1), che avendo passato il fiume, entrò nella Piazza con la sua armata, e con Giovanni Capistrano Predicatore della crociata. Gli assediati fecero loro una indicibile accoglienza; e ciascuno promise di dar mano alla difesa della Città. La rotta de' Turchi non potè impedire di far abbattere la Città con l'artiglieria per entrare per le breccie. Aperte che furono, posero i Turchi delle scale in molti luoghi per dividere le truppe degli assediati. Ma si fece dall'una e dall'altra parte una ostinata resistenza. Ciascun Generale animava le sue truppe con le parole e col suo esempio, e la strage fu grande. Si ricominciò l'assalto con maggior furore del giorno precedente. Vide il Sultano cadere a' suoi fianchi Cazan Pacha, il più intrepido tra' Generali Ottomani. Si era egli troppo avanzato, per ubbidire agli ordini del suo Signore, che si addolorò della sua perdita, e ne fu quasi disperato. Maometto medesimo rimase ferito in una coscia: ma stimò leggera la sua ferita, e continuò a combattere alla testa delle sue truppe.

Intera sconfitta dell'armata de' Turchi.

IV. Uno sforzo sì grande di coraggio potea dargli vittoria, se ritirandosi precipitosamente i Giannizzeri non avessero abbandonata la battaglia. Maometto si affrettò in vano a ritenergli in dovere; non ascoltarono preghi o minacce (2), e fu costretto questo Principe a levare l'assedio, dopo avervi perduto più di quaranta mila uomini.

Ladislaw Re di Ungheria, che non si lusingava di questa vittoria, e che anzi era persuaso che i Cristiani non potessero resistere, s'era precipitosamente ritirato a Vienna in Austria, sotto pretesto di aver a fare una caccia; e non potè maravigliarsi abbastanza, quando intese il felice avvenimento della battaglia.

V. Giovanni di Capistrano ed Huniade si attribuirono entrambi l'onore di questa vittoria nelle lettere, che scrissero l'uno e l'altro al Papa e all'Imperadore, informandoli de' successi di quella Crociata (3): bassa vanità indegna di due uomini del pari commendabili dall'altro canto per le loro qualità insigni. Capistrano vi avea contribuito con le sue orazioni, e con le sue esortazioni; Huniade col suo valore, col suo coraggio, e con la prudenza; e si farebbero entrambi meritata maggior gloria, se ciascuno si fosse presa quella parte che gli conveniva.

VI. Quando Maometto levò l'assedio di Belgrado il sesto giorno di Agosto, in cui da lungo tempo si celebrava in alcune Chiese la memoria della Trasfigurazione di Gesù-Cristo sopra il Monte Taborre, Papa Callisto confermò questa Festa, e la rese universale a tutte le Chiese; componendo un Offizio ad essa proprio, e unì a questa Festa le stesse indulgenze, che ha quella del Santissimo Sacramento.

Solenità della festa della Trasfigurazione di Nostro Signore.

VII. I due Capi di questa spedizione non sopravvissero lungamente a questa rotta de' Turchi. Huniade, oppresso dalle fatiche sofferte in questa guerra, fu assalito da una febbre continuata, che lo trasse a morte il decimo giorno di Settembre nel borgo di Zemplen (4). Non volle mai permettere, che gli venisse portato nella sua camera il Santo Viatico, e si fece espressamente portare in Chiesa per riceverlo; dicendo che non meritava, che il Re de' Re l'onorasse in quel modo; e ch'era indegno, che il padrone andasse a ritrovare il servo. Tutta

Morte di Giovanni Huniade Vaivoda di Transilvania.

(1) Chalcondyl. *hist. des Turcs*. lib. 8. (2) Nauclei. *ibid.* p. 480. (3) *Æn. Sylvius loco supra cit.* Spood. *hoc anno* 1456. n. 3. (4) Nauclei. *gener.* 49. p. 480.

ANNO
DI G. C.
1456.

ta l'Europa fu afflitta della perdita di sì gran Capitano: Papa Callisto, alla notizia della sua morte, versò il pianto dagli occhi, ed offerì il Santo Sacrificio nella Chiesa di San Pietro per questo Generale difensor della Religione. Giovanni di Capistrano, che nella sua malattia non lo aveva abbandonato, fece egli medesimo l'orazione funebre alle sue esequie, fatte a lui nella Chiesa, che avea fabbricata in Transilvania, dove fu trasportato il suo corpo, come avea egli richiesto morendo. Lasciò due figliuoli, Ladislao e Mattia, di cui si avrà spesso motivo di parlare in seguito. Riferiscono alcuni Storici, che l'Imperador de' Turchi, sentendo ch'egli ora morto, disse, abbassando gli occhi pel dolore che ne risentì: Che questo grand'uomo non avea avuto prima di lui chi l'avesse rassomigliato; e che si stimava infelice, che non vi fosse più una celebre testa nell'universo, sopra la quale poterli vendicare dell' affronto da lui ricevuto sotto Belgrado.

Morte di
S. Giovan-
ni di Ca-
pistrano.

VIII. Giovanni di Capistrano in età di settantuno anni morì il ventesimoterzo giorno di Ottobre, tre mesi dopo Huniade, nel Convento de' Cordiglieri di Willach appresso Sirmich in Ungheria, dove fu seppellito.

Opere di
questo
Santo.

IX. Questo Santo Religioso figliuolo di un Gentiluomo Angevino, che si era maritato in Italia, ritrovandosi nel seguito di Luigi di Angiò Re di Napoli, era nato nell'anno 1385. a Capistrano vicino ad Aquila nell'Abruzzo nel Regno di Napoli. Ecco le opere impresse che abbiamo di lui: Un Trattato dell'autorità del Papa, e del Concilio contra l'Assemblea di Basilea; un altro sotto questo titolo: Specchio de' Cherici, o discorso al Clero profferito in un Sinodo Diocesano di Trento; una istruzione per li Sacerdoti, un'apologia del terz' Ordine di San Francesco; lo Specchio della coscienza; un Penitenziale; un Trattato della scomunica, un altro del Matrimonio, delle usure, e de' contratti; del Giudizio Universale, dell'Anti-

cristo, e della guerra spirituale. Finalmente alcuni trattati di Legge Civile. Gli vengono attribuite alcune altre opere, che non furono impresse; come quella della dignità Ecclesiastica a Papa Niccolò; delle pene dell'Inferno e del Purgatorio; delle istituzioni e de' contratti; un Comentario sopra la regola de' Frati Minori; tre libri della cupidigia; un discorso sopra la Concezione della Beata Vergine; un altro sopra la Passione di Nostro Signor Gesù-Cristo; un trattato contra gli Hussiti, e un discorso contra Rochezano. Errico Sedulio Cordigliere scrisse la Storia della sua vita, nella quale s'imparano molte cose attenenti alla Storia di que' tempi (1).

X. La morte di questi due grandi uomini non rallentò il zelo del Papa contra gl' Infedeli. Impegnò egli Errico Re di Castiglia a fare la guerra a' Mori, e concedette ampie indulgenze a' quelli, che prenderebbero l'armi sotto il comando di questo Principe; o che contribuirebbero con le loro limosine alle spese di questa guerra. Aveva il Sommo Pontefice tanta fiducia nell'armi de' Francesi, ch'era solito dire, che se non gli veniva meno il soccorso della Francia, si lusingava di distruggere interamente le sette di Maometto, e degli altri Infedeli. Ma la Università di Parigi e il Clero di Roano, senza lasciarsi sorprendere dalle sue lodi, si appellarono al futuro Concilio della Bolla del Papa, con la quale avea egli imposte alcune decime sopra gli Ecclesiastici della Francia, per foccorrere quelli, che prendeano la Croce contra gl' Infedeli. Dispiacque a Callisto quest'appellazione, e incaricò il Cardinale Alaino di andare immediatamente a Parigi (2) perchè inducesse la Università a rivocharla. Questo gli riuscì tanto più agevole, quanto il Re Cristianissimo, e il resto della Chiesa Gallicana, aveano già acconsentito a questa imposizione, riguardando al pericolo che sovrastava alla Religione. Le opposizioni fatte in Alemagna contra questa medesima Bolla furono

Zelo del
Papa con-
tra gl'
Infedeli.

no

(1) Sedul. Wading. *Annal. Minor. Giry. col. 1376.* (2) Omeric. Raynald. *ad an. 1456. n. 56. Collect. conc. Labbe tom. 13. p. 1395.*

no molto più considerabili. Si doleano gli Alemanni delle violenze, con cui riscuoteansi queste decime; e della poca attenzione all'osservanza del concordato fatto con la nazione. Il Papa ne scrisse all'Imperadore Federico, e procurò di giustificarla la sua condotta. E' la sua lettera del trentunesimo di Agosto. Enea Silvio, che non era meno inclinato del Santo Padre alla guerra contra i Turchi, fa vedere che non si avea motivo alcuno di accusare il Sommo Pontefice, che non osservasse gli articoli del concordato fatto con gli Alemanni. (1)

Turbolenze tra il vea Callisto maneggiarsi co' Principi Papa e Alfonso Re di Aragona .
 XI. Per riuscire in questa guerra, dovea Callisto maneggiarsi co' Principi Cristiani. Gli avea egli però prevenuti; e non avea a temere che dal canto di Alfonso, con cui avea discordia; avendo a lui negati i Vicariati di Benevento, e di Terracina; e a Ferdinando figliuolo naturale di questo Principe la investitura del Regno di Sicilia. Comportava Alfonso queste rulse con tanta impazienza, che non gli bastò di far rinfiacciare al Papa, per mezzo del suo Ambasciatore, la sua bassa estrazione, le obbligazioni che gli avea, e la sua eccedente ambizione d'innalzare i suoi nipoti, ma stimò ancora Errico Re di Castiglia a non ubbidirlo; come avea in altro tempo sollecitati i Principi Cristiani contra i Papi Martino V. ed Eugenio IV. Callisto non corrispose a tutti questi rimproveri che con soli benefici, e per dar a conoscere ad Alfonso che volea rendergli ben per male, diede il cappello di Cardinale all'Arcivescovo di Napoli, ch'era grande amico del Re, e zio di una certa Lucrezia Napoletana, amata perdutamente dal Re di Aragona (2), e che avrebbe egli sposata, se fosse stato vedovo. Si dice ancora, che tentò di ripudiare la Regina sua legittima moglie, sotto pretesto ch'era essa sterile, e che non gli faceva figliuoli.

XII. Vi furono due promozioni di Cardinali in quest'anno. Nella prima il Papa ne fece tre. 1. Giovanni Luigi Fleury *Cont. Tom. XVI.*

Mila Spagnuolo, nipote del Papa da parte di madre, Vescovo di Segovia, poi di Lerida, Sacerdote Cardinale titolato de' quattro Santi Coronati, e Legato di Bologna (3). 2. Jacopo di Portogallo Arcivescovo di Lisbona, Diacono titolato di Santa Maria in Portico. 3. Rodrigo Lenzoli Borgia Spagnuolo, nipote del Papa, Diacono titolato di San Niccolò in Carcere, Vicecancelliere della Chiesa Romana, Vescovo di Porto, che fu poi eletto Papa, sotto il nome di Alessandro VI. Nella seconda promozione ve ne furono creati sei; il primo de' quali fu Rinaldo Piscicelli Napoletano, Arcivescovo di Napoli, Sacerdote Cardinale titolato di Santa Cecilia; creatura di Alfonso Re di Aragona, uomo per altro di merito. Il secondo Giovanni di Mella Spagnuolo, Auditore di Rota, Vescovo di Zamora, e Cardinale Sacerdote, titolato di Sant'Aquileo, e di Santa Prisca. Il terzo Giovanni di Castiglione Milanese, Vescovo di Coutances in Normandia, poi di Pavia, Cardinale Sacerdote titolato di San Clemente. Il quarto Jacopo Tebaldi Romano, Vescovo di Montefeltro, Cardinale Sacerdote, titolato di Sant'Anastasia. Il quinto Riccardo Olivieri di Longueil Francese, e Vescovo di Coutances, Cardinale Sacerdote, titolato di Sant'Eusebio, e Vescovo di Porto. Il sesto Enea Silvio Piccolomini Senese, Vescovo di Siena, Cardinale titolato di Sant'Eustachio, e poi Sacerdote titolato di Santa Sabina, lo stesso che poco dopo fu creato Papa sotto il nome di Pio II.

XIII. Avea tutta l'Italia goduta da qualche tempo una profonda pace. Il Papa, il Duca di Milano, i Veneziani, i Fiorentini, e i loro alleati, spendevano ogni loro cura per mantenere questa calma. Alfonso solo cercò di turbarla. Nol fece da prima apertamente. Fece seminare la discordia da Piccinino che comandava le sue armate. Questo Generale pienamente disposto a tutte le ingiustizie del suo Signore, praticò mol-

ANNO
di G. C.
1456.
Creazione
di Cardinali
fatta da
Papa Callisto.

Disordini
cagionati
dalle
truppe
di Alfonso
nel
Senese.

H h te

(1) *Æn. Sylv. in ep. 138.* (2) *Mariana hist. Hisp. lib. 22. cap. 18.* (3) *Raynald. ad hunc annum 1456.*

ANNO
di G. C.
1456.

te offilità (1), entrò nelle terre di Siena, e vi fece gran devastazioni. Se ne presentarono le doglianze ad Alfonso; ma questo Principe sostenne il suo Generale, che nel vero non era altro che un Ministro de' suoi ingiusti voleri. Il Duca di Milano e i Veneziani prefero la difesa de' Senesi, e costrinsero Piccinino e la sua armata a ritirarsi. Si avanzò con le sue truppe in Castiglione di Pescara, non potendo far altro. Ma i vincitori ve le assediaron; e furono ridotte a cibarsi di frutti verdi, che molto male cagionarono loro. Tentarono il possibile per liberarsi da questo estremo passo. Vi riuscirono, e sorpresero Orbitello, dove la fama più non gli affisse. Era questa sempre un nemico di meno. Ma ben presto sarebbero ricaduti nel loro primo stato, se Alfonso per mare non avesse spedito loro viveri e danaro. Mal grado questi soccorsi, ben conobbe questo Principe che non potea salvare il suo Generale, nè le sue truppe, senza un accomodo co' Senesi, e con quelli che li soccorreato. Per acchetargli, e rimborsarli delle spese, che gli avea costretti a fare, donò loro dugento mila lire; ben avrebbe voluto anche impegnargli a disarmarsi; ma non vollero farlo; e gli convenne ordinare a Piccinino, che rendesse a' Senesi tutte le piazze che avea loro prese.

Quistione
intorno
alla con-
fessione
Pasquale.

XIV. La disputa intorno a' diritti de' Parrochi in proposito della confessione Pasquale fu in quest' anno rinnovata con molto calore, per occasione di una Bolla del defunto Papa Niccolò V. in favore de' Religiosi Mendicanti, a' quali Sua Santità concedea la facoltà di confessare in tempo di Pasqua, in pregiudizio del diritto de' Parrochi stabilita dal Canone *Omnis utriusque sexus*, e anche della disposizione della Clementina *Dudum*. Informata la Università di Parigi, che questa Bolla era stata presentata all' Offiziale di Parigi da alcuni Religiosi Carmelitani, ne interpose appellazione; citando i Mendicanti a comparire il Lunedì, ventesimoquarto giorno di Maggio, per dichiarar loro, che farebbero esclusi dalla Università, se non rinunzia-

vano a quella Bolla, e non promettevano di ottenerne la revocazione, fra un termine loro prescritto. Essendo comparso i Mendicanti, ricusarono di cedere; e per questo rifiuto furono dalla Università dichiarati spergiuri, ed esclusi dal suo corpo.

XV. I Religiosi Mendicanti, in cambio di procurare la revocazione di questa Bolla, si rivolsero a Papa Callisto, lagnandosi del trattamento, che aveano ricevuto dalla Università; ed ottennero ricevuto dalla Università una Bolla, che confermava quella di Niccolò V. e annullava tutto quello, che la Università avea fatto contra di essi. Questo procedimento del Papa irritò la Università, e non potè indurla a cambiarsi di proposito. Ciò costrinse i Religiosi a cercare qualche accomodamento. L'Arcivescovo di Reims, il Vescovo di Parigi, e il Parlamento vi si frapposero. Da prima si trattò, che i Mendicanti si dichiarassero di non pretendere di aver essi ad acquistare un nuovo diritto per quella Bolla. Ma questa proposizione parve gravilosa, e non venne accettata. Dopo molti altri progetti, che furono parimente tutti rigettati, si propose, che i Mendicanti rimettessero l'esame di questa Bolla al futuro Concilio; e che frattanto aderissero alla definizione del Concilio di Laterano, e al sentimento della Chiesa Gallicana. Ma poco contenti i Mendicanti di questa condizione, ricusarono assolutamente di soggettarvisi; il che raddoppiò i contrasti.

XVI. Il Papa per acchetarli non ritrovò altro mezzo, che dar fuori un'altra Bolla, che per lo ben della pace rievocava tutt' i privilegi accordati in pregiudizio della Clementina *Dudum*, commettendo che si aderisse a quella. Uscita questa Bolla nel mese di Settembre di quest' anno, fu mandata alla Università, e letta nell' Assemblée del terzo giorno di febbrajo del seguente anno; e furono da questo indotti i Mendicanti ad assoggettarsi, per essere ristabiliti; e a tal fine interpose l'autorità del Principe Artus di Bretagna, Conte di Richemont, Conteabile di Fran-

Papa Callisto confermò la Bolla di Niccolò V. in favore de' Religiosi Mendicanti.

Rivocò quella Bolla con un' altra contraria.

cia, che andò coll' Arcivescovo di Reims, e il Vescovo di Parigi all' Assemblea della Università, tenuta il diciottesimo giorno dello stesso mese; e vi propose, che per stabilire la pace, la Bolla in quistione avesse da rimanere nelle mani del Vescovo di Parigi; e rientrassero i Religiosi Mendicanti nell' Università, com' erano prima di tali contrasti, a condizione che ubbidissero all' ultima Bolla di Callisto III. che avea revocata quella di Niccolò V.

I Religiosi Mendicanti si soggettano.

XVII. Domandò questo il Priore de' Domenicani in nome di tutti gli altri; ma non avendolo fatto con la dovuta sommissione, fu colretto il Contestabile a condurre di nuovo i Religiosi nell' Assemblea, dove si soggettarono con maggior umiltà, parlando per gli altri il Priore degli Agostiniani. Furono dunque ricevuti a queste condizioni, di non far esser uso veruno della Bolla di Niccolò V. nè di quella di Callisto, che la confermava; che la prima resterebbe nelle mani del Vescovo di Parigi; che ubbidirebbero alla Bolla revocatoria; e che fra un anno la farebbero approvare da' loro Generali, e che non otterrebbero più nell' avvenire simili Bolle, sotto pena della medesima esclusione.

Ma il duodecimo giorno del seguente Luglio, andò un Religioso Domenicano a ritrovare il Rettore della Università per parte del suo Generale a dichiarargli, che avea ordine di proibire a' Frati del suo Ordine, di rientrare nella Università alle condizioni, che si erano già proposte. Il Rettore non gli rispose; ma il giorno dietro fece citare i Religiosi Domenicani a ratificare l' accordo secondo il convenuto, e ad accettare le proposte condizioni. Ricusarono essi di farlo, per la proibizione del loro Generale, e rimasero per una seconda volta esclusi dal corpo della Università; se non che finalmente, fecero supplicare in un' Assemblea, tenuta il dì otto di Ottobre, di volerli ammettere con promessa di una intera sommissione per parte loro, e di

osservare il trattato concluso in presenza del Contestabile. Così ebbero fine queste contese, che tuttavia in seguito si rinnovarono spesso.

XVIII. In questo medesimo anno nel mese di Dicembre, vi furono così fieri tremuoti nel Regno di Napoli, nella Terra di Lavoro, nell' Abruzzo, e nella Puglia, e tanto violenti che si rovesciarono un gran numero di case, ed anche di Chiese. Assicura Sant' Antonino, che in questa occasione morirono più di sessanta mila persone; tra le quali più di trenta mila erano della Città di Napoli, al riferire di Enea Silvio (1). Si aprì la terra presso Rojano, e ne uscì un lago da quella voragine. Giovanni Gobelino, che fu Segretario di Enea Silvio, quando questi fu creato Papa, soggiunge, che apparve nel Mare Egeo una Isoletta, che prima non s' era veduta, che si era sollevata quaranta gombiti sopra l' acqua, e che per alcuni giorni era tutta una fiamma (2). Il Re Alfonso restò tanto sorpreso da questi fenomeni, che ogni momento ripeteva il suo voto di far la guerra a' Turchi, e promise di farla immediatamente. Ma passato il pericolo si scordò di tutte le sue promesse. Si videro in Firenze, e in Siena delle nuvole alzate da terra all' altezza di venti gombiti, e agitate da furiosi venti, che portavano via i coperti delle case, e le rocche, rovesciavano le mura, fradicavano i più grossi alberi, e faceano volare per lungo tratto uomini ed animali per aria.

XIX. Era già qualche tempo che Rivo-
stierno II. Re di Danimarca avea formato un partito, per poter egli salire sul trono di Svezia in luogo di Carlo VIII. da alcuni anni per invidia perseguitato. Giovanni Benedetto Arcivescovo di Pålala maneggiò questo imbroglio con gran segretezza; e Carlo ebbe di ciò certa notizia solamente quando non era più in tempo di dissipare questo partito. La congiura si scoprì in quest' anno (3). Fu coronato Cristierno quasi senza veruna opposizione; e Carlo fu colretto a ritirarsi

ANNO DI G.C. 1456.

Furioso tremuoto in Italia.

H h 2 ia

(1) S. Antonin. *vis. 22. c. 24. §. 3. En. Sylv. Epist. 207. & Enrop. esp. 54.* (2) Platina *in vita Callisti III.* (3) Jean. Mag. *lib. 23. Krantz. d. 7. 8. & 9.*

ANNO
DI G.C.
1456.

in Polonia. Aveva egli dato motivo a questa congiura per la sua estrema ambizione, che pose in contrasto col Clero, e con la Nobiltà. Era per altro un Principe commendabile per la sua prudenza, e per l'amore alla giustizia; unendo a queste virtù la erudizione, ed una cognizion molto estesa di Filosofia, e di Matematica. E' la sua espulsione un grand'esempio della incoerenza delle umane cose, e in particolare della leggerezza degli uomini; imperocchè questo Principe era stato eletto da quel medesimo popolo di quasi unanime consenso; e si può dire, che la scelta era stata lodevolissima, e con cognizione di causa, avendo già Carlo amministrato il Regno dopo Errico III. e che se era stato deposto per mettere in suo cambio Cristoforo di Baviera, aveva il popolo stesso conosciuto il suo ingiusto procedere, e non avea consultato altro che i suoi propri interessi, quando nuovamente lo ristabilì sul trono nel 1448. Noi vedremo che ritornò a regnare una seconda volta nell'anno 1464.

Concilio
di Soissons.

XX. Il Venerdì giorno undecimo di Luglio si tenne un Concilio a Soissons, dove Giovanni Giovanella Orsini Arcivescovo di Reims presedette come Metropolitano. Con questo Prelato si ritrovò ancora Giovanni Vescovo di Soissons, Antonio di Laon, Giovanni di Amiens, Giovanni di Senlis, e i Procuratori degli altri Suffraganei, ch'erano assenti (1), e quelli delle Chiese Cattedrali. Vi ricevettero questi Vescovi, pubblicarono, e ordinarono la esecuzione de' decreti del Concilio di Basilea, confermati nell'Assemblea di Bourges. I Principali statuti che vi fecero, riguardano in primo luogo la celebrazione del divino officio, il canto, la decenza degli abiti, e le altre cose spettanti al culto esteriore. 2. Regolarono il modo di tenere i Capitoli. 3. Si proibirono a' Chierici i giochi di azzardo, le offerie, la ubriachezza. 4. Si regolò l'abbigliamento de' Vescovi. 5. Si rinnovò il decreto di Bourges de' *Consecrariis*. 6. Si riformarono gli abusi insorti nelle cerche, e nella predicazione delle indulgenze. 7.

Si esortarono i Prelati ad usare molta discrezione nell'approvazione de' Confessori, e a non accordar loro, senza gran ragioni, l'assoluzione de' casi riservati.

XXI. La mala condotta del Dolfino, e le insofferibili esazioni, che facea nel Dolfinato, principalmente sopra gli Ecclesiastici, irritarono talmente il Re Carlo VII. suo padre, che fece calare alcune truppe verso quella Provincia, sotto la condotta di Luigi Antonio di Chabanes Signore di Dammartino con ordine di arrestare il Dolfino. Ma essendone quel Principe stato avvertito, lo prevenne, e si salvò a briglia aperta, accompagnato da alcuni Gentiluomini, da prima nel Principato di Oranges, e di là nella Franca Contea, donde poi fu condotto nel Brabante. Era allora il Duca di Borgogna nel Vescovado di Utrecht con delle truppe, per costringere gli abitanti a ricevere per Vescovo Davidde di Borgogna suo figliuolo naturale, che il Papa avea provveduto di quel Vescovado, in pregiudizio del Signor di Brederode eletto dal Capitolo. L'arrivo del Dolfino molto lo disturbò; ne scrisse al Re, e fece intendere alla Duchessa sua moglie, e al Conte di Carolese suo primogenito, di accogliere il Dolfino, come si conveniva al suo grado, e che quanto a lui era deliberato di non vederlo, se prima non avea risposta dalla Corte di Francia.

XXII. La risposta fu favorevole al Dolfino. Pregava sua Maestà, che il Duca lo trattasse con bontà, come vorrebbe egli medesimo essere trattato in Francia, se da qualche accidente vi fosse stato condotto. Per quella lettera il Duca si ritirò a Bruxelles, e salutò il Dolfino, accarezzandolo molto, assegnandogli dodici mila scudi di pensione per lo suo mantenimento, col Castello di Genep sopra le frontiere di Hainault, quattro leghe di scosto da Bruxelles, per sua dimora. Per quanti buoni trattamenti ricevesse il Dolfino in questo paese, molto non durò senza metter discordia tra' Signori. Domandò delle truppe al Duca di Borgogna, col puerile e ridicolo disegno di andare ad assalire il

Il Dolfino di Francia si salvò nel Brabante.

E' ben ricevuto dal Duca di Borgogna.

Re

Re suo padre, e di costringerlo, diceva egli, a disfiacciare dal suo Consiglio alcune persone, che si abusavano della sua confidenza. Il Duca faviamente gli rispose, che tutto era in suo servizio, purchè non si trattasse di operare contra gl'interessi del Re di Francia; e che non toccava nè al Dolfino, nè a lui il regolare il suo Consiglio; e che non potevano entrambi far altro che rimetterli alla Maestà sua.

Il Duca di Alençon è arrestato, e imprigionato.

XXIII. In quest'anno medesimo, il giorno del Santissimo Sacramento, il Conte di Dunois arrestò a Loches, per commissione del Re, il Conte di Alençon Pari di Francia, german cugino del Re medesimo. Venne il prigioniero condotto a Melun, dove il Contestabile andò a interrogarlo. Veniva accusato di aver chiamato un'altra volta gl'Inglese in Francia, e di aver parimente concluso un trattato col Re d'Inghilterra (1), con cui gli prometteva d'introdurlo in Normandia per le piazze, che avea sul mare. Non volendo il Conte rispondere al Contestabile, domandò di presentarsi avanti al Re di Francia. In effetto fu condotto a lui; ed ebbero insieme una lunga conferenza, dopo la quale il Conte ritornò in prigione. Vi stette due anni, ne quali si formò il suo processo. Indi Carlo VII. lo fece condannare, per sentenza de' Duchi e Pari, ad essere decapitato. Tuttavia la pena di morte fu cambiata in perpetua prigionia nel Castello di Loches.

Rivoluzioni in Ungheria dopo la morte di Huniade.

XXIV. La morte di Giovanni Huniade cagionò alcune rivoluzioni in Ungheria; e le inimicizie de' suoi due figliuoli contra Ulrico Conte di Cilley, zio del giovane Ladislao Re di Ungheria, si rinnovarono asprissimamente. Il primogenito di Huniade, ch'era amato da' popoli, pensò a liberarsi di Ulrico. Era questi andato a Belgrado con Ladislao suo nipote, risolutissimo d'impadronirsi del governo, essendo già morto Huniade, ch'era il suo maggior nemico; ma bisognava disfiacciare i due figliuoli di Huniade, rimasi in quella

Città con un forte presidio. Ulrico, che li riguardava come un grande ostacolo a' suoi disegni, ebbe ricorso alla calunnia, e cercò di screditarli nell'animo del Re Ladislao (2). Sdegnati gli Ungari di così vergognoso procedimento congiurarono contra questo calunniatore, senza che li ritenesse il suo grado di zio del loro Principe. Il giorno di San Martino, undecimo di Novembre, ritrovandosi Ulrico in Chiesa col Re, lo chiamarono essi in disparte, e dopo alcune acerbe parole tra lui e il primogenito di Huniade lo uccisero a colpi di spada.

XXV. Il Re di Ungheria molto si sdegnò di questo attentato commesso in sua presenza; ma il timore di qualche sedizione gli fece dissimular la sua collera, e lo costringe ancora a promettere il perdono agli uccisori, e la sua buona grazia. Questa promessa non fu per altro sincera, e segretamente cercava una opportunità di punirli sicuramente.

Si presentò questa assai presto. Essendo il Re in Buda alla metà di quaresima del 1457. fece arrestare Ladislao uccisore di Ulrico (3), suo fratello Matia, ed alcuni altri nel palagio. E tre giorni dopo fece condannare il primo ad essere decapitato pubblicamente sopra un palco.

XXVI. Questo giovane Signore, che al più poteva avere ventiquattro anni, andò al supplizio con ardito portamento, in abito di drappo d'oro, che gli era stato donato dal Re. Giunto al patibolo, girò l'occhio intorno sopra tutto il popolo, si ripiegò i capelli, che lunghissimi erano, e dopo dette alcune poche parole in sua giustificazione (4), si pose ginocchioni, con molta intrepidezza, senza dimostrare un menomo turbamento, e presentò il collo al carnefice, che preso da paura, o da compassione di vedere spirar sopra un palco un Signore giovane sì ben fatto, gli menò fino a tre colpi senza dargli morte. Riferiscono gli Storici, che dopo l'ultimo colpo si alzò con molto coraggio, chiamò Dio, e la giustizia in testimonio della sua innocenza.

Morte di Ulrico Conte di Cilley.

Viene decapitato il primogenito di Huniade.

(1) Jean. Chartier, *hist. de Charles VII.* p. 287. (2) Ren. Sylv. *ep.* 253. & *hist. Bohem.* c. 66. & *seq. Thucos* c. 58. & *seq.* (3) Ren. Sylv. *ib.* *Bouffn. lib.* 8. & *9. sec.* 3. (4) Bontin. *ib.*

ANNO
DI G.C.
1457.

nocenza, e disse ad alta voce, che non doveva più essere percosso, essendo il quarto colpo vietato dalla Legge, e che Dio avea permesso quel miracolo per dinotare a tutto il Mondo, ch'egli non era colpevole. Ma alcuni Signori presenti a questo spettracolo insieme col Re ripresero fortemente il Carnefice, e gli comandarono che finisse di uccidere il reo, e che gli troncasse la testa, la quale non cade se non alla quinta percossa. Il suo corpo che fu tosto ricoperto da un panno nero, fu portato alla Chiesa della Madalena, e di là al luogo, dove si praticava seppellire i traditori del Re. Ma suo zio lo fece levare da quel luogo dopo la morte del Re, per sotterrarlo onorevolmente in Alba nella Transilvania, nel sepolcro de' suoi Antenati.

XXVII. Si perdonò a suo fratello Mattia, per essere in minore età, e fu mandato in prigione a Praga, dove fu commesso alla custodia di Fogebac, Governatore di Boemia (1). Si legge tuttavia nello Spondano, che il Re di Ungheria lo condusse seco a Vienna in Austria, e fecelo strettamente rinchiudere.

Papa Callisto ebbe nello stesso tempo lettere dall'Ungheria, che gli notificavano, che Maometto II. avea fatta alleanza col Sultano di Egitto, col Caramano di Cilicia, e co' Tartari, che raccolsero insieme una numerosa armata, per andare una seconda volta ad assediare Belgrado, deliberati di non abbandonare la loro impresa, se non avessero presa la piazza; ancorchè dovesse esser tolta loro, nel tempo che l'assedivano, la maggior parte degli Stati, che possedevano in Asia.

XXVIII. A queste notizie scrisse Enea Silvio ad Alfonso, esortandolo a soccorrere gli Ungari; ma questo era parlare a un fardo, che badava solo alla caccia, e che corse pericolo di lasciarsi la vita poco prima, inseguendo un cinghiale (2). Tuttavia a lui riusciva facile il dar loro il soccorso che domandavano, avendo una flotta allestita di più di trenta galee e di sette gran bastimenti, e molti altri piccioli. Spargè voce di partire con questa flotta per Catalogna,

per ritornare indietro più forte, ed opporsi più gagliardamente a' Turchi; ma temevano i Genovesi, i Fiorentini, e i Senesi, che volesse andare contra di loro; e il timore de' primi avea gran fondamento, imperocchè quella flotta da prima s'impadronì di un battimento Genovese con ricche merci, che veniva da Scio. La Repubblica, per vendicarsene, mandò Giovanni Filippo Fieschi con quattro vascelli per abbruciare quelli del Re di Aragona nel Porto di Napoli. Ma questo disegno non ebbe effetto.

XXIX. Avendo l'armata di Alfonso tornato a far vela, s'impadronì di sei bastimenti Genovesi all'altezza di Monte Crecelli. Erano quelli cominciamenti i preludi di una maggiore guerra. I considerati, per prevenirne le conseguenze, tentarono di agguagliare il Principe con la Repubblica; ma non vi ritrovarono veruna disposizione. Stimolato Alfonso da' banditi di Genova, deliberò di assediare la Capitale di quello Stato; e per qualunque proposizione che gli potè esser fatta da Perrino Fregoso, ch'era Doge, non volle ascoltare niun modo di accomodamento, se prima il Fregoso non rinunziava alla suprema autorità, e non la rimetteva agli Adorni. Non vendendosi il Doge in caso di resistere, fece risolvere la Repubblica a porsi sotto la protezione di Carlo VII. Re di Francia, al quale rimise il Castello, e le altre piazze importanti: e questo cagionò poi una guerra che durò lungo tempo.

XXX. Il Papa dal suo canto non trascurava nulla per difesa della Religione contra i Turchi, quantunque avesse i suoi grandi affari in Italia, avendo ad opporsi alle vessazioni di Piccinino, e di alcuni altri. Non mancò di mandare in Oriente al Cardinale di Aquileja del danaro, e due galee per unirsi alle altre sedici, che questo Cardinale vi avea già condotte. Invitò tutt' i Principi Cristiani, e particolarmente quelli di Spagna a prendere la Croce contra gl' Infedeli. Il Re di Castiglia, e quello di Por-

GUERRA
tra Alfonso,
e i Genovesi.

Zelo del
Papa ad
impegnare
i Principi
nella
guerra
contra
i Turchi.

Portogallo fecero publicar la crociata ne' loro Stati. Alfonso Re di Aragona per mostrare a tutto il Mondo, che vi si disponeva, impiegava l'oro, che gli veniva dalla Guinea nuovamente scoperta da suo zio Don Errico, a far battere delle monete, che fece chiamare Los Cruzados, come a dire Crocefignati. Ma vedendo in seguito che il Re di Castiglia, e gli altri Principi Cristiani non si disponeano molto a soddisfare il Papa, seguì il loro esempio, essendovi assai naturalmente inclinato, e rivolse l'armi contra i Mori di Africa.

Giustificazione del Papa su le doglianze degli Alemanni.

XXXI. Mentre che il Sommo Pontefice si adoprava con tanto zelo, e tuttavia poco efficacemente, per arrestare i procedimenti de' Turchi, continuavano gli Alemanni a dolersi con molta amarezza (1). 1. Che gli opprimeva, esigendo da essi più danaro, che non si conveniva, sotto pretesto di provvedere alle spese della guerra Santa. 2. Che il concordato era violato nell'elezioni de' Vescovi, e degli Abati; e nelle riserbe de' benefizi. Il Papa diede ad Enea Silvio incumbenza di rispondere all'Imperadore intorno a queste querele; il che fece. E' la sua lettera del trentunesimo giorno di Agosto.

Enea Silvio risponde alle querele degli Alemanni.

XXXII. Disse intorno al primo articolo, che il Sommo Pontefice non ricercò nè domandò niente in suo nome; che le annate si deggiono per diritto assai antico; ch'era vero che non aveva il Papa ricusato il danaro, che gli era stato dato per le spese della guerra contra i Turchi, ma che non lo aveva riposto ne' suoi scrigni, nè impiegato ne' suoi passatempo; che ne aveva fatto uso in difesa della Fede contra coloro, che voleano rovinarla; cosa che richiedea spese eccessive, sì per somministrare a Scanderbeg i necessari soccorsi, sì per lo mantenimento de' Nunzi, e de' Legati in varj paesi, sì per soccorrere i Greci, e quelli d'Asia, acciocchè si difendessero contra le invasioni di Maometto. Rappresenta finalmente, che questo dispendio non è stato inutile; e che può

il Santo Padre gloriarsi in Gesù-Cristo di aver molto fiaccata la possanza del Turco, mal grado la viltà di quasi tutti i Principi Cristiani; e di aver resi vani i suoi sforzi nella Ungheria, quando la Religione Cristiana era minacciata da una estrema rovina; che senza i vascelli, che aveva egli mandati in Rodi, in Cipro, in Mirilene, e nelle altre Isole, non avrebbero potuto i Cristiani resistere agl' Infedeli; e quel ch'è notevole, che il suo Legato per la sua buona direzione, e per la forza delle sue armi, non solamente gli avea difesi, ma ancora avea convertiti un gran numero di abitanti, che prima faceano professione del Maomettismo; che l'Albania si sarebbe perduta senza il danaro, che si era mandato a Scanderberg. Ecco, dice Enea Silvio, l'uso, che fece il Papa di queste gran somme, che sono il motivo delle doglianze degli Alemanni (2). Doveasi forse lasciar calpestare dal Turco il nome Cristiano; e non potendo il Santo Padre supplirvi da se solo, non erano tutti gli altri obbligati a contribuirvi, ed a cooperare alla difesa della causa comune?

Quanto al secondo capo di lagnanza, che il Papa violasse il concordato nell'elezioni de' Vescovi, risponde Enea agli Alemanni, che il Sommo Pontefice non era costretto da questo concordato a confermare ogni sorta di elezioni; ma solo quelle, ch'erano state fatte canonicamente; che non si era opposto a veruna che fosse canonica, e che se avea negato di confermare qualche Vescovo, ciò era avvenuto o perchè non era stato eletto con formalità, o perchè non era persona che convenisse alla Chiesa, alla quale era eletto. Che quanto alle riserbe e alle provviste degli altri benefizi, non fa il Papa che alcuna cosa sia occorsa opposta al concordato; che quantunque la sua autorità fosse perfettamente libera, tuttavia per l'amore, che aveva egli alla pace, e per la sua amicizia verso l'Imperadore e la nazione Alemanna, non soffrirebbe mai, che

(1) Enea Sylv. *Epist.* 371.

(2) Enea Sylv. *ep.* 371. S. Antonin. *tit.* 2. c. 14. in fine. Bohus 10. 2. lib. 7.

ANNO
DI G. C.
1457.

che si violasse verun articolo del concordato; che quando anche vi fosse alcuna cosa da riprendere nel modo tenuto dalla Santa Sede, non conveniva a' Vescovi o a qualunque altra persona il voler usare dell'autorità preferibilmente al Capo della Chiesa, o dispregiare gli ordini suoi in distruzione della Gerarchia Ecclesiastica, e in confusione del Corpo Mistico di Gesù-Cristo, e con perdita delle anime; che si dovea piuttosto aver ricorso alla Santa Sede, esporre ad essa i danni risentiti, e pregarla di rimediare al male, essendovene; e non avrebbe la Chiesa Romana mancato di deferire a' desiderj de' suoi figliuoli, in quanto riguarda la loro salute.

Scritti di
Enea Silvio
per difesa de'
diritti della
Santa
Sede.

XXXIII. Si ritrovano moltissime lettere del medesimo Papa, e di Enea Silvio, a diverse persone per la stessa causa; e principalmente di quest'ultimo a Martino Meyer Giuriconsulto e Cancelliere dell'Arcivescovo di Magonza. Queste lettere riferiscono in chiari termini le condizioni del concordato. Danno a vedere, che si accusava a torto il Papa di averlo violato; il che Enea espone ancora più ampiamente in un trattato, che indirizzò allo stesso Meyer l'anno seguente intorno a' costumi della Nazione Alemanna, e l'autorità della Santa Sede; e i suoi benefizj verso a' Principi Ecclesiastici e Secolari, e la sua potestà. Procura di confutare le obbiezioni, che gli Alemanni traevano da' Concilj di Coillanza, e di Basilea. Vi parla di una Prammatica Sanzione stabilita da alcuni Principi Prelati di Alemagna contra la intenzione dell'Imperadore, per quanto ei dice, per abbassare l'autorità della Santa Sede.

Ripren-
sione che
fa agli Ale-
manni.

XXXIV. Riprende la nazione di aver deliberato di non portare danaro a Roma, di escluderne le appellazioni, di aver deciso, che bisognava rimettere l'elezioni de' Prelati a' Metropolitani, riferbare le collazioni de' beneficj agli Ordinarij, e proibire la elezione delle annate. Si adopra a dimostrare, ch'è una ingratitudine enorme della figliuola

verso la madre; il che apporta gran danno, non solo alla Santa Sede, ma a tutta la Religione Cristiana, e leva la pienezza della potestà al Sommo Pontefice, che si vuol rendere povero, e privo di ogni autorità. Gli Alemanni fecero le loro repliche. Vi ha una risposta di un certo Jacopo Wimfio in difesa della nazione (1). Giovanni Vescovo di Wirtzburgio fu uno de' più contrarij al Papa; coltrinsse parimente i Nunzi a salvarsi e a fuggire, come sene dolse il Supremo Pontefice, scrivendo a Thierri Arcivescovo di Magonza, che s'interessava molto per quello Vescovo.

Per quanto si adoprassero Enea Silvio a fare l'apologia del Papa (2), non si può negare, che si fossero fatti de' grandi abusi nell'impiego del danaro destinato alla guerra contra i Turchi. Il Re di Castiglia ne riserbò la metà, servendosene per la guerra contra quelli di Granata, costretti da lui in quest'anno a pagargli un tributo a vergognose condizioni. Altrettanto fece Cristiernone Re di Danimarca; e deluse il Nunzio Martino sotto pretesto d'impiegare l'elazioni contra gli scismatici, ch'erano a' confini de' suoi Regni. Sant'Antonino rimprovera alla Francia di aver fatto lo stesso, pel bisogno in cui si ritrovava Carlo VII. di rinnovare la guerra contra gl'Inglese (3), che non è cosa verisimile: poichè nè Meyer, che non era favorevole alla nazione Francese, nè Enea Silvio medesimo, che non le voleva molto bene per gli affari di Napoli, parlarono affatto di questa accusa. Tutto quel che si ritrova in quest'ultimo Autore è, che il Cardinal di Avignone allestì ventiquattro galee, col danaro esatto in Francia (4); ma che Giovanni figliuolo di Renato Re di Sicilia adoperò queste galee contra Ferdinando Re di Napoli. Aggiunge un altro Autore, che volendo questo Cardinale esigere in Francia le decime per la guerra santa, secondo l'antico valore de' benefizj, e non secondo la tassa del tempo; il Re non volle permetterglielo (5).

XXXV.

(1) *Ext. to. 2. Petrum German. edit. Freb.* (2) *Ren. Sylv. ep. 387.* (3) *S. Antonio. tit. 22. c. 108. §. 1.* (4) *Comment. Pii II. l. 4. in princip.* (5) *Aut. Anonym. apud Meyer l. 16.*

Il Papa si adopera a riconciliare l'Imperatore, e 'l Re di Ungheria.

XXXV. Tuttavia si continuava sempre la esazione di queste decime; e perchè sommamente importava, per diffondere l'Ungheria contra i Turchi, il sedare le antiche quistioni, che pareano rinnovarsi tra Federico Imperadore, e Ladislao Re di Ungheria e di Boemia (1); lusingandosi il Papa, che se fossero uniti questi due Principi, e se avessero unite le arme loro, si fossero agevolmente potuti vincere i Turchi, scrisse espressamente al Cardinal di Sant'Angelo, suo Legato in Alemagna, per unirli con Luigi di Baviera, ed impegnarlo, perchè fosse mediatore di questa riconciliazione. Lo incaricò nel medesimo tempo di dare in nome di Sua Santità la benedizione al matrimonio, che lo stesso Ladislao dovea contrarre a Praga, con Maddalena figliuola del Re di Francia, per la qual cosa avea già questo Re mandata in Francia una celebre Ambasciata a ricevere la Principessa sua sposa. Il Re Carlo VII. accolse gli Ambasciatori di Ladislao a Tours, e fece loro insoliti onori. Il giovane Principe dal canto suo, in età di soli anni diciotto, ed uno de' più compiti che fossero allora in Europa, partì da Vienna e arrivò a Praga, a fare gli apparecchi per le sue nozze, che tuttavia non si fecero.

Il Re di Ungheria va a Praga per sposare Maddalena di Francia. XXXVI. Era in punto di fare il suo ingresso in quella Città capitale, quando Rochezano, che sostenea le funzioni di Arcivescovo, senz'averne ottenute le Bolle (2), gli andò incontro con un gran numero di Hussiti, che lo scortavano, per congratularsi con Sua Maestà del suo felice ritorno al suo Regno. Ladislao, che odiava gli Eretici, ricevette l'Arcivescovo freddamente, dimostrandogli che gli rifiutava discaro (3). E forse che se non era Pogebrac, il qual governava questo Regno da Sovrano, e per lo quale dovea Ladislao avere qualche riguardo, non avrebbe questo giovane Principe nè pure riguardato l'Arcivescovo; al contrario accolse con bontà, e affabilità i Sacerdoti Cattolici, e vedendo

Fleury Cont. Tom. XVI.

doli, non potè far a meno di dire: Ecco i Ministri di Dio, al quale io servo, e come fuoi li riconosco. Rochezano testimonio di questo tratto, co' suoi Hussiti, dissimulava a gran pena il rammarico suo, e argomentò da quel punto, che non potrebbe essere amato da questo Principe, se non chi fusse uomo ortodosso, e affezionato alla credenza degli Avi fuoi.

XXXVII. Questo nel vero era il disegno di Ladislao, e per vederne l'effetto, si convenne col medesimo Legato intorno a' modi più prudenti e cristiani, che si potessero proporre dalla loro saviezza, e dalla loro Religione. Ma la morte di questo giovane Re interruppe quelli progetti (4). Fu questo Principe avvelenato, e morì verso la fine di Novembre, non avendo più di anni diciotto. Venne seppellito nel Coro della Chiesa Metropolitana di Praga nel sepolcro dell'Imperador Carlo IV. suo bisavolo (5). Venne imputata questa morte a' due capi della fazione degli Hussiti (6), o a ciascuno in particolare; a Rochezano con la idea di fortificar la sua setta, a Pogebrac con quella di ristabilir la sua potenza. Prevedevano entrambi, che non era permesso loro di venirne a capo, durante il Regno di un Principe, che avea tutte le qualità necessarie per divenire un gran Re, e che già faceva apparire disposizioni tanto poco favorevoli a' loro sentimenti. Questa trista notizia arrivò in Francia, quando apparecchiavasi la Principessa a partire per Boemia. Gli Ambasciatori consternati, come tutta la Corte, presero congedo dal Re di Francia, e passarono per Parigi, dove furono accolti l'ottavo giorno di Gennajo del seguente anno da' Conti di Eu, e di Armagnac. Intervennero ad un solenne funerale, fatto celebrare dal Re nella Chiesa di Nostra Signora per lo defunto Principe; e seguitarono il loro cammino. Gli altri Ambasciatori, che si erano spediti in Alemagna per disporre l'Imperadore a ricevere le proposizio-

Morte del giovane Re Ladislao di Ungheria, e di Boemia.

ANNO DI G. C. 1457.

I i ni di

(1) *Rn. Sylv. Epist. 28. Id. Ep. 229. & 239.* (2) *Rn. Sylv. Hist. Bohem. c. 69.*
(3) *Monstrelet vol. 3. Bonfin. l. 3. dec. 8.* (4) *Bonfin. l. 3. dec. 8. Rn. Sylv. Hist. Bohem. c. 69. 70. & 71.* (5) *Michoux, l. 4. cap. 67.* (6) *Rn. Sylv. de morib. & cond. German.*

ANNO
di G.C.
1457.

Morte di
Giovanni
cugino del
Re di Por-
toggalo .

ni di pace, e per concertare il progetto di una Crociata con Papa Callisto, dovettero aspettare nuovi ordini per prendere altre misure. Lo Spondano, che crede, che Ladislao avesse condotto a Vienna Mattia figliuolo di Huniade, soggiunge, che il medesimo giorno, che morì il Re di Ungheria, fu condotto questo Mattia medesimo da Vienna a Praga, e consegnato alla custodia di Pogebrac Governatore del Regno di Boemia, che lo ritenne sempre in prigione sino al tempo della sua elezione, occorsa poco dopo (1).

XXXVIII. Giovanni german-cugino del Re di Portoggalo, e nipote del Cardinal Jacopo, morì parimente in quell'anno; e si pretende che fosse stato avvelenato dalla nutrice di Elena Regina di Cipro. Questa Principessa dopo la morte di suo marito avea sposato Luigi figliuolo del Duca di Savoia. Scrissero alcuni Autori, che il Papa disegnava di maritarla con Pietro Borgia suo nipote, ch'era Governatore del Patrimonio di San Pietro, impiego da lui sostenuto molto male; e che col pensiero di vederlo un giorno Re di Cipro, avea mandato in quell'Isola un Religioso Agostiniano, per trattare questa parentela, in che non potè riuscire. L'ambizione del Santo Padre per l'avanzamento de' suoi parenti si conveniva tanto poco alla sua età e alla sua dignità, che gli tolse la stima universale.

Morte di
Francesco
Foscari il
vecchio,
Doge di
Venezia .

XXXIX. La Repubblica di Venezia fece parimente nello stesso tempo una gran perdita nella persona di Francesco Foscari, ch'era stato eletto Doge nel 1413. dopo Tommaso Mocenigo. Durante il suo governo, ch'è fu di trentacinque anni, ed in cui si acquistò molto onore, superò parecchie volte Filippo Duca di Milano, gli prese le Città di Brescia e di Bergamo (2), ed aumentò assai il dominio della Repubblica in mare ed in terra. Questo venerabile vecchio in età di novanta anni godeva ancora una valida sanità, e potea governare lo Stato con applicazione. Con tutto ciò la Repubblica, con una ingratitudine senza esempio, lo de-

pose; sotto pretesto, che per li gravi anni suoi egli era inutile alla Repubblica. Non potendo Francesco sopportare una vita privata, fu preso da rammarico, e morì poco dopo, pieno d'indignazione contra la sua patria. Il suo primogenito venne parimente perseguitato. Ebbe accusa di avere tramato contra lo Stato, e fu mandato in esilio; ma o che fosse riconosciuta la sua innocenza, o fosse la forza delle istanze, tosto ne fu richiamato. Ma ritornato appena, da nuove accuse si vide assalito e fu messo alla quistione; ma non avendo confessata cosa alcuna, fu relegato nel Peloponneso, dove terminò miseramente i suoi giorni. Il genero del Foscari Governatore dell'Isola di Creta per la Repubblica si richiamò, e si condannò ad una grossa ammenda, con la pena dell'esilio. Un altro de' suoi figliuoli, chiamato Pietro, si ritirò a Roma, dove fu eletto al Vescovado di Padova, e fu eletto Cardinale in segreto da Paolo V.

XL. La Ungheria si liberò finalmente dalle devastazioni de' Turchi, ch'eran già resi formidabili in quel Regno. Scanderbeg gli sconfisse in Albania, e il Cardinale di Aquileja fece loro lo stesso trattamento a Rodi e sul mare Egeo. Enea Silvio, che riferisce questa ultima sconfitta, parla dell'eroico coraggio di una giovane di Lesbo, la quale vedendo che i Turchi avevano aperta una breccia, in un borgo principale di quella Isola da essi assediata, e che giunti a quel passo estremo erano i Cristiani in punto di fuggire, gli animò col suo esempio (3). Si avventò ella addosso agl'Infedeli, armata come un uomo, e ne uccise alcuni con tanto valore, che gli altri la seguirono, e sconfissero un gran numero di nemici, e li costrinsero a ritirarsi. I Turchi non ebbero solamente questa rovina, ma furono ancora aspramente malmenati dal Re di Persia. Questo Principe, che da Calcondila è chiamato Casanna il Lungo, e da altri Uson-Cassan, Zuchazaunes da Frances, avendo avuta in sua eredità la Cappadocia e l'Armenia, si rese parimente

Sconfitta
de' Tur-
chi data
da Scan-
derbeg,
e dal Car-
dinal di
Aquileja.

Signor

(1) Spond. contin. ad hunc ann. 1457. n. 10. (2) Æn. Sylv. Europ. c. 50. (3) Æn. Sylv. ep. 282. Idem Asia c. 74.

Signor della Persia, da dove discacciò i Tartari, e sposò la figliuola dell'Imperadore di Trebisonda, quantunque fosse Maomettano.

Il Re di Persia fa la guerra a' Turchi.
 XLI. Con disegno di accrescere i suoi Stati con la conquista della Siria e dell'Egitto, intraprese, per istimolo del Papa e de' Veneziani, la guerra contra i Turchi, sconfitti da lui in due combattimenti (1). Enea e Platina dicono, che mandò egli i suoi Ambasciatori a Papa Callisto, e gli scrisse, che per le sue preghiere avea riportate due segnalate vittorie; e che si ricorderebbe per tutto il corso di sua vita di questo beneficio, che avea piuttosto ricevuto dalle mani di Dio, che da quella degli uomini 2). Ma Pio III. successore di Callisto fu quegli, che ricevette i suoi Ambasciatori; il che pruova, che furono spediti avanti che questo Principe venisse rotto in una terza battaglia da' Turchi nel 1461.

Concilio tenuto in Avignone dal Cardinal di Foix.

XLII. Si tenne in quest'anno un Concilio in Avignone, per attenzione di Pietro Cardinale di Foix, Arcivescovo di Arles, e Legato di Avignone. Era assistito dal Cardinale Alaino, da Roberto Arcivescovo di Aix, da Pietro Vescovo di Apr, da Giorgio di Senez (3), da Gauchero di Gap, Niccolò di Marfiglia, Pietro di Digne, Pietro di Glandeve, Palamede di Cavaillon, Poncio di Vaison, Giovanni di Riez, Stefano di San Paolo - Tre - Castelli, Michele di Carpentras, e Giovanni di Oranges. Il Cardinal di Foix era Francese dell'Ordine de' Frati Minori, ed era stato promosso a quella dignità da Papa Martino V. Era intervenuto al Concilio di Costanza. Suo scopo principale, raccogliendo il Concilio di Avignone, fu di confermare il decreto del Concilio di Basilea intorno alla Concezione della Beata Vergine. Si proibisce strettamente ad ogni persona, sotto pena di scomunica, di predicare all'opposto, o di disputarne in pubblico; e s'ingiunge a' Parrochi di pubblicare questo decreto, e di annunziarlo a tutt'i Fedeli, perchè niuno possa ignorarlo. Fu tenuto questo

Concilio nella Cattedrale di Avignone, il settimo giorno di Settembre di quest'anno, e terzo del Pontificato di Callisto. Il manuscritto si vede nella biblioteca del Vescovado di Vaison, secondo il Padre Labbé.

XLIII. In Francia, dopo il ritiro del Dolfino, essendosi assicurato il Re di tutte le piazze del Dolfinato, avea rinforzate tutte le Città di frontiera del Duca di Borgogna, proibito a tutti gli abitanti di quelle contrade ogni commercio con suo figliuolo, ed il riceverlo in modo veruno, senza sua permissione (4). Questi procedimenti disturbarono molto il Duca di Borgogna, che temea che il Re volesse far prendere il suo figliuolo ne' suoi Stati; il che non avrebbe mai comportato. Quello lo indusse a procurare la riconciliazione del Padre col figliuolo. Mandò a tal fine alla Corte di Francia Giovanni di Croy, e Simone di Lalain; i quali dopo avere giustificata la condotta del Duca di Borgogna riguardo al Dolfino, e lodata molto la bontà del Re per ricevere in grazia il figliuolo suo, gli rappresentarono il disegno, che andava meditando il Dolfino di andare in Ungheria contra i Turchi; e domandarono le truppe, e il danaro necessario per questo viaggio. Il Re rispose loro, che aveva approvata la condotta del Duca di Borgogna, ch'era disposto ad accogliere il figliuolo, quando volesse ritornare al dover suo, purchè non avesse al suo servizio certe date persone; che finalmente, per quanto spettava al viaggi di Ungheria, lo stato degli affari del Regno non permettea che il Dolfino lo intraprendesse; atteso che gl'Inglese nemici del Regno profitterebbero dell'assenza della Nobiltà, e delle truppe, che dovrebbero accompagnare il Dolfino, al quale conveniva fare un viaggio con equipaggio, e seguito proporzionato alla qualità di un erede presuntivo della corona. Questa sì ben fondata risposta del Re sconcertò nulladimeno il Dolfino, il quale risolvette immediatamente di fer-

ANNO DI G. C. 1457.

Riconciliazione del Re di Francia col Dolfino.

I i 2 marli

(1) Spond. ad ann. 1457. n. 16. (2) Ren. Sylv. ut sup. Platina in Callist. III. (3) Collet. concil. P. Labbé tom. 13. p. 2403. (4) Jean. Chartier. hist. de Charles VII. p. 238. & fig.

mariti ne' paesi Bassi, e di far venir da Savoia la sua sposa, che ancora non avea veduta. Era questa Carlotta di Savoia, che in effetto arrivò. Si consumò il matrimonio; e tre anni dopo ebbero un figliuolo, che morì assai giovanetto. Il Doléno non dimorò molto a lungo nel Brabante, senza metter discordia tra il Duca di Borgogna e il suo figliuolo, avendo guadagnati i Signori della casa di Croy, che disponeano del padre, e sostenendoli contra il figliuolo, che non poteali soffrire.

Riccardo
Duca di
Yorc go-
verna as-
soluta-
mente la
Inghil-
terra.

XLIV. In Inghilterra Riccardo Duca di Yorc, dopo la rotta dell'armata reale, tenea sempre il Re sotto tutela, e governava assolutamente lo Stato. Costringe Errico a convocare un Parlamento in Londra. Parve da prima, che risparmiasse il Re, addossando tutte le male amministrazioni del governo a' Ministri. Ma ben tosto poi fu dichiarato il Principe incapace di governare, e gli si diedero de' tutori (1). Il Duca di Yorc ne fece nominar tre, fra i quali egli fu il primo, in qualità di protettore del Regno. Il secondo fu il Conte di Salisberi con l'ufficio di Cancelliere d'Inghilterra, e il terzo fu il Conte di Warwick, eh' ebbe il governo di Calais, allora il più ricco, e il più bello del Regno. Tutte le creature del Duca di Yorc furono avanzate a proporzione del grado che tenevano appresso di lui. Così senza correre il pericolo della guerra, insensibilmente questo Principe si aprì la strada al trono; e non gli mancava che un solo passo per godere di tutto. Ma aspettava che la pubblica voce lo eccitasse a fare questa domanda; volendo avere con la corona la gloria di essere coltretto a prenderla.

Ma la Regina, che avea tanta prudenza, e intrepidezza, quanta avea il Re suo marito indolenza e morbidezza, risolvette di opporvisi. Ella si avea già fatto un considerabile partito, di concerto con Errico nuovo Duca di Somerset, col Duca di Buckingham ed altri; ed il segreto era stato sì ben custodito, che Riccardo non lo seppe, se non quan-

do avendo il Re convocato a Granvick un Parlamento scelto dalla Regina, vi si dichiarò che il Principe non avea bisogno di protettore, che si sgravava il Duca di Yorc dalla cura di governare lo Stato, e che immediatamente si restituì al Re il gran suggello, perchè lo affidasse a quello de' sudditi suoi, che giudicasse il più capace.

XLV. Quello colpo ebbe a sfordire il Duca; ma convenne cedere. Prevedendo il pericolo, che lo minacciava, si ritirò dalla Corte co' Conti di Salisberi e di Warwick. Per questa ritirata il Re ricovrò la sua autorità; ma per poco tempo: imperocchè in luogo di tener l'occhio al Duca e a' due Conti, finchè si fosse liberato da quei tre ribelli, come se avesse avanzato molto costringendogli ad abbandonare la Corte, ritornò alla sua prima indolenza, da cui vigorosi consigli della Regina, e de' suoi principali Ministri non poterono mai ritrarlo.

XLVI. Dopo la morte del giovane Ladislao Re di Ungheria e di Boemia, divennero quei due Regni l'oggetto dell'ambizione di un gran numero di pretendenti (2). L'Austria fu lungamente disputata dall'Imperator Federico, da suo fratello Alberto IV. soprannomato il Buono, e da Sigismondo Conte del Tirolo loro german cugino (3). Ma avendo quest'ultimo ceduto al suo diritto preteso o reale, restarono i due fratelli ancora per qualche tempo in contrasto; fin a tanto che dopo molti avvenimenti, alcuni de' quali noteremo qui come più importanti, si riconciliarono finalmente con un trattato fatto in Friburgo.

Anche l'Ungheria avea molti concorrenti; ma la memoria de' servigi prestati da Huniade riunì quasi tutti i voti in favore di Mattia suo figliuolo. Era questo Principe in prigione in Boemia; ma Michele Zilagio suo zio, vedendo che gli animi erano già disposti per lui, seppe destramente maneggiarli; sicchè colla sua industria e co' suoi rigiri si dipose in modo che Mattia venne apertamente proclamato Re di Ungheria.

Questo
Duca si
ritira dal-
la Corte.

Quistione intorno alla successione de' Regni di Ungheria, e di Boemia.

XLVII.

(1) Polyd. Virg. *hist. Angl. ad hunc an.* vol. 3. *gener.* 49. p. 481.

(2) Hen. Sylv. *Europ.* cap. 22.

(3) Nausier.

Mattia figlio di Junade è eletto Re di Ungheria.

XLVII. Il Cardinale di Sant' Angelo, ch'era Legato in Boemia presso Ladislao, non si attenne solamente a far valere i meriti del Padre per stabilire il figliuolo, ma volle ancora estendere il suo zelo a sollecitare la sua liberazione presso di Pogebrac (1); il quale fu pago di trovare una occasione che dimostrasse la sua generosità, a condizione tuttavia, che Mattia sposasse sua figliuola. Riuscì l'affare a piacer suo; e Mattia fu eletto Re di Ungheria. Pogebrac ebbe parimente in sua ricompensa sessanta mila scudi d'oro.

L'Imperador Federico pretendendo il Regno di Boemia.

XLVIII. Pretendendo l'Imperador Federico, che appartenesse a lui il disporre della corona di Boemia, perchè Ladislao avea trascurato di renderne omaggio con le solite ceremonie, la destinava già o per se, o per alcuno de' suoi. Casimiro cognato di Ladislao facea valere in qualche modo apparente la sua ragione, avendo sposata la sorella dell'ultimo Re di Boemia; e per questa medesima ragione Guglielmo Duca di Sassonia, che avea sposata la primogenita, pretendeva avere la preferenza. Alberto e Sigismondo Duchi di Austria si fondavano sopra l'antichità dell'alleanza contratta da lungo tempo tra le case di Austria e di Boemia, intorno alla loro successione reciproca in mancanza di maschi. Pogebrac dal suo canto sosteneva il suo diritto consistente nel lungo tempo, che governava il Regno; e che in oltre non era egli uno straniero; e quantunque non fosse questa ragione di gran peso, gli Stati non di meno per altro vi ebbero molto riguardo; imperocchè Rochezano, ch'era come il motore di quella elezione, non ignorava che il pretendente non era nemico della sua setta.

Pogebrac eletto Re di Boemia.

XLIX. Prevalse questa considerazione sopra tutte le altre; venne Pogebrac acclamato Re di Boemia il quinto giorno di Marzo 1458, e consagrato da due Vescovi Ungari la Festa dell'Ascensione (2). Quantunque fosse segretamente imbevuto degli errori di Giovanni Hus, non tralasciò di rispettare il Papa, e di dichiarare

il giorno della sua coronazione, che li soggetterebbe alla sua spirituale autorità intorno alla fede della Chiesa.

La sua elezione si fece senza quasi veruna opposizione. Ebbe la pluralità de' voti. Quei Cattolici, che temendo, che il nuovo Re abolisse la vera Religione, gli ricusarono i loro voti, s'ingannarono, poichè Pogebrac era persuaso, che non potea regnar in pace, se non si riconciliava con la Chiesa. E' vero, che non tralasciò di perseguitare i ribelli; ma superatili appena, in testimonianza di più ardente desiderio di rientrare nella comunione della Chiesa, estermind i Taboriti col seguente artificio.

L. Era cessata la loro discordia con gli Orfani per la rotta della loro armata; ma la riunione di queste due sette non avea impedito, che gli Hussiti non si separassero gli uni dagli altri una seconda volta. Quelli, che non si aveano voluto levare dalla comunione sotto le due spezie, conoscendosi i più forti, si erano con destrezza impadroniti della Città di Tabor; dove con gran libertà professavano i quarantacinque articoli della loro credenza; quando Pogebrac, disperando di ricuperarli, se ne liberò in questo modo.

Guadagnò Rochezano, il quale fingendo di essere ancora del loro partito, persuadette loro di soggettarsi senz'appellazione a quel che fosse deliberato nell'Assemblea generale degli Hussiti, e di mandarvi i loro Deputati. Vi restarono condannati; e ricusando di sottoporsi, marcò Pogebrac contra di essi con tutte le sue forze. Gli assediò in Tabor, dove si difesero con molto valore, ed ostinazione. Ma dopo un anno di resistenza, furono presi d'assalto; ed uccisi con tanta esattezza, che un solo non ne rimase vivo.

LI. Pogebrac non volle nè pure conservare la Città di Tabor, cui aveano sì regolarmente fortificata, per timore, che non restasse qualche traccia di ribellione in un Regno, dove pretendea di godere nell'avvenire di un profondo riposo. Vi fece attaccare il fuoco, e ordind,

ANNO
DE G. G.
1458.

Egli stermina i Taboriti.

Egli distrugge la Città di Tabor, e vi mette fuoco.

(1) *Ren. Sylv. Epist.* 313. Bonfin. 3. det. 9. lib. 30. Papient. lib. 6.

(2) *Cochlee hist. Hussit. lib. 12.* Du Brav.

ANNO
DI G.C.

1458.
Il Re di Portogallo fa la guerra a' Mori in Africa.

dinò, che si demolissero i ripari dalle fondamenta.

LII. Alfonso Re di Portogallo s'imbarchò in quell'anno con suo fratello, con Don Ferdinando di Vilho suo zio, Don Errico Gran Maestro dell'Ordine di Cristo, e il fiore della Nobiltà del suo Regno. Veleggiò in Africa, e approdò ad Alacer-Seguir o Alcazar, sei leghe discosto da Ceuta, sbarcò nulla ostante la vigorosa resistenza de' Mori, che circondavano la sponda. Assalì subito la piazza, e la prese al primo assalto. Il Mercoledì diciottesimo giorno di Ottobre, Festa di San Luca, vi fece il suo ingresso, e avendovi lasciato in Governatore Edoardo di Menezes figliuolo naturale di D. Pedro di Menezes Conte di Valenza, andò a Ceuta. Appena fu egli partito, che il Re di Fez investì Alacer-Seguir con trenta mila cavalli, e un grandissimo numero d'Infanteria. Fece nello stesso tempo battere la piazza con più di cinquanta pezzi di artiglieria, alcuni de' quali portavano sino a quattrocento libbre di palla. Si difesero gli assediati con valore straordinario (1), e venuti loro meno i viveri, uccisero i loro cavalli per mangiare, a riserva di trenta, co' quali trenta Portoghesi, comandati da Don Errico di Menezes, figliuolo del Governatore, fecero una sortita, mettarono la trincea, inchiodarono il cannone, e fecero delle azioni degne di eterna memoria. Martino di Tavora salvò la vita a Goncalvo Vas-Continho, il maggior nemico, che avesse, senza voler però riconciliarsi seco. I Mori, dopo avere continuato l'assedio per tutto il rimanente anno, vedendo, che i Portoghesi non avevano voglia veruna di capitolare, si risolvettero di ritirarsi, avendo già perduti cento mila uomini, e abbandonarono agli assediati una parte de' loro cannoni, e del loro bagaglio.

LIII. L'altro Alfonso Re di Aragona, e di Napoli fu ancora più sfortunato sotto Genova, che non lo era stato

il Re di Fez sotto Alacer-Seguir. Assediò quella superba Città per mare, e per terra. Bernardo di Villa-Maggiore suo Ammiraglio si era avanzato sino a Porto-Fino con venti bastimenti e dieci galeazze (2). Gli diede ordine, che andasse a bloccare il Porto di Genova, mentre che Palermo Napoletano si approssimava coll'armata di terra. Rinchiuso tanto bene l'entrata da ciascun lato, che ridusse la Città all'estremo passo, e l'avrebbe costretta sicuramente ad arrendersi, se una febbre maligna non avesse tratto a morte Alfonso (3), il ventesimosettimo giorno di Giugno 1458. ritrovandosi ancora a Napoli. Fu questo Principe valoroso, molto divoto, liberale, e protettore de' Letterati. Era assai dotto, e molto istruito nella Teologia. Fece del bene a Bartolommeo di Fazio, che scrisse la Storia del suo tempo, a Giorgio di Trebifonda, a Lorenzo Valla, e ad Antonio Panormita Bolognese, tutt' illustri per la loro profonda erudizione. Quando morì avea sessant'anni; e gli succedette Don Giovanni suo fratello ne' Regni di Aragona e di Sicilia, perchè Alfonso non avea figliuoli. Questo Don Giovanni era già Re di Navarra.

LIV. Alfonso prima di morire avea già disposto del Regno di Napoli in favore di Ferdinando suo figliuolo naturale; al quale morendo tre cole raccomandò. La prima di disaccare gli Aragonesi e i Catalani come odiati molto nel paese, se voleva regnar in pace. La seconda di levare le tasse e le imposizioni. La terza di conservare la pace con la Chiesa, con le Comunità, e co' Signori d'Italia (4). Papa Callisto, che avea sempre avuta grande avversione contra Alfonso in segreto, non ostando dimostrarla apertamente, perchè temea del suo potere, dopo la sua morte tosto diede a conoscere l'odio suo contra Ferdinando. Appena ebbe suo padre chiusi gli occhi (5), che conserì egli tutt' i Vescovi, che il defunto gli aveva impedito di dare altrui, e dichiarò van-

Alfonso d'Aragona fa la guerra a Genova, e muore in Napoli.

(1) Mariana *hisp. Hiss. lib. 22.* (2) Naucler. *vol. 3. gener. 49.* (3) Blondus. *Summont. Colimutio. Surita. Fazal. Spond.* (4) S. Antonin. *tit. 24. cap. 16. §. 1.* (5) Comment. *Pii II. l. 2. Surita lib. 26. cap. 38. & seg.*

cante il Regno di Napoli. In conseguenza negò la investitura a Ferdinando, pretendendo, che Alfonso essendo morto senza figliuoli legittimi, fosse il Regno di Napoli, come feudo della Santa Sede, devoluto alla Chiesa. Proibì dunque a Ferdinando di prendere il titolo di Re di Napoli, sotto pena di scomunica; e avvertì i Principi, e le Città sotto le medesime pene di non ubbidir a lui. Procurò segretamente di fargli ribellare i sudditi, pubblicando con sue lettere, ch'era un supposto figliuolo di Alfonso, e non già suo figliuolo vero. Alcuni Storici ebbero a dire, che la mira del Papa era di far Borgia, figliuolo di sua sorella, Re di Napoli, dno averlo già creato Duca di Sforza, quantunque fosse dedito a molti vizj. Questo procedimento del Sommo Padre non valse ad altro che ad irritar maggiormente Ferdinando, che si dispose a far leva di un'armata per andar a Roma, con disegno di appellarsi dal Sommo Pontefice al Concilio. Pubblicò da per tutto, che rispettava la dignità di Callisto, ma non la sua persona; che teneva egli da Dio il suo diritto al Regno di Napoli, per beneficio di suo padre, per concedimento de' Papi Eugenio e Niccolò, e per l'assenso de' Signori, delle Città, e de' popoli; che le ragioni di Callisto, per impadronirsi de' suoi Stati, erano frivole; che non temea, nè delle sue minacce, nè delle sue armi, nè delle sue censure. Tuttavia prima di giungere a tali estremità, tentò per via di lettere e di Ambasciatori di raddolcire l'animo inasprito di Callisto, senza poterne venir a capo.

Contese tra molti Principi per lo Regno di Napoli.

LV. Ebbe Ferdinando ancora degli altri nemici, che si affaticarono a far cadere in altre mani il Regno di Napoli. Operavano alcuni per Carlo Principe di Viana erede del Regno di Navarra, come figliuolo legittimo del fratello di Alfonso, che per mancanza di forze piuttosto, che di buona volontà, si ritirò da Napoli, per non dare verun soggetto, e per vedere, dove andassero a riuscire tutte queste turbolenze. Preten-

devano alcuni altri, che questo Regno appartenesse a Don Giovanni Re di Aragona, e fratello di Alfonso, che ne prese poco pensiero, essendo assai bene provveduto, e contentandosi degli Stati di Spagna, che possedea più sicuramente. Giovanni di Angiò, figliuolo di Renato, competitore di Alfonso, facea parimente valere i suoi diritti. Carlo VII. Re di Francia avealo mandato a Genova, dappoichè si erano i Genovesi messi sotto la sua protezione, per opporsi alle vessazioni di Alfonso. Questo Principe da prima si era diportato con molto valore e prudenza, essendosi reso padrone di una buona parte del Regno di Napoli; ma la fine riuscì infelice, essendo stato interamente discacciato dall'Italia, sei anni dopo il suo arrivo.

LVII. La morte di Callisto liberò Ferdinando da molte inquietudini, e rimase pacifico possessore della sua corona. Morì questo Papa a Roma il festo giorno del mese di Agosto di quest'anno in età di ottant'anni, dopo avere occupata la Santa Sede tre anni e quattro mesi, meno tre giorni. Sette infermo per quaranta giorni. Giovanni Antonio Campano Italiano e Vescovo di Teramo nell'Abbruzzo fece la sua orazione funebre, che si ritrova fra le sue opere. Era stato Segretario di questo Papa, il quale morendo lasciò cinquanta mila scudi d'oro, secondo Platina, quantunque Sant'Antonino faccia montar la somma fino a cento cinquanta mila (1). Vedendo i Cardinali, che il Sommo Pontefice stava per ispirar l'anima, trasfero Castel Sant'Angelo dalle mani de' Catalani, mediante alcune migliaia di scudi; e i Romani maltrattarono molto quelli di questa nazione, che in vita del Papa aveano praticate molte violenze. Pietro nipote di Sua Santità si ritirò il giorno avanti nella vecchia Città temendo degli Orsini; ma morì poco dopo.

LVII. Terminati i funerali di Callisto nella Chiesa di San Pietro, e riposato il suo corpo in un sepolcro di marmo; i Cardinali, ch'erano a Roma in numero di

Anno
di G.C.
1458.

Morte di
Papa Cal-
listo III.

I Cardi-
nali en-
trano in
Conclave
per eleg-
gere un
Papa

(1) Platina in vit. Callisti III. Antonin. vit. 23. c. 16. §. 1. Ciccon. in Callist.

di ventuno, entrarono in Conclave die-
ci giorni dopo l'esequie, secondo il co-
stume.

ANNO
DI G.C.
1458.

Si tenne questo Conclave nel palagio di San Pietro, dove si erano apparecchiate due Sale, e due Cappelle. Nella Sala più grande si erano formate alcune Celle per ricovero de' Cardinali (1). L'assemblea si tenne nella più picciola, che si chiamava la Cappella di San Niccolò; gli altri appartamenti erano restati in comune pel passaggio de' Conclavisti. Nel primo giorno niente si fece; il secondo fu speso a regolare alcuni articoli, che dovevano osservarsi dal nuovo Papa, che s'è eletto; e tutt'i Cardinali giurarono di conformarvisi. Nel terzo giorno si fece lo scrutinio dopo la Messa dello Spirito Santo. I Cardinali di Bologna e di Siena (era quell'ultimo Enea Silvio) ebbero più voti degli altri, che ne riscossero tre soli. Guglielmo Cardinale di Roano non n'ebbe alcuno, o perchè non fosse amato, o perchè non venisse stimato degno di governar la Chiesa.

Quantunque i Cardinali accostumino di conferir insieme dopo gli scrutini, per vedere se alcuno si cambiasse di parere, il che si chiama andare all'*accessit*, in quel giorno così non si fece: il che riuscì di gran rammarico a quelli, che credevano di avere la maggior parte nella elezione. Il dopo pranzo si fecero delle convenicole, nelle quali i più possenti cercarono voti per li loro amici, valendosi di preghi, di promesse, e anche di minacce. Finalmente operavano i Cardinali con tanto calore, che non prendeano riposo alcuno.

Il Cardinal di Roano si dichiara contra Enea Silvio.

LVIII. Il Cardinale di Roano, che temea quel di Siena più di ciascuno altro, diceva a ciascuno in particolare: „A che pensate voi di voler esaltare al supremo Pontificato Enea Piccolomini? Non vedete voi, ch'egli è povero, e gottoso? Potrà forse la Santità sua comportare il peso di questa carica? Chi sa, che la inclinazione, che ha per l'Alemagna, donde ritornò da pochi giorni, non

„lo induca a trasferirvi la Sede di San Pietro? Si potrà dir mai che abbia quest' „uomo alcuna tintura di belle lettere, o di Legge Canonica? Un Poeta come lui „è egli capace di governare la Chiesa? „Vorrà egli reggerla con le leggi de' „Gentili. Vorrete nè pure dar voi il „voto al Cardinal di Bologna, che non „ha spirito per governar la sua propria „Chiesa, nè docilità bastevole per attenerli ad un buon consiglio?

Avea questo Cardinale tratto al suo partito quello di Avignone, uomo intraprendente e interessato, che operava con gran fervore in pro suo; sì perchè era Francese, sì perchè sperava con questa elezione di guadagnare l'Arcivescovado di Roano, il palagio, che quel Cardinale aveva in Roma, e il suo impiego di Vicecancelliere. Aveva anche attratti a se i Cardinali di Genova, e di San Sisto, entrambi stati della Chiesa Greca. Prospero Colonna, i Cardinali di Pavia, di Bologna, Orsini, e di Sant'Anastagio, non si erano ancora dichiarati. Così era assicurato di undici voti, ed era da presumersi, che se ne aggiungesse un altro per formare il duodecimo.

LIX. La vigilia dello scrutinio il Cardinal di Bologna andò a mezza notte a ritrovare Enea Piccolomini, e gli disse: „Sapete voi che il Cardinal di Roano „è in punto di esser Papa? Il suo maneggio è fatto; non aspetta più altro „che il giorno dello scrutinio. Vi consiglio a levarvi subitamente, e di andarlo a ritrovare, esibendogli il vostro „voto, per timore che non gli resti qualche risentimento, che siate stato „suo Concorrente. Quanto a me voglio canfare la disgrazia, che incontrai „nell'ultimo Conclave. Callisto III, „non mi guardò mai di buon occhio, „per non essergli stato favorevole. Io „do a voi oggi quel medesimo consiglio ch'io voglio seguire.

LX. Il Piccolomini gli rispose, che „poteva egli fare quel che gli piaceva „che quanto a lui non avrebbe mai „dato il suo voto ad un uomo, che co- „noscea tanto indegno di quel Sagro Ca- „ratte-

Si pensa ad elegger Papa il Cardinal di Roano.

Sentimenti di Enea Piccolomini su dato di questa elezione, ratte-

rattere; „ Mi guardi Dio, seguitò egli, „ dal commettere sì gran peccato. Se „ gli altri gli danno i voti loro, converrà „ renderne conto. Io non intendo ag- „ gravarmene la coscienza. Voi dite, „ ch'è male a non avere il Papa per „ amico, ve lo accordo; ma che mi „ farà egli? Non mi ucciderà mai „ per avergli negato il mio voto: non „ mi beneficherà, non mi darà alcuna „ pensione, nè il piatto de' poveri „ Cardinali; mi abbandonerà nella mia „ miseria; ecco tutto quello che posso „ temer da lui. La povertà non è di- „ ficile a comportarsi, quando vi ci sia- „ mo avvezzi. Io son vissuto povero, „ e povero morirò. Non potrà impedir- „ mi il commercio con le muse, che „ sono il mio conforto nell'avversa for- „ tuna. Per altro non posso credere, che „ Dio voglia permettere, che abbia l' „ amata sua sposa un capo tanto inde- „ gno di lei; e che un uomo convinto „ di simonia divenga suo Vicario so- „ pra la terra. Non permetterà mai, „ che questo palagio, ch'è stato il sog- „ giorno di tanti Papi, serva di alber- „ go ad un ambizioso, che ad altro non „ pensa che agli onori ed a' beni tem- „ porali. Dio è quegli, che dona il Pon- „ tificato, e non gli uomini. Scioglierà „ egli questi rigiri. Domani si vedrà „ chiaramente, ch'egli fa i Papi; e se „ siete voi Cristiano vero, non darete „ il vostro voto ad un uomo tanto in- „ degno di questo grado.

LXI. Quelle parole fecero tanta im- „ pressione sopra l'animo del Cardinal di „ Bologna, che immediatamente si mudò „ di proposito, e promise di non dar il „ suo voto al Cardinal di Roano. Il gior- „ no dietro molto a buon'ora andò il Pic- „ colomini a ritrovare il Vicecancelliere e „ gli domandò, s'era anche egli impegnato „ nel partito del Cardinal di Roano. Questo „ Cardinale rispose, che non avea potuto „ difenderliene, perchè sì forte era il suo „ maneggio, che non potea più dubitar- „ si della sua elezione; che s'egli l'attra- „ versava fuor di proposito, altro non fa- „ rebbe che acquistarsi l'odio del nuovo „ Papa, e perderebbe la carica di Vice-

Flcury Cent. Tom. XVI.

cancelliere, che gli era stata assicurata „ in iscritto, se dava il suo voto al „ Cardinal di Roano: „ Voi non la ca- „ pite bene, Enea gli rispose, se vi „ affidate allo scritto di un uomo, che „ non ha nè fede nè religione: man- „ tenete la vostra promessa, e il Cardi- „ nal di Avignone avrà la Cancelleria, „ che gli è stata promessa come a voi. „ E' ben più probabile che manchi di „ parola ad uno Spagnuolo, che a un „ uomo del suo paese. Sareste voi tan- „ to pazzo di dare il vostro voto ad un „ giovane di nazione alla vostra nemi- „ ca? Se non avete considerazione alcu- „ na per lo ben della Chiesa, e della „ Cristianità, abbiate almeno al vostro „ particolare interesse, e pensate a quel „ che vi convien temere sotto il Pon- „ tificato di un Papa Francese.

LXII. Il Vicecancelliere ascoltò pazien- „ temente la rimostranza dell'amico suo, „ senza replicargli parola; e vedendo il „ Piccolomini, che il Cardinal di Pavia ave- „ vato ascoltato con molta attenzione, „ gli disse, che ben conosceva, esser egli „ talmente impegnato col Cardinal di Ro- „ no che non potea più scioglierliene. „ E' vero, gli rispose questo Cardinale, „ che promisi di dare il mio voto, per „ non rimaner solo nel mio partito, es- „ sendo certo, che il Cardinal di Ro- „ no farà Papa. Credea, ripigliò il „ Piccolomini, che foste voi di spirito più „ sodo: voi degenerate dalle virtù de' „ vostri antenati. Vostro zio Martino „ Branda Cardinal di Piacenza, veden- „ do che Giovanni XXIII. avea passati „ i monti, ed era ritornato in Alemag- „ na, dove avea cercato di trasferire „ la Santa Sede, sotto pretesto del Con- „ cilio raccolto in Costanza, usò tanta de- „ strezza, che indusselo a ritornare in „ Italia, innalzando al Pontificato il „ Cardinal Colonna, che prese il nome „ di Martino V. Voi per combattere „ i sentimenti di vostro zio, che ricon- „ dusse il Papa dall'Alemagna in Ita- „ lia, volete farlo passare dall'Italia al- „ la Francia; voi che siete Italiano, „ volete prendere il partito de' Francesi, „ contra quelli della vostra nazione.

K k

„ Spe-

ANNO.
DI G.C.
1458.

Impedisse
che sia
eletto il
Cardinal
di Roano

ANNO
DI G. C.
1458.

„ Sperate voi che vi favorisca a fronte
di quelli del suo paese? Mi direte
„ forse, ch'egli vi ha promesso di non
uscire d'Italia, senza l'assenso del
„ Sagro Collegio, e che non potrà
„ ottenere questo assenso. Ma dite-
mi in grazia, quando vorrà egli
„ uscire d'Italia, si troverà un sì ar-
„ dito Cardinale, che si opponga al suo
„ volere? Voi farete il primo, che do-
„ po avere da lui ricevuta qualche gra-
„ zia, gli direte: Santo Padre, anda-
„ te dove vi piace. Cosa rimane l'Ita-
„ lia, quando il Papa è assente? Essa
„ perde tutto il suo splendore, perden-
„ do il Papa; e tuttavia acconsentire-
„ te voi a cosa che dee rovinare la pa-
„ tria vostra. O il Papa anderà in Fran-
„ cia, e resterà l'Italia senza Capo e
„ senza Pastore; o s'egli si fermerà in
„ Roma, avremo noi il rammarico di
„ vedere questa Città, un tempo Signo-
„ ra del Mondo, soggetta ad uno stra-
„ niero; diverremo noi gli schiavi de'
„ Francesi, che s'impadroniranno della
„ Sicilia, e di tutte le piazze del pa-
„ trimonio della Chiesa. Ben vedeste
„ che sotto il Pontificato di Callisto i
„ Catalani erano Signori di tutto; dopo
„ avere provata la tirannia degli Spa-
„ gnuoli, voi volete soggettarvi a'
„ Francesi. Vi pentirete voi quanto pri-
„ ma di aver dato loro l'ingresso in
„ Italia. Vedrete il Collegio de' Cardi-
„ nali ripieno di Francesi; si renderanno
„ essi tanto possenti, che non si farà più
„ Papa alcuno, che non sia della loro na-
„ zione. Volete voi dunque imporre le ca-
„ tene alla vostra Patria? Perché pensate
„ voi di stabilire Vicario di Gesù-Cristo un
„ uomo, com'è l'Arcivescovo di Roano?
„ E' questo un avere coscienza, ed un
„ menomo sentimento di pietà e di giu-
„ stizia? Non è questo un dimostrarvi sen-
„ za prudenza e senza discernimento? Non
„ avete voi detto più volte, che la Chiesa
„ di Dio sarebbe rovinata, se fosse go-
„ vernata da questo Cardinale, e che ame-
„ reste meglio morire, che acconsentire alla
„ sua elezione? Perché avete voi sì presto
„ mutato parere? E' forse in un istan-
„ te, di demonio ch'egli era, divenuto

„ un Angelo? O voi forse, di An-
„ gelo di luce, siete divenuto un Ange-
„ lo di tenebre? Bisogna, che questo
„ cambiamento si sia fatto in voi, poi-
„ ché approvate voi l'avarizia e l'am-
„ bizione di questo uomo. Dov'è anda-
„ to l'amore, che avevate per la vo-
„ stra Patria, preferita un tempo da
„ voi a tutte le nazioni della terra?
„ Avrei creduto, che non fosse da voi
„ mai abbandonata, se aveste anche ve-
„ duti ribellarvi ad essa i vostri più te-
„ neri amici. Ben rimasi da voi ingan-
„ nato; o piuttosto voi ingannate voi
„ medesimo, e ingannate la patria vostra
„ non uscendo di questo errore “.

LXIII. Il Cardinal di Pavia restò
tanto commosso da queste parole, che
non poté far a meno di sparger lagri-
me, e dopo alcuni sospiri: „ Voi mi
„ confondete, disse egli, ma che pos-
„ so far io? Io diedi già la mia pa-
„ rola. Se io manco, farò chiamato un
„ uom senza fede. Or bene, rispose
„ il Piccolomini, volete voi dunque
„ tradire la vostra patria piuttosto che
„ il Cardinal di Roano? Queste paro-
„ le terminarono di convincere il Car-
„ dinal di Pavia, e promise di separarsi dalla
„ trama de' Francesi. Quello di Santa Maria
„ la Nuova, avendo intese le trame, che si
„ faceano per lo Cardinal di Roano, da
„ lui odiato oltremodo, e non isperando
„ di essere esaltato alla Santa Sede, fece
„ raccogliere tutt'i Cardinali Italiani, a
„ riferba del Cardinal Prospero Colonna,
„ nella camera del Cardinal di Genova.
„ Dopo aver loro dati a vedere i mali, che
„ avevano a temere, se eleggevano il Car-
„ dinal di Roano, gli esortò a dimostrare
„ intrepidezza, e ad attenersi piuttosto al
„ ben della Chiesa e dell'Italia, che a'
„ loro particolari interessi.

LXIV. Propose loro Enea Piccolomi-
ni, Cardinale di Siena, ch'essendo Ita-
„ liano, e uomo di merito, era più capa-
„ ce di ogni altro di riempire quel luogo.
„ Di sette Cardinali, ch'erano presenti,
„ il Piccolomini solo si oppose a questa
„ proposizione, confessandosi assolutamente
„ indegno di sì alto grado.

Poco dopo si cominciò la Messa, e

Il Car-
dinal di
Pavia si
stacca dal
Cardinal
di Roa-
no.

Il Cardi-
nal di S.
Maria la
Nuova
propone
Enea Pic-
colomini.

ter-

terminata che fu, si fece lo scrutinio. Si pose un calice d'oro sopra l'Altare; e i Cardinali di Rimini, di Roano, e il Colonna vi si approssimarono per esaminare se tutto andava con buon ordine. Gli altri Cardinali prefero i loro posti, e si levarono gli uni dopo gli altri, secondo la loro anzianità, per andar a riporre nel calice il bollettino, sopra il quale avevano scritto il nome di colui, a cui davano il loro voto. Essendovi il Piccolomini andato ancor egli, il Cardinal di Roano, che sapea di averlo nemico, non poté far a meno di dirgli: In questa occasione ricordatevi di me; il che dinota la sua imprudenza; imperocchè non si poteva in quel momento cambiare quel ch'era scritto. Il Piccolomini non gli rispose altro che queste parole: Che mai? V'indirizzate a me, che sono un picciolo verme della terra. Indi ritornò al suo luogo.

Si procede allo scrutinio per la elezione di un Papa.

LXV. Terminato lo scrutinio, si pose la tavola in mezzo alla camera; e i tre Cardinali, ch'erano vicini all'Altare, prefero il calice, e lo rovesciarono sopra la tavola. Lessero nello stesso tempo tutt'i nomi di quelli, ch'erano scritti ne' bollettini, perchè non vi fossero inganni; e si trovò, che il Cardinal di Siena avea nove voti, quel di Roano sei, e gli altri molto meno.

Ma non avendone il numero bastevole niun di essi, tutt'i Cardinali ritornarono a' luoghi loro, per vedere se all'ausilio si potevano accordare; il che diede qualche speranza al Cardinal di Roano; quantunque in seguito non ne videra verun vantaggio. Stettero tutti in profondo silenzio, aspettando i più giovani, che i vecchi parlassero. Finalmente si levò il Vicecancelliere, e disse che dava il suo voto al Piccolomini, il che fu un colpo di sassetta pel Cardinal di Roano: si cominciò a tacere ancora per qualche tratto, non facendo i Cardinali conoscere il loro pensiero altro che col girare degli occhi. Quelli, che avevano qualche pretesione, vedendo che si stava per eleggere il Piccolomini, uscirono fuori sotto varj pretesti. Nel medesimo tempo Jacopo Cardinale di

Sant'Anastagio si dichiarò parimente per lui; e questo sconcertò molto quelli del contrario partito, perchè non gli mancava più altro che un solo voto. Volendo Prospero Colonna la gloria di farlo Papa, si levò per dargli il suo; ma lo arrestarono il Cardinal di Nizza, e quello di Roano, rinfacciandogli, che mancava loro di parola, perchè avea già dato il suo voto al Cardinal di Roano.

LXVI. Per questa riprensione egli non si mutò di parere. Disse apertamente, che si dichiarava per lo Piccolomini; e nello stesso tempo tutti gli altri lo salutarono come Papa. Ritornarono a' loro luoghi, e di comune consenso confermarono la sua elezione. Il Piccolomini, che non avea altro che cinquantatré anni, venne in tal modo eletto il ventisimosesto giorno di Agosto di questo medesimo anno, e prese il nome di Pio II.

Enea Piccolomini Cardinale di Siena viene eletto Papa, e prende il nome di Pio II.

LXVII. Alcuni momenti dopo, cominciando a parlare il Cardinal Bessarione per se, e per gli altri partigiani del Cardinal di Roano, si rivolse al nuovo Papa, e gli favellò in questi termini: « Risentiamo, Santo Padre, noi tutti un perfetto giubilo della vostra esaltazione; è facil cosa il conoscere dalla scelta che li fece della persona vostra, che lo Spirito Santo è quegli, che presiede a tutt'i Conclavi, e che guida i pareri de' Cardinali, secondo il fine ch'egli li è proposto pel governo della sua Chiesa. Se da prima abbiamo avuti diversi pensieri, nati erano dal timore, che non poteste voi resistere alle fatiche, onde questa dignità è accompagnata, non avendo voi ferma salute, ed essendo spesso incomodato dalla gotta. Ci pareva, che nel pericolo che sovrasta alla Chiesa, nella guerra che si sta per fare agl'Infedeli, al polo, che voi ora occupate, si ricercasse un uomo più giovane, e più attivo; e che senza incomodo potesse esporri a de' lunghi viaggi. Le vostre sole infermità ci distolero da darvi il nostro voto; ma poi ch'è Iddio ne dispose contra l'avviso

Discorso fattogli dal Cardinal Bessarione.

ANNO
di G.C.
1458.

Risposta
del Papa
a questo
disfocio.

nostrò, presterà egli alla Santità Vostra le forze necessarie per adempiere perfettamente i doveri dell' incarico vostro; e avendo noi mancato per sola ignoranza, procureremo con la nostra fedeltà, e con la esattezza de' nostri servigi di compensare il fallo che abbiamo commesso, cercando di preferire a voi il Cardinal di Roano.

LXVIII. Il nuovo Papa tosto rispose: Voi giudicaste più favorevolmente della mia persona, che non feci io medesimo; non trovando voi altro difetto in me, che quello della mia poca salute, e della mia gotta. Io mi conosco affatto indegno del grado, al quale ora fui esaltato; e vi assicuro, che lo ricuserei, se non temessi di condannare il giudizio di quelli, che mi diedero il loro voto; e di acquistarmi la collera del Cielo, che indusse a dichiararsi per me i due terzi del Sacro Collegio. Quantunque io voglia conformarmi alla vocazione divina, io non tralascio di approvare l'opera di quelli, che nominarono il Cardinal di Roano; imperocchè, dopo aver seguitati gl' impulsi segreti della loro coscienza, dando i loro voti, non tralasciarono di confermare la mia elezione, quando stimarono, che fosse volere dello Spirito Santo. Io vi tratterò tutti ugualmente come fratelli miei, avendo tutti adempiuto il vostro dovere, benchè con diversa condotta. Indi depose gli abiti suoi, e prese la tonica bianca, dopo aver giurato di osservare le deliberazioni del Sacro Collegio, fatte tre giorni prima. Si assise sopra l'Altare, vi fu adorato da tutt' i Cardinali, che andarono l' un dopo l' altro a baciargli i piedi, le mani, e la bocca. Subito dopo si annunciò al popolo dalla finestra, che il Cardinal di Siena era stato eletto Papa, ed avea preso il nome di Pio II.

Così tosto che furono i domestici informati della elezione, andarono a ficcheggiare la cella del Cardinale di Siena, i libri, e i vasi d'argento. La insolenza della plebe andò più oltre. I primi, ch'entrarono in quella cella, ne

abbatterono le muraglie, trasportandone altrove i marmi, di cui era fabbricata; e passarono ancora alle celle degli altri Cardinali; commettendo gli stessi disordini.

LXIX. Non essendo bene informati del nome del Papa, si fermarono per lungo tratto nella cella del Cardinal di Genova, confondendo il suo nome con quello del Cardinal di Siena. Ma verificata la elezione, inorise una universale allegrezza; e da per tutto festività risuonare il nome di Siena; il popolo, che poco prima avea prese l'armi, immediatamente le depose, quando seppe che il Piccolomini era stato fatto Papa. Roma, che alcuni momenti prima pareva un campo di guerra, divenne in un istante pacifica; e in tutte le vie altro non si videro che tavole apparecchiate, e fuochi artificiali.

Venne condotto il Papa nella Chiesa di San Pietro; e dopo di esser salito sopra l'Altar maggiore, a' piedi del quale stanno i sepolcri de' Santi Apostoli, si assise sopra il Soglio apparecchiato; e vi fu adorato da Cardinali, e poi da' Vescovi; e finalmente da tutto il popolo, che andò in folla a baciargli i piedi. La notte si posero le lampade a tutte le finestre, e i torchi in cima delle torri. In ciascuna parte udivansi tamburi e trombe accompagnate dalle festevoli gridi. In somma furono tanto grandi le allegrezze, che i più attempati uomini confessavano, che non ne avevano mai più vedute di simili. Montarono i principali Baroni di Roma sopra bianchi cavalli, e andarono verso sera al palazzo con torchi accesi a salutare il nuovo Papa. Erano in sì gran numero, che si vedevano i primi giunti alla Chiesa di San Pietro, quando in gran copia altri erano ancora a Castel Sant' Angelo, ond' erano partiti. Quell' allegrezza si estese in tutte le altre Città d' Italia; ed in Siena particolarmente, i cui abitanti si distinsero con la loro magnificenza, quantunque i Principali Signori di quella Repubblica fossero stati nemici del nuovo Papa, essendo Vescovo della loro Città, e Cardinale.

Allegrezza in Roma per la elezione del Papa.

Storia, e
carattere
di Pio II.

LXX. Era nato Pio II. a Corsigni, picciola Città, discosta dieci miglia da Siena, dov'era la casa de' suoi predecessori. Chiamavasi suo Padre Silvio Piccolomini, e sua madre Vittoria Forteguerra, di buona famiglia, che tuttavia non era antica (1). Dice il Dupino, che uscì alla luce in Pienza l'anno 1405. nel Territorio di Siena, dove suo padre era in esilio; ma questo non è contrario a quello, che ora è stato accennato; imperocchè Pio II. per illustrare il luogo della sua nascita, che prima si chiamava Corsigni, o Corsignana, la eresse poi in Città Vescovile, alla quale diede il nome di Pienza dal suo come di Pio. Vittoria Forteguerra, sua madre, essendo gravida di lui, si era sognata di aver partorito un fanciullo mirato; e come allora si accostumava di degradare i Chericì, ponendo loro una mitra di carta sopra la testa, stimò che dovesse Enea essere la vergogna e il disonore della sua famiglia. Ma l'avvenimento dimostrò il contrario. Venne allevato con molta cura, e fece gran profitto nelle belle lettere. Dopo aver fatti i suoi studi a Siena, nel 1431. andò al Concilio di Basilea col Cardinal Domenico Capranica, che chiamavasi di Fermo, perchè era amministratore di quella Chiesa. Enea fu suo Segretario, e allora non aveva altro che ventisei anni. Indi esercitò l'ufficio stesso appreso alcuni altri, ed il Cardinal Albergati, che lo mandò in Scozia. Al suo ritorno fu onorato dal Concilio di Basilea delle cariche di Referendario, di Abbreviatore, di Cancelliere, di Agente Generale. Fu mandato parecchie volte a Strasburgo, a Francfort, a Costanza, in Savoia, a Grigioni; e fu provveduto del Prevostato della Chiesa Collegiale di San Lorenzo di Milano. In mezzo a questi maneggi, pubblicò sempre qualche opera; e compose allora quelle, che favorivano il Concilio di Basilea, in disvantaggio di Papa Eugenio IV. Si mutò in seguito di proposito, divenuto Papa; come si vede dalla sua Bolla del ventesimoquarto giorno di Aprile 1463. posta nel cominciamento della raccolta

delle sue opere; e nella quale ritratta tutto ciò che avea scritto un tempo in favor di quel Concilio; e proibisce le appellazioni da' giudizj del Papa a qualunque Concilio.

Volle Felice V. averlo per Segretario; e nel 1442. L'Imperator Federico lo chiamò a sostenere il medesimo impiego presso la Maestà Sua Imperiale, che l'onorò della corona poetica, addossandogli molte Ambasciate a Roma, a Milano, a Napoli, in Boemia, ed altrove. Papa Eugenio IV. agli interessi del quale si era egli opposto ne' suoi scritti, fece tuttavia molta stima del suo ingegno; e Papa Niccolò V. gli conferì il Vescovado di Trieste, cui lasciò egli qualche tempo dopo per quello di Siena. Si valse di lui il medesimo Papa in grado di Nunzio nell'Austria, nell'Ungheria, nella Moravia, nella Boemia, e nella Slesia, dove riuscì benissimo, e oprò maraviglie nelle diete di Ratibona e di Francfort, fatte da lui raccogliere per formare una lega contra i Turchi. La morte di Niccolò V. fece svanire quel progetto. Callisto III. che fu suo successore, fermò in Roma il Vescovo di Siena, che voleva ritornare in Alemagna, creandolo Cardinale nel 1456. Finalmente, morto che fu questo Papa, venne eletto in suo luogo, come abbiain ora riferito. Abbiamo le opere sue in un volume impresso a Basilea nel 1551. La raccolta delle sue Lettere è stata parimente pubblicata in Norimberga, a Lovanio, a Lione. Il suo Segretario Giovanni Gobelino Persona scrisse la sua Storia in dodici libri, in cui, secondo i migliori Critici, prestò il suo nome a questo Papa, il quale compose la. E' stata impressa in Roma in quarto nel 1584. e 1589. e a Francfort in foglio nel 1614.

LXXI. Quantunque la sua elezione non fosse ugualmente approvata da tutti i Principi, tuttavia nello esterno si mostrarono tutti contenti. Ferdinando Re di Napoli ne dimostrò gran consolazione, essendo Alfonso suo predecessore e padre stato strettissimo amico del Cardinal di Siena. Quantunque Francesco

Anno
di G. C.
1458.

Diversi
sentimen-
ti de'
Principi
sopra l'e-
lezione
del Pape.

Sfor-

(1) Platina in *Pium II. Ea. Sylv. Epist.* 384. 385. 386.

ANNO
DI G.C.
1458.

Sforza Duca di Milano, avesse desiderato, che fosse un altro esaltato a quella dignità, ordinò pubbliche feste in tutt' i suoi Stati per questa elezione. Il Duca di Modena, che avea delle obbligazioni col Piccolomini, essendosi adoprato appresso l'Imperadore Federico per fargli dare la investitura di quel Ducato, non volle dimostrarsi ingrato a' suoi benefizj, perchè seguitasse a proteggerlo in un tempo, ch'era in caso di fargli del bene. Fece fare de' fuochi artificiali in Ferrara, indi un magnifico Torneo; e non lasciò cosa che fosse per dinotare la sua consolazione e la sua riconoscenza. I Marchesi di Mantova, di Monferrato, e di Saluzzo erano parimente amici del Papa, e fecero in questa occasione il loro dovere. I Veneziani, e i Fiorentini non ne furono paghi, come antichi nemici de' Senesi; e avevano sì poco ritegno nel loro risentimento, che se qualche Senese dicea loro salutandoli: Dio vi salvi; corrispondevano con ingiuriose parole. Mandarono tuttavia Ambasciatori a Roma per congratularsi col nuovo Papa. L'Imperador Federico, che avea fatto dare al Piccolomini il cappello Cardinalizio, intese la sua elezione con piacere. Anche il Re di Spagna ne ritenne molta allegrezza. Ma quelli di Francia, di Scozia, di Danimarca, di Polonia, di Ungheria, e di Cipro non dimostrarono molta soddisfazione.

Morte del LXXII. Nel tempo dell' esequie di
Cardinal Papa Callisto, morì il Cardinal Dome-
Capranica nico Capranica. Fu molto stimato per
da Fermo. la sua erudizione, per la sferienza ne-
gli affari, e per li suoi costumi. Si pen-
sò anche a lui, per farlo succedere a
Callisto, secondo alcuni Storici. Fu pian-
to da tutt' i buoni; e dice il Gobelino,
che farebbe stato un perfetto modello di
virtù, se fosse stato meno collico. Ha
composte molte opere, che sono una in-
troduzione pel governo del Pontificato,
un Trattato dell' arte di ben morire,
un Discorso ad Alfonso Re di Napoli,
ed alcune altre.

Morte di LXXIII. Nel medesimo anno morì
Maffeo Ve- parimente Maffeo Vegio della Città di
gio.

Lodi vicino a Milano, Datario di Mar-
tino V. Tra gli autori del suo secolo,
dice il Dupino, è quegli, che scrisse
più utilmente, graziosamente, ed ele-
gantemente (1). La migliore, e la più
travagliata delle sue opere, è un trat-
tato della educazione cristiana de' fan-
ciulli, nella quale parla con molta so-
dezza de' doveri de' padri, e delle ma-
dri, degli studj de' figliuoli, e delle vir-
tà, che si deggiono loro ispirare. E'
ripieno di una morale cristianissima, e
di una sapienza poco comune. I sei
libri del medesimo Autore, della per-
severanza nella Religione, contengono
una soderissima pietà e delle utilissime
istruzioni per fare de' gran progressi,
e per mantenere, e conservare i senti-
menti di pietà e religione; come pure i
discorsi de' quattro ultimi fini dell' uomo
trattati da lui con molta nobiltà. Il
dialogo della verità esiliata è uno scher-
zo di spirito. Abbiamo ancora di lui un
supplemento al duodecimo libro dell'
Eneide di Virgilio, e alcuni pezzi di
poesia, e di eloquenza.

LXXIV. Essendosi Papa Pio II. fat-
to coronare in Roma il terzo giorno di
Settembre, fece partecipi della sua ele-
zione tutt' i Principi Cristiani, e do-
mandò umilmente le loro orazioni (2).
Scrisse ancora alla Università di Parigi.
E' la sua lettera del quarto giorno del
mese di Dicembre. Essendo egli persuaso,
che dovessero i Turchi continuar
sempre a far gran procedimenti, finchè
i Principi Cristiani fossero in discordia,
attese a riunirli.

LXXV. Ed essendo dispostissimo a ri-
cevere i consigli di coloro, che doveano
contribuire al soccorso della Religione
Cristiana contra gl' Infedeli, convocò
un' assemblea in Mantova, come in un
luogo comodissimo, invitandovi tutt' i
Principi Cristiani per liberare de' mo-
di d'impedire le conquiste de' Turchi.
Quantunque non fosse ben intenziona-
to per la Francia, per motivo della
prammatica sanzione, della quale per
altro era egli stato uno de' principali Au-
tori, quando si ritrovava al Concilio di

Corona-
zione di
Papa Pio
II.

Convoca
l' Assem-
blea di
Mantova;
e ne feri-
ve al Re
di Fran-
cia.

(1) Dupin. in *Bibl. des Auteurs* 15. secl. p. 45. tom. 12. edit. d' Holl. (2) Platina in
vita Pii II. En. Sylv. *epist.* 384.

di Basilea (1), apertamente dichiarato contra Eugenio IV. scrisse al Re Carlo VII. pregandolo d'intervenire a Mantova, personalmente nel mese di Giugno del seguente anno, nel qual tempo era essa indicata. E' la sua lettera del terzo giorno del mese di Ottobre.

Esorta il Re come il Principe più pio e il principal difensore della Cristiana Religione, ad onorare quell' assemblea con la sua presenza, perchè si ritrarrebbero grandi vantaggi da' suoi savj consigli, in un affare tanto considerabile; e che gli altri Principi, le Nazioni, ed i Regni, vedendo il primogenito figlio della Chiesa giunto personalmente a quell' assemblea, in difesa della causa comune, si vergognerebbero di non seguitare il suo esempio. Soggiunge, che se non può la Maestà Sua andarvi ella medesima, almeno vi spedisca degli Ambasciatori con piena facoltà, non solo intorno all'affare, per cui si doveano raccogliere, ma per quanto ancora spettava alla pace, o alla tregua con quelli, ch'erano in discordia con la Francia, affinchè tutt'i Fedeli godendo di uno stabile e sodo riposo, si potesse venire a capo della impresa in una perfetta unione. Rappresenta al Re, come giustamente ereditò da' suoi predecessori il nome di Cristianissimo, per aver degnamente difesa la Religione di Gesu-Cristo. Che Dio gli ha data una porzione della sua possanza, solo perchè fosse protettore della sua gregge in così funeste congiunture. In fine gli fa sapere, che si eleffe a bella posta Mantova, perchè potess' egli più agevolmente capitarvi, o almeno in suo luogo qualche Principe del sangue.

LXXVI. Nella risposta fatta dal Re a questa lettera, loda egli il Papa de' suoi pii disegni, e promette di raccogliere i Prelati, i Gran Signori, e le altre considerabili persone del suo Regno, per trattare più maturamente di questo affare (2). Lo assicura parimente, che gli darà notizia di quanto sarà determinato, per mezzo de' suoi Ambasciatori, a' quali darà un pieno potere.

LXXVII. Scrisse pure Pio II. agli altri Principi in termini conformi al loro stato e alla loro condizione. Invitò ancora Pogebrac a quell' Assemblea, e non ebbe difficoltà a dargli il titolo di Re di Boemia, ad esempio di Callisto III. avendo egli abbiurato, almeno esteriormente, alla sua eresia (3). Pogebrac rispose al Papa, che non poteva intervenire personalmente all' Assemblea di Mantova, dovendo soggettare gli Slesiani, che perseveravano nella ribellione; ma promise di spedirvi i suoi Ambasciatori.

LXXVIII. Essendo l'Imperatore quegli, che per la sua qualità dovea dare il primo passo, e spargere il maggior lume, fu dal Papa mandato a lui il Cardinal Bessarione, e così a tutti gli altri Principi di Alemagna, per sollicitarli tutt' insieme a concorrere unanimamente a così nobile disegno. Ma vi ritrovò gli affari talmente avviluppati per la discordia di que' Principi, e per le disposizioni, che vi erano ad una aperta rottura, che non ebbero nè pure comodo di dargli udienza.

LXXIX. Mattia Re di Ungheria era sdegnato coll' Imperatore, perchè ricusava di ristituirgli la corona consacrata, di cui Sua Maestà Imperiale s'era impadronita; e senza la quale tuttavia, secondo un superstizioso costume di quello Stato, non aveva altro, che il nome di Re; non potendogli dare giustamente il possedimento del Regno senza l'imposizione di quella corona. Risentito Pogebrac delle opposizioni aperte e celate, che l'Imperatore continuamente faceva, e dell' eccitamento, che dava contra il suo stabilimento nel Regno di Boemia, inclinava di buon animo a tutte le proposizioni, che gli venivano fatte per deporre Federico. Alberto IV. e Sigismondo I. Duca di Austria, l'uno fratello, e l'altro german cugino di sua Maestà Imperiale, il Principe di Baviera, gli Elettori di Magonza, e Palatino del Reno, e quasi tutta l'Alemagna era d'accordo in questo; per modo che la tempesta si andava di giorno in giorno ingrossando col concorso delle Poten-

ANNO
DI G.C.
1458.

Il Papa
scrive a
Pogebrac
Re di
Boemia.

Il Cardinal
Bessarione
invia all'
Imperatore
e agli altri
Principi
di Alemagna.

Turbolenze
che
regnano
in Alemagna.

Risposta
del Re di
Francia
al Papa.

ANNO
LI G.C.
1458.

ze, che accorrevano in folla. Stava il turbine per piombare sopra Federico, se la sua fortuna, e l'amicizia del Marchese di Brandeburgo, che vi si oppose gagliardamente, non lo avessero sottratto a quella disgrazia, difendendo da una rovina quasi inevitabile.

E' vero ch'egli accherò Mattia, e Pogebrac, facendo segretamente promettere al primo di restituirgli la corona di Boemia; al secondo di cessare nell'avvenire di attraversare il suo stabilimento per alcuna via diretta o indiretta, e di sostenere ancora i suoi interessi appresso il Papa, che sapeva essergli contrario; indi di maneggiare con tanta destrezza le disposizioni della Santa Sede, che impedirebbe sempre, che vi si procedesse in pregiudizio della sua corona.

L'Imperadore ha riguardo per li Re di Ungheria, e di Boemia.

LXXX. Presesi queste misure dall'Imperadore, bisognava necessariamente, che la congiura andasse a voto; e che quelli che ancora vi si ritrovavano impegnati, si soggettassero a tutt' i risentimenti di Federico, che non osando assalire gli Elettori, che parevano avere acconsentito al progetto della sua disgrazia; e forse non volendo nello stesso tempo tirarsi lo sdegno di tante Potenze, si attenne solamente ad agire contra i due Principi della sua Casa Alberto, e Sigismondo, come a' due principali sostegno della congiura tramata contra la sua autorità. Tutte quelle turbolenze gli servirono di scusa appresso il Papa, per non andare all'Assemblea di Mantova.

Il Papa conferma il Regno di Napoli a Ferdinando.

LXXXI. Avendo la morte di Papa Callisto fatte cadere tutte le difficoltà, che impedivano la investitura, e la incoronazione di Ferdinando nel Regno di Napoli, Pio II. che gli succedette, ebbe piacere di aver la protezione di questo Principe per ricuperare dalle mani di Piccinino le Città di Assisi, di Gualdo, e di Nicera, delle quali s'era impadronito con le truppe del fu Re Alfonso da lui comandate. Ferdinando gli fece restituire queste piazze; e gli cedette Benevento e Terracina (1), che suo padre avea ri-

tenute, e che il Papa pretendeva che fossero del Dominio della Chiesa. Pio II. per riconoscenza gli mandò a Napoli il Cardinale Orsini per incoronarlo, e dargli il possedimento del suo Regno, senza guardare alle opposizioni di Renato di Angiò, e di Giovanni Duca di Calabria suo figliuolo, che allora si ritrovava a Genova, di cui era stato fatto Governatore per opporsi ad Alfonso. Tuttavia in favore di questi due Principi si aggiunse nell'atto d'investitura, senza pregiudizio de' diritti altrui (2), oltre le altre condizioni, che si acostumava mettere nella infeudazione del Regno. Ferdinando dal suo canto, per non mostrarsi ingrato verso il Papa, maritò una delle sue sorelle con Antonio Piccolomini, nipote di Sua Santità, e gli diede in dote il Ducato di Amalfi (3), con gran somma di danaro, che il Meyer fa ascendere a seicento mila scudi d'oro, avendogli suo Padre Alfonso, per quanto si dicea, lasciati più di sei milioni. Il Piccolomini venne fatto soprantendente di giustizia in tutto il Regno di Napoli. Con questo accordo divenne Ferdinando pacifico possessore di questi Stati.

LXXXII. Ogni cosa non era così tranquilla in Oriente. Maometto II. Imperadore de' Turchi in quest'anno s'impadronì di Corinto, ch'ei prese a forza, rendendosi tributario tutto il Peloponneso, mentre che i due fratelli Paleologi Demetrio e Tommaso si facevano la guerra, si adopravano alla loro propria rovina, e cercavano da' Latini soccorso. Frances deplora qui l'accecamento di questi Principi, sopra i quali si dimostrava sì visibilmente la collera di Dio (4); e soggiunge Calcondila, che non passava mai anno che gl'Infedeli non prendessero qualche cosa a' Cristiani (5). Conta egli due Imperi, dodici Regni, un gran numero di provincie, dugento considerabili Città; per modo, che se Dio non abbreviava la vita a Maometto, forse si sarebbe fatto Signore di tutta l'Italia, nella quale avea già guadagnato molto paese.

Maometto II. prende Corinto, e rende tributario il Peloponneso.

LXXXIII.

(1) Spon. ad ann. 1458. n. 12. (2) Vid. Baron. tom. 11. annal. an. 1497. & epitom. eodem anno n. 26. (3) Colletut. l. 6. apud Meyerum ex Monstretet. (4) Franz. lib. 3. c. 1. (5) Chalcond. lib. 9. c. 1.

Gennadio
vinuzia
al Patriar-
cato di Co-
stantino-
poli.

LXXXIII. Gennadio, ch'era stato eletto Patriarca di Costantinopoli, e insediato da Maometto, dopo la presa di quella Città, raccolse i Vescovi, il Clero, e i principali del popolo rinunziando in loro presenza al Patriarcato, che avea posseduto per cinque anni, e alcuni mesi. Si ritirò nel Monistero di San Giovanni Prodromo in Macedonia, dove terminò in pace i giorni suoi, per qualunque istanza, che gli venisse fatta, perchè si fermasse in Costantinopoli (1). Gli si diede in successore un certo Isidoro, uomo semplice, e di retti costumi; ma godette poco di quella dignità. Gioia avvenne messo in suo luogo, uomo assai pacifico, e nemico de' contrasti.

Il Re di
Francia fa
la guerra
agl' In-
glese.

LXXXIV. In Francia il Re Carlo VII. comportava con dolore, che gl'Inglese fossero ancora padroni di Calais, e di Guines in Picardia. Con disegno di ritirar queste Piazze dal loro dominio, fece un trattato con Cristierno I. Re di Danimarca, col quale si obbligava quest'ultimo di somministrare alla Francia quaranta vascelli, e sei o sette mila uomini assoldati dal Re Carlo, che dovevano impiegarsi contra l'Inghilterra. Questo trattato era stato concluso nell'anno 1456. senza che si vegga che sia stato eseguito; certamente perchè il Re di Danimarca era sdegnato col Re di Scozia alleato della Francia. Questo non impedì, che il Re assalisse gl'Inglese; e lo fece parimente per istimolo della Regina d'Inghilterra, la quale vedendo che Riccardo Duca di York volea rendersi assoluto padrone degli affari, ed usurpare il regio titolo alla Casa di Lancaster, per farlo entrare nella sua, si valse del credito di Renato d'Angio suo padre per impegnare il Re di Francia ad opporsi a disegni del Duca di York. Carlo VII. vi acconsentì, ed appoggiò questa impresa al Siniscalco di Brezé. Allestì il Siniscalco una flotta a Honfleur, che fece vela il ventesimo giorno di Agosto del precedente anno con quattro mila uomini, e giunse il ventesimottavo giorno alle cospirazioni d'Inghilterra verso Sandwich.

Fleury Cent. Tom. XVI.

LXXXV. Difese senza opposizione dalla parte del mare, e Pietro di Lovanio si rese padron del Porto; ma non fu lo stesso dal lato della terra ferma; dove il Brezé avea spediti mille otto cento uomini con de' valorosi ufficiali. Sforzarono i Francesi un balordo circondato da un fosso pieno di acqua, inghil donde discacciarono gl'Inglese, inseguendoli con la spada alla mano fin dentro alla Città, dov'entrarono mescolati co' loro nemici (2). Si batterono vigorosamente dall'una e dall'altra parte; ma furono gl'Inglese costretti a cedere, e ad uscir della Città, che restò saccheggiata da quelli, che vi erano entrati; mentre che il Bailo di Eureux stava fuori con le sue truppe per opporsi alle milizie Inglese, che accorreo da ciascun lato, acciò non s'impadronissero delle porte. Sostenne i loro attacchi pel corso di dieci ore; e questa resistenza fu cagione, che il Siniscalco di Brezé prese il partito di abbandonare la Città, e di far imbarcare i suoi soldati verso le ore cinque della sera: il che si fece con molto ordine: stettero sull'ancora a vista della Città ancora per tre giorni; e poi spiegarono le vele, e arrivarono felicemente a Honfleur con tutto il bottino che aveano fatto nell'azione, e con un gran numero di prigionieri, per li quali riscottero i Francesi de' grossi riscatti. Ma questo vantaggio non ristabilì gli affari di Errico, e non tolse, che il Duca di York continuasse tuttavia la sua impresa per discacciarne il legittimo Re, ed impadronirsi del Regno.

LXXXVI. Il Re d'Inghilterra per riunire i Lancastri, ed i Yorki, avea colto il motivo della discesa de' Francesi, rappresentando loro l'interesse, che aveano tutti di opporsi al comune nemico, il quale profittando della loro discordia, andava ad insultarli nelle loro proprie case, dopo aver loro tolte tante belle provincie di là dal mare. Spedì varj corrieri a tutti i Principi dell'una e dell'altra Casa, e fece dire in particolare al Duca di York, e a' suoi amici, che poteano sperar tutto da lui. Intervenne ciascuno ad un'

ANNO
DE' G.C.
1458.
Preis di
Sandwich
fatta da'
Francesi
in Inghil-
terra.

Riconciliazione
de' due
partiti
de' Lan-
castri, e
di York.

L I

assem-

(1) *V. sup. lib. 210. n. 21.*

(2) *Mathieu Couci, hist. de Charles VII. pag. 476.*

ANNO
DI G.C.
1458.

assemblea convocata per tal fine; ma i partiti erano discordi. Quello di Lancaster, che chiamavasi dalla Rosa-Rossa, occupava le case de' Borghi; e quello di York, dalla Rosa-Bianca, albergava nella Città. Il Re dimorava nel mezzo nel Vescovado, per servire di steccato alle due fazioni. Teneano quei di Lancaster la loro assemblea nel Capitolo di Westminster, e quelli della fazione di York nel Convento de' Monaci Neri. Dopo alcuni contrasti si accordarono; si promiserò solennemente una profonda dimenticanza delle passate cose, ed una costante unione per l'avvenire. Si fecero parimente delle processioni, nelle quali era la Regina condotta dal Duca di York il più mortal nemico che avesse.

Ricomincia la guerra; e il Duca di York fa leva di un'armata.

LXXXVII. Ma pochi giorni dopo si vide apertamente che l'antipatia non era estinta. Un giorno che il Conte di Warwick ufciva del Consiglio del Re, uno de' suoi domestici venne a parole con una persona del Re, e sul fatto l'uccise, fuggendo via. Non avendo le guardie potuto arrestarlo, si rivolsero contra il suo padrone, maltrattandolo con parole; e questo bastò per ricominciare la guerra (1). Il Duca di York pubblicò per tutto, che la Regina avea violata la pace. Comandò al Conte di Salisberi di avanzarsi verso Londra con cinquemila uomini, di andar a domandare giustizia al Re contra la medesima Regina; e in caso di ricusa, che venisse all'armi, intanto che gli apparecchiarebbe un soccorso. La Regina lo prevenne; e mandò incontro al Salisberi il Baron di Andelay, che fu sconfitto, ed ucciso sul campo. Il Duca di York dopo questo vantaggio, stimò di poter passare a Londra, tanto più agevolmente, perchè il Conte di Warwick gli avea condotte alcune truppe da Calais. Ma la Regina che avea spie da ogni parte, avvertita de' suoi disegni, gli fece andar contra Andrea Trolop, il più sperimentato de' suoi Capitani, che avea fatta la guerra in Francia con molta riputazione, ed ebbe Trolop tanto credito di farsi segui-

rare dalle migliori truppe del Duca, Andò con esse all'armata Regia.

LXXXVIII. Maravigliato il Duca di questa diserzione, e temendo di qualche nuovo tradimento, fu costretto a ritirarsi nell'Irlanda. I Conti di Salisberi e di Warwick passarono il mare, e andarono a Calais; il che ristitù per un poco la pace all'Inghilterra.

La Francia verso la fine di quest'anno perdette uno de' suoi alleati nella persona di Artus III. Duca di Bretagna, e Contestabile di Francia. Era secondo figliuolo di Giovanni V. e di Giovanna di Navarra, ed era nato il ventesimoquarto giorno di Agosto del 1393. Aveva il titolo di Conte di Richemont; e sotto questo titolo prese il partito della Casa di Orleans; e diede spesso contraffegni del suo valore sopra tutto nella battaglia di Azincourt nel 1415, dove tuttavia restò prigioniero de' gl'Inglese fino al 1420. Ebbe sempre il cuore di sinceratissimo Francese; quantunque durante le discordie della Casa Reale di Francia avesse seguitato il partito Inglese, perchè il Re e la Regina di Francia si erano abbandonati ad essi contra il Delfino loro proprio figliuolo. Nel suo ritorno d'Inghilterra si unì al Duca di Borgogna. Ma quando il Delfino divenne Re, sotto il nome di Carlo VII. lo interessò per lui, lo fece Contestabile di Francia il settimo giorno di Marzo del 1424. e gli assicurò il possedimento del Ducato di Turenna, che gli avea di già dato Carlo VI. suo padre. Sconfisse in Normandia e nel Poitou gl'Inglese, e guadagnò la battaglia di Patay nel Beausse nel 1429. Si adoprò per la riconciliazione del Duca di Borgogna col Re, e maneggiò destramente la riduzione della Città di Parigi, dov'entrò nel 1437. Succedette al Ducato di Bretagna, per la morte di Giovanni VI. suo fratello, e de' suoi nipoti Francesco I. e Pietro II. Ma nol ritenne lungamente, essendo allora in età di sessantaquattro anni.

LXXXIX. Quantunque fosse Duca di Bretagna conservò sempre la carica di Contestabile, dicendo che voleva nella sua

Costretto di ritirarsi in Irlanda.

Morte d' Artus III. Duca
vec-

di Bretagna, e Contestabile di Francia.

vecchiezza onorare un ufficio, che aveva onorato lui in età meno avanzata. Morì a Nantes il ventesimosesto giorno di Dicembre 1458. Francesco di Bretagna II. Duca di quello nome, che chiamavasi il Conte di Vertus, e ch'era figliuolo di Riccardo di Bretagna, gli succedette, e fece omaggio al Re a Montbasen il ventessimottavo giorno di febbrajo del seguente anno 1459.

Il Papa parte da Roma per trasferirsi a Mantova.

XC. Nel principio di quest'anno, fece il Papa tutti gli apparecchi necessari per l'Assemblea, che aveva egli convocata a Mantova. Partì da Roma il decimottavo giorno di febbrajo, e vi lasciò il Cardinal Niccolò di Casa in qualità di Governatore, con alcuni Cardinali, Auditori di Rota, e Avvocati, per mantenersi la Corte, come s'egli vi fosse stato presente (1). Fece parimente un decreto coll'assenso del Sagro Collegio, che dicea, che se Dio disponesse di lui, e venisse a morte fuori di Roma, non si potesse eleggere il suo successore altrove, che in quella medesima Città. Fece il suo viaggio a picciole giornate, fermandosi nelle Città più o meno, secondo il bisogno degli affari. Celebrò il ventesimoquinto giorno di febbrajo la festa della Cattedra di San Pietro a Castiglione, luogo della sua nascita, dove fece fabbricare una Città chiamata Pienza. Di là si trasferì a Siena, ch'eresse in Arcivescovado, sotto la cui giurisdizione pose i quattro Vescovati vicini con una Bolla espresa del ventesimo terzo giorno di Aprile, e ne credè Antonio Piccolomini suo nipote primo Arcivescovo, avendolo già eletto Vescovo di quella Città dal primo giorno che fu fatto Papa. In Siena ricevette gli Ambasciatori dell'Imperador Federico, e de' Re di Castiglia, di Ungheria, di Portogallo, di Boemia, de' Duchi Filippo di Borgogna, e di Alberto di Austria, de' Marchesi di Brandeburgo Federico, ed Alberto. Comportando gli Alemanni mal volentieri, che il Papa dette a Mattia il titolo di Re di Ungheria, perchè i Baroni del paese, per quanto dicevano, avevano eletto l'Imperadore per loro

Re; e egli rispose ad essi, che le loro doglianze non erano giuste; che non potea far a meno di dare il nome di Re a quelli, che occupavano i Regni; che questo era il costume della Santa Sede; e che Callisto suo predecessore avea fatto lo stesso con Pogebrac Re di Boemia.

Avendo tutti questi Ambasciatori fatti i loro doveri pubblicamente, e praticata la loro ubbidienza verso il Papa nella Chiesa, volea quel di Boemia fare le sue sommissioni in un Concistoro segreto, per lo timore che avea di far perdere al suo Signore una parte del suo Regno, se si soggettava interamente alla Santa Sede. E vero che Pogebrac avea abjurata la sua eresia nel precedente anno; ma ciascuno era persuaso, che quell'abjurazione non fosse sincera, e che quello Principe volesse far servire le più sante cose al disegno che avea di restare pacifico possessore della Boemia.

XCI. Per questo i Deputati degli Slesiani protestarono di non voler riconoscere Pogebrac per loro Re, dolendosi che il Papa gli avesse data questa qualità nelle sue lettere; e domandarono soccorro per liberarsi dal pericolo, in cui si ritrovava la Cattolica Religione nel loro paese. Sopra questo promise loro il Papa di scrivere al Re di Boemia, di esortarlo a non disturbargli, e di avvertirlo di presentare alla Santa Sede tutte le differenze, che potessero insorgere a questo proposito; e soggiunse che se il Re non ubbidisse, vi porrebbe altro rimedio.

Per cominciare ad eseguir la sua promessa; mandò in Boemia Girolamo Arcivescovo di Creta, e Francesco di Toledo, Arcidiacono di Siviglia. Giunsero essi a Praga verso la fine del mese di Ottobre; e dopo avere disposto il Re alla pace (2), passarono a Breslavia, per conferirne co' principali della Città, e del Clero. Ritornarono a Praga alla fine di Dicembre con alcuni inviati di Breslavia, e dopo tutti questi trattati conchiusero la pace, fatta con le seguenti condizioni. Che il Re non con-

ANNO
DI G.C.
1459.

Doglian-
ze degli
Slesiani
contro
Pogebrac
Re di
Boemia.

L. I. 2. ser.

(1) Platina in vita Pii II. Comment. Pii II. l. 2. (2) Cochl. hist. Bohem. l. 2.

ANNO
DI G. C.
1459.

servasse più nè odio nè animosità contra la Città ed il Clero di Breslavia, e non contra alcun'altra di quelle, ch'erano state del loro partito, e che l'avevano secondato; che manterrebbe tutt' i privilegi; che difenderebbe i diritti e la libertà della Chiesa; che farebbe rispettare e sostenere le censurè Ecclesiastiche in tutt' i suoi Stati; che li proteggerebbe contra tutti quelli, che volessero introdurre dell'eresie nella Città e nella Diocesi di Breslavia, ed altrove; che accorderebbe alla detta Città tre anni di tregua prima di fargli omaggio; che frattanto prometteano di ubbidir a lui, come sudditi fedeli, e di confermare questa promessa col solito impegno dopo il termine de' tre anni. Il Re di Boemia ammise tutte queste condizioni, e promise ubbidienza alla Santa Sede, e di difendere con zelo la fede Ortodossa. In tal modo si stabilì la pace, e si suggellò l'atto il tredicesimo giorno di Gennaio 1460. e il giorno diciottesimo gl' Inviati partirono da Praga; e il Re s'incamminò il dì medesimo verso la Moravia. La Boemia in effetto avrebbe potuto essere felice sotto il Regno di Poagebrac, se Rochezano non gli avesse ispirati i suoi errori dalla sua infanzia, non rappresentandogli altro che delle calunnie contra la Chiesa Romana, e dandogli a credere, che nella sua religione vivea secondo il concordato del Concilio di Basilea, che gli Hussiti non osservavano tuttavia in veruna parte. Questo fece, che si contentò questo Principe di esporti a tutt' i pericoli, piuttosto che abbandonare i suoi primi sentimenti.

Il Papa
nomina a
Praga un
Ammini-
strator del-
la Chiesa.

XCII. Nuove turbolenze furono eccitate in questo Regno, per avervi il Papa mandato Venceslao Dottore in legge Canonica, e già Decano della Chiesa Cattolica di Praga, per esservi Amministratore dell' Arcivescovado (1). Partì da Roma questo Decano, e andò a Praga; vi fece leggere pubblicamente le lettere Apostoliche, con le quali gli si concedea questa dignità. Il primo Magistrato della Città e

i partigiani di Rochezano vi si opposero gagliardamente; pretendendo, che l' Arcivescovado essendo stato promesso a Rochezano medesimo al tempo dell' Imperador Sigismondo, non avesse a volere verun altro Amministratore che lui solo. Ebbero i due partiti ricorso al Re; il quale ritrovandosi prestatto ugualmente dall' una e dall' altra parte, promise di proteggerli tutti, e lasciò tuttavia l' affare indeciso; cosicchè per molti anni vi furono due Amministratori, l' uno Cattolico, e l' altro Hussita. In questo tempo fece Rochezano un lungo trattato de' Sacramenti della Chiesa, secondo la fede universale contra la Setta de' Taboriti, affine di giustificarsi appresso i Cattolici, intorno alla dottrina, dalla quale non pareva allontanarsi molto.

XCIII. Ma per ritornare al viaggio del Papa, partì Sua Santità da Siena per passare a Firenze, dove il famoso Cosmo de' Medici, che governava assolutamente quella Repubblica, e che riputavasi per lo più ricco particolare di Europa, lo accolse con molto onore e magnificenza. Era nato il ventesimosesto giorno di Settembre del 1399. (2). Fu Gonfaloniere di Firenze, e morì l' anno 1464. in età di sessantacinque anni, tre mesi, e venti giorni; ammassò de' tesori immensi, col suo commercio in tutt' i paesi di Europa, e di Asia. Perchè era felice ebbe molti invidiosi, per li rigiri de' quali fu esiliato con suo fratello. Si ritirò in Venezia, dove fu ricevuto come un Sovrano; e qualche tempo dopo venne richiamato da' Fiorentini con molto onore; accogliendolo tra gli applausi universali, e onorandolo col titolo di Padre del popolo, e di liberatore della Patria. Amava egli le scienze, e i dotti uomini, e co' suoi atti liberali molti ne chiamò a Firenze, che atesero a immortalare il suo nome con le opere loro. Fece una bellissima Biblioteca, arricchita di rari manuscritti, e di buoni libri, che Caterina de' Medici divisò poi con suo fratello il Duca di Toscana. Alcuni di questi manuscritti

Il Papa
arriva a
Firenze.
dov' è ri-
cevuto da
Cosmo
de' Me-
dici.

... ci è

ci e Latini furono portati in Francia. Finalmente il potere di Cosmo de' Medici fu tanto grande, che non gli mancava altro che il titolo e il nome di Re (1), e la maggior parte delle Città, e de' Sovrani d'Italia seguivano i suoi consigli, essendo egli esattamente informato di quanto si faceva in tutto l'universo, mediante le sue corrispondenze co' Mercanti di tutt' i paesi.

Morte di
S. Anto-
nino Ar-
civescovo
di Firen-
ze.

XCIV. Mentre che il Papa era in Firenze, morì Sant'Antonino suo Arcivescovo, il secondo giorno di Maggio, un Mercoledì, vigilia dell'Ascensione, in età di settant'anni in circa (2). Era religioso di Sant'Domenico, ed era nato in Firenze nel 1389. da Niccolò Pierrozzi, Segretario pubblico della Città, e da Tommasia sua moglie. Sostenne con molto onore tutte le cariche del suo Ordine. Cosmo de' Medici gli diede in ogn'incontro contrassegni di stima e di affetto. Fu anche dalla Repubblica di Firenze mandato Ambasciatore in diversi luoghi, appresso i Papi Niccolò V. Callisto III. e Pio II. Era dotto in Giurisprudenza Civile e Canonica, e nella Storia Ecclesiastica. Papa Eugenio IV. lo nominò nel 1446. all'Arcivescovado di Firenze, occupato da lui dopo il Zabarella di Padova (3). Pio II. che molto lo stimava, aveva allora con molti altr' data incumbenza a lui della riforma degli Ecclesiastici, e de' Laici.

Il Papa
interviene
a' suoi fu-
nerali.

XCv. Pio II. volle intervenire a' suoi funerali. Si portò il corpo del Santo dalla Cattedrale al Convento de' Domenicani; dove avea scelto il luogo della sua sepoltura, che Dio onorò ben tosto con un gran numero di miracoli, fatti per intercessione di questo Santo Arcivescovo.

Opere di
S. Anto-
nino.

XCVI. Ci restano di lui alcune opere, la principal delle quali è la Somma Istórica, o Cronica tripartita, dal cominciamento del mondo fino all'anno della sua morte 1459. (4). E' divisa in tre parti: Si estende la prima dalla creazione del mondo fino al Pontificato

di San Silvestro, e l'Impero di Costantino. La seconda contiene quanto è passato dal tempo di quel Principe fino al 1198. sotto Innocenzo III. Papa, ed Errico VI. Imperadore. E l'ultima termina in quest'anno. E' una compilazione tratta da parecchi Storici senza molta scelta, nella quale si vede chiaramente, in particolare nelle cose lontane dal tempo dell'Autore, che la sua applicazione, o piuttosto il comodo di potervi badare, non ha sempre ugualmente corrisposto all'amore, che aveva egli per la verità, nè all'impegno, in che lo ponea la qualità di Storico, per discernere il vero dal falso, o distinguere le cose certe dalle dubbiose. Fu quest'opera impressa in Venezia per la prima volta nel 1438. a Norimberga nel 1484. in Basilea nel 1491. e in Lione nel 1586. La sua Somma Teologica impressa molte volte in Alemagna, è la più considerabile, e la più travagliata di tutte; vi pose l'ultima manopoco tempo prima di morire. E' divisa in quattro parti. Fece ancora una Somma sopra la confessione, un trattato della scomunica, e delle altre censure ecclesiastiche; uno scritto sopra i discepoli, che andavano in Emmaus; un trattato delle virtù; e alcune note intorno alla donazione di Costantino.

XCvII. Dopo l'esequie di Sant'Antonino, il Papa lasciò Firenze, e andò a Bologna Città del Dominio della Chiesa, che spesso ribellavasi contra il suo Sovrano, e che allora non era nè pure in una intera sommissione. Così Sua Santità non vi dimorò lungamente, e si portò presto a Ferrara, dove fu accolta magnificamente dal Marchese d'Est, che chiamavasi Balardo Borzio; e che avea usurpato il Principato ad Ercole suo fratello, al quale appartenea, con risoluzione tuttavia di non maritarsi (5), affine di restituirla al suo legittimo erede. S'era quello Principe lusingato, che il Papa gli accordasse il titolo di Duca di Ferrara, e per tale lo riconoscesse,

Il Papa
va da
Firenze,
a Bolo-
gna, e a
Ferrara.

(1) *Comment. Pii II. l. 2.* (2) Vincent. Mainard, in *vita S. Antonini* Trithem & Bellarm. de *script. Eccl.* (3) *Sup. lib. 100. n. 129. e 128.* (4) Dupin. *Bibl. des Auteurs* tom. 12. p. 59. Baillet *vies des Saints*. (5) Brutus *lib. 5. l. 11. Flor.*

ANNO
DI G.C.
1459.

se, senza pagare verun tributo; ma s'ingannò, e fu colfretto, per avere questo titolo, ad attendere il Pontificato di Paolo II. A Pio II. furono fatte delle arringhe da molti dotti uomini, che si ritrovavano allora in Ferrara, dal Guarino di Verona, che avea lusingamente insegnate le lingue Greca e Latina con molta riputazione, da Giovanni Aurispe Siciliano dottissimo in età quasi di novant'anni, e da alcuni altri.

Morte di
Poggio
Biondenti-
no.

XCVIII. Poggio Bracciolini, nato a Terra-Nuova nel Territorio di Firenze, l'anno 1380. morì il ventefimonono giorno di Ottobre di quest'anno 1459. a Firenze, dove Cosmo de' Medici l'avea chiamato (1). Abbiamo di lui una descrizione della morte di Girolamo di Praga, indirizzata a Lleonardo Aretino, e che si ritrova nella raccolta di Grazio, nel Vonder-Hart, ed altrove. Lafcòd parimente le Orazioni funebri de' Cardinali Zabarella, Albergati, e di Lorenzo de' Medici; quattro libri della varietà della fortuna, indirizzati a Niccolò V.; un discorso dell'autorità e della potestà del Papa e del Concilio; un trattato della nobiltà, e un altro della miseria umana; senza parlare di alcune altre opere profane, ripiene di moltissime bartollette più vergognose che piacevoli.

Arrivo del
Papa a
Mantova.

XCIX. Giunse finalmente il Papa a Mantova, facendovi il suo ingresso il ventefimolettimo giorno di Maggio. Luigi Gonzaga, che n'era Governatore, lo accolse con molto onore; e il primo giorno di Giugno si cominciò l'apertura dell'Assemblea. Discese il Sommo Pontefice dal palagio alla Chiesa, co' Cardinali del suo seguito (2), co' Vescovi, col Clero, e con tutt'i Religiosi di ciascun Ordine. Si celebrò solennemente la Messa, dopo la quale il Vescovo di Corona fece un discorso intorno a' più disegni del Papa, al motivo di questa convocazione, e alla necessità degli affari di allora.

C. Subito ch'ebbe finito, cominciò il Papa dal suo soglio un discorso, e disse

in poche parole, che avea sperato di ritrovare al suo arrivo nella Città gli Ambasciatori de' Re e de' Principi, che doveano precederlo; che il picciol numero, che vi vedeva, era una prova, che i Cristiani non si prendeano molto a cuore gl'interessi della Religione; che non poteano dolerli nè della brevità del tempo, che avesse conceduto, nè delle incomode strade, perchè erano convinti del contrario. Che quanto a lui, quantunque infermo, e oppresso dalle sue infermità, non avea guardato agli stenti del Monte Appennino, o a' rigori del verno, nè avean potuto ritenerlo i comodi di Roma, in un tempo, che quella Città avea bisogno della sua persona; che avea abbandonato il patrimonio della Chiesa non senza pericolo, per andare al soccorso della Cattolica fede, da' Turchi assita. Che vedevassi aumentare la loro potenza di giorno in giorno; che si erano già avanzati coll'armi nella Grecia, e nella Illiria; che aveano devastata l'Ungheria; che per ovviare a tutti questi mali avea convocata quell'Assemblea, alla quale avea invitati i Principi, e i popoli, affinchè uniti insieme contribuissero alla difesa della Religione; ch'era andato a Mantova pieno di questa speranza, e che vedea con suo dolore, che non era corrisposto il suo zelo (3). Che si vergognava di scoprire il gran negligenza tra Cristiani, abbandonandosi gli uni a' piaceri, e gli altri all'avarizia. „ I „ Turchi, dice egli, volentieri si espongono alla morte, in sostegno della „ loro condannabile letta; e non pos- „ sian noi soffrir nulla, e spender nul- „ la per lo Vangelo. „ Venne ascol- „ tato il Papa con molta attenzione, e ciascuno fece applauso al suo zelo; particolarmente quando protestò, che non sarebbe partito da Mantova, se non avesse avute prove di coraggio e di amore da' Principi, affine di adoprarli d'accordo con esso loro in pro della Cristianità; che se fosse colfretto a ritornarsene indietro, non abbandonerebbe mai il di- „

Discorso
del Papa
all'apertu-
ra dell'
Assemblea
di Mantova.

(1) Comment. Pii II. l. 2. Paul. Jov. in Eleg. in Fesculo verum &c. tom. 2. ad- dir.

(2) Comment. Pii II. lib. 3. Raynald. annal. ad hunc annum Collect. Concil. Labbe tom. 12. p. 178. (3) Comment. Pii II. lib. 3.

disegno di difendere la religione, e che volentieri esporrebbe la vita per li popoli, che gli erano stati affidati da Dio; se questo fosse necessario.

dato poco prima a ritrovare Mattia Re di Ungheria, lo impegnò sotto belle promesse a soccorrerlo contra i Turchi (3), a permettere, che suo figliuolo entrasse nella Sinderona, borgo benissimo fortificato fu le rive del Danubio. Ma alcuni mesi dopo diede la piazza in poter di Maometto, mediante una considerabile somma di danaro; il che diede maggior rammarico agli Ungari della perdita di Costantinopoli; essendo questo borgo il passaggio dalla Rascia in Valachia, per cui si poteva agevolmente portar la guerra contra gl' Infedeli.

ANNO
di G. C.
1459.

Il Papa scrive a' Principi, e gli esorta a venire a Mantova.

Ci. La prima cura del Sommo Pontefice, dopo l'apertura di quest' Assemblea, fu quella di scrivere all'Imperadore, al Re di Francia, a' Duchi di Savoia, e di Baviera, a' Veneziani, a' Fiorentini, e ad altri, esortandogli a portarsi a Mantova essi medesimi, o almeno a spedirvi i loro Ambasciatori. Frattanto si videro capitare i Deputati di Tommaso Principe del Peloponneso, un de' fratelli del defunto Costantino Imperadore de' Greci, e che avea privato l'altro suo fratello Demetrio di una gran parte de' suoi Stati, e fuggiti i Turchi. Venivano essi per dimandar al Papa dell'ajuto (1), assicurando Sua Santità, che con trecento uomini discaccerebbe i Turchi dall'Istmo. Non domandando essi cosa di conseguenza, lor venne agevolmente accordata. Partirono essi con questi trecento uomini d'infanteria; e da prima s'impadronirono della Città di Patrasso; ma insorta discordia fra loro, furono costretti dispersi: cosa che riuscì di cattivo presagio alle conseguenti (2). Quanto al Principe Demetrio, si ritirò egli a Lacedemonia, e fu costretto ad assoggettarsi a Maometto, che prese la sua figliuola, per riporla nel numero delle sue donne. Avendo Tommaso suo fratello perduta ogni cosa, andò nell'Isola di Corfica, e di là venne a ritrovare il Papa.

Arrivo di molti Ambasciatori a Mantova.

CII. Di giorno in giorno si andava aumentando l'Assemblea di Mantova coll'arrivo di molti Ambasciatori. Vi andarono quelli dell'Isola di Cipro, di Rodi, e di Lesbo, di Albania, dell'Epiro, della Bosnia, e di tutt'i confini della Illiria, che andavano a domandare soccorso. Ma i soli popoli di Ragusi promiserò di assistere tutti questi Stati contra i Turchi, secondo le loro forze. Quantunque il Re di Boemia avesse segretamente fatta lega con Maometto, mandò tuttavia i suoi Ambasciatori a Mantova. Questo Principe, essendo an-

CIII. Per una contesa insorta in quest'assemblea tra gli Ambasciatori del Re e quelli de' Duchi, non volendo gli uni cedere il luogo agli altri, attribuendosi ciascano il diritto della precedenza; fece il Papa un decreto, con cui ordinava, che la precedenza non arrecasse verun danno a quelli, che stessero in un posto più basso; e che quelli, che occupassero i primi luoghi non se ne prevalessero contra gli altri. Ma questo regolamento non potè ristabilire la pace. Così l'Ordine Vescovile pativa con gran pena in vedere, che fossero a loro preferiti i Notai Apostolici, collocati tra' Vescovi secondo il costume della Corte Romana. Il Papa ebbe riguardo alle doglianze, che gli si presentarono, e senza badare alle rimonstranze, che vennero a lui fatte da' Notai, i quali pretendeano, che la precedenza, che godeano, fosse una Sacra Legge, alla quale non si potea mancare in verun modo senza grande scandalo, giudicò egli, che fosse un abuso, e non un costume, che stessero i Notai mescolati co' Vescovi, e proibì questa mescolanza, con una Bolla in data di Mantova, il trentesimo giorno di Maggio, alla quale tutto il mondo fece applauso (4). I Notai mal grado si sottoposero a questa legge. Questa Bolla precedette il decreto intorno alla precedenza, che uscì solamente il quindicesimo giorno di Agosto.

Contraffatto tra gli Ambasciatori per la precedenza.

CIV. Essendo così regolata ogni cosa, s'indicò la prima sessione di quest'Assemblea.

(1) Gobelin. *Personae Comment.* Pii II. lib. 3. (2) Chalcond. *hist. der Turc.* lib. 9. Pharaaz. 6. 3. cap. 21. (3) Lennetov. lib. 15. (4) *Extra Bullae tom. 2. Pii II. confusio.*

ANNO
DI G.C.
1459.
Prima sessione dell'Assemblea di Mantova.

sembrava al nono giorno di Settembre, come si vede nelle lettere del Papa a Giovanni di Carvajal, suo Legato in Ungheria, in data della vigilia. La ragione, che ne rende Sua Santità, è questa, che quasi tutti gli Ambasciatori de' Principi Cristiani erano arrivati, che si aspettavano istantemente i Duchi di Milano, e di Modena, che avevano promesso di venire verso la metà del mese (1); che fra poco si vedrebbero gli Ambasciatori di Francia, d'Inghilterra, e di Bretagna. Tuttavia alcuni mancarono. Non potendo Filippo Duca di Borgogna venirvi in persona, benchè l'avesse promesso, mandò in suo cambio il Duca di Cleves figliuolo di sua sorella con un celebre corteggio di Signori. Il Papa mandò incontro a lui due Cardinali, che da prima ricusarono di farlo, pretendendo, che fosse un abbassare la loro dignità, che uguagliava, dicevano essi, quella de' Re. Ma avendo loro il Santo Padre rappresentato, che l'imperatore, il quale non era meno di loro, andava ipso egli medesimo incontro a' Duchi e a' Marchesi, si arresero a lui.

L'Ambasciatore del Duca di Borgogna è ricevuto all'Assemblea.

CV. Questo Ambasciatore arrivò dunque accompagnato da quelli due Cardinali, e fu ammesso nell'Assemblea. Preso posto, e disse, che il Duca di Borgogna lodava molto i grandi disegni del Papa; ma che temeva che fosse impossibile lo eseguirli, essendovi bisogno di gran forze, per far la guerra ad un così poderoso nemico, com'era il Turco; che l'Alemagna, la Francia, e l'Inghilterra erano in discordia, e che bisognava riunirle, prima di pensare a questa guerra.

Domande del Papa per la guerra contra i Turchi.

CVI. Per quanto spaziose fossero le ragioni del Duca di Cleves, non arrestarono il zelo del Papa. Rispose egli, esser vero, che si era di rado fatta la guerra in Oriente senza i Francesi, che li erano sempre distinti nelle tante imprese per la religione; ch'egli si affaticherebbe a ristabilire una ferma pace tra essi, e gl'Inglese; che non era tanto facile il pacificare l'Alemagna; che que-

sto affar domandava del tempo; ma che non disperava di riuscirevi, per poco che fossero ben intenzionati; che differendo maggiormente, la Ungheria perirebbe del tutto; che una volta che rimanessero i Turchi padroni di quel Regno, non troverebbero più ostacolo per entrare in Alemagna (2), di là in Italia, in Francia, e in Spagna, come un tempo avevano fatto i Barbari; che i soccorsi richiesti non potevano impoverire i Principi; che si domandava loro solamente, che ciascuno contribuisse a comporre un'armata di cinquanta in sessanta mila uomini; che sarebbe inutile un numero più grande; che i Re potrebbero prendere seco il danaro necessario al mantenimento e allo stipendio delle truppe di Ungheria, di Alemagna, di Boemia, e di Polonia; che tutto la condotta del Legato della Santa Sede difendebbero l'Ungheria e le vicine provincie fino a tanto che si fossero raccolte tutte le forze; ch'essendo il Duca di Borgogna uno de' più potenti Principi, dovea maggiormente contribuirvi; che avea fatto voto di andare a quella guerra in persona, e ch'era una occasione favorevole per lui di vendicarsi de' Turchi, che avevano per sì lungo tratto ritenuto prigionie il padre suo. Tutte queste ragioni del Papa non mossero il Duca di Cleves, il quale ben sapea, non essere il Duca di Borgogna disposto a contribuire alle spese di questa guerra. Ma Sua Santità adoprò costui calde istanze, che finalmente il Duca promise due mila uomini d'Infanteria, e altrettanti di Cavalleria, che sarebbero mantenuti da questo Principe tanto tempo quanto durasse la guerra, che si doveva intraprendere.

CVII. Pochi giorni dopo l'arrivo del Duca di Cleves, Francesco Sforza Duca di Milano passò a Mantova, e due Cardinali gli andarono incontro. Il celebre Francesco Filelfo, genero di Emanuele Grisolora, gli fece l'orazione con tanta eloquenza, che il Papa soprannomò quest'Oratore la mula di Atene. Lodò il Duca del tuo coraggio, del tuo zelo in difendere la fede; e merita-

Arrivo de' Duchi di Milano, e di Modena a Mantova.

tava

(1) Collat. Concil. Patris Labbe tom. 12. (2) Comment. Pri II. l. 3.

tava questi elogi, avendo egli tutte le qualità, che formano un gran Principe (1). Borso Duca di Modena, ritenuto da una malattia, spedì a Mantova un suo fratello, che in nome del Duca promise trecento mila scudi d'oro. Gli Ambasciatori di Firenze, di Siena, e di Bologna, fecero parimente le loro offerte, come i Genovesi; ma quelli promiser segretamente, avendo de' riguardi per lo Re di Francia, al quale si erano soggettati da poco. Ferdinando Re di Napoli offerì più degli altri, e s'impegnò anche per voto a questa guerra. Gli Ambasciatori di Calimiro Re di Polonia vi si ritrovarono con molto apparecchio; e anche quelli del Duca di Savoia, e parecchi altri. I Veneziani furono gli ultimi di tutta l'Italia. Informati, che tanti Principi avevano mandati i loro Ambasciatori, e che attendeano quanto prima quei di Francia, si piccarono per onore, e fecero delle offerte assai generose; ma con questa condizione, che fossero tutt' i Principi Cristiani uniti in questa impresa.

CVIII. Essendo così divenuta l'Assemblea molto numerosa, quantunque i Francesi non fossero ancora giunti, il Papa convocò tutti nella Chiesa Cattedrale il ventesimo giorno di Settembre, perchè la prima sessione indicata pel nono giorno era stata differita fino a questo giorno, come lo prova la data del discorso del Papa riferito fra le sue lettere. Volle egli parlare a tutti prima che partisse il Duca di Milano, che non potea fermarsi in Mantova più a lungo, ed esortargli alla esecuzione della buona opera, per cui si erano essi raccolti (2). Si cominciò dalla celebrazione della Messa, dopo la quale insorsero ancora nuove dispute intorno alla precedenza tra i Veneziani, e i Savojardi. Quelli vantavano molto la loro possanza, e l'antichità della lor Signoria; questi appoggiavansi su la lor nobiltà e sul costume. Vedendo il Papa, che l'affare facevasi importante, e ch'erano già passati alle querele, che Orsato Giu-

stiniano Ambasciatore della Repubblica prendea la cosa con molto calore, fece sedere i Veneziani appresso gli Ambasciatori del Duca di Borgogna, e i Savojardi a' piedi del suo loggio.

CIX. Acchetato così il contrasto, impose silenzio, e parlò per tre ore. Fece vedere, che questa guerra, alla quale esortava tutt' i Principi, era non solo vantaggiosa, ma ancora facile, giusta, e necessaria. Offeriva per intraprenderla e la sua persona, e tutto quello che gli apparteneva (3). Affermò, che non ricuserebbe mai di fare tutto ciò che stimassero a proposito, ch'egli facesse; e per allora non domandò a' Principi, se non che durassero fermi e costanti nella volontà di servire la religione, e di salvare la fede dal pericolo; promettendo di prendere in seguito le misure necessarie per efigere il danaro, per la scelta de' Generali, per l'equipaggio delle flotte, e per lo tempo della spedizione; che ciò non gli riuscirebbe difficile, diceva egli, non mancandogli nè arme, nè cavalli, nè danaro, nè vascelli, nè buoni soldati, nè Capi sperimentati. Tutto quel che mancherà, sarà certamente la buona volontà. Il Sommo Pontefice fu ascoltato con sì grand' attenzione, che non si perdettero una sola parola del suo discorso.

CX. Dopo avere parlato il Papa, il Cardinal Bessarione cominciò a parlare in nome del Sagro Collegio; e il suo discorso fu quasi lungo come l'altro. Si estese molto intorno alle gran perdite, che avevano fatte i Cristiani nella presa di Costantinopoli, e intorno a' mali, che infallibilmente ne seguirebbero, se non si troncavano i procedimenti de' Turchi. Disse, che la vittoria era facile, e che non avea l'impresa altra difficoltà che l'unione degli animi. Affermò che il Sagro Collegio approvava tutto ciò ch'era stato detto dalla Santità Sua. Finalmente si passò alle deliberazioni, e fu seguito il parere del Papa dall'unanime consenso di tutti gli altri. Il Duca di Milano, che parlò da vero uomo di guerra, offerì la sua persona, e

Altro discorso del Papa all'Assemblea di Mantova.

Il Cardinal Bessarione parla dopo il Papa.

M m tut-

(1) *Vapientis epist. 251. Bergom. lib. 15. Trithem. de script. Eccles. Paul. Jov. in elog.*

(2) *Æn. Sylv. epist. 357. (3) Collect. concil. Patris Labbe tom. 13. p. 1751. Æn. Sylv. ep. 357.*

ANNO
DI G.C.
1459.

tutto quello che dipendeva da lui. Dolendosi gli Ambasciatori di Ungheria delle turbolenze, che l'Imperadore eccitava nel loro paese, senz'aver comparsione della pena, che davano loro i Turchi; il Papa rispose, che quell'Assemblea non erasi unita per ascoltar le querele; che penserebbe di stabilire la pace da quel canto ancora; e che rimarrebbero contenti: il che fu motivo che tutti conchiusero per la guerra.

Si risolve
di far la
guerra a'
Turchi.

CXI. Quanto a' mezzi molte persone furono di parere di allestire un'armata navale di quaranta galee, e di otto grossi vascelli, ed un'altra armata di terra di cinquanta mila uomini almeno, il maggior numero d'Infanteria, e il resto di Cavalleria; a condizione che il Clero d'Italia somministrasse la decima di tutt'i beni Ecclesiastici, i Laici la trentesima parte, e i Giudei la ventesima di tutto quello che possedevano. Intorno a ciò mossero i Veneziani molte difficoltà. Il Papa si alterò contra di essi, rimproverandoli del poco zelo che dimostravano per la conservazione della fede Cattolica, e per la difesa della Religione. Gli Ambasciatori dell'Imperadore non parlarono in questa sessione, perchè Giovanni Inderback, il quale parlava per gli altri, era infermo; ed Antonio Vescovo di Trieste non sapea spiegarli.

Arrivo degli Ambasciatori di Francia, di Sicilia, e di Bretagna.

CXII. Si sparse una voce nell'Assemblea, che gli Ambasciatori di Francia stavano in punto di arrivare; e nel vero giunsero nella Città il sedicesimo giorno di Novembre, in numero di quattro, l'Arcivescovo di Tours, ch'era un venerabile vecchio, il Vescovo di Parigi, Tommaso di Courcelles celebre Teologo, e il Bailo di Roano. Erano accompagnati dal Vescovo di Marsiglia, Ambasciatore di Renato Re di Sicilia (1), dal Vescovo di San Malò, Ambasciatore del Duca di Bretagna, da Deputati di Genova, e da molti Signori. Un gran numero di Prelati erano andati incontro a loro quasi due leghe lontano all'Abazia di Nostra Signora della Grazia. Loro andò incontro parimente il Marchese di

Mantova, e li sopraggiunse per lo cammino co' suoi figliuoli; s'era fatto accompagnare da' suoi Cittadini, che avevano alla testa tamburi e trombette. Il Marchese salutò gli Ambasciatori con molta politezza; e si unì col primo, mentre che suo fratello e i suoi figliuoli accompagnavano gli altri. I Vescovi, e i domestici de' Cardinali erano a cavallo. Vi andarono ancora tutti gli altri Ambasciatori; e il Papa mandò loro i suoi Officiali.

CXIII. Tolto che gli Ambasciatori Francesi furono entrati nella Città, il Marchese di Mantova andò al palagio dell'Arcivescovo di Tours con le sue figliuole, per salutarlo; e il Papa indicò un giorno, in cui avesse a dar loro una pubblica e solenne udienza (2). Ma ritrovandosi Sua Santità indisposta in quel giorno, l'udienza fu rimessa al seguente Mercoledì, ch'era il ventunesimo di Novembre. Parlò il Vescovo di Parigi per due ore, dividendo il suo discorso in due parti. Disse molte cose in lode del Re di Francia, e de' suoi antenati. Lodò il loro zelo, e il loro affetto alla Chiesa, le fatiche sostenute per estinguere lo scisma; le virtù che a ragione avevano loro acquistato il titolo di Re Cristianissimo. Nel resto del suo discorso toccò l'affare del Regno di Napoli, e quel che spettava a' Genovesi. Terminò finalmente coll'ubbidienza, che prestava al Papa in nome di Carlo VII. secondo il costume osservato in ogni tempo da' Re di Francia.

CXIV. Il Santo Padre, dopo avere ascoltato con molta attenzione, gli rispose con più brevi parole. Versò il suo discorso intorno a' sei articoli. Parlò da prima di se medesimo, ma in pochi detti, per rispondere solamente all'elogio che il Vescovo di Parigi gli avea fatto. Poi esaltò assai la Sede Apostolica; aggiungendo che credea, che tutt'i Principi Cristiani doveano soggettarvisi. In terzo luogo si estese molto sopra la buona volontà del Re di Francia, e sopra il suo zelo d'interessarsi per la Romana Chiesa, in particolare nella occasione di al-

Udienza pubblica, che dà loro il Papa.

Il Papa risponde al discorso del Vescovo di Parigi.

(1) Collect. Concil. Labbe tom. 13. p. 1403. (2) Narratio Nicol. Petit ad Calcem Collect. Concil. P. Labbe tom. 13. p. 1762.

allora; e a questo passo lodò le grandi azioni del Re di Francia, risalendo fino al tempo di Carlo Magno, ed anche di Clodoveo ancora, e dimostrando quanto questa medesima Chiesa era stata onorata dall'appoggio e dalla protezione de' Re Cristianissimi (1), e in particolare del Principe, che regnava allora, senza il quale non era possibile di arrestare i procedimenti de' Turchi. Fece parimente l'elogio del Regno di Francia, della Università di Parigi, delle sue Chiese, de' suoi Monisteri. Apparteneva il quarto articolo al Re di Sicilia; e quel che disse in favor di Renato di Angiò, irritò tanto quelli, che tenevano il partito di Ferdinando, che furono in punto di rompere l'Assemblea; ma il Papa impose loro silenzio, e non volle ascoltarli. In quinto luogo rispose all'articolo de' Genovesi, che confessò essergli molto a cuore, perchè il loro affare riguardava il patrimonio della Chiesa. Finalmente il sesto articolo parlava dell'ubbidienza, che il Vescovo di Parigi aveagli resa in nome del Re Cristianissimo, di che il Pontefice grandi ringraziamenti fece, come anche i Cardinali.

Dopo questo discorso del Papa gli Ambasciatori del Re di Sicilia, assistiti dagli Ambasciatori di Francia, gli promisero parimente ubbidienza. Quelli della Repubblica di Genova, come fedeli sudditi del Re Carlo VII. fecero lo stesso. Si lessero le lettere patenti de' Francesi, che furono tradotte in Latino per consiglio de' Cardinali di Estouteville, e di Avignone. Il Papa ne ascoltò la lettura con molto piacere: e terminò la sessione coll'udienza, che Sua Santità diede al Duca d'Austria, che volle intervenire a questo Concistoro, e colò di gentilezza gli Ambasciatori di Francia, a' quali offerì il suo palagio per dimora.

CXV. Alcuni giorni dopo questa sessione, andarono gli Ambasciatori Francesi a visitare il Papa, pregandolo che concedesse loro una nuova udienza; nella quale gli proposero alcuni affari concernenti al Regno di Sicilia, e che non

volevano esporre a lui se non in presenza di alcuni Ambasciatori, e non di tutti. Sua Santità vi acconsentì, promettendo loro di chiamar que' soli che volevano essi. Ed essendo da poco arrivati de' nuovi Ambasciatori di Federico Imperadore, cioè il Vescovo di Trento, il Marchese di Bade, e un altro, e che vi era un Vescovo e un Cordigliere per parte del Re di Castiglia, e gli Ambasciatori di Alfonso Re di Portogallo, furono tutti pregati da' Francesi a ritrovarsi all'udienza, che dovea il Papa dar loro: e andarono tutt'insieme al Sommo Pontefice, al quale il Bailo di Roano indirizzò la parola.

CXVI. Lodò molto le grandi azioni de' Francesi in difesa della Religione, ed i servigi che avevano resi alla Santa Sede. Espose in qual modo fosse il Regno di Sicilia devoluto alla Francia, e quanto sangue l'era costato quell'acquisto. Soggiunse, che se Alfonso se n'era impadronito, avealo fatto con la forza delle sue armi, senz'avervi diritto alcuno. Che il Papa s'era diportato in modo indegno a discacciarne i Francesi, per riporre in loro luogo il bastardo di Alfonso, che non meritava così gran Regno; ch'era stato un operare contra ogni giustizia, lo avere avuto in dispregio Renato vero Re di Sicilia; quel che Papa Callisto non avea mai voluto fare, quantunque Aragonesè. Domandavano, conchiudendo i loro discorsi, che avendo la Francia comportata quella ingiuria, rivolcatte il Papa con deliberazione quel che avea fatto senza consigliarsi con veruno, che accordasse quel Regno a Renato, e ne discacciasse Ferdinando.

CXVII. Questo discorso risvegliò il coraggio degli amici della Francia, i quali credeano, che il Papa non avesse animo di rispondervi. Ma il Santo Padre, senz'alcuno sbigottimento, disse brevemente, che aveva intese le riprensioni a lui fatte fra quanto s'era detto in favore di Renato di Angiò. Che non credea di meritare, non avendo fatta veruna cosa pel Regno di

Loro domandate al Papa.

Risposta data dal Papa alle loro domande.

Nuova udienza domandata al Papa dagli Ambasciatori Francesi.

M m 2 Si.

(1) Collect. Concil. P. Labbe tom. 13. p. 1751. & 1765.

ANNO
DI G.C.
1459.

Sicilia, senz'aver consultati i Cardinali; che fe voleano che rivoçasse quel che avea fatto, era giusto che si domandasse prima il consiglio degli stessi Cardinali; e che richiesti che gli avesse, risponderebbe alle loro doglianze, ed alle loro domande. Ciò detto licenziò l'Assemblea, essendo incomodato da una violenta tosse, e da gran dolori di stomaco. Ma avendo i Francesi pubblicato, che la malattia del Papa era finta, e che operava in quel modo per non risponder loro, non essendo in caso di farlo; il Papa informato di questo romore, fece intender loro, che risponderebbe ad essi a collo di morire in mezzo all'Assemblea, che il dolore non scemerebbe punto il suo coraggio, e che non ne farebbe impedito dalle sue infermità.

In effetto mantenne la sua parola. Prima raccolse i Cardinali, a' quali comunicò la risposta che dovea dare agli Ambasciatori di Francia. Poi chiamò tutti gli Ambasciatori degli altri Principi; ed il Sommo Pontefice, quantunque languente, e con violenti dolori, uscì della sua camera, capì in una gran Sala, dove s'era eretto un foglio, sopra il quale salì; e avendo pregato di essere udito senza interrompimento, parlò per tre ore (1).

CXVIII. Apparve al cominciare tanto pallido, e inquieto, che poteva. egli appena aprir la bocca; ma quando si animò un poco, gli venivano l'espressione da se medesime. Si giustificò il Papa da prima intorno alla condotta da lui praticata pel Regno di Sicilia. Si dolse del modo poco moderato, con cui era stato egli trattato, senza riguardo alcuno alla qualità sua di Supremo Pontefice, e di Capo della Chiesa. Esaltò molto la gloria de' Francesi; e soggiunse, che aveva avute delle buone ragioni per investire Ferdinando; che quel Principe era disposto ad invadere il patrimonio della Chiesa, e che i Francesi erano tanto lontani da non potere difenderlo; che dall'altro canto avea fatto mettere nell'atto della investitura queste parole: Salvo il diritto altrui; il che rendea sicuro il

diritto di Renato d'Angiò. Per vero dire nella risposta che avea fatta pubblicamente a questi medesimi Ambasciatori, era chiamato questo Principe Re di Sicilia, il che avea molto rincresciuto agli Ambasciatori di Ferdinando, che se n'erano doluti.

CXIX. Volgendosi in particolare agli Ambasciatori di Francia e di Renato d'Angiò, disse loro, che si maravigliava che la Francia aspettasse da lui sì alta grazia, com'era quella della investitura di un Regno per un Principe Francese, mentre che si continuava a sostenere la Prammatica-Sanzione, e che si seguiva a praticare una così dannabile regola; e che si riguardava come un'ordinanza della Chiesa l'atto il più ingiurioso che fosse mai stato fatto contra l'autorità Pontificia. Poteano rispondere i Francesi a queste doglianze del Papa, come veramente lo fecero: che quella Prammatica-Sanzione era stata ricevuta e approvata da lui medesimo nel Concilio di Basilea, del quale egli era stato uno de' più zelanti difensori, e de' più forti appoggi; e ch'era quella un'opera di quel Concilio; ma ch'Enea Silvio, innalzato alla Cattedra di San Pietro, cambiò di sentimento, cambiando di stato e di nome. Non era più semplice particolare, Segretario del Concilio di Basilea. Questo certamente fu cagione, che parlando della Prammatica in quel discorso, affermò che non potea dire de' Francesi quel che disse San Paolo de' Cristiani (2). Io v'ho promessi a quest'unico sposo, ch'è Gesù-Cristo, per potervi presentare a lui a guisa di una illibata Vergine, sìachè essi porteranno la macchia di questa Prammatica. E parlando del modo, con cui era stata introdotta, soggiunse, che non fu nè per autorità del Concilio Generale, nè per alcun decreto de' Pontefici Romani. Si vedrà tosto come fu ricevuta in Francia questo discorso del Papa.

CXX. Nella risposta data a lui dagli Ambasciatori di Francia, non tralasciarono di rilevare quel che avea egli detto della Prammatica. Si riprende, dif-

Si duole
della
Prammatica San-
zione.

Il Papa
giustifica
la sua con-
dotta ri-
guardo al
Regno di
Sicilia.

(1) Spicilieg. Dachery, tom. 8. (2) Epist. 2. ad Corint. cap. 11. vers. 2.

Risposta
degli Am-
basciatori
di Fran-
cia al di-
corso del
Papa.

sero essi, il Re nostro, perchè sostiene questa legge nel suo Regno, e si pretende che deroghi a' privilegi dell'Apostolica Sede; e ch'è questa una macchia, ed una vergogna di esso Regno. Essendo noi però tenuti a difendere l'onore, la riputazione, e la innocenza del Re, vi diremo, che i decreti del Concilio generale di Basilea furono un tempo presentati al nostro Re Cristianissimo (1), e che in presenza di molti considerabili soggetti del suo Regno, dopo aver preso consiglio dagli Arcivescovi, e da' Vescovi, dalle Università, e da' più sapienti Dottori, riconobbe che la Prammatica era il regolamento di un Concilio, che non era stato raccolto che secondo gli statuti de' due precedenti Concilj di Costanza e di Siena, e per ordine di due Sommi Pontefici Martino V. ed Eugenio IV. per la riforma della Chiesa nel suo capo e ne' membri suoi. Riconobbe ancora il Re, ch'erano questi decreti confermati da' Canonj degli antichi Concilj, e dagli Statuti de' supremi Pontefici. Tutte queste ragioni lo indussero ad accettare questi medesimi decreti, con quelle addizioni e modificazioni che non pajono derogare in veruna forma a' privilegi della Sede Apostolica.

Come avevano rappresentato al Papa, che non era possibile, che il Re loro Signore mandasse delle truppe contra il Turco, mentre che non regnava la pace nella Francia, e nell'Inghilterra; il Sommo Pontefice voleva adoprarsi in questo. Trattavasi già da lungo tempo della pace tra queste due Corone: e il contratto nasceva intorno al luogo, dove poter conferire. Voleva il Re d'Inghilterra ostinatamente, che si tenesse, come in altro tempo, nelle vicinanze di Calais; e pretendeva il Re di Francia, che vi andasse del suo onore, se riceveva su questo preliminar la legge dal Re d'Inghilterra. Il Papa per levar questo ostacolo, fece istanza appresso de' due Re per la scelta di Avignone, di Mets, di Colonia, o di qualche altro luogo, fuori de' loro Dominj; dove i loro Ambasciatori si trasferissero per la prossima

fiesta di San Giovanni. Ma non potendosi questo punto decidere in Mantova, non avendo gli Ambasciatori di Francia niente intorno a ciò nelle loro istruzioni; fu costretta Sua Santità a spedire un Legato in Francia, e un altro in Inghilterra, per far accettare una di quelle Piazze a' due Re.

CXXI. Convinto il Papa, che non potesse il Re di Francia mandar delle truppe contra i Turchi, fin a tanto che non avesse conchiusa la pace col Re d'Inghilterra, non volle insistere più a lungo in questa domanda; e si contentò di proporre, che gli fosse permesso di esigere una tassa sopra il Clero di Francia, per le spese della guerra contra i Turchi. Gli Ambasciatori gli risposero, che non solo non avevano ordine alcuno intorno a questo; ma che Sua Santità non potea contar nulla sopra un tal fondamento; che da poco tempo s'era già esatto del danaro in quella forma, e che assolutamente non avrebbe potuto accordarglielo una seconda volta. Tutte queste risposte unite alla prevenzione, che avea già il Papa contra la Francia, per la Prammatica-Sanzione, lo indussero a non aggradire più gli Ambasciatori; aspettando in ogni incontro, dove si trattava delle quistioni del Re col Duca di Borgogna, di prendere sempre gl'interessi di quell'ultimo, con la mira che avea egli d'impedire, che i Francesi si rendessero troppo possenti in Italia, dove possedeano lo Stato di Genova, e dove il Duca di Modena era loro parziale, ed i Fiorentini da lungo tempo interessati per essi. Temeva egli per la libertà di Siena, ch'era sua patria, se diventavano Signori del Regno di Napoli. Poco mancò per altro, che non vedesse accadere quello che per sua politica egli temea tanto.

CXXII. Pio II. prima di partire da Roma per trasferirsi a Mantova, avea mandato il Vescovo di Terni in Inghilterra, per sedare le turbolenze del Regno, e domandare soccorso al Re contra i Turchi. Avea questo Principe destinato alcuni Principi e Baroni per Ambascia-

ANNO
DI. G. C.
1459.

Il Papa
domanda
una tassa
sopra il
Clero di
Francia,
che gli
vien ri-
cusata.

Il Re d'
Inghil-
terra
manda i
suoi Am-
basciatori
a Man-
tova,

(1) Collect. Concil. Patis Labbe tom. 13. ad calcem p. 1794.

ANNO
DI G. C.
1459.

baiciatori a Mantova. Ma come non si faceva conto veruno degli ordini suoi, in tanto dispregio era caduto, fu costretto a dare questa commissione a due semplici Sacerdoti, che vedendo il Papa le sue patenti, fuggellate coll'impronta del Regno, e folcrite da queste sole parole (1): Errico io stesso ne fui testimonia; fece loro mala accoglienza, e non volle più vederli di vantaggio; il che non pare verisimile, tanto più che il Re d'Inghilterra informava il Papa delle ragioni, per le quali non potea mandargli una più distinta Ambasciata. Sapeva egli troppo, che non doveva trattare a quel modo con una testa coronata, in un tempo, che avea bisogno di rispettare quel Principe per eseguirne i disegni suoi.

Il Vescovo di Terni suo Legato non contribuì poco a fomentare le turbolenze e le discordie d'Inghilterra. Nascendo queste dall'antipatia, che regnava tra le due case di York, e di Lancaster; essendo, come si è detto, chiamati i primi della Rosa Bianca, e i secondi della Rosa Rossa, perchè avevano eletti questi due colori per simbolo; il Legato si pose dalla parte del Duca di York, e de' Conti di Salisberi, e di Warwick, nemici del Re (2), e si contenne come se si fosse trattato di una guerra contra gl' Infedeli, promettendo indulgenze plenarie a chi prendesse l'armi contra Errico loro legittimo Re, e comunicando quelli, che tenevano il suo partito, e facesse opera per difenderlo.

Condotta
indegna
del Lega-
to del Pa-
pa in In-
ghilterra.

CXXIII. Questa condotta era indegna di un Legato della Santa Sede, che doveva essere piuttosto un Angelo di pace, che un uomo torbido, e di discordia. Il Papa si fuscò col Re d'Inghilterra delle indegnità praticate dal suo Legato, e gli fece dire per mezzo del Vescovo di Pavia, che tutto si fece senza sua saputa; il ch' era vero, avendo egli ordinato a questo medesimo Legato di partirsì dall'Inghilterra; ed al suo ritorno fecelo mettere in prigione, e formargli il suo processo.

CXXIV. Il ritiro del Duca di York in Irlanda, e quello de' Conti di Salis-

beri, e di Warwick a Calais, per qualche tempo lasciò tranquilla l'Inghilterra. Ma subito dopo si riconobbe l'accedente, che questi Principi avevano sopra l'animo del popolo. Avendo il Re dichiarati ribelli il Duca e tutt' i suoi partigiani, avea mandato a Calais il nuovo Duca di Sommerfet in qualità di Governatore con alcune truppe per fortificare la guarnigione, ed obbligare il Conte di Warwick a lasciar la piazza. Ma essendosi presentato al porto, gli si sparò un cannone, per il che dovette ritirarsi a Guines, dove intese con suo dolore, che in sua assenza i vascelli, sopra i quali era andato, s'erano dati a' nemici, e che il Conte di Warwick avea raccolti gli avanzi della fazione di York per andare a ricominciare la guerra in Inghilterra, col Barone Cobham, ed altri fu partigiani, che in gran numero lo attendevano. In fatti questo Conte, col figliuolo del Duca di York, che chiamavasi il Conte di Roland, e il Conte di Salisberi, ritornò segretamente in Inghilterra; e seppero tutti animar sì bene quelli del suo partito, che rimisero in piedi una nuova armata più numerosa della prima.

Il Duca di Sommerfet era andato a raggiungere la Corte; e s'era la Regina ripolata sopra i Baroni Scales, e Louvel della conservazione di Londra; ma per quanto fossero ben intenzionati questi Signori, essendosi il Prefetto dichiarato per lo partito della Rosa Bianca, cioè per la fazione di York, li costrinse a ritirarsi nella Torre, e ricevette nella Città poco dopo i tre Conti con le loro truppe. Il Conte di Salisberi ebbe incumbenza di fermarsi a Londra, per conservare quella Città alla fazione; e i due altri con la loro armata andarono a cercare quella del Re, che la Regina, assistita da' Duchi di Sommerfet, e di Buckingham, avea raccolta a Coventry.

CXXV. Impazienti di venire alle mani si cercarono, e presto si ritrovarono. Combatterono dall'una e dall'altra parte pel corso di cinque ore, senza che si potesse determinare da qual lato si volesse la vittoria. Ma i Conti, ch'erano gran Capitani, si contengono alla fine

La fazione di York ricomincia le turbolenze in Inghilterra.

Battaglia data tra le due fazioni.

CON

con tanta destrezza e diligenza, che l'armata del Re si ritrovò avviluppata, prima che si avesse di avere ad esserlo (1). Enrico dopo aver perduti dieci mila uomini, e veduto ucciso al suo fianco il Duca di Buckingham, con molti altri suoi servi de' più fedeli, che avesse, cadde per compimento di disgrazia in potere de' suoi nemici, che lo condussero a Londra in trionfo, mentre che la Regina, avvertita della perdita della battaglia, salvò il Principe Odoardo suo figliuolo, e si ritirò seco lui, e col Duca di Somerset verso Durham.

Il Duca di York, che allora si ritrovava in Irlanda, appena intese questa notizia, che si parlò e giunse a Londra a tempo appunto d'intervenire al parlamento, che vi si era convocato. Entrò a guisa di Re nella Capitale, a suono di trombe, circondato da' soldati, e facendo portare avanti a sé la spada nuda. Albergò a Westminster, nell'appartamento del Re medesimo, che riteneasi prigioniero in quello della Regina.

CXXVI. Comparve nel parlamento senz'aver voluto prima salutare Enrico, e fece una dichiarazione, che convinse tutti, che quel Duca voleva esser Re. „ Voi sapete abbastanza, disse egli, che si usurpò a' miei antenati il trono, sopra cui io vengo a sedere, e non vi è celato con quali colpe quelli, che lo occupano da sessant'anni, ne presero possedimento. Enrico IV. si bagnò le mani nel sangue di Riccardo II. Enrico V. fece morire il padre mio. Ma non ricordiamo di vantaggio alcuni fatti, che potrebbero risvegliare in un animo sensibile le mal estinte brame d'una vendetta da me sacrificata al pubblico bene. Finchè la casa di Lancaster non avea fatto altro male che a me ed a' miei, mi parve di esserne compensato con l'onore ch'ella fece alla nazione, e con le belle e grandi Provincie, che soggiacero essa allo scettro Inglese. Avrei potuto comportare di non esser io Re fin a tanto che ne avesse uno avuto, che, trattone il diritto, meritasse di esserlo. Ma oggi che la

„ debile erede di quell'avventuroso usurpatore mi ritiene una corona, e „ perde le conquiste che a voi costaro „ so tanto sangue, io sarei indegno di „ aver quello che di tanti Re scorre „ nelle mie vene, se per ricominciare „ le loro conquiste non riprendessi al „ fine la mia corona. Secondatemi a „ sostenerne il peso, con voi ne dividerò le sue dolcezze. „ E' facile il conoscere che tutto questo discorso non tendeva ad altro che a balzare dal trono Enrico per mezzo del Parlamento, ed a riporre il Duca in suo luogo.

CXXVII. Si considerò lungamente intorno al partito da prendersi: ed essendosi al punto di dichiarare Enrico per usurpatore della Corona contra la Casa di York, e di detronizzare Enrico VI. suo nipote, un avanzo di compassione o di rispetto alla Regia Maestà fece mitigar la sentenza. Fu proposto da uno dell'Assemblea un temperamento, che il Duca di York, vincitore come pur era, non istimò di aver a rigettare, e che fu dallo schiavo Re avuto in conto di favore (2); e fu questo, ch' Enrico si tenesse la corona sua vita durante, a condizione che alla sua morte passasse a Riccardo Duca di York, ed a' suoi figliuoli, ad esclusione di Odoardo Principe di Galles. Conchiuso che fu questo articolo, agevolmente si convennero in tutto il resto; e mostrandosi ciascun soddisfatto, si fece una solenne processione, dove il Re portò il Regio mantello, e la corona sopra la testa; avendo il Duca di York vicino a lui come suo presuntivo erede. La Regina ricusò assolutamente di ratificare questo trattato, e prese il partito di ritirarsi, con disegno di reprimere l'ambizione del Duca.

CXXVIII. Il Papa tuttavia si ritrovava a Mantova, dove non cessava di sollecitare la unione de' Principi per la esecuzione de' suoi disegni contra i Turchi; ma vedendo che non poteva aspettar nulla da' Francesi, nè dagl' Inglese, ebbe ricorso agli Alemanni; e non trovandovi minore difficoltà, per motivo delle

Il Parlamento lasciò ad Enrico il titolo di Re, e accordò al Duca di York il diritto di succedergli.

Il Papa si rivolge agli Alemanni, per farli contribuire alla guerra contra i Turchi.

Il Duca di York vuol farsi dichiarar Re d'Inghilterra.

ANNO
DI G.C.
1459.

delle quistioni inforte tra gli Ambasciatori dell' Imperadore, e quelli degli altri Principi, potè a stento farli promettere da essi, dopo aver parlato a tutti generalmente, che somministrerebbero il medesimo numero di soldati, che aveano promesso una volta all' Assemblea di Francfort, cioè trentadue mila Fanti e dieci mila Cavalli; e con questa clausola ancora, che si tenefero due altre Diete a questo proposito, una a Norimberga, e l'altra presso l' Imperadore, dove il Papa mandasse a bella posta un Legato *a latere*; e questo venne accordato dalla Santità Sua. Fu eletto a questa legazione il Cardinal Bessarione, e fu stabilito l' Imperador Federico Generalissimo dell' armata Cristiana, con facoltà di mettere qualche Principe in suo cambio, se non potea comandare in persona. Era allora il mese di Dicembre, e si aspettò a prendere delle misure anche nel seguente anno. In questo intervallo il Papa diede una bolla in data di Mantova il trentunesimo giorno di Dicembre, per lo stabilimento dell' Università di Basilea, ch' ebbe sempre de' valorosi Professori, come Erasmo, Amerbach, Bultorfio, Baubino, e diversi altri.

Arrivo di
altri Prin-
cipi, ed
Ambascia-
tori a
Mantova.

CXXIX. Si vedeano sempre arrivare nuovi Ambasciatori in Mantova. Due Cardinali andarono incontro a Sigismondo Duca di Austria. Andò il Cardinale di Santacroce a ricevere Alberto Marchese di Brandeburgo, soprannominato l' Achille di Alemagna (1). Il Papa lo accolse con molto onore, e gli diede la spada e la berretta; che avea, secondo il costume, benedette nella Messa il giorno della Epifania. Gobelino, che riferisce tutti questi fatti, non dice nulla dell' arrivo degli Ambasciatori di Casimiro Re di Polonia, nè della loro magnifica entrata in Mantova. Ma sappiamo da altri Storici, che avendo questi Deputati supplito a' loro doveri, e promessa ubbidienza al Papa, ottennero da lui l' assoluzione dalla scomunica, nella quale erano incorsi i Prussiani,

per non aver voluto ubbidire a' Cavalieri. Tuttavia non poterono ottenere, per quante istanze ne facessero tutti gli altri Ambasciatori, che questi medesimi Cavalieri fossero trasferiti nell' Isola di Tenedo nell' Arcipelago, perchè da poco tempo Maometto II. s' era impadronito di Corinto.

CXXX. Carlotta moglie di Giovanni Re di Portogallo, avendo acconsentito che si avvelenasse suo marito, alla qual cosa era stata sollecitata da Elena sua propria madre, le si fece sposare Luigi di Savoia. Elena morì qualche tempo dopo nel mese di Aprile 1458. (2), e Giovanni Re di Cipro padre di Carlotta le sopravvisse tre soli mesi. Per la morte dell' una e dell' altro Carlotta rimase erede unica del Regno di Cipro, essendo incontrastabile il suo diritto; e stimandosi ella dall' altro canto ben appoggiata, non dubitò di farsi coronare Regina di Cipro, di Gerusalemme, e di Armenia. Si fece la cerimonia il primo giorno di Settembre del medesimo anno. Ma ben presto le si contese il suo possedimento. Jacopo Arcivescovo di Nicosia suo fratello bastardo, d' anni venti in circa, giovane ardito, e intraprendente, non tanto rammaricato di vederla Regina, quantunque molto ambizioso, quanto irritato di non aver egli fatta la cerimonia della incoronazione, si ritirò appresso il Sultano di Egitto, avendo inteso che i Grandi del Regno disegnavano di arrestarlo, perchè non cessava egli d' intorbidare, e di seminare la discordia nello Stato. Questo ritiro imbrogliò molto Luigi di Savoia sposo di Carlotta, che giunse in Cipro in queste congiunture nel principio di quest' anno 1459. La prima cosa, a cui attese dopo la sua incoronazione, fu di mandare Ambasciatori al Sultano, con doni e col tributo, che si acostumava pagargli dopo la presa dell' Avelo di Carlotta, con ordine di sostenere i diritti della Regina sua moglie contra Jacopo, che avea già ottenuto il Regno di Cipro dal Sultano di Egitto.

Carlotta
vedova
del Re
di Portogallo
succe-
de al
Regno di
Cipro.

CXXXI.

(1) *Comment. Pii II. l. 3. Cromer. lib. 24.* (2) *R. N. Sylv. in Asia cap. 97. Comment. Pii II. lib. 7. Nauelet. vol. 3. gen. 49. Bos. l. 7. tom. 2.*

Il Sultano di Egitto dona il Regno di Cipro a Jacopo Ar. e il vescovo di Nicotria.

CXXXI. Essendo quelli Ambasciatori giunti in Egitto, tennero sì bene le parti della loro Regina appresso il Sultano, che Jacopo fu in punto di vederli deluso di tutte le sue speranze. Ma gli Ambasciatori di Maometto II. sopraggiunti aggiustarono tutto. Seppe Jacopo maneggiarli sì bene, che minacciarono il Sultano per parte del loro Signore di una sanguinosa guerra, se non lo lasciava pacifico possessore di un Regno, ch'egli avea già donato a lui, e se non rompea l'alleanza che avea fatta co' Francesi. E gli dissero al contrario, che se mantenea la promessa, che avea egli fatta a Jacopo di mandarlo in Cipro con una flotta, poteva assicurarsi, che Maometto dal suo canto ne allestirebbe un'altra contra i Cavalieri di Rodi, la cui Isola resterebbe al Sultano. Nella qual cosa s'ingannavano molto, o volevano ingannar lui; imperocchè possedendo il Sultano tutto il paese che circondava quell'Isola, non l'avrebbe ceduta ad un altro, se ne fosse divenuto padrone, come lo desiderava ardentemente.

Giuramento, che il Sultano di Egitto fece da Jacopo.

CXXXII. Il Sultano lusingato dalle offerte degli Ambasciatori Turchi, con Sultano di Egitto fermò il Regno di Cipro a Jacopo; e lo rimandò con un'armata considerabile, dopo avere voluto da lui quello giuramento (1). „ Io giuro e prometto per „ lo gran Dio, che prendo in testimonio, „ nio, Creatore del Cielo e della Terra, „ e di tutto ciò che vi è contenuto, „ e per li santi Vangeli, per San Giovanni Batista, per tutt' i Santi, e „ per la Fede Cristiana, che farò sapere tutto quello, che verrà a mia cognizione, al mio Signore altissimo Sultano di Egitto, e Imperadore di tutta l'Arabia, pregando Dio che protegga il suo Regno; che io farò amico degli amici, e nemico de' nemici „ suoi; che non gli terrò celata veruna „ cosa; che non comporterò nel mio Regno Corsari; che comprerò tutti gli „ Egizi; che faranno ne miei Stati, e „ darò loro la libertà; che offerirò ciascun anno il primo giorno di Settembre

Fleury Cont. Tom. XVI.

„ bre, o di Ottobre, cinque mila scudi „ d'oro di tributo all' Altissimo Tempio „ di Gerusalemme e alla Mecca; che „ farò in modo che quelli di Colosso „ non somministrino armi a' Pirati; e „ che mancando ad alcuna di quelle cose, io sia riputato come un apostata, „ ed un prevaricatore de' santi Vangeli. „ Io dirò che il Vangelo è falso, negherò che Gesù-Cristo viva, e che „ Maria sia Vergine; ucciderò un cammelo su la Fonte del Battesimo; maledirò i Sacerdoti dell' Altare; negherò la Divinità, e riceverò sopra di me „ tutte le maledizioni de' Santi Padri. „ Quello giuramento fu tradotto dall' Arabo in Latino, e portato a Papa „ Pio II.

CXXXIII. Il Papa, malgrado la sua politica, vide succedere in quell'anno quel che temea tanto dal canto di Renato di Angiò. Il Duca di Calabria suo figliuolo, ch'era stato fatto Governatore di Genova, essendo partito da quella Città con una buona flotta, disse nel Regno di Napoli, dove quasi tutta la nobiltà si dichiarò per lui (2), e molte Città abbracciarono il suo partito. Questo Duca, chiamato Giovanni, era stato impegnato a questa impresa da Antonio Centiglia Marchese di Cotrone, che gli avea promesso di renderlo Signore del Ducato di Calabria, e di aiutarlo ad acquistare tutto il Regno di Napoli. Ma Giovanni fu costretto a differire per qualche tempo la esecuzione di questo disegno, perchè Pietro Fregoso avea già fatti parecchi tentativi per ricovrare la sovrana autorità in Genova, e per dedicarne i Francesi. Quando parve al Duca di aver dissipata questa fazione, contribuirono i Genovesi per quanto fu loro possibile ad aiutarlo a ricuperar la Corona, che suo padre avea perduta. Gli diedero dieci galeazze, e tre vascelli, pagati per tre mesi, con sessanta mila scudi per le spese della guerra. Aggiunte egli a quella flotta dodici galeazze, che Renato di Angiò suo Padre avea allestite a Marsiglia; e avendo spiegate le vele con quella flotta mol-

N n to

(1) En. Sylv. l. 97. & Comment. Pii II. lib. 7. (2) Corius parte 6. Collien. l. 6. Nebrius l. 7. Foliet. l. 11.

ANNO
DI G.C.1459.
Conquiste
di questo
Duca nel
Regno di
Napoli

to considerabile, andò a gittar l'ancora sotto Gaeta.

CXXXIV. Volle Giovanni passar di là in Calabria, sopra le terre del Marchese di Cotrone; ma seppe, che Ferdinando l'avea fatto arrestare. Si rivolse verso Raja, che il Duca di Sessa gli rimise; quantunque avesse sposata Eleonora, sorella del Re di Napoli. Discese poi a Castellammare, donde si trasferì a Sessa, e scorre tutta la Terra di Lavoro, mentre che il Duca di Sessa prese Calvi, ed invitò col suo esempio molti Signori Napoletani a prender l'armi in favore del Duca di Calabria. Vedendo questo Principe, che la sua armata si andava molto ingrossando, passò nell'Abbruzzo, e si rese padrone di Aquila. Di là passò nella Puglia, dove Ercole Marchese d'Est andò ad unirsi a lui con alcune truppe, il che diede luogo alle Città di Lucera, Foggia, San Severo, Troja, e Manfredonia, di abbracciare il suo partito. Ferdinando, che si era avanzato fino a Calvi, vedendo una così pronta rivoluzione, se ne ritornò a Napoli; dove seppe che Daniele Orsini, Conte di Sarno, Giordano Conte di Tripaldi, e Felice Principe di Salerno, tutti tre fratelli, erano in procinto di dichiararsi per lo suo nemico. Per difendersi da questo danno, fece sposare all'ultimo Maria sua figliuola naturale, e con tal mezzo lo arrestò e ritenne nel suo partito.

Il Duca
di Sessa
vuole as-
fassinare
Ferdinan-
do.

CXXXV. Il Duca di Sessa, che odiava fuori di modo Ferdinando, risolvette di assfinarlo; e per riuscirvi, gli fece proporre una conferenza da Gregorio di Cariglia, ch'era suo gran confidente. Fu scelta per vedersi e conferire insieme una campagna, vicina ad una picciola Chiesa, discosta due miglia da Teano, ch'era in potere de' Francesi. Si stabilì, che ciascuno dal suo lato conducesse due uomini. Ferdinando si fece accompagnare dallo stesso Cariglia, e da Giovanni Ventimiglia, entrambi atti più a consigliarlo, che a difenderlo; ma per maggior cautela prese le sue armi. Il Duca menò seco Febo dell'Anquillara e Jacopo Montagnano, entrambi coraggiosi,

e bene armati. Giunti al luogo destinato il Re e il Duca si allontanarono dalla loro gente, per aver maggior libertà di discorrere, e i loro Gentiluomini s'irritarono appresso la Chiesa. Dopo alcune inconcludenti parole, Febo disse agli altri tre: Il Duca fece il suo aggiustamento, è giusto che vada io pure a far il mio; e si avanzò a picciolo galoppo verso Ferdinando, ch'essendosi accorto, che questo traditore aveva un pugnale in mano, trasse fuori tosto la sua spada, e venne alle mani, difendendosi con molto coraggio e valore.

CXXXVI. Il Montagnano fermò il passo al Cariglia, e al Ventimiglia, che non fecero molta fatica per isforzarlo. Ma le genti del Re, che non erano discoste, essendo accorse al romore, il Duca di Sessa, e i suoi due compagni fuggirono a briglia aperta.

Ferdinando per vendicarsi di questo tradimento, entrò il giorno dietro nel Territorio di Stellato, e diede il guasto da Bagni fino a Sessa. Alcuni giorni dopo avendo inteso, che l'armata del Papa, comandata da Simonolto, andava a raggiungerlo, le andò incontro; e avendola ritrovata, assediò Sarno. Durante l'assedio seppe che il Papa si era mutato di proposito, e avea fatto intendere al suo Generale, che ritornasse indietro. Questi ordini erano tanto precisi che convenne ubbidirli.

CXXXVII. Ma avendo Ferdinando levato l'assedio per seguitare Simonolto, furono entrambi assaliti, nel ritirarsi, dall'armata del Duca di Calabria, e battuti interamente presso Sarno. Il Generale dell'armata del Papa vi restò ucciso, e il Duca di Calabria in quest'azione fece un gran numero di prigionieri, che mandò egli a Marsiglia. Vi ha molta apparenza che si sarebbe impadronito di Napoli, dove Ferdinando s'era rifuggito, se avesse seguitato il suo proprio parere, ch'era di andarvi a porre l'assedio, senza punto differire. Ma il Principe di Taranto lo persuase, che fosse meglio lo assicurarsi delle vicine piazze, che il cimentarsi a così grande impresa; il che diede tempo a Ferdinando di ri-
stabi-

Egli si
difende,
e mette
in fuga
i suoi as-
sallini.

Ferdinando è sconfitto presso Sarno.

stabilire gli affari suoi, e di ricevere il soccorso che il Papa e lo Sforza Duca di Milano gli mandarono; per modo che in seguito costrinse il Duca di Calabria ad abbandonare interamente il disegno, che avea di andare ad assediare Napoli.

Ragioni, CXXXVIII. E' da maravigliarsi, che per le qua- li il Papa proteggesse sì fortemente Ferdinando. il Papa, il quale si prendea tanto pensiero di sedare le turbolenze degli altri Principi d'Italia, che induceasi fino a minacciarli della collera e della vendetta di Dio (1), se non si accordavano, abbia tuttavia fomentate così ostinatamente le discordie tra Ferdinando, e Renato di Angiò, a segno di chiamare in Italia, in soccorso del primo, Scanderberg, ch'era il terrore de' Turchi. L'amicizia, che avea il Santo Padre per Ferdinando, era sì grande, ch'essendo Cardinale, chiamavasi suo servo. Si accennarono altrove alcune ragioni di questa forte inclinazione, o piuttosto dell'odio, che avea egli a' Francesi; nazione, secondo lui, troppo superba, e che gli era di grand'ostacolo a' disegni, che avea di far la guerra a' Turchi. Ma i nostri affari privati spesso ci premono molto più di quelli del pubblico, a qualunque dignità che siamo innalzati. Renato di Angiò era il vero e legittimo erede della Sicilia, e suo figliuolo Giovanni avea tutte le ragioni del mondo di sostenere un diritto, che la Santa Sede avea tante volte confermato a suo padre, contra il bastardo Ferdinando, che n'era stato dichiarato ingiusto usurpatore da Callisto III. Pio II. medesimo avea per dubbioso il diritto di quest'ultimo; poichè nell'atto della investitura, ch'egli ne dà, mette in chiari termini: Salvo l'altrui diritto. Prova che riconoscea che altri vi aveano ragione, quanto Ferdinando.

Nuove turbolenze in Genova per discacciare i Francesi.

CXXXIX. Mentre che Giovanni Duca di Calabria si occupava alla conquista del Regno di Napoli, le fazioni, che credeva egli aver dissipate a Genova prima della sua partenza, vi si rinnovarono. Alcuni Signori, poco soddisfatti del governo de' Francesi, risolvettero di dis-

cacciarneli. Pietro Fregoso, ch'egli medesimo avea trattato con Carlo VII. per sottoporgli quella Repubblica, avea lasciata la Città, e si era ritirato in una delle sue terre, per meditare con più comodo intorno a' mezzi di far riuscire la sua impresa. Trattò segretamente con Ferdinando d'Aragona, e col Duca di Milano, e si riunì co' Fieschi. Uniti che furono, si pose in campagna con le sue truppe, e apparve sotto Genova, con la speranza di eccitarvi qualche rivoluzione. Ma non avendo questa prima volta ottenuto il suo intento, ritornò da capo, in tempo che il Duca di Calabria avea mandata la sua flotta ad assalire quella di Ferdinando. Sorprese la Città, vi fece entrare per mezzo di scale una gran parte de' suoi soldati. Per buona fortuna vi si ritrovava ancora il Duca di Calabria, e essendo questo fatto occorso prima della battaglia di Sarno. Al primo strepito, s'impadronì di tutti gl'ingressi, respinse i nemici; e il Fregoso perì in quella occasione. Ma le ribellioni nel seguente anno si risvegliarono.

CXL. Il Re di Portogallo era sempre in guerra col Re di Fez. Questi tentò ancora una volta Alacer-Seguer (2). Ma risaputosi dal Governatore il suo disegno, fece venire foccoro dal Portogallo, e si difese tanto coraggiosamente, che furono i Mori costretti a ritirarsi con molta perdita, dopo cinquantatré giorni di assedio. Il Governatore Odoardo di Menezes andò poi a Lisbona a rendere conto al Re dell'avvenimento di questa campagna. Gli venne fatta buonissima accoglienza; e Sua Maestà Portoghese lo fece Conte di Viana, in ricompensa de' suoi servigi.

Il Re di Castiglia non ebbe tanta fortuna nella guerra contra gl'Infedeli, quanta il Re di Portogallo n'ebbe nella sua impresa. Il Marchese di Castagneda, al quale avea dato il comandamento delle armate dal lato del Regno di Granata, cadde in una insidia, e vi dimorò prigioniero. Errico mandò un'altra persona in suo luogo, e pagò il riscatto. Indi volendo cautelarsi contra

N n 2

ANNO
DI G.C.
1459.

Il Re di Fez a sferza Alacer-Seguer, ed è battuto.

ANNO
DI G.C.
1460.

i segreti maneggi de' Grandi del suo Regno, distribuì le principali cariche dello Stato alle sue creature; diede quella di Contestabile di Castiglia, che vacava per la morte di Alvaro di Luna, a Don Michele Doranzo; la reggenza di Alcantara a Don Gomez di Caceres suo Maggiordomo; e la carica di Maggiordomo a Don Bertrando della Cueva. Dopo tutte queste cautele, andò a Madrid, e di là a Segovia, per divertirsi alla caccia.

Affari del
Regno di
Castiglia.

CXLI. Avendo saputo, che D. Giovanni di Luna era in possedimento di Soria, delle tre Città dell' Infantsgo, e della Contea di Sant' Ellevan, come tutore della figliuola di Don Alvaro (1), ebbe timore, che intraprendesse qualche cosa contraria al suo servizio. Andò dunque ad Agallon, dove Don Giovanni gli fece buonissima accoglienza. Ma il giorno dietro il Re lo fece arrestare, gli fece dire, che se non gli restituiva tutte le forti piazze, di cui s'era impadronito, gli farebbe tagliare la testa. Don Giovanni, per salvar la vita, gli restituì tutte le piazze; e il Re nello stesso giorno le diede a Pacheco, il cui figliuolo si sposò con la figliuola di D. Alvaro. Errico ricuperò ancora la Città di Cartagena, di Laurea, e molte altre dipendenti dalla Reggenza di San Jacopo, e dal Marchesato di Villena o della Corogna, delle quali s'era impadronito Alfonso Fachardo, Gentiluomo di Murcia, nelle ultime guerre civili.

Decreto
del Papa
contro le
appellazioni
al
Concilio
dalla San-
ta Sede.

CXLII. Papa Pio II. dimorava tuttavia a Mantova; ed essendosi già immaginato, che le appellazioni da' Giudizj della Santa Sede al Concilio, che da lungo tempo si praticavano, la cui giurisdizione, e spesso la necessità in molti casi era incontrastabile, non tendevano ad altro, che a rovinare la sua autorità (2), la prima cosa, che fece in principio di quest'anno 1460. fu quella di condannare quelle appellazioni, come erronee, detestabili, nulle, e contrarie a' Santi Canon, nocive alla Cristianità, e ridicole a un tratto. Ecco le proprie parole del

suo decreto, fatto da lui, dopo aver consultati i Cardinali, e i Vescovi, che si ritrovavano a Mantova in quel tempo, e che fu da lui pubblicato il giorno diciottesimo di Gennajo. Comincia la Bolla con queste parole, *Execrabilis & pristinis temporibus inauditus*. " S'intro-
" dusse al nostro tempo, die' egli, un
" abuso detestabile e inaudito nell'anti-
" chità, che alcuni spinti da uno spiri-
" to di ribellione, piuttosto che da un
" sano giudizio, autenticano, presumen-
" do, per evitare il castigo de' loro pec-
" cati, le appellazioni dal Pontefice di
" Roma, Vicario di Gesù-Cristo, al
" quale è stato detto nella persona di
" San Pietro; Pascolate le mie pecco-
" re (3), e tutto quello, che legherete
" voi sopra la terra, sarà legato nel
" Cielo; autenticano, dico, le appella-
" zioni de' suoi giudizj al futuro Con-
" cilio. Questo da ciascuna persona istruita
" delle regole della legge, dee riguar-
" darsi come contrario a' Santi Canon, e
" dannoso alla Cristiana Repubblica.
" Imperocchè per tacere di tutto ciò,
" che può dimostrarne l'abuso, chi non
" sa qual fatto ridicolo sia di appellare
" a quel che non esiste, e che non si
" sa, se dovrà esistere? Con queste ap-
" pellazioni i poveri restano oppressi in
" molte forme da' Grandi; rimangono
" le colpe in questo modo impunite (4);
" si mantiene la ribellione contra la
" prima Sede; tutto il mondo è in li-
" bertà di peccare; in somma tutta la
" disciplina della Chiesa, e l'ordine Ge-
" rarchico vanno in disordine, e in con-
" fusione. Volendo dunque liberare la
" Chiesa da così pericoloso veleno, e
" provvedere alla salvezza delle pecore,
" che furono commesse alla nostra cura,
" allontanando ogni motivo di scandalo
" dalla greggia del nostro Salvatore,
" col parere e col consenso de' nostri
" venerabili fratelli Cardinali della San-
" ta Chiesa Romana, di tutt' i Prelati,
" e Dottori in Diritto, che seguono
" la nostra corte, e di nostra sicura scien-
" za, condanniamo queste appellazioni,
" le riproviamo come erronee, le di-
" , chia-

(1) Hist. Hisp. lib. 23. (2) Collect. conc. P. Labbe tom. 13. p. 180r. (3) Joan. c. 11. Matth. c. 18. (4) Comment. Pii II. l. 3. ad finem & in Bullar. t. 2. Pii II. constitut. 3.

„chiariamo inutili, pericolose, e di niun
„valore; ordinando che in avvenire
„non vi sia chi osi, sotto qualunque
„pretesto, di appellare in simil mo-
„do da' nostri giudizi, e ordini; nè
„da quelli de' successori nostri, o ade-
„rirvi, o farne uso. E se alcuno ope-
„rerà al contrario dal giorno del-
„la pubblicazione di queste presenti
„nella nostra Cancelleria Apostolica,
„dopo due mesi, di qualunque stato,
„ordine, dignità ch'egli sia, fosse Im-
„periale, Reale, e Pontificale, incor-
„rerà di fatto nella sentenza di scom-
„municazione, dalla quale non potrà essere
„assoluto altro, che dal Sommo Ponte-
„fice, trattone in punto di morte.
„Nelle stesse pene e censure incorreran-
„no le Università, Collegi, Notai,
„e testimoni, che interverranno a que-
„sti atti; e generalmente tutti coloro,
„che avranno consigliate e favorite
„si fatte appellazioni. „

„CXLIII. Alcuni giorni dappoi che il
„Papa diede fuori questo Decreto, si po-
„co uniforme alle vere regole della legge
„Canonica, e sì contrario alla pratica
„antica ed universal della Chiesa, avendo
„egli raccolti nella Chiesa di San Pietro
„a Mantova i Cardinali, e i Prelati, e
„tutti gli Ambasciatori de' Principi, espo-
„se loro quanto si era fatto in quest' As-
„semblea in otto mesi, che si teneva, e
„quel che si potea sperare (1). „ Se gli
„Ungari, dic' egli, faranno soccor-
„si, assaliranno i Turchi a tutto lo-
„ro potere. Promettono gli Aleman-
„ni un' armata di quarantadue mila
„uomini, il Duca di Borgogna di sei
„mila, il Clero d' Italia, trattine i
„Veneziani, e i Genovesi, accorderan-
„no la decima de' loro beni, i laici la
„trentesima parte delle loro entrate, e
„i Giudei la ventesima, il che basterà
„per mantenere l'armata navale. Gio-
„vanni Re di Aragona farà il medesi-
„mo; quelli di Ragusi offrono due ga-
„lee; quelli dell' Isola di Rodi quat-
„tro. Tutto questo venne solennemen-
„te promesso da' Principi, o da' loro
„Ambasciatori. Quantunque i Vene-

„ziani in pubblico non abbiano pro-
„messo nulla, io mi lusingo, che al
„bisogno non mancheranno, quando
„vedranno gli altri tutti disposti a far-
„lo; e che i Francesi, i Castiglia-
„ni, e i Portoghesi seguiranno il
„loro esempio. Nulla si dee sperare
„dall' Inghilterra, per le discordie
„che turbano quel Regno, nè dalla
„Scozia, posta nel fondo dell' Ocea-
„no. La Danimarca, la Svezia, e
„la Norvegia sono troppo lontane,
„e non possono spedire soldati, e pa-
„ghi de' loro pesi, non sono in caso
„di dar danaro. I Polacchi essendo
„vicini a' Turchi per la Moldavia,
„temeranno di esporre il loro paese,
„sfidandolo. I Boemi non possono
„combattere a loro spese fuori dal lo-
„ro Regno; onde saranno mantenuti
„e pagati. Gli Ungari armeranno
„venti mila uomini di Cavalleria, e
„altrettanti d' Infanteria; e unendosi
„agli Alemanni, e Borgognoni, for-
„meranno un' armata di ottanta mila
„uomini. Chi dubita, che non si pos-
„sa vincere ed abbattere i Turchi con
„tutte queste truppe? Aggiungasi, che
„Scanderbeg verrà con una fiorita ar-
„mata de' suoi Albanesi; che molti
„nella Grecia abbandoneranno il parti-
„to de' Infedeli, che in Asia il Prin-
„cipe di Caramania, e gli Armeni
„combattono i Turchi alle spalle.
„Non disperiamo dunque della vitto-
„ria; e preghiamo il Signore, che si
„degni di secondare i nostri disegni.
„Portate, e raccontate ne' vostri paesi
„quello che qui si fece, acciocché i
„vostri Signori e padroni mantengano
„fedelmente le loro promesse. „

„CXLIV. Dopo questo discorso, tutti
„quelli, che avevano date anticipazioni o
„promesse in nome de' loro Signori, ne
„confermarono l'adempimento; e gli altri
„stettero in silenzio. Gli Ambasciatori
„di Borso Marchese d' Est, per dimostrare,
„che il loro Signore potea fare più che non
„si aspettava da lui, promiserò per sua
„parte trecento mila feudi d' oro, il che
„fece maravigliare tutti gli astanti. Fi-
„nal-

Fine dell'
Assem-
blea di
Manto-
va.

Misure
che pren-
de il Pa-
pa per la
guerra
contra i
Turchi.

(1) In eadem collect. concil. tom. 12. pag. 1802. (2) Spond. ad hunc ann. n. 2. & Ray-
naud. ungar. eccles. hoc anno 1460.

nalmente il Papa diede ordine a tutt' i Cardinali, Vescovi, Abati, ed altri, ch' erano presenti, di vestirsi ceremonialmente, per conchiudere quest' Assemblea.

1460.

Questo essi fecero, e discendendo Sua Santità dal suo soglio, si rivolse vers' i gradini dell' altar maggiore, s'inginocchiò, fece la sua orazione piangendo, e sospirando, recitò molti versetti tratti da' Salmi, e propri a questa occasione. I Prelati ed il Clero gli risposero, e ricevettero finalmente la benedizione dal Papa data loro solennemente. Tale fu il termine dell' Assemblea di Mantova, dove agevolmente si potè prendere consigli, e stabilire regolamenti, ma tanto difficile il porli ad effetto, che si divisero senz' aver presa veruna efficacia misura pel soccorso de' Cristiani contra i Turchi. Tuttavia certa cosa è, che aveva il Papa molto zelo, e che non si possono lodare abbastanza i suoi pii disegni. Ma vedendosi tutta l' Italia turbata, ed i popoli in discordia, non sarebbe egli stato più lodevole e più degno del titolo di padre de' fedeli il ristabilire la pace tra' suoi figliuoli, prima che portare la guerra a nemici della Religione?

CXLV. Si partì dunque da Mantova nel principio di quaresima, e andò a Siena, dove volendo fare una promozione di Cardinali consultò in particolare il Sagro Collegio, che approvò il suo disegno; e due giorni dopo, ch'era un Mercoledì, raccolse un Concistoro segreto, per proporre quelli, che gli erano stati nominati, e per pregare i vecchi Cardinali di esaminare, se fossero degni di quella esaltazione. Avendo i Cardinali acconsentito alla elezione di cinque, tra' quali v'era Francesco Piccolomini, nipote di Pio II, che fu poi Papa, sotto il nome di Pio III. e che allora studiava in Perugia, il Santo Padre ne domandò un sesto, che non era stato proposto, ed era Alessandro Oliva, Generale dell' Ordine degli Agostiniani, nato a Sassoferrato di poveri parenti, ma commendabile per pietà, e per la sua erudizione: egli fu ammesso da' Cardinali, e il Papa

senz' attendere il Venerdì, nel qual giorno si accollumava di pubblicare le promozioni de' Cardinali, pubblicò questi nello stesso giorno, che furono eletti; il che liberò i vecchi Cardinali da molte sollecitazioni.

CXLVI. Il primo fu Angelo Capranica Romano, Sacerdote Cardinale titolato di Santa Croce di Gerusalemme, e Vescovo di Palestrina. Pio II. era stato una volta suo domestico (1). Amava egli le lettere e i dotti uomini, ed avea molta virtù. Il secondo Berardo Erulo di Narni, Auditore di Rota, Vescovo di Spoleti, Cardinale Sacerdote titolato di Santa Sabina. Il terzo Niccolò Forteguerria di Pistoja, Vescovo di Teano, Sacerdote Cardinale, titolato di Santa Cecilia (2). Era parente del Papa per parte di sua madre, che chiamavasi Vittoria Forteguerria. Il quarto Bracardo di Weipriach Alemanno, titolato de' Santi Nereo ed Achilleo, e Arcivescovo di Salsburgo. Il quinto Alessandro Oliva Generale dell' Ordine de' Frati Eremiti di Sant' Agostino, Sacerdote Cardinale titolato di Santa Sufanna, e Vescovo di Camerino. Il sesto Francesco Piccolomini nipote del Papa, Senese, Arcivescovo di Siena, Diacono Cardinale, titolato di Sant' Eustachio.

CXLVII. Il seguente Sabato si fece un altro Concistoro nella Chiesa Cattedrale, dove si chiamarono i nuovi Cardinali. Il Papa attendendosi parlò di ciascuno di essi particolarmente, e nell'atto che si avvicinavano, fece, che si arrestassero tutti avanti al balaustrò (3), per rappresentar loro in poche parole la dignità, alla quale erano allora stati esaltati, la integrità de' costumi, che richiedeva il posto da essi occupato, e l'incarico di giudicare da se medesimi s' erano tali, quali dovevano essere le persone degne di un sì grande onore. Indi li chiamò al bacio del piede, della mano, e della bocca. I vecchi Cardinali li ricevettero parimente al bacio, facendoli sedere presso di essi. Essendo tutti assisi, si giudicarono alcune cause, dopo le quali i vecchi stettero in piedi in cerchio intorno al Papa; e i nuovi si posero giu-

Promozione che fa il Papa di sei Cardinali.

Il Papa riceve questi nuovi Cardinali in un Concistoro.

(1) Gobelin. in comment. Pis II. l. 2. (2) Aubrey hist. des Cardinaux. (3) Gobelin. in comment. Pis II. l. 2. & 7.

Il Papa parte da Mantova, e va a Siena.

nocchioni per fare il giuramento a piedi di Sua Santità, che poi diede loro il berrettino; ed il Coro cantò il *Te Deum*. Terminata questa cerimonia, i Cardinali eletti di nuovo furono condotti da' vecchi all'Altare della Beata Vergine, dove il Decano ordì sopra di loro; indi ritornarono presso il Papa, che terminò il Concistoro, e andò nel palagio. Giovanni Gobelino riferisce tutte queste circostanze, per dar a conoscere, dice egli, che i Papi allora non creavano nuovi Cardinali, se non erano prima proposti a' vecchi, e approvati da loro.

L'espressione, delle quali s'era servito il Papa nella risposta agli Ambasciatori di Francia, parlando della Prammatica Sanzione, ed esagerando molto tutt' i mali che poteva essa cagionare alla Sede Apostolica, offero il Parlamento di Parigi. Informato il Procurator Generale Dauvet del discorso di Pio II. che non cercava meno, dicevano essi, che dividere la Chiesa di Francia dal corpo della Chiesa universale, fece in quest'anno una fortissima protesta contra tutto quello che avea detto il Papa, e formò la sua appellazione al prossimo Concilio Generale, senza considerare la proibizione, che da poco ne avea fatta Sua Santità, di appellarsi da' suoi Giudizj al Concilio. Ecco i termini di questa famosa appellazione, fatta per ordine anche del Re Carlo VII.

CXLVIII. „ Poichè il Papa nostro Santo Padre, al quale fu data tutta la potestà per la edificazione della Chiesa (*Papa cui potestas data est in edificandam, non in destructionem evertere, &c.*) e non per la sua distruzione, vuole inquietare ed opprimere il Re nostro Signore, gli Ecclesiastici del suo Regno, ed anche i secolari suoi sudditi, protesto io Giovanni Dauvet, Procurator Generale del Re e specialmente stabilito in suo nome da' Notai, che focrissero, della nullità di tali giudizj o censure, a norma de' decreti de' Santi Canonici, che dichiarano in molti casi nulle sì fatte sentenze, e censure, emanate da' Pa-

„ stori e da' Giudici; soggettando tut-
„ tavia ogni cosa al giudizio del Con-
„ cilio universale; al quale il nostro Re
„ Cristianissimo pretende avere ricorso,
„ ed al quale io appello in suo nome. „
„ Quest'appellazione tanto più fu di mor-
„ tificazione al Papa, quanto che, come
„ si disse, fu fatta dal Procuratore Gene-
„ rale dopo la sua Bolla, che proibiva il
„ fatte appellazioni.

CXLIX. Il Santo Padre ebbe ancora un altro motivo di rammarico dal lato di Sigismondo Duca d' Austria, ch'era intervenuto all'Assemblea di Mantova. Essendo questo Principe da gran tempo in discordia con Niccolò di Cusa Cardinale di San Pietro in Vinculis, per lo feudo, e per la giurisdizione della Chiesa di Brixen in Alemagna, dov'era Vescovo, e che voleva egli ritenersi in commenda con la permissione del Papa, senza rifedervi (1), Sigismondo non volle mai comportarlo, e si oppose con forza allo stabilimento delle commende, che non erano in pratica nell'Alemagna, quantunque comunissime in Italia, in Francia, in Spagna, e in Inghilterra. Questo affare venne proposto a Mantova, senza che i Cardinali, nè il Papa medesimo potessero terminarlo. Volendo il duca Cusa sostenere il suo diritto a viva forza, e il Duca opponendovisi ognora, la contesa andò tant'oltre, che Sigismondo fece porre in prigione il Cardinale il proprio giorno di Pasqua; e non gli diede la libertà se non qualche tempo dopo, a condizione che giurasse di non ricordarsi mai di quella ingiuria, e che si adoprerebbe per fargli ottenere l'assoluzione dal Papa, che lascerebbe cheta la Chiesa di Brixen, e che gli passerebbe una considerabile somma per suo assegnamento.

Nancloer dice (2), che la Chiesa di Brixen fu data in commenda a questo Cardinale da Niccolò V. e che da principio il Duca d'Austria vi si oppose come Conte del Tirolo, non volendo che s'introducessero ne' suoi Stati l'uso de' benefizj in commenda per li Cardinali come

Quistioni
fra Sigis-
mondo
Duca d'
Austria,
e il Car-
dinal di
Cusa.

Appella-
zione del
Procura-
tor Gene-
rale del
Parlaman-
to di Pa-
rigi al
Concilio,
per la pro-
ibizione
della
Pramma-
tica San-
zione.

(1) Wolf Weissenburg. Albert. Krantzius J. 12. Wandal. c. 24. (2) Nancloer. idem. vol. 9. cap. 39. fol. 290.

faceasi negli altri Regni con isvantaggio della Chiesa; che in seguito volendo quello medesimo Cardinale stabilire la riforma in un Monistero, Sigismondo vi si oppose parimente, e non volle riconoscere la sua giurisdizione intorno ad alcuni feudi, dipendenti dal suo Vescovado, per quante ragioni si potessero allegare a questo Principe. Aggiungelo stesso Autore, che di qua nacquero le dissensioni tra il Duca e il Cardinale, che si accrebbero poi tanto che il Vescovo fu coitretto ad abbandonare il suo Vescovado, ed andar a ritrovare Papa Callisto, che viveva allora; e che dopo avere in vano avvertito Sigismondo, lo scomunicò, e pose sotto interdetto i suoi Stati. L'affare era qui rimasto, quando Pio II. fu esaltato al Supremo Pontificato. Attesa riconciliare le due parti, senza poter riuscirvi. Il Cardinale ritornò tuttavia alla sua Chiesa, per una lettera scrittagli dal Duca d'Austria, nella quale gli prometteva di lasciarlo vivere in pace, e di non dargli verun disturbo.

Il Duca d'Austria fa mettere in prigione il Cardinal di Cusa.

CL. Ma Sigismondo non mantenne la sua parola; imperocchè il giorno di Pasqua sforzò il borgo, ed assediò la fortezza, dove il Cardinale si era ritirato; e quantunque si fosse reso per componimento, fu messo vergognosamente in una stretta prigione, senza poter ricovrare la sua libertà, se non che rimettendo al Duca un Castello della Chiesa, con una gran somma di danaro.

Intese Pio II. questo trattamento, e vedendo che sino allora tutte le rimostanze erano state inutili (1), si comunicò il Duca d'Austria, come si vede dalla lettera che scrisse Sua Santità al Vescovo di Basilea in data di Romail decimo giorno di Gennajo 1461. per dolersi, che comunicando sempre questo Prelato con Sigismondo, come le non l'avesse tenuto per scomunicato, dimostrava poco riguardo per le censure della Sede Apostolica; imperocchè non si ritrova la bolla di scomunica, che fu pubblicata a Siena l'ottavo giorno del mese di Agosto di

quest'anno 1460. Gregorio di Eimburgo Dottore in Legge, che aveva parlato all'Assemblea di Mantova, al riferire di Gobelino, per l'Imperator Federico, per Alberto Duca di Austria, e per Sigismondo, elesse l'atto di appellazione di quest'ultimo al futuro Concilio.

Il Papa scomunica il Duca d'Austria, che ne appella al Concilio.

CLI. Questo costrinse il Papa a mandar a pubblicare la sua Bolla in Alemagna e particolarmente in Norimberga, dove Eimburgo era Sindaco da più di trent'anni. La lettera del Papa a quei di Norimberga è in data di Roma, il giorno diciottesimo di Ottobre di quest'anno (2). Ordinò a' Borgomastri e a' Magistrati di quella Città di fuggire Eimburgo come un eretico, ed un reo di lesa Maestà, di aver osato di appellare al Concilio, e di rompere l'unità della Chiesa dopo la espressa proibizione, che n'avea fatta con una bolla col consenso de' suoi venerabili fratelli Cardinali. Vuole che sieno confiscati tutt'i suoi beni, e che non s'abbia verun commercio seco lui. Gli manda con questa lettera la bolla di scomunica contra Gregorio di Eimburgo, in data del medesimo giorno diciottesimo di Ottobre. Quello Dottore fece alcune note, ed un atto di appellazione contra questa bolla. Teodoro Lelio Vescovo di Feltre prese la difesa di Pio II. e fece una replica contra quest'appellazione, benissimo scritta in ventisette pagine, alla quale Gregorio oppose un'apologia assai lunga e ripiena d'ingiurie. Fece ancora una invettiva con maggiore traspetto contra il Cardinal di Cusa. Tutte queste carte furono raccolte in un volume in 4. impresso a Francofort nel 1607. con quello titolo: *Appellationes, et contradictiones della ingusta scomunica data contra Sigismondo Duca di Austria Conte del Tirolo, e Gregorio di Eimburgo ec.* (3) e furono poi stampate da Goldaito nel tuo primo e secondo tomo della monarchia. Il di Eimburgo compose ancora un trattato contra la potestà temporale, che i Papi pretendono avere sopra i Principi

ellen-

(1) *Appellat. & contradi. Greg. de Heimbουργ, in 4. Francofurti.* (2) *Vide appellationes & contradictiones ab ecommunicatione injusta Sigismundi, Ducis Austriae & Greg. de Heimbουργ in 4. Francofurti ann. 1607.* (3) *In opere supra cit. p. 25. 23. & 51. De hoc appellat. vid. in append. Abbat. Ursperg. p. 107.*

essendosi molto per inveire contra i Papi, de' quali si dichiara il più violento, e il più furioso nemico che abbiano avuto in questo secolo.

Il Re di Castiglia manda il Vescovo di Lione al Papa.

CLII. Mente che il Papa si ritrovava ancora a Siena, andò il Vescovo di Lione a ritrovarlo per parte di Errico IV. Re di Castiglia; ma non vi portò altro che belle parole vote di effetto, e senza veruna positiva promessa di contribuire alle spese della guerra contra il Turco. Essendo morto questo medesimo Vescovo poco dopo il suo arrivo nella stessa Città, il Papa gli diede in successore il Cardinale di Torre-Cremata, Religioso dell'Ordine di San Domenico; ma non volendo Errico nè riceverlo, nè riconoscerlo, cagionò questa sua ricusa gran contese tra lui ed il Sommo Pontefice. Pio II. ebbe ancora una differenza con Casimiro Re di Polonia intorno al Vescovado di Cracovia, al quale avea Sua Santità nominato un nipote del Cardinale Sbigneo, quantunque il Re avesse già fatto eleggere il suo Cancelliere dal Capitolo.

Differenze di alcuni Re col Papa, intorno alla collazione de' beneficij.

CLIII. La disputa andò tant' oltre, che mal grado le rimonstranze, le minacce, e le scomuniche date contra Casimiro e i suoi partigiani, il nipote del Cardinale fu costretto a cedere, protestando il Re, che perderebbe piuttosto il suo Regno, che soffrire che vi fosse ne' suoi Stati un Vescovo a suo dispetto: il che non fu picciola mortificazione per lo Santo Padre.

Non ebbe minor disturbo dal lato della Francia (1). Essendo vacato il Vescovado di Tournai, volle il Re Carlo VII. farvi nominare il Cardinal di Coutances; ed avevalo il Papa dato al Vescovo di Toul, creatura del Duca di Borgogna, quantunque quella Città appartenesse alla Francia. Abbiamo noi ancora le lettere, che Pio II. ne scrisse al Re di Francia (2). Veggiamo in esse, che il Sommo Pontefice guadagnò in un certo modo questa disputa; e che le il Vescovo di Toul non fu Vescovo di Tournai, ne

Fleury Cont. Tom. XVI.

restò privo anche il Cardinal di Coutances; e che il Papa n'ebbe la nomina, e conferì di pieno diritto il beneficio a Guglielmo Felsajo Religioso Benedettino, Cancelliere dell'Ordine del Tosone, ed uomo di vero merito. In tal modo il Sommo Pontefice ottenne in Francia quel che olinatamente gli era stato negato in Ispagna, e in Polonia.

CLIV. Avendo fatta il Papa una lunga dimora a Siena, ebbe a ricevervi parecchi Ambasciatori, che non andarono all'Assemblea di Mantova. Ricevette al cuni Patriarchi di Oriente. Il Capo della loro deputazione era un Arcidiacono di Antiochia, chiamato Mosè, uomo assai dotto nella lingua Greca e Siriana, e di gran riputazione. Si presentò al Papa in nome de' Patriarchi di Antiochia, di Alessandria, e di Gerusalemme, e disse, che colui, che semina la zizzania, avendolo sin allora disolto dal ricevere il decreto del Concilio di Firenze intorno alla unione della Chiesa Greca con la Latina, Dio avealo finalmente ispirato di soggettarli al detto decreto; ch'era stato solennemente ricevuto in un'Assemblea convocata a questo fine; e che nell'avvenire voleano tutti essere sommessi al Papa, come a Vicario di Gesù-Cristo. Il Santo Padre gli rispose con molta bontà, lodando molto i Patriarchi della loro ubbidienza; e fece tradurre in Latino il discorso di Mosè, commettendo che fosse riposto negli Archivi della Chiesa Romana.

CLV. Si videro ancora pochi giorni dopo arrivare alcuni Ambasciatori di una Città del Peloponneso, situata sopra un monte vicino al mare, e che chiamavasi Monobasso o Monembessa, una delle tre antiche Epidauri (3). Il motivo della loro ambasciata era di pregare il Papa a riceverli sotto la sua protezione essi e la Città loro. Gli rappresentarono che aveano riculato di soggettarli a Maometto II. come avea fatto Demetrio Paleologo loro Signore; e che Tommaso suo fratello, al quale volevano essi ub-

ANNO DI G.C. 1460.

Deputazione de' Patriarchi di Oriente al Papa.

Ambasciatori del Peloponneso al Papa.

O o

bidi-

(1) Cramer. lib. 22. Michou l. 4. c. 68. (2) Æn. Sylv. Epist. 374. & 375. (3) Phranz. l. 3. c. 24. Comment. Pii II. l. 3.

ANNO
DI G. C.
1460.

bidire, non avendo bastevoli forze per difenderli dalla oppressione de' Turchi, avevali esortati a riconoscere il Papa per loro Sovrano; e che perciò andavano ad offerirsi alla Santità Sua, e prestargli la loro ubbidienza. Il Papa lietamente gli accolse in nome della Romana Chiesa, e loro mandò un Governatore e de' vi-
veri.

La lunga assenza del Papa aveva accagionati molti mali in Roma (1). Tiburzio figliuolo di un certo chiamato Massiano, che Papa Niccolò V. avea fatto impiccare alle finestre del Campidoglio, per essersi impacciato nella congiura di Stefano Porcario, aveva eccitate gran turbolenze in quella Città. Messosi alla testa di numerosissimi giovani, che l'avevano eletto in loro capo, commetteva impunemente infinite colpe, essendosi già impadronito della Chiesa del Pantheon, pubblicando, che volea liberar Roma dal giogo de' Preti, senza che i Magistrati osassero di opporvisi.

Il Papa
parte da
Siena, e
arriva a
Roma.

CLVI. A queste notizie il Sommo Pontefice risolvette immediatamente di partirsi da Siena, e giunse a Roma il settimo giorno di Ottobre, con gran consolazione de' Romani. Alcuni giorni dopo fece arrestare questo Tiburzio, che fu castigato de' suoi delitti, ed impiccato co' principali della sua congiura (2).

Ambascia-
tori de'
Principi
di Orien-
te al Papa

CLVII. Il Santo Padre dal cominciamento del suo Pontificato avea spediti verso i Re Cristiani di Armenia, e di Mesopotamia un certo Luigi Cordigliere Bolognese, per indurre que' Principi a prendere l'armi contra i Turchi in Asia, mentre che fossero attaccati nell'Europa. Luigi ritornò indietro dalla sua legazione pochissimo tempo dopo, quando il Papa era ritornato da Mantova. Veniva accompagnato dagli Ambasciatori di Davide Imperador di Trebisonda, da quelli di Giorgio Re di Persia, de' Principi delle due Armene, e da quelli di molti altri Principi dell'Oriente. Aveano presa la loro strada per la Colchide e la Scizia, aveano passato il Tanai, e il Danubio, attraversando l'Ungheria, e l'Alemagna,

dove salutarono l'Imperador Federico, ed erano stati accolti con molto onore in Venezia. Nell'appressarsi a Roma, gli andarono incontro molti Prelati; e giunti che furono, il Papa diede loro udienza in un Concistoro. Promisero essi alla Santità Sua di corrispondere a' suoi voti; gli dissero, che i Principi, ch'erano in guerra, deposero l'armi a' primi ordini del Sommo Pontefice, e ch'erano dispostiissimi ad assalire i Turchi nell'Asia; che si avanzerebbero fino all'Ellesponto, alla Tracia, al Bosforo, con un'armata di dodici mila uomini, quando quelli di Europa gli assalirebbero dal loro canto; che la loro legazione non era altro che per informare la Santità Sua di queste disposizioni, e per compiere seco i loro doveri, come Vicario di Dio in terra. Che loro alleati erano Bendis Re di Mingrelia e di Arabia, Pancrazio Re degl'Iberi e di chi chiamano Giorgiani, Mouic Marchese di Goria, Ismaele Signor di Sinope, e di Calatina, Fabio Principe di Carmania, e Signore di Cilicia, dal quale otterrebbero grandi ajuti; e che domandavano solamente, che il Religioso, che gli avea condotti a Roma, fosse stabilito dal Papa Patriarca di tutt'i Cattolici di Oriente. Pio II. lodò molto il loro zelo, accettò le loro offerte, e disse loro, ch'era a proposito, che andassero a ritrovare il Re di Francia, e il Duca di Borgogna; perchè difficilissima cosa era, anzi impossibile, il poter intraprendere qualche cosa senza di essi; essendo essi la nazione, che avea combattuto con maggior gloria di tutte le altre contra gl'Infedeli, e ch'era appresso i Turchi la più formidabile. A questo avvertimento si posero gli Orientali in cammino, e si somministrò loro la spesa del viaggio. Venne il Religioso nominato Patriarca, a condizione che non ne prendesse il titolo, e non ne facesse veruna funzione, se non al suo ritorno. Ma tutta questa deputazione non produsse verun effetto.

CLVIII. La morte di Jacopo II. Re di Sco-

Morte di Scozia, che restò morto da un archibu-
giato, il terzo giorno del mese di Ago-
sto, facendo l'assedio del Castello di Ro-
semberg, accagionò alcuni cambiamenti
in quel Regno (1). La Regina Maria
sua moglie, figliuola del Duca di Guel-
dria, arrivata al campo nel medesimo
giorno, sostenne così ardentemente l'as-
salto di quella piazza, che costringe gli
Inglese ad arrendersi; ed appena n'ebbe
preso il possesso che fecela spiantare, per-
chè fosse toito il motivo di un'altra guerra.

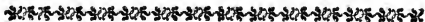
La morte del Re di Scozia rincrebbe infi-
nitamente a tutt' i sudditi suoi, e pian-
gea ciascuno la sorte di questo giovane
Principe, che avendo evitati tanti pe-
ricoli in varie guerre da lui fatte con
molto valore, succumbesse così sventu-
ratamente in età di trentanov' anni,
avendone regnati ventiquattro. Jaco-
po primogenito de' tre suoi figliuoli,
che non aveva ancora sette anni,
gli succedette; ma nacquero gran con-
tese per l' uffizio di Governatore del
giovane Re e del suo Regno. Vo-
leva la Regina avere l' uno e l' al-
tro; ed era sostenuta dal credito di
molti Baroni. Dopo lunghi contrasti,
si convenne, che avess' ella la sola tu-
tela del Re, e de' suoi altri figliuoli;
e che due di ciascun partito, con due
Vescovi, governassero il Regno. Ma

essendo la Regina morta tre anni dopo
suo marito, ed essendo parimente mor-
to Jacopo Kenet Vescovo di Sant' An-
drea, Prelato di rara prudenza, e di
esemplari costumi, tre anni dopo la
Regina; si perdette la pace, goduta per
sei anni. Gli altri Governatori non si
accordarono più, e fu abbandonato il
Regno a gran turbolenze.

CLIX. Essendo il Papa molto irri-
tato contra Pogebac Re di Boemia,
che avea data in poter de' Turchi la
Città di Sinderona usurpata a Mattia
Re di Ungheria, questo Principe, per
riconciliarsi con Sua Santità, volle dar-
gli delle prove del suo zelo in pro della
Religione, costringendo tutt' i Ma-
nichei, ch' erano ne' suoi Stati, e che
non voleano ricevere il battesimo, a
sortirne, senza trasferir seco loro, o
vendere verun bene (2). Più di due
mila si fecero battezzare; ma più di
quattrocento mila, ostinati nel loro
errore, si ritirarono negli Stati di Ste-
fano Duca della Boemia Manicheo
com' essi. Il Vescovo di Nonna man-
dò tre de' principali capi di questa Set-
ta, legati e incatenati al Papa, che
li pose in alcuni Monisteri per far-
gli ammaestrar nella Cattolica Religio-
ne, e li rimandò poi al loro Re.

ANNO
D. I. G. C.
1460.

Il Re di
Boemia
facea i
Manichei
de' suoi
Stati.



LIBRO CENTESIMODUODECIMO.

I. *Egizione del Cardinal Bessarion in Alemagna senza verun effetto.* **II.** *Ri-*
bellione de' Genovesi contra i Francesi. **III.** *Le fazioni opposte si riuniscono*
contra i Francesi. **IV.** *I Francesi sono sconfitti sotto Genova, e si ritirano.* **V.** *Il*
Duca di Borgogna tiene, che gli si dichiar la guerra. **VI.** *Il Re risponde alle do-*
glianze del Duca di Borgogna. **VII.** *La Regina d' Inghilterra mette in piedi un'*
armata contra il Duca di York. **VIII.** *Ella assale il Duca di York, che perde la*
battaglia, e vi resta ucciso. **IX.** *Ella guadagna una seconda battaglia contra il*
Conte di Warwick. **X.** *Il Re di Navarra pensa a dichiarar la guerra al Re di*
Castiglia. **XI.** *Fa imprigionare il suo figliuolo, lo mette in libertà, indi lo fa av-*
velenare. **XII.** *Morte di Don Errico di Portogallo.* **XIII.** *Affari del Regno di*
Napoli. **XIV.** *La Regina d' Inghilterra perde il frutto delle sue vittorie.* **XV.** *Il*
Conte della Marca batte il Conte di Pembroke, e disfa l' armata della Regina.
XVI. *Si fa coronare a Londra, sotto nome di Riccardo IV.* **XVII.** *Il Re e la Re-*
gina

O o 2

(1) Boetius lib. 18. Buehana. lib. 2. (2) Leunclav. lib. 25. Boetius. lib. 3. dea. 10.

gina ritirati in Ifozia domandano foccorfo . XVIII. Arrivo di Tommafo Paleologo a Roma . XIX. Traslazione del capo di Sant' Andrea a Roma . XX. Canonizzazione di S. Caterina dalla Siena . XXI. Il Papa fcomunica il Duca d' Auftria , e il Malteffa . XXII. Altra fentenza di fcomunica contra l' Arcivefcovo di Magonza . XXIII. Affemblea de' Principi di Alemagna intorno a queflo affare . XXIV. Rifpofta de' Nunzi per li gravami dell' Arcivefcovo . XXV. L' Arcivefcovo rinunzia alla fua appellazione , fenza mantenere la fua parola . XXVI. Si nomina un altro Arcivefcovo di Magonza . XXVII. Arrivo degli Ambafciatori di Oriente alla Corte di Francia . XXVIII. Il Re di Francia s' immagina falſamente che ſi voglia avvelenarlo . XXIX. Vuole morir di fame . XXX. Famiglia e figliuoli del Re Carlo VII. XXXI. Suoi funerali a Noſtra Signora di Parigi , e a San Dionigi . XXXII. Luigi Dolfino riceve in Fiandra la notizia della morte del Re . XXXIII. Gli fuccede ſotto nome di Luigi XI. XXXIV. Va a Reims per eſſervi confeſagato e coronato . XXXV. Cambiamenti che fa nel governo . XXXVI. Sua condotta verſo il Duca di Borgogna . XXXVII. Il Papa gli manda Ambafciatori . XXXVIII. Il Papa ſi adopera ad abolire la Prammatica Sanzione . XXXIX. Il Re dichiara di voler abolire queſta Prammatica . XL. Giovanni Giuffroy Veſcovo di Arras . XLI. Il Papa fa queſto Veſcovo Cardinale con cinque altri . XLII. Allegrezza di Roma per l' abolizione della Prammatica . XLIII. La Prammatica non tralafcia di eſſere oſſervata in Francia . XLIV. Jacopo il Baſtardo ſ' impadroniſce di tutto il Regno di Cipro . XLV. Fine dell' Impero di Trebiſonda , di cui diviene Signore Maometto . XLVI. Il Patriarca di Coſtantinopoli ſi fa venale . XLVII. Lettera del Papa al Re di Francia . XLVIII. Scanderbeg per ordine del Papa va in foccorſo di Ferdinando . XLIX. Guerra tra' Caſtigliani e i Mori . L. Il Re di Navarra da in pegno la Cerdaigna e il Roſſiglione a Luigi XI. LI. Luigi XI. manda Ambafciatori al Papa . LII. Il Re di Francia ſcrive al Papa , e ſi duole del ſuo procedimeno . LIII. Il Papa riſponde a' ſuoi Ambafciatori aſſai fortemente . LIV. Il Papa ſollecita il Re di Francia e il Duca di Borgogna a dargli foccorſo . LV. Il Duca di Calabria è battuto dall' armata di Ferdinando . LVI. Il Re di Bormia manda Ambafciatori al Papa . LVII. Il Papa non dà loro favorevole riſpoſta . LVIII. Collera del Re di Boemia , che ſa imprigionare un Nunzio del Papa , e Rabafieno . LIX. Il Re di Boemia foccorre l' Imperadore contra ſuo fratello Alberto . LX. L' Imperadore fa i due figliuoli del Re di Boemia Principi dell' Impero . LXI. Il Re di Boemia ſcrive al Papa in termini molto ſommeſſi . LXII. Scomunica contra tre Principi ribelli della Chieſa . LXIII. Progreſſi de' Turchi contra i Criſtiani . LXIV. Maometto ſ' impadroniſce dell' Iſola di Metelina . LXV. La Regina di Caſtiglia dà in luce una Principeſſa . LXVI. Diſputa intorno al Sangue di Geſu-Criſto . LXVII. La queſtione è trattata avanti al Papa . LXVIII. Storia Bizantina del Ducato . LXIX. I Turchi divengono padroni della Boſnia . LXX. Il Re di Ungheria aſſedia Jaiza , capitale della Boſnia , e la prende . LXXI. Se il corpo di San Luca ſia ſtato trasferito da Jaiza a Venezia . LXXII. Penſano i Veneziani a levare il Peleponneſo a' Turchi . LXXIII. Scanderbeg ſcrive al Papa di aver fatta la pace co' Turchi . LXXIV. Apparecchi del Papa per guerreggiare contra i Turchi . LXXV. I Fiorentini vogliono prevenire il Papa contra i Veneziani . LXXVI. Concilio ſegreto intorno a' mezzi d' intraprendere queſta guerra . LXXVII. Soccorſi promeſſi dagli Ambafciatori in nome de' Principi . LXXVIII. Decreto del Papa in favore della guerra contra i Turchi . LXXIX. Diſpiacere del Re di Francia riguardo al Papa . LXXX. Giudica la differenza fra' Re di Caſtiglia , e di Navarra . LXXXI. Il Re rientra nelle Città di Picardia cadute al Duca di Borgogna . LXXXII. Luigi XI. viſita la Francia , e fa mettere in prigione il figliuolo del Duca di Savoia . LXXXIII. Origine della lega del ben pubblico . LXXXIV. Il Re di Francia cerca di rammaricare

care il Duca di Bretagna. LXXXV. Il Re di Portogallo porta la guerra in Africa. LXXXVI. Affari del Regno di Napoli. LXXXVII. Fine de' Comentarj di Pio II. LXXXVIII. Il Re, e la Regina d'Inghilterra in Iscozia. LXXXIX. La Regina d'Inghilterra va in Francia a sollecitare un soccorso. XC. Ritorna in Iscozia con delle truppe; ed è rotta la sua armata. XCI. Ritorna in Francia una seconda volta. XCII. Morte del Cardinale Isidoro Patriarca di Costantinopoli. XCIII. Quella del Cardinale Alessandro Oliva. XCIV. Quella del Cardinale Prospero Colonna. XCV. Morte di Flavio Blondo Storico. XCVI. Di San Diego Religioso di San Francesco. XCVII. E di Santa Caterina di Bologna. XCVIII. Il Papa si apparecchia alla guerra contra i Turchi. CXIX. Il Duca di Borgogna non mantiene la sua parola. C. Il Papa gli scrive, sollecitandolo a mantenere la sua parola. CI. Bolla del Papa che ritratta quello che ha scritto intorno al Concilio di Basilea. CII. Il Papa va in Ancona per imbarcarsi. CIII. Apparecchi in Ancona per la partenza del Papa. CIV. Il Papa cade infermo in Ancona, e vi muore. CV. I Cardinali si raccolgono in Ancona dopo la morte del Papa. CVI. Partono da Ancona, e vanno a Roma, per fare la elezione. CVII. I Cardinali entrano in Conclave. CVIII. Il Cardinal di San Marco viene eletto Papa. CIX. Prende il nome di Paolo II. Suo carattere. CX. Leggi che fanno giurare al Papa in Conclave. CXI. Il Papa ricusa di osservar queste leggi. CXII. Prerogative che questo Papa accorda a' Cardinali. CXIII. Creazione di otto Cardinali. CXIV. Il Papa vuol riprendere gli affari della guerra contra i Turchi. CXV. Offerte de' Principi d'Italia per questa guerra. CXVI. Concistoro intorno alle grazie in aspettativa, e a' benefizj in commendata. CXVII. Sentimento dell'Abate Fleury in favore delle commende. CXVIII. I Canonici della Chiesa di San Giovanni di Laterano in Roma. CXIX. Alcuni Cardinali propongono l'alienazione della Città di Avignone. CXX. Papa Paolo II. vuol accomodare il Re di Boemia. CXXI. S'adopra per riconciliarlo con la Santa Sede. CXXII. L'Imperadore rende al Re di Ungheria la corona consacrata. CXXIII. Articoli del trattato tra l'Imperadore, e il Re di Ungheria. CXXIV. La corona consacrata è riportata in Ungheria, e n'è Mattia incoronato. CXXV. Trattamento fatto dal Re di Ungheria al Nunzio del Papa. CXXVI. Luigi XI. vuol far prendere il Conte di Carolese. CXXVII. Il Re manda al Duca di Borgogna. CXXVIII. Il Re è irritato contra i Duchi di Bretagna, e di Borbone, e il Conte di Carolese. CXXIX. Egli raccoglie i suoi Stati a Tours contra il Duca di Bretagna. CXXX. Il Re riconosce il Duca di Milano, e gli cede il diritto, che ha sopra Genova. CXXXI. I Grandi di Castiglia si sollevano contra Errico loro Re. CXXXII. Morte del Cardinal Pietro di Foix. CXXXIII. Morte del Cardinal di Cusa. CXXXIV. Opere del Cardinal di Cusa. CXXXV. Morte di Guglielmo di Vorlong, e di Teodoro Lelio. CXXXVI. Ambasciatori di Ferdinando Re di Napoli a Roma. CXXXVII. Il Papa prende il parere de' Cardinali per rispondere a' questi Ambasciatori. CXXXVIII. I Cardinali sono di opinione che Ferdinando non faccia lega co' Turchi. CXXXIX. Turbolenze tra il Papa, e Ferdinando Re di Napoli. CXL. Sconfitta di Scautberg avuta da' Turchi. CXLI. Egli fa levar l'assedio da Croja. CXLII. I Castigliani depongono i loro Re, e mettono Alfonso in suo cambio. CXLIII. I congiurati prendono l'armi. CXLIV. Lega de' Principi in Francia per lo ben pubblico. CXLV. Il Conte di Carolese si mette in campagna. CXLVI. Arriva a San Dionigi. CXLVII. Accomodo del Re col Duca di Borbone. CXLVIII. Le due armate si trovano a fronte. CXLIX. Battaglia di Monthery. CL. Il Conte di Carolese corre pericolo di restar prigioniero. CLI. Il Re dono la battaglia leva il campo, e si ritira a Corbeil. CLII. Arrivo de' Duchi di Berry, e di Bretagna a Estampes. CLIII. Il Re ritorna a Parigi. CLIV. L'armata de' collegati crede che i cardinali sieno lance. CLV. Il Re va a trovare il Conte di Carolese a Consans. CLVI. Il Duca di Borbone s'impadronisce di Roano. CLVII. Seconda conse-

conferreua tra il Re e il Conte di Carolese. CLVIII. Trattato di pace tra il Re, e il Conte di Carolese. CLIX. Inolenza de' Liegesi punita dal Conte di Carolese. CLX. Il Re ricupera la Normandia da suo fratello Duca di Berry. CLXI. Il Re Errico ritorna travestito in Inghilterra; ed è fatto prigioniero. CLXII. Turbolenze fra il Re Odoardo, e il Conte di Warwick. CLXIII. Censura della Facoltà di Teologia di Parigi. CLXIV. Martirio del Beato Andrea di Scio riportato da' Turchi. CLXV. Morte di Tommaso Paleologo. CLXVI. Morte di Lorenzo Valla. CLXVII. Morte di Errico Kalceisen. CLXVIII. Ostinazione di Pogebrac Re di Boemia. CLXIX. Il Papa manda un Nunzio all'Imperadore per gli affari di Boemia. CLXX. I Grandi di Boemia si sollevano contra Pogebrac, ch'è scomunicato dal Papa. CLXXI. Il Papa profferisce la sentenza, che lo priva del Regno. CLXXII. Pace tra' Polacchi e i Cavalieri di Prussia. CLXXIII. Articoli principali di questa pace. CLXXIV. Morte di Francesco Sforza Duca di Milano. CLXXV. Suo figliuolo Galeazzo Maria Sforza gli succede. CLXXVI. Morte del Vescovo di Sant'Andrea Governator della Scozia. CLXXVII. Il Papa si dichiara per Errico Re di Castiglia. CLXXVIII. Morte di Alfonso fratello del Re di Castiglia. CLXXIX. I Catalani si ribellano al loro Re, e si danno a Renato di Angiò. CLXXX. Ferdinando Re di Napoli ricusa il censo alla Chiesa Romana. CLXXXI. Il Re di Francia, e il Conte di Carolese diffidano sempre l'uno dell'altro. CLXXXII. Assemblea a Parigi per riformare gli abusi nella giustizia. CLXXXIII. Il Conte di Warwick è malcontento del Re Odoardo. CLXXXIV. Nascita di Erasmo.

Legazione I. Il Cardinal Bessarione, che il Papa avea nominato suo Legato in Alemagna per esortare i Principi alla guerra contra i Turchi, vi arrivò in quest'anno, e non vi ritrovò altro che turbolenze e discordie, che arrestarono il suo maneggio (1). L'Imperadore avea gli Ungari addosso; era in guerra con Alberto suo fratello Duce d'Austria, per le loro divisioni; e il Re di Boemia cercava anch'egli di opprimerlo; e avendo già guadagnati a forza di promesse gli Elettori di Magonza, e del Palatinato, i quali tuttavia non poterono far nulla, essendo arrestati dagli ostacoli, che l'Elettore di Brandeburgo oppose loro. Questi contrattempi fecero, che il Cardinale non trovasse in Alemagna veruno che fosse disposto ad eseguire le belle promesse, che si erano fatte a Mantova. Al contrario si doveano della decima, che il Papa avea imposta al Clero, e che il Legato accordasse delle lettere di riserva. Per giustificarsi da quelle accuse, fu coiretto il Santo Padre a fare la sua apologia, come si raccoglie da una delle sue lettere al Cardinal di Pavia.

II. Il soccorfo, che aspettava il Papa dal Re di Francia, non fu più efficace. L'affare di Genova occupava la Maestà Sua Cristianissima, sicchè non potea pensare al resto (2). Il Duca di Calabria, partendo per lo Regno di Napoli, avea affidato il governo di Genova ad un Francese, chiamato Tommaso Vallea, che non avea bastanti beni per guadagnare il popolo, e che per questo solo motivo disgustò i Genovesi del governo di Francia. Se ne dovevano apertamente, dispregiavano gli ordini suoi; pubblicavano per tutto, che il Duca di Calabria non consumava per altro il pubblico tesoro, che nelle spese della guerra di Napoli; che avea rovinata la Città; e che non v'era più commercio per mancanza di danaro. I Fieschi, i Fregosi, e gli altri Signori esiliati si approfittarono di questi movimenti. Ispirarono al popolo, per mezzo de' loro emissari, che venissero dispregiati i Cittadini, per accordare tutt'i favori alla sola Nobiltà; ed avendo il Re trattanto mandati gli ordini suoi in quella Città, per far allestire alcuni vascelli, de' quali avea bisogno contra gl'Inglese, non vi si ebbe riguardar.

Ribellione de' Genovesi contra i Francesi.

(1) Papiens. epist. 28. vide supra l. 221. n. 176. (2) Hubert. Fogliata lib. de G. nif.

riguardo alcuno, sotto pretesto, che i mercanti Genovesi avevano molti effetti in Inghilterra, e non volevano esporli a perderli, dichiarandosi a quel modo contra quella nazione. Finalmente si palesò la congiura, cominciando ne' Borghi, donde penetrò nella Città. Si presero le armi; e fu costretto il Comandante a ritirarsi nel Castello.

Le Fazioni opposte si riuniscono contra i Francesi.

III. I Fregosi e gli Adorni, quantunque opposti e nemici fra loro, si unirono in favore della sedizione. Paolo Fregoso Arcivescovo della Città, e Prospero Adorno si posero ciascuno di essi alla testa de' loro amici, ed entrarono in Genova con molta gente armata; il Duca di Milano, che con dolore vedeva i Francesi tanto vicini a' suoi Stati, e che non ignorava le pretensioni della Casa d'Orleans sopra il suo Ducato (1), concorreva co' ribelli, col disegno di liberarsi da' Francesi, e si dipartì così bene co' maneggi di affidate persone, che aveva egli nella Città, che riconciliò i Fregosi con gli Adorni, e col popolo sotto colore del comun bene. Cominciarono essi a stabilire una nuova forma di governo. Vi fecero entrare il popolo, che sin allora vi era stato escluso. Elefsero otto persone di ogni corpo di mestiere, perchè fossero ammessi nel Consiglio, e si pensò alla elezione di un Doge, che fu Prospero Adorno. Non si trattava più altro che di assediare il Castello, dove s'era ritirato il Comandante. Il Duca di Milano somministrò delle truppe, e si diede principio al formale assalto.

Essendo il Duca di Calabria occupato nel Regno di Napoli, e non osando di abbandonare le sue conquiste, nè di affidarsi alla flotta Genovese per ritornarsene indietro; il Comandante di Genova non potea contare che sopra il soccorso, che s'era fatto partire da Francia, tosto che avevano avuta la notizia della ribellione. Renato di Angi comandava la flotta, sopra la quale si erano imbarcati mille buoni soldati, oltre a sei mila uomini, che si erano tratti dal Dolcinato, e trasferiti a Savona.

Si fece la discesa a San Pietro delle Aрене, a vista delle truppe Genovesi, che non vi si opposero; e il giorno dietro si venne ad una battaglia.

IV. I Francesi combatterono con molto valore, e sarebbero infallibilmente restati vittoriosi, se non era uno stratagemma, pensato dall' Arcivescovo Fregoso, che comandava le truppe Genovesi, e che gli riuscì. Sorse voce nella sua armata, che aspettava egli un considerabile ajuto dal Duca di Milano; ed essendo giunti tre Officiali di quel Duca mentre che li combattea, li fece salire in un lungo emicanto, dal quale fecero segno che veniva il soccorso. Questo artificio rianimò il valor de' Genovesi, e tolse il coraggio a' Francesi. Col timore di essere tagliati a pezzi da queste nuove truppe, vollero le spalle, non pensando ad altro che a guadagnar le galee per salvarsi, dopo aver lasciato sul campo un gran numero di essi. Renato di Angi andò ad approdare a Savona, e abbandonò il governo al Comandante di Genova. Questa fu la terza volta che i Francesi furono vergognosamente discacciati da Genova.

V. Questa disfavventura non cambiò punto lo stato delle cose di Francia. Il Duca di Borgogna stava sempre in continua agitazione, temendo che Carlo VII. gli dichiarasse la guerra. In effetto la maggior parte del Consiglio del Re era di questo parere; ma la Maestà Sua, sempre disposta alla pace, non vi si arrendeva. Il Duca mandò al Re Giovanni di Croy e Lannoy Governatore di Olanda per esporli le inquietudini e i motivi di doglianza, che credeva aver ancora per li disegni, che formavansi contra di lui. Rappresentarono al Re l'assetto del loro Signore, il qual aveva abbandonato il partito degl' Inglesi alla pace di Arras, in cui avea sagrificato tutt' i giusti risentimenti, che doveva egli conservare per la indegna morte del Duca suo padre, che avea soccorsa la Maestà Sua per la conquista della Normandia; che si era sparsa fama, che volev' ella

ANNO
DI G. C.
1460.

I Francesi sono sconfitti sotto Genova, e si ritirano.

Il Duca di Borgogna temeva, che gli si dichiarasse la guerra.

ANNO
di G. C.
1460.

ella far una tregua con gl' Ingleſi, per andar poi a invadere i ſuoi Stati; che avea la Francia violati molti articoli del trattato di Arras, ſenza ch' egli ſe ne foſſe doluto; che gli ſi era fatto intendere, che il Re era malcontento di lui, perchè avea ricevuto il Dolfin nel Brabant; ma che non avendo avuto da Sua Maeltà verun ordine ſopra queſto, non potea fare a meno di concedere un ricovero a quello, che un giorno dovea eſſere il ſuo Signore, come erede preſuntivo della corona. Finalmente gli Ambaſciatori domandarono al Re la ſua buona grazia per lo loro Signore, aſſicurandolo che lo ritroverebbe ſempre buon parente e ſervo.

Il Re ri-
ſponde al-
le doglian-
ze del Du-
ca di Bor-
gogna.

VI. Riſpoſe il Re con molta alterigia a tutte queſte lagnanze, giuſtificò il ſuo procedere riguardo al Duca di Borgogna, e conſolò con ſuo vantaggio tutto quello, che queſto Duca avea fatto dire da' ſuoi Ambaſciatori. Queſta riſpoſta venne data loro in preſenza del Re medefimo, de' Duchi d' Orleans e di Bretagna, del Conte del Maine, d' altri Signori, e di tutto il Conſiglio. Ma il giorno dietro preſentarono eſſi un nuovo memoriale, che riducevano a due capi. Il primo riguardava le diſpoſizioni d' allora e le paſſate del Duca verſo il Re. Col ſecondo pregavano il Re di eſporre i motivi, che i ſudditi potevano avere di mala ſoddiſfazione col Duca, e di notarli diſtintamente. Si replicò loro, che il Re ſi era dichiarato baſtevolmente nella ſua riſpoſta, e che ſe foſſe occorſo, avrebbe in ſeguito fatte coſcere le ſue intenzioni più particolarmente. Tutto queſto pareva tendere ad una imminente rottura, tanto maggiormente che il Dolfin era da tredici anni lontano dalla Corte; che il Re avea ſpeſſo chiamato, ſenza che mai voſſe ubbidire; che avea ſpeſſo ſtimolato il Duca di Borgogna perchè nel rimandaſſe, avviſandolo che ſi nutriveva in ſeno un ſerpente, che un giorno o l' altro gli avrebbe fatto ſentire i ſuoi morſi mortali; ch' era paſſato alle minacce, ſuſcitando molte brighe contra del Duca; e che il Re diſegnava di ſtabilire Carlo ſuo

ſecondogenito ne' diritti di primogenitura, per punire il primogenito della ſua diſubbidienza. Ma la morte del giovane Principe ruppe tutti queſti progetti, e fece ritornare il Dolfin a godere di un Regno, che gli appartenea per diritto.

VII. La Regina in Inghilterra non potea comportare, che il Duca di York aveſſe tutta l' autorità, e che Errico ſuo marito non aveſſe altro che il nome di Re; onde raccolſe un' armata di diciotto mila uomini (1), e vi ſi unirono i Duchi di Sommerſet, e di Exceſtre, i Conti di Wilchire e di Devonſhire, il Baron Clifford, ed una parte della Nobiltà del Nord d' Inghilterra. Informato il Duca di York di queſti apparecchi ſi poſe in campagna, e andò col Conte di Salisberi ſino a Wakefeld, quindici miglia diſcoſto da York. Prima di partire laſciò alla guardia del Re il Conte di Warwick, e il Duca di Norfolk; commettendo al Conte della Marca di far leva di nuove truppe, e andara raggiungerlo immediatamente. La Regina non gli diede tempo; comparve alla teſta della ſua armata, che comandava perſonalmente. Il Duca, contra il parere del Conte di Salisberi, volle arruſciare la battaglia, perchè non gli veniſſe rinſacciato di non aver voluto combattere contra una donna; ma ebbe a pentirſi; volle comandar le ſue truppe, e che il Conte di Rothland ſuo ſecondogenito combattette al ſuo fianco; mentre che il Conte della Marca ſuo primogenito ſtava con alcune altre truppe dal lato di Erford.

VIII. La battaglia ſi diede vicino a York, e fu molto ſanguinoſa, benchè durafſe poco. In meno di mezz' ora la Regina poſe in diſordine l' armata del Duca, che reſtò morto ſul campo, con quaſi tre mila de' ſuoi. Il Conte di Rothland ſuo figliuolo giovane Principe di dodici anni in circa reſtò uccido dal Baron di Clifford, in modo brutale e barbaro. La teſta del Duca fu eſpoſta ad una delle porte della Città di York, con quella del Conte di Salisberi, ch' eſſendo ſtato fatto prigioniero, venne con-

La Regina d' Inghilterra mette in piedi un' armata contra il Duca di York.

Elle aſſa-
le il Du-
ca di
York,
che per-
de la bat-
taglia, e
vi reſta
uccido.

(1) Polyd. Virg. ſiſt. Ang.

dannato come ribello a lasciar la vita sopra un palco.

La Regina senza perdere tempo a gustare i diletti della vittoria, non pensò ad altro che a liberare il Re, e a far annullare in un nuovo Parlamento il cattivo trattato concluso nell'ultimo tra Errico e i Principi della Casa di York. Con questo disegno prese il cammino di Londra, e vi condusse la sua armata, mentre che Gasparo Teuders Conte di Pembrok arrestava il Conte della Marca. Per lo viaggio seppe che il Conte di Warwick e il Duca di Norfolk marciavano contra di lei, con un'armata allora posta in piedi in Londra, e conducevano il Re seco loro.

IX. La Regina non gli attese, andò a rintracciarli, sorprendendogli a Sant'Albano, dando loro una seconda battaglia, e distruggendogli interamente. Il Warwick, al quale si era affidata la custodia del Re, si salvò fuggendo, e sottraendosi a questa grande sconfitta; ma il Re fu liberato, ed ebbe la consolazione di ricevere a un tratto la libertà, la sua moglie, l'unico suo figliuolo, e la sua corona. La Regina poi andò dirittamente a Londra con la sua vittoriosa armata e vi entrò in trionfo. Ricevette le sommissioni degli abitanti, e vi ristabilì l'autorità regia. La casa di York spaventata da tanti avvenimenti, non pensò ad altro che a bandirsi da se medesima dalla Inghilterra. Ma alcune azioni del Re fuori di tempo risvegliarono tosto le loro speranze.

Il Re di Navarra pensa a dichiarar la guerra al Re di Castiglia.

X. Poco mancò che non insorgesse anche una guerra tra il Re di Castiglia e quello di Navarra. Vedendosi quest'ultimo poderoso, e Signore di molti Regni, stimò sua vergogna il lasciare in poter del primo le piazze che gli aveva usurpate. Ma per essere più disposto a sostenere la guerra, che gli voleva dichiarare, risolvette di far alleanza col Re di Portogallo, già reso tremendo per le sue nuove conquiste, facendo sfiorare a Carlo suo figliuolo Caterina figliuola del Re di Portogallo. Errico Re di Castiglia, che seppe quello trattato, deliberò di attraversarlo, e fece proporre

Fleury Cont. Tom. XVI.

segretamente a Carlo di dargli in matrimonio sua sorella Isabella. Il Principe tanto più ne fu contento, quanto sperava, col soccorso di Errico, di andare al possedimento del Regno di Navarra, che gli veniva da suo padre Giovanni ritenuto, non senza qualche ingiustizia, perchè era ben di sua madre, ed avea suo padre moltissimi altri Stati. Lusingato di poterli aprire una strada al trono, riveglò le fazioni delle case di Beaumont e di Gramont, affinchè sotto pretesto di sedare questi tumulti potesse egli entrare con un'armata nella Navarra.

XI. Avvertito D. Giovanni de' suoi disegni, lo fece arrestare; ma i Navarresi, e i Catalani domandarono la sua libertà con tanta premura, che fu costretto a liberarlo per prevenire una guerra civile. Finalmente annoiato della torbida condotta di quel figliuolo, e per liberarione da doverlo una volta, lo fece avvelenare, sollecitato dalla Regina Giovanna sua moglie, figliuola dell'Amiraglio di Castiglia.

Nel medesimo tempo D. Errico di Portogallo, Gran Maestro dell'Ordine di Cristo, domandò permesso al Re suo nipote di popolare l'Isola del Capo-Verde o Canarie, che si chiamavano Fortunato, scoperte da poco tempo da Antonio di Nola Genovese. Tutto che gli venne permesso, fece costruire una fortezza nell'Isola di Arguino, per facilitare il commercio della polvere d'oro. Ottenne dal Papa l'investitura de' paesi scoperti.

XII. Mandò delle Colonie alle Isole Acores, e morì poco tempo dopo, riaccrecendo oltre modo tutti i Portoghesi. Dall'altro canto vedendo Odoardo di Meneses, che una fortezza posta tra Aicacer-Seguer e il mare dava a' Mori facilità di sorprendere i Portoghesi, e rendea poco sicura la navigazione, la fece spianare, e costruire alcune fortificazioni, che impedivano lo approssimarsi.

XIII. Antonio Centiglia, che Ferdinando avea fatto prigioniero, trovò il modo di liberarsi dalla sua prigione, e ritornò in Calabria, e quasi tutta la rimise sotto l'ubbidienza del Principe Gio-

P p

Morte di D. Errico di Portogallo.

Affari del Regno di Napoli.

Fa imprigionare il suo figliuolo, lo mette in libertà; indi lo fa avvelenare.

ANNO
di G.C.
1461.

vanni figliuolo di Renato di Angiò. Queste conquiste non tolsero il coraggio a Ferdinando, che spese tutto il verno a far leva di truppe. Dimostrarono i Napoletani l'amore che gli portavano. Ciascuno lo assistette a misura del suo potere. Le donne medesime gli portarono le loro gioie. Il Papa, e il Duca di Milano gli mandarono un soccorso di soldati molto considerabile, e la Repubblica di Lucca si dichiarò in suo favore; e questo gli facilitò la conquista degli Stati, che gli venivano contesti dal Duca di Calabria.

La Regina d'Inghilterra perde il frutto delle sue vittorie.

XIV. Il Regno d'Inghilterra non godette lungamente de' frutti della vittoria, che la Regina aveva allora riportata. Due cose fatte da questa Principessa fuor di proposito, immediatamente ce la tolsero. La prima fu l'aver disarmato troppo presto; e la seconda, che non avendo truppe bastevoli per farsi ubbidire, si ostinò, senza ragione, in volere che gli abitanti di Londra consegnassero a lei tutt' i ribelli per castigarli. Questa Principessa, prima di entrare nella Città, avea mandato a domandare de' viveri, de' quali avea bisogno la sua armata, e vi avea fatti condurre de' carri per trasportargli. Il Prefetto, a cui si rivolse, non osando ricusarglielo, si dispose a far somministrare alle genti della Regina quello che domandavano; ma non fu padrone di farlo. Il popolo affezionato alla fazione di York vi si oppose ostinatamente, e non vollero che i carri entrassero. Essendone la Regina avvertita, si disponeva a dare un esempio di questa plebe sollevata; ma le donne di qualità, sollecitate da Magistrati, andarono a ritrovarla, e l'acchetarono, impegnandola ad acconsentire, che quattrocento soldati entrassero nella Città, prima di essa, in seguito di alcuni Signori, che parte con le loro rimonstranze, parte con la loro autorità, dissiperebbero le ombre del popolo, il quale avrebbe spavento della sua armata, e disporrebbero gli animi ad una volontaria sommissione.

XV. Stavano le cose per eseguirsi,

quando si seppe a Sant' Albano, e a Londra, che il Conte della Marca primogenito del Duca di York avea data la rotta al Conte di Pembrock vicino a Erford, che il Conte di Warwick l'avea sopraggiunto, e che marciavano verso la Capitale. Non giudicando bene la Regina di venire ad una battaglia decisiva tanto vicino ad una Città nemica, che potea somministrare soccorso all'apposto partito, ricondusse la sua armata dalla parte di York. Il Conte della Marca, che dopo la morte di suo padre faceasi chiamare il Duca di York, accompagnato dal Conte di Warwick, la inseguì, e la sopraggiunse a Turi-burgo. Si venne alle mani; durò la battaglia dieci ore; e si combattette dall'una e dall'altra parte con tanto furore, che restarono sul campo trenta mila uomini. La vittoria fu per lungo tempo indecisa. Ma si dichiarò finalmente in favore del Duca di York, che costrinse il Re e la Regina a ritirarsi in Scozia. Si diede questa battaglia la Domenica delle Palme il giorno ventesimonono di Marzo; e vi si fecero mille prigionieri.

Il Conte della Marca batte il Conte di Pembrock, e disfa l'armata della Regina.

XVI. Non avendo il Duca più nemici, andò direttamente a Londra, vi si fece incoronare, e prese il nome di Odoardo IV. il giorno ventesimonono di Giugno; essendo prima andato a York, per assicurarsi di quel paese da lungo tempo affezionato ad Enrico (1). Vi ritrovò egli ancora le teste del Duca di York suo padre, e del Conte di Salisbury, esposte. Le fece levare, e mettere in quel cambio quelle del Conte di Devonshire, che avea lasciato il suo partito, e quelle de' più qualificati tra quelli, che non erano stati avviluppati nella rotta dell'armata regia. Giorgio e Riccardo, entrambi fratelli di Odoardo, furono fatti il primo Duca di Clarence, il secondo Duca di Gloucestre; il Conte di Warwick fu ricompensato a proporzione de' suoi servigi, e per legarlo fermamente alla Casa di York, Odoardo fece sposare la primogenita di questo Conte al Duca di Clarence suo fratello, allora erede presuntivo della Corona.

Si fa coronare a Londra sotto nome di Odoardo IV.

XVII.

(1) Polyd. Virg. *hist. Angl. lib. 25. Monstrelet. vol. 3.*

Il Re e la Regina di Scozia do- mandano soccorfo. XVII. Quest' Odoardo, che Filippo di Comines dice essere stato il più ben fatto, e il più bel Principe dell' Europa, era adorato in Londra, e si acquistava l'amore di tutt' i popoli; mentre che il Re Errico, e la Regina sua moglie, rifuggiti in Scozia, vi procacciavano per le medesime un bastevole soccorfo che li ristabilisse. I loro Inviati facevano lo stesso in Francia. Ma passarono due anni prima di poter ottenerlo. Odoardo passò l' anno seguente in gran riposo, godendo in pace della sua vittoria. Ma altrimenti occorse nel terzo. La Francia, e la Scozia armarono in favore di Errico, che provò molte vicende, ora in prigione, ora sul trono, come si vedrà in seguito.

Arrivo di Tommaso Paleologo a Roma. XVIII. Il Principe Tommaso Paleologo passò in quest' anno da Corfù a Roma, dove fu ricevuto dal Papa con molta bontà, che gli assegnò una pensione di trecento scudi d'oro al mese, e dugento ne aggiunsero i Cardinali (1). Gli donò la Rosa d' Oro, che avea benedetta, secondo il costume, la quarta Domenica di Quaresima.

Traslazione del ca- po di S. approdò. Andrea a Roma. XIX. Avendo questo Principe portato da Patrasso in Ancona, dove prima di S. approdò, la Reliquia del Capo di Sant' Andrea Apostolo, il Papa mandò a cercarla l' anno seguente con molta solennità, e fecela riporre nella Chiesa di San Pietro. Questa traslazione non è fondata altro che sopra la testimonianza di Gobelino, e del Cardinal Baronio (2), il qual dice, che il Capo di quell' Apostolo fu portato a Roma al tempo di Papa Pio II. nel secolo quindicesimo. Nota il Baillet, che la festa di questa traslazione si vede fissata al settimo giorno di Aprile in alcuni Martirologi, come nel Bollando (3); ma non si vede poi, soggiunge egli, donde si facesse venire questa importante Reliquia, e non si produce verun titolo capace di renderla autentica e certa.

XX. Erano quasi ottant' anni, che Santa Caterina da Siena, dell' Ordine di San Domenico, era morta in Roma

in concetto di santità, il ventefimonono giorno di Aprile, in età di trentatré anni in circa. Il suo corpo vi era stato solennemente seppellito nella Chiesa della Minerva, dove avendo Dio confermata sempre con nuovi miracoli la opinione, che si avea della sua santità vivendo, si pensò alla sua canonizzazione. Alberto Duca d' Austria, e Sigismondo Re di Ungheria, ch' entrambi furono poi successivamente Imperadori, la fecero procurare in Roma sin dal principio di questo secolo, prima presso Papa Innocenzo VII. e poi presso Gregorio XII. Ma la rinunzia dell' ultimo che si fece l' anno 1415. disordinò talmente le cose a ciò disposte, che le turbolenze sopraggiunte della Santa Sede, durante i Concilj di Pisa, di Costanza, di Basilea, e di Firenze, fermarono il corso all' affare sino al Pontificato di Pio II. sotto al quale fu terminato. Ne fece egli la canonizzazione in quest' anno, e ne pubblicò la Bolla il ventefimonono giorno di Giugno, ordinando che la festa fosse celebrata ogni anno la prima Domenica del mese di Maggio. Ma Urbano VIII. la stabilì nel trentesimo giorno del mese di Aprile, nel qual giorno se ne fa la festa nel Breviario Romano coll' Offizio doppio.

XXI. I due Sigismondi, l' uno Duca d' Austria, e l' altro soprannomato Malatesta, furono scomunicati dal Papa il Giovedì Santo in quest' anno; il primo per le violenze, che avea praticate contra il Cardinale di Cusa; il che altro non era che una rinnovazione di scomunica data l' anno precedente, durante la dimora del Sommo Pontefice a Siena. Il secondo, perchè negava di pagare i censi della Chiesa Romana. Era questo Malatesta uomo militare, ed uno de' maggiori Capitani del suo tempo. Ma erano queste sue qualità oscurate da alcune altre cattivissime; imperocchè era empio, senza religione, negava la immortalità dell' anima, e violava i diritti più sacri,

ANNO DI G.C. 1460. Canonizzazione di S. Caterina da Siena.

Il Papa scomunica il Duca d' Austria, e il Malatesta.

P p 2 per

(1) Comm. Pii II. l. 3. § 8. Phranz. lib. 3. cap. 26. (2) Baron. not. Martirolog. D. 9. Mart.

(3) Bolland. 10. 2. Apr. p. 66. col. 2. Baillet vies des Saints 30. Novembr. Bulla. Pii II. const. 9. 10. 1.

ANNO
DI G.C.
1461.

per soddisfare la sua ambizione. Questa sua condotta fecegli incontrare molti disastri dal lato de' Papi, e tra gli altri la scomunica, di cui ora si è parlato. Fu Generale delle armate de' Senesi, e de' Fiorentini; e prese l'armi contra il Sommo Pontefice; ma questo fu senza effetto. Morì sei anni dopo nel 1467.

Altra sentenza di scomunica contro l'Arcivescovo di Magonza.

XXII. Vi fu un'altra sentenza di scomunica pronunziata contra un certo Dietero Arcivescovo di Magonza. Dopo la sua elezione fatta nel 1459. avea spediti i suoi Deputati a Mantova, per essere confermato, secondo il costume, dal Sommo Pontefice, che gli accordò la sua conferma, purchè andasse a presentarsi avanti a Sua Santità, e pagasse l'annata (1). Ma avendo mancato di adempiere a queste condizioni, fu dinunziato dall'Auditor della Camera Apostolica, e pubblicamente scomunicato. Si offese talmente l'Arcivescovo di questo procedere, che avendo in conto d'altissima ingiuria, si appellò al futuro Concilio; e sollecitò i Principi di Alemagna a sostenerlo in questa sua appellazione.

Assemblea de' Principi di Alemagna intorno a questo affare.

XXIII. Si raccolsero a queste suerimozionze i Principi a Magonza in presenza de' due Nunzi del Papa, Rodolfo Decano di Douvre, e Francesco Canonico di Toledo. Si ascoltarono le istanze dell'Arcivescovo; egli le fondava sopra la persecuzione, che suscitava il Papa contra di lui senza verun motivo; sopra le somme esorbitanti, che domandava per confermare la sua elezione (2), sopra l'insolito giuramento, che si voleva efigere da lui con le decime; ed altri aggravi, che opprimeano la Nazione Alemanna; e finalmente sopra le riscossioni di danaro, che si faceano sotto pretesto della guerra a' Turchi, e che s'impiegavano in altri usi.

Risposta de' Nunzi per li gravami del Arcivescovo.

XXIV. Rodolfo, uno de' Nunzi, rispose a tutte queste querele, e disse, che si era ordinato all'Arcivescovo di andare alla Corte di Roma, secondo l'antico costume; che non gli si era domandata, per la conferma del suo beneficio, se non la somma tassata dalla Ca-

mera Apostolica, ch'era di dieci mila scudi per la tassa principale, e quattro mila scudi per li minuti servigi, per la spedizione delle lettere, e per le spese degli Oratori; che aveva egli offerto spontaneamente di ordinare la pubblicazione delle indulgenze, e la esazione delle decime nel suo Elettorato; ma che voleva impiegarne una parte in suo profitto; e questo gli avea negato il Papa, facendosi un ben fondato scrupolo di coscienza di voler fargli parte di un danaro, che riferbavasi alla difesa della Religione; che si era egli appellato ingiuriosamente dal giudice, che non avea superiore in terra, a quello, che non v'è in angolo veruno; e ch'era ricorso ad una invenzione, che non tendeva ad altro, che a stabilire la impunità delle colpe, e contra la quale s'era fatta una legge nell'Assemblea di Mantova, che quanto alle indulgenze, che si pubblicavano, si era ciò accordato nella stessa Assemblea per supplire alle spese della guerra contra i Turchi; che per altro non si usava violenza per efigere le limosine de' Fedeli loro mal grado; ch'era in arbitrio degli Alemanni il contribuirvi, o no; ma che non credea che potessero trovar altro mezzo per opporsi a quel comune nemico. Fece il discorso di Rodolfo tanta impressione negli animi de' Principi, che si separarono senza conchiuder nulla, e sciolsero l'Assemblea.

XXV. Non avendo l'Arcivescovo avuta la sperata soddisfazione, prese partito di accordarsi co' Nunzi del Papa, e di revocare la sua appellazione avanti ad un Notajo, ed alcuni testimoni; ma non senza dimostrare maggior pena e confusione di rinunziarvi, che di averla fatta. Federico Conte Palatino del Reno avea fatta la stessa cosa alcuni giorni prima; ma entrambi non mantennero la parola; e non eseguirono nulla di quanto avevano promesso. L'Arcivescovo, senza essere assoluto dalla sua scomunica, fece le sue funzioni, dimostrando che si curava poco delle censure ecclesiastiche. Avvertito il Papa di così fregolata condotta, mandò uno de' suoi camerieri a Magon-

L'Arcivescovo rinunzia alla sua appellazione senza mantener la sua parola.

za per impegnare i Canonici ad eleggere un altro Arcivescovo, che fosse in caso di fargli fronte.

XXVI. Si raccolse il Capitolo, ed elessero Adolfo della illustre ed antica famiglia di Nassau, dalla quale erano usciti alcuni Imperadori. Questa elezione non lasciò di far insorgere una guerra tra i due contendenti; ma essendo Adolfo il più forte, si parlò di pace; e si venne a un accomodamento, a condizione, che il nuovo eletto restasse Arcivescovo, e che godesse il primo solamente di alcune terre, e di alcune entrate per suo mantenimento (1). Questo accordo non durò molto; Federico Conte Palatino insorse ad attraversarlo, e rinnovò la guerra, che durò sino all'anno 1463, quando Dietero annojato di queste discordie, e convinto che Federico non cercava altro che la rovina della Chiesa di Magonza, cedette il suo diritto ad Adolfo, ricevette l'assoluzione dal Nunzio del Papa, e visse privatamente sino all'anno 1482. Alcuni Autori dicono, che Adolfo essendo morto nel 1475, i Canonici elessero una seconda volta Dietero, e che governò la Chiesa di Magonza ancora per sei anni, dopo i quali morì in pace.

Arrivo degli Ambasciatori di Oriente alla Corte di Francia.

XXVII. Gli Ambasciatori di Oriente, che il Papa avea mandati in Francia a Carlo VII. per impegnarlo a prender l'armi contra i Turchi, vi giunsero nel mese di Maggio di quest'anno col Prelato Cordigliere, che chiamavasi Patriarca di Antiochia, e coll' Ambasciatore del Prete-Gianni. Salutando questo Principe gli diedero il titolo di Re Cristianissimo, e umilmente gli domandarono soccorfo contra gl' Infedeli, ch' erano in punto d'impadronirsi di tutto il loro paese (2), assicurando la Maestà Sua, che due Officiali Francesi soli farebbero maggior opera che una copiosa armata di altre nazioni. Ma la infermità sopraggiunta al Re fu motivo, che non avessero favorevole risposta. Essendo stato informato il Papa per vie sicure, che questo Cordigliere era un impostore, e così tutti

quelli, che lo accompagnavano, fece loro mala accoglienza al loro ritorno (3). Questo Religioso fu ordinato Sacerdote, e confagrat Vescovo a Venezia da alcuni Prelati, che ignoravano le sue imposture; il che risaputo appena dal Papa, scrisse al Patriarca di Venezia, che fosse arrestato quel forsante, e che gli fosse mandato; ma, suggerendo, evitò il castigo delle sue colpe, e così fecero i suoi compagni. Questo fatto rese il Sommo Pontefice più circospetto, e più riserbato nel prestar fede sì facilmente a quelli, che venivano dall' Oriente.

XXVIII. Ritrovandosi il Re a Meun sul Fiume Yeure nell' Berrì, gli fu detto, che i suoi domestici voleano risolutamente avvelenarlo. Questa notizia gli alterò talmente la immaginazione, che non gli pareva veder altro che pugnali, e veleni, e tanto maggior fede vi prestò egli, quant' questo avviso gli venne dato da un de' suoi Officiali, dal quale credeva essere amato (4), e del cui amore, e della fedeltà avea avute prove. Il partito che prese per difendersi da questo pericolo, fu stransissimo. Non sapendo in qual modo cibarsi con qualche sicurezza, si astenne dal mangiare per sette, odotto giorni; e per quante valide ragioni gli rendessero i suoi mediti per risanarlo da questa spezie di frenesia, dicendogli al fine essi medesimi, che cercando di cansare la morte, certamente la incontrerebbe a non mangiar cosa alcuna, prese risoluzione di cibarsi un poco; ma lo stomaco e gl' intestini s'erano talmente rinchiusi per così lunga e ostinata astinenza, che non gli fu possibile d'inghiottir nulla.

XXIX. Gli sopraggiunse la febbre, il mal s'accrebbe considerabilmente, e morì il ventesimosecondo giorno di Luglio, festa di Santa Maddalena, dopo essersi disposto alla morte col ricevere i Sacramenti, ed aver domandato a Dio perdono della sua incontinenza.

Non vi fu Principe, che abbia avute maggiori traversie, e più nemici di lui, nè che lo superasse con maggior gloria.

Dopo

ANNO
di G.C.
1461.

Il Re di Francia s'immagina falsamente, che si voglia avvelenarlo.

Vuole morir di fame.

(1) Serrarius l. 3. rerum Moguntia. (2) Montfret vol. 3. Meyer lib. 16 (3) Apud Etn. Sylv. Epist. 376. & seq. (4) Jean. Chartier hist. de Charles VII. pag. 316. Meyer lib. 26. in fin.

ANNO
DI G. C.
1461.

Dopo avere scacciati dal suo Regno quelli, che volevano usurpare la sua corona, ne ritrovò di più pericolosi dentro alla sua casa, che gl'insidiarono la vita. Si sarebbe potuto chiamar felice, se avesse avuto un altro padre ed un altro figliuolo; era affabile, buono, liberale, aveva equità, amò teneramente i suoi popoli, e li compari quanto gli fu possibile. Ricompensò liberalmente quelli, che lo servivano; ebbe grande attenzione per la giustizia e per la polizia del suo Regno. Attese con gran calore alla riforma della Chiesa, e fu tanto religioso che non volle aggravarla di veruna decima. Ma essendo di umore un poco troppo facile si lasciò troppo governare da' suoi favoriti e dalle sue favorite. Verso la fine della sua vita divenne timoroso, diffidente e sospettoso sopra ogni credere. Ma con tutti questi difetti, si potea considerare come un gran Principe. Polidoro Virgilio ne fece il suo elogio in poche parole, dicendo, che fu la gloria de' Francesi, e il Restauratore del suo Regno (1). Morì questo Principe d'anni cinquantanove e sei mesi, avendone regnati trentanove, e nove mesi.

Famiglia, e figliuoli del Re Carlo VII. XXX. Lasciò undici figliuoli legittimi di' sua moglie Maria, figliuola di Luigi II. Duca di Angiò; cioè quattro figliuoli, e sette figliuole. Di quelli ne vissero due soli fino ad età avanzata, Luigi Dolfin che gli succedette, e Carlo, che aveva egli desiderio di farlo riconoscere per suo successore alla corona, se la morte non lo togliea. Le figliuole furono Radegonda, che morì promessa a Sigismondo primogenito di Federico V. Arciduca d'Austria; Yolanda, che sposò Amedeo VIII. Duca di Savoia; Caterina sposa di Carlo Duca di Borgogna; Giovanna che fu maritata a Giovanni II. Duca di Borbone; Madalena maritata a Gastone Principe di Viana e Conte di Foix; un'altra Giovanna e Maria forelle gemelle non passarono gli anni della fanciullezza.

XXXI. Dimorò il corpo del Re defunto in deposito a Meun sino al Mer-

coledì quinto giorno di Agosto, che Suoi fu-
nerali a
Nostra Si-
gnora di
Parigi, e
a S.
Dionigi.
Parigi (2). Il funerale si fece principalmente a spese di Tannequi del Castello, Gentiluomo di Bretagna, e primo Gentiluomo della Camera, cui Carlo avea relegato in una delle sue terre. Tosto che seppe egli la morte del suo Principe, prontamente vi accorse; e non guardò a spesa per far trasferire il suo corpo a Parigi in modo onorevole. Si disse, che questo gli costasse più di cinquanta mila lire. E per meglio dimostrare il suo disinteresse, dopo i suoi funerali si ritirò in Bretagna. Senza l'attenzione di questo suo fedel suddito, Carlo sarebbe stato trasportato senza veruna pompa. Premurosi i Signori Francesi di corteggiare Luigi Dolfin, primogenito del defunto, trascarono in tutto di rendere quegli ultimi offizii al loro Principe, che domandava ad essi la riconoscenza e la obbligazione. Quattro Signori della Corte del Parlamento in veste rossa tenevano i quattro angoli del cataletto, ch'era parimente sostenuto da molti altri Signori della stessa Corte. Dietro il corpo ricoperto di ricchissimo drappo d'oro e posto sopra una lettiga venivano a cavallo il Duca d'Orleans, i Conti di Angouleme, di Eu, e di Dunols; dopo di essi il carro, sopra il quale si era messo da prima il corpo del Re da Meun sino a Parigi, tirato da sei cavalli ricoperti sino a terra di velluto nero. Indi sei Paggi montati sopra altrettanti cavalli. Era questo convoglio preceduto da Luigi di Arcourt Arcivescovo di Narbona, che officiò pontificalmente a Nostra Signora, e a San Dionigi (3). Il Rettore dell'Università di Parigi veniva poi, e gli Officiali della Camera de' Conti, i Maestri delle suppellicchie, il Prevosto di Parigi, il Castellotto, e molti Ordini di Religiosi. Fu messo il corpo in mezzo del coro della Chiesa Cattedrale, dove si cominciarono a cantare i Vespri de' Morti; e il giorno dietro, ch'era un Venerdì, sesto giorno di Agosto, si fecero le sue esequie,

(1) Polyd. Virg. *hist. Angl. lib. 23.* (2) Jean. Chartier *hist. de Charles VII.* (3) Jean. Chartier *hist. de Charles VII.*

quie; e celebrò la Messa l'Arcivescovo di Narbona; verso le tre ore dopo mezzogiorno, si trasferì lo stesso corpo a San Dionigi, dove lo stesso Prelato celebrò parimente la Messa. Il Dottore Tommaso di Courcellis recitò la orazione funebre; e terminate tutte queste cerimonie, si ripose il corpo nella Cappella secondo il costume.

Luigi
Dolfino
riceve in
Fiandra
la notizia
della mor-
te del Re. **XXXII.** Aveva il Dolfino avuta la notizia della morte di suo padre a Gennep nel Brabant da tre corrieri, che gli erano stati spediti da Carlo di Angiò Conte di Maine, e che arrivarono, per quanto si pretende, il giorno medesimo che morì Carlo (1). Il Dolfino si mostrò manco dolente della sua morte che allegro di vederli divenuto Re; non si diede nè pure il pensiero di salvar le apparenze.

Gli suc-
cede sot-
to nome
di Luigi
XI. **XXXIII.** La condotta di questo Principe tanto verso a suo padre, quanto a' suoi popoli del Dolfino, dava bastevolmente a conoscere quel che si dovesse aspettare dal suo governo.

Va a
Reims
per esser-
vi consa-
grato e
coronato. **XXXIV.** Essendovi alla Corte un affar considerabile partito in favore di Carlo secondo figliuolo del Re defunto, che avrebbe potuto tendere ad escludere il primogenito, la prima attenzione di Luigi fu di partire immediatamente, e di andare a farsi consagrar e coronare a Reims. Il Duca di Borgogna e suo figliuolo lo accompagnarono, con quattro mila uomini di scelte truppe. La cerimonia della sua consagrazione si fece il quindicesimo giorno di Agosto, festa dell'Assunta, da Giovanni Giuvenal Orsini Arcivescovo di Reims. Ma prima di ricevere l'unzione, volle che il Duca di Borgogna lo creasse Cavaliere. Indi il nuovo Re fece lo stesso onore a cento diciassette Signori (2). Dopo il banchetto il Duca di Borgogna rese a Luigi XI. per lo suo Ducato di Borgogna, e le Contee di Fiandra, e di Artois, l'omaggio, che le continove guerre, che aveva avute con Carlo VII. sino al trattato d'Arras, gli avevano tolto di rendergli; e fecelo in questo modo. Si pose ginocchioni avanti al Re, pregan-

dolo di scordarsi delle ingiurie, che gli erano state fatte, e di perdonare a quelli, ch'erano stati autori della discordia tra lui e suo padre. Il Re, concedendogli questa grazia, eccettuò sette persone e sotto questo pretesto non perdonò a niuno. Si ritrovano in questo omaggio reso al Re dal Duca alcune clausole non praticate; il che fece fuor di dubbio per meglio assicurare il Re della sua fedeltà perfetta.

Verso la fine dello stesso mese Luigi XI. andò a Parigi, facendovi il suo ingresso l'ultimo giorno di Agosto, seguito da dodici mila cavalli, e sempre accompagnato dal Duca di Borgogna, che prese da lui congedo tosto che fu terminata la festa, per ritornarsene in Fiandra; mentre che il suo figliuolo Conte di Carolese andò a fare un viaggio per divozione a San Claudio nella Franca-Contea, e al suo ritorno gli fu dato dal Re il governo della Normandia, con una pensione di dodici mila scudi, che non gli furono pagati; non essendo il Re molto disposto a mantenere le sue promesse.

XXXV. Essendosi la Regina vedova di Carlo VII. ritirata in Amboise dopo la morte di suo marito, andò il nuovo Re a ritrovarla. Questa Principessa morì poco dopo di questa visita con gran dispiacere de' buoni, che avrebbero desiderato, che il rispetto, che suo figliuolo avea per lei, gli avesse lungamente servito di freno alle sue violenze; imperocchè entrò egli appena nel suo Regno, che vi si governò come in un paese di conquista. Depose molti Ministri di suo padre, ch'erano soggetti di considerazione per la loro probità; destituit quasi tutti gli Officiali della casa Reale della Giustizia, e delle Finanze, maltrattò tutte le creature del Re defunto, ed ebbe per diletto lo annullare tutto quello, che aveva egli fatto. Non diede altro a suo fratello in assegnamento che il Berry; pose il Duca di Alençon in libertà, il Conte di Dammartino Antonio di Chabanes alla Bastiglia, perchè sei anni prima era stato mandato dal defun-

Cambiamen-
ti che
fa nel
governo.

(1) Montfret vol. 3. f. 88. Bellef. hist. Franc. lib. 2. c. 2. (2) Gaguin. l. 10. in Ludovic. XI. in princip.

ANNO
DI G.C.
1461.

Sua con-
dotta ver-
so il Du-
ca di Bor-
gogna .

to suo padre per arrestarlo. Ristabilì il Conte di Armagnac nelle sue terre; aggravò il popolo d'imposizioni, spogliò i Grandi, e si acquistò la indignazione di tutto il Clero per li dispiaceri, che gli diede.

XXXVI. Sapendo egli quanto importava, ch'egli si assicurasse de' Duchì di Borgogna, e di Bretagna, e quante obbligazioni aveva egli al primo, volle in apparenza averlo in riguardo. Con questa mira avea dato il governo di Normandia al Conte di Carolese suo figliuolo; ma col pensiero di umiliare quel Duca, confermò segretamente l'alleanza, che Carlo VII. suo padre avea fatta co' Liegesi, ch'erano irreconciliabili nemici della casa di Borgogna, contra la parola, che avea data al Duca pochi mesi prima di dichiararsi in suo favore contra di essi. Costrinse parimente il Duca di Bretagna ad andare in persona a rendergli omaggio de' suoi Stati. Il Re ritrovavasi allora a Tours, donde andò in pellegrinaggio a San Salvatore di Redon in Bretagna; e il Duca, ch'era partito prima, lo accolse con molto onore.

Il Papa
gli manda
Ambascia-
tori .

XXXVII. Il Papa gli mandò parimente in qualità di Ambasciatore Giovanni Giuffroy Vescovo di Arras, incaricandolo che gli raccomandasse gl'interessi della Cristiana Religione, e lo impegnasse a soccorrere i Cristiani contra i Turchi,

Il Papa
si adope-
ra ad abo-
lire la
Prammatica
Sanzione .

XXXVIII. Ma la principale di queste istruzioni era quella di disporre questo Principe ad abolire la Prammatica Sanzione nel suo Regno. Avea questo Vescovo gran talenti per maneggiare gli affari, e maggior ambizione avea egli ancora, lusingato dalla promessa fattagli dal Papa di elevarlo al Cardinalato; ond'è facile il giudicare, che tenne ogni strada per bene adempiere questa sua legazione (1). Vi riuscì agevolmente. Il Re avea promesso, anzi fatto anche votò da lungo tempo, che tosto che fosse Re, abolirebbe questa Prammatica; solamente, dicono alcuni Autori, perchè suo padre l'avea ricevuta. Così appena

il Vescovo di Arras gli spiegò la intenzione del Papa, ch'egli promise di conformarsi. Ma prima di scriverne al Sommo Pontefice, volle, che il Vescovo lo assicurasse di due cose: l'una che Pio II. cessasse di proteggere Ferdinando contra Renato di Angiò; l'altra che vi fosse un Legato Francese nel Regno per la nomina de' benefizi, affinchè non ne uscisse fuori il danaro. Il Vescovo gli fece sperare, che il Papa non si mostrerebbe restio sopra quelli due articoli.

XXXIX. Contento Luigi XI. di questa promessa, scrisse al Papa, ch'era risoluto di abolire la Prammatica, quantunque osservata nel suo Regno, ricevuta e stabilita dopo una lunga considerazione de' più dotti Vescovi (2). La ragione, che ne apportava, era questa, che una tal legge era stata fatta, durante lo scisma, in pregiudizio della Santa Sede, ed estesa da Prelati inferiori al Papa, che avevano, per quanto egli pretendeva, fabbricato nel suo Regno un Tempio di licenza (3); che voleva egli, nulla ostante il parere contrario di quelli del suo Consiglio, che questa legge non avesse veruna forza nello Stato; che le cose vi fossero ristabilite, com'erano prima della pubblicazione; che il Papa vi usasse di una suprema autorità (*Cum judicio libero & cum potestate coartata*), e che in caso che i Vescovi vi facessero alcuna resistenza, li costringerebbe a ubbidire. Lieto il Vescovo di Arras della docilità o piuttosto della debolezza del Re, e contentosi già tra' Cardinali, volentieri s'incaricò di portare questa lettera al Papa.

XI. Questo ambizioso Prelato era della Franca-Contea, nato a Luxevil di famiglia poco distinta, quantunque alcuni autori lo facciano ufcire da nobile casa. Prese l'abito di San Benedetto nell'Abazia di San Dionigi in Francia (4), e s'innalzò alle prime dignità di quell'Ordine, dove fu Priore di Nostra Signora del Castello sopra Salins, poi Abate di San Pietro di Luxevil, e poi di San

Il Redi-
chiara di
volere a-
bolire
questa
Prammatica .

Giovan-
ni Giuf-
froy Vescovo di
Arras .

(1) Gobelins. *Comment. Pii II. l. 7. Rn. Sylv. epist. 387.* (2) Pithou de *pragmat. sancti & concord.* (3) Moutretet. 3. vol. fol. 99. (4) Daniel *hist. de France, vie de Louis XI.*

San Dionigi. Filippo il Buono Duca di Borgogna lo mandò Ambasciatore a Roma sotto il Pontificato di Niccolò V., e al suo ritorno gli procurò il Vescovado di Arras. Fu amato da Pio II. parendogli di avere in lui un soggetto proprio a fecondare i suoi disegni; ed il Prelato si attenne reciprocamente a lui, sperando di poterli avanzare, servendolo; e non s'ingannò. Ricevuta ch'ebbe Pio II. la felice notizia del trattato appresso Luigi XI. lo nominò Cardinale nel mese di Dicembre di quest'anno titolato di San Silvestro e di San Martino a' Monti.

XLII. Con lui fece il Papa altri Cardinali, Bartolommeo Roverella, Ferrarese, Arcivescovo di Ravenna, titolato di San Clemente; Jacopo di Cardona Spagnuolo Vescovo di Urgel; Luigi d'Albert Francese, Vescovo di Cahors, di Mirepoix, e di Aire, titolato di San Pietro; Jacopo Mens-Bona Piccolomini Lucchese, Vescovo di Pavia, titolato di San Grisogono, e Vescovo di Frascati; Francesco Gonzaga Vescovo di Mantova, titolato di San Pietro in Vinculis, e Vescovo di Bologna (1).

Seppe questo Prelato la sua promozione nel suo ritorno a Roma, dove dal Papa gli venne fatta buonissima accoglienza. Ebbe tanta allegrezza di questa sua nuova dignità, che scordatosi di tutte le belle promesse fatte al Re intorno all'affare di Napoli, e alla nomina di un Legato Francese, non pensò ad altro che a' suoi propri interessi.

XLII. Diede in mano di Sua Santità l'atto, che aboliva la Prammatica. Tutti i Romani presero parte in questo affare; e il popolo ne dimostrò tanta consolazione, ch'ebbe la insolenza di strascinare per tutte le vie della Città la carta di questa Prammatica, e di farne pubbliche feste, quasi per celebrare la vittoria della Santa Sede contra il Concilio di Basilea. Mandò il Papa al Re una spada, che avea benedetta la notte di Natale (2), il cui fodero era tempestato di gemme. Questo fu tutto quel-

Flcury Cont. Tom. XVI.

lo che ottenne Sua Maestà dal Papa, per la servile divozione che aveva avuta per lui.

Non appagò ancora l'ambizione del Cardinal d'Arras la nuova sua dignità; imperocchè avendo saputo, che l'Arcivescovo di Besanzone, e il Vescovo di Alby erano vacanti, domandolli tutti due al Papa, che gli accordò solamente la scelta di uno de' due. Essendo quello di Alby di grossa rendita, elesse questo; ma non parendogli di essere ballevolmente premiato de' prestati servigi, gli rimase un segreto risentimento contra il Papa; e in seguito se ne vendicò, attraversandolo in ogni incontro.

XLIII. Il Sommo Pontefice non ricavò dall'abolizione della Prammatica tutto quel vantaggio che si era promesso; imperocchè, sdegnato il Re, che gli avesse il Papa mancato di parola, e di vedersi schermato, non si diede gran pensiero di far eseguire la sua dichiarazione intorno a questo, e punì il Cardinal d'Arras della sua infedeltà, disgraziandolo (3). Le rimozianze, che il Parlamento, e l'Università ne fecero al Re, contribuirono ancora a fargli conoscere il fallo, che avea fatto. Gli rappresentarono, che non v'era mai più stata legge nello Stato, che avesse più solennemente ricevuta la sua autorità dalla Chiesa universale, quanto la Prammatica Sanzione; che dopo il suo stabilimento avea sempre il Regno di Francia prosperato; che le Chiese erano state provvedute di buoni Prelati; e la conclusione del Parlamento di Parigi fu questa, che il Re dovea mantenere quella legge. Quel di Tolosa verificando la dichiarazione del Re nel seguente anno il mese di Aprile, si esprese di farlo per un positivo ordine di Sua Maestà. Tutte queste opposizioni valsero a fare, che la Prammatica servisse sempre di regola nella maggior parte degli articoli in essa contenuti; e che il Re medesimo in seguito fece alcune ordinanze intorno alle riserbe, e all'espertative, ch'era quasi

La Prammatica non lascia di essere osservata in Francia.

Q 9

I uni-

(1) Gobelins. *Comment. Pii II.* 7 Onuphr. *Surita*. l. 16. Aubery. (2) Pinson *hist. pragmat. & concordat.* (3) Pithou *seni*; 2. *des libertez de l'Eglise Gallie.* Pinson *loc. supra cit.*

ANNO
DI G.C.
1461.

Jacopo il
Bastardo
s' impadronisce
di tutto il
Regno di
Cipro.

L'unico vantaggio, che l'abolizione della Prammatica avea procurato al Sommo Pontefice; e fino al tempo del concordato la Corte di Roma non ha mai potuto avere la soddisfazione che in ciò desiderava.

XLIV. Jacopo bastardo di Cipro avendo ottenuto quel Regno dal Sultano di Egitto, vi approdò con una flotta considerabile, col disegno d'impadronirsene con la forza. Carlotta, assistita da' Rodiani, fece una vigorosa resistenza, ma finalmente convenne cedere al più forte. Non si sfigurò della sua disgrazia. Andò a Rodi, a cercar aiuto; e avendo raccolte alcune truppe, che unì ella ad uno staccamento che suo suocero le avea mandato da Savoia (1), ritornò a Cerina a ritrovar suo marito, esortandolo a marciare verso Nicosia, lusingandosi, che potessero ricovrare il loro Regno. Ma essendosi scoperto il loro disegno, Jacopo andò incontro a loro, e gli sconfisse. Un gran numero de' vinti restarono uccisi. Il rimanente fu costretto a rifugiarsi nel Castello di Cerina con Luigi di Savoia, dove Jacopo lo tenne assediato. Carlotta in questo modo perdette quasi tutta l'Isola, trattone quest' Castello di Cerina, e Famagosta, ch'era occupata da' Genovesi. Giunta a così estremo passo; fece il viaggio di Roma, dov' ebbe una favorevole udienza dal Santo Padre, a cui espose le sue disgrazie, e domandò soccorso. Il Papa glielo promise, e diede quanto era necessario per condurla onestamente, e sicuramente in Savoia, dove intendea sollecitare di nuovo suo suocero a soccorrerla. Ma non ritrovò ella più in lui la medesima volontà che avea avuta prima. Sdegnata di questa attiva accoglienza, ritornò a Rodi, senza passare per la Francia; come avea deliberato di fare. Quanto a Luigi suo marito, vedendo disperati gli affari suoi, era ritornato nel suo paese, e poi s'era ritirato a Ripailles, luogo di ritiro di Amedeo suo Avo. Questo Principe vi terminò i suoi giorni. Ma Carlotta

sua moglie, più coraggiosa di lui; procurò di placare il Sultano di Egitto, e Maometto II. senza per altro potervi riuscire. Al contrario ella perdette Cerina per tradimento. Jacopo s'impadronì di tutto il Regno, e di Famagosta medesima, che tolse egli a' Genovesi, in poter de' quali era stata quella Città quasi cent'anni. Vedendosi Jacopo pacifico possessore del Regno, che aveva usurpato, cercò di guadagnare ancora il Papa. Gli mandò una celebre Ambasciata per ottenere il titolo di Re Cristianissimo; ma i suoi Ambasciatori furono malissimo ricevuti, e rimandati indietro con indignazione. Disse loro il Papa, che avevan avuto gran torto a prendersi simile commissione, e che il loro Signore meritava il nome di empio, dopo il giuramento detestabile che avea egli fatto al maggior nemico della Religione. Volea dire del giuramento, che Jacopo avea fatto al Sultano di Egitto, e che i Rodiani aveano spedito a lui.

XLV. Papa Pio II. scrisse al Re di Francia, che Maometto si era impadronito di Sinope e di Trebisonda, celebri Città della Colchide, e così di molte altre, e di alcune Provincie intere, dando in cambio alcune Città nella Grecia a' Principi, che volente si assoggettavano a lui (2). Così terminò l'Impero di Trebisonda, al quale avevano i Comneni dato principio, dugento cinquantasette anni prima, quando i Francesi presero Costantinopoli. David Comnenus fu l'ultimo Imperatore: era succeduto da poco tempo a Giovanni suo fratello, ed era divenuto alleato del Re di Persia, al quale diede sua nipote in moglie. Questi essendo stato condotto in Grecia, restò ucciso poco dopo per ordine di Maometto, per un falso sospetto di tradimento. Corsero i suoi figliuoli la stessa sorte, quantunque uno di essi avesse abbracciato il Maomettismo, e che fossero tutti cagnati del Gran Signore. Giacostè Patriarca di Costantinopoli, non avendo voluto ratificare il divor-

Fine dell'
Impero
di Trebi-
sonda, di
cui divise
ne Signo-
re Mao-
metto.

zio

(1) Sup. l. 1. v. n. 230. & segg. Gobelins. Comment. Pii II. lib. 6. e 7. En. Sylv. in dfo
l. 97. (2) Chalcond. sig. dei Turci lib. 9. Pharus. l. 3. a. 29. Turco-Grecia &c.

ANNO
DL G.C.
1461.
Lettera
del Papa
al Re di
Francia.

zio del Gran Maestro della Guardaroba dell'Imperador di Trebisonda con la sua legittima moglie, per ispofare la vedova del Principe di Atene, mal grado il comandamento che gliene fece Maometto (1), si acquiò la collera di quel Sultano, che gli fece radere la barba: nota d'infamia presso i Vescovi, e Monaci Greci; e lo depose dal Patriarcato. Ebbe in successore un certo chiamato Marco, ch'era di Bizanzio; ma i Cherici, da' quali era mortalmente odiato, nel disfiacciarono. Aggiungono alcuni Storici, che lo lapidarono, per una falsa voce sparata da' suoi nemici, che avesse dato del danaro a Maometto II. per esser promosso al Patriarcato.

Il Patriarca di Costantinopoli si fa venale.

XLVI. Simone di Trebisonda Grand' Ospitaliere gli succedette, certamente a forza di danaro; poichè si legge, che quelli di Trebisonda, essendo in grazia di Maometto, andarono a Costantinopoli ad offerire al Sultano mille scudi d'oro, ch'ei ricevette ad onta de' Greci (2), i quali essendo fino allora stati liberi nella elezione de' loro Patriarchi, resero in tal modo la loro Chiesa tributaria, e la loro dignità venale. Tal fu il cominciamento del tributo che si è poi chiamato la Pelcheria; che pagavasi ogni anno, con quelle aumentazioni, che piaceva al Gran Signore di farvi. Vollero anche le donne mescolarvi. Maria marigna di Maometto, ch'era Cristiana, accrebbe questo tributo fino a due mila scudi, per modo che non davasi il Patriarcato che al più offerente. Fu deposto Simone, per mettervi in suo luogo Dionigi del Peloponneso, discepolo di Marco d'Esefo, gran nemico della Chiesa Latina, e ch'era stato distinto al Concilio di Firenze. Lo stesso Simone riprese il Patriarcato, e questo Dionigi vi ritornò ancora. Dopo di questi, si conta un Raffaello, e un Massimo, sotto al quale Maometto morì. Il Cardinal di Russia era Patriarca di Costantinopoli per li Latini, e gli succedette Beilarione.

XLVII. Il Papa nella lettera, che scrisse a Luigi XI. come abbiain detto,

dopo avergli rappresentato lo stato deplorabile de' Cristiani, che gemeano sotto la tirannia de' Turchi e de' Saraceni, ed avergli fatto comprendere, che non essendo in caso di ajutarli da se solo, aveva avuto ricorso a tutt' i Re, e Principi Cristiani; soggiunge, che non ne avea ritrovato alcuno, che avesse potuto farlo con migliore avvenimento del Re di Francia; che Dio aveva innalzato allora al governo di un Regno sì florido, dopo averlo salvato dalle mani di coloro, che lo perseguitavano, e che dovea mostrarsi grato di quello beneficio alla divina Provvidenza; per modo che avendo abolita la Prammatica-Sanzione non potea più da veruna cosa essere ritenuto, che non si adoprassero interamente al soccorso de' Cristiani, essendogli quella gloria com'ereditaria; poichè spettava solamente a' Francesi il superare i Turchi, il ricovrare la Terra-Santa, il salvare la fede e l'onore della Chiesa Romana; e che dall' altro canto poteva egli farlo più agevolmente di ogni altro, essendo in possedimento di un Regno pacifico, e tanto possente; che tutta l'Europa non riguardava che lui; e che tutti gli afflitti imploravano il suo soccorso, come del solo difensore della Cristiana Religione. Il Re poco mosso da tutte queste ragioni, si contentò di fare delle promesse, senza verun pensiero di mantenerle.

XLVIII. Frattanto il Papa si adoprava sempre in favore di Ferdinando pel Regno di Napoli. Ordinò a Scanderbeg Principe di Albania, ch'era il terror de' Turchi, di fare una tregua con Maometto per venire in ajuto del Re di Napoli, contra il Duca di Calabria. Capitò egli con settecento cavalli, e alcune compagnie d'infanteria (3). Ferdinando, per dimostrarli la riconoscenza, gli fece accettare il governo di Puglia, ch'egli difese col suo solito valore. Ma avendo inteso, che Maometto, senz'aver riguardo alla tregua, facea delle scorrerie in Albania, ritornò prontamente indietro, per paura di perdere i suoi Stati, volendo conservare gli al-

Scanderbeg per ordine del Papa va in soccorso di Ferdinando.

Qq 2 trui.

(1) Sup. l. III. n. 83. (2) Spond. continuat. annal. hoc ann. 1461. n. 18. (3) Gobelin. Comment. Pii II. lib. 6.

ANNO
DI G. C.
1462.

trui. Ferdinando tuttavia gliene ebbe obbligo, perchè senza di lui sarebbe stato costretto a fuggirsene vergognosamente, o ad arrischiare una battaglia. Questo Principe trovò anche il mezzo di avere nel suo partito il Centiglia, la cui figliuola maritò esso con Masco, al quale diede tutte le piazze, che avea conquistate, e fece lo Duca di Castrovillari. Fu anche ristituito il Marchesato di Corona a questo medesimo Centiglia con un accomodamento; il che indebolì molto il partito del Duca di Calabria.

Guerra tra i Castigliani e i Mori.

XLIX. Nello stesso tempo si rinnovò la guerra tra i Castigliani e i Mori. Hulei-Hacem, figliuolo d'Ismaello Re di Granata, annojandosi di starsene ozioso, raccolse un'armata, senza saputa di suo padre, di quindici mila fanti, e di quattro mila cavalli, con la quale devastò le vicinanze di Estopa, e fece prigione un grandissimo numero di Cristiani, che ridusse a schiavitù. I Governatori delle piazze frontiere salirono tosto a cavallo, e inseguirono i Mori, tolsero loro tutto il bottino egli schiavi, che aveano fatti. Ismaello, che nulla sapeva, o mostrava di non saper nulla delle imprese di suo figliuolo, mandò a farne le sue scuse al Re di Castiglia; ma questo Principe ricusò di riceverle e si appercchiò alla guerra.

Il Re di Navarra dà in pegno la Cerdagna, e il Rossiglione a Luigi XI.

L. I Catalani essendosi sollevati contra il Re di Navarra e la Regina sua moglie, suocera di Carlo Principe di Viana, per la ingiusta morte di quest'ultimo, che avea ella fatto avvelenare, ebbe ricorso questo Principe a Luigi XI. la cui assistenza implorò contra i suoi sudditi; ma non ottenne cosa alcuna, se non dandogli in pegno la Cerdagna ne' Pirenei, e il Rossiglione con Perpignano per la somma di trecento mila scudi d'oro (1). Con questo trattato, che venne fatto a Salvaterra, dov'erano andati gli Agenti de' due Re, doveano dichiararsi l'uno per l'altro contra tutti. Luigi XI. eccettuava i Re di Castiglia, e di Scozia, e Renato di Angiò Re di Sicilia. Il Re di Navarra dal suo canto eccettuava il Re di Portogallo,

Ferdinando di Aragona Re di Sicilia, e Francesco Sforza Duca di Milano. Jacopo di Armagnac Duca di Nemours ebbe la incumbenza di condurre il soccorso di Francia. I Catalani dall'altro canto si diedero al Re di Castiglia. Durò questa guerra quasi due anni, senza venire alle mani. Si prese il Re di Francia per arbitro, e per accordarli si avanzò egli sino a Bajonna. Si vedrà in seguito quel che ne succedesse.

Luigi XI. manda Ambasciatori al Papa.

LI. Luigi XI. per rispondere alla lettera, che gli avea scritta il Papa, gli mandò una celebre ambasciata composta de' più distinti soggetti, del Cardinal di Arras, che avea trovato il segreto di ristabilirsi nella grazia di Sua Maestà, de' Vescovi di Angers, e di Saintes, di alcuni Abati e di alcuni Signori (2), alla testa de' quali era Pietro Conte di Chaumont, considerabile per la sua probità e per la età sua. Giunsero tutti a Roma il terzo giorno di Maggio l'anno 1462. e vi furono graziosamente accolti. Il Cardinal d'Arras parlò per tutti. Dopo avere promessa ubbidienza al Sommo Pontefice per parte del Re suo Signore, e confermata l'abolizione della Prammatica, domandò che fosse resa giustizia a Renato di Angiò; che fosse ristabilito nel Regno di Sicilia; e che si rimettesse la Città di Genova sotto l'ubbidienza del Re. Si dolse molto in particolare del soccorso, che accordava il Papa a Ferdinando, e a quelli di Aragona contra i Francesi, che aveano resi alla Santa Sede de' servigi molto più considerabili degli altri. Rispose Pio II. che se avea soccorso Ferdinando, era ciò stato, perchè Renato di Angiò avea fatto tutto il possibile per disfacere colui, che avea ricevuta la investitura dalla Santa Sede, dalla quale dipendeva quel Regno, senza prima averlo consultato; ma che promettea di non più soccorrerlo, purchè si tralasciasse di valersi della via dell'armi, e che Renato di Angiò, che si credea fondato in buona ragione, procedesse per le vie di regolata giustizia.

LII. Frattanto Luigi XI. ricevette mol-

Il Re di molte lettere da Roma, con le quali gli si faceva sapere, che il Papa dopo avere ricevuta l'abolizione della Prammatica, si dichiarava più apertamente contra di lui, e che sollecitava con maggior calore la guerra di Sicilia (1). Ma queste lettere caricavano alquanto il Papa. Luigi XI. naturalmente credulo non fece esaminare il vero; e nell'atto di sua collera scrisse a Pio II. Io avea creduto, Santo Padre, di poter vincervi co' benefizj. Annullai la Prammatica; vi promisi liberamente una intera ubbidienza; vi offerisi ajuto contra i Turchi; risposi aspramente a quelli, che mi domandarono o una Assemblea, o qualche altra cosa che avesse potuto esser dannosa alla Santa Sede. In somma nulla feci che potesse pregiudicare alla vostra dignità. Chi poteva credere, che tanti contrassegui dell'amor mio, e del mio rispetto verso di voi, non dovessero piegarvi ed ammolliarvi? Credeva almeno, che se non vi facessero divenir voi più trattabile, non avessero almeno da irritarvi maggiormente.

Mi sono ingannato. Voi vi scatenate contra il Duca di Angiò, ch'è del mio sangue; volete voi disfiacciarlo dal suo Regno. Non so più come contenermi per sedare il vostro inquieto animo. Dovrò io forse prendere una strada contraria a quella de' benefizj, che ho seguita fino al presente? Non già; lo spirito di Gesù Cristo non mi permette di mortificare il suo Vicario. Opererò con voi come ho cominciato. Non ascolterò i consigli di coloro, che mi stimolano a sollevarmi contra di voi. Può darli, che la mia pazienza, e la mia compiacenza finalmente vi piegheranno, e che vi pentirete di avermi in odio; e che finalmente diverrete amico mio e di colui, ch'è del mio sangue. L'Ambasciatore disse di più, che non contenea la lettera di Sua Maestà; accusò il Santo Padre di mancare alle sue promesse, lo minacciò di far richiamare in Francia tutt' i Francesi, ch' erano in Roma. Ma il Papa non si scosse punto a questi discorsi.

LIII. Egli rapresentò agli Ambasciatori, che durerebbe fermo nella sua riso-

luzione, finchè Renato di Angiò continuasse a far guerra, o il Duca di Calabria suo figliuolo, quando anche dovesse incorrere nella inimicizia del Re; e che i Francesi avevano una piena libertà di ritirarsi da Roma a loro piacere (2). I Cardinali, che temeano che partissero in effetto, andarono a ritrovare il Papa, e lo supplicarono d' impedire questa partenza, che potea, dicevano essi, essere di gran danno a' suoi propri interessi, e a quelli della Chiesa. Gli rappresentarono, che la Corte di Roma sarebbe deserta, se i Francesi si ritiravano, e che perderebbe in essi un de' suoi più begli ornamenti. Molte altre persone si unirono a fare istanza co' Cardinali. Ma replicò il Santo Padre, che le minacce, che gli faceano della collera del Re, non erano altro che parole; che i Francesi non sarebbero venuti al fatto; e che resterebbero a Roma, quantunque mostrassero di voler partire.

LIV. Pio II. avea tanto ardore per dichiarar la guerra a' Turchi, che vedendo che i Principi di giorno in giorno si andavano raffreddando, risolvette d' intraprenderla di suo capo. Con questo disegno si rivolse a Luigi XI. e domandò a lui dieci mila uomini di regulate truppe; stimolò il Duca di Borgogna a compiere il voto, che avea fatto di ritrovarsi in persona a questa guerra (3); e perchè si persuadea di non ottenere niente da' Francesi, nè da' Borgognoni, fin tanto che i Veneziani, ch' eran padroni del mare, non fossero seco uniti, cercò prima di farne prova. Risposero i Veneziani, ch' essi erano disposti ad accordare tutto quel che si voleva da loro; e a questa risposta il Papa mandò in Francia Lorenzo Vescovo di Ferrara. Questo Prelato ritrovò il Re molto sdegnato, e non potè impetrar nulla, se non che poco dopo, manderebbe i suoi Ambasciatori al Papa per trattar di questo affare, e di quelli che riguardavano la Sicilia. Andò lo stesso Vescovo a ritrovare il Duca di Borgogna, ch' era convalescente; e ne rimase più soddisfatto

ANNO
DI G. C.
1462.
Il Papa
risponde
a' suoi
Ambasciatori
assai for-
temente.

Il Papa
sollecita
il Re di
Francia,
e il Re di
Borgogna
a dargli
soccorso.

(1) Gobelin. *Comment. Pii. II. l. 8.* (2) *Comment. Pii. II. loco supr. cit.* (3) *Comment. Pii. II. l. 8. & 9.*

ANNO
DI G. C.
1462.

to che del Re di Francia. Quello Principe lo assicurò, che non solo avrebbe adempiuto il suo voto, ma che in oltre, tosto che avesse ricovrata la sanità, non solo avrebbe adempiuto al suo voto, ma ben anche feconterebbe volentieri tutti buoni disegni della Sanità Sua. Tutte queste belle promesse non voleano niente inferire. Frattanto il Sommo Pontefice ne parve contento, e ne dimostrò la sua gratitudine al Duca di Borgogna.

Il Duca
di Calab-
ria è
barrato
dell'ar-
mata di
Vesiman-
do.

LV. Luigi XI mandò a Roma i suoi Ambasciatori, come avea promesso al Vescovo di Ferrara. Avevano incumbenza di trattare una tregua e una sospensione d'armi nel Regno di Napoli. Ma perchè intanto Giovanni Duca di Calabria restando sconfitto in una gran battaglia appresso Troja, Città della Puglia (1), e che il Principe di Taranto, che avevalo indotto ad intraprendere quella guerra, senza voler per altro ch'egli ne divenisse Re, per rimaner egli sempre l'arbitro, avea fatta la pace con Ferdinando dopo questa vittoria, il Papa non volle più sentir parlare di tregua, e si lasciò guadagnare dal Re di Napoli, per lo qual ebbe sempre molta inclinazione. Così la guerra continuò sempre. Piccinino gran Capitano del partito di Angiò prese molte piazze a Ferdinando; e vedendo il Papa i procedimenti di quello medesimo Piccinino, che si accomodò con Ferdinando; il che stoncò in modo gli affari del Duca di Calabria, che fu costretto a ritirarsi nell'Isola d'Ischia (2), non avendo più altro che alcune piccole fortezze in Terra Ferma. Piccinino fu preso in Napoli da Ferdinando, e messo in prigione, dove poco dopo fu fatto morire; e si fece correr voce, che si avea rotta una coscia da se medesimo, cadendo dentro alla prigione, e ch'era morto da quella caduta.

Il Re di
Boemia
manda
Ambascia-
tori al Pa-
pa.

LVI. Nel principio di quest'anno Pogebraz Re di Boemia mandò una celebre ambasciata a Roma. Era ella com-

potta di Procopio Rabaita Cancelliere del Regno, e di alcuni altri Baroni, Dottori, e altre persone del Clero di Boemia. Il motivo, che avea Pogebraz in questa ambasciata, era di procurare il ristabilimento della sua riputazione tra i Cattolici, a' quali era tuttavia sospetto (3), in particolare a quelli di Breslavia, che per questo ricusavano di rendergli omaggio. Commise dunque a' suoi Ambasciatori, che promettessero in suo nome una intera ubbidienza alla Santa Sede, e che domandassero la sua comunione, e quella di tutte le Chiese Cattoliche; a condizione tuttavia, che il Papa dal suo canto accordasse gli articoli, che i Boemi aveano presentati al Concilio di Basilea. Avea Pogebraz messo alla testa di quest'ambasciata Procopio, perchè lusingavasi, che il Papa, che avealo conosciuto, e col quale era unito prima di essere esiliato al supremo Pontificato lo ascoltasse più favorevolmente. Ma s'ingannò.

LVII. Pio non volle accettare la condizione che gli si proponea; si sdegnò contra Pogebraz, e disse, che il suo Regno era infetto d'errori, e ch'egli medesimo era ribello alla Chiesa, e infedele nella dottrina, e che dovea pensare ad unirsi alla Chiesa Romana senza equivoco; che altrimenti il suo Regno non potea sussistere. Così ritornarono indietro gli Ambasciatori in Boemia senz'aver fatto nulla. Al loro arrivo fu riferita la risposta del Papa nell'Assemblea degli Stati di Praga nel decimo giorno del mese di Agolto, festa di San Lorenzo, e irritò talmente il Re, che non potendo moderare il suo violento risentimento, proruppe in invettive contra del Papa, e della Santa Sede, dicendo apertamente, ch'essendo la sua autorità inferiore a quella di un Concilio, avea torto di pretendere, che vi si soggetta, in pregiudizio di un' autorità superiore; ch'essendo allevato e nutrito nella pratica della comunione sotto le due spezie (imperocchè era quello il principal punto dibattuto), lenza però essersi mai dipartito dalla ub-

Il Papa
non dà
loro fa-
vorevole
risposta.

bidien-

(1) Gobel. *Comment. Pii II. lib. 10. & 11. Pont lib. 8. Paul. Jov. in eleg. (2) Platina. in Paul. II. (3) Cochier *hist. Hussit. l. 14.**

bidienza, che doveva alla Chiesa Romana, era risolute di vivervi e di morirvi.

Collera del Re di Boemia, che la imprigionare un Nunzio del Papa, e Rabsenstein.

LXVIII. La passione, che non ha mai limiti quando non segue il lume della ragione, lo indusse ancora a far imprigionare un certo Fautino Duval, che aveva il Papa mandato con gli Ambasciatori Boemi per far sapere a' Baroni Cattolici quel ch'era occorso in Roma. Era stato questo Nunzio un tempo Procurator di Pogebrac, ed in questa qualità, diceva egli, che lo faceva imprigionare; e non come Nunzio del Papa (1). Fece lo stesso trattamento a Procopio di Rabsenstein, al quale tolse ad un tratto la carica di Cancelliere, accusandolo di aver tradito il suo dovere; vale a dire, di aver sostenuti troppo debolmente gli interessi del suo Re e dello Stato. Ma appena ritornato in se medesimo restituì la libertà al Nunzio, e ristabilì Procopio nel suo primo posto, ad istanza dell'Imperator Federico, e di Luigi Duca di Baviera. Il Nunzio dopo uscito di prigione ritornò a Roma, e Procopio fu mandato all'Imperatore per gli affari di Boemia.

Essendo qualche tempo dopo assediato Federico nella Cittadella di Vienna in Austria da suo fratello Alberto, che lo aveva sforzato a ritirarvisi, mandò a domandar soccorso a Pogebrac.

Il Re di Boemia soccorre l'Imperatore contra suo fratello Alberto.

LIX. Inteso ch'ebbe questo Principe il pericolo estremo, in cui si ritrovava l'Imperatore, parti da Praga l'ottavo giorno di Novembre, e andò nell'Austria, e si diportò allora da valente uomo; e senza dar a conoscere, che andava a rapire l'Imperatore dalle mani de' suoi nemici, finse di voler farsi mediatore tra essi e lui. A tal effetto domandò che gli si lasciasse la libertà di uscire della Cittadella, e di avere insieme una conferenza; e con questo artificio lo liberò dalle mani degli assediatori. L'Imperatore in riconoscenza sollecitò il Papa a non praticar il rigore contra Pogebrac, e di non iscomunicarlo; e di aspettare qualche tempo che passasse il suo risentimento, e che po-

tesse Pogebrac ritornare alla ubbidienza che gli avea promessa (2). Si arrestò il Papa alle istanze dell'Imperatore; il che penetrò molto l'animo di Pogebrac.

LX. Questa non fu la sola riconoscenza dimostrata dall'Imperatore al Re di Boemia; volle ancora fargli l'onore di dare a' due suoi figliuoli Vittorino ed Errico la qualità di Principi dell'Impero.

LXI. Pogebrac dal suo canto, guadagnato dalla dolcezza del Papa, gli mandò alcuni altri Ambasciatori a far sue scuse di quel che s'era fatto negli Stati di Praga. Consegnò loro alcune assai oneste lettere, nelle quali pregava il Papa d'indurre quelli di Breslavia a riconoscerlo per loro Re, ed a rendergli l'omaggio e la ubbidienza, che gli doveano; promettendo egli medesimo di soggettarvisi alla Santa Sede. Sono queste lettere in data del terzo giorno di Marzo 1463. Pogebrac fu tratto a domandare la sommissione di quelli di Breslavia, perchè questi popoli lo riguardavano tuttavia come eretico e ricusavano costantemente di rendergli omaggio (3). In questo erano ancora sostenuti da una bolla di Pio II. che gli assolvea dal giuramento, che aveano fatto a quel Principe di soggettarvisi, e che proibiva ed esso sotto pena di scomunica di costringergli ad ubbidire.

LXII. Il Giovedì Santo di quest'anno Papa Pio II. rinnovò la scomunica già profferita contra Sigismondo d'Austria, contra Gregorio di Eimburgo, e contra Sigismondo Malatesta, Principe di Rimini, con suo fratello, che comandava in Cesena. Ricusavano questi due fratelli di pagare i tributi alla Chiesa Romana, e il primo era già convinto di non aver religione (4), di negare l'immortalità dell'anima; ed essendo come tale condannato, si abbruciò la sua effigie pubblicamente davanti a' gradini della Chiesa di San Pietro a Roma. Essendo stato questo Malatesta battuto dalle truppe del Papa a Sinigaglia, e vedendosi assediato in Rimini, e ridotto ad

ANNO
DI G.C.
1462.

L'Imperatore fa i due figliuoli del Re di Boemia Principi dell'Impero.

Il Re di Boemia scrive al Papa in termini molto sommessi.

Scomunica contra tre Principi ribelli della Chiesa.

(1) *Comment. Pii II. lib. 10.* Dubrav. l. 90. *Papianus l. 6.* (2) *Comment. Pii II. lib. 10.*
(3) *Cochlet hist. Hung. l. 12.* (4) *Gobel. in Comment. Pii II. l. 8.*

ANNO
DI G.C.
1462.

ad alcuni piccioli Castelli, di tutt'i beni della Chiesa, che aveva egli usurpati; implorò la misericordia del Santo Padre, e la ottenne a condizione che i suoi agenti confessassero, un giorno di festa durante la Messa celebrata nella Chiesa di San Pietro, ch'era egli stato negli errori, de' quali veniva accusato, che gli abjurassero in suo nome, e ch'egli dal suo canto facesse altrettanto in Rimini, di cui si compiaceva per sua bontà la Santa Sede lasciargli il godimento, come di un Vicariato della Chiesa, quantunque fosse reo di lesa Maestà Divina ed Umana, col carico di pagare ogni anno alla Corte di Roma mille scudi d'oro: il che fu da lui eseguito; e in seguito combattè poi con molto valore per li Veneziani contra i Turchi nel Peloponneso, e morì a Rimini.

LXIII. Erano gli Ungari in guerra con Maometto II. Ma contente le di lui truppe di tormentare i loro nemici con picciole scaramucce, non osarono esse mai di arrischiarsi ad un' azione generale, quantunque occupassero una parte della Ungheria, e della Valachia; e ch'essergli delle grosse contribuzioni nella Transilvania, e disturbassero molto i Dalmatini (1).

LXIV. La conquista più considerabile, che in quest'anno facesse il Sultano, fu quella dell' Isola di Metelina, un tempo chiamata Lesbo. Il pretesto che prese per assalire quest' Isola fu, che Domenico Catelusso, altrimenti Catiluzio, che n'era Governatore, e di estrazione Genovese, dava ricovero a' pirati, e dividea seco loro il bottino, ch'essi faceano; che in oltre avea fatto morire suo fratello, per divenir Sovrano di quell' Isola. La Città di Mitilene, che n'era la Capitale, dopo aver sostenuto un lungo ed aspro assalto, si rese per compositione. Catelusso ebbe parola da Maometto, che si salverebbe la vita a lui ed alla sua gente; ma non gli fu mantenuta. Il Sultano lo fece morire qualche tempo dopo, e fece crudelmente

ancora tagliar per mezzo il corpo trecento pirati, che ritrovò nell' Isola, supplitio, che gli piaceva più di tutti, per esercitare una maggior crudeltà contra i nemici suoi. Mandò i principali abitanti di quell' Isola a Constantinopoli; sì per tenergli in ostaggio, che per ripopolare quella Città, che aveva egli stabilita la Capitale del suo Impero (2).

Mentre che perseguitava in tal modo Maometto i Cristiani, Erriero Re di Caltiglia, per vendicare la morte di Carlo Principe di Viana, figliuolo del Re di Navarra, entrò negli Stati di quest'ultimo, e si fece padrone di Viana. Ma avendo scoperto, che i Grandi del suo Regno mormoravano contra di lui, che per essere egli impotente non potea dar loro un successore, ritornò ne' suoi Stati, andò a prendere suo fratello Alfonso, e sua sorella Isabella, che si ritrovavano ad Arrenal, e li condusse seco lui a Vagliadolid col disegno di dichiararli suoi eredi; ma vedendo con gelosia la premura che si avea di corteggiare questo giovane Principe, prese altre misure per far cessare le doglianze de' suoi sudditi, e per procacciarsi un successore. Aveva egli un Favorito, ben fatto della persona più che altro della sua Corte, chiamato Bertrando della Cueva, che quasi dalla sua fanciullezza si era introdotto appresso il Re. Da prima avealo fatto suo Paggio, indi suo Maggiordomo, ed avevalo innalzato alle maggiori dignità. L'avea maritato con la figliuola del Marchese di Santigliana, dell' illustre famiglia di Mendoza, ed avea nominato Alfonso della Cueva suo fratello al Vescovado di Valenza.

LXV. La Regina, che amava Bertrando, e che nel suo maritaggio con Errico non avea avuti figliuoli, s'ingravidò, e diede in luce una fanciulla, che fu chiamata Giovanna come sua madre, e che il Re fece dichiarare per sua erede degli Stati. Correa pubblica voce, che non disapprovava il Re la inclinazione della Regina verso il la Cueva (3);

La Regina di Castiglia dà in luce una Principessa.

(1) *Comment. Pis. II. l. 10.* Bonfin. 3. dec. 10. Chalcondyl. lib. 9. c. 10. (2) Chalcondyl. *hist. des Turcs lib. 9.* (3) *Matiana hist. Hisp. l. 23. c. 4. & segg.*

lo fece Conte di Ledefmo, e diede la carica di Maggiordomo, che avea questo Favorito, ad Andrea di Cabrera. La Regina s'ingravidò una seconda volta di un figliuolo; ma essendo ad Aranda, caduta una saetta nella sua camera le cagionò tanto spavento, ch'ella abortì. Mariella sorella del Re non ritrasse poco vantaggio dalla invidia, che nasceva in Corte per li gran favori, de' quali colmava il Re il suo Favorito; e non che dissimulare la impotenza di suo fratello, faceva correre voce, che l'Infanta Giovanna, che passava per sua figliuola, non era altro che il frutto degli amori della Regina, e del la Cueva; ch'Errico non vi avea consentito con altra mira, che con quella di escludere dalla corona essa ed Alfonso suo fratello; ma la morte di Alfonso accaduta poco dopo lasciò lei sola erede del Regno; ed ella finalmente ne prese il possedimento dopo la morte di Errico suo fratello, mal grado le lunghe guerre, ch'ebbe a sostenere contra Giovanna.

LXVI. Verso la fine di questo medesimo anno insorse una celebre disputa tra' Cordiglieri e i Domenicani, per motivo del Sangue di Gesu-Cristo, ch'era stato separato dal suo corpo, mentre che fu nel sepolcro. Si disputava se fosse anche separato dalla Divinità, per quello che Jacopo della Marca, Cordigliere, compagno un tempo di San Bernardino di Siena, avea una volta detto in uno de' suoi sermoni il giorno di Pasqua, che non bisognava adorare quel sangue, perchè era separato dalla Divinità. L'Inquisitore della fede, essendone informato, ordinò al Predicatore di ritrattare quanto avea egli avanzato, e fece salire in Cattedra un Domenicano, per predicare all'opposto. Questa differenza cagionò molte discordie tra il popolo; e vi si formarono varj partiti, secondo la inclinazione che si avea o per l'Ordine di San Francesco, o per quello di San Domenico; e temendosi che le conseguenze ne divenis-

Fleury Cont. Tom. XVI.

sero fatali, si rimise l'affare alla Santa Sede, per essere esaminato e deciso.

LXVII. Il Papa chiamò a Roma verso le feste di Natale i più valenti Teologi di questi due Ordini Religiosi, i quali disputarono in presenza di Sua Santità, de' Cardinali, Vescovi, e di un gran numero di Dottori (1), e quantunque fosse nel cuor del verno, si riscaldarono tanto che a forza di parlare grondava loro a grosse gocce il sudore. Sostenevano i Domenicani l'affermativa, e i Cordiglieri la negativa. Quelli tuttavia non assicuravano, che tutto il Sangue, che si sparse nella passione del Salvatore, fosse stato riunito al suo corpo, per non contrariare Papa Pio, il quale avea scritto, che non era sentimento opposto alla religione il sostenere, che fosse restato sopra la terra del vero Sangue di Gesu-Cristo. Dopo essere durata la disputa per tre giorni, il Papa ne conferì spesso co' Cardinali, la maggior parte de' quali favorivano il sentimento de' Domenicani, senza per altro voler decidere la questione, con la mira di non dar dispiacere a' Cordiglieri, de' quali aveano bisogno per predicare la Crociata contra i Turchi. Solamente nel 1464. (2), e quindici giorni prima della sua morte, pubblicò il Sommo Pontefice una Bolla, che teneva a mantenere la pace tra' due Ordini; proibendo agli uni e agli altri, sotto pena di scomunica, di predicare, disputare, insegnare, e dichiarare in pubblico o in privato, che fosse una eresia, che il prezioso Sangue del Salvatore fosse o non fosse stato separato dalla Divinità, fin a tanto che la Santa Sede non l'avesse definito. Suarez e Vasquez, trattando tal questione, non parlano di questa Bolla (3). Nota il Dupino, che nell'anno 1408. la Facoltà di Teologia di Parigi consultata sopra una simile questione promossa nella Diocesi di Saintes, se si potesse credere, che fosse restato sopra la terra alcuna parte del Sangue di Gesu-Cristo, sparso sopra la Croce; rispo-

R r

ANNO
DI G.C.
1462.
La que-
stione è
trattata
avanti al
Papa.

Disputa
intorno al
Sangue
di Gesu-
Cristo.

(1) Gobelin. *Comment. Pii II. l. 12.* (2) *Ext. bull. v. 1. Pii II. confit. 12.* (3) *Suarez in 3. part. D. Theom. 10. 2. disp. 15. quest. 3. art. 4. sect. 6.*

ANNO
DI G. C.1463.
Storia Bi-
zantina
del Du-
cas .

fe il ventessimottavo giorno di Maggio, che questa opinione non era contraria alla pietà (1).

LXVIII. Ducas Autore Greco termina la sua Storia di Bizanzio in quest'anno. Contiene essa tutto quel ch'è passato dall'anno 1341. sotto gl'Imperadori di Costantinopoli, Giovanni, Emanuele, Giovanni e Costantino Paleologo, fino alla presa della Città Capirale, e alla rovina della loro possanza. La sua opera è molto più estesa di quella di Calcondila, perchè rifale più avanti nel passato, e scorre i più importanti affari del regno di Andronico il vecchio; e dall'altro canto si conduce con maggior discernimento. Della vita di questo Autore non si fa altro che quel poco che ne dice egli medesimo nel quinto capitolo della sua Storia. Parla di Michele Ducas suo avolo, il qual dice, che aveva gran lumi in tutte le scienze, ma particolarmente nella medicina. Nell'ultimo capitolo dice, ch'egli medesimo fu mandato da Carelusso, o Gatilozio, Principe dell'Isola di Lesbo, a Maometto II. a pagargli il tributo, che gli dava ciascun anno. La Storia di Ducas fu stampata al Louvre nel 1649. per attenzione d'Ismaele Bouillaud, che vi aggiunse una versione Latina ed alcune note.

I Turchi
divengono
padroni
della Bos-
nia .

LXIX. Era tuttavia il Papa occupato nel suo gran disegno di far la guerra a' Turchi, e di arrestare i loro procedimenti, che di giorno in giorno divenivano considerabilissimi. Imperocchè ebbe quest'anno alcuni Ambasciatori del Principe della Bosnia, il quale poco prima era succeduto a suo padre, e gli domandava soccorso contra gl'Infedeli (2). Aveano parimente incumbenza di ottenere da Sua Santità la Real corona per lo loro Signore, e alcuni Vescovi per istruire i nuovi convertiti dalla eresia de' Manichei. Il Papa promise loro di soccorrerli per quanto gli fosse possibile; di scrivere al Re di Ungheria, e di fare lo stesso appresso i Veneziani, e di stabilire de' Vescovi nel loro paese. Ma quanto alla corona, che doman-

davano, rappresentò loro che questa era cosa spettante al Re di Ungheria, del quale il loro Principe era Vassallo; che s'informerebbe della sua volontà, e che se lo approvava, gli manderebbe quella real corona per un Ambasciatore. La Bosnia un tempo era già stata eretta in Regno, ed aveva avuti i suoi Re propri dall'anno 1357. fino allora. Era situata tra' fiumi di Wena, o d'Uoa, di Sava, o Saw, e di Brina, e prese il nome dal fiume Bosna, che la bagna. E' divisa in due, nella Bosnia maggiore, che altrimenti si chiama il Ducato di S. Saba, e l'Erzegovina, ch'è al Mezzodi, e la Bosnia inferiore posta al Settentrione. La principal Città di questo Regno era Jaiza, della quale s'impadronì Maometto in questo anno 1463. e di tutto il Regno, e fece scorticar vivo il quinto ed ultimo Re Stefano, la cui moglie chiamata Caterina si ritirò a Roma e vi morì nel 1478. Tal fu lo stato, nel quale gli Ambasciatori di Re ritrovarono il Regno della Bosnia al loro ritorno.

LXX. Essendo i Turchi occupati da un'altra parte, dopo essersi impadroniti della Bosnia, Mattia Re di Ungheria non mancò di coglier profitto dalla loro lontananza. Andò a piantare l'assedio sotto Jaiza, che n'era la Città capitale, e lo sostenne tanto gagliardamente, che vinsel con ventisette borghi circconvicini. Maometto ebbe tanto rammarico di questa perdita, che fu per disperarsi; e volendo immediatamente raversene, si pose in campagna, comparve sotto Jaiza, investì la piazza, l'assedio regolarmente, e fece infiniti sforzi per entrarvi. Ma subito che seppe che un corpo considerabile di truppe Ungare andavano a soccorrerla, levò l'assedio di notte tempo, e si ritirò, dopo aver fatte gittare nel fiume tutte le macchine di guerra, e tutte le sue batterie. Questo fu eggiunto agli abitanti di quella Città di non minore letizia, che gloria, essendo che si erano essi impiegati con molto valore, uomini, donne, fan-

Il Re di
Ungheria
assedia
Jaiza
Capitale
di Bos-
nia, e la
prende.

(1) Dupin. *Biblioth. des Auteurs Eccles.* to. 12. 4. p. 145. (2) Gobelius *Comment. Pli II.* l. 12. Chalcondyl. *Hist. des Turcs* l. 12. Leunclav. *pend.* 1461. & 162.

fanciulli, notte, e giorno, per ditiac-
ciarne il nemico.

LXXI. Alcuni Storici dicono, che
quando preferì i Turchi la prima volta
Jaiza, i Francescani trasferirono il cor-
po di San Luca Vangelista, che dalun-
go tempo vi si custodiva, e andarono a
depositarlo a Venezia nella Chiesa di
San Giobbe. Questo cagionò una gran
quittione, perchè i Religiosi di Santa
Giustina di Padova pretendeano già di
possedere il corpo di questo Santo (1).

Il Papa consultato in questo proposito ri-
mise la decisione al Cardinal Bessarione,
che allora si ritrovava in Venezia,
e che giudicò in favore del corpo che i
Francescani avevano allora trasferito.
Quelli di Santa Giustina se ne appella-
rono al Papa, allegando per loro ragio-
ni, che San Gregorio il Grande, prima
che fosse Papa, ritornando dalla sua Nun-
ziatura di Costantinopoli, dov' era stato
mandato da Pelagio suo Predecessore,
avea portato il capo di San Luca a Ro-
ma, con un braccio di Sant'Andrea, e
che avealo riposto nel Monistero di Sant'
Andrea, fatto da lui fabbricare. Ora
quello, ch'era a Padova appresso i Re-
ligiosi di Santa Giustina, non avea ca-
po, e l'altro portato da Jaiza era inte-
ro; donde si concludea, che il corpo ul-
timo fosse di un altro San Luca diver-
so dal Vangelista. Mal grado tutte que-
ste ragioni, l'affare restò indeciso, per
la grande autorità di Bessarione. Gre-
gorio XIII. riformando il Martirologio
Romano, parve che giudicasse in favo-
re di quel di Padova, notando nel di-
ciottesimo giorno di Ottobre la festa del-
la traslazione del Corpo di San Luca
Vangelista da Costantinopoli a Padova.
Facendo il Baillet la Storia del culto
di questo Santo (2), dice, che non si trova
autorità bastante per sostenere quel che
si riferisce di S. Gregorio il Grande, e
che vi è ancora minore apparenza nell'
opinione di coloro, che pretendono che
il corpo di San Luca sia stato traspor-
tato a Venezia o a Padova.

LXXII. Avendo saputo i Veneziani,
che Maometto avea levate tutte le sue

truppe dalla Grecia, per andare ad im-
padronirsi della Botnia a, vollero prefa-
rare della sua partenza, e si retero Si-
gnori del Peloponneso, mentre ch'era
lontano; e ellendo quel paese il più ab-
bondante in frumento, in vino, e in
altre cose necessarie alla vita, e dall'al-
tro canto molto proprio al commercio.
Con questo disegno allestirono una flotta
considerabile, dandone il comando a
Luigi Loredano, che veleggiò alla vol-
ta di Oriente, sotto pretesto di difende-
re l'Isola di Bloca; gli si diede a un
tratto la facoltà di guerreggiare col Tur-
co, e di togli il Peloponneso, se giu-
dicava che fosse cosa utile alla Repub-
blica, con promessa che sarebbe loccor-
so da quelli dell'Albania, e dagli isolani.
Sul punto di eseguire questi ordini, in-
tesero i Veneziani i procedimenti di
Maometto nella Bosnia, della quale s'
era già reso padrone, e cominciavano a
temere, che andasse presto a calare so-
pra la loro flotta, il che gl'indusse a
ricorrere al Papa, che mandò loro il
Cardinal Bessarione per assicurargli, e
prometter loro ogni loccorio (3). Que-
sto Cardinale gli animò tanto, che de-
cretarono subito di dichiarare una guer-
ra formale, e l'avvenimento fu tanto
felice per lo Loredano, che prese l'Is-
mo e lo fortificò, e che l'Isola di Le-
mnos e molte altre del Mare Egèo si
retero a' Veneziani.

LXXIII. La consolazione, che n'ebbe
il Papa, fu alquanto diminuita dall'ar-
rivo di un Deputato per parte di Scan-
derbeg, il quale avvertiva Sua Sani-
tà, che Maometto era andato a Sco-
pia, a' confini della Bosnia e dell'Al-
bania, con una numerola armata, e
che non sentendosi egli in bastante
forze per opporvisi, gli avea doman-
data la pace per mantenere la Provincia.
Che se il Sommo Pontefice desidera-
va che seguitasse la guerra più a lun-
go (4), bisognava che gli venisse af-
ficurato un ricovero nelle terre della
Chiesa, dove poter vivere in pace e
in sicurezza, in caso che fosse discac-
ciato da' suoi Stati. Il Papa rispose a

ANNO
DI C.C.
1463.
Peniano
i Vene-
ziani a
levare il
Pelopon-
neso a'
Turchi.

Scander-
beg scri-
ve al Pa-
pa di aver
fatto la
pace co'
Turchi.

K r 2 que-

(1) Bonfin. dec. 10. Leunclav. l. 20.

(2) Baillet vires des Saints au 18. Oâb. t. 3.

(3) Comment. Pis 11. l. 12. Chalcondyl. l. 20. Phranz. lib. 3. c. 27. (4) Comment. Pis 11. l. 12.

ANNO
DI G. C.
1463.

quello Deputato, che non disapprovava egli la pace fatta da Scanderbeg, essendo necessaria alla conservazione del suo paese; che quanto al ricovero, che domandava, ben poteva esser certo, che sarebbe padrone della scelta, se combattendo per la Religione fosse stato discacciato dagl' Infedeli. Questo è quanto dice Gobelino, e il suo racconto pare molto più verisimile di quel che dicono gli Autori della vita di Scanderbeg, che dopo esser ritornato dall' Italia riportò tante vittorie contra i Turchi, che costrinse Maometto a domandargli la pace, e ch'egli la ruppe appena conclusa, a persuasione de' Veneziani e dell' Arcivescovo di Durazzo.

Apparecchi del
Papa per
guerreggiare
contra i Tur-
chi.

LXXXIV. Si pensava sempre agli apparecchi della guerra santa, per cominciare quanto prima a mettersi in campagna. Mandò il Papa una seconda volta al Duca di Borgogna, che mostrò di essere nella miglior disposizione del mondo. Invitò egli i Principi d' Italia a mandare i loro Ambasciatori a Roma ad un certo assegnato giorno; e di ritrovarvisi nel mese di Settembre (1). Quelli del Duca di Borgogna comparvero i primi, e riferirono, che il loro Signore era risoluto di partire egli medesimo nella Primavera con una flotta, e che l'età sua avanzata non lo impedirebbe di agire con zelo, nè a fare che si adoprassero da soldato, e da Capitano; che bisognerebbe che la sua sanità fosse molto rovinata per dispensarsi dall' andarvi in persona; che se tuttavia non potesse andarvi assolutamente, porrebbe in suo cambio una persona, che non avesse minore zelo e coraggio di lui. Il Papa si mostrò molto contento di tali offerte. Domandò agli altri Ambasciatori quel che avessero a dire; e la maggior parte gli risposero, che non erano andati per altro, che per sapere i disegni della Santità Sua, a fine di farli sapere a' loro Signori. I Veneziani assicuraron di aver già intimata la guerra al Turco, al quale da poco tempo avevano tolta una parte del Peloponneso; e che poteva il Papa

contar francamente sopra il loro soccorso.

LXXXV. I Fiorentini, che vedeano con occhi d'invidia la grandezza de' Veneziani, e che temeano la loro possanza, procurarono di persuadere segretamente al Papa, che li lasciasse operare soli, e continuare come aveano cominciato; che questo era il mezzo di salvare l' Italia da' Turchi, e da' Veneziani, che volevano impadronirsene; che la guerra durerebbe lungamente, e che potrebbero essi rovinarsi. Ma il Papa, non che applaudire a questo consiglio, ne fece conoscere la inutilità ed anche il pericolo a' Fiorentini; e dimostrò loro, ch'era impossibile, che potessero i Veneziani soli vincere i Turchi, e che all'opposto ne rimarrebbero oppressi, e che non poteano perire senza che la Italia non perisse con essi; e ch'era molto meglio, che la vittoria fosse dal lato de' Veneziani, che sono figliuoli della Chiesa, che dal lato de' Turchi, suoi dichiarati nemici; finalmente che se anche superassero i Turchi, ben si troverebbe il modo di non lasciar loro soggiogare tutta la Italia. Queste ragioni del Papa sconcertarono i Fiorentini, che promisero di contribuire come gli altri, e di somministrare alle spese necessarie per la guerra, che si stava per intraprendere.

LXXXVI. Si raccolsero i Cardinali col Papa in un concistoro segreto, per deliberare intorno a' mezzi di condurre la impresa della guerra a felice esecuzione. Parlò Sua Santità del grande zelo, che lo animava dal punto che fu innalzato alla Santa Sede, per difendere la Religione contra gl' Infedeli. Disse, che allora non vi vedea quasi più ostacolo, essendo i Francesi sconfitti in Sicilia, e il Malatesta da un altro canto. Dichiarò loro, che per arrestare i procedimenti de' Turchi avea deliberato d'impiegare tutt' i beni della Chiesa, ed allestire una flotta, sopra la quale si sarebbe essa medesima imbarcata, quantunque ne' suoi gravi anni, e oppressa da infermità; che andrebbe in Grecia ed in Asia, perchè non vedea mezzo più atto ad invitare i Prin-

Concistoro segreto intorno a' mezzi d' intraprender questa guerra.

(1) Gobelino. Comment. Pii II. l. 12. & passim in Epistolis Rer. Sylv.

Principi Cristiani a fare altrettanto; che avrebbero forse vergogna di rimanersi tranquilli ne' loro Stati, vedendo il Vicario di Cristo loro padre, stanco dall'età, e da' mali suoi, andare personalmente alla guerra. Soggiunse il Papa, che si lusingava molto di non essere solo; che sarebbe accompagnato dalla flotta de' Veneziani, e che gli altri Signori d'Italia non mancherebbero al loro dovere; che il Duca di Borgogna impegnerebbe col suo esempio i Principi dell'Occidente a seguirlo; che dalla parte del Nord animerebbe gli Ungari, e i Sarmati; che i Cristiani della Grecia lascerebbero il Turco per mettersi sotto le insegne del Sommo Pontefice; che gli Albanesi, i Servi, gli Epiroti, si consolerebbero di vedere avvicinarsi il tempo della loro liberazione; e che finalmente il Principe di Caramania, e gli altri nemici de' Turchi farebbero lo stesso dal canto loro.

Soccorri
promessi
dagli Am-
basciatori
in nome
de' Prin-
cipi.

LXXVII. Il Papa dopo aver così parlato per lungo tratto, domandò il parere de' Cardinali, nè un solo vi si ritrovò che non ciondasse per la guerra, offrendo per ciò tutt'i loro beni, e la loro medesima vita; eccettuato però il Cardinal d'Arras non molto disposto a secondare il Papa. Gli Ambasciatori de' Principi Italiani promisero in nome de' loro Signori, che si offerebbe il regolamento dell'Assemblea di Mantova, intorno alla decima, alla ventesima, e alla trentesima parte de' loro beni. I Genovesi non mandarono niuno a Roma, e nè pure mandò il Duca di Savoia a fare le sue offerte in questo concistoro, quantunque ne fossero stati pregati. I Fiorentini non diedero altro che buone parole. I Senesi promissero solamente dieci mila scudi d'oro (1). Il Duca di Milano cercò delle scuse per dispensarsene. Vedendo il Papa, che i Genovesi non erano comparsi, mandò a loro Fabiano Giuriconsulto, esortandogli a dare de' contrassegni del loro zelo, e del loro affetto alla Religione, ad esempio de' loro antenati (2). Risposero essi, che non degenererebbero dalla pietà de' loro padri; che

aveano scelte dodici persone tra le più qualificate della loro Città, per apparecchiare una flotta di otto o dieci vascelli; ma che voleano sapere a qual condizione andrebbero a combattere contra i Turchi, e qual parte avrebbero nelle conquiste. Si ritrovò la risposta, che fece loro il Papa, nelle lettere del Cardinal di Pavia. Il Duca di Milano, che veniva sollecitato da Sua Santità, rispose con tante difficoltà, che ben si conobbe che non approvava questa impresa. Promise tuttavia, che non mancherebbe, per lo pubblico bene, e per li giusti desiderj del Papa, di mandare suo figliuolo Luigi con della cavalleria, per iscorrere la persona del Supremo Pontefice.

LXXVIII. Tutti questi ostacoli non arrestarono il zelo del Santo Padre. Pien di fiducia nella protezione dell'Altissimo, pubblicò il ventesimoterzo giorno di Ottobre di quest'anno in pien concistoro, coll'assenso de' Cardinali, il suo decreto, che indirizzò a tutt'i Prelati, Principi, e popoli della Cristiana Religione; per informarli della necessità che si avea di far la guerra a' Turchi per salvar la Fede dal naufragio, che le sopraltava (3). Gli avvertì, che partirebbe egli per questo il giorno quindicesimo di Giugno del seguente anno, pieno di speranza, che Dio gli avesse a rendere vittoriosi, e minacciando della vendetta del Cielo tutti quelli, che ponessero qualche ostacolo a questa guerra. Scrisse ancora in particolare al Doge di Venezia, e al Duca di Borgogna, il quale dovea andarvi egli medesimo in persona. Esortò il primo a stare apparecchiato per andare a raggiungerlo in Ancona, senza scusarsi sulla sua vecchiezza; imperocchè il Duca di Borgogna, che per lo meno era della sua stessa età, non ricusava di andarvi; e ch'egli il Papa, quantunque avesse più di cinquantasei anni, marcherebbe alla loro testa; che in quello esercito essi farebbero tre vecchi; che Dio si compiacerebbe di questo numero di tre, e che la Santissima Trinità, ch'è nel Cielo,

Decreto
del Papa
in favore
della
guerra
contra i
Turchi.

pro-

(1) *Nebicus l. 8. Foliet. l. 11.* (2) *Papianus epist. 31. Hes. Sylv. epist. 392.* (3) *San. Sylv. Epist. 412.*

proteggerebbe questa trinità sopra la terra; che servirebbero col consiglio, mentre che i giovani badassero all'elezione. Ma si seppe nello stesso tempo una notizia, che sconcertò alquanto i progetti del Papa; e fu quella della perdita, che avevano allora fatta i Veneziani a Corinto, e a Mitilene, avendogli i Turchi dilacciati dall'Istmo, dove si erano resi padroni da pochissimo tempo. Questo per altro non fece che il Papa non desse effetto al suo disegno.

Dispiacere
del Re di
Francia
riguardo
al Papa.

LXXIX. La discordia continuava tuttavia tra Sua Santità, e il Re di Francia. Quelli rinfaceva al Santo Padre, che si fosse dichiarato nemico di quelli della sua famiglia; che non voleva pace nè tregua; ch'era il persecutore della Chiesa di Magonza; che disturbava continuamente Sigismondo Duca d'Austria con le sue Bolle; che si serviva del pretesto della eresia per rammaricare il Re di Boemia; che finalmente non lasciava niuno in riposo; facendogli intendere con molta asprezza, che sarebbe assai meglio a ristabilire la pace tra' Principi Cristiani prima di pensare a far la guerra al Turco. Pubblicò parimente tre editti poco favorevoli alla Corte di Roma: il primo, che attribuiva a Sua Maestà la disposizione di tutt'i benefizj vacanti, fin a tanto, che i Vescovi avessero giurata fedeltà, e il giudizio di tutt'i litigi intentati per l'entrata di questi medesimi benefizj. Il secondo, che i Presidenti, e i Consiglieri del Parlamento godessero nella nomina a' benefizj tutt'i privilegi dell'Università di Parigi, quel che oggidì è chiamato indulto. Il terzo, che attribuiva parimente al Re il giudizio di tutt'i benefizj intorno al possessorio: condotta, che fu molto biasimata da Gobelino (1).

Il Papa in cambio di rispondere a tutte queste riprensioni, mandò due Legati, l'uno per sua parte, l'altro per parte de' Cardinali, con alcune istruzioni per giustificare la sua condotta, e per procurare di placare il Re, cui voleva sempre avere in rispetto, con la

speranza, ch'entrasse nel progetto della guerra contra i Turchi; e che vi contribuisse come Re Cristianissimo. I Legati avevano anche ordine di offerirgli, e promettergli una tregua di cinque o sei anni per lo Regno di Sicilia, se Sua Maestà voleva armarsi contra Maometto. Non si sa qual fosse l'effetto di questa legazione; si vede solamente negli Storici, che il Re pubblicò parimente alcuni altri editti contra quelli, ch'esigeano gli spogli de' beneficiati, e contra l'aspettative; tanto la Corte Romana somministrava motivi di doglianza con le sue esazioni, come ne fanno testimonianza i pubblici atti di Francia, di Alemagna, d'Inghilterra, di Spagna e degli altri Regni.

LXXX. Essendo stato Luigi XI. preso per arbitro delle differenze tra il Re di Castiglia e quel di Navarra, che lo era anche di Aragona, intraprese di accordargli, e a tal effetto andò egli a Bajonna, dove decise, che il Re di Castiglia richiamasse le sue truppe dalla Catalogna, e da tutte le piazze, che aveva egli prese nella Navarra, trattene la Città di Estella, che gli sarebbe ceduta (2). Questa decisione non piacque a niun de' contendenti, quantunque fosse vantaggiosa al Re di Navarra, che vedendo i Catalani ribellati, dovea temere, che il Re di Castiglia l'opprimesse. Dopo la conclusione di questo affare, vi fu una conferenza tra il Re di Francia ed Errico Re di Castiglia nel Castello di Urbibia di qua dal fiume di Bidasoa. Vi si ritrovò la Regina Giovanna di Aragona per rischiararsi intorno a questo accomodamento fatto a Bajonna. Fu breve l'intrattenimento; e la conferenza non soddisfece nè i Francesi, nè gli Spagnuoli. Quelli si facevano beffe dell'apparente semplicità, e della figura per così dire ordinaria, e negligente del Re Luigi, che si era vestito di un rozzo panno, con abito assai corto, e stretto, con una immagine di Nostra Signora di piombo sopra un cappello vecchio. Quegli erano idegnati de' modi arroganti di Errico, e del fasto

Giudica
le differenze
tra
i Re di
Castiglia,
e di Na-
varra.

Luigi 1.
visita l'
Fiandra
e fa me-
tere in
prigione
il figliu-
del Duc
di Savoia

sto del Conte di Ledesmo suo favorito. Ma il Conte con tutto il suo orgoglio non tralasciò di usare molto rispetto alla Maestà di Luigi, cui andò ad incontrare più di due leghe innanzi nelle terre di Francia, non credendo già che si avesse a disputare con un Re intorno al ceremoniale.

in tal modo cercò di dimostrare ad entrambi, ch'era mal pago di quanto avevano fatto. Essendo il Re arrivato a San. Claudio, vicino a Parigi, ritrovò il Duca di Savoia, che lo aspettava per dargli della condotta poco rassegnata di Filippo suo giovane figliuolo. Questo Principe avea de' segreti maneggi con la Nobiltà, per usurpare gli Stati di suo Padre, in pregiudizio di Amedeo suo fratello primogenito. Luigi gli commise, che si portasse appresso di lui; e vi andò sopra la fede di un salvocondotto; ma il Re tuttavia lo fece arrestare; fu condotto a Loches, dove stette in prigione per due anni, affinché suo padre avesse campo di ristabilire la sua autorità, e di assicurare la successione de' suoi Stati ad Amedeo suo primogenito.

L'antipatia non fece altro che accrescersi tra il Re di Francia, e il Conte di Carolese. Questi, oltre della restituzione delle piazze, dovevasi ancora della buona accoglienza, che faceva il Re a' Signori di Croy, che avea in conto di suoi maggior nemici; e di aver egli stabilita la gabella in Borgogna, contra i termini del trattato di Arras; e de' favori, de' quali colmava il Conte di Estampes. Riguardava i favori praticati verso questo Conte, come ingiurie fatte a lui stesso; perchè il Conte era stato accusato di averlo voluto avvelenare col Duca di Borgogna suo padre.

LXXXIII. Tutti questi motivi di querele lo fece agevolmente entrare nella congiura, che formavano i Grandi del Regno contra del Re; e che fu chiamata la lega del ben pubblico. Difendendo il Re Luigi di deprimere i Principi, per soggiogare interamente i Duchi di Borgogna, e di Bretagna, avea cominciato dalla deposizione del Cancelliere Orsini; avea fatto mettere alla Bastiglia Chabannes Conte di Dammartino; il Siniscalco di Normandia, Pietro di Brezé, era senza impiego; si era levato il governo di Guienna al Duca di Borbone. Giovanni Duca di Calabria si vide interamente abbandonato. Tutti questi modi non poteano fare che de' malcontenti.

LXXXIV.

LXXXI. Il Re di Francia nel ritorno di questo viaggio non pensò ad altro che a ripigliarsi il possedimento delle Città di Picardia, ch'erano state cedute al Duca di Borgogna col trattato di Arras. Conteneva il ventesimo articolo, che Luigi, o i Successori suoi, potessero ricuperare, con la somma di quattrocento mila scudi d'oro, le Città del fiume di Somma, S. Quintino, Corbie, Amiens, Abbeville, Doullens, San Richier, Crevecoeur, Arleux, Mortagne, ed altre con le loro appartenenze. La difficoltà stava nel fare che il Duca di Borgogna vi acconsentisse. Per superar tale ostacolo, gli mandò il Re i Signori di Croy, ch'erano valenti, ed avevano gran credito nell'animo del Duca. Gli dimostrarono così bene, essere questo il partito più onorevole, e vantaggioso, che fosse, ch'egli acconsentì a quanto si volle. Il Re fu sollecito nel cogliere questa buona disposizione, perchè temea, che il Duca si pentisse, o che il Conte di Carolese suo figliuolo vi facesse delle opposizioni. Per prevenire questo doppio ostacolo, andò egli a ritrovare il Duca a Hesdin, e mentre che si evacuavano le piazze, gli fece prontamente contare la somma stabilita. Questa diligenza giovò a lui, imperocchè il Conte di Carolese tanto s'irritò della facilità di suo padre, ch'è da credere, che vi si farebbe opposto, se avesse potuto prevenirlo.

LXXXII. Luigi XI. prima che ritirarsi a Parigi volle lasciarsi vedere ne' Paesi Bassi. Visitò egli Arras, e Tournai, e passò sopra a Lilla, dove il Duca di Borgogna andò a salutarlo. Il Conte di Carolese, che allora si ritrovava in Olanda, ma che avea notizia del viaggio del Re, non volle ritornar indietro per accompagnare suo padre a Lilla; e

Origine
della lega
del ben
pubblico.

Luigi XI.
visita la
Fiandra,
e fa met-
tere in
prigione
il figlio
del Duca
di Savoia.

ANNO
DI G. C.
1463.
Il Re di
Francia
cerca di
rammaricar
il Duca di
Bretagna.

LXXXIV. Il Re da prima cercò di rammaricare il Duca di Bretagna. Mandò a lui il Cancelliere di Morvilliers, uomo violento, arido, e di straordinaria alterigia, a proibirgli in suo nome di darsi più il titolo di Duca per la Dio grazia, di batter monete, di eliger taglie nel suo Ducato. Il Duca, che tutt'altro si aspettava che un simile complimento, e che vedea sì sprovveduto, promise in apparenza tutto quello che si volle, purchè gli si concedesse qualche tempo per raccogliere gli Stati del suo paese. Questo gli fu permesso, e frattanto mandò persone sue confidenti al Conte di Carolese, al Duca di Borbone, al Conte di Armagnac, e agli altri, ch'erano della lega, per esortargli a prendere l'armi più presto che fosse possibile. L'abito di Religioso Mendicante, e particolarmente quello de' Cordighieri e de' Domenicani servì molto a far passare con sicurezza tutt'i messi di questi maneggi. Il Duca di Borbone, e il Conte di Carolese avvertirono segretamente la Nobiltà di Fiandra, di Borgogna, e del Borbone, che si trovarono disposti a montare a cavallo al primo ordine, finchè si facessero gli apparecchi necessarj. Tutto si trattò così celatamente, che lo stesso Duca di Borgogna non sapea nulla de' disegni del Conte di Carolese suo figliuolo. Questo Principe avvertì solamente suo padre, che stesse per se in buona guardia, avendosi a fare con un Re, che spesso vien da una parte quando si crede che vada da un'altra.

LXXXV. Mentre che si ordiva in Portogallo Francia una congiura contra il Re Luigi XI. pensava Alfonso Re di Portogallo ad estendere le sue conquiste in Barbaria. Voleggiò in Africa, e andò a discendere a Ceuta. Era accompagnato da suo fratello Ferdinando, Principe coraggioso ed arido, ma che fu cagione, che non avessero buon esito i cominciamenti di questa campagna. Volle questo Principe principiare da una strepitosa azione, e tentò di rendersi padrone di Tanger. L'impresa non era facile. Andarono i Mori in gran numero

in soccorso di quella piazza. Ferdinando resistette finchè potè, finalmente ebbe a ritirarsi. Fu dagl' Infedeli inseguito gagliardissimamente. Vide Alfonso il pericolo di suo fratello, accorse in suo aiuto, ma s'impegnò egli medesimo tanto avanti, che sarebbe restato prigioniero senza Odoardo di Menezes. Questo valoroso Capitano avvezzo a grandi imprese, sostenne tutto il furor de' Mori con intrepido coraggio; finì sua gloria il dare la sua vita per liberare i suoi Signori; e quantunque ferito non rallentò il valor suo. Essendogli restato il cavallo morto sotto, volea salire sopra di un altro statogli offerto dal Conte di Marsanto; ma gli venne meno la forza per la ferita ricevuta; cadde; i Mori lo circondarono, e morì trapassato dalle ferite. Grand'afflizione ebbe Alfonso della sua morte; e per dimostrare quanto era contento de' suoi servigi, conservò il governo di Ceuta ad Enrico di Menezes suo figliuolo, che fece Conte di Valenza.

LXXXVI. Gli affari di Napoli non terminarono in vantaggio del Duca di Calabria, Ferdinando trasse al suo partito il Conte di Sessa, e per maggiormente affezionarselo, maritò sua figliuola Beatrice con Giovanni Batista figliuolo di questo Duca (1). Il Principe di Taranto si era riconciliato con Ferdinando dopo la vittoria di Troja; ma come questa riconciliazione non era sicura, il Re di Napoli stava sempre in guardia, tanto più che sapeva egli, che questo Principe passava tuttavia buona corrispondenza col Duca di Calabria, che si era ritirato nell'Isola d'Ichia, dove aspettava il soccorso, che suo padre Renato Duca di Angiò gli dovea mandare. Finalmente morì egli il quindicesimo giorno di Novembre, e liberò con la sua morte Ferdinando da un possente nemico. Alcuni Storici dissero, che venne assassinato nell'Castello di Altamura da alcuni de' suoi. Il Re di Napoli s'impadronì di quel Castello, dove vi ritrovò più di dodici mila ducati, che gli caddero in acconcio per pagar le sue

Affari del
Regno di
Napoli.

(1) Gobelin. *Comments. Pii II. Pontan. l. 12.*

truppe. Si rese Signor di Taranto e ridusse alla sua ubbidienza i Principati di Bari, e di Otranto senza veruna opposizione.

Fine de' Comentarj di Pio II.

LXXXVII. Queste ricchezze del Principe di Taranto, che ascendevano a più di un milione, essendo cadute a Ferdinando, stabilirono bene gli affari suoi, e fu in poco tempo Signore di tutto il Regno di Napoli, tolte alcune piazze, ed il Castello dell' Uovo, dopo averne discacciato il presidio, che vi avea messo Giovanni Duca di Calabria. In quest' anno terminano i Comentarj di Pio II. che apparivano sotto il nome di Gobelino Perlona suo Segretario. Francesco Piccolomini Arcivescovo di Siena li pubblicò in Roma nel 1584.; e si sono poi ristampati in Francfort nel 1614. (1).

Il Re, e la Regina d'Inghilterra in Iscozia.

LXXXVIII. Odoardo Capo della casa di Yorc essendosi impadronito della corona d' Inghilterra, dopo la sconfitta del Re Errico VI. alla battaglia di Farnburgo, il partito de' Lancastr si vide tanto abbattuto, che non pareva che alcuno osasse di comparire a sollevarlo. Il Re e la Regina si erano ritirati in Iscozia (2). Jatopo II. che n'era Re, aveva assediato Rosburgo nelle turbolenze degli ultimi anni, e vi restò ucciso da una cannonata, il terzo giorno di Agosto, in età di ventinove anni. Maria di Gueldria, sua moglie, seguì l'assedio, e superò la piazza. Questa Regina, quantunque nipote del Duca di Borgogna, che non era amico di Renato d' Angiò, padre della Regina d' Inghilterra, non tralasciò di ricevere questa infelice Principessa, ed Errico suo marito con molto onore. Volle ancora legar parentela seco loro, trattando il maritaggio di sua figliuola col Principe di Galles. Errico, per riconoscenza, ritirò Barwick alla Scozia. Il Duca di Sommerfet, che si era ritirato in Francia, dopo la perdita dell'ultima battaglia, venne arrestato per ordine di Luigi XI. e non fu rilasciato che per uscir del Regno. Si ritirò a Bruges, con la permissione del Duca di Borgogna.

LXXXIX. La Regina d' Inghilterra lasciò la Scozia per passare in Francia, per ritrarne qualche soccorso. Ma vi ritrovò ella gli affari in tanto disordine da non farle sperar molto. Suo Padre il Re di Sicilia era fuori de' suoi Stati. La Francia dopo la conquista della Guienna non era più stata in caso di fare estere imprese; e non meno di ricuperare Calais, quantunque l'incontro delle turbolenze d' Inghilterra gliene aprisse la strada. Dall' altro canto Luigi XI. risoluto di perdere il Conte di Carolese (3), che dovea succedere al Duca di Borgogna suo padre, avea bisogno di tutte le forze sue per sì gran disegno. Dunque a gran fatica potè questa Principessa ottenere circa cinquecento soldati, sotto la condotta di Pietro di Brezé, gran Siniscalco di Normandia, co' quali s' imbarcò, e veleggiò verso la Scozia. Giunse a Barwick, dove lasciò suo figliuolo Odoardo.

Raccolse tante truppe da formare un picciolo corpo di esercito. Entrò con suo marito nella Contea di Northumberland. Prese da prima il Castello di Bamburgo, e si avanzò fino verso Durham, dove la sua armata si accrebbe considerabilmente. Ma Odoardo prevenne le misure, che voleva essa prendere; mandò egli il Marchese di Neville, che, al suo approssimarsi alla Città di Yorc, pose in fuga i due Baroni di Hungerford e di Ros, e sconfisse il Baron di Perly, che morì dalle sue ferite.

KC. Questo avvenimento incoraggiò il Neville, il quale volle da se solo terminare l' affare, senz' attendere l' arrivo di Odoardo. Andò ad assalire Errico, ch' era accampato ad Hexam; sforzò i ripari, e costrinse la Regina medesima, suo marito, i Conti di Pembrok, e di Northumberland, a salvarsi fuggendo. Gli altri furono uccisi o fatti prigionieri. Nel numero di questi ultimi furono il Duca di Sommerfet, ch' era ritornato da Fiandra, i Baroni di Ros, Molins, Hungerford, al quale Odoardo, che arrivò

ANNO di G.C.

1463. La Regina d' Inghilterra va in Francia, e sollecitare un soccorso.

Ritorna in Iscozia con delle truppe; ed è rotta la sua armata.

— Fleury Cont. Tom. XVI.

S s in

(1) Pollewin in *appar. Sacra. Vall. Ang. de hist. Eccl. a. 10. & segg.* (2) Polyd. Virg. *hist. Angl. c. 24.* (3) Monstrelet. *vol. 8. fol. 95.*

ANNO
DI G.C.
1463.

in questo incontro, fece tagliar la testa come a molti altri. Alcune piazze, che ancora stavano per Errico furono costrette ad arrendersi. I Francesi si segnalavano nella difesa del Castello di Almenovic; ma convenne cedere, e tutto fu abbandonato ad Odoardo. Errico si ritirò in Iscozia per la seconda volta. La Regina sua moglie, dopo avere scorsi molti pericoli, sola col suo figliuolo per boschi, e per paesi impraticabili, giunse alle sponde del mare, e ritrovò un vascello, sopra il quale s'imbarcò, col giovane Principe, probabilmente senza essere conosciuta.

Ritorna in
Francia
una secon-
da volta.

XCI. Ritornò ella in Francia per procacciarsi un nuovo soccorso; ma le congiunture le furono ancora meno favorevoli della prima volta. La cosa era divenuta più difficile, che non pensava. Non poté altro ottenere dal Re di Francia, che una prestanza di venti mila lire, a condizioni assai aspre.

Morte del
Cardinale
Isidoro,
Patriarca
di Costan-
tinopoli.

XCII. Il Cardinal Isidoro Patriarca di Costantinopoli, e Decano del Sacro Collegio, morì in quest'anno l'ottavo giorno di Marzo. Era nato in Tessalonica, o, secondo alcuni altri, a Costantinopoli stesso. Fu da prima Religioso di San Basilio, poi Vescovo di Russia; ed essendosi ritrovato al Concilio di Firenze nel 1439. venne fatto Cardinale da Papa Eugenio IV. (1). Qualche tempo dopo andò in Russia per instabilirvi il culto della Chiesa Latina, e vi fu posto in prigione dal popolo, ch'era scismatico. Ne uscì fuori qualche tempo dopo; ritornò a Roma, e fu mandato da Papa Niccolò V. a Costantinopoli, dove si ritrovava, quando questa Città fu presa da Furchi nel 1453. Scrisse in tal proposito una lettera, che abbiamo ancora. Hanno alcuni Autori creduto, che fosse allora stato ucciso negli abiti suoi di Cardinale. Ma si salvò travestito da schiavo. Dopo varie avventure ritornò a Roma, dove morì, come si è detto, dopo aver ricevuto da qualche tempo il titolo di Patriarca di Costantinopoli.

Fu seppellito nella Chiesa di San Pietro; e il Cardinal Bessarione fu suo successore in questo Patriarcato per li Latini.

XCIII. Alessandro Oliva perimente Cardinale, e General dell'Ordine di Sant'Agostino, morì alcuni mesi dopo Isidoro. Era nato a Sassoferrato, di parenti assai poveri. In età di tre anni cadde nell'acqua, donde si dice che fosse tratto già morto; e che sua madre lo portò in una Chiesa della Beata Vergine, dove ricoverò la vita (2). Fu collocato assai giovane tra gli Agostiniani, studiò a Rimini, a Bologna, e a Perugia; e dopo avere professata la Filosofia nell'ultima di queste Città, vi fu ancora nominato per insegnarvi la Teologia. Indi venne eletto Provinciale, e qualche tempo dopo la costrinsero ad accettare la carica di Procurator Generale del suo Ordine; per il che andò a Roma, dove si rese giustizia alla sua erudizione e alla sua virtù, mal grado la sua profonda umiltà, che inducevalo a vivere celato. Il Cardinal di Taranto Protettor del suo Ordine non poté persuaderlo a intervenire alle pubbliche dispute, dove si desiderava che mostrasse il suo sapere. Tuttavia, essendo profondo Teologo, ed eloquente Oratore, egli scriveva e predicava con molta forza, contra i vizj e i disordini del suo secolo. Fu eletto General del suo Ordine l'anno 1459. e fatto Cardinale l'anno 1460. da Papa Pio II. che gli diede poi il Vescovado di Camerino, e si servì di lui in varie occasioni. Morì a Tivoli, dov'era la Corte di Roma, il ventunesimo giorno di Agosto di quest'anno, in età di cinquantacinque anni. Fu trasferito il suo corpo nella Chiesa degli Agostiniani di Roma, dove si vede il suo sepolcro di marmo col suo epitaffio. Si hanno di lui cento Sermoni della nascita di Gesù-Cristo, e della Cena; che fece a' suoi Apostoli, del peccato, contra lo Spirito-Santo, e un gran numero di discorsi e di orazioni scritte con molta eloquenza. Antonio

Quelli
del Can-
diale
Alessan-
dro Oli-
va.

Quella del
Cardinal
Prospero
Colonna.

Morte di
Flavio
Biondo
Sorsico.

(1) Gobelin. Comment. Pii II. l. 11. c. 11. (2) Bxor. in annal. eccl. rom. 19. ad ann. 1461. g. 39. Cora. Cyprian in leg. vicar. Mag. Ang. Ambros. Gualter. in Chron. Augustin.

mio Campino fece la sua orazione funebre, alcuni pezzi della quale si possono vedere nelle addizioni di Ciaconio, e nella Cronica di Giuseppe Panfilo dell'Ordine degli Agostiniani.

Quella del Cardinal Prospero Colonna. XCIV. Roma perdette ancora in quest'anno, il giorno ventesimoquarto di Maggio, un terzo Cardinale nella persona di Prospero Colonna. Era egli figliuolo di Lorenzo Colonna Conte di Alba, Gran Camerlingo del Regno di Napoli, e di Sveva Cajetana, figliuola di Giacobello Conte di Fondi (1). Prospero era stato innalzato alla dignità di Cardinale, nell'anno 1426. Aveva un animo assai dolce, amava le lettere, e si sarebbe fatto apprezzare più per le sue buone qualità, se non fosse stato troppo affezionato al partito de' Ghibellini. Questo lo fece odiare da Eugenio IV. del quale non rientrò mai in grazia.

Morte di Flavio Blondo Storico. XCV. Il quarto giorno del Giugno seguente morì un celebre Autore chiamato Blondo Flavio. Era nato a Forlì nella Romagna nel 1388. Fu Segretario di Papa Eugenio IV. e di alcuni altri Sommi Pontefici; e si distinse colle sue opere piene di elattezza, quantunque il suo stile senta ancora un poco della barbarie, che si cominciava a bandire dal suo secolo (2). Si rese celebre per le sue tre Decadi d'istoria dell'Impero di Occidente dall'anno 410. sino all'anno 1440. delle quali Enea Silvio fece il compendio. Compose ancora alcune altre opere per illustrare la Storia d'Italia, cioè tre libri sotto il titolo di Roma ristaurata, che contengono la descrizione della Città di Roma, com'era al suo tempo; otto libri della Italia illustrata, ne' quali fa una descrizione dello stato dell'Italia, com'era allora; un trattato dell'origine, e delle azioni de' Veneziani dall'anno 450. sino all'anno 1291. ed un altro intitolato Roma trionfante, diviso in dieci libri, contenenti una descrizione di quel che riguarda il governo dell'antica Roma.

Leandro Alberti dice, eh' ebbe cinque figliuoli tutti dotti. Viss' egli da Filosofo sino all'età di settantacinque anni, senza curarsi di acquistar gran beni. Fu seppellito vicino alla Cappella della Madonna al Campidoglio. Il Sigonio, che trattò le stesse materie di lui, con uno stile meno impacciato, e più metodico, rubò a lui in molti luoghi. Tutte le Opere del Blondo furono stampate in Basilea nel 1559.

XCVI. Si nota ancora al duodecimo giorno di Novembre la morte di un Religioso di San Francesco chiamato Diego, che fu canonizzato da Papa Sisto V. nel 1588. Era del Borgo di San Niccolò della Diocesi di Siviglian Andalusia, e figliuolo di genitori assai poveri (3). Molto dalle pratiche della Osservanza di San Francesco, andò a presentarsi nel Convento di Arrezza nel Territorio di Cordova, dove fu ricevuto. Ma volle rimanersi in grado de' Frati Laici o Conversi, perchè non avea studio; e perchè se ne compiacea maggiormente per la umiltà sua. Fu mandato nell'Isola Canarie a Forteventura, dove ritrovò pascolo al suo zelo nella conversione degli Idolatri. Nel 1449. fu richiamato in Spagna, e nel seguente anno andò a Roma, per ritrovarsi al gran Giubbileo, e alla canonizzazione di San Bernardino da Siena, Religioso del suo Ordine. Al suo ritorno da Roma venne trasferito dalla Provincia di Andalusia a quella di Castiglia, dove terminò il rimanente de' suoi giorni nelle pratiche della santità la più eminente. Pietro Galefino, Protonotario Apostolico, scrisse la storia della sua vita.

XCVII. Il nono giorno di Marzo di questo medesimo anno morì parimente una Religiosa dell'Ordine di Santa Chiara, chiamata Caterina di Bologna, dal luogo della sua nascita, dove fu Superiora del Monistero di un Ordine, che si era istituito in onore del Corpo di Gesù-Cristo (4). Nacque il giorno ottavo di Settembre, nel 1413. e in età d'anni dodici

ANNO
DI G. C.
1463.

E di Santa
Caterina
di Bologna.

S s 2 fu

(1) Aubrey *hist. des Cardinaux*. (2) Gobelin. *Comment. Pii II. lib. 11. Paul. Jov. Eleger. cap. 14. Trihem. & Bellarm. de Script. Ecclesiast. Marula lib. 10. Hist. Palmer. in Chronis. Spond. hoc ann. n. 16. (3) Spond. *annal. eccles. hoc anno n. 18. Bullar. 10. n. 1421. V. confit. 8. (4) Baillet *vies des Saints* 9. Mart. 10. 1.**

ANNO
di G.C.
1464.

fu collocata presso la Principessa Margherita, figliuola di Niccolò d'Est Marchese di Ferrara. Ma poco dopo lasciò la Corte, per ritirarsi appresso le Religiose di Santa Chiara, dove professò nel 1432. Venne richiesta da' Bolognesi per Superiore del Monistero, che voleano fondare nella loro Città. Ella vi andò, ed ebbe la consolazione di vedere l'opera compiuta prima di morire. Lasciò alcuni scritti in Italiano, e anche in Latino, che intendeva assai bene. Le si attribuisce un Rosario de' misteri della passione di Nostro Signore, un libro delle sette armi necessarie pel combattimento spirituale. Mise in iscritto le sue rivelazioni, che furono impresse. Finalmente dopo le informazioni fatte della santità della sua vita, e de' suoi miracoli, Papa Clemente VII. la beatificò, e permise, che se ne facesse l'ufficio, che venne riformato nel Breviario di Pio V. e di Sisto V. Clemente VIII. fece mettere il suo nome nel Martirologio Romano l'anno 1592. Finalmente fu canonizzata da Papa Clemente XI. nel 1712. Si ha la vita di questa Santa, scritta da Antonino Flaminio.

Il Papa si apparcchia alla guerra contra i Turchi. XCVIII. Pensava tuttavia il Papa a far la guerra contra i Turchi. Spese il cominciamento di quest'anno a farne gli apparecchi. Vi poneva ogni sua cura, perchè volea ritrovarsi in Ancona il quinto giorno di Giugno. Questo fervore, sorpassando le sue forze, gli fu nocivo (1). Fu assalito dalla febbre, e si raddoppiarono i suoi dolori di gotta. Il male incalzavasi, e i Medici lo consigliarono a prendere i bagni nella Diocesi di Siena; quantunque fosse ancora nel fine delverno. Vi andò, e pensava a ricovrare la sua salute. Vi era da poco tempo, quando ebbe notizia, che il Duca di Borgogna non capiterebbe alla guerra, che si voleva dichiarare a' Turchi, quantunque lo avesse promesso parecchie volte con le sue lettere, e per mezzo de' suoi Ambasciatori.

Il Duca di Borgogna non mantien la minacciata dalla Francia; il timore che sua parola. XCIX. Allegava per ragione del suo cambiamento la guerra, che gli veniva minacciata dalla Francia; il timore che

aveva egli, e ch' era ben fondato, che Luigi XI. andasse ad invaderlo, dopo avere dimostrato il suo risentimento contra suo figliuolo, il Conte di Carolese (2): e si dee confessare che in tali circostanze non pareva cosa prudente, che il Duca si allontanasse da' suoi Stati.

C. Tuttavia, avendo il Papa contato sopra le sue promesse, rammaricato di questo contrattempo, gli scrisse il ventesimoquinto giorno di Marzo, per procurare d'indurlo ad eseguire la sua prima risoluzione. Questa che abbandonate, diceva egli, è una buona opera; pensate, quanto danno ne avrà la Religione. I Turchi se ne prevaleranno (3), ne paurranno i Cristiani, il ben della Chiesa, la vostra riputazione; più che altro, la salute vostra v' impegna a mantenere la vostra promessa. Aggiungea, che quanto a lui, nè la età, nè le infermità sue, nè il timor del pericolo, al quale andava ad esporsi, nè la morte medesima lo impedirebbero, di soddisfare alla mira e alla speranza de' popoli fedeli, e di veleggiare quanto prima per una sì santa spedizione. Filippo non si scosse a tali rimozioni. La mala condotta del Conte di Carolese suo figliuolo, e la diffidenza, che avea di Luigi XI., gli faceva credere, che la sua presenza fosse troppo necessaria ne' suoi Stati, nè poteva osare di abbandonarli. Gli bastò di mandar al Papa i due suoi figliuoli naturali Antonio, e Balduino con due mila uomini, promettendo di andare personalmente a raggiungere la Santità Sua nel seguente anno, se non gli fosse tolto di farlo da prestantissime ragioni.

CI. Il Papa prima di partirsi da Roma per Siena, avea fatta pubblicare una Bolla di ritrattazione degli atti del Concilio di Basilea, che avea egli scritti. Scusavasi di averli composti in sua giovinezza, quando non avea lume, o discernimento bastante per approvare o condannare le cose che lo meritavano (4). Confessò, che, scrivendo quegli atti, errò; e prega quelli dell' Università di Co-

Il Papa gli scrive folle citandolo a mantener la sua parola.

Bolla del Papa, che ritratta quello che ha scritto intorno al Concilio di Basilea.

(1) Papiens. epist. 40. (2) Apud Hen. Sylv. Epist. 372. (3) Hen. Sylv. ibid. (4) Concil. P. Labbe rom. 15. p. 1407.

lonia, a' quali indirizzava la sua Bolla, di non fermarsi a quanto egli disse del Concilio di Basilea; di condannare Enea Silvio, e di seguire i sentimenti di Pio II. „ Noi siamo uomini, dic' egli, e come uomini, abbiamo errato, e non neghiamo noi, che si possan condannare molte di quelle cose, che abbiamo noi dette e scritte; abbiamo peccato per seduzione come Paolo, e abbiamo perseguitata la Chiesa di Dio per ignoranza (1). Noi imitiamo il Beato Agostino, ch' essendosi lasciati fuggir di bocca alcuni sentimenti erronei nelle sue opere, gli ha ritrattati. Facciamo noi lo stesso, confessiamo ingenuamente le nostre ignoranze, per timore che quel che abbiamo scritto in gioventù sia motivo di qualche errore, che possa in seguito pregiudicare alla Santa Sede. Imperocchè se conviene ad alcuno il difendere e il mantenere l' eminenza e la gloria del primo foglio della Chiesa, tocca a noi, che il Dio di misericordia ripieno, e per sua sola bontà innalzò alla dignità di Vicario di Gesù-Cristo, senza merito alcuno dal nostro lato. Per tutte queste ragioni vi esortiamo, e vi diamo avvertimento nel Signore, di non prestar fede a quegli scritti, che offendono in qualunque parte l' autorità dell' Apostolica sede, e che stabiliscono de' sentimenti che la Chiesa Romana non riceve. Se trovate dunque alcuna cosa contraria alla sua dottrina, o ne' nostri dialoghi o nelle nostre lettere, o negli altri nostri opuscoli, disprezzate quei sentimenti, rigettategli, e seguitate quel che vi diciamo al presente. *Nec privatum hominem pluris facite, quam summum Pontificem; Æneam Sylvium rejicite, Pium recipite. Illud gentile nomen parentes indidere nascimur, hoc Christianum in apostolatu suscepimus* (2). Credetemi piuttosto presentemente che sono vecchio, che quando io vi parlava da giovane. Fate più con-

„ to di un Supremo Pontefice, che di „ un particolare; ricusate Enea Silvio, „ e ricevete Pio II. „ E perchè si poteva opporre al Papa, che la sua sola dignità avevalo indotto a mutarsi di proposito, egli vi risponde raccontando in poche parole la sua vita, e le sue azioni, e facendo tutta la Storia del Concilio di Basilea, al quale andò col Cardinale Capranica nel 1431. ma giovane, dic' egli, e senza veruna spienza, come un uccello ch'etca del nido. E questa Bolla in data di Roma il ventesimo sesto giorno di Aprile del precedente anno, e si trova diffusamente nella collezione de' Concili del P. Labbe, e in molti altri Autori.

CII. Essendo il Papa ritornato a Roma, vi dimorò alcuni giorni per dare gli ordini suoi, e per apparecchiare tutto quello ch'era necessario alla esecuzione della sua impresa. Si partì il decimottavo giorno di Giugno per andare in Ancona, dove avea già mandato Girolamo Arcivescovo di Creta, e il Priore de' Cavalieri di Pisa, a' quali avea data incumbenza di noleggiare de' vascelli (3), sopra i quali faceva imbarcare quelli, che giungeano da ogni parte; e subito dopo essi fece partire il Cardinale di Sant' Angelo Spagnuolo venerabile vecchio in età oltre a settant'anni, e zelante nel secondare le intenzioni del Papa. Pio II. lo seguì a piccole giornate, e adempiuto ch' ebbe il suo voto a Loreto, giunse in Ancona verso la metà del mese di Luglio, dove ritrovò più gente che non credea; ma la maggior parte era senza danaro, senza provigioni, e in caso di non poter sostenersi per sei mesi; per modo che molti furono costretti di vendere le loro armi per supplire alle spese del loro ritorno (4). Il Cardinal di Pavia, parlando di quelli di Sassonia, e di Vandalia, contrada di Alemagna nella Pomerania Ducale, dice che vi erano di quelli, che mendicavano il pane nel viaggio; che gl' Italiani si rideano della loro povertà; che gli

ANNO
DI G. C.
1464.

Il Papa
va in An-
cona per
imbar-
carsi.

(1) *Ecce hac bulla in opere cui titulus 1 Caroli VII. pragmatica functio*, fol. Paris. 1466. p. 847. (2) *Vide bullam 5. Pontificis*. (3) *Papient. Comment. lib. 1. & ep. 34.* (4) *Papient. ibid. l. 1. & epist. 41. Kraetz. 12. Pandol. 30. & 12. l. 3.*

gli uni andarono a Venezia, pensando di essere imbarcati immediatamente, e che gli altri andarono in Ancona, dove il Papa dovea trasferirsi. Si rimandarono indietro gli uomini inutili, dopo che il Santo Padre avea data loro la sua benedizione, e molte indulgenze.

CIII. La notizia giunta in Ancona, che i Turchi si approssimavano a Ragusi, con disegno di assediare, determinò il Papa di andarvi in persona, e di là partir al più tosto, quantunque avesse una violenta febbre, con la speranza de' buoni avvenimenti, de' quali si lusingava, e che avrebbero impegnati i Principi a seguirlo. Ma fu differita la partenza di Sua Santità, essendosi saputo alcuni giorni appresso, che i Turchi si erano ritirati. La letizia di questo avviso si accrebbe dall'arrivo del Doge di Venezia con la sua flotta. Tuttavia la infermità del Papa peggiorava di giorno in giorno; e ben s'avvide che si avvicinava l'ultimo suo momento. Chiamò a sé i Cardinali, e parlò loro per due ore, pregandoli di non considerare altro che il merito nella scelta del suo successore, a non far grazie a quelli, che non le meritavano, e particolarmente a profeguire il disegno della guerra contra i Turchi. Indi avendo ad essi domandato perdono, concedette loro delle indulgenze, e volle ricevere gli estremi Sacramenti.

CIV. Avendo già ricevuta la estrema unzione a Basilea quando fu assalito dalla peste, Lorenzo Roverella Vescovo di Ferrara, dotto Teologo, sostenne che non potea ricevere questo Sacramento una seconda volta. E' vero, che tal era stato il sentimento di alcuni Teologi del duodecimo secolo, e dopo ancora; ma aveva avuto pochi partigiani. Il Papa disputò sopra questo col Vescovo di Ferrara; e non istimò di arrendersi al suo parere. Si fece amministrare questo Sacramento e quello della Eucaristia, indi morì in pace il giorno quattordicesimo del mese, la vigilia dell'Assunta, quasi d'anni cinquantanove, dopo sei

anni, meno tre giorni, di Pontificato.

Il Cardinal di Pavia, nel discorso che fece a' suoi colleghi intorno alla elezione di un successore (1), disse di Papa Pio II. che fu un Sommo Pontefice ripieno di virtù, che si era reso commendabile per lo zelo verso la Religione, per la integrità de' costumi, per la solidità del suo spirito, e per la profonda erudizione. Fu tuttavia biasimato per essere stato troppo avaro co' dotti uomini del suo secolo; il che non si può in lui giustificare, secondo il Platina, se non considerando le spese, ch'era stato costretto a fare nelle tre guerre, che aveva intraprese (2). Il Cardinal di Pavia lo scusò ancora intorno all'accusa, ch'egli si allontanava troppo spesso da Roma, e ch'essendo Papa, amava troppo lo scorrere qua e là. Si dice, che avea riconosciuto per inutile cosa i gran movimenti, che si diede per la guerra contra i Turchi; che temendo gli scherni, a quali andava ad esporli, suo disegno era d'imbarcarsi solamente fino a Brindisi, di passarvi il verno, di ritornarsene poi a Roma, e di non pensar più a questa guerra: e affine di non essere accusato di averla intrapresa troppo leggermente, si aggiunge che volea rovesciare la colpa de' mali avvenimenti sopra i Principi, che non avevano voluto secondarlo; ma la morte prevenne tutti quest'impacci. Si portò il suo corpo a Roma, e fu posto nella Chiesa di San Pietro, dove fu seppellito il ventesimoquarto giorno di Agosto. Si ritrovarono ne' suoi scrigni più di cinquanta mila scudi d'oro, che avea raccolti per supplire alle spese della guerra contra i Turchi. Si convenne di dar questa somma a Mattia Re di Ungheria, certamente, perchè era stato il più offeso da' Turchi, e che più degli altri aveva a temerne. I Veneziani contavano molto sopra di questo Principe, e nulla più amavano, che il vederlo in istato di resistere.

CV. Dopo morto il Papa, quelli che erano in Ancona ritornarono al loro paese. I Cardinali si raccolsero, e il Doge

I Cardinali si raccolsero in Ancona.

con la do-
po la mor-
te del Pa-
pa.

Partono da
Ancona, i
e vanno a
Roma per
fare la ele-
zione.

(1) Papien. *epist.* 49. Oder. Raynald. *ad hunc an.* 1464. Ciacon. Vistorel. & Duchesne *in vita Pii II.* (2) Platina *in Pium II. sup. lib. XII. n. 70.*

ge di Venezia prese poslo tra i due ultimi Cardinali Diaconi. Questo Doge dopo aver molto lodati i grandi, e più disegni del Papa defunto, esortò il Sagro Collegio ad eleggere un successore, che ardesse dello stesso zelo (1); che si prendesse tanto a cuore la esecuzione dello stesso disegno; ed ajutasse i Veneziani a continuare la guerra, che avevano già cominciata. Indi si ordinò, che le galee, ch' erano in Ancona, e che il defunto avea fatte allestire, gli fossero rimesse per disporne, come stimerebbe a proposito, a condizione di restituirle, se il futuro Papa non lo approvasse, o che ad esempio del suo predecessore volesse egli medesimo andare alla guerra in persona contra i Turchi.

Partono da Ancona, e vanno a Roma per fare la elezione. CVI. I consigli del Doge di Venezia intorno alla elezione di un Successore furono assai bene ricevuti. Ma i Cardinali stimarono bene, che fosse da farla in Roma. E questa ancora era la intenzione del defunto; e ne avea fatto un decreto prima di partire da Mantova (2). In oltre tutti i Cardinali non erano in Ancona. Si erano molti fermati in Roma per la grave età. Gli altri vollero dunque raggiungergli, ed appena arrivati si raccolsero nella casa di Luigi Cardinale, Patriarca di Aquileja; allora Camerlengo della Chiesa Romana, per convenire del luogo, dove tenere il Conclave. Molti temeano di chiudersi nel Castello Sant' Angelo, che Antonio Piccolomini nipote del Papa morto, e genero di Ferdinando, teneva in suo potere. Questa paura si era talmente impadronita degli animi loro, che alcuni di essi non voleano ritrovarsi nè pure all' effequie del defunto; ma gli amici del Piccolomini, che allora non erano in Roma, protestarono che al suo ritorno restituirebbero il Castello Sant' Angelo al Sagro Collegio, nel medesimo stato che il Piccolomini l'aveva avuto in custodia. Quest' assicuranza acchetò alquanto gli animi; e si elesse il Vaticano con la pluralità de' voti per tenervi il Conclave.

CVII. Vi entrarono i Cardinali il ventefimottavo giorno di Agosto in numero di ventuno: era il Sagro Collegio composto di ventotto, ma gli altri sette erano assenti. Ne' primi giorni nominarono solamente gli Officiali, che diedero il solito giuramento; e si stabilirono i necessari regolamenti al buon governo de' Papi. Si obbligarono tutti con giuramento, che quegli, che fosse eletto, gli osserverebbe esattamente. Posero alla prima guardia, ch' era la più vicina ad essi, dieci Vescovi, che visitavano i viveri, ed altre cose che lor si attaccavano; collocarono alla seconda guardia tutti gli Ambasciatori de' Re, e de' Principi, che si ritrovavano in Roma; ed i soldati alla terza. Tutti i Cardinali si raccolsero il terzo giorno in rochetto, e in camaglio, nella Cappella di Papa Niccolò, chiamata poi la Cappella Paolina. Avendo il Sagrestano detta la Messa dello Spirito Santo, tutti andarono, gli uni dopo gli altri, a portare i loro bollettini, fuggellati co' loro impronti in un calice d' oro, ch' era sopra l' Altare; terminato quello scrutinio, i tre Cardinali Capi di Ordine, cioè il primo Vescovo, il primo Sacerdote, e il primo Diacono, avendo rovesciato il calice su l' Altare, contarono i bollettini, per vedere, se ne mancava alcuno. Avendogli il primo Cardinale Vescovo aperti mentre che il primo Cardinale Diacono ne faceva la lettura con voce alta e distinta, scriveva ogni Cardinale i nomi di coloro, ch' erano nominati sopra un foglio di carta regolato, che teneva dinanzi, per vedere quello che si voleva eleggere; ma dovendosi avere quattordici voti, e che niuno ne aveva a sufficienza per la elezione, si procedette a un secondo scrutinio.

CVIII. Pietro Barbo Veneziano, Cardinale titolato di San Marco, ebbe da prima dodici voti. Era egli nel vigore della età sua, vicino agli anni quarantotto; eletto Papale, ed era dall' altro canto un grandissimo politico; non gli mancavano altro che due voti, e ne avea quattro all' accessu (3).

ANNO
DI G. C.
1464.
I Cardinali entrarono in Conclave.

(1) Papient. Comment. l. 2. c. 40. (2) Supra lib. 122. n. 1. (3) Platina in Paul. II. lib. 2. cap. 1. Raynald, ad hunc annum.

ANNO
DI G.C.
1464.

Il Cardinal Bessarione, Decano del Sacro Collegio, dopo aver domandato a tutti, se approvavano la sua elezione, e vedendo che niuno vi si opponea, lo andò ad abbracciare; e gli disse: ed io ancora so voi Papa. Nello stesso tempo andarono tutt' i Cardinali ad adorarlo, e gli fecero giurare di osservare gli articoli, ch' erano già stati decretati. Il primo Diacono aprendo la finestra, e mostrando la Croce al popolo, annunziò la elezione in questi termini: Noi abbiamo per Papa Pietro Veneziano, Cardinale titolato di San Marco. Gli si domandò qual nome volea prendere, egli disse che si voleva chiamar Formoso. Questa parola significa bello, e come il nuovo eletto era nel vero bell' uomo e ben fatto della persona, gli altri Cardinali gli rappresentarono, che si direbbe, che avesse preso quel nome per vanità.

CIX. Rispose egli, che prenderebbe dunque quello di Marco; ma vedendo che nè pur questo veniva approvato, prese quello di Paolo, e tutti vi acconsentirono. Nello stesso tempo fu adorato di nuovo da tutt' i Cardinali, quantunque il Cardinal di Aquileja paresse di opporvisi. Pochi giorni dopo fu incoronato.

Era il nuovo Papa figliuolo di Niccolò Barbo, e di Polissena sorella di Eugenio IV. (1), che gli avea dato l' Arcidiaconato di Bologna, il Vescovado di Cervia nella Romagna, una carica di Protonotario Apostolico di quelli, che si chiamano Partecipanti, e finalmente il Cappello di Cardinale nel 1440. Callisto III. lo mandò Legato nella Campagna di Roma. Dissero alcuni Autori, che piangea facilissimamente; e che quando non avea sufficienti ragioni a persuadere altrui di quel che diceva o voleva, avea ricorso alle lagrime; e che questa era la ragione, per cui Pio II. lo chiamava la Madonna della Pietà. Era per altro ben fatto, come si è detto, e magnifico; ed avea per iscopo di far tutte le cose con molto splendore.

CX. Le leggi, che i Cardinali aveano stabilite nel Conclave, e che si fecero giurare al nuovo Papa, erano, che avesse

a continuare la guerra contra i Turchi, che ristabilisse l' antica disciplina della Corte Romana; che fra tre anni raccogliesse un Concilio Generale; che non aumentasse il numero de' Cardinali oltre a ventiquattro; che non ne creasse veruno, che non passasse gli anni trenta, e che non fosse addottrinato nella Legge civile, e canonica, e nella Santa Scrittura; che fra tutt' i suoi parenti non potesse farne Cardinale che un solo, il qual avesse tutte le qualità necessarie; che non potesse commettere al governo de' Vescovadi se non in un concistoro; che non accordasse a niuno il diritto di nominarvi; che non deponesse niun Vescovo od Abate alla richiesta di qualche Principe; che non condannasse verun Cardinale, e non prendesse in tenuta i suoi beni, se non con le formalità della legge, o de' Santi Canonici; che non alienasse il patrimonio della Chiesa; che non intraprendesse veruna guerra, e non conchiudesse verun trattato co' Principi senza l' assenso del Sagro Collegio; che lasciasse a tutt' i sudditi della Corte Romana la intera libertà di far testamento; che non istituisse nuove imposizioni, e non accrescesse le antiche; che non accordasse le decime a verun Principe, se non per ragioni pressantissime; che desse alcuni Giudici a' Presidenti delle Provincie, perchè rendessero conto del loro governo; che si raccogliessero i Cardinali due volte all' anno per esaminare, se queste leggi fossero ben osservate; e che in caso che non lo fossero, ne avvertissero il Papa, affinchè le facesse osservare.

CXI. Trattavasi di ridurre tutte queste leggi in pratica; e questo era il difficile punto. Il Papa, che avea giurato di farlo, essendo Cardinale, e che avea confermato il suo giuramento subito dopo eletto, si prese poca cura di non violarlo. Venne principalmente eccitato da due dotti e destri Prelati, suoi domestici, Stefano Arcivescovo di Milano, e Teodoro Vescovo di Treviso. Non potevano essi comportare, che queste leggi escludessero loro dal Cardinalato, al quale aspiravano; e persuadettero al Papa, che le condizioni, che gli erano state im-

Il Papa
ricusa di
osservar
queste
leggi.

Veroga-
tre, che
questo Pa-
pa accor-
de a' Car-
dinali.

(1) Ambros. de Vignate, err. ad Paul. II.

poste, non convenivano alla sua dignità. Essendo il Sommo Pontefice molto prevenuto in favore de' suoi diritti, e de' suoi privilegi, gli andarono a genio gli avvisti a lui dati. Fece delle nuove leggi, come se i Cardinali vi avessero avuta parte, sotto pretesto che le prime riuscivano inuttili; e disse che non voleva soggettarli altro che alle ultime. Le presentò a' Cardinali per foscriverle; alcuni lo fecero da prima, senza nè pur vederle ed esaminarle; altri non vi si arresero, se non dopo intimoriti dalle minacce di una scomunica; per modo che tutti le foscrissero, tranne il Cardinal Giovanni di Carvajal Spagnuolo, che resistette. La sua opposizione fu motivo, che il Papa rinchiudesse queste nuove leggi nel suo gabinetto, senza volerle mostrare, nè permettere di trarne copia.

Pare che Dio volesse punir coloro, che avevano dato quello consiglio a Sua Santità. L'Arcivescovo di Milano, restato deluso della speranza del Cardinalato, fu costretto a ritirarsi; e il Vescovo di Treviso, che segretamente era stato fatto Cardinale, cadde in tal languidezza, che lo trasse alla sepoltura, con un vivo rincrescimento di non poter godere di quella dignità, per la quale si avea dato tanti pensieri. Il Cardinal di Pavia si sdegnò fortemente della violenza, che il Papa avea fatta a' suoi colleghi; condannava se stesso di aver dato il suo voto perchè venisse eletto (1); accusava quelli, che avevano avuta la medesima concedenza, esortandogli a governarsi in avvenire con maggior prudenza, e cautela, senza fermarsi nè all'esterno, nè alle parole.

CXII. Tuttavia il Papa per conciliarsi la benevolenza de' Cardinali, volle dar risalto alla loro dignità con luminosi contrastegni. Fece portar loro alcune mitre di seta, simili a quelle, che prima erano portate da' soli Sommi Pontefici, e proibì a tutti gli altri Prelati il portarne. Permise, che i loro cavalli, o muli avessero gualdrappe di color di scarlatta; volle che le berrette de' Cardinali fossero di seta rossa. L'Auto-

Fleury Cont. Tom. XVI.

re delle addizioni di Cisconio dice di aver veduta una medaglia di Paolo II. dove questo Papa è rappresentato in pien Concistoro co' Cardinali, che portavano quelle berrette (2); donde conchiude, che questo Papa fu quegli, che diede loro il Cappello rosso. Ma questo Autore potrebbe ingannarsi: imperocchè si legge, che Innocenzo IV. diede loro questa berretta nel Concilio di Liège l'anno 1245. e Paolo II. non concedette loro altro che l'abito rosso. Gregorio XIV. diede parimente la berretta rossa a' Cardinali Regolari, che prima non avevano altro che il Cappello. Urbano VIII. accordò loro il titolo di Eminenza, non avendo prima altro che quello d' Illustrissimo; e, dopo queste ultime prerogative, essi han preceduto i Vescovi. Tuttavia questi alcuna volta, dopo questo tempo, si prefero il primo posto a fronte de' Cardinali nelle cerimonie e nelle Assemblee pubbliche, in presenza del Papa medesimo. Se ne vede un esemplo nel Concilio da Urbano II. raccolto a Clermont in Auvergne l'anno 1095. Imperocchè in quella cerimonia Ugo Arcivescovo di Lione avea il primo posto dopo il Papa, e gli altri Vescovi ed Arcivescovi lo seguirono; e dopo di essi venivano immediatamente i Cardinali Sacerdoti, e Diaconi, che avevano accompagnato il Papa nel viaggio di Francia.

CXIII. Paolo II. volle moltiplicare il numero de' Cardinali; e in quell'anno ne creò otto, ed eccone i nomi. 1. Tommaso Bourchier Inglese, Arcivescovo di Cantorberi, Sacerdote Cardinale, titolato di San Ciriaco. 2. Stefano di Varas, Ungaro, Arcivescovo di Colocza, Sacerdote Cardinale, titolato di San Neruo ed Achilleo. 3. Oliviero Caraffa Napoletano, Arcivescovo di Napoli, Sacerdote Cardinale, titolato di San Marcellino, e di San Pietro, Vescovo di Albano, di Sabina, e di Ostia, e Decano del Sagro Collegio. 4. Marco Barbo Veneziano, Vescovo di Vicenza, e Patriarca di Aquileja, Sacerdote Cardinale titolato di San Marco.

T t

5. Gio-

Creazione
di otto
Cardi-
nali.

Pretergo-
tive, che
questo Pa-
pa accordò
a' Cardi-
nali.

(1) Papicena epist. 180. 181. 182. *Platina in Paul. II.* (2) *Addit. Cisconii ad Paul. II. in fin.*

ANNO
DI G.C.
1464.

5. Giovanni Balue Francese, Vescovo di Angers, Sacerdote Cardinale, titolato di Santa Sufanna, e Vescovo di Albino (1). 6. Amici Aguilio Vescovo di quella Città, Sacerdote Cardinale titolato di Santa Maria oltre al Tevere. 7. Francesco della Rovere, di Savona, Generale dell'Ordine de' Frati Minori, Sacerdote Cardinale, titolato di San Pietro in Vinculis, che divenne Papa sotto il nome di Sisto IV. 8. Teodoro Paleologo de' Marchesi di Monferrato, Diacono Cardinale, titolato di San Teodoro. Questi è il Vescovo di Treviso, di cui si è parlato qui sopra.

Il Papa
vuol ri-
prendere
gli affari
della guer-
ra contra
i Turchi.

CXIV. Il Santo Padre non si ristrinse a quel che poteva illustrare il Sagro Collegio; essetle le sue attenzioni al di fuori, e pensò sodamente subito dopola sua esaltazione a prendere alcune misure per continuare la guerra contra i Turchi. Furono eletti tre Cardinali per conferire con gli Ambasciatori de' Principi d'Italia, ch' erano a Roma. Erano le proposizioni di Sua Santità (2), che ciascuno di questi Principi desse ciascun anno una data somma finchè durasse la guerra; che questo danaro fosse messo nelle mani del Re di Ungheria, ch'era il più esposto all'armi degli Infedeli, e si era già spoffato per far loro fronte. Ciascun Principe si tassò a norma del suo potere. Si giudicò da prima, che fosse a proposito, che il Re Ferdinando somministrasse ottanta mila scudi d'oro, cento mila i Veneziani, il Duca di Milano settanta mila, i Fiorentini cinquantamila, il Duca di Modena venti mila, il Marchese di Mantova dieci mila, i Senesi mille cinquecento, i Lucchesi otto mila, il Marchese di Monferrato cinque mila. Ma niuno degli Ambasciatori in particolare volle acconsentire a queste tasse; allegando che non ne avevano ordine da' loro Signori; e che farebbero intendere ad essi le proposizioni, che n'erano state fatte, affine di ritirare il loro assenso.

CXV. Dopo sei mesi impiegati in questi trattati, il Re Ferdinando offerì sessanta mila scudi, con cinquecento

uomini di Cavalleria, e altrettanti d'Infanteria, che andrebbero per l'Epiro, Provincia dell'antica Grecia, a condizione, che gli si rimetterebbero i censu dovuti alla Chiesa Romana, che montavano a più grossa somma. Promisero i Veneziani di mandare ogni anno in Ungheria cinquecento mila scudi; cosa considerabile, riguardo alla spesa che dovevano far essi in mantenimento della loro flotta, e dell'armata, che sosteneano per fare un partito con gli Ungari contra i Turchi. Ma faceano questa offerta a condizione, che si accordassero loro le decime delle Chiese, la ventesima parte de' beni de' Giudei, e la trentesima dell'entrate degli abitanti. Il Duca di Milano promise alle stesse condizioni due mila cavalli, e mille fanti, che si unissero alle truppe di Ferdinando. I Fiorentini mille cavalli e cinquecento fanti, ovvero due mila scudi d'oro ciascun anno. Gli altri non risposero (3), e tutto il trattato riuscì in differenti offerte, ch'erano piuttosto in vantaggio de' Principi che in pro della Chiesa e della Religione. Il Papa tuttavia non mancò di mandare danaro in Ungheria, dove i Veneziani alleati con Matia continuavano sempre la guerra.

CXVI. Alla fine del mese di Settembre tenne il Papa un Concistoro a Roma, dove si trattò delle grazie, che si chiamano di aspettativa, per sapere se si avessero ad accordare, o no. Ne' diversi pareri, si seguì quello del Cardinal di Carvajal, il quale dimostrò, che avendo la Santa Sede durata tanta fatica ad ottenere l'assenso degli Ordinarj per istabilire quell'aspettativa nelle loro Diocesi (4), non bisognava trasandare questo privilegio; aggiungendo, che non si doveva in questo decidere per qualche mese, fin a tanto che in tutt' i paesi non si sapesse la elezione del nuovo Papa. In un altro Concistoro tenuto il giorno dietro della incoronazione di Paolo II. parlò il Cardinal d'Olivia di un celebre Monistero di Francia, che un certo Ve-

Offerte
de' Prin-
cipi d'
Italia per
questa
guerra.

Concilio-
ro inter-
no alle
grazie in
aspettati-
va, e
benefizj
in com-
menda.

Sentimen-
to dell'
Abate
Fleury in
favor del-
le Com-
mende.

(1) Inf. 113. n. 9.

(2) Apud Papianf. epist. 58. & 59.

(3) Papianf. Epist. 91. & 93.

(4) Sabellic. 3. dec. 9.

fevo domandava in Commenda, con la demissione pura e semplice dell' Abate, ch'era assai vecchio, e non potea più agire. Il Carvajal si oppole ancora fortemente a quella domanda (1), e disse, ch'era da temere che tutti i Monisteri del Regno di Francia non divenissero Commende; che tutto quello, che si traeva alla Corte di Roma, non riguardava che quella materia, e che diverrebbe un Regno, al quale il Papa e i Cardinali non vi pensavano, e dove sarebbero considerati come inutili persone. Il Sommo Pontefice si attenne al parere del Cardinale; e soggiunse, che credea, che dal Pontificato di Callisto fin allora vi fossero stati più di cinquecento Monisteri in Commenda; onde si avea ragion di temere, che tutti questi cambiamenti cagionassero un grande scandalo nella Chiesa. Il Cardinal di Pavia riferisce tutti quelli fatti, e loda molto il sentimento di Carvajal, come quello di un uomo saggio che si oppose agli abusi delle Commende, che non furono stabilite, d'egli, per ingrassare gli Ecclesiastici, ma per riformare i Monisteri; e fare che il servizio divino fosse celebrato con maggiore esattezza, e decenza.

Sentimen-
to dell'
Abate
Fleury in
favor del-
le Com-
mende

CXVII. Tuttavia non si può dire in vantaggio delle Commende, che gli Abati Regolari, a riserva di pochissimi, che vivono in una strettissima osservanza, facciano miglior uso dell' entrate de' Monisteri, di molti Commendatari, e che non abbiano maggior libertà di usarne male. „ I Religiosi non riformati, dice l' Abate Fleury, non sono „ di più grande edificazione nella Chie- „ sa; e le abbracciasse tutte le più „ esatte riforme (2), non vi ha luogo „ di sperare che se ne ritrovasse al „ gran numero, come al tempo della „ fondazione di Clugni, e di Cîteaux, „ quando non v' erano nè Religiosi „ Mendicanti, nè Chierici Regolari, nè „ tante Sante Congregazioni, che da „ quattrocento anni hanno servito, e

„ servono ancora così utilmente alla „ Chiesa. Non si dee dunque dubitare, „ che non possa la Chiesa applicare le „ sue entrate secondo lo stato di ciascun „ tempo; e che non abbia avuto ragio- „ ne di unire de' benefizj regolari a de' „ Collegi, a de' Seminari, e ad altre „ Comunità, e che non abbia diritto „ di dare de' Monisteri in Commenda „ ad alcuni Vescovi, le cui Chiese non „ hanno bastevole entrata, ed a' Sacer- „ doti, che servono utilmente sotto la „ direzione de' Vescovi. Se alcuni si „ abusano delle Commende, per riscuo- „ tere l' entrate della Chiesa, senza ser- „ virle, e di accumularne molte senza „ bisogno, ne renderanno conto al tre- „ mendo giudizio di Dio „.

CXVIII. Aveva Eugenio IV. messi de' Canonici Regolari per servire la Chiesa di Laterano a Roma; Callisto III. li discacciò per mettervi de' Secolari. Ma Paolo intraprese di ristabilire i primi, senza esaminare, se quello procedimento avesse a irritare i Romani (3). I Canonici ripresero dunque il loro luogo e le loro funzioni, quantunque i Secolari vi rimanessero tuttavia. Cialcun corpo faceva l' ufficio a parte. Ma per estinguere i Secolari, non se n' elessero altri per riempire il posto di quelli che morivano, o che abbandonavano la Chiesa di Laterano. Paolo dopo quell' azione non pose nè pure mente di non irritare gli animi de' Romani, già innaspriti per quanto avea fatto. Conferiva quelli benefizj a degli estranei, in pregiudizio degli abitanti di Roma; il che eccitò contra di lui molte lagnanze, e mormorazioni.

I Cano-
nici della
Chiesa di
S. Gio-
vanni di
Laterano
a Rom.

CXIX. Avendo alcuni Cardinali proposto in un Concistoro di dare alla Città di Angiò la Città, e il Contado di Avignone, in cambio de' diritti, che aveva essa sul Regno di Napoli, e di Sicilia, che avrebbe ceduti a Ferdinando, il Cardinal di Carvajal vi si oppose. Disse, che questo cambio era molto dannoso alla Chiesa, che bisognava molto guardarsi di non isporla di simile pa-

Alcuni
Cardi-
nali pro-
pongono
l' aliena-
zione della
Città
di Avi-
gnone.

T t 2 tri-

(1) Masson. *hist. Franc.* l. 4. in Ludovic. XI. & de Rom. Episc. l. 6. in Paul. II.

(2) Fleury *Institut. au Droit Ecclesiast.* 2. part. c. 26. (3) Flatau in Paul. II. Penso

de Cleric. c. non l. 1. cap. 30. §. 1. Onophe. in Sixt. IV.

ANNO
DI G.C.
1464.

trimonio (1) di là dall'Alpi; che Avignone era il rifugio de' Papi, ed un freno per tener a dovere gl'Italiani, e impedire che non turbassero la Chiesa, per lo timore di non essere abbandonati dal Papa. Quelli di contrario sentimento pretendeano, che quella Città fosse un motivo di tentazione a' Papi, la cui Patria fosse di là da' Monti, di trasportarvi la Santa Sede, senz'altra ragione, che il compiacimento del loro paese. Alla qual cosa replicarono gli altri, che i Papi farebbero sempre maggior conto dello stato di Roma, e della libertà che vi godeano, che del soggiorno di Avignone, dove in qualche modo si dipende da' suoi vicini; che di Roma sono affollati Signori, donde comandano all'universo. Per altro i Cardinali ritrovarono un rimedio al timore che si avesse di veder trasferire la Sede in Avignone, ed era quello di non far mai verun Papa Francese; e questo durò da più di trecent'anni, quando prima se ne faceano molti, principalmente avanti e dopo lo scisma.

Papa Paolo II. vuole accomodare il Re di Boemia.

CXX. Giorgio Pogebrac Re di Boemia, intesa ch'ebbe la morte di Pio II. ne diede pubblica testimonianza della sua consolazione. Vi era stato da lungo tempo tra l'uno e l'altro un odio assai manifesto (2). Pio riguardava Pogebrac come un eretico, e fautore degli Hussiti; e non s'ingannava. Volea Pogebrac ritenere l'uso di comunicare sotto le due spezie, e lo credea necessario al ben della Religione. Così non si cedeano l'un l'altro. Il Re di Boemia avea per altro promesso di conformarsi all'uso attuale della Chiesa; ma queste erano finte promesse. Il defunto Papa, che si era stancato di attenderlo, avealo citato a comparire, fra cento ottanta giorni. Ma in questo intervallo il Papa morì; e Pogebrac sempre affezionato a' suoi errori, e risoluto di ritenersi, si rallegrava di questa morte, stimando di aver perduto in lui il più tremendo nemico che avesse.

CXXI. Frattanto avendo saputo, che l'Imperator Federico avea mandati suoi Ambasciatori al nuovo Papa, per far seco i suoi doveri, e promettergli ubbidienza, dubbioso se avesse a fare lo stesso, si consigliò con Federico (3). Fu consigliato da questo Principe a differire, fin tanto che avesse scoperti i sentimenti del Papa, per timore che non si volesse in Roma ricevere gl'Inviati di un Re, ch'era stato citato a comparire; che sarebbe, gli disse, un disonore da non comportarsi dalla dignità di un Re. A questa risposta di Sua Maestà Imperiale, Pogebrac gli scrisse, che se Paolo II. volea sospendere l'accusa data contra di lui, gli manderebbe un' Ambasciata con promessa di eseguire gli ordini della Santità Sua. Volentieri si addossò Federico questa commissione, e ottenne dal Papa la sospensione dell'affare.

Quantunque Pogebrac fosse fermo ne' suoi sentimenti, non lasciava di trattare i Cattolici dolcemente. Comportava ancora, ch'essclamassero apertamente contra la dottrina di Rochezano suo amico, il quale occupava la sede di Praga, e ch'era capo degli Hussiti. Rochezano non era tanto paziente. In difetto di solide ragioni, si valea delle scomuniche; e credea di abbattere con questi vani fulmini un partito, che sostenea la verità, e ch'era dalla verità difeso. Accettò egli tuttavia una disputa formale col Capitolo della Chiesa Cattolica di Praga. Durò la disputa cinque giorni (4). Si convinse l'eretico di menzogna, di errori, di calunnie. Restò svergognato della sua perdita, e per ricoprire la sua confusione pubblicò per tutto che ne avea riportata vittoria.

CXXII. L'Imperator Federico non avea restituita a Mattia Re di Ungheria la corona consagrada, ch'egli riteneva, e che avea promesso di restituire. Abbiamo già fatto osservare, che questa corona era necessaria per esser riconosciuto pubblicamente Re di Ungheria, e per ricevere gli onori dovuti al suo grado.

S'adopera per riconciliarlo colla Santa Sede.

Articolo del tato l'Impero. Re di gheri.

(1) *Papientis Epist.* 93.

(2) *Papientis comment.* l. 9.

(3) *Cochlet bist. Hussit.* l. 12.

(4) *Canisius antiquar. lectio.* 26. 3. sub fin.

do (1). L'Imperator aveva interesse di ricenerla. Voleva egli tentare di salir sopra il trono di Ungheria, al quale si aveva avuta qualche mira d'innalzarlo dopo la morte di Ladislao. Aveva in questo Regno un partito a lui favorevole; e che procurava d'ingrandirsi e di fortificarci per via de' suoi rigiri. Egli sperava finalmente di superar il suo competitore. Ecco perchè ritrovava sempre de' pretesti per non restituirgli la consagrada corona. Bastava ogni poco di discernimento a penetrare ne' veri disegni di queste affettate dilazioni. Così Mattia aprì gli occhi, e giudicò che bisognava dichiarare la guerra all'Imperatore, e profittare della discordia, che aveva egli con suo fratello Alberto, per indurre Sua Maestà Imperiale alla restituzione di un bene, del quale essendo privo, non potea godere della corona che in una maniera molto incerta.

Articoli
del trat-
tato tra
l'Impera-
dore, e il
Re di Un-
gheria.

CXXIII. Non istimò l'Imperatore, che tornasse bene all'onor suo d'impegnarsi in questa guerra; convenne soddisfare a Mattia a condizioni accettate da questo Principe. Il trattato ne fu concluso a Neufville il ventunesimo giorno di Luglio del precedente anno. Si stabilì, che Federico e Mattia prendessero i nomi di Padre e di Figliuolo l'uno dell'altro per adozione; che per questa ragione Mattia praticasse i doveri suoi con Federico come suo padre; e reciprocamente Federico le sue attenzioni e il suo amore con Mattia, come suo figliuolo; che in caso che Mattia morisse senza figliuoli, e senza legittimi nipoti, fosse Federico ricevuto alla successione della corona, per se o per uno de' suoi figliuoli, che ne fosse eletto; che frattanto l'Imperatore avesse alcune piazze in qualità di Re verso le frontiere del Regno; che si estingueressero le antiche querele; che vi fosse nell'avvenire così stabile amore tra le due corone, che non vi fosse distinzione veruna tra i sudditi dell'una e dell'altra parte: cioè che gli uni e gli altri fossero vicendevolmente ricevuti ne' due Stati alla partecipazione de' loro comuni

privilegi. Vi era un articolo segreto, che fu soppresso nel trattato, come cosa vergognosa all'Imperatore; ed era che il Re di Ungheria desse a Federico sessanta mila scudi d'oro, secondo Bonfinio, e ottanta mila secondo altri Autori.

CXXIV. La corona, per la quale gli Ungari avevano tanto rispetto e confidenza, quanta un tempo ne avevano i Troiani per lo loro Palladio, venne dunque finalmente restituita. Magnifica cerimonia oltre ogni credere fu quella con cui venne trasferita (2). Furono mandati in Alemagna alcuni Ambasciatori a riceverla. Era scortata da tre mila cavalli; perchè credcano, come confessarono, che da questo ristabilimento dipendesse la felicità del loro Re, e il destino della loro Monarchia. Mattia ne fu coronato in una numerosa Assemblea il Venerdì Santo di quell'anno 1464.

Quando il Re di Ungheria si vide pacifico possessore del trono, non pensò ad altro che a stabilirvisi, e fece alleanza co' Cavalieri di Prussia. Mentre che facevano insieme l'assedio di Zoyrich borgo della Misa superiore, si sparse il grido che i Turchi si approssimavano, e che andavano ad investirla con poderoso esercito. Mattia o perchè non istimasse potergli attendere con le sue poche forze; o perchè fosse preso da eccessiva timidezza, prese la fuga, senza nè pure aver l'avvertenza di far trasferire il bagaglio, e tutte le macchine di guerra. Quella fuga precipitosa non gli fu di onore. Avea questo medesimo Principe seco un Vescovo chiamato Niccolò, in qualità di Nunzio del Papa. Era egli di uno spirito assai torbido, che si compiaceva di calunniare i principali della Corte, e prevenire il Re contra di essi.

CXXX. Mattia, che non potea comportare la maldicenza e la calunnia, ne avea sofferto ripreso questo Nunzio; ma vedendo, che non si correggea, lo chiamò in piena Assemblea, quando meno se lo aspettava, e gli domandò pubblicamente il nome di quelli, che erano nemici.

La corona consagrada è riportata in Ungheria, e n'è Mattia incoronato.

Trattamento fatto dal Re di Ungheria al Nunzio del Papa

(1) Bonfin. l. 4. de. Thurco c. 66.
3. general. 49.

(2) Bonfin. loc. cit. Thurco c. 66. Niziac. ult.

ANNO
di G. C.
1464.

nemici dello Stato. Il Vescovo ammutoli; e il Re soggiunse, che se non fosse stato il rispetto della Santa Sede, gl' insegnerebbe come si trattano i calunniatori (1); che non voleva un Nunzio, che si dilettaffe di seminar discordie, e di mettere in pericolo la vita del Principe; che avesse ad uscire de' suoi Stati fra due giorni, e che altrimenti gli farebbe comprendere quanto gli fossero rincresciuti i suoi modi.

Luigi XI.
vuol far
prendere
il Conte
di Carolese.

CXXXVI. Prima che si scoprisse la congiura, che si tramava in Francia sotto il nome del ben pubblico, Luigi XI. informato che il Duca di Savoia avea fatto un trattato col Conte di Carolese, per maneggio di un certo Romillè, non pensò ad altro, che a vendicarsi di questo Conte, e a farlo prendere. Ciò non era facile, perchè il Conte soggiornava ordinariamente in Olanda. Per tentar questo, ordinò al Bastardo di Rubemprè d'imbarcarsi segretamente al Crottoy in Picardia, in un picciolo bastimento, con quaranta o cinquanta uomini risoluti, e di veleggiare in Olanda. Rubemprè ubbidì, e giunto che fu (2), entrò nel porto di Gorcum, dov'era il Conte, ed attendeva una favorevole occasione per levare questo Principe, e condurlo in Francia; ma essendo stato riconosciuto in una osteria, ed il Conte avvertito, lo fece tosto mettere in una prigione, dandone avviso al Duca di Borgogna, ch'era allora a Hesdin a conferire col Re. Diede questa commissione a un Gentiluomo Borgognone chiamato Oliviero della Marca, che si lasciò delle memorie. Quelli, ch'erano nel vascello con Rubemprè, inteso quel che gli era accaduto, si allargarono in mare, e portaronsi ad informare Luigi XI. che n'ebbe molto dolore. Il Duca di Borgogna sapendo il disegno, che avea avuto il Re di far prendere il Conte di Carolese suo figliuolo, e temendo per se medesimo, si ritirò immediatamente; e questo accrebbe il travaglio del Re, perchè nel vero avea deliberato di far arrestare lui medesimo.

CXXXVII. Luigi poco soddisfatto di non aver avuto il suo intento, e di essersi acquistato il biasimo di tutti, pretese ancora di averne una soddisfazione dal Duca di Borgogna. Mandò a lui a Lilla, dove si ritrovava, il Signor di Morvilliers, suo Cancelliere, il Conte di Eu, e l'Arcivescovo di Narbonna per fare le sue doglianze, che si fosse imprigionato Rubemprè (3). Il Morvilliers cominciò a parlare, e domandò in nome del Re, che si desse soddisfazione alle sue richieste, che vi si rimediasse, e gli si desse in mano Oliviero della Marca, che avevalo oltraggiato, declarando contra di lui avanti al Duca. Ma questo Inviato parlò ancor egli con tanta alterigia, e con termini così pungenti, che il Conte di Carolese, ch'era presente, disse all' Arcivescovo di Narbonna, uno degli Ambasciatori: Raccomandatemi umilmente nella buona grazia del Re, e dategli, che mi ha ben fatto quel strapazzare dal suo Cancelliere, ma che prima di un anno se ne pentirà. Il Duca volle giustificarsi in tutti quei capi; ma le sue ragioni non furono ascoltate; e si separarono, senza conchiuder nulla dopo alcuni discorsi molto risentiti da entrambe le parti, che valsero solamente a più irritare i due partiti.

CXXXVIII. Luigi, che già sospettava, che i Duchi di Bretagna, e di Borbone, avessero delle segrete intelligenze col Conte di Carolese, avendo inteso da' suoi Ambasciatori quanto era occorso, sospettò con maggior violenza. Ma per quanto ricercasse, nulla gli venne fatto di scoprire, tanto maneggiavali l'affare avvedutamente. Erano questi tre Principi i capi della impresa, e per aver alla testa alcuno della famiglia Reale, vi fecero entrar Carlo Duca di Berry, fratello del Re, che non avea più di diciotto anni, e che non era amato dal Re; per il che si determinò agevolmente ad unirsi con gli altri, con la speranza di avere un assegnamento maggiore, e maggiore autorità.

CXXXIX. Il Re frattanto che volea pur

(1) Galeatus Martius in som. verum Hungar. cap. 23. (2) Monstrelet. vol. 3. fol. 103.
(3) Mem. de Comines, edit. d'Holl. del 1723. tom. 2. c. 1.

Egli rac- pur unilare il Duca di Bretagna, rac-
coplie i colse i Grandi del suo Regno a Tours,
suoi Stati a Tours per far loro intendere i motivi, che avea
contro il di doliarsi contra questo Duca. Si attri-
Duca di buisce, diceva egli, ingiustamente molti
Bretagna- diritti, che non gli appartengono, e che
pregiudicano quelli del Sovrano, ond'era
egli costretto ad opporvisi, e ridurlo
a fare il dover suo. Carlo Duca d'Or-
leans, primo Principe del sangue, com-
mosso da questi disordini del Regno,
volle parlarne in quest' Assemblea, affin-
chè il Re, ed i Grandi vi rimediassero.
Gli anni suoi, il suo eredito ed il suo
grado voleano che fosse ascoltato. Tut-
tavia furono mal ricevute le sue rimo-
stranze; il Re si offese della sua libertà;
e quanto più egli diceva il vero, tan-
to più si accendea di sdegno, e di col-
lera. Il Duca ebbe tanto rammarico di
così indegno trattamento, che si amma-
lò, e ne morì pochi giorni dopo, cioè
il quarto di Gennaio 1465.

Il Re ri- CXXX. Luigi, per vendicarsi della ge-
conosce il nerosa libertà del Duca, riconobbe Fran-
Duca di cesco Sforza per Duca di Milano, in
Milano, pregiudiziosi delle pretensioni, che avea
e gli ce- Carlo sul Milanese; e per impegnarlo
de il di- maggiormente ne' suoi interessi, non so-
ritro, che lo cedette a lui tutt' i diritti, che la
ha sopra Francia avea sopra la Signoria di Genova,
Genova. ma gli rimise ancora la Città di Savona,
ch'era goduta dalla Maestà Sua; e scris-
se a tutt' i Principi d' Italia, che chiu-
que assistesse i Genovesi contra lo Sforza
Duca di Milano, sarebbe tenuto in con-
to di nemico della Francia. Così questo
Duca, sotto così considerabile protezio-
ne, si rese Signor di Genova e di tutta
quella Signoria. Il Papa gliene scrisse
lettere di congratulazione; e godette poi
quello Stato in perfetto riposo.

I Grandi CXXXI. Errico IV. Re di Castiglia
di Casti- sempre occupato ne' suoi divertimenti, e
glia si nelle sue dissolutezze, si rese sempre più
inolevano odioso a' suoi sudditi, ed a' Grandi par-
entro loro ticularmente. Diede il colmo allo sdeg-
Re. no di questi ultimi l' esaltazione del
Conte di Ledesma suo favorito, col qua-
le abbondava sempre di benefici, ed al
quale avea per lo appunto conferita la

gran Maestria dell' Ordine di San Jaco-
po. Vedevano i Grandi con dispetto
una carica, sino allora posseduta da' Prin-
cipi del sangue, tra le mani di un uo-
mo, che non si era innalzato a quel se-
gno di grandezza, se non per essere di-
venuto il Damerino della Regina; e
formarono una congiura contra il Re,
e pubblicarono, che la Principessa Gio-
vanna, cui avea partorita la Regina,
non era legittima. Sapeasi già questo;
e non s' ignorava, ch'era essa il frutto
delle licenze del Conte, e della Regi-
na. Ma i Grandi ebbero mira di pub-
blicarlo, affinchè questa Principessa fos-
se dichiarata incapace di succedere alla
corona di Castiglia, come illegittima.
Non bastò loro di dirlo. Raccolsero gli
Stati, dove mal grado i partigiani, che
il Re e il Conte potevano avervi, si
dichiariò in effetto, che la Principessa
Giovanna non poteva essere erede della
corona di Castiglia. Fecero i Grandi en-
trare nella loro lega Alfonso fratello di
Errico, riconoscendolo per legittimo ere-
de (1). Fu levata la Maestria di San
Jacopo al Conte di Ledesma; e in suo
cambio il Re gli diede il Ducato di Al-
buquerque. Vedendo Errico, che i suoi
sudditi voleano dargli legge, fece la pa-
ce col Re di Granata, e affidò la guardia
della sua persona a dugento Mori. Que-
sto irritò maggiormente i Grandi, i quali
sdegnati di un' azione tanto contraria al-
le massime della politica, e della Reli-
gione, proclamarono Alfonso loro Re.
Ma Errico con alcune truppe, che fece
venire dalla Francia e da Granata, su-
però i ribelli, e costrinse suo fratello a
contentarsi della qualità di erede presun-
tivo della corona. Questo accordo tut-
tavia non durò lungo tempo; e ritor-
narono tosto a risvegliarsi le turbolenze.

CXXXII. Tra le persone di qualche di-
stinzion, che morirono l'anno 1464. si no-
ta il Cardinale Pietro di Foix Cordigliere.
Era figliuolo di Arcamboldo Signore di
Grailly, Capital di Buch, e di Elisabetta
Contessa di Foix. Prese l'abito di Religioso
di San Francesco a Mars, e fece grandi
progressi nelle lettere divine ed umane (1).

Morte del
Cardinal
Pietro di
Foix.

Do-

(1) Mariana lib. II. §. 12. (2) Onaph. de Cicon. in vita Pontificum. Aubert Hist. des Card. de France. Sainte Marie in Gal. Christiana.

ANNO
DI G. C.
1464.

Dopo essere stato nominato Amministratore de' Vescovadi di Escar, e di Commines, l'Antipapa Benedetto XIII, o per ricompensare il suo merito, o per trarre al suo partito i Conti di Foix, lo credè Cardinale nel 1408. Pietro fu affezionato a questo falso Pontefice, sino al Concilio di Costanza, durante il quale preferì gl'interessi della Chiesa a quelli del suo amico. I Padri di questo Concilio lo ricevettero nel 1416, con onore; distinzione che dovevasi al suo merito particolare come al suo grado. Gli venne confermato il suo titolo di Cardinale, e si diede l'assoluzione a' popoli di Foix, e di Bearn, che avevano seguitato il partito di Benedetto. Pietro di Foix intervenne alla elezione di Martino V. e fu eletto nel 1425, per Legato in Aragona, perchè dissipasse gli avanzzi dello scisma. Terminò felicemente questo grande affare; e in un secondo viaggio, che fece collo stesso titolo, ristabilì in tutti gli animi la calma a la unione. Papa Eugenio IV. lo fece Legato di Avignone; ed essendo Arcivescovo d'Arles (1), andò dopo questa Legazione a supplire a' doveri del suo ministero. Celebrò nell'anno 1457, un Concilio in Avignone, e morì in quella Città il tredicesimo giorno di Dicembre di quest'anno, in età di settantotto anni, e nel cinquantefimosettimo del suo Cardinalato, datogli da Papa Benedetto (2). Egli fu quegli, che nel 1457, fondò a Tolosa il Collegio di Foix, con una considerabile entrata, per allevare ed istruire venticinque poveri scolari, e lo arricchì di una eccellente biblioteca di buoni libri in ogni sorta di scienze. Questo Collegio produsse molti grandi uomini, particolarmente nel secolo diciassettesimo. Ma oggidì questa fondazione è degenerata talmente, che lo Spondano chiama questo Collegio il ricovero del vizio e della ignoranza.

Morte del
Cardinal
di Cusa.

CXXXIII. Il Cardinal Niccolò di Cusa morì parimente in questo medesimo anno. Era così chiamato dal luogo della sua nascita, situato sopra le rive del-

la Mosella nella Diocesi di Treveri (3). Era egli figliuolo di un povero pescatore; ma per suo proprio merito s'innalzò alla maggior dignità della Chiesa. Quantunque Onofrio, che scrisse le vite de' Papi, l'Abate Penetto, Autore di una Storia tripartita, e Ippolito Maraccio, al quale si ha il debito della Biblioteca Mariana, o di quelli, che scrissero della Beata Vergine, abbiano detto, che questo Cardinale era stato Canonico Regolare, e Prevosto del Monistero di Vartobergen, e che Antonio di Siena, e Alfonso Fernandez lo facciano Domenicano, certa cosa è, che non professò in verun Ordine Religioso, e che fu successivamente Decano di San Fiorenzo di Costanza, Arcidiacono di Liege, Vescovo di Brixen in Alemagna, e Cardinale titolato di San Pietro in Vinculis. Per quei tempi aveva una gran cognizione nella Giurisprudenza, e nella Teologia. Papa Eugenio IV. lo diede al Cardinal Albergati, che mandò egli Legato in Alemagna; e poi fu mandato egli medesimo in grado di Nunzio. Niccolò V. successore di Eugenio ricompensò i servizi del di Cusa con la dignità di Cardinale il ventesimoquinto giorno di Dicembre 1448. Si parlò altrove delle sue differenze con Sigismondo Duca d'Austria scomunicato da Pio II. (4)

Fu mandato nel 1451, in Alemagna per farvi predicare la crociata. La falsa politica degli uni, e l'interessato timore degli altri fecero andare a voto i disegni di questo Legato, che, per non essere inutile, raccolse un sinodo a Magdeburgo, riformò i Monisteri, pubblicò il Giubbileo, e fece delle utilissime ordinanze per la Ecclesiastica disciplina. Ritornò a Roma sotto Callisto III. e si ritrovò alla elezione di Pio II. che lo lasciò Governatore di Roma, quando partì per Mantova. Avendo egli assistito al Concilio di Basilea, dove fu uno de' maggiori difensori dell'autorità del Concilio sopra il Papa, compose, per provare questo sentimento, un'opera considerabilissima, intitolata: Della concordan-

(1) Sup. lib. XII. n. 42. (2) Spond. annal. hoc anno n. 14. (3) Onuphr. Platina & Ciacon. in vitis Pont. Aubrey, & Duchesne, Hist. des Cardin. (4) Sup. lib. XII. n. 147. 248. e segg.

Ope
Car
di CMorte d
Guglielm
di Vori
low, e
Teodoro
Lelio.

danza Cattolica. Morì a Todi, Città dell' Umbria, il duodecimo giorno di Agosto di quest' anno, d' anni sessantatré. Fu sepolto nel suo corpo in Roma nella Chiesa di San Pietro in Vinculis, ch'era il suo titolo di Cardinale, e fu portato il suo cuore nella Chiesa dell' Ospitale di San Niccolò, che aveva egli fondato vicino a Cusa, ed arricchito di un' ampia biblioteca di libri Greci e Latini.

Opere del Cardinal di Cusa. CXXXIV. Tutti i suoi trattati sono stati stampati in Basilea in tre volumi nell' anno 1565. Contiene il primo tomo alcuni trattati Teologici sopra i misteri, ne quali regna quasi per tutto l' antica Metafisica. Vi sono tre libri della dottrina ignoranza, di cui fa un' apologia; due libri di congetture, uno scritto intorno alla filiazione di Dio, alcuni dialoghi sopra la Genesi e sopra la Sapienza, il trattato della visione di Dio, due libri del globo, il Dialogo di Dio ignoto. Il secondo volume contiene alcuni esercizi, i tre libri della Concordanza Cattolica, alcune lettere a' Boemi, alcuni altri trattati di controversia, ne quali tratta le materie da Teologo, come un trattato sopra l' Alcorano intitolato: L' Alcorano cribrato; un altro, cioè Congetture sopra gli ultimi tempi. Il terzo volume comprende alcune opere matematiche di Geometria, e di Astronomia. Il suo stile è netto, facile, e senz' affettazione, e senza ornamento. Sapea le lingue Orientali, avea molta erudizione, e discernimento assai sano. Il suo solo difetto è di essere stato troppo astratto, e troppo metafisico in molte delle sue opere.

Morte di Guglielmo di Vorilong, e Teodoro Lelio. CXXXV. Si mette ancora in questo medesimo anno la morte di due altri Autori, Guglielmo di Vorilong, e di Teodoro Lelio. Era il primo Fiammingo, Religioso dell' Ordine de' Frati Minori; e fu chiamato a Roma sotto il Pontificato di Pio II, per sostenere la disputa de' Cordiglieri intorno al Sangue di Gesù Cristo, dove morì, e lasciò un Commentario de' quattro libri delle Sentenze (1), e un Compendio delle quizioni di Teologia, sotto il titolo di *Fleury Cont. Tom. XVI.*

Vade mecum. Il secondo Autore era il Vescovo di Feltre, e morì nominato Cardinale. Si ha di lui una replica benissimo scritta contra l'atto di appellazione di Gregorio di Heimbürg, che si ritrova nella raccolta di quelle scritte concernenti la scomunica di Sigismondo Duca d' Austria, e quella di Heimbürg data da Pio II. impressa a Francofort nel 1607. Se ne parlò altrove (2).

Ambasciatori di Ferdinando Re di Napoli giunsero a Roma nel principio dell' anno 1465. Il Papa gli accolse con molto onore; e diede loro udienza in un Concistoro, che fu tenuto il quindicesimo giorno di Febbrajo (3). Essi rappresentarono al Papa, ch' era spirato il tempo per lo matrimonio del figliuolo del loro Signore con Ippolita figliuola di Francesco Sforza, Duca di Milano, e pregarono Sua Santità di mandare un Legato, perchè queste nozze si facessero più solennemente. Gli dissero ancora, che Maometto II. avea spedito a Napoli un Ambasciatore per congratularsi col Re di avere discacciati i nemici suoi, e per offerirgli ottocento mila scudi d' oro, se voleva intraprendere la guerra contra qualche Principe d' Italia, e per proporgli di maritare suo figliuolo con una delle sue figliuole; e se questo non si poteva fare per motivo della Religione diversa, con la figliuola d' uno de' suoi primi Officiali, ch' era Cristiana, e che discendea dall' Imperadore di Costantinopoli. Promettea Maometto per sua dote dugento mila scudi, e più, se occorreva. Soggiunsero gli Ambasciatori di Ferdinando, che il loro Signore non avea voluto decidere nulla intorno a questo ultimo affare, senza essersi consigliato col Papa; e che aspettava il suo parere per prendere il suo partito, e che poi manderebbe al Turco un' ambasciata, che lo informasse delle sue risoluzioni. Dopo questa esposizione gli Ambasciatori si ritirarono, e il Papa ne domandò opinione a' Cardinali.

CXXXVII. Il Cardinal Bessarione, Decano del Sagro Collegio, disse da
V v pri-

ANNO
DI G.C.
1465.
Il Papa
prende il
parere de'
Cardinali
per rispon-
dere a que-
sti Amba-
sciatori.

prima, che la futura sposa di Alfonso, figliuolo di Ferdinando⁽¹⁾, dovendo passare per Roma, non si potea far a meno di non usarle tutti gli onori, che meritava il suo grado⁽²⁾; ma che quanto al Legato che si domandava per intervenire alle sue nozze, era pericoloso lo introdurre un nuovo costume; che bisognava far in modo, che in avvenire questo non passasse per una legge; che gli pareva bene di mandare alcuno, ma che si dovea deliberare se avesse ad essere un Cardinale od un Vescovo. Quanto agli interessi del Turco, lodò molto Ferdinando di non aver voluto risolvere nulla in congiunture così delicate, senz'aver prima consultato il Sommo Pontefice. Ma disse, che queste ambasciate dell'una e dell'altra parte non gli andavano a genio, non ricercandole il Turco altro che per suo solo vantaggio, e non per quello della Religione, cui voleva egli distruggere; che non ignorava egli di essere in grande odio de' suoi vicini, e che faceano professione di una medesima legge, per cagione della sua gran potenza, delle usurpazioni che facea loro, e della tirannia che usava co' suoi sudditi, che vorrebbe tener in freno per quella via, perchè non aspettassero mai soccorso da' Principi Cristiani, co' quali avess'egli fatta alleanza.

I Cardinali sono di opinione, che Ferdinando non faccia lega co' Turchi.

CXXXVIII. La relazione del Cardinal di Pavia termina in questo luogo, senza dire qual conclusione avesse avuto questo Concistoro. Pare tuttavia cosa molto verisimile, che si seguisse il parere del Cardinal Bessarione, e che si risolvesse, che Ferdinando senza badare a tutte queste alleanze, e a tutte queste belle parole di Maometto, facesse la guerra al Turco per la difesa della Religione Cristiana, cui questo Principe infedele cercava di rovinare co' suoi furtivi. Federico figliuolo di Ferdinando, e fratello di Alfonso, essendo arrivato a Roma, per passare di là a Milano a prendervi la Principessa figliuola dello Sforza, gli andarono incontro le persone più distinte della Città. Papa Paolo II. mol-

to onore gli fece; e gli diede la rosa, che i Sommi Pontefici accostumano di benedire, e di mandare ogni anno a qualche Principe.

CXXXIX. Per quanto bene intenzionato si mostrasse Ferdinando per la Corte di Roma, e quantunque avesse motivo di lodarsi della buona condotta tenuta verso di lui da Paolo II. poco dopo per questa occasione si rammaricarono insieme⁽³⁾. Avea lo Stato Ecclesiastico sofferto lunghe vessazioni dal Conte Everse, che si era diportato da vero tiranno. Morì questo Everse quasi nel medesimo tempo che Paolo II. fu eletto Papa; ma i suoi figliuoli seguitarono le sue tracce, anzi accrebbero le vessazioni del loro padre⁽⁴⁾. Rincrescendo al Papa questi disordini, raccolse delle truppe segretamente per andare a sorprenderli. Ferdinando, come Feudatario della Chiesa Romana, ne mandò parimente collo stesso fine. Questo corpo di esercito si mise a marciare tanto celatamente, che sorprese i Tiranni; e in meno di quindici giorni il Papa vide eseguire quel che i suoi predecessori Eugenio, Niccolò, Callisto, e Pio non avevano potuto fare. Ferdinando attribuì a se stesso un sì spedito e sì felice avvenimento; e voleva che in ricompensa la Corte Romana gli rimettesse i tributi degli anni precedenti, e che si diminuissero in avvenire quelli, che dovea pagare alla Santa Sede. Il Papa al contrario pretendeva, ch'egli venisse trattato con troppa indulgenza, e che dovesse pagare una maggior somma; in riconoscenza delle grandi obbligazioni, che aveva egli alla Chiesa Romana. Tal fu il motivo delle loro differenze, che durarono lungamente.

CXL. Paolo II. eccitò parimente Scanderbeg Re di Albania a riprendere le armi contra i Turchi. Questo Principe, dopo aver combattuto più di venti anni per la fede, avea fatta la pace finalmente con Maometto ad istanza de' Veneziani e dell'Arcivescovo di Durazzo⁽⁵⁾. Ma essendo egli sempre disposto a dimostra-

Turbo-
lenze tra
il Papa,
e Ferdi-
nando Re
di Na-
poli.

Egli fa
levar l'
assedio da
Croja.

I Calli-
glani de-
ponono
il loro Re,
e metto-
no Alfonso
in suo
cambio.

Scander-
beg Re
di Alban-
ia, avuta
la pace
col Turco.

(1) Spoud. continuat. ann. ad ann. 1465. n. 5.

(2) Papieus. in comment. lib. 11. Platin. in Paul. II. 26. & 11.

(3) Papieus. in comment. lib. 11. Platin. in Paul. II. 26. & 11.

(4) Gobelin. comment. Pri. II. l. 2.

(5) Papieus. in comment. lib. 11. Platin. in Paul. II. 26. & 11.

(6) Papieus. in comment. lib. 11. Platin. in Paul. II. 26. & 11.

re il suo zelo per la Chiesa, ruppe la pace per l'eliorazioni del Papa, e per la speranza del soccorfo che gli prometteva. Molto avventurosi furono i cominciamenti. Scanderbeg superò alcune truppe de' Turchi. Maometto ne fu tanto irritato, che andò egli medesimo in Albania alla testa del suo esercito, e assediò Croja, che n'era la Capitale. Non potè tuttavia rendersi padrone di quella Città, e ritornò a Costantinopoli, lasciando la sua armata sotto la Città.

Egli fa
levar l'
assedio da
Croja .

CXLI. Scanderbeg ridotto a stretto passo, implorì il soccorfo de' Principi Cristiani, e andò a Roma, donde ritornò in Albania con molto danaro; e fece levar l'assedio di Croja, ajutato dal soccorfo de' suoi vicini. Nel principio del mese di Luglio scrisse il Papa a tutt' i Principi Cristiani, che Scanderbeg era stato costretto a fuggire, che avea perduti i suoi Stati, che la Religione era in pericolo, e che i Turchi facevano da per tutto gran devastazioni. Non si trova questo racconto confermato dagli Storici; e pare che il Papa lo facesse per eccitare i Principi Cristiani a soccorrere la Religione, come faceva egli medesimo, che ogni anno somministrava cento mila scudi d'oro agli Ungari, e altrettanti a Scanderbeg.

I Casti-
gliani de-
pongono
il loro Re,
e mettono
Alfonso
fu in suo
cambio .

CXLII. L' Arcivescovo di Toledo, ch'era del partito de' malcontenti di Castiglia, si era ritirato ad Avila. Tutt' i ribelli formarono insieme un progetto di ribellione e temerario insieme. Fecero fuori delle mura di Avila erigere un vasto Teatro in una gran pianura, ricoperto de' più ricchi tappeti. Indi collocarono sopra un trono la statua del Re di Castiglia Don Errico, in manto reale, collo scettro in mano, con la corona sopra il capo, e con tutti gli altri contrassegni reali (1). I Signori si ritrovarono a questo vergognoso spettacolo, al quale era accorso un infinito popolo. Allora un Araldo lesse ad alta voce la sentenza, che avevano data i ribelli contra Don Errico loro legittimo Re. In questa sentenza vi facevano una lunga enumerazione d'ingiustizie, di

violenze, e di colpe, che pretendevano aver fatte questo Principe nel suo Regno, che l'avevano reso indegno della corona. Secondo che l'Araldo leggeva la sentenza, si andava spogliando la statua a poco a poco de' reali ornamenti, e dopo averla interamente spogliata, la gittarono a terra, caricandola d'ingiurie. Questo indegno spettacolo si fece il Mercoledì quinto giorno di Giugno. Indi il giovane infante D. Alfonso, che vi era sempre stato presente, salì sopra il Teatro; fu innalzato sopra le spalle de' principali Signori, che gli erano vicini, e collocato sopra lo stesso trono, donde avevano rovesciata la statua di Errico suo fratello. Lo ricoprirono co' medesimi ornamenti reali, e venne proclamato Re di Castiglia. Questa insolente azione fu motivo, che molti Signori si staccarono dal partito de' ribelli, e ritornarono alla ubbidienza del loro Re. Don Garzia di Toledo, che avea ricovrata la sua buona grazia, andò in suo ajuto con cinquecento lance, e mille fanti. Gli altri capi de' malcontenti, vedendo che la loro lega si andava insensibilmente diminuendo, risolvettero di fare un ultimo sforzo per arrestare il Re, per abutarli del suo nome, e della sua autorità, come avevano fatto i Principi di Aragona sotto il Regno precedente.

CXLIII. Era allora la sua Corte a Madrid, e gli abitanti dimostrarono tanto zelo verso Errico, che non poterono i confederati eseguire il loro disegno (2). Ben conobbero, ch'essendosi scoperto quell'intraprendimento, non vi sarebbe più sicurezza per le loro persone, e che bisognava ricorrere alla forza. Prefero l'armi, e sparvero da per tutto de' manifesti, che Errico era decaduto dalla corona, e che si doveva riconoscere per Re il solo Alfonso. Errico dal suo canto si pose in campagna con quelli, che gli erano rimasti fedeli, e andò in traccia di suo fratello, riscontrato vicino ad Oviedo. Le due armate vennero alle mani; ostinato e lungo fu il combattimento, e i due partiti si ritirarono quasi con pari

I Con-
giurati
prendono
l'armi.

V v 2

van-

(1) Mariana *hist. Hisp.* l. 23. c. 9. Papiens. *Epist.* 122. (2) Sabellic. 19. *Ann.* 6.

ANNO
di G.C.
1465.

vantaggio. Gli stendardi di Alfonso, del Conte di Placenza, dell'Arcivescovo di Siviglia, e del Marchese di Vilena principali capi de' malcontenti restarono in potere del Re; e i confederati ancor essi prefero la bandiera reale, fecero quattrocento prigionieri, e dopo la battaglia s'impadronirono di Segovia.

Lega de' Principi in Francia per il ben pubblico.

CXLIV. La Lega del ben pubblico si scoprì in quell'anno in Francia, e tanto più sorprese il Re Luigi XI. quanto erano già più di quattr'anni, che si maneggiava, e che i Grandi dello Stato formavano i loro intrighi, senza ch'egli ne potesse nulla scoprire, con tutte le ricerche, ch'egli ne fece, e che non se ne avvide, se non quando non potea più rimediarvi. Sua Maestà, che non pensava ad altro che a mortificare il Duca di Borgogna, avea già spedite le sue truppe nel Poitou, sin dal mese di febbrajo, e seguitò quelle accompagnate dal Duca di Berry suo fratello, da Renato di Angiò, e dal Conte del Maine. Tannequi del Castello, e Romillè Signor della Cheseelaye, Ambasciator del Duca di Bretagna, andarono a ritrovare il Re a Poitiers, e furono accolti con gran carezze. Promisero essi con gran sommissione, che il loro Signore andrebbe fra poco a dare al Re tutta la soddisfazione, che desiderava, e furono licenziati con gran testimonianze di affetto. Appena partiti, andò il Duca di Berry a raggiungerli sei leghe discosto, e tutt' insieme presero subito la via di Bretagna, dove il Conte di Dunois si era già trasferito col Maresciallo di Loheac ed altri Signori. Il Re, udite queste notizie, uscì fuori di sé; ma quel che più lo irritò, fu la diserzione del Duca di Borbone, che avendo alzato lo stendardo della ribellione nel Borbone, si era impadronito di tutto il danaro del Re, ch'era nelle pubbliche case, ed avea fatto arrestare Luigi di Crussol, Guglielmo Orsini, e d'Orléans, che tenea per nemici suoi.

Il Conte di Carolese si mette in campagna.

CXLV. Nello stesso tempo, la Maestà Sua seppe, che il Conte di Carolese

s'era messo in campagna; che il Duca di Borgogna informato di questa legazione vi si era opposto, che avea anche assicurato suo figliuolo, che se fosse caduto in qualche pericolo, non vi dimorerebbe per mancanza di cento mila uomini (1), che avea questo Conte quattrocento uomini d'arme, ottomila Arcieri, molta artiglieria e carri; e che il ridotto era sotto Parigi, dove i Duchi di Berry, e di Bretagna doveano raggiungergli. E tutto quello era vero. Il Conte di Carolese andò da prima a Cambrai, dove obbligò i Signori di Croy a salvarsi in Francia. Fece uno staccamento della sua armata, dandone il governo al Bastardo di Borgogna, ch'entrò in Picardia, e prese Roia e Montdidier. Il Conte di Nevers impedì, che il Conte di Carolese s'impadronisse di Peronna, e lo indusse a rivolgersi verso il Ponte di Santa Massenzia, dove il Luogotenente del Re, che comandava in assenza del Governatore, e s'era lasciato corrompere con danaro, lasciò il passaggio libero e la Città a' Borgognoni. Allora il Conte si prevalse del pretesto della lega, dell'abolizione delle imposizioni, del sollievo de' popoli, della riforma dello Stato, e del pubblico bene. Fece abbruciare tutt'i libri delle tasse, e fece dare al popolo il sale allo stesso prezzo che costava al Re.

CXLVI. Giunse in buon ordine sino a San Dionigi, vicino a Parigi, dove si avevano a ritrovare i Duchi di Berry, e di Bretagna, che per la loro tardanza fecero perdere al Contel'occasione di divenire Signor di Parigi, dove sarebbe agevolmente entrato, perchè allora v'erano in quella Città pochissime truppe, e molti malcontenti.

Il Re, che allora si ritrovava nel Borbone, per arrestare la ribellione del Duca di Borbone, mandò Carlo di Melun, e Giovanni Balus Vescovo di Evreux, per mantenere i popoli di Parigi fedeli, e provvedere alla sicurezza della Città. Diede ancora gli ordini suoi per la difesa delle Città della Somma; scrisse in tutte le provincie, per dar notizia della ribellione de' Principi ed esortare i

Arriva a San Dionigi.

Le d
mate
trov
kont

popoli a prender l'armi contra di loro. Si avanzò sino al Ponte di Cè, e di là sino a Berry alla testa della sua armata, mentre che Renato di Angiò e il Conte del Maine andarono a difendere la Normandia contra i Bretoni. Tutto il Berry si soggettò, trattone Bourges, dove il Bastardo di Borbone comandava con una forte guarnigione; il che tolse al Re di potervi mettere l'assedio.

Accomodo del Re col Duca di Borbone.

CXLVII. Sua Maestà andò in Auvergnà per ridurre il Duca di Borbone, che avea lasciato Moulins, ed era passato alla Città di Riom. La Duchessa di Borbone s'era impegnata di accomodare il Duca fuo marito col Re; e si venne ad un trattato, nel quale il Duca promettea di deporre l'armi, e di disporre gli altri Principi confederati alla pace, e promettea di abbandonarli se non accettavano le condizioni ragionevoli. Il Duca di Nemours diede la sua positiva parola al Re di seguitare il suo partito; ma non la mantenne; e il Re poi ne prese vendetta.

Tutto che fu conchiuso il trattato col Duca di Borbone, il Re si pose in marcia per andare alla difesa de' Parigini; ma partito appena questo Duca, il Conte di Dammartino, il Duca di Nemours, ed Alaino di Albret mancarono di parola, e raccolsero dieci mila uomini per raggiungere gli altri confederati. Il Conte di Carolese, stanco di attendere i Duchi di Berry, e di Bretagna, volle fare un tentativo sopra Parigi; si avanzò sino a San Lazzaro con alcuni soldati per impadronirsi dello steccato; ma si fece gran fuoco contra le sue genti, che si ritirarono con perdita.

Il Conte alla notizia che il Duca di Bretagna si avvicinava, passò la Senna al Ponte di San Claudio, di cui s'impadronì; andò poi a fermarsi al Borgo di Longjumeau, e mise la sua vanguardia a Monthlery.

Le due armate si trovano a fronte.

CXLVIII. Saputo questo il Re, ch'era ad Orleans, risolvette di andare direttamente incontro al Conte per combatterlo, prima che vi giungesse il Duca di Bretagna; ma tosto si mutò di pro-

posito, amando meglio di andare a Parigi. Tuttavia fu costretto a venire ad un'azione. Il Siniscalco di Brezè, che voleva assolutamente che si battessero, ingannò le guide; e il Re, senza volerlo, si ritrovò a Chatres, che non è altro che una lega sotto Monthlery, dove, il Conte di San Polo era accampato con una parte de' Borgognoni.

Gli uni e gli altri restarono molto sorpresi di ritrovarsi in tal modo a fronte, e di vederli costretti di venire alle mani. Il Conte di San Polo, che non potea levar il campo senza pericolo, o almeno senza mostrar di fuggire, ne mandò avviso al Conte di Carolese, che si ritrovava nella pianura di Longjumeau, e pregollo che subitamente andasse a raggiungerlo. Il Conte partì sul fatto col Bastardo di Borgogna, e giunse a Monthlery alle sette ore della mattina il ventesimosettimo giorno di Luglio, secondo Comines.

Battaglia di Monthlery.

CXLIX. Non furono a fronte per lungo tratto senza combattere, era l'armata del Re verso il Castello di Monthlery, e avea davanti una gran siepe, ed una fossa. Gli arcieri del Conte marciavano a' piedi avanti a lui, moltomal ordinati; e tutte le sue truppe erano in battaglia, quando i primi Squadroni del Re cominciarono a comparire (1). Caricarono vigorosamente l'ala sinistra de' Borgognoni, e la sconfissero. Ma il Conte di San Polo, che si era trincerato fece così tremendo fuoco sopra la Cavalleria Francese, che molta ne uccise; e il Re medesimo ne corse gran pericolo. Dall'altro canto il Conte di Carolese era alle prese coll'ala sinistra dell'armata reale; e sarebbe restato prigioniero, se il Signor di Contay non l'avesse costretto a ritornare indietro, perchè lo inseguita assai lontano, e mal accompagnato.

Il Conte, rientrando in Monthlery, ebbe gran maraviglia di ritrovarvi gli arcieri della vanguardia del Re, che si erano riuniti. Non avea seco lui che cento soli cavalli al più; essendosi gli altri fermati ad inseguire l'infanteria

Fran-

(1) Mem. de Comines l. 2. c. 3. Ollivac. lib. 2. c. 35. Gaguin lib. 20. Monthlery l. 3.

ANNO
DI G. C.
1465.

Francesco. Volle il Conte cangiar quelli areieri; ma quindici o venti corsero addosso a lui, ed uccisero il suo scudiero, chiamato da Comines Filippo d'Orgue; egli ricevette molte ferite; una particolarmente di spada alla gola, che gliene rimase poi la cicatrice; lo fermarono ancora gridandogli, che si arrendesse, e di non farsi uccidere; ma si difese sempre.

Il Conte
di Carolese
corre
pericolo
di restar
prigione.

CL. Fu debitore della sua liberazione al figliuolo di un medico di Parigi, chiamato Giovanni Cadet, ch'era de' suoi. Salì questa persona sopra un buon cavallo, e si lanciò a traverso di coloro, che voleano condurre via il Conte, e trasse lo dalle loro mani. Entrambi gli eserciti, parlando esattamente, ebbero del vantaggio, e niuno si potè lusingare della vittoria. L'ala sinistra del Re, e la dritta del Conte di Carolese furono sconfitte; la rotta fu anche tanto grande, che dall'una e dall'altra parte vi furono de' fuggitivi, che spronarono i loro cavalli pel corso di due giorni, senza prendere cibo alcuno, e lenza volgersi mai indietro, tanto forte era il loro timore: ciascuno pubblicò dal suo canto di aver perduta la battaglia. Verso sera, stanco il Re di essere stato a cavallo, fu condotto nel Castello di Montlhery dagli Scozzesi della sua guardia. Le sue genti non vedendolo più, credettero che fosse restato ucciso nella mischia. Il Conte del Maine, e il Signor di Montalbano presero parimente il partito di ritirarsi con ottocento lance.

Essendo l'esercito del Conte di Carolese stato assai maltrattato, e temendo una nuova azione per lo giorno dietro, che non avrebbe esso potuto sostenere; non si tralasciò di deliberare, se avessero a restare nel campo o ritirarsi.

Il Redo-
po la bat-
taglia leva-
il campo,
e si ritira
a Corbeil.

CLI. Il Signor di Contay era di parere, che si andasse ancora ad assalire i Francesi all'apparir del Sole; ma seppe il campo, che il Re avea levato il campo, e si era ritirato a Corbeil. Questa ritirata cagionò molta allegrezza al Conte di Carolese, che restò Signore del campo di battaglia, e che si attribuì la vittoria. Vi furono di uccisi intorno a tre

mila uomini de' due partiti. Il Siniscalco di Brezè, che avea impegnata la battaglia ad onta del Re, restò ucciso nel cominciamento dell'azione. Egli fu quegli, che vedendo un giorno alla caccia il Re sopra un picciolo cavallo, gli disse, che quel cavallo ad onta della sua picciolezza, era un de' più forti che avesse nel Regno, perchè portava ad un tratto il Re, e tutto il suo Consiglio; volendogli dare a conoscere, che non prendea consiglio da veruno negli affari del suo Regno, e che non operava altro che di sua testa.

Arriva
de' Du-
chi di
Berry, e
di Bre-
tagna ad
Estampes.

CLII. Pochi giorni dopo la battaglia si ebbe notizia, che il Duca di Bretagna si approssimava ad Estampes, col Duca di Berry, col Conte di Dunois, co' Signori di Cabannes, di Lohéac, di Beuil, di Chaumont, Carlo di Amboise suo figliuolo, e con sei mila Cavalieri, tutte persone ben fatte (1). Il Conte partì immediatamente per andare ad aspettarli ad Estampes; e giunti che vi furono, si tenne un Consiglio per vedere qual uso avesse a farsi di così belle truppe. Vedendo il Conte di Carolese, che il Duca di Berry si pentiva di essere entrato in quella lega, risolvette allora di trattare con gl'Inglese per fargli entrare nella Francia. Si convenne nel Consiglio di marciare a dirittura a Parigi. Si attraversò il Gatinese, perchè il Maresciallo di Gamache avea ripreso il Ponte di San Claudio, si fece un ponte sopra la Senna verso Moret. Per lo cammino l'esercito fu raggiunto dal Duca di Calabria, che conducea delle truppe da Borgogna, dove vi erano cinquecento Svizzeri, che furono i primi, che si vedessero in Francia. Presero il Ponte di Charenton, dove si accamparono il Conte di Carolese, e il Duca di Calabria, sino a Conflans; i Duchi di Berry, e di Bretagna a San Mauro, e furono gli altri mandati a San Dionigi.

Per alcune proposizioni, che fecero fare i Principi confederati a Parigini dagli Araldi per nome del Duca di Berry, si deputarono al Re alcune delle più considerabili persone del Clero, del Parla-

mento

mento, della Università, e de' Borghesi, per domandargli che raccogliesse gli Stati; che potessero i Principi ritornare a Parigi in compagnia poco numerosa; e che si dessero loro de' viveri per danaro.

Il Re ri-
torna a
Parigi.

CLIII. Questa deputazione obbligò il Re a partirsi da Roano, dov'era allora, ed a ristituirsi immediatamente a Parigi, dove arrivò il giorno ventefimottavo di Agosto. Se avesse tardato due giorni avrebbe trovati i Principi in Parigi, e le porte chiuse per lui. Giunse dunque molto a proposito, e castigò coloro, che aveano prestato a' Principi troppo favorevole orecchio. Seppe mal grado a Guglielmo Chartier Vescovo di Parigi, di essersi impegnato in quella deputazione. Alcuni restarono privi de' loro uffizi, e cinque furono esiliati, tra i quali il Parroco di San Germano dell' Auxerre, chiamato Giovanni Luillier, e Giovanni Chouart, Luogotenente civile. Il Re fu molto lodato di non averli puniti più severamente.

L'armata
de' Colle-
gati cre-
de, che i
cardi di Ge-
no lance.

CLIV. Frattanto l'armata de' confederati diveniva di giorno in giorno sempre più numerosa. Il Duca di Nemours condusse sei mila cavalli col Conte di Armagnac, e il Signor di Albret. Comines dice, che non lasciavano tuttavia di temere l'armata Reale, a tal segno, ch'essendo ananti alcuni cavalieri a battere la strada dalla parte di Parigi col favore di una nebbia assai spessa, ritornarono al campo a riferire di aver veduta tutta l'armata del Re ordinata in battaglia, ed una gran quantità di lance. Questo sparse nel campo il timore; non lasciarono di avvicinarsi alla Città, e sgombrata che fu la nebbia conobbero che quelle pretese truppe, ch'erano state vedute da' Cavalieri, non erano altro che cardi alti assai. Si fecero alcune Pasquinate sopra quest'avventura, e ciascuno ritornò al campo ricoperto di confusione di essersi a quel modo ingannato. Si parlò intanto della pace, e benché fossero adirati i due partiti, non erano molto alieni dal venire a qualche accomodo.

Il Re va
a trovare
il Conte
di Carolese
a Conflans

CLV. Stava il Re in continuo timore per la intelligenza che i Principi

pi mantenevano in Parigi; e i viveri andavano mancando nelle armate de' Principi, e i foraggi maggiormente: questo fu motivo che si convenisse di fare una conferenza per via di Deputati il terzo giorno di Settembre, nel luogo che si chiama la Grange-aux-Merciers. Il Conte del Maine vi andò per lo Re, e il Conte di San Polo per li Principi. Ma come le proposizioni di quest'ultimo erano esorbitanti, il Re andò meglio di trattare immediatamente col Conte di Carolese, e a tal fine andò a ritrovarlo a Conflans accompagnato solamente da quattro o cinquecento persone.

I Conti di Carolese e di San Polo erano già sopra la riva del fiume, dove attendeano la Maestà Sua (1). Da prima si salutarono. Luigi XI. trattò il primo col nome di fratello; perchè nelle prime nozze avea sposata una sorella del Re. Entrarono in conferenza. Il Re lo riprese con molta dolcezza di quel che avea detto al Cancelliere di Morvilliers a Lilla; indi entrarono nella materia. Il Conte domandò il Ducato di Normandia per lo Duca di Berry, le Città di Picardia sopra la Somma per se, e molte altre cose per ciascun de' Principi confederati. Ma il Re non volle sentir parlare della Normandia per lo assegnamento di suo fratello; accordò solamente al Conte di Carolese le Città sopra la Somma, e al Conte di San Polo l'offizio di Contestabile; e i trattati non furono interrotti quantunque la guerra continuasse ancora.

CLVI. Avendo rifiutato il Re di cedere il Ducato di Borbone d'impadronirsi di Roano. Tutte le provincie desideravano di aver un Duca, come la Bretagna, con la speranza di essere più felici come indipendenti dal Re. Entrò il Duca di Borbone nella Città, dove fu lietamente accolto; e quasi tutte le altre Città della Normandia fecero il medesimo (2). Tutti gli abitanti giurarono fedeltà al Duca per lo Duca di Berry, eccettuati tre o quattro de' principali. Quando Luigi XI. intese questa rivoluzione, con la rassegnazione di Pontoise al Duca di

Br-

(1) Mem. de Comines lib. 1. c. 12. (2) Comin. lib. 1. c. 13.

ANNO
DI G. C.
1465.

Seconda
conferenza
tra il Re,
e il Conte
di Carolese.

Bretagna, non pensò più ad altro che alla pace. Fece intendere al Conte di Carolese, che voleva vederlo e parlar seco lui, destinando il luogo e il tempo di essere insieme; ed era in una campagna vicino a Conflans.

CLVII. Il Re vi si ritrovò, non avendo seco altro che gli Scozzesi della sua guardia. Il Conte era parimente da pochissimi accompagnato. Si avvicinarono; e il Re gli disse che la pace era fatta; e gli raccontò quanto era occorso a Roano, di che il Conte non sapeva ancora nulla. Soggiunse Luigi XI. che da se medesimo non avrebbe mai acconsentito di cedere la Normandia a suo fratello; ma poichè i Normandi, seguiti egli, l'hanno già riconosciuto per loro Duca, io ne sono contento, e soferiverò il trattato nel modo convenuto. Questa notizia rallegrò molto il Conte di Carolese, che discorrendo tuttavia col Re si avanzò sino a un gran baluardo, che terminava alla Città, non avendo seco lui nè pure cinquecento persone. Si avvide della sua temerità, perchè facilissima cosa era alla Maestà Sua l'impadronirsi della sua persona. Ma il pericolo niente lo sconcertò, e si contenne meglio che gli fu possibile; e il Re dal suo canto non volle per onore prevalersi di così bella occasione.

Trattato di pace tra il Re, e il Conte di Carolese.

CLVIII. Non si trattava dunque più altro, che di conchiudere e soferivere il trattato, e si fece questo il quinto giorno di Ottobre a Conflans. Il Conte di Carolese ebbe la Città della Riviera di Somma, recuperabili solamente dopo la morte di suo padre, per la somma di dugento mila scudi d'oro (1); ed in oltre le Contee di Guines, di Bologna, e di Pontibieu. Il Conte di San Polo, ch'era suo confidente, ebbe la spada di Contestabile. Questo trattato riguardava solamente il Conte. Con un altro, che fu segnato a San Maur-des-Fosse il giorno ventefimonono dello stesso mese, erano i Principi confederati ristabiliti ne' loro averi; il Conte di Dunois rimesso nel possedimento di tutte le sue terre, Antonio di Chabannes Conte di Dammar-

tino riabilitato, e annullato il decreto del Parlamento, che lo condannava a morte. Il Duca di Bretagna si fece pagare le spese, che avea fatte; e gli fu restituita la Contea di Montfort; Guglielmo Giuvenal Orsini venne ristabilito nella sua carica di Cancelliere, il Signor di Loheac riebbe il bastone di Maresciallo di Francia; il Duca di Berry andò a prendere il possedimento del Ducato di Normandia. Il Re condusse il Conte di Carolese sino a Villers-le-Bel, quattro leghe discosto da Parigi; e tutti partirono. S'era aggiunto al trattato, che si eleggerebbero trentasei persone distinte, dodici nobili, dodici del Clero, e dodici del terzo Stato, la cui facoltà durasse due mesi, cominciando dal quindicesimo giorno di Dicembre, perchè proponessero i mezzi di sollevare i popoli. Ma questo articolo non fu eseguito.

Dopo questo trattato, il Re non badò ad altro che a mettere in discordia i Principi confederati, e col tempo ne venne a capo. Aveva il Conte di Carolese fatta una lega con gl'Inglesi contra la Francia; ma la pace di Conflans, e le fazioni, che turbavano gl'Inglesi, ne arrestaron le conseguenze.

CLIX. Il trattato che Luigi XI. avea fatto co' Liegesi ebbe maggior effetto. L'avea conchiuso nel mese di Luglio, quando la guerra più bolliva. Entrarono i Liegesi nel Brabante, e nella Contea di Namur. Vennero alle mani con le truppe del Duca di Borgogna, e perdettero quattro mila uomini. Al grido corso della morte del Conte di Carolese nella battaglia di Montlhery, avevano impiccata la sua statua, caricandola d'insulti e di oltraggi (2). Il Conte, liberato dalla guerra di Francia, si valse a vendicarsi di essi. Entrò nel loro paese con un'armata di ventotto mila cavalli, e molta infanteria. Mise l'assedio a Dinant, e l'ebbe per assalto, attaccandovi il fuoco. Ottocento de' suoi abitanti furono annegati nella Mosa, e ridotti i rimanenti alla estrema miseria. I Liegesi, che andavano a soccorrerli, stupefatti di quel-

Insolenza de' Liegesi punita dal Conte di Carolese.

Il Re riprese la Normandia da suo fratello Duca di Berry.

(2) Bellefort. lib. 5. cap. 124. (3) Mem. de Camille lib. 2. c. 1. Suffield. Petr. in gressis pons. Lond. Montrelet. vol. 3. Meyer. l. 16.

l'incendio, e stimandosi perduti, ebbero ricorso alla misericordia del Duca di Borgogna, pregendolo che ottenesse loro il perdono dal Conte di Carolese suo figliuolo. Si concedette loro una tregua per un anno, e diedero trecento ostaggi, ma non islettero molto a violare questa tregua, e ad acquistarsi la collera del Conte, che li punì severamente.

Non avendo Luigi XL voglia di osservare il trattato, che aveva allora conchiuso con questo Conte, e co' Principi, e che sopra tutto volea rientrare nella Normandia, procurò di guadagnare il Duca di Borbone, uno de' Capi principali del partito della lega, e vi riuscì. Fece sposare Giovanna sua figliuola a Luigi fratello di questo Duca, al quale promise la carica di Ammiraglio; colmò la sua casa di benefizj; e impegnò in modo il Duca ne' suoi affari, che dopo essersi adoprato per dare in potere del Duca di Berry la Normandia, ogni sua cura spendea per fare che il Re ritornasse ad averla. E facilitò questa cosa la discordia messa tra i Principi. Luigi XI. ne profitò. Si partì da Orleans, e andò direttamente nella Normandia con delle truppe. Tosto il Duca di Borbone si dichiarò apertamente per lui; e s'impadronì di Evreux, e di Vernon. Carlo di Melun Signore di Nantouillet entrò in Gisors. Il Re assestò il Ponte dell'Arco, e lo prese; andò poi in traccia del Duca di Bretagna, cui fece andare ad una conferenza a Caen, dove lo fece acconsentire, che le piazze, che occupava nella Normandia inferiore, fossero messe come sotto sequestro tra le mani del Signore dell'Elcum, che fu poi Conte di Cominget. Louviers si rese parimente al Re.

CLX. Vedendo quelli di Roano, che una gran parte delle Città erano già in potere di Luigi XI. si resero nel cominciamento del seguente anno. Il Duca di Berry, privo di danari, di amici, di coraggio, e di consiglio, temendo di cadere nelle mani del Re, fuggì via, e si chiamò felice di ritrovare un asilo in Bretagna. Così la Nor-

Fleury Cont. Tom. XVI.

mandia non ebbe nè pure per due mesi il suo Duca. Un gran numero de' più considerabili del paese pagarono con la loro testa la ribellione contra il loro Sovrano.

CLXI. Le fazioni, che continuavano in Inghilterra, avevano fermato il corso alle fatali conseguenze, che doveansi temere dalla lega de' Principi. Lo sfortunato Errico, che si era salvato nella Scozia, lasciò bruscamente quel Regno, mentre che sua moglie procacciava nella Francia un soccorso atto a rimetterlo sopra il Trono, ritornò ravvestito in Inghilterra, con disegno di riannimare il suo partito, oltremodo abbattuto, e di risvegliare l'antica fedeltà nel cuore de' suoi sudditi, e di profittare delle occasioni che potessero favorirlo. Ma avendo confidato il segreto del suo ritorno a persone, che lo tradirono, costò questo fatto il capo al Duca di Sommerlet, e la libertà a lui. Appena giunto su la frontiera venne riconosciuto, e arrestato, condotto a Londra con le gambe legate sotto il ventre del suo cavallo, e finalmente rinchiuso nella Torre. Furono costretti i suoi partigiani ad uscire del Regno, dopo aver corsi infiniti pericoli. Il partito di Lancastro si disperse nelle vicine contrade. Filippo di Comines dice, che vide uno de' più considerabili di quel partito mendicare il pane, a piedi scalzi, e in uno stato compassionevole, fin a tanto, che fu riconosciuto, e che gli venne data una picciola pensione, come a due figliuoli del Duca di Sommerlet, quando si diedero a conoscere.

CLXII. Mai la casa di Lancastro non era stata più vicina quanto allora alla sua intera rovina. Tutto appariva disperato per essa; non avea più rimedio interno od esterno. Ella ne ritrovò tuttavia nel suo più crudel nemico, divenuto suo protettore, e fu il famoso Conte di Warwick, il quale venne a rannicarsi con Odoardo. Trattavasi di maritare il Re, e tra molte Principesse, che gli convenivano, gittò l'occhio sopra Bonna di Savoia, sorella di Carlotta Regina di Francia. Il Conte di War-

X x

wick

ANNO
DI G. C.
1465.

Il Re Errico torna travellato in Inghilterra ed è fatto prigioniero.

Torbo-
lenze tra
il Re
Odoardo,
e l'onte
di War-
wick.

Il Re ricupera la Normandia da suo fratello Duca di Berry.

ANNO
DI G. C.
1465.

wick fu mandato in Francia a trattare questo matrimonio, e vi riuscì, ad onta delle sollecitazioni di Margherita di Angiò, moglie di Errico; e il Conte non aspettava altro che il ritorno di un Ambasciatore, che Luigi XI. avea mandato a Odoardo per fargli sottoscrivere il trattato, quando si ebbe notizia in Francia, che il nuovo Re d'Inghilterra si era maritato, e che avea sposata la vedova del Cavaliere Giovanni Gray, ucciso in servizio di Errico VI. nella seconda battaglia di Sant' Albano. Essendo Odoardo alla caccia verso Grafston, la vide nel suo Castello, passando, e s'innamorò di lei così perdutamente, che la sposò, con tutti gl'impegni che poteva avere incontrati altrove; e per quanti sforzi facesse la Duchessa di York sua madre per disfogliarselo. Si fece il matrimonio con tutte le formalità solennità. Tutta l'Inghilterra ebbe a sdegno questa parentela; ma niuno n'ebbe tanto dispetto, quanto il Conte di Warwick, il quale non dubitò, che il Re avesse voluto schernirlo, e renderlo ridicolo a tutta l'Europa, mandandolo a domandare una gran Principessa, mentre che sposava una semplice Signora. Quello fu il motivo de' dispiaceri tra il Re, e il Conte, che scoprirono solo nel seguente anno.

Censore
della Fa-
coltà di
Teologia
di Parigi.

CLXIII. In questo anno, la Facoltà di Teologia di Parigi fece esaminare da' suoi Deputati tre proposizioni, che erano state sostenute nella Scuola della Via del Fouare a Parigi da uno scolaro, che avea risposto sopra la Filosofia (1). Erano queste proposizioni: 1. Che ogni uomo è una infinità d'uomini, e che una infinità d'uomini non ha che una medesima anima. Questa proposizione fu considerata manifestamente per erronea nella Fede, contraria al Simbolo, alla Scrittura Santa, e alla dottrina della Chiesa, offensiva delle orecchie pie, e scandalosa, in molte forme, per modo che colui, che vorrà oltinatamente sostenerla, e insegnarla, dev'essere tenuto per eretico.

2. Che verun uomo non sarà mai corrotto, quantunque alcuna volta deggia l'uomo essere corrotto. Anche quella proposizione è dichiarata erronea nella fede, contraria alla Scrittura Santa, alle idee comuni, e al buon senso; e sarà tenuto per eretico colui, che vorrà oltinatamente sostenerla, ed insegnarla.

3. Che ogni parte dell'uomo è uomo. Questa proposizione è falsa, scandalosa, aliena dalle ordinarie espressioni della Scrittura Santa, ed atta ad indurre a perniciosi errori; per il che non si dee sostenerla, nè insegnarla. Dopo avere la Facoltà censurate così queste proposizioni il duodecimo giorno di Marzo, rimandò indietro le altre, non spettanti alla fede, a giudizio della Università, che non doveano qualificarsi nel modo stesso.

CLXIV. I Turchi in quest'anno fecero prova della costanza e della fedeltà del Beato Andrea dell'Isola di Scio, col lungo, e crudel martirio fatto a lui soffrire, senza che per promesse, minacce, o tormenti più orribili, potessero rimuoverlo. Giorgio di Trebisonda, che scrisse la storia di questo martirio, riferito da Surio il giorno ventinovesimo di Maggio (2), dice che fu squarciato il suo corpo in brani, dal quale ogni giorno si strappava qualche pezzo di carne, perchè i suoi patimenti durassero più a lungo, e finalmente gli tagliarono il capo. Maometto, ammirando il suo coraggio, permise a Cristiani di seppellirlo, e di sotterrarlo onorevolmente. Alcuni anni dopo fu aperto il suo sepolcro, e si ritrovò il suo corpo tutto intero, senza la menoma corruzione.

CLXV. Il Principe Tommaso Paleologo, in età di cinquantasei anni, morì parimente il duodecimo giorno di Maggio. Era andato a Roma sotto il Pontificato di Pio II. e abbandonò il mondo, prima di vedere i suoi figliuoli Andrea, ed Emmanuele, e sua figliuola Sofia, che avea fatti venire da Costantinopoli (3), e ch'erano già arrivati in Anco-

Martirio
del Beato
Andrea
di Scio,
riportato
da' Tur-
chi.Morte di
Tommaso
Paleologo.

(1) D^e Argenset collectio indic. de novis erroribus tom. 1. p. 225. Hist. Univers. Paris 1595. pag. 679. (2) Annus Domini 1565. Maii Spoud. annal. hoc ann. n. 160. (3) Turco-Gene. lib. 1. Phranc. 1. 3. cap. 28.

Morte
Lorenz
Valla.

na. Il Papa commise al Cardinal Bessarione di farli condurre a Roma; e concedette loro la pensione del loro padre, e diede alcune cariche ad Andrea, ch'era il primogenito, perchè potesse mantenerli secondo la sua qualità. Emanuele, il cadetto, si parti segretamente da Roma, per Costantinopoli, a persuasione de' suoi domestici. Fu accolto da Maometto con molta generosità; e di due figliuoli, ch'egli ebbe, uno morì giovane, e l'altro abbracciò il Maomettismo. Demetrio fratello di Tommaso, dopo aver sofferte gran rivoluzioni, ed essere stato lungamente esposto alle vessazioni di Maometto, si fece Religioso in Andrinopoli, e prese il nome di Davide. Morì circa l'anno 1407.

Morte di
Lorenzo
Valla.

CLXVI. Lorenzo Valla terminò parimente i giorni suoi in questo medesimo anno 1465, in età di cinquant'anni (1). Era Patricio Romano, e Canonico della Chiesa di San Giovanni di Laterano. Era uomo valoroso nelle belle lettere, non meno che nelle lingue. Compose alcune opere spettanti alla Religione, e in particolare alcune note sopra il Nuovo Testamento, per verità più grammaticali, che Teologiche, ma che non sono inutili per la intelligenza del Testo. Si ritrovano ne' gran Critici d'Inghilterra. Si dee aggiungere a quest'opera un discorso intorno alla supposizione della donazione di Costantino, che si ritrova nella raccolta di Grazio; un trattato del libero arbitrio, e un discorso sopra l'Eucaristia. Era in Roma verso l'anno 1440. stimato da tutt' i valorosi uomini; ne sortì tre anni dopo, per andare a Napoli ad insegnare il Latino ad Alfonso V. Re di Aragona. Alcuni Autori vollero dire, che vi fu accusato alla Inquisizione, e che si salvò dalle fiamme per lo eredito del Re Alfonso, il quale per altro non poté impedire che venisse pubblicamente frustato. Fu Poggio Fiorentino, che inventò questa Storia (2), per l'odio che portava a Lorenzo Valla,

contro il quale fece delle pungentissime satire. Quel che ne dimostra la falsità è questo, ch'essendo Lorenzo ritornato a Roma, fu onorato con una pensione, e v' insegnò pubblicamente. Un epitaffio, che si vede ancora nella Chiesa di San Giovanni di Laterano, e che si dice, che Caterina sua madre gli fece tagliare in marmo, lo nomina Segretario del Papa e del Re di Napoli. Ma si dubita, che quello epitaffio non sia autentico.

CLXVII. Si mette ancora tra gli Autori morti in quell'anno Errico Kaltefleiter, nativo di Coblenz, dell'Ordine de' Frati Predicatori, e Dottore della Università di Colonia. Era stato eletto da Papa Eugenio IV. per predicare la Crociata contro gli Hussiti di Boemia. Essendo nel Concilio di Basilea, attaccò Ulrico, Sacerdote della Setta degli Orfani, il quale sosteneva, che ognuno potea predicare la parola di Dio, e che non era necessario di esservi inviato. Errico lo confutò con un discorso, che durò tre giorni; in cui provò solidamente, che i semplici Sacerdoti non deggiono ingerirsi nelle prediche, senza missione. Fu onorato della dignità di Maestro del Sagro Palagio nel 1440. e fu fatto Inquisitor Generale in Alemagna. Cinque anni dopo, cioè nel 1445. fu conagrato da Papa Niccolò V. Arcivescovo di Nidrosia (3), o Dront in Norvegia, e di Cesarea; e morì il tredicesimo giorno di Ottobre del 1465. Il discorso, che fece nel Concilio di Basilea, è impresso nella Collezione del P. Labbe. Afferma Tritemio, che avea parimente composti molti sermoni, del tempo, e de' Santi, sul *Magnificat*, alcune quistioni, e delle conferenze.

CLXVIII. Pogebrac Re di Boemia in cambio di profittare della umanità, che usava il Papa verso di lui, e de' buoni uffizj, che gli rendea, lo irritò con la sua cattiva condotta, e meritò tutta la sua indignazione. Eccone il principal motivo. Avea questo Re tra i Grandi del suo Regno un Cattolico

Morte di
Errico
Kaltefleiter.

Offina-
zione di
Pogebrac,
Re di
Boemia.

XX 2

chia-

(1) Voss. *de hist. Latin. Paul. Jov. in eleg. Deff. Baillet jugem des savans*, tom 2 in 4.
(2) Pogg. *Flor. in invect.* (3) *Collect. concil. P. Labbe tom. 12. Trithem. in Chronico. O Spanhem. de script. ecclesiast.*

ANNO
DI G.C.
1466.

chiamato Zdencon, o Stenzon (1), Principe molto affezionato alla fede, e commendabile per le sue eccellenti qualità. Fosse invidia, o ingiustizia, venne accusato appresso Pogebrac di alcuni delitti considerabili. Il Re prestò fede alla calunnia, o volle servirsi di pretesto, per perseguitare quel Grande, che non amava. Gli tolse tutt' i suoi beni, e cercò di arrestarlo. Era Stenzon ritirato in Aarsto, e Pogebrac ve lo tenne assediato. In tale estrema procacciò di salvarsi, e ne trovò il modo; si trasferì a Roma a domandar soccorso al Papa. Paolo s'interessò per lui, gli diede alcune lettere dirette all' Imperador Federico. Scomunicò tutti coloro, che continuassero l'assedio di Aarsto. Avendolo Pogebrac saputo, fece dal suo canto scrivere a Roma, dalla maggior parte de' Grandi del Regno, che gli erano favorevoli.

Il Papa manda un Nunzio all' Imperador per gli affari della Boemia.

CLXIX. Rovesciava egli tutta la colpa sopra Stenzon, e domandava che si mandasse un Legato all' Imperador per informarlo di tutto l'affare, ed aggiungera, che nello stesso tempo si potea trattare della rassegnazione della Boemia alla Religione Cattolica. Si avvide il Papa degli artifizj di Pogebrac, persistette negli ordini che avea dati, e mandò a Federico il Vescovo Rodolfo, a cui diede commissione di non trattare col Re di Boemia, nè co' suoi, fin prima non si levava l'assedio di Aarsto. Ma Pogebrac non ebbe veruna considerazione alle domande del Papa, e strinsesemente quelli di Aarsto, che, dopo un anno di assedio, furono costretti a rendersi a patri.

I Grandi di Boemia si sollevano contra Pogebrac, che scomunicato dal Papa.

CLXX. Il Papa si indignò molto di questa ostinazione, e ordinò subito a Rodolfo, che andasse a rinvovare tutti i Principi di Alemagna, e ch'esponeffe loro il fatto, e li pregasse in suo nome a non opporsi alla sentenza, che stava per dare contra il Re di Boemia. Tutti risposero, che il Papa sapea quel che gli spettava di fare; che si farebbero essi contenuti da buoni Cattolici; ma che non si poteano staccare dall' alleanza fatta con Pogebrac, fin a tanto che la Chiesa non l'avesse dichiarato eretico. Nello

stesso tempo tutt' i Signori Cattolici di Boemia, temendo di essere trattati come Stenzon, si ribellarono contra il loro Signore, e fecero lega con quelli di Breslavia ed altri, che avevano già scosso il giogo. Furono assoluti dal giuramento di fedeltà, come avevano domandato. Pogebrac fu citato a comparire nel tal dato giorno; e Rodolfo ebbe ordine di far prendere le armi contra di lui, e anche di pubblicare una Crociata occorrendo; e il Nunzio non mancò di farlo. Ma per questo il Re di Boemia non mutò il suo procedere. Seguì a perseguitare i Signori Cattolici; non volle comparire a Roma, nè vi mandò alcuno per sua parte. Quello fece determinar il Papa, coll' assenso di tutt' i Cardinali, di altri Vescovi, e Dottori, ch' erano stati chiamati, e osservando tutte le formalità, a dichiarare questo Principe come convinto di spergiuro, di sacrilegio, di eresia, e a dare contra di lui la sentenza di scomunica, della quale era minacciato da tanto tempo.

CLXXI. L'impaccio del Papa era di ritrovare la persona, che facesse eseguir quel decreto; imperocchè l' Imperador non volea dichiararsi apertamente, nè rompere l'alleanza fatta con Pogebrac (2). Non voleano farlo nè pure i Re di Polonia, e di Ungheria, essendo bastevolmente occupati nelle guerre civili. I Grandi del Regno di Boemia non erano a sufficienza potenti; e gli altri erano troppo lontani. Dall' altro canto temea il Papa, che si ridessero dalla sua sentenza, se non veniva seguita; e andava differendola. Ma il Cardinale di Carvial, in un concilio, dove fu proposto l'affare, cominciò a parlare, e disse, che non bisognava misurare le cose sopra l'opinione degli uomini; e che ne' grandi affari bisognava lasciar fare alcuna cosa al Signore; che se non erano aiutati dall' Imperador, e da' Re di Polonia e di Ungheria, Dio non mancherebbe loro, e che dal santo luogo saprebbe egli bene spazzare la tela all'empio. Che facessero essi soltanto quel che convenivasi ad essi, e che Dio terminasse.

Il Papa proficace la sentenza, che lo priva del Regno.

Pace i Pol
thi
Carv
di Pr
sa.

(1) Papianus in comment. lib. 6. Spand. annal. ad ann. 1466. num. 1. & seqq. (2) Papiensis epist. ad r.

minerebbe il resto. Questo discorso animò il Sagro Collegio; e avendo il Papa celebrata solennemente la Messa il giorno di Natale, fallì in Cattedra avanti l'Altar maggiore della Chiesa di San Pietro, e fulminò la sentenza, che privava il Re di Boemia del Regno, e di ogni onore, come eretico; che d'ispegnava tutt' i suoi sudditi da qualunque ubbidienza e fedeltà, e dichiarava lui, e tutt' i suoi figliuoli, e tutta la sua posterità incapaci di ogni dignità.

Il Cardinal di Pavia giustificava molto la condotta del Papa in questa occasione. Egli dice, che in questo giudizio non v'era nulla di precipitato, ch' erano già scorsi quattro anni dal giorno, che Papa Pio II. avea fatto citare a comparire avanti a lui il Re di Boemia, senza che tutta questa dilazione avesse potuto far cambiare quel Principe; che l'Imperadore avea per tre volte interceduto per lui, e promesso che si correggerebbe; che avendo anche i Principi di Alemagna spesa la loro mediazione, furono ascoltati, a condizione tuttavia che Pogebrac lasciasse in pace i Cattolici; ma che questo Re abusando ostinatamente di quella indulgenza, e non potendo starne cheto, avea in tal modo perseguitati i Fedeli, ch' erano stati costretti a ricorrere al Papa, e far seco lui le loro doglianze di tutte quelle vessazioni; che si era avuta pazienza per non procedere frettolosamente in un affare di tanta importanza, e per non mostrarsi inumani. Questa scomunica produsse in seguito sì grandi effetti nell' animo de' Grandi, e negli Stati del Regno, che avendo Casimiro Re di Polonia rifiutata la corona di Boemia; il Re di Ungheria prese le armi contra Pogebrac, e gli dichiarò la guerra.

CLXXI. Rodolfo, ch' era stato anche spedito presso i Principi di Alemagna, per riconciliare i Polacchi co' Cavalieri di Prussia, riuscì con fortuna migliore in quello maneggio (1). Dopo una guerra di quattordici anni gli uni contra gli altri, fu conclusa la pace tra essi il giorno diciannovesimo di Ottobre di quest' anno. Il Legato ne scrisse prima al Re

di Polonia, che gli fece rispondere da Dugloss suo Segretario, che non rifiutava la sua mediazione, purchè non operasse, come Girolamo Arcivescovo di Creta, che per un calice d'oro non avea fatto altro che riaccendere la guerra, in cambio di essere un Angelo di pace. Rodolfo gli promise qualunque soddisfazione; ed essendo così riuscito felicemente a sedare tutte le discordie insorte fra l'Imperador Federico e Mattia Re di Ungheria, andò in Polonia, dove non trascinò co' alcuna per consumare la pace. Luigi Herlinghausen, ch' era allora Gran Maestro de' Cavalieri di Prussia, vi contribuì molto con la sua moderazione.

CLXXII. I principali articoli di questa pace furono. 1. Che tutta la Pomerania e alcune altre provincie ritornassero a' Polacchi, i quali per ricovrare questo paese avevano fatto guerra quasi cento e cinquant' anni. 2. Che la Chiesa di Culma fosse rimessa sotto la giurisdizione di quella di Gnesne, essendo stata quasi dugent' anni sotto quella di Riga in Livonia. 3. Che il Gran Maestro di Prussia fosse Feudatario del Re di Polonia. Si mandarono da entrambe le parti Ambasciatori a Roma a ringraziare la Santa Sede della cura, che si avea presa per terminare tutte queste differenze, e per stabilire la tranquillità fra i popoli. Aveano parimente incumbenza di domandare il Cardinalato per Rodolfo, in ricompensa de' suoi servigi edella sua fedeltà. Ma non potè ottenerlo, senza che se ne sapesse la ragione. Fu in seguito eletto Vescovo di Breslavia.

CLXXIV. Francesco Sforza Duca di Milano morì improvvisamente in quest' anno, in età di sessantacinque anni, essendo nato il giorno ventesimoterczo di Luglio del 1401. Era un Principe eccellente in pace ed in guerra. Avea riportate ventidue vittorie, senza mai essere stato vinto; e si era reso commendabile per la sua religione, per la sua liberalità, per la moderazione, e per la scienza nell' arte militare. Alcuni Storici lo accusano di aver un poco troppo amate le donne in sua vecchiezza.

CLXXV. Il suo primogenito Galeazzo Maria Sforza gli succedette, d' anni

Articoli
principali
di questa
pace.

Morte di
Francesco
Sforza
Duca di
Milano.

Suo fi-
gliuolo
Galeazzo
Maria
Sforza gli
succede.

Pace tra
i Polac-
chi, e i
Cavalieri
di Prus-
sia.

(1) Michov. l. 4. cap. 62. Crompt. lib. 10.

ven-

ANNO
DI G. C.
1466.

ventidue (1). Si ritrovava egli allora in Francia, dove suo Padre l'avea mandato col titolo di Conte di Pavia, in soccorso di Luigi XI. Tosto che seppe questo Principe la morte di suo Padre, si partì prontamente, e andò travestito a Milano a prender il possesso del suo Ducato.

Morte del
Vescovo
di S. An-
drea, Go-
vernator
della Sco-
zia.

CLXXVI. La morte del Vescovo di Sant' Andrea, accaduta in Ilicozia in questo medesimo anno, cagionò gran turbolenze nel Regno. Avea questo Prelato fondata una Università a Sant' Andrea, e fabbricato un magnifico sepolcro, dove fu egli messo (2). Per lo suo merito era stato eletto Governatore di Scozia nella minore età di Jacopo IV. e in così difficile impiego si diportò con tanta faviezza e prudenza, che sotto il suo governo si godette sempre della pace. Aveva un fratello uterino, chiamato Patricio Groano, degno di succedergli nella Sede di Sant' Andrea per le sue gran qualità. Desideravano questo gli amatori del ben della Chiesa, e del Regno. Nel vero venne eletto per riempiere un tal posto, ma vi ritrovò egli molte opposizioni. Per superarle, fece il viaggio di Roma, e domandò al Papa, che confermasse la sua elezione. Paolo, che conosceva il suo merito, gli accordò agevolmente quello che richiedea. Frattanto Jacopo Kenneth, Arcivescovo di York, faceva ogni sforzo per conservarsi il titolo di Primate della Scozia; cui aveva egli usurpato, durante la guerra. Patrizio, che non era ambizioso, non vi si sarebbe opposto; ma venne sforzato ad accettar questo titolo, il Papa si dichiarò per lui; e per rimettere in vigore la disciplina ecclesiastica nella Scozia, lo stabilì suo Legato, Non ritornò per altro in Ilicozia, se non nella maggioranza del Re, perchè temea di rimanervi oppresso sotto la possanza de' Governatori, che non lo amavano.

Il Papa fu
dichiarato
per Enrico
Re di
Castiglia.

CLXXVII. L'infante Alfonso, dopo essere stato dichiarato Re di Castiglia nel vergognoso modo da noi riferito, usò degli atti di liberalità di quello che punto non gli costava. Donò Città e Castelli a quelli, che in tal forma lo

avevano innalzato al trono (3), che ancora non gli appartenea. Paolo II. designato della condotta di questi ribelli, si dichiarò per Enrico, ch'era il legittimo Re, e scomunicò colui, che comandava in Toledo per Alfonso. Questo Governatore dispregiando le censure ecclesiastiche, volle entrare nella Cattedrale, mentre che si celebrava l'Offizio. Tutt'i Canonici al suo arrivo tralasciarono le loro preci, e deputarono a lui un Cappellano, pregandolo a non disturbare il divino Offizio. Un soldato del seguito del Governatore pose mano alla spada, e ferì questo Sacerdote, che gli cadde morto a' suoi piedi. Irritato il popolo di un'azione così violenta, uscì di Chiesa, prese l'armi, e discacciò dalla Città il Governatore, e tutto il suo seguito. Avendo però gli abitanti della inclinazione per Alfonso, gli mandarono a chiedere scusa di quel che avevano fatto costretti dal zelo della Religione. Ma questo Principe fece malissima accoglienza a' loro Deputati, e li rimandò anche indietro minacciandogli. Una condotta sì poco giudiziosa fece aprir gli occhi a' Borghesi, e agli abitanti, che si rimisero sotto l'ubbidienza di Enrico; e molte altre Città seguirono questo esempio.

Morte di
Alfonso
fratello
del Re di
Castiglia.

CLXXVIII. Non ebbe Alfonso tempo di riordinare gli affari suoi; s' infermò tutto ad un tratto a Cardagnosa per viaggio, due leghe discosta d'Avila. Sì violenta fu la sua malattia, che ne morì in pochi giorni, il quinto giorno di Luglio (4). Gli uni dissero, che morì per la peste, che desolava quelle contrade da qualche tempo. Alcuni altri stimarono, che fosse stato avvelenato in una trota, che gli fu portata in tavola. La sua morte finì di rovinare il partito de' malcontenti. Offerirono la corona a sua sorella Isabella; ma ella ricusò di servirne di pretesto alla lor ribellione. Da se medesimi cominciarono a rinunciarvi, non avendo più pretesto di sostenerla; e deputarono l'Arcivescovo di Siviglia al Re, per tentare di riconciliarli seco lui. Questo Principe timido, che agevolmente poteva opprimerli, accordò loro il per-

(1) Papiensis *epist.* 173. 174. 188. 219. & *seg.* (2) Buchanan. *bist. Scot. lib.* 129.
(3) Mariana *bist. Hisp.* l. 25. (4) Mariana *bist. Hisp.* lib. 25.

perdono, ed acconsenti che sua sorella Isabella fosse dichiarata sua erede, in pregiudizio di tutto ciò che si era fatto in favore di Giovanna sua pretesa figliuola. Ma come era da temersi, che questa ultima Principessa non si maritasse con qualche Principe, che ancora intorbidasse il Regno, i Ministri di Errico gli proposero di dar in moglie Isabella ad Alfonso Re Portogallo, ch'era vedovo da dieci anni e più, a condizione che Don Giovanni suo primogenito sposasse Giovanna, e che se la Infante Isabella non avesse figliuoli di questo matrimonio, succedessero quelli, che nascessero da Giovanna, al Regno di Castiglia. Non si potea prendere un mezzo più conveniente a riunire i due partiti; ma non andò a genio nè d'Isabella, nè di Giovanna. L'una non voleva un marito vecchio, e l'altra temea, che Alfonso, il cui genio severo era a lei noto, non fosse tanto indulgente come Errico; e ch'entrando nella sua parentela non volesse regolare la sua condotta. Questi due Re tuttavia si abboccarono insieme, e convennero intorno agli articoli di questo doppio matrimonio. Voleva Errico passar oltre, mal grado l'opposizione delle due Principesse; ma i malcontenti, sotto pretesto di difendere la libertà d'Isabella, alla quale si voleva usare violenza, ritornarono all'armi.

I Catalani si ribellano al loro Re, e si danno a Renato d'Angiò.

CLXXIX. La Catalogna non era più tranquilla della Castiglia. Il Re Don Giovanni vi avea prese molte piazze, e si era liberato di Don Pedro col veleno; ma ostinati i Catalani nella loro ribellione, si elessero un altro Signore; e si diedero a Renato di Angiò, il quale credendo in questo modo di riparare alla perdita da lui fatta del Regno di Napoli, accettò la loro offerta; quantunque fosse più negli anni di stare in riposo, che di agire. Fece leva in Francia di truppe, che passarono in Catalogna, sotto la condotta del Duca di Calabria, suo figliuolo, e del Conte di Armagnac. Il Re di Aragona vi oppose il Principe Ferdinando suo figliuolo, che arrischiò una battaglia, e fu sconfitto. Don Giovanni raccolse gli avanzi dell'esercito del Principe, e con alcune nuo-

ve truppe, che vi aggiunse, assediò Peraltò. Il Duca di Calabria rinforzato da dieci mila uomini, che gli avea mandati Luigi XI. assalì le sue linee, le sforzò, e si rese padrone di Gironna; ma godette poco di tal conquista. Fu preso da una febbre maligna, per la quale morì a Barcellona nel 1470. o 1471.

CLXXX. Ferdinando Re di Napoli, vedendo Renato di Angiò impegnato nella guerra di Catalogna, e sentendosi dall'altro canto sostenuto dal Duca di Ferrara, e da Galeazzo Duca di Milano, col quale avea fatto lega, cercò di dispensarsi dal pagare al Papa i frutti decorati del tributo, che doveva alla Chiesa Romana, fin da quando era pervenuto alla corona; gli domandò in oltre alcune piazze, che una volta dipendeano dal Regno di Napoli. Fu accusato dal Papa d'ingratitudine, e vennero entrambi ad un'aperta rottura.

CLXXXI. La pace di Conflans, e di San Mauro, non avea fatto altro che sospendere le turbolenze nella Francia, durando sempre la scambievolmente diffidenza tra il Re Luigi XI. e il Conte di Carolese. Questi era oltremodo conturbato, che il Re avesse ricovrata la Normandia; e per la guerra, che faceva a' Liegesi, non avea potuto opporvisi. Avea cercato di far qualche tentativo sopra Dieppe, ma fu prevenuto. Olivieri della Marca venne mandato a Roano, per informarsi meglio di tutte queste cose. Luigi XI. che ancora vi si ritrovava, avendo inteso il suo arrivo, ricercò del motivo di quel suo viaggio. Olivieri gli disse, che andava a visitare il Duca di Normandia, per parte del suo Signore. Luigi lo credette, e lasciò che andasse. Il la Marca prese la strada di Bretagna, dove vide il Duca a Rennes, e il Duca di Berry a Vannes, dove viveva egli come un uomo privato, abbandonato da tutt'i Signori Francesi. Il la Marca al suo ritorno passò per Gergeau, dove ancora vide il Re, che lo incaricò di assicurare il Conte di Carolese della sua amicizia e del suo desiderio di vivere in buona corrispondenza con lui. Ma tutte queste testimonianze

Ferdinando Re di Napoli ricusa il censo alla Chiesa Romana.

Il Re di Francia, e il Conte di Carolese diffidano sempre l'uno dell'altro.

ANNO
DI G.C.

1466.
Assemblea
a Parigi
per riformare
gli abusi nella
giustizia.

Il Conte
di War-
wick è
malcon-
tento del
Re Odo-
ardo.

di amore, e di civiltà, non venivano da una sincera riconciliazione.

CLXXXII. Il Re scorse tutta la Normandia, che aveva allora acquistata, vi pose de' Governatori fedeli nelle piazze, fece abbruciare il Castello di Clermont sopra la Loira, ch'era di Pietro di Amboise uno de' più ardenti confederati, e rimandò l'armata con disegno di non occuparsi in altro, che in regolare il suo Stato, e in stare riguardato da' suoi nemici. A tal fine convocò un'Assemblea a Parigi de' più considerabili del Regno, tra i quali se n'elevero ventuno, perchè riformassero gli abusi introdotti ne' Magistrati. Cominciarono il giorno sedicesimo di Luglio; e il Conte di Dunois principale autore di questa impresa ne fu nominato Presidente. Ma vi si fecero più proposizioni di quelle che si volessero eleggere.

CLXXXIII. Aveva in Inghilterra il Re Odoardo sposata la vedova del Cavalier Gray. Oltre il rammarico, che n'ebbe il Conte di Warwick, la condotta, che il Re tenne con lui al suo ritorno in Londra, finì d'irritarlo. Si era almeno lusingato, che Odoardo procurasse di placarlo con parole, o con ricercate scuse. Ma non gli si parlò di nulla, e fu trattato con un'alteigia, che a verun uomo meno superbo di lui non sarebbe stata soffribile. Per colmo delle ingiurie seppe, che quel Principe avea tentata la pudicizia di sua nipote, altri dicono di sua sorella, e volea farsi un'amante nella sua famiglia, mentre che prendeva una moglie da un'altra. Venendo così a perdersi affatto la pazienza del Conte, prese la risoluzione di abbattere colui, che avea egli innalzato, di trarre Errico di prigione, e di riportarlo sul Trono. Da prima fece tutto il possibile per impedire il matrimonio di Margherita di York, sorella di Odoardo, col Conte di Carolese, che non avendo avuto altro che una figliuola da due mogli, fu indotto da suo

padre a sposare questa terza. Il Conte voleva togliere questo sostegno a una persona, cui cercava egli di rovinare, ma non avendo potuto riuscirvi, prese alcune altre misure per formar il suo partito; cominciando dall'impegnare nella sua fazione i suoi due fratelli, il Marchese di Montaigu, e l'Arcivescovo di York, a' quali aggiunse il Duca di Clarence fratello del Re.

CLXXXIV. Un certo Pietro Gerard, Nascita di Erasmo.
do della Città di Goude, visitava una giovane, chiamata da alcuni Elisabetta, e da alcuni altrj Margherita, figliuola di un Medico di Sevenberga, Città del Brabante, tre leghe discosta da Breda (1). Questa familiarità destò in esso loro la passione; ebbero insieme un illecito commercio, e da questo commercio nacque il celebre Erasmo. Uscì in luce il ventesimottavo giorno di Ottobre di quell'anno nella Città di Rotterdam. Alcuni Autori trasportano la sua nascita allo stesso giorno del seguente anno 1467. Fu chiamato Gerardo, figliuolo di Gerardo, per un certo modo di parlare ordinario in Olanda, e perchè, secondo la lingua del paese, la parola Gerardo ha qualche correlazione con la latina *desiderare*. In seguito prese il nome di *Desiderio* Didier, e per soprannome Erasmo, ch'è una parola Greca presso a poco della medesima significazione. Fu egli Chierico nella Chiesa Cattedrale di Utrecht, sino all'età di nov'anni; e andò poi a fare i suoi studi a Deventer, sotto Alessandro Hege. Si nota, che avea così felice memoria che imparò a perfezione a mente, in pochissimo tempo, le commedie di Terenzio, e tutte le opere di Orazio. Perdette padre e madre in età di quattordici anni; e di diciassette fu obbligato a prendere l'abito di Canonico Regolare di Sant'Agostino nel Monistero di Stein, vicino a Tergou, dove fece professione nell'anno 1486.

Il fine del Tomo Decimosesto.

TA-



T A V O L A

Delle Materie.

A

A Badà Deputato del Patriarca de' Siri. 145.

Abuso nell'impiego del danaro destinato alla guerra contra i Turchi. 248.

Nella giustizia, cui Luigi XI. vuol riformare. 352.

Africa. Il Re di Portogallo vi porta la guerra. 320.

Agnese Soreana. Sua istoria e sua morte. 188. 189.

Alacer-Seguer assediato dal Re di Fez, ch'è battuto. 283.

Albergati Cardinale fa l'apertura del Concilio di Ferrara. 26. Va a complimentar l'Imperador de' Greci a Venezia a nome del Papa. 30. E' Deputato del Papa alla Dieta di Norimberga in Alemagna. 41. Sua morte. 132.

Alberto (Duca d'Austria) successor di Sigismondo all'Impero. 25. E' coronato Re di Ungheria, e di Boemia. 35. E' eletto Re de' Romani. 36. Sua morte. 91. I Boemi non vogliono eleggere suo figliuolo per Re. 93.

Alemanni. Regolamenti di que' Principi intorno al Concilio di Basilea. 36. Deputati degli Elettori di Alemagna a Papa Eugenio. *ivi e seg.* Si uniscono un'altra volta a Francfort. 121.

Altra Assemblea di que' Principi a Magonza. 70. Non vogliono ammettere il Deputato del Concilio di Basilea come Legato. 111. Si radunano a Norimberga. 40. 145. Loro inclinazione pel Papa Eugenio. 119. Mandano Deputati a quel Papa. 158. e *seg.* Si radunano a Francfort per la riforma dell'Impero. 227. Loro lagnanze contra Papa Callisto III. 241. Rimproveri che ad essi fa Enea Silvio. 248. Turbolenze che regnano

Fleury Cont. Tom. XVI.

tra essi. 263. Il Papa si rivolge ad essi perchè contribuiscano alla guerra contra i Turchi. 279.

Alemanio (Luigi) Cardinale di Arles presiede al Concilio di Basilea dopo la partenza del Cardinal Giuliano. *Vedi Arles.*

Alençon (Duca di) arrestato e messo in prigione. 245.

Alfonso Re di Aragona si rivolge al Concilio di Basilea. 3. E' scacciato dall'Italia da Vitelleschi. 7. Riconosce il Concilio di Basilea. 97. Si sottomette alla ubbidienza di Papa Felice. 114. S'impadronisce di Napoli, e costringe Renato di Angiò a ritornare in Francia. 126. e 127. Proposizioni che fa a Papa Felice. 131. Papa Eugenio gli scrive. 132. Trattato tra quel Papa e lui. *ivi*. Richiama i suoi Prelati dalla Città di Basilea. 133. Scrive a' Cardinali dopo la morte di Papa Eugenio. 161. Niccolò V. vuol accordarlo con i Fiorentini. 164. Cede il suo diritto al Duca di Milano. 165. Sue discordie con Papa Callisto III. 232. 233. Il Delfino di Francia si unisce al Duca di Milano contra di lui. 233. Si riconcilia con quel Duca. 235. Si disgusta con Papa Callisto III. 241. Disordini che le sue truppe fanno nel Senese. *ivi. e seg.* Si accomoda con i popoli di Siena. 242. Sua guerra con i Genovesi. 246. Assedia Genova, e muore a Napoli. 254. Suo figlio naturale Ferdinando diventa Re di Napoli. 255.

Alfonso figlio del Re di Castiglia è messo sul Trono di quel Regno, e suo fratello è deposto. 339. Sua morte poco tempo dopo. 350.

Alfonso Re di Portogallo fa la guerra a' Mori di Africa. 254.

Ali Bafsà avverte segretamente l'Imperatore.

Y y

perador de' Greci de' disegni di Maometto II. 211.

Ambasciatori. Disputa tra essi in Mantova per la precedenza. 271. Arrivo di quei di Francia, e di altri Regni a Mantova. *ivi*. e 274. Discorso del Vescovo di Parigi Ambasciator di Francia a quell' Assemblée. 274. *Dimande* che gli Ambasciatori di Francia *ivi* fanno al Papa. 275. *Loro* risposta assai forte allo stesso Papa Pio II. 277. Soccorsi promessi dagli Ambasciatori per la guerra contra i Turchi. 317.

Amedeo (Duca di Savoia). Informazione presa in Basilea della sua vita e costumi. 85. E' eletto in luogo di Papa Eugenio deposto, e prende il nome di Felice V. 86. Crea quattro Cardinali. 94. Suo arrivo a Basilea. *ivi*. E' riconosciuto da molti Principi. 97. Altra creazione di otto Cardinali. *ivi*. Gl' Inglesi, e gli Scozzesi nol vogliono riconoscere. *ivi*. e 98. Il Duca di Milano vuol trattar con lui. 113. Suoi disparteri con i Cardinali. *ivi*. *Dimande* che fa al Concilio di Basilea. *ivi*. Alfonso Re di Aragona e di Napoli si soggetta alla sua ubbidienza. 114. Il Vescovo di Cracovia lo riconosce per Papa. *ivi*. Suo abboccamento coll' Imperadore. 125. Parte da Basilea, e va a Lofanna. *ivi*. Proposizioni che gli son fatte dal Re Alfonso. 131. Non vuol tornar a Basilea. 134. Fa una promozione di Cardinali. 135. Papa Niccolò V. scrive contra di lui a tutt' i Fedeli. 164. Se gli deputa dall' Assemblée di Lione. 168. Articoli che gli sono proposti dagli Ambasciatori del Re di Francia. *ivi*. Sue dimande avanti la sua cessione. *ivi*. Rinunzia interamente al Supremo Pontificato. 178. e seg. Suoi Cardinali son conservati nelle lor dignità. 180. Si ritira a Ripailles. *ivi*. Sua morte. 207.

Amurat (Imperador de' Turchi) dimanda di far la pace co' Principi Cristiani. 140. Gli si accorda certe condizioni, ed egli le accetta. *ivi*. I Principi Cristiani violano il giuramento, che aveano fatto di mantener quella pace. 142. Va incontro all' arma-

ta Cristiana. 143. La sconfigge interamente a Varna. *ivi*. Suoi sentimenti intorno alla mala fede de' Cristiani, che aveano violato il lor giuramento. *ivi*. e 144. Accorda la pace a Giovanni Paleologo Imperador de' Greci. 144. E' consultato sopra la scelta di un Imperador de' Greci dopo la morte di Giovanni Paleologo. 151. Batte l'armata di Huniade, e la mette in fuga. 172. e seg. assedia Croja. 196. Muore, e suo figlio Maometto II. gli succede. *ivi*. e seg.

Ancona. Il Papa vi va per imbarcarsi col disegno di far la guerra a' Turchi. 325. Vi cade malato, e muore. 326. I Cardinali tornano a Roma. 327.

Andrea (Vescovo di Colosso o di Rodi) va al Concilio di Ferrara, e parla molto sopra l' addizione *Filioque*. 43. e seg.

Andrea di Scio martirizzato da' Turchi. 346.

Andrea (Vescovo di Sant') Governator di Scozia. Sua morte. 350.

Angelotto (Cardinale) è assassinato dal suo cameriere. 145.

Angelus. Costume di suonarlo e dirlo a mezzogiorno, introdotto in Italia da Papa Callisto III. 238.

Angers. Concilio tenuto in quella Città. 173.

Anate. Quei che l' esigono son dichiarati simoniaci. 40.

Antonino. (Santo) è nominato Arcivescovo di Firenze, e la maniera in cui Papa Eugenio lo elesse. 154. e seg. *Propone* a quel Papa gravemente malato di ricever la Estrema Unzione. 159. Gli amministra quel Sacramento. 160. I Fiorentini lo deputano a Papa Callisto III. 232. Sua morte, e sue opere. 269.

Appellazione al futuro Concilio della Università di Parigi e del Clero di Roano contra una Bolla di Papa Callisto III. 240. Rivocazione di tale appellazione. *ivi*. Papa Pio II. vieta le appellazioni dalla Santa Sede al Concilio. 284. Appellazione del Procurator Generale del Parlamento di Parigi per la Prammatica Sanzione.

ne. 287. Appellazione di Sigismondo Duca di Austria scomunicato da Pio II. 288.

Aquileja (Patriarca di) Legato a latere presso l'Imperatore, i Re di Polonia, di Ungheria, di Boemia, ed altri. 128.

Aquileja (Cardinal di) si unisce a Scanderbeg, e sconfigge l'armata de' Turchi. 250.

Araſto. Il Re di Boemia l'assedia contra gli avvisi del Papa. 348. Gli abitanti sono costretti ad arrendersi per componimento. *ivi*.

Aretino (Lionardo Bruni.) Sua morte, e sue opere. 139.

Arles (Cardinal d') presiede al Concilio di Basilea in luogo del Cardinal Giuliano. 28. Sue attenzioni per sedare i torbidi cagionati in Basilea da' partigiani di Eugenio. 75. Suo ripiego perchè fosse numerosa la trentesima-terza Sessione di quel Concilio. 78. Sua costanza nella peste, che affliggea la Città di Basilea. 80. Si oppone alle inchieste dell'Imperadore per la elezione di un Papa. 83. Arriva a Magonza in qualità di Legato del Concilio di Basilea. 111. Non si vuol riceverlo nè ascoltarlo. *ivi*. Va all'Assemblea di Liona a nome di Papa Felice col Prevoſto di Montjou, ed altri, per metter fine allo scisma. 167. Si riconcilia con Papa Niccolò dopo la demission di Felice. 179. *e seg.* Quel Papa gli conserva i suoi titoli, e lo manda Legato nell' Alemagna inferiore. 187. Sua morte, e suo elogio. *ivi*. Papa Clemente VII. lo dichiara Beato. 187. Giustificazione di sua condotta nel Concilio di Basilea. 188.

Armagnac (Conte d') s'impadronisce della Contea di Cominges, e il Dolfin ne lo scaccia. 138. E' arrestato e messo in prigione con la moglie e i figliuoli. *ivi*. Inquieta l'Arcivescovo di Auch. 228. Sposa pubblicamente una delle sue sorelle. *ivi*.

Armeni. Lor Deputati giungono a Firenze 70. Loro affari con Papa Eugenio. 87. Decreto per la loro unione con la Chiesa Romana. *ivi*.

Articoli della Prammatica-Sanzione in che conformi a' decreti del Concilio di Basilea. 39.

Artus III. Duca di Bretagna, e Contestabile di Francia. Sua morte. 266. *e seg.*

Auch. L'Arcivescovo di quella Città è inquietato nel suo possello dal Conte di Armagnac. 228.

Avignone. Sicurtà che quella Città dimanda al Concilio di Basilea per un prestito. 12. e 13. Il Papa le fa divieto di dar al Concilio la somma convenuta. 14. Non si tralascia di fare contra quel divieto. *ivi*. Il Concilio di Basilea vieta a quel Papa l'alienare la Città di Avignone. 21.

Avanches. Questa Città è assediata da' Francesi. 92.

Austria (Sigismondo Duca di) si disgiunta col Cardinal di Cusa. 287. Fa mettere in prigione quel Cardinale. *ivi*. Il Papa lo scomunica, il che fa che si appelli al Concilio. 288. Altra scomunica contra di lui. 299.

Azzimo. Disputa co' Greci intorno al pane azzimo nella celebrazione del Sacrificio della Messa nel Concilio di Firenze. 63.

B

Bajonna. I Francesi si fan padroni di quella Città. 201.

Basilea. Il Re Alfonso si rivolge a quel Concilio per la investitura del Reame di Napoli. 3. *Ventesimaterza sessione*, in cui si tratta della riforma della Chiesa. 4. Il Concilio regola il numero de' Cardinali. 5. *Ventesimaquarta sessione* riguardo a' Greci. 6. Deputazione del Concilio a Papa Eugenio per comunicargli le deliberazioni. 11. Risposta di quel Papa a' Deputati. *ivi*. Arrivo di un Ambasciator Greco a Basilea. 12. Il Concilio non ha alcun riguardo a quel che propone. *ivi*. Atto del Concilio per la sicurtà di Avignone. *ivi*. *e seg.* I Legati del Papa si oppongono a quell'atto. 14. *Ventesimaquinta sessione*, in cui si fa un decreto pel luogo del Concilio con i Greci. 15. Divisione tra' Padri del

Concilio, e grande contrasto pel suggello del decreto. 16. I Legati del Papa fanno un altro decreto, cui suggellano con artificio. *ivi.* e 17. Il Papa conferma con una Bolla il decreto de' suoi Legati. 17. Arrivo degli Ambasciatori del Concilio a Costantinopoli. 18. *Ventesimasesta sessione*, in cui si fa un decreto contra Papa Eugenio. 19. Il Papa discioglie il Concilio di Basilea, e ne indica un altro a Ferrara. *ivi.* *Ventesimasesta sessione*, in cui si vieta al Papa l'alienazione di Avignone. 21. *Ventesimasesta sessione*, in cui il Papa è dichiarato contumace. *ivi.* e *seg.* *Ventesimanona sessione*, in cui si confuta la Bolla di quel Papa. 22. *Trentesima sessione*. Decreto della Comunione sotto le due spezie. 24. *Trentunesima sessione*, in cui si fa un decreto in favore de' Graduati. 27. Il Cardinal Giuliano lascia Basilea, e va a Ferrara. 26. Il Cardinal d'Arles presiede in suo luogo. 28. *Trentesima seconda sessione*, in cui si annulla l'Assamblea di Ferrara. 29. Regolamenti fatti in Alemagna intorno al Concilio. 36. Gli Elettori di Alemagna vi deputano. 37. Il Concilio manda i suoi decreti al Re di Francia Carlo VII. 38. I Deputati di quel Principe portano al Concilio la Prammatica. 39. Si continua a Basilea il processo di Papa Eugenio. 40. I Padri stabiliscono otto proposizioni contra di lui. 72. Torbidi cagionati in Basilea da partigiani del Papa. 74. Si tiene una Congregazione per ricevere le otto conclusioni. 76. *Trentesimaterza sessione* poco numerosa. 77. Le tre prime conclusioni vi sono ricevute con un decreto. 78. *Trentesimaquarta sessione*, in cui si depone Papa Eugenio. 79. Doglianze che il Re di Francia fa del Concilio. *ivi.* *Trentesimaguinta sessione*, in cui si risolve di eleggere un Papa fra due mesi. 80. Peste in Basilea. *ivi.* I Deputati del Concilio non sono ben accolti da' Principi. 81. *Trentesimasesta sessione*, in cui si fa un decreto sopra la Immacolata Concezione della Santa Vergine. *ivi.* I Padri rispondono al decreto di Eugenio. 82. Fannosi de' re-

golamenti per eleggere un Papa. 83. *Trentesimasettima sessione*, in cui si nominano gli elettori del Papa futuro. *ivi.* *Trentesimottava sessione*, in cui si risponde al decreto di Eugenio contra i Padri di Basilea. 84. Gli elettori entrano in conclave. 85. Eleggono Amedeo Duca di Savoia, che prende il nome di Felice V. 86. *Trentesimanona sessione*, in cui si conferma questa elezione. *ivi.* Il Concilio gli manda de' Deputati. *ivi.* I Padri chiegono agli Alemanni, che riconoscano il nuovo Papa. 93. *Quarantesima sessione*. *ivi.* *Quarantesima sessione*. 94. *Quarantesimasesta sessione*. 95. *Quarantesimaterza sessione*. Decreto per la Festa della Visitazione della Beata Vergine. 112. Dimande che Papa Felice fa al Concilio di Basilea. 113. I Padri deputano all'Imperadore per trattar della pace. 120. *Quarantesimaquarta sessione*, in cui si ratificano i precedenti decreti. 121. I Padri acconsentono alla tenuta di un altro Concilio. 124. Precisa risposta, che si fa all'Imperadore, che arriva e fa il suo ingresso in Basilea. *ivi.* Felice parte da Basilea, e va a Losanna. 125. Affari particolari, che trattansi in Basilea. 128. Diverse Congregazioni che vi si tengono. 133. *Quarantesimaguinta ed ultima sessione*, ch'è il fine del Concilio. 134. e 135. Il Dolino mette paura a' Padri di Basilea. 147. Que' Padri consentono alla celebrazione di un altro Concilio per la pace della Chiesa. 155. Decreto di que' Padri raccolti a Losanna per dar la pace alla Chiesa. 178. e *seg.* Bolla di Pio II. per lo stabilimento della Univerità di quella Città. 280. Questo Papa ritratta tutto quel che ha scritto intorno al Concilio di Basilea. 324.

Battaglia di Varna, in cui l'armata de' Principi Cristiani è interamente disfatta da' Turchi. 143.

Battaglia di Fourmignè guadagnata da' Francesi contra gl'Inglese. 190. Altra tra medesimi nella Guienna. 219.

Baviera (Alberto Duca di) ricusa il Regno di Boemia. 93. Morte di questo Duca di Baviera. 194.

Baviera (Cristoforo di) eletto Re di Danimarca in luogo di Erico. 92.

Belgrado affidato da Maometto II. 238.

Bellarmino (Cardinale). Suo sentimento sopra l'opera di Panormo intorno al Concilio di Basilea. 78.

Benefizi. Disparere tra il Papa e alcuni Principi intorno alla collazione di essi. 289.

Bestivoglio (Annale) affastinaro ne' torbidi di Bologna. 150.

Bernardino di Siena. Sua morte. 146. Sua canonizzazione. 186. Il Re Luigi XI. gli fa fare una cassa di argento. *ivi*.

Berry (Duca di) entra nella lega del ben pubblico contra Luigi XI. 334. Va ad unirli col Duca di Bretagna. 342.

Beffarione (Cardinale) disputa contra i Latini a Ferrara. 42. Suo discorso sopra l'addizione *Filiusque* al Simbolo. 45. Un altro discorso nel Concilio di Firenze intorno alla unione de' Greci con i Latini. 58. Si dichiara in favor della unione. 65. Si pensa a farlo Papa. Ragioni che gli danno la esclusiva. 211. Suo discorso a Papa Pio II. nel Conclave dopo la elezione. 259. E' mandato all'Imperadore, e a' Principi di Alemagna. 263. Suo discorso all'Assemblea di Mantova. 273. Sua Legazione in Alemagna senza frutto. 294. Succede al Cardinal Isidoro nel Patriarcato di C. P. 322. Suo parere intorno al matrimonio del figliuolo di Ferdinando con la figlia del Duca di Milano. 337. e *seg.*

Blaya, Città di Guiana presa da Francesi agl'Inglese. 200.

Blendo Flavio Istoric. Sua morte, e sue opere. 323.

Boemi. Si radunano ad Iglaw per l'accordo. 7. Il trattato è ratificato dall'Imperadore. 8. Vengono assolti dalle censure. *ivi*. Son battuti dall'armata di Alberto di Austria. 35. Non vogliono il figliuolo di quel Principe per loro Re. 93. Offrono la corona al Duca di Baviera, che la ricusa. *ivi*. Nuove dimande che fanno al Concilio di Basilea. *ivi*. Altre dimande. 114. Carvajal è mandato ad essi in qualità

di Legato, e loro dimande a quel Legato. 169. Dimandano le Bolle dell'Arcivescovado di Praga per Rocezano. 170. Il Legato poco contento lascia la Boemia, e torna a Roma. 171.

Bolla di Papa Eugenio per la dissoluzione del Concilio di Basilea, e la convocazione di quello di Ferrara. 19. Seconda Bolla di quel Papa, che conferma la traslazione a Ferrara. 23. Altra Bolla per lo stesso soggetto. 26.

Bologna (Cardinal di) eletto Papa. *Vedi* Niccolò V.

Bologna. Torbidi accaduti in quella Città. 150.

Bonna, sposa di Brunoro, suo coraggio, e sue grandi azioni militari. 127.

Borgia (Alfonso) eletto Papa col nome di Callisto III. *Vedi* Callisto.

Borgogna (Duca di) dimanda al Concilio di Basilea la canonizzazione di Pietro di Luxemburgo, che s'egli nega. 9. Leva vergognosamente l'assedio di Calais. 10. Suoi Ambasciatori lasciano Basilea, e vanno a Ferrara dove sono ricevuti. 47. Entrano nel Concilio senza salutar l'Imperador de' Greci, che se ne offende assaissimo. *ivi*. e *seg.* L'Imperadore per avarizia non vuol esser visitato da questo Duca. 222. Suo Ambasciatore all'Assemblea di Mantova. 272. Promessa che fa al Papa per la guerra contra i Turchi. *ivi*. Manca poi alla sua parola. 324. Teme, che la Francia gli dichiari la guerra. 295. Condotta di Luigi XI. verso di lui. 304. Sue offerte vantaggiose al Papa. 316.

Borgogna (Duchessa di) si adopera per la pace tra la Francia e la Inghilterra. 49. Non vi riesce. 50.

Bosnia. I Turchi s'impadroniscono di quella Provincia. 314.

Bourdeaux. I Francesi tolgono quella Città agl'Inglese. 200. Gli abitanti trattano con gl'Inglese per rimetterla sotto il loro dominio. 205. Il Re di Francia si mette in campagna per riaver quella Città. 219. Chiede di capitolare, e si rende alla Francia. 220.

Bour-

Bourges. Assemblea, in cui si stende la Prammatica Sanzione. 37. Seguito di quell' Assemblea, in cui i Deputati del Papa Eugenio e del Concilio di Basilea sono mandati e ascoltati. 95. Risposta che vi si dà a tutti que' Deputati. 96.

Bretagna (Giovanni Duca di). Sua morte. 139. Francesco I. gli succede, e rende omaggio al Re di Francia. 156. Morte di quest' ultimo. Pietro II. gli succede. 192. Omaggio che Pietro rende al Re di Francia per li suoi Stati. 194.

Bretagna (Duca di) disgustato da Luigi XI. 320. Si radunano gli Stati a Bourges contra questo Duca, che si vuol mortificare. 335.

Brezè Siniscalco di Poitou fatto Governatore di Roano da Carlo VII. 184. Il Dolfino lo accusa, ma si giustifica. 189. e seg. Ucciso alla battaglia di Montherly. 342.

Bruges. I suoi abitanti si rivoltano contra il Duca di Borgogna. 221.

Brunoro, famoso Capitano, fatto prigioniero da Alfonso. 127. Suo maritaggio con Bonna, e sue grandi azioni. Vedi Bonna.

Bruni. Vedi Aretino.

Buch (Capital di) suo trattato particolare con la Francia nella guerra degli' Inglesi. 200.

C

Cæn, Città tolta agl' Inglesi dal Conestabile di Francia. 191.

Calabria (Duca di) riconosce il Concilio di Basilea, e il Papa Felice. 126.

Calabria (Duca di) fa uno sbarco nel Regno di Napoli. 281. Conquiste che ivi fa. 282. E' poi battuto da Ferdinando. 310.

Calais è assediata dal Duca di Borgogna, che ne leva vergognosamente l' assedio. 10.

Caldei dell' Isola di Cipro si soggettarono alla Chiesa Romana. 149. e seg.

Callisto III. eletto Papa. 231. Suo voto

di far la guerra a' Turchi. 232. I Fiorentini gli deputano S. Antonino. ivi. Enea Silvio gli fa una parlata. ivi. Dispareri tra lui ed il Re Alfonso. 233. Sua lettera al Re di Francia. 234. Ordina delle pubbliche preci contra i Turchi. 238. Fa universale la Festa della Trasfigurazione. 239. Suo zelo contra gl' Infedeli. 240. Si disgiusta con Alfonso di Aragona, cui avea fatto molti benefizi. 241. Conferma la Bolla di Niccolò V. in favor de' Religiosi Mendicanti. 242. Rivoca quella Bolla con una contraria. ivi. Sua morte. 255.

Canuto (Carlo) Re di Svezia. 173.

Capistrano (Giovanni di) è mandato dal Papa in Alemagna. 196. Rochezano gli scrive per conferir con lui intorno alla religione. ivi. Si attribuisce il merito della disfatta de' Turchi. 239. Sua morte, e sue opere. 240.

Capelli. In qual tempo il loro uito è cominciato in Francia. 184.

Capranica (Cardinal da Fermo) sua morte, suo elogio, e sue opere. 262. Un altro Capranica fatto Cardinale da Papa Pio II. 286.

Capital di Buch. Vedi Buch.

Cardi presi per lance dall' armata de' Confederati. 343.

Cardinalato. Elogio che ne fa Papa Eugenio in Concittoro. 100.

Cardinali. Il loro numero regolato dal Concilio di Basilea, e qualità che debbono avere. 5.

Cardinali creati da Papa Callisto. 241.

Altra promozione di Cardinali fatta da Pio II. 286. Prerogative ad essi concesse da Papa Paolo II. 329. Da che tempo portano la berretta rossa e l'abito rosso. ivi. Promozione di otto Cardinali dallo stesso Paolo II. ivi.

Caristo. Si cita il suo Simbolo a Ferrara. 46.

Carlo VII. Re di Francia vieta a' Vescovi del suo Regno l'andare a Ferrara. 20. e seg. Fa il suo ingresso a Parigi. 26. Raduna il suo Clero a Bourges. Vedi Bourges. Il Concilio di Basilea gli manda i suoi decreti, che sono esaminati in quell' Assemblea. 38. Si lagna di quel Concilio per aver deposto

- sto Papa Eugenio. **79. e seg.** Suo editto intorno alle divisioni della Chiesa. **96.** Prende Creil, e Pontoise. **115.** Riprende anche Evreux agl' Ingleſi. **ivi.** Rivede ſcorrendo una parte del ſuo Regno. **129.** Dimande che gli fanno i Signori di Francia, e loro doglianze. **ivi.** Sua riſpoſta a quelle doglianze. **ivi. e ſeg.** Se gli cede la Contea di Cominges. **138.** Impiega le ſue truppe fuori del Regno dopo la ſua pace con la Inghilterra. **147.** Trattato di alleanza che fa con gli Svizzeri e que' di Metz. **ivi.** Stabilisce delle Compagnie di ordinanza. **148.** Va da Nancy a Chalons ſu la Marna. **152.** Riceve lettere del nuovo Papa Niccolò V. **164.** Gli manda degli Ambaſciatori. **ivi.** Sue attenzioni per promover la pace della Chiesa. **178.** Suoi Ambaſciatori convengono della ceſſione con Amedeo di Savoia. **ivi.** Fa il ſuo ingreſſo nella Città di Roano. **184.** Ricupera la Normandia dagl' Ingleſi. **191.** Raduna i Grandi del Regno a Tours. **193.** Manda un' armata in Guienna. **ivi.** Intima la guerra al Duca di Savoia; ma il Cardinal di Eſtouteville maneggia toſto una pace tra eſſi. **205.** Va a S. Giovanni di Angely per ricuperare la Città di Bourdeaux. **219.** Il Papa gli ſcrive una lettera. **234.** Sua riſpoſta a Papa Pio II. **263.** Sue guerre con gl' Ingleſi. **265.** Nega al Papa una taſſa ſopra il ſuo Clero. **277.** Riſponde alle doglianze del Duca di Borgogna. **296.** Riceve degli Ambaſciatori di Oriente. **301.** Crede che ſi voglia avvelenarlo, e ſi laſcia morir di fame. **ivi.** Sua morte, ſuoi funerali, ſua famiglia, e ſuoi figliuoli. **302.**
- Carlo Duca di Berry.** *Vedi Berry.*
- Carlo Duca d' Orleans,** primo Principe del ſangue. Sua morte. **335.**
- Carlotta** di Savoia, ſpoſa del Dolſino, va a trovarlo in Fiandra. **352.**
- Carlotta** vedova del Re di Portogallo è Regina di Cipro. **280.** E' moleſtata da Jacopo baſtardo di ſuo Padre, che ricorre al Sultano di Egitto. **ivi.** Queſto Jacopo ſ' impadroniſce del Regno. **306.**
- Caroleſe** (Conte di) entra nella lega del ben pubblico, e ſi mette in campagna con un' armata. **340.** Arriva a S. Dionigi. **ivi.** Corre richio di eſſer fatto prigioniero alla battaglia di Montherly. **342.** Suo abboccamento con Luigi XI. a Conſians. **343.** Fa pace col Re. **344.** Punisce la inſolenza de' Liegeſi. **ivi.** Diſſidenza tra queſto Principe, e Luigi XI. **351.**
- Caraſjal,** Deputato da Papa Eugenio alla Dieta di Francfort. **122.** Legato di Papa Niccolò V. in Boemia. **169.** Sua riſpoſta a' Boemi. **ivi.** Quel che riſponde a Rochezano, che dimandava le Bolle per l'Arciveſcovo di Praga. **170.** Ripiglia un diſcorſo, cui Rochezano non può finire per mancanza di memoria. **171.** Laſcia la Boemia, e ritorna a Roma. **ivi.**
- Cafimiro** è eletto Re di Polonia. **149.** Accetta il Regno, e ſi fa coronare. **166.**
- Caſiglia.** Affari di quel Regno. **284.** Il Re di Caſiglia manda il Veſcovo di Lione al Papa. **289.** Il Re di Navarra penſa di dichiarargli la guerra. **297.** Guerra tra i Caſtigliani e i Mori. **308.** La Regina di Caſiglia dà in luce una Principella chiamata Giovanna. **312.** I Grandi di Caſiglia ſi ſollevarono contra il loro Re Errico. **335.** Voglion far paſſare per baſtarda Giovanna figlia della Regina. **ivi.** Depongono il loro Re, e mettono in ſuo luogo Alſonſo. **339.**
- Caſtiglione** (Cardinal di). Quel che gli accade a Milano per aver voluto cambiar l'Offizio Ambroſiano. **106.**
- Caſtrioto.** *Vedi Scanderbeg.*
- Catalani** ſi ribellano al loro Re, e ſi danno a Renato di Angiò. **251.**
- Caterina,** Regina d' Inghilterra, ſuo ſecondo matrimonio è aſſai biaſmato. **10.**
- Caterina** di Bologna (Santa). Sua morte, e ſua Santità. **223. e ſeg.**
- Caterina** di Siena, ſua canonizzazione fatta da Pio II. **299.**
- Cavalieri** dell' Ordine del Croiſſant della Luna. **174.**
- Cavalieri** Teutonici in guerra con i Polacchi. *Vedi* Teutonici.
- Cenſura** in favore de' Parrochi contra i Religioſi Mendicanti. **201. e ſeg.**
- Cerdagna** e Roſſiglione impegnati al Re

di Francia dal Re di Navarra per trecento mila scudi. 308.
Cessione che fa Amedeo di Savoia del supremo Pontificato. 178. *Vedi* Amedeo.
Charni (Dama di) dà il Santo Sudario al Duca di Savoia. 215.
Chartier (Guglielmo) Vescovo di Parigi, deputato da' Parigini al Re Luigi. 343. N'è ricevuto assai male. *ivi*.
Cherburgo assediato da' Francesi. 192.
Chouart (Giovanni) Luogotenente civile è esiliato da Luigi XI. 343.
Cilley (Conte di) va a Roma pel Giubileo. Suo carattere, e sue qualità. 186.
Cipriotti. Non vogliono ricever l'Arcivescovo di Nicosia, che va a trovarli a nome del Papa, e fanno avvelenare colui, che voleva istallarlo. 150. La moglie del Governatore accomoda questo affare. *ivi*.
Cipro. Carlotta vedova del Re di Portogallo ne diventa Regina. 280. Jacopo bastardo del Re di Cipro la scaccia, e s'impadronisce del Regno. 306.
Clemangis (Niccolò di). Sua morte e sue opere. 104.
Cleves (Duca di) Ambasciator del Duca di Borgogna a Mantova. 272. Sua negativa, e sue offerte per la guerra contra i Turchi. *ivi*.
Coapchon Luogotenente di Procopio va a gittarsi a' piedi dell'Imperadore. 8.
Coeur (Jacopo) mandato al Papa dal Re di Francia Carlo VII. 168. E' accusato di aver avvelenato Agnese Soreau amata da Carlo VII. 189. Se gli confiscano tutt'i beni, ed è condannato. *ivi*. E' ristabilita la sua memoria. *ivi*.
Colonia. Concilio tenuto in quella Città. 206.
Comentarij di Pio II. In qual tempo finiscono. 321.
Cometa crinita in Cielo comparfa. Uso che ne fa il Papa. 238.
Commende. Concistorio intorno a' beneficij in commende. 330. Sentimento dell'Abate Fleury intorno alle Commende. 331.
Comminges (Contea di) ceduta al Re

di Francia. 138. Il Conte di Armagnac se ne impossessa, e il Delfino ne lo scaccia. *ivi*.
Compagnie di Ordinanza stabilite in Francia dal Re Carlo VII. 148.
Comunione sotto le due specie è accordata a' Boemi dal Concilio di Basilea. 8. Suo decreto per ciò. 24.
Concezione della S. Vergine. Decreto del Concilio di Basilea intorno a questo Mistero. 81. Confermato nel Concilio di Avignone. 251.
Concilio. Sua superiorità sopra il Papa. 72. e seg.
Concilio d'Angers. 173.
Concilio di Soissons. 244. Regolamenti che in quel Concilio si fanno. *ivi*.
Conclave per la elezione di Felice V. nel Concilio di Basilea. 85. Per la elezione di Niccolò V. 161. Per quella di Callisto III. 231. Per la elezione di Enea Silvio al Supremo Pontificato. 256. Altro Conclave per la elezione di Paolo II. Successor di Pio II. 327.
Concordato tra Papa Niccolò V. e gli Alemanni. 167.
Condulmero Nipote di Papa Eugenio, dichiarato Generale delle galee per andar in Costantinopoli, e condurre i Greci in Italia. 18.
Confessione Pasquale. Contrasto per essa tra i Parrochi, e i Religiosi Mendicanti. 242.
Consacrazione. Efame delle parole, che la fanno, nel Concilio di Firenze. 63. Dichiarazione de' Greci. 65. Loro risposta alla dimanda del Papa tu ciò. *ivi*.
Contestabile di Francia. Cospirazione contra di lui. 101. Il Delfino se ne dichiara il capo. *ivi*. Il Re la disippa, e costringe i congiurati a chiederli perdono. 102. Sue conquiste in Normandia. 190. e seg.
Corario (Antonio) Cardinale. Sua morte. 150.
Corcellis (Tommaso di). Suo discorso contra Papa Eugenio. 73.
Corinto preso da Maometto II. 264.
Corvino. *Vedi* Huniade.
Cospirazione di Porcario contra il Papa 218.

Costantino, ultimo Imperador de' Greci, è ucciso alla presa di Costantinopoli.

212.

Costantinopoli. Maometto si prepara a farne l'assedio. 206. Poco numero de' difensori della piazza. 208. Furore de' Turchi all'attacco. 209. Quattro navi di Scio vanno al soccorfo della Città. *ivi*. Entrano vittoriose nel porto dopo un fiero combattimento. 210.

I Turchi per una falsa nuova sono in punto di levarne l'assedio. *ivi*. Si dispongono a dare un assalto generale. 211. Ultimo assalto dato a quella Città. *ivi*. E' presa e abbandonata al saccheggio. 212. e *seg.* Maometto vi fa eleggere in Patriarca Giorgio Scolaro. 214. Il Patriarca di essa arriva a Ferrara per lo Concilio. *Vedi* Gioseffo. Il Patriarcato di quella Città reso venale. 207. Successione de' suoi Patriarchi dopo la sua presa fatta da' Turchi. *ivi*.

Contances. Città presa dal Duca di Bretagna per li Francesi. 182.

Creil. Presa di quella Città da' Francesi. 115.

Cristierno Re di Danimarca e Norvegia. 173. Eletto Re di Svezia in luogo di Carlo VIII. 243.

Croce (Cardinal di Santa). Muore per la operazione della pietra. 132.

Croja. Come Scanderbeg vi entra e se ne fa padrone. 137. Questa Città è poi assediata da Amurat, ch'è astretto a levarne l'assedio. 196.

Croissant della Luna. Ordine di Cavalieri istituito da Renato di Angiò Re di Sicilia. 174.

Curati. Censura di alcune proposizioni, che concernono i loro diritti. 20. e *seg.*

Cusa (Niccolò) Deputato di Papa Eugenio a Magonza. 71. E a Francofort. 122. E' fatto Cardinale. 174. E' mandato dallo stesso Papa Legato in Alemagna. 197. Suo disparere con Sigismondo Duca di Aultria. 234. e *seg.* E' fatto mettere in prigione da Sigismondo. 235. Morte di quel Cardinale. 236. Sue opere. 337.

Fleury Cons. Tom. XVI.

D

Danimarca. Affari di quel Regno. 10. Si elegge per Re Cristoforo di Baviera. 92. Il Sultano di Egitto scrive al Re di Danimarca. 148. *Decreti de' Concilj di Ferrara e di Firenze* contra i Padri di Basilea. 28. e *seg.* Per la unione de' Greci e de' Latini. 66. Per la unione degli Armeni. 88. Per la unione de' Siri alla Chiesa Romana. 145.

Decreto pel luogo del Concilio in favore de' Greci. 15. Contra il Papa Eugenio. 19. In favore de' Graduati. 27. Che sospende Papa Eugenio. *ivi*. Il Concilio manda i supi decreti a Carlo VII. 38.

Dichiarazione di Bessarione di Nicea per li Greci. 65.

Diego Religioso di San Francesco. Sua santità, e sua morte. 325.

Dieppe. Gli Inglese l'assediano, e il Delfino ne fa levar l'assedio. 130.

Disciplina militare regolata dal Re di Francia Carlo VII. 101.

Delfino di Francia. Si dichiara capo di una congiura contra il Contestabile. 102. Fa levar l'assedio di Dieppe agli Inglese. 130. Mette spavento tra i Padri del Concilio di Basilea. 147. Si ritira nel Delfinato, e non vuol ritornar alla Corte. 189. Si unisce col Duca di Milano contra Alfonso Re di Napoli. 233. e *seg.* Lascia la Corte e si salva nel Brabante. 244. Accoglimento che gli fa il Duca di Borgogna. *ivi*. Sua riconciliazione con Carlo VII. suo Padre. 251. Il Re gli nega l'andare in Ungheria. *ivi*. Fa andar ne' Paesi Bassi Carlotta di Savoia sua Moglie. 252. Succede a suo Padre, e prende il nome di Luigi. 303. *Vedi* Luigi XI.

Domenicani. Lor dispareri con la Università di Parigi, alla quale in fine si sottomettono. 243.

Ducas. Sua Istoria Bizantina. 314.

E

Edelino (Guglielmo) condannato come stregone da una sentenza pronun-

Zz

nun-

nunziata in Evreux. 221.

Edoardo Re di Portogallo. Sua morte. 50.

Emburgo (Gregorio di) scomunicato da Papa Pio II. 311.

Elezioni e riferbe regolate dal Concilio di Basilea. 5. Come si facevano un tempo l'elezioni, e cangiamenti sopravvenuti. 37.

Elisabetta, Regina di Ungheria. Sua morte. 131.

Enea Silvio. Sua Legazione in Iscozia.

10. L'Imperadore lo deputa a Papa Eugenio. 154. Lo stesso Imperadore lo manda in Ambasciata al Re di Aragona. 186. E' fatto Vescovo di Siena. *ivi*. Descrizione ch'ei fa de' Taboriti. 195. Sue conferenze con Pogebac. *ivi*. Efforta i Principi alla guerra contra i Turchi. 217. Ne scrive al Papa in termini assai pressanti. *ivi*. Sua lettera intorno alla situazione degli affari del suo tempo, in cui mostra la difficoltà di far la guerra a' Turchi. 224. Pruova, nulla dover sperare dall'Assemblea di Francfort. *ivi*. Persuade la guerra contra i Turchi. 228. Parla al nuovo Papa Callisto. 232. Giustifica il Papa contrale lagnanze degli Alemanni. 247. Suoi scritti per difendere i diritti della Santa Sede. 248. Sua elezione al supremo Pontificato. 259. Prende il nome di Pio II. *Vedi* Pio II. Il Cardinal di Roano si dichiara contra di lui. 256. Suo sentimento sopra la elezione che si voleva fare di quel Cardinale. *ivi*. e *seg.* Impedice che si elegga. 257. Suo discorso al Cardinal di Pavia sopra quella elezione, ch'egli fa svanire. *ivi*.

Erasmo. Sua nascita. 352.

Erico Re di Danimarca lascia il suo Regno, e n'è eletto un altro in suo luogo. 92.

Errico di Portogallo. Sua morte. 297.

Errico Re di Castiglia, deposto e messo in suo luogo Alfonso suo fratello. 339. Il Papa si dichiara in favore di Errico contra i Castigliani. 350. Alfonso muore, ed Errico consente, che sua sorella Isabella sia riconosciuta sua erede. *ivi*.

Errico Re d'Inghilterra si adopera a riunire i Lancastri, ed i Yorch. 265. Manda a Mantova suoi Ambasciatori, che sono mal ricevuti. 277. *eseg.* Il Parlamento non gli dà che il titolo di Re, e dà al Duca di Yorch il diritto di succedere. 279. Torra travestito in Inghilterra, ed è fatto prigioniero. 345.

Espectativa. Quel che s'intenda per grazie espektative condannate dal Concilio di Basilea. 6.

Estouteville (Cardinal di) riforma la Università di Parigi. 204. Sue qualità, e sua troppo grande severità. *ivi*. e *seg.* Raduna i Vescovi di Francia a Bourges per la Prammatica Sanzione. 205. Tratta la pace tra il Re di Francia, e il Duca di Savoia. *ivi*.

Evaino Città di Moravia, dove muore l'Imperador Sigismondo. 24. e *seg.*

Eugenio IV. I Legati si oppongono al suo decreto delle Indulgenze. 6. I Padri di Basilea gli deputano, e sua risposta. 11. Vieta a que' di Avignone il dar dinaro a' Padri di Basilea. 14. Nega di accordare Indulgenza, e la imposizion delle decime. 15. I suoi Legati usano degli artifizj per fuggellare il loro decreto. 17. Eugenio lo conferma con una Bolla. *ivi*. Manda le sue galee a' Greci con i suoi Legati, che giungono a Costantinopoli. 18. Quei del Concilio vi giungono poco dopo. *ivi*. Decreto del Concilio di Basilea contra Eugenio. 19. E' dichiarato contumace da' Padri di Basilea. 22. Convoca un Concilio a Ferrara. 19. Invita i Prelati ed Abati ad andarvi. 20. Altra Bolla del Papa per ciò. 26. I Padri di Basilea lo suspendono da ogni giurisdizione. 27. Suo decreto contro il Concilio di Basilea. 28. L'Imperador de' Greci lo saluta a Ferrara. 30. Tratta con i Greci per l'affar del Concilio. 31. Fa l'apertura del Concilio di Ferrara con i Greci. 33. In Basilea si continua il processo contra di lui. 40. Propone a' Greci di trasferir il Concilio di Ferrara a Firenze. 53. Trattato tra esso e Giovanni Paleologo Imperador de' Greci. 61. Sua risposta a Bessarione

zione circa la dichiarazione de' Greci, 65. Suo decreto per la unione de' Greci. 66. Dimande che fa all' Imperador de' Greci. 68. Dimanda anche il gaffigo di Marco di Efeso. 69. E altresì la elezion di un Patriarca. ivi. Suo decreto contra i Padri di Basilea. 81. Fa una promozione di diciassette Cardinali. 87. Carlo VII. resta nella sua ubbidienza. 96. Manda il Cardinal di Venezia a Costantinopoli. 100. Scrive all' Arcivescovo di Cantorberi. ivi. Degrada Vitelleschi dal Cardinalato. ivi. Scrive all' Imperador Costantino Paleologo. 109. Riceve lettere dal Re di Etiopia, e dal Patriarca di Alessandria. ivi. e seg. Sua risposta a' Deputati dell' Assemblea di Francfort. 128. Manda il Cardinal Giuliano Legato in Ungheria. 131. Parte da Firenze e va a Siena. ivi. Scrive ad Alfonso, e ratifica un trattato con lui. 132. Parte da Siena, e va a Roma. 135. Suo dolore per la sconfitta dell' armata Cristiana a Varna. 144. L' Imperadore gli deputa Enea Silvio. 149. e 154. I Caldei ed i Maroniti gli soggettano a lui. 149. Scrive al Re d' Inghilterra, e gli manda la Rosa d' oro. 156. Malattia di questo Papa. 158. Sue disposizioni avanti la sua morte, e sua Boila per la pace della Chiesa. 159. Ricusa la Eitrema Unzione non credendosi gravemente malato. ivi. Suo discorso a' Cardinali avanti la sua morte. ivi. Riceve la Eitrema Unzione e muore. 160. Sue qualità, suo carattere, sua orazione funebre. ivi. e seg.

F

Facoltà di Teologia di Parigi censura alcune proposizioni. *Vedi* Centura. *Palaise*. Città di Normandia, assediata da' Francesi. 192. *Federico III.* è eletto Imperadore. 92. E' coronato ad Aquilgrana. 122. Va a Francfort per la Dieta. ivi. Giudizio che ivi pronunzia intorno allo Scisma. 123. Passa vicino a Basilea, e benchè invitato non vuole entrarvi. 124. Vi va di poi, e vi fa il suo

ingresso. 125. Suo abboccamento con Papa Felice V. ivi. Sue lagnanze e contra Eugenio e contra il Concilio di Basilea. 134. Pretende il Ducato di Milano dopo la morte del Duca. 165. Nega a' Boemi Ladislao, cui avevano eletto per loro Re. 194. Va in Italia a ricevere la corona. 202. Arriva a Roma, vi fa il suo ingresso, ed è coronato dal Papa. ivi. e seg. Va a Napoli a visitare il Re Alfonso. 203. Ritorna in Alemagna. ivi. Carattere di questo Imperadore. ivi. E' astretto ad dar la libertà al giovane Ladislao eletto Re di Boemia. 204. Non vuol esser visitato dal Duca di Borgogna. 222. Si tratta con lui per prender le misure intorno alla guerra con i Turchi. 230. Pretende il Regno di Boemia. 233. Nega la corona a Matia Re di Ungheria. 263. Accetta quel Principe e Pogebrac. 264. Rende al Re di Ungheria la corona consecrata. 332. Trattato tra que' due Principi. 333. Il Papa gli manda un Nunzio per gli affari di Boemia. 343. *Felice V.* Eletto Papa nel Concilio di Basilea dopo la deposizione di Eugenio. *Vedi* Amedeo. *Ferdinando*, fratello di Edoardo Re di Portogallo, è battuto da Mori, fatto prigioniero, e muore. 25. *Ferdinando*, fratello di Alfonso V. Re di Portogallo. 320. *Ferdinando* figliuolo naturale di Alfonso e Re di Napoli. 254. Papa Callisto gli nega la investitura. 255. Pio II. gli conferma quel Regno. 264. Non può opporsi a' progressi del Duca di Calabria ne' suoi Stati. 282. Il Duca di Sessa vuol farlo assassinare. ivi. E' battuto presso Sarno. ivi. Ragioni che aveva il Papa di proteggerlo. 283. Manda a Roma i suoi Ambasciatori, che sono ben accolti dal Papa. 337. Matrimonio di suo figlio con la figlia del Duca di Milano. ivi. Si disgiunta con Paolo II. 338. Nega il cenno alla Chiesa Romana. 351. *Ferrara*. Concilio indicato in quella Città da Papa Eugenio IV. Il Re di Francia vieta a' suoi Vescovi l'andarvi. 20. e seg. *Prima sessione*, alla qua-

le si trova il Cardinal Giuliano dopo aver lasciato Basilea. 26. Congregazione, cui presiede il Papa. 28. *Seconda sessione*, in cui si fa un decreto contra i Padri del Concilio di Basilea. *ivi*. Si tratta *ivi* con i Greci presenti. 31. Assemblea de' Greci e de' Latini, ed articoli che in essa debbonfi esaminare ridotti a cinque. 32. Disputa pel luogo che doveva occupar l'Imperator de' Greci, e regolamento per li posti. *ivi*. Cominciamento di quel Concilio con i Greci, e delle conferenze con essi. 33. *Prima sessione* de' Greci, e de' Latini. 42. *Seconda sessione*. 43. *Terza sessione*. *ivi*. *Quarta sessione*. *ivi*. *Quinta sessione*. 44. *Sesta sessione*. *ivi*. *Settima sessione*. *ivi*. *Ottava sessione*. 45. *Nona sessione*. *ivi*. *Decima sessione*. 45. *Undecima sessione*. *ivi*. *Dodicesima sessione*. 47. *Tredicesima sessione*. *ivi*. *Quattordicesima sessione*. 48. *Quindicesima sessione*. *ivi*. Il Papa trasferisce il Concilio a Firenze. 53.

Ferrara (Giacomo di) deputato del Papa Eugenio alla Dieta di Francoforte. 122.

Filiberto Vescovo di Coutances interviene all'Assemblea d'Iglaw per l'accordo de' Boemi, e fa con essi un trattato che sembra favorevole alla Religione. 8.

Filosofo. Gran contrasto per questa parola a Ferrara tra i Greci e i Latini, e per la sua addizione al Simbolo. 44. Discorso di Bessarione su ciò. 45.

Filippo Duca di Milano. Sua morte. 165. Contese tra molti Principi per succederli. *ivi*.

Filippo figlio cadetto del Duca di Savoia messo in prigione da Luigi XI. per le istanze di suo Padre. 319.

Fiorentini. Deputano Sant'Antonino loro Arcivescovo a Papa Callisto III. 232.

Firenze. I Greci si radunano nel palazzo del loro Imperadore per deliberare intorno al modo di procedere nelle risoluzioni del Concilio. 54. *Prima sessione* a Firenze. *ivi*. *Seconda sessione*. 55. *Terza e quarta sessione*.

ivi. *Quinta e sesta sessione*. 56. *Settima sessione*. *ivi*. *Ottava sessione*. 57. *Nona sessione*. *ivi*. *Decima ed ultima sessione* con i Greci. 65. Decreto di quel Concilio per la unione delle due Chiese Greca e Latina. 66. *Prima sessione* dopo la partenza de' Greci. 81. *Seconda sessione*. 87. *Terza sessione*. 94. *Quarta sessione*. 103. *Quinta sessione*. 120. Fine di quel Concilio trasferito dal Papa a Roma. 135.

Fleury. Sentimento di questo Autore intorno a' benefizj in Commenda. 331.

Fein (Conte di) prende Mauléon de-Saule. 182.

Feix (Pietrordì) Cardinale, tiene un Concilio in Avignone. 251. Sua morte, e sua istoria. 335.

Felcaro (Francesco) vecchio Doge di Venezia maltrattato da' Veneziani, e sua morte. 250.

Fougeres. Un Capitano Inglese sorprende questa Città al Duca di Bretagna. 181. Questo Duca la riprende poco dopo. 184.

Fourmigny (Battaglia di) guadagnata da' Francesi contra gl' Inglese. 190.

Francesca (Santa). Sua morte, e sua canonizzazione molto tempo dopo. 106.

Francoforte. Diete ed Assemblee de' Principi di Alemagna. 121. 227.

Francia. Il credito degl' Inglese *ivi* scema molto. 9.

Frances. Qual fu la sua sorte nell'assedio e presa di Costantinopoli. 214. Compone una Cronaca assai stimata. *ivi*.

Fregoso s'impadronisce di Genova a nome del Re di Francia. 157. Si ride poi de' Francesi, e vuol tener la Città. *ivi*.

Frisinga. Concilio in quella Città di Alemagna. 106. Vi si fanno regolamenti intorno alla disciplina, e a' costumi. *ivi e seg.*

G

G And. Ribellione de' suoi abitanti contra il Duca di Borgogna. 221. Ne sono severamente puniti. 222.

Gm.

Germadio rinunzia il Patriarcato di Costantinopoli. 265.

Genova. Divisioni e guerre civili in quella Città per li differenti partiti. 157. Nuovi torbidi in quella Città per discacciarne i Francesi. 283. Ribellione contra essi. 294. Battuti presso a Genova, si ritirano. 295. Luigi XI. cede al Duca di Milano il diritto che ha sopra Genova. 335.

Genovesi propongono di dar la loro Città al Re di Francia. 157. Mandano soccorsi a Costantinopoli assediata da Maometto. 209. Restituiscono Pera a quel Sultano. 213. Non son compresi nella pace d'Italia. 223.

Giacobbini. Lor Deputati al Concilio di Firenze. 108. Loro origine, e loro errori. *ivi*. Decreto per l'loro unione con la Chiesa Romana. 109. Questo decreto è ricevuto dal loro Deputato. *ivi*.

Giorgio Despota di Serbia fa Huniade prigioniero, e non gli rende la libertà che a dure condizioni. 173. Vanno i Turchi ad attaccarlo in Serbia. 227. Sua morte. *ivi*.

Giorgio Scolario, Patriarca di Costantinopoli, è installato da Maometto II. che lo visita. 214. e 215. Suo ritiro, e sue opere. 215.

Giovanna di Castiglia, figlia del Re Enrico, reputata bastarda da' Grandi di quel Regno. 335.

Giovanni Duca di Bretagna. Sua morte. 139.

Giovanni Re di Castiglia. Sua morte. 123.

Giovanni Paleologo. *Vedi* Paleologo.

Giovanni, cugin germano del Re di Portogallo, sua morte. 250.

Giubbileo pubblicato da Papa Niccolò V. 180. Si concede a' Polacchi e a' Lituanzi. 198.

Giudei presentano in Basilea a Papa Felice il libro della Legge. 95.

Giuffroy (Giovanni) Vescovo di Arras, Suoi cominciamenti. 304. Il Papa lo fa Cardinale. 305.

Giuliano (Cardinale Legato) lascia Basilea, e va a Ferrara presso Papa Eugenio IV. 26. Il Cardinal d'Arles succede in suo luogo al Concilio di

Basilea. 28. Il Cardinal Giuliano va a complimentar l'Imperator de' Greci a Venezia. 30. E' uno di quei che disputano con i Greci. 34. Sue prove in favor dell'addizione *Filioque* contra Bessarione, e Marco di Efeso. 47. Papa Eugenio lo manda Legato in Ungheria. 131. Fa romper la tregua giurata da' Principi Cristiani con Amurat Imperador de' Turchi. Discorso che fa in tal proposito. 140. e *seg.* Si dà la battaglia, che i Cristiani perdono, ed in cui questo Cardinale è ucciso. 143. e *seg.*

Giuramento, che il Sultano di Egitto esige da Jacopo Bastardo del Re di Cipro. 281.

Giuseppe Patriarca di Costantinopoli, suo genio per la unione, e sua morte. 62. Sua professione di fede, che lascia scritta morendo. *ivi*. e *seg.* I Greci non vogliono nominare un successore a Firenze. 69. *Vedi* Greci.

Giustiniano (Giovanni) è mandato da' Genovesi al soccorso di Costantinopoli. 209. Suo arrivo accresce il coraggio de' Greci. *ivi*. Sua vergognosa ritirata, dopo due ferite, fa perder loro il coraggio. 211. e *seg.* Muore dalle sue ferite. 212.

Giustiniano (Lorenzo). *Vedi* Lorenzo.

Giosostre (Conte di) strangolato nella sua prigione per ordine del Re d'Inghilterra; il che concilia grande odio alla Regina. 153.

Graduati. Decreto del Concilio di Basilea in lor favore. 27.

Grazia-spettativa abolite e detestate dalla Prammatica-Sanzione. 39. Concistoro a Roma intorno ad esse. 330.

Greci. Mandano un Ambasciatore a Basilea. 12. Non si bada punto alle proposizioni che fa. *ivi*. Papa Eugenio manda ad essi le sue galee, e il Concilio fa lo stesso. 18. Riscusano le galee del Concilio, e s'imbarcano su quelle del Papa. *ivi*. e 19. Arrivo dell'Imperator de' Greci, e del Patriarca di Costantinopoli a Venezia. 29. E di poi a Ferrara. 30. Saluta il Papa in modo assai particolare. *ivi*. Conferiscono con i Latini intorno agli

articoli contrastati . 34. Intorno al Purgatorio . *ivi* . e 35. Scelgono sei persone per disputar co' Latini . 42. Loro ragioni contra l' addizione *Epiques* . 45. Accettano la traslazione del Concilio da Ferrara a Firenze . 49. Loro partenza per Firenze . 54. L' Imperador loro è molto portato alla unione . 58. Si radunano presso il Patriarca per terminarla . 59. Si conclude , e si trattano gli altri punti in quistione . 62. Profession di fede comune a' Greci e a' Latini . 61. Dimanda l' Imperadore , che i Greci offrano il Sacrificio in pubblico ; il che se gli nega . 68. Il Papa vuol persuadergli ad eleggere in Firenze un Patriarca in luogo del morto . 69. Cid negano assolutamente di fare . *ivi* . Dimandano la restituzione delle lor Chiese . *ivi* , e seg. L' Imperadore parte e va ad imbarcarsi a Venezia . 70. I Greci arrivano a Costantinopoli . 98. Molti si ritrattano , ed inorgano acutamente contra il decreto della unione . *ivi* . Scritti de' Greci scismatici contra il Concilio di Firenze . 99. La divisione tra essi si accresce . 129. e 137. I Greci di Russia e di Moscovia mettono in prigione il Legato del Papa . 138. Niccolò V. loro scrive e predice profetia rovina . 198. Maometto II. rinnova con essi il trattato di pace . *ivi* . Scrivono a' Boemi per unirsi con essi contra la Chiesa Romana . *ivi* . e seg. Quei di Costantinopoli si sollevano contra la unione . 206. Loro acciecamiento riguardo a' preparativi di Maometto . 207. Sono assediati in Costantinopoli dal Sultano . 208. Perdono il coraggio pel ritiro di Giustiniano . 212. Perdono interamente il loro Impero , e Costantino loro Imperadore è ucciso in un' azione . *ivi* .

Guglielmo il Cerefino , Autore di alcune opere . Vedi *Lindvood* .

Guerra . Guerra in quella Provincia contra gl' Inglese . 199. e seg. Questi perdono molte Città . 200. e seg. Il Re di Francia manda delle truppe . 205.

H *Arseur* assediato dagli Inglese . 102. Preso da' Francesi . 184. *Honfieur* . Questa Città è presa dal Conte di Dunois . 188.

Huniade comanda l' armata de' Polacchi . 136. Vittorie che riporta da' Turchi . *ivi* . Si ritira dalla battaglia in un' azione contra i Turchi , ed è cagione della sconfitta dell' armata Cristiana . 144. Nel ritirarsi è arrestato nella Valachia . *ivi* . Fa leva di una seconda armata contra i Turchi . 172. E' battuto , fugge , ed è arrestato dal Despota di Servia . *ivi* . e 173. Obbliga Maometto a levar l' assedio di Belgrado . 239. Gelosi tra lui e Giovanni di Capistrano a motivo di quell' assedio . *ivi* . Morte di Huniade . *ivi* . Rivoluzioni in Ungheria dopo la sua morte . 245. Si taglia la testa al suo figliuolo maggiore . *ivi* . Il suo altro figliuolo Mattia è messo in prigione . 246.

I

I *Acopo I.* Re di Scozia è assassinato . 10.

Jacopo II. Re di Scozia sposa la figlia del Duca di Gueldria . 175. Ucciso davanti a Rosenberg , cui allestiva . 291.

Jacopo Coeur . Vedi *Coeur* ,

Jacopo bastardo di Giovanni Re di Cipro pensa ad impadronirsi di quel Regno . 280. e seg. Giuramento , che il Sultano di Egitto vuole da lui . 281.

Janka Capitale della Boemia assediata e presa dal Re di Ungheria a Maometto II . 314.

Iglaw . Assemblea in quella Città per l' accordo con i Boemi . 7.

Indulgenze . Disputa intorno ad esse tra Papa Eugenio e il Concilio di Basilea . 6. Quel Papa nega di notificare il decreto ad esse spettante . 15.

Inghilterra , Turbolenze e divisioni in quel Regno . 266. Il Legato del Papa ve le fomenta . 278. La fazione di Yorch ve le rinnova . *ivi* . La Regina fa leva d' un' armata contra il Duca di Yorch . 296. Quel Duca vi perde la bat-

battaglia ed è ucciso. *ivi*. La Regina guadagna una seconda battaglia. 297. Ella perde il frutto di sue vittorie. 298. Sua armata battuta dal Conte della Manca. *ivi*. Il Re e la Regina si ritirano in Scozia. 299. La Regina va in Francia a sollecitar soccorsi contra l'usurpatore. 321. Ritorna in Scozia con delle truppe, e la sua armata è disfatta. *ivi*.

Inglese sono scacciati da Parigi. 9. Affediano Harfleur. 102. Danno la libertà al Duca di Orleans. 103. Si allontanano da Tarras. 139. Il loro Re sposa la figlia di Renato di Angiò Re di Sicilia. 148. Rompono la tregua con la Francia. 181. Conferenza tra essi e i Francesi a Louviers. *ivi*. Sono battuti dall'armata di Francia a Formigny. 190. Perdonano anche tutta la Normandia. 191. Perdonano la Guienna in parte. 193. Fanno molte altre perdite per loro colpa ed imprudenza. 201. La loro guerra con i Francesi è un ostacolo a quella che si vuol far a' Turchi. 225. e seg.

Isabella di Castiglia dichiarata erede dal Re suo fratello in pregiudizio di una figlia, che ha. 350. e seg. Non vuol accettare il Regno, cui i Grandi le offeriscono. *ivi*. Si vuol maritarla ad Alfonso Re di Portogallo, ed ella non vuole. 351.

Isidoro (Cardinale) spedito Legato a Costantinopoli; è messo in prigione da' Greci dopo il loro ritorno da Firenze. 178. Il Papa lo rimanda colà col lo stesso titolo di Legato. 199. Vi si ritrova in tempo dell'assedio, ed è fatto prigioniero senza che sia conosciuto. 213. Si riscatta a Pera, e ritorna a Roma. *ivi*.

Isidoro Patriarca di Costantinopoli. Sua morte. 322.

Isola nuova nel Mar Egeo, che apparisce tutta fuoco. 243.

Isola di San Pietro e Paolo

K *Alteisen* (Enrico): Sua morte; e sue onere. 347.

Kempis (Tommaso da) compone il Libro della Imitazione di Gesù Cristo.

115. Si dubita, se sia veramente autor di quel libro, e le ragioni che si ha di dubitarne. 116.

Kyriel, Capitano Inglese, va ad assediare Cherburgo. 190. Prende quella piazza. *ivi*. Passa il fiume Vire, e va ad attaccar i Francesi. *ivi*. Gl'Inglese si son battuti, e Kyriel è fatto prigioniero. *ivi*. e seg.

L

L *Adislas* il Giovane, eletto Re di Ungheria. 149. E' altresì eletto Re di Boemia, e l'Imperator non vuole lasciarlo andare. 194. Recita davanti al Papa un discorso in sua lode. 203. L'Imperator gli rende la libertà e la lascia andare in Boemia. 204. Scrive al Papa una lettera assai forte. *ivi*. E' coronato Re di Boemia. 219. Sua sorella sposa il Re di Polonia. 227. Si corruccia coll'Imperatore. 242. Il Papa si adopera a riconciliarli. *ivi*. Va a Praga per sposar Maddalena di Francia, e muore avvelenato in età di diciotto anni. *ivi*. Se gli fa un solenne funerale nella Cattedrale di Parigi. *ivi*.

Ladislao figlio maggiore di Huniade perde la testa fu di un patibolo. 245.

Lancastro. Questo partito si riconcilia con quello di York. 265. La guerra ricomincia; battaglia tra le due fazioni. 278. e seg.

Laterano. Canonici della Chiesa di S. Giovanni di Laterano a Roma. 331.

Ledesme (Conte di) Favorito del Re di Castiglia, e Damerito della Regina. 335. Gelosia de' Grandi contra i di lui. *ivi*.

Legge del ben pubblico, sue cause, e sua origine. 319. Progressi di quella legge in Francia. 340. Grandi Signori, che vi entrano. *ivi*.

Lesparre (Signor di). Sua supplizio. 328.

Liege suniti dal Conte di Carolese. 344.

Liegi. Regolamento per la disciplina della sua Chiesa. 156.

Lindwood (Guglielmo di). Sua morte, e sue opere. 157.

Lia.

Lione. Assemblea in quella Città per la pace della Chiesa, ed estinzione dello scisma. 167. Ivi si deputa ad Amedeo di Savoia. 168.

Louviers. Luogo della conferenza per la pace tra' Francesi e gl' Inglese. 181.

Lorenzo Giustiniano, Patriarca di Aquileja. 199. E' fatto Patriarca di Venezia, e muore. 219. Clemente VII. lo mette nel numero de' Beati. 230.

Lusanna. Assemblea de' Padri di Basilea in quella Città per la pace della Chiesa. 178. I decreti che ivi fecero con Amedeo per estinguere interamente lo scisma. ivi.

Luce (Santo). Se il suo corpo sia stato trasportato a Venezia. 315.

Lucrèzia Napoletana Favorita di Alfonso Re di Aragona, e madre di un Cardinale Arcivescovo di Napoli. 241.

Luigi Patriarca di Aquileja è deputato a Maganza dal Concilio di Basilea. 70. Muore dalla peste. 86.

Luigi XI. Re di Francia succede a Carlo II. 303. Vedi Dolfino. Cambiamenti che fa nel Governo. ivi. Sua condotta col Duca di Borgogna. 304.

Conferma secretamente l'alleanza con i Liegesi contra quel Duca. ivi. Dichiarata di voler abolir la Prammatica Sanzione. ivi. Spedisce degli Ambasciatori al Papa. 308. Si lagna col Papa del suo procedere. 309. Suo disgusto col Papa. 318. Giudica la differenza tra i Re di Castiglia e di Navarra. ivi. Gli Spagnuoli si ridono della maniera del suo vestire. ivi.

Entra nelle Città di Picardia cedute al Duca di Borgogna. 319. Antipatia tra questo Re, e il Conte di Carolese. ivi. Va a visitar la Fiandra. ivi. Cerca di far dispiacere al Duca di Bretagna. 320. Vuol far prendere il Conte di Carolese. 324. Raduna gli Stati a Tours. 335. Cede al Duca di Milano il suo diritto sopra Genova. ivi. Quel che fa per opporsi alla lega del ben pubblico. 340. Suo accomodo col Duca di Borbone. 341.

Da battaglia a Montlhery, leva il campo, e si ritira a Corbeil. ivi. e seg. Va a trovare il Conte di Carolese a Comans. 343. Trattato di pace tra que-

sti due Principi. 344. Toglie la Normandia al Duca di Berry. 345. *Lana* (Alvaro di), Vedi Alvaro.

M

Maches (Gerardo). Sua morte. 175.

Maddalena di Francia figlia di Carlo VII. promessa a Ladislao Re di Ungheria e di Boemia, che muore prima del matrimonio. 249.

Maffeo Vegio, Autore di alcune opere. Sua morte. 262.

Maganza. Assemblea de' Principi di Alemagna in quella Città. 70. Vi si ricevono i decreti del Concilio di Basilea, eccettuato quello, che riguarda Eugenio. 71. Altra Assemblea, in cui non si vuol ammettere il Deputato del Concilio di Basilea in qualità di Legato. 110. 111. Si ascoltano i

Deputati de' due Papi. 111. Qual fu la decisione di quell' affare. 112. L' affare è rimesso ad un'altra Assemblea, che s'indica a Francfort nel mese di Novembre. ivi. Suo Arcivescovo scomunicato dal Papa. 300. I Principi di Alemagna si radunano per questo affare. ivi. I Nuovi del Papa rispondono a' gravami dell' Arcivescovo. ivi. Si appella, rinunzia alla sua appellazione, e non mantiene la sua parola. ivi. Si nomina un altro Arcivescovo a Maganza. 301.

Majenna Città restituita alla Francia dagli Inglese. 166.

Maimardo è fatto Luogotenente del Regno di Boemia. 171. Fatto prigioniero da Pojebrac muore assai miseramente. 172.

Malatesta scomunicato da Papa Pio II. 299. Altra scomunica fulminata contra di lui, e suo fratello. 311.

Manichei scacciati dal Regno di Boemia. 291.

Mans (il) è reso alla Francia dal Re d' Inghilterra. 166.

Mansueto (Assemblea di) convocata da Papa Pio II. 163. Vi va il Papa con molti Ambasciatori. 170. e seg. I Duca di Milano e di Modena arrivano a Man-

a Mantova. 272. Vi si risolve la guerra contra i Turchi. 274. Arrivo degli Ambasciatori di Francia, di Sicilia, e di Bretagna in quella Città. ivi. Fine di quell'Assemblea. 285.
Maometto II. Imperador de' Turchi succede ad Amurat. 197. Sue buone e cattive qualità. ivi. Si prepara a far l'assedio di Costantinopoli. 206. Va a quella Città con due armate. 208. Propone a' Greci un accomodo. 210. Prende la Città. 212. Vuol farsi accetto a' Cristiani. 214. Fa eleggere un Patriarca, e vuole egli stesso dargli la investitura. ivi. Rende la visita al nuovo Patriarca. 215. Fa alleanza co' Principi del Peloponneso. 217. Fa la guerra a Scanderbeg. 218. Assedia Belgrado. 238. Leva l'assedio, e la sua armata è disfatta. 239. Prende Corinto. 264. Propone un'alleanza al Re di Napoli. 327. Parere de' Cardinali intorno a quell'alleanza. 338.
Marca (Conte della) batte l'armata della Regina d'Inghilterra. 298. Si fa coronare a Londra col nome di Odoardo IV. ivi. Vedi Odoardo.
Marco di Efeso. Sue dispute con i Latini nelle conferenze tenute a Ferrara. 35. Parla nella quinta Sessione, e prova, che nulla mai si debba aggiungere a' Simboli. 44. Continua le dispute a Firenze, e talvolta non ha che replicare. 55. L'Imperador gli vieta d'intervenire alle conferenze. 57. Si oppone fortemente alla unione. 60. Il Papa dimanda, che sia punito. 69. Gregorio il Protosincello, e Giustetto di Metona scrivono contra di lui. 98. Disputa tra lui, e Bartolommeo di Firenze. 129. Sua morte. ivi.
Marco (Cardinale di San) eletto Papa col nome di Paolo II. Vedi Paolo II.
Maroniti si sottrattano a Papa Eugenio. 149. e seg.
Matrimonio. Sentimento de' Greci intorno a quel Sacramento, e suo scioglimento. 69.
Mattia, figlio di Huniade, messo in prigione dopo la morte di suo padre. 246. E' eletto Re di Ungheria. 252.
Flcury Cont. Tom. XVI.

e seg. Dopo un assai lungo tempo l'Imperadore gli dà la corona consacrata. 332. e seg. Trattato di pace tra quel Principe, e l'Imperadore. 333. E' coronato Re di Ungheria. ivi. Trattamento che fa al Nunzio del Papa. ivi.
Mauleon de Saule. Città presa dal Conte di Foix. 182.
Meneses (Odoardo di) ucciso in una battaglia contra i Mori. 320.
Metrosane di Cinea eletto Patriarca di Costantinopoli, e sua morte. 138.
Metz. Il Re di Francia fa un trattato con gli abitanti di quella Città. 148.
Mezzarotta (Luigi) Arcivescovo di Firenze. 101.
Milano (Duca di) vuol trattar con Papa Felice per riconoscerlo. 113. Dopo belle promesse si burla di lui. ivi. Sua morte. 165. Contratti pel suo Ducato. ivi. Guerra in Italia per esso. 174.
Montguyon Città presa agl'Inglese. 199. e seg.
Montibery battaglia in quel luogo tra Luigi XI. e il Conte di Carlesse. 341.
Moutona (Niccolò di) tratta col Concilio di Basilea per andar a prender i Greci a Costantinopoli, e condurgli a Basilea. 7. Il Concilio di Basilea gli dà lo stendardo della Chiesa. 11.
Mori di Africa, a' quali fa guerra il Re di Portogallo. 254.
Morvilliers Cancelliere di Francia inviato al Duca di Bretagna da Luigi XI. 320. Inviato anche al Duca di Borgogna. 334.

N

Napoli. Affari di quel Regno. 50. Alfonso l'assedia, e poi si ritira. ivi. Vedi Alfonso. Contratto di molti Principi per la successione a quel Regno. 255. Affari di quel Regno. 297. e 320. Grandi tremuoti. 243.
Nautes (il Vescovo di) è privato del temporale del suo Vescovato dal Parlamento di Parigi. 235.
Nayarra. Divisione tra il Re e Carlo suo figlio. 225.

Aaa Ne-

Navarra (Re di) fa avvelenar suo figlio. 297. Da in pegno la Cerdagne e il Rossiglione al Re Luigi XI. 308.

Nepotismo proscritto dal Concilio di Basilea. 5.

Neutralità in Alemagna. 36. e 41.

Niccolò V. è eletto Papa. 163. E' riconosciuto in tutta l'Alemagna. ivi. Anche il Re di Francia lo riconosce. ivi. e seg. Sua lettera al Re di Francia, e a tutt'i Fedeli contra Amedeo. 164. Concordato tra questo Papa, e gli Alemanni. 167. Sue Bolle poi a tutt'i Fedeli in favor di Amedeo. ivi. Il Re di Francia gl'invia un' Ambasciata. 168. Bolle di questo Papa intorno alla cessione di Felice. 179. Altra Bolla in favor de' Cristiani contra i Turchi. 187. Manda il Cardinal d'Arles Legato nella Alemagna inferiore. ivi. Vi manda anche il Cardinal di Cusa. 197. Accorda un giubileo a Polacchi, e a Lituani. 198. Esorta i Greci a rinunziare allo scisma, e sua predizione della loro rovina. ivi. Vuol trattar la pace tra la Francia, e l'Inghilterra. 199. Corona l'Imperator Federico a Roma. 203. Congiura contra questo Papa formata da Porcario. 218. Morte di Papa Niccolò V. 230.

Nicola di Tolentino, sua canonizzazione fatta da Papa Eugenio IV. 155.

Nord. Suoi Regni divisi a differenti Principi. 173. Le divisioni di questi Regni sono un ostacolo alla guerra contra i Turchi. 226.

Normandia. Conquisita da Francesi in questa Provincia. 182. Gl'Inglese la perdono, e ne sono scacciati affatto. 191.

Norimberga. Assemblea de' Principi di Alemagna in quella Città. 40. Quel che fu regolato nella seconda assemblea di questa Città. 41. Altra Assemblea nella stessa Città. 111. Guerra tra gli abitanti di questa Città, e il Marchese di Brandeburgo. 185.

Normandia presa da Luigi XI. a suo fratello il Duca di Berry. 345.

Notaras Ammiraglio di Costantinopoli, sua condotta, e trattamento che riceve da Maometto, che fa tagliar la testa a lui, e a' suoi due figliuoli. 213.

O

O *Doardo* Re d'Inghilterra si disgiusta col Conte di Warwick. 345. *Oliua* (Alessandro) Cardinale. Sua morte. 322.

Omaggio del Duca di Bretagna al Re di Francia. 156.

Oriente. Arrivo degli Ambasciatori di quel paese alla Corte di Francia. 301.

Orleans (Duca d'). Gl'Inglese gli danno la libertà col mezzo di trecento mila scudi. 103. Riceve dal Duca di Borgogna l'Ordine del Toson d'oro. ivi. Sottoscrive il trattato di Arras. ivi. Va a trovar il Re di Francia a Limoges. 170.

Orleans (Pulcella d'). Sua memoria è ristabilita. 233.

Orsini (Arcivescovo di Ravenna) Legato in Inghilterra. 199.

Ouin, secondo marito di Caterina Regina d'Inghilterra, vedova di Enrico V. gli è tagliata la testa. 16.

P

P *Ace*. Vien trattata tra la Francia e l'Inghilterra. 146. Conferenze a Tours per essa. 147. Espediente del Re Carlo VII. per la pace della Chiesa. 153. Allegrezze in Roma per quella pace. 159. Bolle di Papa Eugenio in questa occasione. ivi. Pace della Chiesa ch'estingue lo scisma. 178. Il Papa vuol farli mediator della pace tra la Francia e l'Inghilterra. 199. Un Monaco fa far la pace in Italia. 223. Pace tra i Polacchi, e i Cavalieri di Prussia. 349.

Paleologo (Costantino). Papa Eugenio gli scrive. 109.

Paleologo (Giovanni) Imperador di Costantinopoli succede a suo Padre Emanuele, e viene al Concilio di Ferrara.

ra. 29. Parla con erudizione nel Concilio di Firenze. **55.** Vieta a Marco di Efeso d'intervenire alle conferenze. **56.** Ritorna a Costantinopoli. **70.** E non ardisce più opporsi allo scisma de' Greci dopo la battaglia di Varna. **144.** Amurat gli accorda la pace. *ivi.* Sua morte. **151.** Costantino Paleologo gli succede. *ivi.*
Paleologo (Tommaso). Suo arrivo a Roma. **299.** Sua morte. **346.** Emanuele Paleologo suo cadetto abbraccia il Maomettismo. **347.** Suo fratello Demetrio si fa Religioso in Andrinopoli. *ivi.*
Palmieri (Matteo) compone una Cronaca. **174.**
Pane azzimo. La quistione intorno ad esso è discussa nel Concilio di Firenze. **63.**
Panormo (l'Arcivescovo di Palermo) combatte le otto conclusioni del Concilio di Basilea. **72.** Prende il partito di Papa Eugenio. *ivi.* Giovanni di Segovia gli risponde. **73.** Altre opposizioni, ch'egli fa in favor dello stesso Papa. **74.** Vien esortato a lasciar il suo sentimento. **75.** Opera di questo Autore in favor del Concilio di Basilea. **78.** Sentimento del Cardinale Bellarmino per quest'Opera. *ivi.* Fa un discorso, che sconcerta molto i Padri del Concilio di Basilea. **114.** Si scusa, e gli accetta. *ivi.* e **115.** E' richiamato da Basilea da Alfonso. **133.** Rinunzia il Cardinalato, a cui Felice V. lo avea nominato. *ivi.* Sua morte e sue opere. **151.**
Papa II. eletto Papa. **328.** Leggi che se gli fanno giurar nel Conclave. *ivi.* Non vuol osservar quelle Leggi dopo la sua elezione. *ivi.* Prerogative che concede a Cardinali. **329.** Creazione di otto Cardinali da lui fatta. *ivi.* Vuol riprender l'affare della guerra contra i Turchi. **330.** Vuol riconciliare il Re di Boemia con la Santa Sede. **332.** Prende il parere de' Cardinali per rispondere agli Ambasciatori di Ferdinando. **338.** Si corruecia col Re di Napoli. *ivi.* Scomunica il Re di Boemia, e lo priva del suo Regno. **348.** Si dichiara in favor di Errico

IV. Re di Castiglia. **350.**
Parigi. Questa Città è liberata dal dominio Inglese. **9.** Il Re Carlo VII. vi fa il suo ingresso. **26.**
Patriarca di Costantinopoli muore a Firenze **62.** Maometto dopo la presa della Città installa ed investe un Patriarca. **214.**
Peloponneso (Principi del). Loro alleanza con Maometto. **217.** Refo tributario da Maometto **II.** **264.** Ambasciatori del Peloponneso a Papa Pio II. **289.** I Veneziani pensano di toglier quel paese a' Turchi. **315.**
Pembrock (Conte di) battuto dal Conte della Marca. **298.**
Pera resa da' Genovesi a Maometto. **213.**
Perotto (Niccolò) fa un'orazione avanti l'Imperadore a Bologna, e ne riceve una corona di alloro. **102.**
Peste in Basilea in tempo del Concilio, che fa morir molte persone. **80.**
Petarsen, Luogotenente del Regno di Boemia. Sua morte. **171.**
Pietro di Luxemburgo. Il Duca di Borgogna dimanda la sua canonizzazione al Concilio di Basilea senza ottenerla. **9.**
Pio II. eletto Papa dopo Callisto III. **259.** Sua risposta al Cardinal Bessarione. **260.** Allegrezza in Roma per la sua elezione. *ivi.* Sua coronazione. **262.** Assemblée di Mantova da lui convocata. *ivi.* Sua lettera al Re di Francia. *ivi.* e *seg.* Sua lettera a Poggebrac Re di Boemia. **263.** Sue dimande a Mantova contra i Turchi. **272.** Suo discorso a quell'Assemblea. **273.** Udienda pubblica data agli Ambasciatori. **274.** Sua risposta al Vescovo di Parigi Ambasciator del Re di Francia a Mantova. *ivi.* e *seg.* Risponde ad altre domande. **275.** Fa una promozione di Cardinali. **286.** Li riceve in un Concistoro. *ivi.* Suoi dispareri con alcuni Re intorno alla collazione de' benefizj. **289.** Riceve alcuni Deputati de' Patriarchi di Oriente. *ivi.* Riceve degli Ambasciatori del Peloponneso. *ivi.* Parte da

Siena, e va a Roma. 290. Scomunica il Duca d' Austria e Malatesta, 299. Altra sentenza di scomunica contra l' Arcivescovo di Magonza. 300. Manda suoi Ambasciatori al nuovo Re di Francia Luigi XI. 304. Grandi disegni di questo Papa per far la guerra a Turchi, e Concittor segretamente per ciò. 316. Soccorsi che gli Ambasciatori de' Principi gli promettono. 317. Suo decreto in favor di questa guerra. *ivi*. Fine de' Comentarj sotto il suo nome. 321. Continua i suoi apparecchi contra i Turchi. 324. Scrive al Duca di Borgogna per indurlo a mantener la sua parola. *ivi*. Ri-tratta tutto quel che ha scritto in favor del Concilio di Basilea. *ivi*. e seg. Va ad imbarcarsi in Ancona. 325. Si ammala, e muore. 326. Sue virtù, e suoi difetti. *ivi*.

Pogbrac si fa padrone di Praga. 171. e seg. Conferisce con Enea Silvio intorno alla Religione. 195. Eletto Re di Boemia. 253. Riceve un Breve di Pio II. 263. I Slesiani si lagnano di lui col Papa. 267. Manda degli Ambasciatori al Papa. 310. Fa imprigionare un Nunzio del Papa. 311. Sono due figliuoli son fatti Principi dell' Impero dall' Imperadore. *ivi*. Manda del soccorso all' Imperadore contra suo fratello Alberto. *ivi*. Scrive al Papa in termini assai sommessi. *ivi*. Paolo II. vuol riconciliarlo con la Santa Sede. 332. Sua ostinazione gli attrae la collera del Papa. 347. e seg. E' scomunicato e privato del Regno. 348.

Poggio Fiorentino. Sua morte. 270.

Polemario (Giovanni di) interviene all' Assemblea d' Iglaw per accordar i Boemi. 8. Rielce nel suo maneggio. *ivi*.

Polonia. Il Re di Polonia rompe la tregua fatta con i Turchi, e viola il suo giuramento. 142. E' ucciso nella battaglia di Varna. 143. Amurat gli fa fare esequie onorifiche. 144. I Polacchi si radunano per elegger un Re. 149. E' eletto Casimiro. *ivi*. I Po-

lacchi vogliono obbligarlo a dare un certo giuramento. 185. I Prussiani si soggettano a lui. 226. Quel Re sposa la sorella del giovane Ladislao. 227.

Pontaise assediato e preso dal Re di Francia. 115.

Porcario (Stefano). Sua congiura contra il Papa. 218. E' condannato alla forca. *ivi*.

Portogallo (il Re di) manda la sua flotta contra i Turchi. 225. Porta la guerra in Africa. 320.

Portoghesi sono battuti in Africa. 25.

Praga. L' Imperador Sigismondo vi fa il suo ingresso. 9. Pogbrac lungo tempo dopo se ne impadronisce. 171. e seg. Il Papa nomina un Amministratore di quella Chiesa. 268.

Prammatica-Sanzione stabilita nell' Assemblea di Bourges. 37. Osservazioni su quella Prammatica. *ivi*. Vien portata al Concilio di Basilea. 39. Sua conformità con i decreti di quel Concilio, e sue differenze o modificazioni. *ivi*. Il Cardinal di Estouteville raduna ancora i Prelati di Francia a Bourges per essa. 205. Chiede il Papa la sua abolizione nell' Assemblea di Mantova. 276. La fa abolire da Luigi XI. 304. Allegrezze in Roma per ciò. 305. E' osservata non pertanto in Francia. *ivi*.

Prassede (Cardinal di Santa) mandato a Ferrara per accomodar il Re Alfonso col Duca di Milano ed i Fiorentini. 164.

Primazia del Papa esaminata nel Concilio di Firenze. 64. Contrasto su questo articolo tra Papa Eugenio e l' Imperador de' Greci. *ivi*.

Processione dello Spirito Santo. Se il Santo Spirito procede dal Figlio. 44. Ragioni de' Latini in favor di questo sentimento. *ivi*. Discorso di Bessarione sopra l' addizione della parola *Filioque*. 45. Professione di fede de' Latini su questo articolo. 59. I Greci ne stendono loro una particolare. *ivi*. e seg. *Processione* di fanciulli molto numerosa in Parigi. 191.

Pro-

Processioni del Sacramento limitate da un Concilio di Colonia. 206. e seg.
Professione di Fede (stesa dal Concilio di Basilea per li Papi. 4. Si conviene in Firenze di una professione di fede comune a' Greci e a' Latini. 61.
Prussia (Cavalieri di) fanno pace con i Polacchi. 349.
Prussiani si sottomettono al Re di Polonia. 226. e seg.
Pulcella (d'Orleans). Vedi Orleans.
Purgatorio. Suo articolo è esaminato nel Concilio di Firenze. 63.

R

R *Abaslein* (Procopio di) messo in prigione per ordine del Re di Boemia, e di poi rilasciato. 311.
Raboteau (Giovanni) Presidente del Parlamento risponde a nome del Re a quei di Metz. 148.
Rais (Maresciallo di) è impiccato e bruciato a Nantes. 103.
Ratisbona. Assemblea de' Principi Alemanni in quella Città. 222.
Religiosi Mendicanti. Condannansi in Basilea molte proposizioni avanzate da essi contra i Parrochi. 134.
Renato di Angiò lascia Napoli e torna in Francia. 127. Sua figlia sposa il Re d'Inghilterra. 147.
Riccardo Duca d'Yorc si rivolta contra il Re d'Inghilterra. 234. Governa assolutamente la Inghilterra. 252. Si ritira dalla Corte, e dal Regno. *ivi*.
Richemont (Conte di) Contestabile di Francia. Cospirazione contra di lui. 101. Sue conquiste in Normandia. 100. e seg.
Risa degli Snaugnoli per la figura e vestito di Luigi XI. 318.
Riserve. Spiegazione di questa parola. 5. e seg.
Roano. Il Re Carlo s'impadronisce di quella Città, e ne fa il suo ingresso. 184.
Rochezano va a gittarsi a' piedi dell'Imperadore, che gli promette l'Arcivescovado di Praga. 8. Il Papa gli nega le Bolle. 9. Vuol ricominciar le turbolenze in Boemia. 24. Suo abbo-

camento col Legato Carvajal. 169.
 Dimanda istantemente le Bolle dell'Arcivescovado. *ivi*. Si corruecia con quel Legato. 170. Resta mutolo nel principio del suo ragionamento. *ivi*.
 Scrive a Giovanni Capistrano per conferir con lui intorno alla Religione. 196. Accoglienza che gli fa il giovane Re di Boemia 249. E' accusato di aver fatto avvelenar quel giovane Principe. *ivi*. Fa un Trattato de' Sacramenti della Chiesa contra la Setta de' Taboriti. 268. Accetta una disputa col partito Cartolico, e vi è convinto di menzogna. 332.
Rodolfo Nunzio del Papa in Alemagna contra Pogebiac Re di Boemia. 348.
 Tratta la pace tra i Polacchi e i Cavalieri di Prussia. 349.
Roma. Gli Italiani dimandano all'Imperadore che vi si tenga un Concilio. 134.
Rosa d'oro, cui il Papa benedice e manda a molti Principi. 156.
Rossiglione impegnato al Re di Francia con la Cerdagne dal Re di Navarra. 308.

S

S *Alsburgo*. Si provvede al Vescovado di questa Città per la elezione di Federico, che n'era Decano. 119.
Sandwich in Inghilterra presa da' Francesi. 265.
Sangue di Gesu-Cristo. Disputa intorno ad esso tra i Francescani e i Domenicani. 313.
Santo Sudario (il) è trasportato da Costantinopoli in Savoia, di cui la istoria sembra dubbiosa. 215. e seg.
Sassonia. Accordo tra' due fratelli Du- chi di Sassonia. 194.
Sbigno, Vescovo di Cracovia. Disputa tra lui, ed il Vescovo di Gnesne per la precedenza. 185.
Scanderbeg rientra ne' suoi Stati. 137.
 Maometto II. gli fa guerra. 218.
 Batte l'armata de' Turchi. 250. Va per ordine del Papa al soccorio di Ferdinando Re di Napoli. 307. Scrive al Papa la sua pace col Turco. 315. Nuova guerra che ha con i Turchi, che sconfiggono la sua armata. 338.

338. e seg. Falvar l'assedio di Croja.
339.
Scisma. Suo fine nella Chiesa per la cessione di Felice V. **178.**
Sealario (Giorgio). Suo discorso sopra la unione de' Greci con i Latini. **18.**
 E' eletto Patriarca di Costantinopoli, e installato da Maometto II. con le ceremonie ordinarie. **214.** Riceve una visita dal Sultano, e gli parla della religione. **215.** Lascia il Patriarcato; e lista delle sue opere. *ivi.*
Scoria. Torbidi in quel Regno dopo la morte del Vescovo di S. Andrea. **350.**
Secondino Segretario delle conferenze tra i Greci e i Latini. **42.**
Segevia (Giovanni di) risponde a Parnormo nel Concilio di Basilea. **73.** Rinunzia il Cardinalato, e si ritira. **180.** Sue opere. *ivi.*
Seminario di Chierici stabilito in Bologna da Papa Eugenio. **7.**
Sforza. Promette obbedienza a Papa Felice. **126.**
Sigismundo Imperador ratifica il trattato co' Boemi. **8.** Suo ingresso in Praga **9.** E' biasimato di aver sedato le turbolenze di Boemia con troppa condescendenza. *ivi.* La Corte Romana protesta contra il suo accomodamento. *ivi.* Cade ammalato, e si fa trasportar in Evaino, dove muore. **24.** e seg. Suo genero Alberto gli succede. **25.**
Siri mandano un Deputato a Roma per sottometterli alla Chiesa Romana. **145.**
Slesiani fanno le loro doglianze col Papa contra Pogebrac Re di Boemia. **267.**
Sommerfet (Duca di) Governator di Normandia per lo Re d'Inghilterra. **181.** E' altretto a cedere Roano al Re di Francia. **184.** E' ucciso in una battaglia. **234.**
Spadajo sorta di Soldato cosl detto perchè portava una spada detta Stocco. **148.**
Stampa. Sua invenzione. **104.** *Quai* sono stati i primi libri stampati. **105.**
Stenzon perseguitato da Pogebrac Re di Boemia. **348.**
Stregone, condannato. **221.**
Sudario. Vedi Santo Sudario.
Svezia. Erico lascia i suoi Stati, e si

ritira. **10.** e seg. Carattere di questo Re. **11.** Gl'istorici ne parlano diversamente. *ivi.* Rivoluzioni accadute in quel Regno. **243.**
Suffolk (Conte di) sposa la figlia del Re di Sicilia per lo Re d'Inghilterra. **148.**
Svizzeri. Son battuti da' Francesi. **147.** Alleanza che fa la Francia con essi. *ivi.* Loro antipatia con la casa d'Austria. **226.**
Sultano di Egitto scrive al Re di Danimarca. **148.**
Surienna (Francesco di) sorprende la Città di Fougères al Duca di Bretagna. **181.**

T

Taboriti. Descrizione che ne fa Enea Silvio. **195.** Sterminati da Pogebrac Re di Boemia. **253.**
Taillebourg. Il Re di Francia Carlo VII. vi giunge. **201.**
Talbot General dell'armata Inglese è lasciato per ostaggio alla capitolazione di Roano. **184.** Ricupera la sua libertà alla prela di Falaise. **192.** E' ucciso in una battaglia con i Francesi. **220.**
Taranto (Principe di). Sua finta reconciliazione col Re di Napoli, e sua morte. **320.**
Tarras. Gl'Inglese si allontanano da quella Città. **130.**
Teodoro Lelio. Sua morte e sue opere. **337.**
Terni (Vescovo di) Legato del Papa in Inghilterra, e indegna condotta da lui tenuta. **277.** e seg.
Toledo. Una tassa considerabile fa rivoltar gli abitanti di quella Città. **180.** Vogliono che si diacci Alvaro di Luna. *ivi.* Fanno un editto per escludere dalle cariche tutti quei che discendeano da famiglie Giudee. *ivi.* e seg. Il Papa con una Bolla condanna quell'editto. **181.**
Tolentino. Canonizzazione del Santo di quello nome. *Vedi* Niccola.
Tommaso da Kempis. Autor del libro della Imitazione. *Vedi* Kempis.

Ta-

Testato (Alfonso). Proposizioni che sostiene davanti al Papa in Siena. 135. Sua morte, e sue opere. 228. e seg.

Tours. Assemblea de' grandi Signori di Francia in quella Città. 193. Vi si prendono delle misure per la guerra di Guienna. *ivi*.

Trasfigurazione di nostro Signor Gesù Cristo. Sua festa resa universale in tutta la Chiesa da Papa Callisto III. 239.

Trebisonda. Fine di quell'Impero, di cui s'impadronisce Maometto II. 306.

Trelop. Andrea abile Capitano lascia il partito del Duca di York. 266.

Tudesco, Arcivescovo di Palermo, lo stesso che Panormo. Vedi Panormo.

Turchi. Guerra in Ungheria contra essi. 136. Huniade riporta da essi una grande vittoria. *ivi*. Preparativi di guerra contra essi. 139. Dimandano la pace, e loro accordasi con giuramento. 140. Il Cardinal Giuliano la fa rompere. 141. Suo discorso a questo proposito. *ivi*. E' causa che si continui la guerra. 142. Bolla di Papa Niccolò V. per questa guerra. 187. I Turchi trasportano per terra delle navi per assediare Costantinopoli. 203. Lor furore nell'attacco di quella Città. 209. Se ne impadroniscono. 212. Esortazione di Enea Silvio a Principi per indurli alla guerra contra i Turchi. 217. Son battuti a Belgrado, di cui levano l'assedio. 239. Loro armata è sconfitta da Scanderbeg, e dal Cardinal di Aquileja. 250. Il Re di Persia fa loro la guerra. 251. Misure prese a Manrova contra di essi. 270. e seg. Loro progressi contra i Cristiani. 312. S'impadroniscono della Bosnia. 314. Offerte de' Principi d'Italia per far loro la guerra. 330.

Turena Concilio di quella Provincia tenuto in Angers. 173.

Turbivogo. Battaglia in quel luogo tra l'armata della Regina d'Inghilterra, e il Conte della Marca. 298.

VAlachia (Principe di) vuol diffuadere il Re di Polonia dal rompere la tregua col Turco. 142.

Valentinus e Dions Contee unite al Dolfinato. 153.

Valla (Lorenzo) condannato come Eretico. 166. Sua morte, e sue opere. 347.

Valogna presa dagli Inglese. 190.

Varna (battaglia di) tra i Cristiani, e i Turchi, i quali riportano una intera vittoria. 143.

Venezia. L'Imperador de' Greci vi giunge, e vi fa il suo ingresso. 30.

Venezia (Cardinal di) mandato da Papa Eugenio a Costantinopoli. 100.

Veneziani. Loro alleanza con i Turchi, 224. I Fiorentini vogliono prevenire il Papa contra di essi. 316.

Vestfalia. Giudizio di Vestfalia, di cui si parlò nel Concilio di Basilea; quel che s'intenda per quel termine. 71.

Virzburgo. Disparere in Basilea a cagione del Prevoiato di quella Chiesa. 119.

Vistazione della Santa Vergine. Decreto del Concilio di Basilea per questa Festa. 112.

Vitielleschi scaccia il Re Alfonso d'Italia. 7. I Romani in riconoscenza gli erigono una statua equestre nel Campidoglio, e il Papa lo fa Cardinale. *ivi*. Finge una tregua con Alfonso per sorprenderlo. 50. Il Papa lo degrada dal Cardinalato. 100. E' fatto prigioniero, e more. *ivi*. e seg.

Ulrico Conte di Cilley. Sua morte. 245. Il figlio maggior di Huniade lo fa assassinare. *ivi*.

Ulfredo (Conte di Gloucestre) nemico della Regina d'Inghilterra, la quale previene il Re contra di lui, ed è strangolato nella sua prigione. 153.

Ungari. Scelgono per loro Re Ladislao Re di Polonia. 93.

Ungheria. Rivoluzioni in quel Regno dopo la morte di Huniade. 245. Il Re di Aragona nega soccorsi agli Ungari. 246. Disparere intorno alla successio-

cessione de' Regni di Ungheria e di Boemia. 252.

Unione de' Greci con i Latini. Discorso sopra ciò nel Concilio di Firenze.

58. Si radunano presso il Patriarca de' Greci a Firenze per terminar l'affare della unione. 59. I Greci sono discordi riguardo alla unione. 60.

Fatti però di consenso comune. 62. Incontransi delle difficoltà nel formarne il decreto. 64. Decreto della unione delle due Chiese Greca e Latina.

66. I Greci di Costantinopoli si sollevano e declamano contra questo decreto. 98. Gran divisione de' Greci per ciò. 99.

Università di Parigi è riformata dal Cardinal di Eftouteville. 204. Si appella al Concilio di una Bolla di Papa Callisto III. 240. Suoi contrasti con i Religiosi Mendicanti. 242.

Vorilong (Guglielmo di). Sua morte, e sue opere. 337.

Usen-Cassan Re di Persia fa la guerra a' Turchi. 250. e seg.

Walter assassina il Re di Scozia. 10. E' punito del suo delitto. *ivi*.

Warwich (Conte di) nominato tutore del Re Errico, e provveduto del governo di Calais. 252. Va con un'armata per combattere con la Regina, la quale lo disfa interamente. 297.

Egli si salva. *ivi*. Inviato in Francia

per trattare il matrimonio del Re con Bonna di Savoia. 345. e seg. Si corruecia col Re Odoardo. 345. Nuovi motivi di dispiaceri. 352.

X

X Sinecius, Ricevitore, punito per le sue male amminulrazioni. 193.

Y

Y Orch, e Lancastro, due famosi partiti in Inghilterra; lor fiota riconciliazione. 265. Il Duca di Yorch fa leva di un'armata. 266. E' coitretto a ritirarsi in Irlanda. *ivi*. La fazione di Yorch ricomincia le turbolenze in Inghilterra. 278. Battaglia tra essa e la fazione de' Lancastri. *ivi*. e seg. Il Duca di Yorch vuol farsi dichiarar Re d'Inghilterra. 279. Viene alle mani coll'armata della Regina, perde la battaglia, ed è ucciso. 296.

Z

Z Arach-Giacobbe, Redi Etiopia, manda suoi Ambasciatori a Firenze, e sono accolti dal Papa. 110. *Zechel*, nipote di Huniade, muore in una battaglia. 172.

Il fine della Tavola delle Materie.





